ISTORIE

DELLE

FABBRICHE DI MAJOLICHE METAURENSI

E DELLE

ATTINENTI AD ESSE

RACCOLTE A CURA

DI

GIULIANO VANZOLINI

Vol. I.

CONTENENTE

PASSERI PER LE PESARESI

PUNGILEONI PER LE URBINATI

RAFFAELLI PER LE URBANIESI

con note ed aggiunte



PESARO 1879

PER ANNESIO NOBILI, EDIT.

AL NOBIL UOMO

CAVALIER GIUSEPPE VACCAJ

SINDACO DI PESARO

DELL' ARTI BELLE VALENTISSIMO CULTORE

E AGLI ONOREVOLISSIMI SIGNORI ASSESSORI

DOTT. ADRIANO PROCACCI

AVV. RICCARDO ROMAGNA

CONTE AVV. ANNIBALE SCHIAVINI-CASSI

PROF. AUGUSTO GUIDI

LA EDITRICE ANTICA TIPOGRAFIA ANNESIO NOBILI

QUESTA COLLEZIONE ISTORICO-ARTISTICA

DEVOTAMENTE

OFFRE E CONSACRA

PREFAZIONE

Esaurita da lunga pezza l' edizione seconda del **PASSERI**, Istoria delle pitture in majolica fatte in pesaro, edita per cura di questa stessa tipografia nel 1857, della quale parlarono con lode tra gli altri il Professore Filippo Ugolini nell' Archivio storico italiano, Nuova Serie, T. IX. Disp. 2.ª pag. 165-169; e volendosene ora pubblicare una terza, a renderla migliore non solo vi ho corretto alcuni errori che trovavansi nell' antecedente, ma vi ho apposto alcune mie noterelle, e aggiunte importantissime favoritemi dalla cortesia di vari che nominerò a suo luogo. Oltre poi alle Notizie delle pitture in majolica fatte in Urbino dal **P. PUNGILEONI** l' ho corredata delle Memorie istoriche delle majoliche lavorate in Casteldurante o sia Urbania compilate dal Prof. **GIUSEPPE RAFFAELLI**, edizione seconda quasi del tutto rifatta sovra diversi manoscritti da lui lasciatine, e graziosamente datimi a usare dal Chiariss. Sig. Prof. Avv. Francesco Raffaelli nepote dell' autore. Non ho omessa l' Appendice al Passeri del

suo traduttor francese Enrico Delange, come assai importante. E poichè la gentilezza dell' illustre Signor Marchese Giuseppe Càmpori, a cui tanto debbono le Arti belle, e di cui per la sua rara modestia, non posso dire tutto quel che vorrei, mi mandò un ESTRATTO DI UNA MEMORIA INTORNO ALLE MANIFATTURE E IL COMMERCIO DEI POPOLI COMPRESI NELLA già LEGAZIONE D' URBINO per lui tolto da un ms. del secolo XVIII che trovasi nella Biblioteca di Ferrara, a questo ho dato luogo dopo l' Appendice del Delange. Nè ho tralasciato la LETTERA DEL **MONTANARI** AL BERTUCCIOLI INTORNO AD ALCUNE MAJOLICHE DIPINTE che esistevano nella collezione del Cav. Mazza e che ora abbellano due sale di questo Municipio, alla quale avrei fatto seguire il nuovo Indice di esse che, per onorevole incarico del Municipio stesso stanno assai bravamente compilando gli egregi Signor March. Cav. Ciro Antaldi, persona assai erudita, e Signor Prof. Giuseppe Gennari, pittore di quella fama che tutti sanno, se fosse stato pronto per la stampa. Ma siccome a farlo ammodo, com'essi hanno intenzione, ci vuole ancora qualche poco di tempo, così il Nobili, non potendo più oltre ritardare la pubblicazione di quest' Opera che da tutte parti è caldamente domandata, darà il nuovo Elenco in apposito libretto quando gli venga consegnato. Ristampiamo dunque per ora il vecchio Indice. E siccome non men ricca della pesarese è la CELEBRE COLLEZIONE DI VASI DONATI DA **FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE DUCA D' URBINO** ALLA S. CASA DI LORETO, così ho creduto ben fatto di dare anche di questa l' Inventario compilato fin dal 1870 dall' agente interno di essa S. Casa, il

Sig. F. Spalazzi, nè mai pubblicato. Per tal modo il lettore avrà sotto gli occhi quanto di più bello ne resta in Italia delle majoliche metaurensi, e che per appartenere a corpi morali sperasi non sarà venduto a jattura delle arti nostre, e a gran vergogna del nome italiano. Perchè poi è naturale che delle fabbriche tanto pesaresi quanto delle altre città di questa Provincia si desideri dagli amatori, e specialmente da' mercatanti, qualche notizia anche intorno al loro stato presente, il Sig. Ferdinando Spadoni pesarese, dilettante di pittura in majolica, ha risposto a questo desiderio con una sua assai bella Relazione, colla quale si chiude il primo volume.

Nel secondo darò le Notizie genealogiche della famiglia Andreoli di Gubbio originaria di Pavia, pubblicate fin dal 1778 da Sebastiano Ranghiasci, non poste mai in commercio ed oggi introvabili, nonchè le due Lettere del figlio di lui March. Francesco Ranghiasci Brancaleoni al March. Giovanni Eroli intorno a **MASTRO GIORGIO ANDREOLI** e ad alcuni suoi lavori in majolica; un Cenno intorno allo stato attuale delle majoliche eugubine; una Notizia intorno alle fabrianesi del Cav. **ORESTE MARCOALDI** tolto or ora alle scienze e alle lettere, e, ciò che formerà la maggior importanza di quel volume, le Notizie storiche e artistiche della Majolica e della Porcellana di Ferrara nei secoli XV e XVI con una Appendice di Memorie e di documenti relativi ad altre manifatture di Majolica dell'Italia superiore e media (quali Torino, Mantova, Sassuolo ecc.) per Giuseppe Campori, 3.ª ediz. corredata di ulteriori emendazioni ed aggiunte, di do-

cumenti recentemente scoperti, e un nuovo lavoro del suddetto instancabile Signore sulla Ceramica di Parma.

A questi due volumi che formano, come ben si vede, la parte storica, terrà dietro un volume che chiameremo parte tecnica, il quale abbraccerà l'Arte del Vasajo del Cav. CIPRIANO PICCOLPASSO colle relative tavole, litografate dal bravo giovinetto Carlo Carocci, opera divenuta rarissima, ristampata sull' edizione romana, e col confronto d'una copia ms. posseduta dall' intelligentissimo di quest' arte, per tacere dell' altre sue virtù, Conte, Senatore Giacomo Mattei, ed alcune Notizie inedite del celebre pittore e scrittore dell'arte sua Canonico GIANANDREA LAZZARINI di Pesaro, che trattano della lavorazione delle majoliche, porcellane ecc. non che dei colori che si adoperano, e della maniera di prepararli, ed anco di ogni sorta di colori a smalto, seguite da Lettere del P. Lodovico Obradowich di Ragusi Domenicano, e di altri intorno a questa materia, indirizzate ad esso Lazzarini, e da ultimo il „ Modo di fare i smalti coloriti di Alessio Mattioli. „

Ecco quanto ho fatto a migliorare la presente edizione.

GIULIANO VANZOLINI

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE FRANCESE

ENRICO DELANGE

Dappoichè tutto ciò che appartiene al Medioevo, e spezialmente all' epoca del Risorgimento viene accolto con favore, sonosi fatte ricerche archeologiche e scientifiche ne' diversi rami dell'arte e dell' industria de' nostri padri; e però l' architettura conta già un gran numero d' opere, che agevolmente ne scorgono all' età de' nostri gran monumenti ed alla conoscenza de' loro diversi stili. L' arte dello smaltare è stata descritta e spiegata da molti competenti Autori, che hanno fatto conoscere quella serie di smaltisti, le cui opere si pagano più che a peso d' oro. Quanto all' arte Ceramica, le Memorie d' un famoso vasaio ne mostrano per quali sforzi egli è arrivato a portarla in Francia quasi alla sua perfezione. Ma le notizie sulle stoviglie italiane sono rimaste ancora confuse; essendo queste prodotti d' un' arte straniera, la giustizia verso il loro gran merito è stata un po' lenta. Ecco però ch' esse hanno raggiunto l' altezza delle stoviglie francesi di cui sono state i modelli; poichè l' epoca della lor prima fabbricazione perdesi nel bujo del medioevo, avendo ricevuto direttamente le loro inspirazioni dai gran maestri della pittura e della scoltura. Nulladimeno l' Italia non ha dovuto aspettare la tarda giustizia che gli altri paesi rendon oggi alle loro scuole passate, poichè essa ha quasi in tutti i tempi illustrato i suoi dotti e i suoi artisti. Nel secolo XIV la penna di Dante celebrò il genio di Giotto in faccia alla

posterità, come il pennello del grande artista trasmise ad essa le fattezze del gran poeta; e nel secolo XVI il Vasari, valente pittore egli medesimo, scrisse senza invidia l'istoria degli artisti contemporanei. Nel suo libro la vita dell'inventore dell'arte ceramica moderna occupa un posto importante. Poco più di cento anni dopo lui, un insigne letterato scrisse una Storia delle Majoliche italiane, avvisando, com'egli dice nella sua prefazione, che dopo essersi occupato dell'arte ceramica degli antichi, cioè di popoli a cui non ci lega più vincolo alcuno, non si dovesse trascurare quella della quale aveansi dattorno così bei prodotti, e di cui doveasi raddoppiare in noi l'interesse per le memorie quasi vive che vi si congiungono ancora. Questo letterato è Giambattista Passeri, celebre archeologo e geologo del secolo XVIII: ci è sembrato che l'occasione della vendita d'una collezione d'oggetti ceramici italiani del più alto pregio sia favorevole per dare pubblicità a questa operetta, assai rara in Italia e poco conosciuta in Francia.

L'ultimo editore di essa, Ignazio Montanari, ne ha data una ristampa nel 1838, perchè era divenuto quasi impossibile di procurarsi un esemplare delle antiche edizioni. Arroge che essendo comparsa l'opera in una Raccolta d'opuscoli scientifici, era, per di più, voluminosa e costosa. La ristampa del Montanari è oggimai così rara come le due prime edizioni, di cui l'una fu impressa a Venezia nel 1752 (1) l'altra a Bologna, in seguito a un Trattato sui fossili, del medesimo Passeri, nel 1775. La traduzione che noi offriamo ai dilettanti di siffatte cose è dunque più che altro una specie di ristampa dell'opera: e qui il nostro còmpito ha un lato favorevole, perchè il Passeri guadagnerà in pubblicità quel che perderà in esser tradotto, e in mancanza dell'originale altri si contenterà più facilmente della copia. Noi gli abbiamo fatto seguire un'Appendice nella quale diamo que' documenti che c'è venuto fatto di raccogliere sull'arte ceramica italiana, e quelli che amorevoli persone ci hanno comunicati, e che lasciano delle lacune nel Passeri, il quale per altro, come

---

(1) No, ma 1758

dice egli stesso, ha scritto anzi tutto per illustrare la fabbrica di Pesaro, e d' altre non ha parlato che incidentemente, per dare altrui un imitabile esempio.

(Qui il Traduttore entra a parlare delle difficoltà incontrate nel dar veste francese a questa Storia, e però come cosa che a noi non interessa, la lasciamo da parte. Non ometteremo però di tradurre le ultime parole della Prefazione, che dicono) :

Tutte le opere, che fino a questi giorni sonosi occupate di Majoliche, non ne hanno sinora dato nulla di positivo che non sia stato attinto a questo Libretto del Passeri, e chi vuol essere iniziato alla cognizione delle Majoliche specialmente italiane, esso è indispensabile.

A CHI LEGGERÀ

Giambattista Passeri Pesarese nato nel 1794, non solo vuole essere considerato come uno de' più profondi archeologi del trascorso secolo, ma come un ingegno privilegiato e veramente enciclopedico: e in quella guisa che si può senza timore asserire che egli fu primo a interpretare i caratteri, le pitture, le scolture, i vasi, le gemme, le medaglie ed ogni altro monumento etrusco, anzi che egli diè l' arte in mano agli altri, così pure affermare si può con sicurezza, che fu primo a gettare le fondamenta di una scienza, che fino allora era quasi al tutto sconosciuta, la geologia. E se essa a' dì nostri ha levato tant' alto per nuove scoperte, e fatiche di dotti, non perciò dee dirsi non avere avuto cuna sulle rive dell' Isauro, ed essere stata innanzi a tutti raccolta e nudrita dal nostro Passeri. Ne fanno fede al mondo i suoi discorsi su i fossili dell' agro pesarese, i quali furono la prima scintilla che svegliò poi bellissime e grandissime fiamme. E come il Passeri fu de' primi a parlare di geologia, così fu primo a parlare di altr' arte nostrale fiorita in antico; della quale erano ovunque lodati i frutti, e sconosciuta coll' arte la storia; e questa è l' arte ceramica, per cui Pesaro ebbe non solo lode appo tutte le genti civili, ma ricchezza ed ampio commercio. E veggiamo pure all'oggidì gli stranieri percorrere la nostra provincia, e con avidità ricercare ciò che ne avanza delle antiche nostre stoviglie, e ripu-

tarsi ben fortunati se possono alcuna raccoglierne. Ma mentre vanno lieti di trovare alcuno di que' preziosi lavori ceramici, partono scontenti assai del non trovare la storia dei medesimi scritta dal Passeri, della quale sebbene due edizioni siano state fatte lui vivente, pure ora non ve ne ha pur un esemplare in commercio. A satisfare adunque al desiderio degli eruditi nostrali, e stranieri, ed a mostrare ancora quanto fruttasse di lode e di ricchezza la manifattura di tali stoviglie, della quale oggidì non rimane più che la memoria, sembra buono consiglio il riprodurre quell' aureo opuscolo. Ma perchè le due edizioni eseguite l' una in Venezia nella nuova raccolta d' opuscoli scientifici e filosofici, fatta dal Padre Calogerà, e seguìta poi dal Padre Mandelli presso Simone Occhi in 12.° e precisamente al volume quarto 1758; e l' altra fatta diecisette anni appresso in Bologna 1775 in 4.° dalla Stamperia Longhi in seguito ai discorsi sulla storia dei fossili (e la storia delle Majoliche pesaresi è appunto il sesto dei discorsi sulla storia dei fossili) sono in assai luoghi discordanti e svariati, tengo mio debito far ragione ora ai lettori delle differenze che vi hanno. E sebbene si fosse potuto ragionevolmente seguire solo l' ultima edizione, come più maturata, e condotta negli ultimi anni della vita dell' autore, il quale passò del mondo nel 1780, pure mi è parso bene tener conto anche della prima edizione, e fare che questa nostra presenti tutto che vi ha nell' una e nell' altra. Dico adunque che l' edizione veneta si stende a venti capi, il primo de' quali è *l' indirizzo dell' operetta,* cioè la dedicazione fattane dall' autore all' illustre suo concittadino cavalier Carlo Gavardini, la quale riferirò per intere appresso queste mie parole. Non si accorda coll' edizion bolognese che al secondo capitolo, sebbene le parole a quando a quando vi siano variate. L' edizione bolognese non ha dedicazione, ma incomincia al primo capo dal riferire *la qualità della terra cottile dell' agro pesarese;* ed i capi vanno sino a ventitre. Al quarto capitolo ha alcuna piccola aggiunta, poichè nella edizione veneta termina così. « Ho trovato « ancora parecchi quadri di cotto ne' quali si trova a gran lettere « rilevate il nome, e lo stemma di Costanzo Sforza, già nostro principe: » ma nella bolognese dice altrimenti, come si può vedere a suo luogo. « Difatto noi troviamo frequentemente tegole

« sigillate col bollo delle fornaci etc. » Il quinto capitolo sino alla metà è tal quale in amendue le edizioni: ma dopo nella edizion bolognese vi è varietà, poichè la veneta lo porta innanzi, recando alcune prove di documenti pubblici, con che poi si termina; mentre l' edizion bolognese segue alla sua materia, ed aggiunge di nuovo quanto viene dopo il seguente periodo. « Prima di questa sopra « il lavoro fornito e tornito non si dava altro che un sottil velo di calcina di piombo schietto, che senza punto alterare il color naturale del vaso gli dava un lustro e niente più » con ciò che segue. Il sesto capitolo nella edizione bolognese incomincia colla seconda parte del quinto nella veneziana, e aggiunge poscia importantissimi documenti, e cose altre di gran rilevanza, sì che può dirsi in gran parte nuovo. Comincia « Oltre queste si prova ecc. », e le parole sono le stesse che nella veneta, sino ai seguenti periodi che mancano al tutto nell' E. B., sebbene la sostanza de' medesimi sia posta e nel fine del capo quinto, e al principio del secondo. La veneta adunque legge così in fine del quinto capitolo, che risponde alla metà del sesto nella bolognese. « Di questo lavoro eran que' « scudellotti, che si ponevano sulle facciate degli edificj, ne' quali « si vede che il colore è mescolato colla vernice. Ma poco dopo « assottigliandosi l' arte a far compartimenti di più colori in un « pezzo solo, s' introdusse di disporre i colori medesimi, senza « vernice, sopra il vaso velato di bianco, e di coprirlo poscia colla « vernice medesima. Forse che allora questa maniera particolare « di lavorare non aveva nome veruno; ma quando poi si perfe- « zionò, come diremo a suo luogo, col nome di majolica, a questa « prima manifattura come più semplice e grossolana si lasciò il « nome di mezza majolica, e si usa tuttavia per stoviglie dozzi- « nali da contadini, or colorata, ed or schietta. » Da ciò che è aggiunto a questo capitolo con ciò che nella E. B. è tolto all'antecedente dell' E. V. si forma un capitolo di più, il quale è cagione che il confronto si debba fare in appresso così: E. V. capo 8 corrispondente al capo 9 dell' E. B: E. V. capo 9 corrispondente al 10 dell' E. B, e via via sino al fine, cioè al capo 20 dell' E. V. che corrisponde al ventuno della E. B, la quale va come è detto sino a tutto il capo ventitre. Il capo ottavo adunque risponde per intero al capitolo nono colla differenza sola che al terminar del

medesimo, è aggiunta la prima appendice che si trova nella E. V, la quale però indica a quel luogo doversi recare. E così tutto il resto va del pari nell' una e nell'altra edizione sino quasi a tutto il capo tredici, che è quattordici dell' E. B. Dissi quasi, poichè in fine nella E. B. questo capitolo è accresciuto da ciò che seguita al seguente periodo che in ambedue legge così: « Che Cristina « la grande offerisse di farne altrettanti d'argento per aver quelli « nella sua galleria. » Sino al capo dieciotto dell' E. V, diecinove della B. non è differenza da notarsi; ma sebbene il dieciotto E. V, diecinove E. B. cominci e termini in tutte e due le edizioni per egual modo, pure nella bolognese è di molto ampliato. Infatto nella E. V. vedi 42 paragrafi, nella E. B. ne vedi 66. Vi trovi poi fatte queste distinzioni.

Colori dei vasari cavati dal detto libro

cioè dal libro del Piccolpasso. E l' altra

Pasta da racconciar vasi rotti.

Da quì sino a dove giunge l'E. V., non è più divario alcuno, e amendue terminano con le stesse parole il capo ventesimo, che è ultimo nella E. V., ed è il ventuno nella B. « abbiamo confe- « rito in qualche minima parte al suo bene, ed alla sua gloria ». Ciò che si trova alla seconda breve appendice nell' E. V. è diffuso nel capo ventitre dell' E. B. Da questi confronti ognuno può agevolmente di per sè vedere l'edizion bolognese avanzare d'assai la veneta anteriore, e (quello che è stato mio avviso) conoscerne le varietà, e le differenze. Bene io spero che la edizton pesarese anderà innanzi alle altre, anche per ciò, che mentre dà a conoscere le due precedenti, ha in sè tutto che si legge in quelle, e con pari o maggior correzione.

Non porrò fine poi senza avvertire che l' ordine è assai migliorato nella edizion bolognese, e che quantunque gli argomenti de'capi variino quasi sempre nelle parole, pure la trattazione della materia è sempre eguale, eccetto che ne' luoghi, i quali ho accennato. E questo ho detto per coloro che trovando varietà di parole negli argomenti, potessero entrare in sospetto che pure varietà vi fosse ne' capitoli corrispondenti, il che non è, e sarebbe errore il pensarlo. La differenza poi delle parole negli argomenti si vedrà dal confronto degl'indici che porrò in fine così come

stanno nelle due edizioni, alle quali sono premessi l' un dopo l' altro, e numerati a numeri romani. Io li ho posti in fine del libro; e perchè non abbia il lettore ad aspettare troppo per conoscere la materia di che si tratta, ad ogni capitolo ho posto innanzi il suo argomento, cosa che non è nelle altre edizioni, parendomi ciò servire al nitore tipografico, non meno che alla più facile intelligenza de' leggitori. Piacemi ancora, prima di por fine, significare a quanti avranno a mano questo libretto, che di queste preziose stoviglie abbiamo in Pesaro una celebre collezione fatta dal nobilissimo signor cavaliere Mazza, la quale brevemente io descrissi per istampa non ha molt' anni in una lettera da me diretta al mio dolcissimo amico Luigi Bertuccioli (Pesaro 12 aprile 1836 dalla Tipografia Nobili) alla quale nell' anno seguente fu poi aggiunta una nuova appendice, e che ora sì rara raccolta è di molto accresciuta per nuovi ed eccellenti acquisti: nè tacerò che in questa, unica che io mi sappia in Italia, sono molti de' piatti accennati dal Passeri nella presente operetta, moltissimi che furono proprietà di Lui. De' quali perchè come degli altri abbiano conoscenza gli eruditi, spero fra breve dare per istampa alcun cenno, toccando anche di alcuni che furono non ha guari portati in Francia da alcuni raccoglitori, di là a bella posta venuti.

Esposte queste cose io do qui la dedicazione che si legge nell' edizione veneta come ho promesso dapprima, e pongo fine alle parole.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

ALL' INCLITO E CORTESISSIMO CAVALIERE

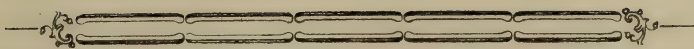
Jl Signor

CARLO GAVARDINI

PATRIZIO BOLOGNESE E PESARESE

Mio Signore: Chiunque ha spirito di cittadino, ed ha in cuore l' onore di sua patria, dee certamente in gran pregio tenervi ed amarvi, chiarissimo signor Gavardini, che dopo un profondo e continuo studio fatto in tutte le scienze divine ed umane, nelle quali vi siete indefessamente impiegato, avete rivolto tutto l' animo vostro al maneggio de' pubblici affari, con quella riuscita che non poteva sperarsi se non che da un zelo illuminato dall' esercizio perpetuo di una vita menata in mezzo alle lettere. Io benedico quel raggio di providenza, che di Lombardia, dove già la vostra famiglia era molto chiara ed illustre, ciò che per legali documenti ebbi già una volta occasione d' osservare, quà la condusse, dove e per opulenza di beni, e per splendidissimi impieghi, e per generose alleanze, e per virtù, e per coltura d' animo doveva giungere sino a quel segno di onore, del quale è capace la patria nostra, e quivi donarle nella vostra pregiata persona uno dei più idonei ed amorosi patrizii. Io che per questa strada sperar non posso di rendere a quella servigio alcuno, sebbene infiammato di amore e di riconoscenza per essa, comecchè ristrettomi, e per propria natura, e per istituto ad impiegare nella ruvida solitudine del mio studiolo que' momenti di tempo, che mi avanzano dalle cure più gravi, non

ho saputo sollevare più in su il mio buon genio, che di far onore al nome di Pesaro, o con porre in veduta qualche antico monumento, che lo arricchisce, o qualche osservazione, che ho fatto sull' istoria naturale di questa regione, ed ultimamente mi rivolsi a raccor le memorie di una nobilissima sua manifattura, che già son due secoli, fece un onore immortale alla patria nostra, vale a dire la maestrevolissima Pittura in Majolica. Le notizie di questa non erano molto comuni, e si andavan perdendo, e quel che è peggio, si cominciava ad equivocare, e confondere una prerogativa di Pesaro con quella di altri paesi, non senza pericolo che a lungo andare noi perdessimo quella principalissima parte del diritto, che abbiamo in questo eccellente artificio. Datomi pertanto a ricercare molti de' gabinetti di questa città, dove sono più copiosi i monumenti di questa bell' arte, e fattoci sopra studio grandissimo, e dopo di aver raccolto con spesa e fatica grande ampia serie di questi lavori pesaresi di ogni età, di ogni scuola, e maniera per averli sempre presenti, e specularvi con agio, giunsi a formarmi nella mente un sistema dell' origine di quest' arte fra noi, de' suoi progressi, delle cause, che vi contribuirono, del suo stato di perfezione, e della sua decadenza, e delle cagioni di questa, con fissarne le epoche più precise. Studiai molto sul meccanismo di quest' arte, e specialmente sulla natura dei colori e delle vernici, che di tempo in tempo si adoperarono, raccolsi da parecchi monumenti i nomi degli artefici, che v' impiegarono l' opera loro, e non omisi diligenza, che per una compiuta storia sia necessaria. Stimolato pertanto da illustri amici a pubblicarla come un tratto dell' amor mio verso la cara Patria, ho subito trovato nella vostra illustre persona, chi per una somiglianza d' inclinazione, e per una lodevole cospirazione al bel fine medesimo abbia in pregio queste memorie, e non indegni di vederci andare in fronte il suo nome, non in quanto vengon da me, ma perchè son cose di Pesaro.



STORIA DELLE PITTURE IN MAJOLICA



I.

Si riferisce la qualità della terra cottile dell' agro pesarese.

Le majoliche non sono un fossile, ma si compongono con il corpo più ovvio, e più volgare di tutti i fossili, che è la terra. Di questa si sceglie la parte più glutinosa, che comunemente chiamano creta; o è questa fluviatile, cioè quella parte sottile di essa terra purgata dalle sue feccie, e rappresa in lastrelle su le rive de' fiumi; o è di cava, che rare volte è così vergine, che non debba essere colata affinchè le parti eterogenee con la forza del loro peso specifico vadano tutte a fondo a formare una specie di capo morto. Non però tutte le terre sono atte al lavoro della fornace, ma quelle soltanto che inclinano alcun poco alla vetrificazione, e che hanno qualche occulta partecipazion di metallico, il che però è frequentissimo in tutto l' agro pesarese, dove quasi ogni terra, purgata che sia, è disposta

a questo lavoro, partecipa molto del sulfureo e del vitriolico, la quale anzi che dopo molte diluzioni lascia in fondo una sottil rena ferrigna e ruvida, secondo le sperienze che io ne ho fatto, senza però passare più avanti nelle analisi chimiche, per le quali non son portato. Noi ne abbiamo delle rosse di vario grado di colore e finezza; delle bianchissime, che conservano il suo candore anche nel tormento del fuoco; delle bianche comuni, che dopo cotte riescono di color carnicino chiaro, ed io credea di averne ritrovato ancor delle nere, asserendoci il senator Buonaroti esservene diverse cave in Toscana; ma il fatto si è, che avendone io ritrovato della nerissima nel mio Roncagliese, e fattane la sperienza in fornace, mi ritornò bianchissima come gesso da formare, ciocchè io attribuii ad una partecipazione appunto del gesso nero, che cotto imbianchisce.

II.

Occasione di scrivere questa Istoria.

Premessa adunque questa notizia della qualità delle nostre terre, passiamo oltra alla storia de' lavori che già se ne fecero ed or se ne fanno, e dirò come a me ne nacque il pensiere. Da che il chiarissimo monsignor Francesc' Antonio Gori Proposto della Basilica di S. Giovanni di Firenze venne in risoluzione, e propose meco di pubblicare una raccolta generale di tutte le pitture de' vasi etruschi, e che io secondando questo pensiere cominciai a raccorne le schede dai musei dell' Umbria, della Marca, e specialmente dal Regno di Napoli coll' ajuto del generoso cavaliere D. Felice Maria Mastrillo, e poi del dottissimo D. Giacomo Martorelli regio professore di lettere greche in quell' inclita università, e specialmente dopo che l' amantissimo Gori, che mi trasmise tutti i disegni da esso rac-

colti, e mi addossò il peso di ordinarli in classi, e farne le spiegazioni, nelle quali io per venti anni continui fui impiegato, mi venivano avanti agli occhi i vasi dipinti in questa mia cara patria, già son due secoli, e che fecero in questo genere il maggior pregio di quel tempo, e di quel paese ove furono fabbricati. Allor dicea fra di me, e perchè porre tutto lo studio intorno alle pitture in Majolica fatte in remotissimi tempi, ed in città ancor lontane da noi, e lasciare in oblivione quelle di Pesaro? Furon elleno forse meno maestrevolmente dipinte, mentre taluno si persuade esser opere del divin Rafaelle, o furon meno erudite, mentre v'è pure chi chiami que' vasi libri dipinti? Qui non arcani da indovini, e cose da noi lontane si esprimono, ma tutta la sacra e profana storia, tutte le favole che uom colto non puote ignorare, e, quello che più n' interessa, le memorie de' tempi più prossimi a noi, e colle cose nostre congiunti, ed i fatti, ed i volti stessi de' nostri principi, co' quali tanta correlazione ebbero già i nostri concittadini. Questi motivi mi fecer risolvere di preservare quelle poche notizie, che ho potuto raccorre intorno ad un' arte che già ci fe' tanto onore, per suscitare in que' che verranno una bella emulazione di riporla una volta nell' antico splendore con profitto e lode del nostro popolo, ora specialmente, che il secolo più raffinato tende alla perfezion d' ogni cosa. Avendo pertanto dato un po' d' ordine alle notizie da me accumulate intorno alle nostre pitture in Majolica, e digeritele in una forma di storia, io non mi sapea risolvere a pubblicarle per quanto illustri amici me ne facesser premura, e confesso il vero, che ero tutto intento a compiere l' opera de' vasi etruschi, ed avendo mandato a Firenze l' originale del primo tomo, aspettando di giorno in giorno, che il chiarissimo Gori mettesse le mani alla stampa, venivo compiendo l' ultimo, perchè senza ritardo venisse alla luce un' opera di tanta mia

fatica e di tanta importanza; ma confesso il vero, la morte di quel grand' uomo mi guastò tutte le misure e le idee, e poco meno che disperando l' esecuzione del progetto, che avevamo concertato, mi son risoluto per ora quasi per un alleviamento del mio disturbo di lasciar correre alle stampe questa operetta. In questa pertanto parlerò delle pitture in Majolica, che si facevano in Pesaro, poichè questo è l' oggetto mio principale; ma non per questo tacerò quelle di Gubbio antica mia patria, e quelle di Urbino, e di Fermignano, e le altre di Castel Durante, che così chiamavasi allora la gentile città d' Urbania. A queste puranco darò a suo tempo la debita lode; ma io, che non vuo' detrarre un sol punto alla gloria di questi altri paesi, mancando di quelle notizie, che sarebbono state necessarie per ordirne una storia compiuta, lascerò il campo aperto ai coltissimi cittadini di quelle, affinchè facciano per le patrie loro altrettanto di quello, che io ho fatto per Pesaro, anzi il facciano con fortuna migliore di quello, che i miei corti talenti e le mie cure sempre maggiori abbiano a me permesso.

III.

L' arte ceramica fu in Pesaro di molto pregio.

Fu senza alcun dubbio ne' tempi antichissimi in Pesaro l' arte ceramica, o vogliam dire figulinaria maggiore e minore, sotto de' quali termini s' intende l' arte grossa delle tegole e dolj, e la sottile delle stoviglie e vasellami da mensa, e per qualunque altro uso gentile, e lo ricavo da tre fondamenti. Dalla copia immensa che se ne ritrova fra le antiche macerie e sepolcri; dalla proprietà della terra pesarese più che altrove atta a farne lavoro: finalmente dai marchi figulinarj certamente pesaresi, che si trovano impressi nei rottami dei nostri antichi vaselli.

E quanto alla prima congettura io dico, che fuori di

Roma non ho veduto cavarsi maggior copia di vasi antichi, e frammenti di quelli, quanto che in Pesaro. Ne' molti scavi, che io ho fatto ne' miei terreni, e vicino al mare, e verso della collina, ho ritrovato una incredibile quantità di tegole, ed intiere e frantumate, scritte e non scritte, e dappertutto in questo territorio ho veduto succeder lo stesso. È vero che questo argomento potrebbe dar luogo al sospetto, che tai materiali fosser venuti di fuori, ma que' gran pezzi di sterminatissimi dolj grossi ben quattro dita, e che nella bocca aveano mezzo piè di cordone, e che dalla loro circonferenza potea argomentarsi essere stati di capacità di dieci o dodici barili, uno dei quali dolj ritrovato intero nel distretto delle Gabbicce si conserva in *Monte l' Abate* signoria dell' illustre famiglia De' Leonardi della Rovere, questi frammenti, dissi, da me osservati per ogni dove, ci fanno argomentare, che macchine così smisurate non venissero da lontano, massime che noi abbiamo qui terra da lavorarne dovunque se ne voglia, il che non accade ne' paesi vicini. Ed appunto il colore e la grana di questi antichi lavori corrisponde a quella, onde si fanno a' dì nostri. Il dottissimo cavaliere signor Annibale degli Abati Olivieri, onore non meno di questa città, che del nostro secolo, allora quando nell'antico picciol porto di mare ora interrato, che noi avevamo sotto a Castel di Mezzo, ne trovò una bottega coperta dalle ruine, e quando un' altra ritrovammo insieme diroccata sul *Monte Ardizio*, argomentò che non solamente qui in Pesaro si lavorassero questi gran vasi, ma se ne mandassero per mare, laddove la terra non comporti di fabbricarne. Lo stesso si faceva delle tegole, come diremo più sotto.

Oltre all' opera grossa, si lavorava ancora d' opere fine con una perfezione incredibile. Io hò trovato frammenti di vasi di terra rossa, e fondi di piattelli marcati col bollo dell' officina, che parean vasi di Samo. Costumavano di dar

loro sopra una vernice di calcina di piombo, che senza coprire il color della terra bellissimo or sanguigno, or rosaceo, le dava un lustro meraviglioso. Ho trovato ancora pezzi di vasi coperti di un color nero morato, che parea velluto. Ciò che si facea col magistero della zaffara e della pietra magnesia, or manganese, dato su del lavoro crudo, e dopo la prima cotta inverniciato col medesimo piombo. Il prefato signor Olivieri sopra alla *Siligata* vide tra i vestigi d' un antico sepolcro, frammenti di vasi dipinti a disegno, e vi trovò una grossa moneta etrusca, segnale della antichità di quell' edificio. Vasi schietti senza vernice, la bellezza dei quali è tutta riposta nella finezza incredibile della terra, che ritiene puranco la brunitura, si trovano da per tutto ne' sepolcri ed io ne conservo in gran copia e di forme bellissime. Lavoravano ancora i nostri pesaresi la terra a rilievo, ed appunto ho ancora raccolto copia grande di rottami egregiamente segnati. Gran numero ancora di lucerne antiche ho veduto disotterrare in parecchi luoghi dell' agro pesarese e specialmente nella città; e qui giova riferire una cosa degna di esser notata. L' illustre filosofo e medico dottor Giorgio Giorgi, a me ed a tutti per l' egregie sue doti carissimo, nella casa ch' ei fabbricava non molto lungi dal convento de' Servi nel cavar molto profondamente il terreno, ritrovò, per quanto io congetturo, una diroccata officina, o bottega di vaseria, poichè la terra era tutta rimescolata di bellissimi vasi antichi parte intieri e parte spezzati. tra' quali un garzone ebbe l' avvedimento di trafugare una bellissima statuina di terra cotta rappresentante la fortuna con otto lucerne istoriate di egregia conservazione, che a me vendette. Ma io che son uomo onesto con questa sincera confessione intendo di aver soddisfatto all' obbligo di fargliene restituzione. Notai allora che quelle lucerne eran tutte della stessa officina, ed aveano in fondo la marca di un C rilevato, e siccome io ne avea qui in altri tempi acquistate più d' al-

trettante, che aveano il medesimo contrassegno, argomentai, che queste potessero per verità esser di una qualche fabbrica pesarese. Constano di terra finissima di color carnicino, ma al di sopra rubricata; e questo lavoro io mi suppongo, che si facesse con dar al vaso già bistugiato, cioè cotto la prima volta, una man di vernice di calcina di piombo con bolo armeno purgato a fuoco col litargirio, oppure con vetriolo bruciato, dando poscia al vaso un'altra leggiera cottura, tanto che la calcina di piombo vi ribollisse: qual sorta di manifattura perduta da lungo tempo fu poi ritrovata in Pesaro duecento ottant' anni fa, come diremo a suo luogo, e poi di bel nuovo perduta. Un' altra testimonianza delle pesaresi officine ne somministrò vent'anni fa la scoperta di un Luco sacro a due miglia lontan da Pesaro, non lontano da Santa Venere, onde il prelodato signor Annibale estrasse copia tale di voti di terra cotta, da poterne caricare una nave, e fra questi vedemmo statue di tal materia grandi al naturale, vuote al di dentro, che ben si conosceva, che non eran venute da parte lontana.

IV.

Vi fiori al tempo degl' Imperatori.

Il secondo argomento della esistenza dell' arte figulinaria fra noi fin qui da' tempi più remoti è la natura del nostro terreno tutto atto a farne lavori, ciocchè non succede ne' paesi vicini, almeno di una ugual perfezione. Ogni collina ha terra da vasi bianca e rossa, e quello che cagiona maggior maraviglia è l' osservare la varietà de' colori, che prende cuocendosi. Io ho veduto cavarsi rottami di tegole di color rosso sanguigno, incarnato, rosaceo, bianchissimo, nerissimo, giallo, e infino verde. Procederà questo da qualche partecipazione di minerali diversi, che in alcuni luoghi

s' incontrano, avendo osservato, come dissi nell' istoria de' fossili del pesarese, che i mattoni di qualche cava, sfornati che sieno, ed esposti all' aria, buttano fuori una lanuggine gialla, che pare appunto fiore di zolfo. Non ignoro, che i diversi gradi di fuoco, e la qualità della legna più o men stagionata può produrre così fatti fenomeni, anzi io dubito, che in qualche sorta di vasi si usasse l' industria di abbronzirli a forza di fuoco fumoso, e forse con legna umida. Ne' sepolcri de' tempi più remoti ho veduto cavarsi copia grande di vasi di stranissime forme, e che hanno alquanto del barbaro, come può vedersi in quelli, ch' io ne conservo, che senza vernice alcuna pajon di terra nera. Ma avendo osservato in un di questi, che il nero non è passato ugualmente, restando una parte del vaso di colore tendente al carneo, ho argomentato, che la nerezza non fosse sostanziale nella terra, ma un accidente della sua cuocitura; e forse si volea, che i vasi da seppellirsi co' morti si acconciasser così. Dico pertanto, che questi accidenti, che io ho notato ne' nostri quadri di cotto, possano in parte provenire dalla diversa maniera, e dal diverso grado del fuoco. Non è però che ancor la diversa natura della terra medesima non debba concorrere in parte per ricevere così gran differenze, che altrove non ho veduto.

L' altro pregio della nostra terra è l' incomparabil finezza, alla quale si riduce. Chi non ha veduto il nostro ducal palazzo di Casartole, che poi fu detto dell' Imperiale (dacchè governando questa città Alessandro Sforza, l' imperador Federico III per di qua passando, vi gettò la prima pietra) non sa che cosa sia terra cotta. L' edificio che vi aggiunse la nostra duchessa Eleonora ha pavimenti di mattoncini lavorati senza vernice alcuna a disegno, che sembran di marmo rosso. Lo stesso si osserva ne' conci artificiosissimi delle finestre, le quali, a giudizio di tutti gli architetti, sono un portento dell' arte di terra cotta, che in tutta

l' antichità non ha pari (1). Eppure questa è tutta terra del pesarese purgata bensì a forza di sole e di ghiaccio, e poi disciolta in moltissima acqua, cosicchè andasse a fondo quanto aveva di arenoso, e restasse la sola parte bolare, colandola con diligenza.

La belletta del nostro fiume Isauro è stata sempre riputata assaissimo per le stoviglie sottili, poichè si riduce a finezza grande, ed i lavori ne riescono oltremodo leggieri. Il cavalier Cipriano Piccolpasso da Castel Durante, ora Urbania, che due secoli fa sotto il principato di Guidobaldo II compose un libro sopra l' arte de' vasi, tra' quali menò sua vita, essendo egregio pittor di Majoliche, dice nel principio del suo trattato, che la terra del nostro fiume si portava a Vinegia per lavorarla. Ecco le sue parole: « *Vinegia lavora* « *la terra di Ravenna, di Rimino, e di Pesaro per la* « *migliore. Vero è che spesse volte operano d' una sorte,* « *che si cava alla Battaglia, luogo poco lontano da Pa-* « *dova, ma la migliore, per quanto intendo, è quella* « *che vi va da Pesaro, quando ella è colta netta* ». Quando però quest' autore parla della terra di Ravenna, e di Rimino, non intende di quella di cava, poichè ne' paesi piani regolarmente non si ha, ma della fanghiglia de' loro fiumi raccolta o in crostole, o nelle fosse, che chiaman terraj, i quali ne somministrano poche, e da non farne lavori grossi.

Il terzo più forte argomento per provare quanto fosse frequente in Pesaro ne' tempi antichi l' arte de' vasi grossi, e sottili, è la copia grandissima di tegole segnate co' bolli de' fornaciaj, che qui dappertutto si trovano. Io ne ho vedute fino a quest' ora più di trenta tutte diverse, che si conservano parte nel museo del signor Olivieri, e parte nel mio, e convien dire, che se ne facesse gran mercimonio, e si mandasser per mare, come tuttora si fa nella Schiavonia, e nell' Istria. Pitisco sotto la voce *Figulina* dubita, che

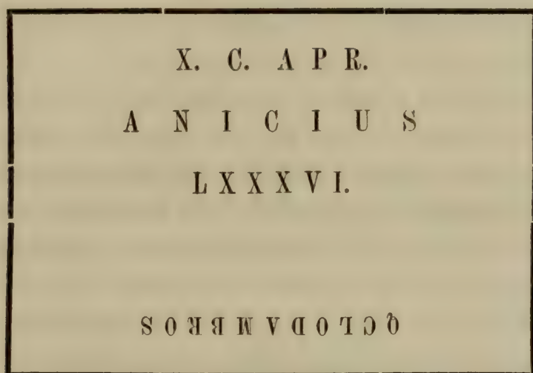
alcune città abbondanti di questo lavoro ne pagassero un tributo all' imperio, dandone ogni anno certa determinata quantità per servigio delle fabbriche pubbliche. Se questo è vero, certamente Pesaro, che ne faceva assai, era fra le città tassate; e di fatto io ho veduto diversi quadri di terra rossa di cava, ed in Ravenna, ed in Rimino, ed in Ancona. Ma più di tutto il convincono due belle lucerne istoriate del mio museo al di sotto delle quali è notato il fondo Acciano, e l' officina, ossia podere di P. Satrio; imparandosi da quel che ne dice nell' aureo suo libro de' marmi Pesaresi l' eruditissimo signor Olivieri, che il fondo Acciano era fuori della nostra porta del ponte, e che la famiglia Satria era pur pesarese. Di fatto noi troviamo frequentemente tegole sigillate col bollo delle fornaci, che erano intese sotto la protezione dell' imperador Claudio, degli Antonini, di Aureliano, e di qualche altro imperadore, i quai monumenti saran tutti riportati dal nostro egregio signor Annnibale degli abati Olivieri nella seconda edizione del suddetto dottissimo suo Libro *Marmora Pisaurensia* (2). Quest' uso di segnare col marco i quadri di cotto durò qui in Pesaro fino al fine del 1400, mentre sono frequenti col nome, e stemma di Costanzo Sforza già signore di Pesaro, che intorno a quel tempo fece fabbriche molto magnifiche per ornamento e sicurezza di questa città (3).

V.

Ed anche ne' tempi bassi dei re de' Goti.

Da quel che ho detto fin qui si può argomentare, che fin da' tempi remoti, e diciamo ancor barbari, eran figline in Pesaro, e vi durarono oltr' oltre, crescendo, e calando la perfezione dell' arte secondo la politezza de' tempi. Dalla forma de' caratteri, che si vedono in questi marchi, sembra

da argomentare, che molto fiorissero i lavori di grosso al tempo de' re Goti, poichè paragonate così fatte stampiglie con quelle di Teodorico, pare che siano del gusto medesimo. In una gran tegola intiera, che io conservo col marco di Q. Clodio Ambrosio, è scritto a gran lettere con un dito, mentre la tegola era ancor fresca, il nome di un Anicio, che spira subito il gusto del quinto secolo, ed eccola appunto



Anche a' tempi di Giustiniano dovettero essere in Pesaro gran fornaci, poichè i risarcimenti che ei fece alle mura della città, che dal mezzo in giù constano di gran quadroni di pietra, al disopra furono rialzate di grossi mattoni di terra cotta di un piede e mezzo di lunghezza, e grossi ben quattro dita. Ma di lì in poi che cosa fosse di quest'arte per più secoli non si sa. Le guerre de' Longobardi incomodarono sì fattamente queste basse regioni, che le famiglie potenti ed illustri, per lo tedio di mutare ogni dì padrone, e sempre cattivo, si ritirarono sull'alto, e la nostra Pesaro si ridusse a tal depressione, che per sino al 1300 non fece fabbrica alcuna di conto, e le arti, e il commercio vi dovettero essere in grandissima decadenza, ma d'allora in poi sotto la signoria de' Malatesti si cominciò a respirare qualche maggior aria di politezza, e l'arte figulinaria ricominciò a

migliorare. Essa pur ci dovette essere in questi otto secoli intermedi, ma ristretta alle sole usuali stoviglie, che presto finiscono; e non avendone fatte da collocare in edifici durevoli, noi non ne abbiamo più il minimo avanzo da poterne formar giudizio. Non così succedette dopo il 1300: s' introdusse allora la moda di adornare i frontespizi delle chiese con de' bacini di terra colorati, ed inverniciati assai bene, che facevano un bel vedere, raccogliendo nel concavo i raggi del sole, e riflettendoli con molta vaghezza. Se ne fecero qui per la chiesa di S. Agostino di color giallo, che tuttor vi sussistono (4), ed a tempo mio sono stati tolti quei gialli e verdi, che erano in cima alla facciata del duomo, e di S. Francesco (5). Questi lavori posson chiamarsi le primizie dell' arte della Majolica, la quale ha un carattere differente dall' antica figulinaria, poichè in questa s' introdusse una nuova maniera di vernicare, non conosciuta nei tempi antichi. Prima di questa sopra il lavoro ben polito e tornito, non si dava altro che un sottil velo di calcina di piombo schietto, che senza punto alterare il color naturale del vaso, gli dava un lustro e niente di più. Molto tardi s' introdusse l' artifizio di mescolare con questa sottil vernice anche un colore opaco, di verde fatto di ramina di torchino con zaffara, e di giallo con ferraccia, nomi usuali tra' professori, tanto che questa vernice colorata copriva tutto il fondo del vaso con un colore assai risplendente. Di che tempo s' introducesse questa invenzione, per altro molto usuale e volgare, io non posso affermarlo, ma ne ho veduto solamente testimonianze dell' anno mille e cento all' incirca, cioè nelle fascie d' un sepolcro esistente in Bologna nel cantone d' una casa in faccia alla porta piccola della chiesa di S. Domenico, dove la base del sepolcro è di mattoni con il lato esteriore grossolanamente invernicato di verde, e giallo; e quest' opera per quanto si raccoglie dall' iscrizione è del tempo da me indicato. Alla stessa età appartengono, come parimenti risulta

da una iscrizione ivi apposta, certe gran scodelle, e verdi e gialle conficcate per ornamento nella facciata della celeberrima, ed antica chiesa della Abbadìa di Pomposa, situata fra la bella terra di Codigoro, ed il mare. Noi ne avevamo delle simili nelle facciate del nostro duomo, e della chiesa di S. Agostino, d' onde per altro negli anni addietro son state tolte, ed io ne conservo due, l' una di verde chiaro, l' altro di nero, colorata coll' opera del *manganese* o sia *lapis magnesius.*

VI.

Risorgimento di quest' arte in Pesaro intorno all' anno 1400, e pubblici provvedimenti che furon presi per la conservazione, e buon ordine d' essa.

Oltre a queste riprove noi abbiamo ancor quella de' pubblici istromenti che si conservano nell'archivio di Pesaro, ed in quelli delle Comunità Religiose, ne' quali molto spesso s' incontrano o i contraenti, o i testimoni contrassegnati coll' ufficio di figoli, vasai, o boccalari, perchè questo in quei tempi era il nome più frequente dei professori dell' arte, quando non era stato introdotto quello di Majolica, che venne qualche tempo dopo. L' incomparabile cavaliere signor Annibale degli Abati Olivieri, che ha passata ad una per una tutte le antiche carte pecore che sono in Pesaro, mi assicura di aver in quelle veduta frequente memoria di questi artefici, e mentre scrivo glie ne è passata per le mani una dell' archivio de' padri di S. Bortolo dei 12 febbraro 1396 contenente un rogito di Antonio Ugolinozzo di messer Ugolinozzo, nel quale servì per testimonio: *Pedrinus Joannis a Boccalibus de Forlivio olim, et nunc habitator Pensauri:* dissi, che in questi tempi cominciò l' arte della Majolica, e che i lavori d' allora ne furono

le primizie. L' arte di lavorar la terra sulla ruota con maggiore, o minor perfezione, è stata sempre la stessa. Le differenze poi, che hanno contraddistinta quest' arte, consistettero nelle vernici. Le antiche si riducevano come poc' anzi dicea, ad un semplice velo di calcina di piombo, che dava loro un bel lustro, e le rendeva forti. Intorno al 1300 s' introdusse di velare il vaso ancor crudo con una mano di terra bianchissima, che si cava su quel di Siena, chiamata volgarmente terra di S. Giovanni, molto più fina di quella che vien da Verona, che servisse di fondo, sul quale spiccassero meglio i colori, che vi si cominciarono a porre in uso. Prosciugato, e poi cotto il vaso a bistuggio, cioè a mezza cotta, si dava a quello il Marzacotto, cioè vernice di calcina di piombo, feccia bruciata, e terra ghetta del lago di Perugia, il tutto cotto a fuoco, e ben macinato, e sciolto in acqua con quel colore che si volea, riponendosi il vaso nuovamente in fornace, dove prendeva con il colore un lustro meraviglioso. Quattro erano i colori, che si usavano allora, il giallo, il verde, il nero, e il turchino. Il giallo si faceva colla scaglia del ferro, che cade sotto le incudini de' ferrai, che però riesciva, e riesce alquanto fosco. Si facea ancora con certa pietra metallica di color giallognolo, che si cava in *Monte Nerone* sopra il *Piobbico* di là da Urbino, e si chiama volgarmente ferraccia. Per il verde adopravan la tuzia, o calcina di rame, ed il nero si faceva colla pietra Magnesia, volgarmente Magnese, che si trova in lastrelle, ed in globetti in molti luoghi del *Monte Feltro*, e specialmente in *Lunano* picciol luoghetto fra i monti della nostra *Massa Trabaria*. La zaffara però colla quale si facea quel bellissimo turchino, veniva sol di Levante, cui si è ora sostituita la zaffara di Germania, e Provenza, molto più languida, non so se per economia di lavoro, o perchè della sincera se ne sian perdute le cave.

Cominciò a rifiorire quest' arte in Pesaro per via delle scoperte di Luca della Robbia insigne scultor fiorentino, del quale dovrem parlare più sotto, che dopo il principio del 1400 si dette ai lavori di terra cotta invetriata, e ne sparse d' intorno la manifattura, ond' è che in Pesaro circa l' anno 1650 perfezionatasi quest' arte, durante qui l' imperio dei signori Sforzeschi, si cominciò a pensare ai provvedimenti per la conservazione, e perfezione di quest' arte, che era di gran servigio non solo per i privati, ma puranco per i piccioli sovrani d' allora, giacchè questa formava il povero lusso di que' tempi severi. Io non dubito punto, che ben presto vi saranno stati presi de' provvedimenti; ma il più antico, che mi sia pervenuto alle mani è un editto del primo di aprile del 1486 registrato nel libro I. de' nostri pubblici decreti a pag. 32, tergo, il tenore del quale editto piace qui di riferire.

Ex lib. 1. Decret. c. 32 a tergo.
Die 1. mensis aprilis 1486.

Georgius de Scutaro publicus tubicen Comunis Pisauri, et Antonius alias Pazzaglia etiam tubicen comunis retulerunt se sono tubarum premisso in Platea magna Comunis, et aliis locis publicis, et consuetis ejusdem civitatis Pisauri alta voce bannum hujusmodi tenoris, et continentie pro parte, et commissione ac jussu illustrissimorum D. N. videlicet D. Camillae, et Joannis Sforziae de Aragonia Comit. Cotignole Pisauri etc. fecisse, et preconizasse mihi Joanne Comunis Pisauri, et omnia fecisse etc.

Cum ciò sia cosa che la Illustrissima nostra Mad. Camilla, et lo Illustrissimo sig. Giohanni Sforza de Aragona siano desiderosi de bonificare la Città di Pesaro, et favorire li loro Cittadini de omne justo fa-

vore; et cum ciò sia che l' arti delli vasi de terra antiquamente se abbia exercitata in la dicta Città, et facto più bello lavoro che in terra de Italia, la quale arte se fa in Pesaro in più et molte botteghe più che mai; et è laudato dicto lavoro da ciascuno intendente per tutto Italia, et fuora de Italia. Pertanto per parte, commissione, et comandamento delli prelibati Nostri Illustrissimi Signori se fa bando, che nessuna persona terrera, o forestera de qualuncha condizione ne locho ce sia, ardisca, ne presuma portare, ne fare portare, ne condurre ne per terra ne per acqua alcuna generazione de' vasi de terra forasteri facti fuora della Città, et Contà de Pesaro, in la dicta Città de Pesaro, et suo Contà de qualuncha maniera se sia per vendere, ne per alcuno altro modo, excepto che orzi da olio, et da acqua sotto la pena de decie libre de bolognini per ciaschuno contrafaciente, et de perdere li dicti vasi, et lavori forastieri, d' applicarse per la metà alla Camera de li prefati I. S., et per l' altra metà all' accusatore, o inventore, et che ciaschuno terreno, o farastere, che abbia conducto, et tenga vasi da terra forasteri in la Città, o Contà de Pesaro da vendere, quelli debbia avere smaltiti, et spacciati, o mandati fuora de Pesaro, et suo Contà infra termine de otto dì proximo d' avvenire sotto la dicta medesima pena, salvo che chi avesse conducto pignati forasteri da vendere abbia termine tre settimane proxime d' avvenire a spazarli, o mandarli fuora del terreno de Pesaro.

Johanes Baptista quondam Ser Sepulcri Comunis Pisauri Vice-Cancellarius de mandato registravit.

Ma qual cura trascurò mai l' inclito padre della patria Guid' Ubaldo II. della Rovere Duca d' Urbino, e degli altri

stati, de' quali era, ed è composta la nostra Provincia Metaurense? Dissi padre della Patria, poichè per l'amore grandissimo che portava al popolo pesarese, con solenne diploma, che ho avuto in mano fin da quando io era Luogotenente di questa città, adottò in figlio il popol medesimo. Egli dunque favorì di privilegi l'arte de' Vasai, nel qual ceto si computavano i pittori eccellentissimi, che lavoravano in questa opera, e che con grandissima spesa avea raccolto da ogni parte sotto la direzione del celebre Battista Franco gran pittore, ma sommo disegnatore, del quale, cessata la scuola di Rafaele, non vi fu il più eccellente per imitare la maniera, ed il modo di comporre, e disporre le invenzioni sul vero, e sincero gusto degli antichi artefici. Ei pertanto sotto i 27 d'aprile 1552 spedì il seguente rescritto registrato nello stesso primo libro dei decreti a carte 221.

Ex lib. I. Decret. pag. 221.

Illustrissimo, et Excellentissimo Signor Duca.

Recorrono a V. Illustrissima S. li devoti Oratori Maestro Bernardin Gagliardino et Compagni, Maestro Girolamo Lanfranchi, Maestro Ranaldo et Comp. tutti vasari, et boccalari Cittadini, et habitanti in Pesaro, Maestro Piermatheo, et Maestro Bartolomeo Pignattari Cittadini et habitanti in Pesaro, e tutti gli altri che habitano nel Contà de Pesaro, esponendo qualmente essi continuamente se ne trovano da capo piè l'anno sottoposti a tutte fazioni, et angarie occorenti pagarsi così reali, come personali, et le paghino con il sudor. Ben si dogliono, che li par mal fatto, che altre persone forestiere del loro mistiero venghino in questa Città, e suo Contado con simili lavori a torgli il pan di mano in ogni tempo de l'anno, cosa che non è con-

cessa a loro in le patrie aliene. Pertanto producono a V. Illustrissima S. li capituli infrascritti, suplicandola se voglia degnare di segnarli.

Et prima, che V. S. se contenti de concederli che alcuna persona forastiere o terriera non possa per modo alcuno condurre vasi di terra di sorte alcuna di fuori della Città, et Contà di Pesaro, per vendere ne far vendere, eccetto vasi grandi, cioè Teglie et orci da Olio, et altri vasi di capacità d' un Medrio in sù. Dichiarando, che in tempo de fiera sia lecito ad ognuno de poter vendere ogni sorte de vasi, et da lì in là non sia lecito de vendere nè far vendere sotto pena de perdere la roba, et de pagare libre dece de bol. per ciascuna volta che contrafarà tanto terriero, quanto forestiero, la qual pena s' abbia a dividere, cioè la metà alla Camera de V. S. Illustrissima, un quarto all' Accusatore, l' altro quarto a chi ne facesse esecuzione. Eccettuando gl' historiati d' Urbino, et li bianchi di Faenza, et d' Urbino.

Item s' adimanda, che non sia lecito ad alcuno che stanzia in la Città, o Contà predetti di comprar lavori forestieri per revendere fora de fiera, eccetto se non lavorasse del mistiero in la Città, o Contà predetto et questo s' intenda che possa fare, quando in tempo de fiera fossero condotti vasi, et non che loro possano condurre fora de fiera per revendere quì. Et quando altrimenti facessero ciascuno in la medesima pena sopradetta, li quali capituli se debbano osservare tanto in lo Contà, quanto etiam in la Città de Pesaro.

Item perchè V. S. sia certa che non si fa questo perchè la città abbia a patire, se obbligano ex nunc de fare che la Città sarà de continuo fornita de vasi necessari et soliti de farsi in la dicta Città, et maxime de vasi historiati, belli, et assai honorevoli per li pretii che al presente si fanno in dicta Città, et non li alte-

rando niente del solito, et quando altrimente per loro se facesse, sarà in piacere di V. E. di admettere et non admettere dicti Capituli.

La qual concessione, et grazia già li fu concessa al tempo del quondam Sig. Giovan Sforza già Signore de Pesaro, come appare per le Preci, et rescripto registrato nel registro del Comune di Pesaro l' anno 1508. a c. 201. et dopoi fu parimente concessa per l' Illustrissimo, et Excellentissimo Signore suo Padre di fel. mem. come appare per le preci, e rescripto registrato in l' archivio del detto Comune l' anno 1532. a 29. de Aprile a car. 108. e tanto maggior ardiscono dimandare dette grazie quanto ch' el medesimo sempre s' è osservato, ed osservasi in Urbino, et in tutti altri luoghi dello Stato di V. E., et anco in tutti altri lochi circumvicini. La qual cosa riceveranno a singular grazia da V. S. Illustrissimo Signore, quam Deus Omnipotens ad vota conservet.

Confirmamus, et mandamus, ut petitur, ad nostri tamen beneplacitum.

Vic. Du.

Pisauri 27. Aprilis 1552.

Loco ✠ Sigilli — Eschines

Stephanus
Salvator
Vincentius

L' ultimo documento consiste in un editto del duca Guid' Ubaldo II. sopralodato del primo di giugno 1569 nel quale concede ad un certo Giacomo Lanfranco artefice pe-

sarese, che aveva ritrovato il segreto di dar l'oro sopra de' lavori di Majolica, il privilegio della privativa, ed è del tenore seguente:

Guid' Ubaldo secondo Feltrio della Rovere Duca quarto d' Urbino, Signore di Pesaro, et Senigaglia, di Monte Feltrio, Castel Durante, Conte, et Prefetto di Roma.

Volendo Noi siccome è costume d' ogni buon Principe non solamente provedere, che nesuno sia in alcun modo defraudato del frutto, et del comodo della sua industria et delle sue fatighe, ma premiare ancora ciascuno, che lungamente esercitando il suo ingegno sia stato inventore di cose eccellenti et da altri non trovate ancora, per molto, che siano state cercate indarno, et havendo noi veduto che Jacomo Lanfranco della nostra Città di Pesaro habi egli trovato il modo dopo molte esperienze di mettere l' oro vero nelli vasi di terra cotta, et ornarli di lavoro d' oro, et quelli dopo cotti rimanere illesi, et bellissimi lavori con sicurezza, et vaghezza mirabile, et in oltre ha saputo anche trovare modo, arte, et maniera di fabricare vasi pur di terra cotta di forma antica, con lavori di rilevo di molta eccellenza, et di grandezza mirabile, cosa che fin qui è stata più tosto desiderata, che veduta da altri, siccome queste opere sue per se stesse con maraviglia dimostrano, per mostrarli noi quanto stimiamo queste invenzioni sue, et il buon animo nostro verso gli Virtuosi, et proibire ancora, che altri non se acquistassero utile, et honore da queste sue fatighe. Per questo presente Privilegio, et concessione, et in ogni modo migliore vogliamo, et concediamo, che detto Jacomo solo possa lavorare, et far lavorare in tutto il stato nostro, vasi di terra, con oro, o messi ad oro, et vasi grandi della forma, et qualità sopradetta, proibendo espressamente ad ogni al-

tra persona di qualunque grado, o condizione se sia, che sin il tempo di quindici anni non ardisca lavorare vasi di terra cotta con oro, o messi ad oro, nè possa fabricare, nè far fabricare vasi grandi di terra della sopradetta forma di più grande misura, et di maggior capacità di due some per tempo di anni venticinque, senza di esso Jacomo sotto pena di scudi cinquecento d' applicarsi per un terzo a Jacomo predetto, per l' altro al nostro fisco, per il restante da dividersi all' esecutore, et acusatore, et questo ogni qual volta, et in qualunque modo che alcuno contravenirà, alla qual pena saranno anche tenuti coloro, che per qualsivoglia modo venuti in cognizione di questi lavori andassero poi a fargli fuori del stato nostro. E di più per mostrare quanto l' opere sue virtuose ci siano care, et per dar adito ad altri di esercitarsi virtuosamente, in virtù di questo medemo privilegio di nostra prima volontà, et deliberazione facciamo inmuni liberi, et esenti detti Jacomo, et Mastro Girolamo suo Padre d' ogni colta, gravezza, gabella, et dazio tanto ordinario quanto straordinario, et da ogni peso reale, personale, o misto per qualunque occasione, o causa se sia a beneplacito nostro, et li concediamo, et doniamo la moltura, che ei possa macinar dieci some di grano l' anno senza pagare moltura alcuna per quel tempo, che piacerà a noi, comandando a tutti li giudici, ministri, et officiali del stato nostro a chi questo privilegio, et concessione sarà presentato, che lo faccino per bando publico palesare, et registrare in tutti li luoghi soliti et che non manchino che inviolabilmente sia osservato come è nostra volontà in fede della quale habiamo fatto fare la presente firmata di nostra mano, et sigillata del nostro solito, et consueto sigillo data in Pesaro il dì primo di Giugno nel 1569.

VII.

Incremento di quest' arte in Pesaro intorno all'anno 1450, e si enumerano molti lavori fatti in quel tempo.

Questo artificio di invetriatura, che noi di qui innanzi chiameremo col nome suo proprio di *mezza majolica* cominciò a perfezionarsi in Pesaro dopo il 1450 sotto il dominio de' Signori Sforzeschi. Questi Principi si presero cura grande di migliorare, per quanto comportava la condizione di quel secolo, tutte le manifatture di questa città, e perchè allora non si usavano gran fatto le argenterie, nè si avea notizia de' vasi d'Oriente, e dirò ancora si recava a vergogna di far venire da stati di altri principi cose, che potevano aversi nel suo, si dettero con studio grande a raffinar l'arte delle lor vaserie. Cominciarono pertanto a far dipingere piatti a disegno, e di questi ne conservo parecchi, e molto più ne ho veduti nelle case di Pesaro, la maniera de' quali, e qualche altra cronologica circostanza, ce li fanno subito riconoscere per opere più antiche del 1500. I soggetti di queste pitture erano per l'ordinario rabeschi, ed armi delle famiglie, che riempivano tutto il tondo, e talora vi si facevano le armi de' Principi, da' quali si avea dipendenza, e nelle opere più ricercate vi si facevano gran semibusti di deità, ritratti di Principi, e di spose, per farne, siccom' io credo, regali a quelli, ed a queste. Tratteggiavano con colore di manganese tutti i contorni, lasciando nel resto bianche le carni, e riempiendo di colore i spazi di vestimenti. La maniera vi è secca, e tagliente, quantunque corretta, e senza ombre, e mezze tinte di sorte alcuna; ma quello che mancava al disegno abbondava nella perfezione della vernice. Questa non so-

lamente ha un lustro meraviglioso, al quale non è poi giunta la più fina Majolica, ma inoltre girando al lume sì fatti pezzi, voi vedete dappertutto uno splendore di madreperla, che ad ogni picciol moto cangia l' apparenza de' colori, e muta mille riflessi, molto più che non avviene nelle acque de' diamanti. Potrebbe forse questo fenomeno esser un beneficio del tempo, il quale avesse cagionato nel piombo una specie di appannamento, ond' è che ora, nel rifletter la luce, possa cagionare queste belle illusioni, ciocchè forse non faceva da principio. Ma io per me credo, che tutto dipendesse da un preparamento del piombo meglio ripurgato, e più cotto, e dato più carico di quello che ora si faccia, ed è certo, che questa bell' arte ora è perduta, ma non sarebbe difficile il ritrovarla, quando si sa qual fosse la base di questa manifattura. Soprattutto aveano un giallo, che ricoperto di questa vernice, a prima vista, par oro, benchè ancor questo a mutargli lume, vi fa mille graziosissimi cambiamenti. Cominciarono a filettare i lor piatti con argento, e con rame macinato con un magistero particolare, de' quali ne sono alquanti appresso di me, e molti più in casa Olivieri, tra' quali un gran bacile coll' arme della nostra antica famiglia Bargnana. Dissi con magistero particolare, il quale conservava ad ambedue questi metalli il loro proprio colore, poichè avendone io fatto esperienza coll' uno, e l' altro ben macinato, l' argento si è perduto nell' invetriatura, ed il rame mi ha dato un bellissimo verde, ch' è scorso d' ogni intorno. Or di questa maniera si vedono qui in Pesaro moltissimi piatti, ed in casa de' nobili Ardoini, Ardizj; ed il chiarissimo signor Carlo Gavardini, ne ha pur anco nel suo sceltissimo gabinetto, e se ne vedono anco altrove, ed io ne avrò forse una quindecina, che sono una meraviglia a vedere a cagione dei bei cangianti di questa singolarissima invetriatura. Contengono per lo più ritratti in semi-

busto de' nostri Principi e Principesse, e di qualche altro Principe a loro congiunto, teste di deità, o di Virtù con un motto scritto in una gran fascia alludente alla virtù medesima, concepiti in verso or latino, or volgare. Per esempio in un mio, nel quale è un semibusto di Minerva, si legge:

Verbera cum tuleris disces aliquando Magistri;

e sopra tutto vi si vedono, come ne' miei, gran ritratti di spose capricciosamente abbigliate con qualche motto amatorio, per esempio

Sil dono è picolo, e de poco valore
Basta la fede, e'l povero se vedo;

e talora vi si vede qualche salubre ricordo, come questo

Non te fidar cogne pastore è lupo.

Io stimo per tanto assaissimo questa raccolta, se bene le pitture vi sien molto secche, e crude, poichè sono le prime prove delle Majoliche dipinte a disegno, che si lavorassero in Pesaro, e forse in ogni altro paese di questa nostra riviera. Ma nobilitano la mia raccolta due grandissimi piatti compagni, le facce de' quali sono occupate intieramente da due grand' arme, una di Sisto IV. della Rovere, e l' altra di Leone X. dipinte in oro. Questa cosa mi ha fatto sospettare, che in que' semplici tempi se ne facessero per regalare, e certamente, che non avendosi allora l' uso delle porcellane, fuori dell' argento, non si potesse vedere vasellame più bello di questo. Che se questa mia congettura è troppo ambiziosa, sembrerà più verisimile l' altra, che tutti coloro, che o per ragione di uffizio,

o di beneficenza aveano qualche correlazione con i pontefici, e molto più i sudditi verso de' nostri Principi della dinastia de' Sforzeschi, adornassero le loro credenze con questi piatti di parata, che formavano il povero lusso di que' tempi severi. In questa medesima età, vale a dire tra il 1450 ed il 1500 correva qui un'altra sorte di manifattura. Lavoravano fruttiere piuttosto piccole ornate intorno di frutti a rilievo, che coprivano d'oro in campo bianco, ed in mezzo di testine di principi, arme di famiglie, e figurine di santi pur di rilievo, delle quali in Pesaro se ne trovano molte, ed io ne ho raccolte parecchie pregevoli specialmente per quella tinta d'oro fatta con un magistero, che or si è perduto. A mirarle in un aspetto, nel quale il raggio dell' occhio vi formi sopra con il raggio della luce un angolo acuto, voi non vedete che un giallo pallido. Ma se disporrete il piatto, cosicchè la vista vi formi un angolo ottuso, vi scintilla sopra un oro bellissimo, e ne' risalti osservate que' cangianti, o di rubino, o di smeraldo brillantissimi, tanto che il magistero consisteva nella vernice. Talora ornavano questi bacinetti ancora a colori, come in uno de' miei, in mezzo del quale a rilievo è un S. Nicola da Tolentino, dietro al quale si vede il suo eremo di *Valmanente* posto due miglia lontan da Pesaro, santificato da lui con una lunga dimora, e con molti miracoli. Ma la più bella fabbrica fu quella de' piatti lavorati a mezze figure, e qualche volta con istorie di figure intiere, o che si riconoscono esser tutte opere del maestro medesimo, il quale dovette fiorire intorno al 1480. Nella mia raccolta se ne vede un buon numero, ed un molto maggiore ne ho veduto nelle case antiche di Pesaro assai differente da tutti gli altri lavori di piatti. Son questi molto grandi, lavorati di terra di color carnicino molto battuta, e per conseguenza assai forte, e piuttosto grossi che no, col giretto nella parte di sotto

forato con due buchi per passarvi un lacciuolo, onde si conosce che questi eran piatti da pompa. La parte posteriore del piatto è sempre vestita di vernice gialla di scaglia di ferro data grossolanamente, ma la parte dinanzi ha il fondo bianco, sul quale son dipinti i ritratti, e le storie. Questa uniformità non solamente nel preparamento del vaso, ma molto più nella condotta dei colori, e nella maniera del tingere, e nell' idea de' fregi per lo più fatti a squamme, o a quadretti, e nell' uniformità della vernice cangiante, fa conoscer subito, che son manifatture d' un medesimo artefice. Che poi sien lavori di Pesaro non l' argomento soltanto dal trovarsene in tanta copia in questa città, che non avea bisogno di pigliarne di fuori, quando ne mandava per ogni verso, non lo argomento, dissi, da questo solo, ma dal vedervisi i ritratti de' Principi, che prima del 1500 governarono questa città, vestiti per lo appunto come si costumava nell' età loro, e di questo ne potrei rendere più convincenti ragioni a vista dei pezzi medesimi, meglio che in iscritto. Ma quello, che più rileva è che in questi è adoperato un color rosso di rubino il più vivo, che possa desiderarsi, finissimo, e trasparente, come in uno di questi piatti, ne' quali è dipinta la Risurrezione di N. S. con moltissimo rosso, ed in un altro, nel quale è dipinto un pastor di pecore malizioso, che fa l' accordo con il lupo, ed in qualch' altro appresso di me. Ho ancora osservato l' istesso color rosso dato senza risparmio in un vaso da elettuari, lavoro di quel tempo, che pure conservo, la qual circostanza ho voluto notare, perchè si veda in qual età si avesse in Pesaro questo importante segreto, che passò poi, come diremo, anche in Gubbio, dove non si cominciò ad usare che nel 1518 e si perdette dopo trent' anni. Sia detto questo in grazia del vero, e per ribattere l' errore di quel tale, che dette ad intendere al Crescimbeni, che poi

citeremo a suo luogo, cioè che il rosso sia il carattere delle antiche pitture di Urbino. Io ho veduto piatti colla testa di Federico duca di quella città, che morì nel 1482 e con quella di Guidubaldo suo figlio, che gli successe, nè in questi vi è rosso di sorte alcuna. Quando l'autore di quella proposizione non avesse voluto attribuire ad Urbino i lavori di Gubbio e di Pesaro, perchè sono della stessa provincia.

VIII.

Perfezione di quest'arte dopo l'anno 1500, quando fu ritrovata la Majolica fina.

Ma intorno all'anno 1500 cominciò ad introdursi in Pesaro l'arte della Majolica fina per i lavori più nobili. L'artificio di questa è molto differente da quello della mezza Majolica, poichè per lavorare la fina si cuoce il vaso a bistugio senza coprirlo di bianco, e poi s'infonde nella vernice fatta di calcina di stagno e di piombo con terra bianca, e su questa vernice si dipinge, e poi cuocesi il vaso. Il lavoro è più dispendioso a cagion dello stagno, ma è ancora più bello, poichè siccome il piombo dà il lustro, così lo stagno dà il bianco, e quanto è maggiore la dose di questo, tanta più riesce bello il lavoro. Nelle opere più triviali si pongon quindici libre di stagno per ogni cento di piombo, ma nelle fine si cresce fino a 60.

Intorno alla origine di questa manifattura io ritrovo due opinioni. La prima è di Giulio Cesare Scaligero, che nel lib. 15. *Exotericarum exercitationum* alla esercitazione 92 dopo di aver parlato delle porcellane dell'India, così proseguisce: « *Horum pretia, cum et opes, et pa-*
« *tientiam, postremo etiam fidem excederent, novo inge-*
« *nio tam belle imitati sunt in Insulis Majoricis, ut*

« *saepe difficile judicatu sit, utra vera, utrave adul-*
« *terina. Profecto nec forma, nec specie, nec nitore*
« *cedunt, aliquando etiam superant elegantia. In Italia*
« *nunc audio tam perfecta venire, ut cuivis cassitero,*
« *quod ibi vocant peltrum, anteferantur. Ea, compta*
« *una litera, a Balearibus ubi dicuntur excellentissima*
« *fieri, Majolica nominantur* ». Fabio Ferrari nelle origini della nostra lingua crede ancor desso, che l' uso della Majolica, siccome il nome, venisse da quell' isola, che i nostri antichi scrittori toscani per un certo vezzo di lingua, se non vogliam dir sconciatura, *Majolica pronuntiavere.*

Ma questa opinione dà un principio più tardo al nostro artificio, imperciocchè le porcellane, a similitudine delle quali si lavorò la Majolica, non vennero in Europa se non che dopo la scoperta del passo australe dell' Affrica, ed io anzi son di parere, che l' invetriatura cominciasse in Toscana per una totale invenzione, che ne fece il famoso statuario di terra cotta Luca della Robbia, che nacque in Firenze nel 1388 (6). Il quale avendo per lungo tempo così in Rimino, come in Firenze lavorato nel marmo e nel bronzo, lasciò questo lavoro, e si dette tutto all' arte di modellar colla creta. Ecco quello, che di lui scrisse il Vasari: « *Considerando che la terra si lavorava agevol-*
« *mente e con poca fatica, e che mancava solo trovare*
« *un modo, mediante il quale l' opere che di quella si*
« *facevano, si potessono lungo tempo conservare, andò*
« *tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle*
« *dall' ingiurie del tempo: perchè, dopo avere molte cose*
« *esperimentato, trovò che il dar loro una coperta di*
« *invetriato addosso, fatto con stagno, terraghetta, an-*
« *timonio et altri minerali, et misture cotte al fuoco*
« *d' una fornace apposta, faceva benissimo questo ef-*
« *fetto, e faceva l' opere di terra quasi eterne. Del qual*
« *modo di fare, come quello che ne fu inventore, ri-*

« *portò lode grandissima, e gliene avranno obbligo tutti* « *i secoli che verranno* ». Egli adunque fu quello, che co' fratelli suoi fece quelle meravigliose tavole da altare co' suoi ornamenti d'architettura di basso rilievo invetriato, e tal ora dipinto, che si ammirano in Firenze, in Alvernia, in Bolseno, ed altri parecchi luoghi della Toscana, ne' quali il nome di costoro si immortalò. Io dubito ancora, che qualche artefice di quella scuola, eccellente per vero dire, venisse a Pesaro, qua condotto da' signori Sforzeschi, vedendosi un grand' altare di tal lavoro fatto nella nostra rocca di Gradara (7), e parecchi quadri della madonna con Bambino sparsi per questa città in casa del nobil uomo il marchese Petrucci, in S. Domenico (8) ed altrove; e molte più cavate in gesso del medesimo stile e perfezione ne conservo io nel mio studio. Ecco dunque l'invenzione dell'invetriatura bianca precedente di sessant' anni almeno la venuta delle porcellane dell'India, e delle contraffatte Majorichine, la quale con facilità dal basso rilievo potea adattarsi ad ogni sorte di vasi, ritrovata da un fiorentino, e da lui liberalmente insegnata all' Italia secondo il consiglio del Savio: *Quam sine fictione didici, et sine invidia communico.*

Per altro quantunque in Firenze fosse molto più antica l'arte della Majolica fina, a noi però non passò, senonchè verso il fine del dominio de' signori Sforzeschi, vale a dire intorno al 1500 giacchè, siccom' io dicea, le piatterie più antiche son lavorate ad uso di mezza Majolica, ma dal 1500 in giù, noi ne abbiamo qui in Pesaro testimonianze irrefragabili, che io riferirò ne' seguenti capitoli. D' allora impoi non solamente fu migliorato il fondo sul quale dipingere, ma vi si applicarono ancora abili pittori, e quel che è più, pittori, che lavorarono su i cartoni de' primi maestri, nè altronde presero i loro soggetti, che da cose erudite, come pur diremo a suo luogo. Si assottigliò

puranco l' ingegno colla perfezion de' colori, ed ai sopra notati, si aggiunse un altro verde fatto a scala colla mistura del giallo di ferraccia, e della zaffara, o lapislazzalo seppellito sotto la rena per 24 ore in fornace a riverbero, il qual verde oltre all' essere graduato per ogni tinta di foglie, riuscì più cupo di quello della ramina, o sia tuzia, che è un colore di verderame, bello sì, ma troppo chiaro, e che nel cuocersi si sparge, onde convenne per usarlo, contornar prima col turchino di zaffara il luogo ove dovea porsi, poichè quel sottilissimo lembo lo contiene più ne' suoi limiti. Ma perchè la zaffara non è tutta dell' istesso grado, ritrovandosene della più, o men carica, sempre però alquanto fosca, per aver un turchino più chiaro nelle lontananze de' campi, e nelle acque, cominciarono ad operare collo smaltino usuale, che in somma è un vetro turchino graduato ancor esso, il quale riuscì a meraviglia, specialmente a cagione della sua scala comodissima per le mezze tinte, e per i passaggi del colorito. Si osservò ancora, che il giallo di scaglia di ferro riusciva troppo fosco, e che, per quanto il purgassero coll' urina, e col zolfo, e con diverse cotture, non giungeva mai al color d' oro; inventarono pertanto il giallolino cuocendo in fornace l' allume di feccia, o vogliam dire feccia di vin bianco, bruciata con una dose d' antimonio, e di calcina di piombo, che rese agli artefici un color aureo senza corpo, e volendolo più cupo adoperavan il giallo di ferraccia, velandolo sopra col giallolino. Ma siccome videro, che l' antimonio avea virtù d' ingiallire l' allume, caricando la dose, ebbero il medesimo colore a scala. Col manganese mescolato di ferraccia fecero un color di terra, atto ancora ad esprimere i tronchi. Diluendo molto il manganese videro, che rendeva un pavonazzetto, e ne fecero molto uso, scegliendo però molto bene questo minerale, che non è sempre uguale a se stesso. Anzi quando si trova in pallottole è necessario spezzarle, e ser-

bare la scorza, gettando via l' anima, dubitando io moltissimo, che questo corpo non sia stato generato così, ma che consista in sassuoli di etorogenea natura, inviluppati poi in una materia liquida semimetallica, e così abbia contratto quella tal scorza, siccome io ho osservato nelle pietre loricate, e che ho descritto nella storia de' Fossili del Pesarese. Quel manganese poi, che si trova in lastrelle si sarà formato con una eruzione più sincera di questa materia semimetallica, e bisogna che sia così, perchè io ho ritrovato un pezzo di placenta, che dovea essere grandissima, che par colata dentro un vasto catino. Con questi aiuti poterono i pittori di Majolica venir perfezionando la manifattura sull' esempio de' pittori, che dipingevano in tavola, i quali sviluppandosi dalle antiche seccaggini, cominciarono a studiar sul vero, scegliendone le forme più belle, e a lavorare di composizioni; e coloro, che per lo passato non aveano saputo dipingere che rabeschi, armi di famiglie, e al più al più semibusti, e rarissime volte qualche stentatissima istoria, cominciarono a comporne con miglior gusto e giudizio dipingendo immagini di santi con studiosissimi campi, ne' quali si cominciò a vedere l' arte della degradazione, e dipinsero fatti di Scrittura, istorie profane, e favole. Per altro le contrassegnate prima dell' anno 1530 ritengono ancora molto del crudo e del secco, e tutto il bello vien dopo di questo tempo, non solamente a cagion dell' erudizione, che vi si vede, ma della dolcezza e grazia del disegno, e morbidezza nelle tinte co' chiaroscuri, e loro industriosi passaggi. Così migliorando sempre, giunse quest' arte all' ultima perfezione intorno al 1540 il che si raccoglie benissimo dagli anni segnati dietro ai medesimi piatti.

IX.

Si conferma ciò con esempi, ne' quali contemporaneamente al lavoro, vi è scritto il nome di Pesaro.

Io ho parlato finora delle mie ed altrui Majoliche, come di cose fatte in Pesaro, perchè le ho trovate in Pesaro, dove certamente se ne lavorava, e se ne facea commercio, e non v' era di bisogno di farne venir d' altronde. Qualch' altra congettura ce ne somministra la terra, che è di cava ben lavorata, e battuta corrispondente a quella, che si lavora ancor oggi, e che non si ha ne' paesi circonvicini. I ritratti e le armi de' nostri principi, e specialmente de' Sforzeschi riducono il mio sospetto ad una specie di prova. Ma quello, che dirò ora, sarà evidenza. In quella parte della corte di Pesaro, che ci rimane dell' antica abitazione de' medesimi Sforzeschi, ed in qualche altro luogo della città, sussistono pavimenti lavorati a quadrelli di Majolica invetriata. In uno de' quali di mezzo piede, che mi fu non ha molto portato da un muratore, è dipinto un trofeo, dal quale pendono due cartellette, nella prima delle quali è scritto;

adi 4. de Genar
o. in Pesaro

nella seconda

1502

il qual pezzo mi fu carissimo, essendo la più antica epoca, ch' io abbia veduta scritta in Majolica (9), tanto più pregevole, quanto che contiene il nome di Pesaro. Quest' arte

di pavimentare con sì fatti quadrelli si perfezionò poi ad un segno tale, che non contenti gli artefici di lavorar a scacchiere, cominciarono a dipingere a disegno i quadrelli, siccome è questo mio, e poi cominciarono a dipingervi istorie grandi e figure, tanto che per via di numeri i quadri fossero obbligati a quel tal sito, perchè molti componessero una figura. L'arte era questa. Si disegnava in carta la pianta della camera colle sue misure precise, poi si graticolava con tante linee quante doveano essere quelle delle file de' quadri. Sopra il graticolato si disegnava l'istoria, e si avea l'avvedimento, che le teste, le mani, ed i piedi venissero intiere dentro di un quadro, poco curando se la commessura, che sempre trasporta alcun poco, venisse ne' panni, o in altra parte meno importante. Numerati i spazi del graticolato, si portava il disegno in grande ne' quadri medesimi, che colla carta alla mano si mettevano in opera. Persone vecchie di questa città mi dicono di aver veduto guastar parecchi di questi lastricati nelle case antiche tutti logori, e guasti dal calpestio, e bisogna che sia così, poichè al signor cardinale Stoppani, come a principe di ogni bella cosa studiosissimo ed intendente furono donati parecchi di questi quadrellotti con teste bellissime, e grandi al naturale, onde si vede, che gli artefici sviluppati dai tritumi, facevano opere grandi ne' pavimenti, che se or sussistessero, sarebbero inapprezzabili. Un' altra memoria trovo delle opere fatte in Pesaro in un piatto di egregio disegno in casa del nobile signor Roberto Buffi, nel quale è dipinta la storia di Orazio Coclite coll'arme di casa Gozze antica, e nobile pesarese. Dietro al quale è scritto:

Orazio solo contro Toscana tutta.
Fatto in Pesaro 1541.

In un altro piatto presso il dottissimo signor Olivieri parimente di egregio disegno, vi son dipinte alcune stragi, e fughe di donne e fanciulli, effetti attribuiti al pianeta di Marte. Dietro vi è questo motto

l. Pianetto di Marte
fatto in Pesaro 1542.
In bottega di Mastro Gironimo Vasaro.

I. P.

Di qui venghiamo in cognizione, che le due sigle vogliono dire *in Pesaro*, le quali si vedono sole in molti altri piatti, e perchè i pittori non sempre scrivevano dietro il lor nome, ma solamente in qualche piatto di ciascheduna credenza, che veniva loro ordinata, quasi che credessero, che i pezzi non si dovessero mai più scompagnare: noi abbiamo da queste pitture indubitate due originali, su i quali avendo paragonato moltissime altre pitture, che non hanno alcun marco, col giudizio di persone intendenti siam venuti in cognizione essere dell' istessa mano. Questo mastro Gironimo vasaro era dalle Gabicce castello di Pesaro, e ci è noto per via dell' estimo vecchio nel quartiere di S. Niccolò, ove si trova questa partita: *1560. Mastro Girolamo di Lanfranco dalle Gabicce Vasaro possiede una Casa ec. 1598. gli succede Giacomo suo figlio: 1599. gli succede Girolamo e Lodovico figli di Giacomo.*

Appresso il signor Giangiacinto Tassini cancellier vescovile si conserva un gran piatto marcato coll' anno 1582 in fondo del quale si vede la cifra del vasajo, consistente in un O, ed un A legati insieme con una croce, ed un simil marco si vede dipinto a' piedi di un basso rilievo di Majolica murato in un cantone dirimpetto alle stalle

del palazzo Bonamini; e poco più in su a man dritta dietro alla chiesa nuova de' Padri Filippini si vede questa cifra scolpita nel concio d' un' antica porta, che doveva esser la casa di questo Vasajo (10); e della maniera stessissima di questo piatto ne ho io moltissimi senza cifra, e molti l' ornato cavaliere marchese Marcello Ardoino. Un' altra forte riprova ce ne somministrano le armi dipinte ne' piatti, di moltissime famiglie nobili pesaresi, i quali esistono appresso di me, ed in cent' altri luoghi, e che lungo sarebbe il riferire. Chiuderò questo capitolo colle testimonianze di due autori contemporanei, che resero giustizia alle Majoliche di Pesaro. Il primo è di Tommaso Garzoni nobile veneto, e delle cose di Pesaro informatissimo per l' attaccamento, che avevano i nostri Principi con quell' augusta signoria. Parlando egli delle Majoliche nella sua Piazza universale stampata nel 1585 dice così: « *Plinio* « *nel lib. 35. loda Arezzo in Italia per questo rispetto,* « *e Surrento; in Asia, Pergamo; in Grecia, Coo;* « *benchè oggi in Italia tutta la gloria par che tocchi a* « *Faenza in Romagna, che fa le Majoliche così bianche* « *e polite; e a Pesaro nella Marca d' Ancona, che la*« *vora ottimamente intorno a questo mestiero:* » Sin qui il nobil Veneto. Porterò ora l' autorità d' uno Spagnuolo, che ci loda disprezzando. Questi è Antonio Beuter maestro in Teologia, nella Cronica generale di Spagna tradotta in Italiano dal P. Alfonso di Ulloa; e stampata in Vinegia per Gabriel Giolito nel 1556 al Capo VIII. pag. 84 e 85 il quale dopo di aver esaltato alcune fabbriche di vasi di terra della sua nazione conchiude: « *Che Corebo, che,* « *secondo Plinio, fu l' inventore di lavorar la creta,* « *in Atene non li fece migliori, nè furono di più va*« *lore i vasi de' Corinti, nè l' opere di Pisa, nè di* « *Pesaro, nè li castelli della Valle Siciliana d' Abruz*« *zo, nè d' altri luoghi in sottigliezza di lavoro, nè*

« *in bellezza* ». Quest'autore pertanto, che dovette scrivere intorno al 1540 ci fa vedere, che in quel tempo le Majoliche di Pesaro erano così copiose, e tanto accreditate, che si portavano sino in Ispagna; e di fatto doveva essere così, poichè sappiamo, e il proverò a suo luogo, che molto dopo alla pubblicazione di questo libro, il nostro duca Guidubaldo Secondo ne fece lavorare molte credenze, che mandò a donare a quel Re, il che non avrebbe fatto, se non avesse saputo esservi in somma riputazione.

Fiorì ancora in quest'arte un tal Terenzio figlio di Matteo, del quale ho veduto espressa memoria in un bel piatto di diametro di due palmi, che si conserva presso de' PP. Minimi di questa città. Vi è nel mezzo un amore, figura alta mezzo piede benissimo contornata, il quale saltando batte un tamburo, e dattorno il lembo è tutto pieno di trofei militari di chiaroscuro giallo, che campeggiano in bellissimo fondo di zaffara. Questo è un di que' piatti, che, come ho detto a suo luogo, si facevano apposta per donare nelle feste da ballo pieni di dolci alle favorite, usanza, che durò in Pesaro sino verso il fine del secol passato, siccome ho inteso per relazione de' vecchi, a riserva, che persone nobili ne' festini solenni e specialmente nuziali, che chiamavano *feste grosse*, in vece di piatti, che usavano più anticamente, aveano introdotto più pulitamente di mandar canestrelle dorate. Il destino di questo piatto si rende manifesto, poichè fra le targhe, e trofei framezzati da istrumenti musicali, v'è un libro di musica aperto colle sue note esattamente segnate, sotto le quali è scritta quella Cantilena, che facevan ballando, e si chiamava *ballata*, ed è tale:

« *O bel fiore*
« *Amor mio bello*
« *Amor mio caro*
« *La grisola, la grisola*

Sotto in una carta aperta si legge: « *Questo piatto fu fatto* « *in la bottega de Mastro Baldassar Vasaro da Pesaro,* « *e fatto per mano de Terenzio fiolo di Mastro Matteo* « *Boccalaro* ». Da questo irrefragabile testimonio rilevo, che moltissimi piatti, che non hanno scrittura, ma sono della maniera stessissima, e dello stesso disegno, e del medesimo colorito, de' quali io ne ho parecchi, sien di questo stessissimo autore. Sappiamo inoltre in che tempo egli dipinse, poichè nel piatto medesimo nel mezzo di una corazza è notato 1550. *Terenzio fecit.* In molti altri piatti, che ho veduto qui in Pesaro, si vede espressa la lettera T, che potrebbe essere la di lui marca.

X.

Si comprova questa verità anche con altri istromenti.

Ma oltre all' autorità degl' istorici contemporanei, ed alla dimostrazione, che ce ne fanno le istesse originali manifatture da me riferite poc' anzi, abbiamo ancora documenti autentici, e legali, che ci comprovano l' esistenza di quest' artificio in Pesaro, ed il gran commercio, che se ne facea. E senza far conto della frequente menzione, che si fa di questi figoli, o boccalari, come allor dicevano, negli antichi istromenti sin dal 1396, trovo, che del 1462 sotto li 6 di luglio per rogito di Sepolcro Sepolcri notaio Pesarese, si fece una società per ingrossare un negozio di vasaria già esistente tra Ventura di mastro Simone da Siena di casa Piccolomini, e Matteo di Raniere da Cagli, per il che fare presero ad interesse grossa somma di denaro da donna Pandolfina di Ser Michele de' Corradi moglie di Pietro Paolo Bindi, ed altra maggiore di ducati 270 d' oro, somma in quei tempi rilevantissima, dal conte Monaldino di Monte Vecchio, come costa da un istromento di

rendimento di conti seguìto tra gli eredi dei soci nel 1484 che esiste in quest' archivio di S. Andrea (11). Di questo Raniere da Cagli, che dovette essere persona anch' egli nobile, io conservo una memoria in una tavoletta votiva coll' immagine della Beata Vergine sedente dipinta in oro assai bene per que' tempi colla sua iscrizione in fondo, forse appesa per sua divozione in qualche chiesa. Qui poi mi vien fatta una riflessione. L' uno e l' altro di questi soci era forastiere, ma stabilito in Pesaro con molto capitale, e dall' estimo, ed altri istromenti antichi per rogito del nominato Sepolcro Sepolcri apparisce, che entrambi aveano comprato in Pesaro case, e terreni, onde essi non avean bisogno di prender tanta somma di denaro per far correre una usual vasaria, se non avessero avuto in mente d' introdurre in quell' arte qualche altra manifattura nuova, per la quale occorresse molta spesa. Sospetto pertanto non senza fondamento, che essendo stata in que' tempi inventata in Firenze da Luca della Robbia l' invetriatura fina, che or si chiama semplicemente Majolica, questo Sanese di Toscana la portasse in Pesaro. Che se l' arte venne dall' isola di Majorica, della quale tuttora mantiene il nome, è molto verisimile, che passasse a noi dalla Toscana, onde ce la recasse questo benemerito forastiere. Di questi due soci si trova un' altra memoria tra i rogiti del medesimo Sepolcro Sepolcri sotto li 28 di aprile 1463 nel quale il suddetto Matteo si fa debitore di Mariotto Torti da Perugia di certa somma di danaro per 1200 libbre di terra ghetta del lago di Perugia, la quale serve, come sanno gli artefici, per uso delle invetriature. In oltre fra i rogiti di Matteo di Gaspare de Leporibus notajo di Pesaro sotto li 7 di novembre 1504 se ne trova uno, nel quale Appollonio del q. Antonio da Ponte di Segna creditore di un tal mastro Giorgio del q. Stefano Schiavone vasaro da Pesaro gli fa ricevuta di 62 ducati

d'oro ricevuti in conto di maggior credito parte in contanti, e per la maggior parte *in tot vasis diversis figulariae.* Finalmente abbiamo del 1510 l'editto di Galeazzo Sforza governatore di Pesaro per Costanzo II suo nipote intorno all'ordine da tenersi nella processione in onore del nostro S. Terenzio Protettore, nel quale editto nominandosi distintamente tutte le arti, che facevano università, si trovano ancor descritti: *figuli, e fornaciari.* Ma qui mi resta a diluire un obbietto, ed è, che queste Majoliche così maestrevolmente dipinte, e che si conservano come gioie ne' gabinetti, si chiamino Majoliche d' Urbino. Io aggiungo, che si credon dal volgo dipinte ancora dal gran Raffaele, eppure vedremo a suo luogo, che quest'opinione è falsissima. Io non nego all' inclita città d' Urbino la sua parte di gloria in queste manifatture, ma gli nego la privativa, dacchè per tante testimonianze vediamo, che se ne lavorava eccellentemente qui in Pesaro. Ma dirò di più una ragione, per la quale si conoscerà, che necessariamente queste singolari opere debbono essere state lavorate in più paesi. Farem vedere a suo luogo, che giunta quest'arte a perfezione tra il 1530 ed il 1540 non durò nel suo fiore, che sino al 1560. Quel che è prima di quest'epoca è tutto crudo, e quel che dopo è tutto languido. Durò dunque la perfezione dell' arte per trent' anni, e non più. Or come in sì poco tempo le officine del solo Urbino, che non adoperava altra terra, che quella poca, che deponeva il fiume di *Fermignano,* provveder tutto il mondo? Son duecent' anni, che non si fa altro che mandar a male, e spezzar di queste Majoliche, eppure ve ne sono moltissime in Inghilterra, in Francia, in Germania; ed in Italia non v' è signore che non ne abbia. Dirò di più: ve n' è tanta copia in Ispagna, che il Cardinal Zondodari vi comprò quattro gran vasi di questa nostra manifattura, che si conservano in Siena nella Villa Chigi con una

quantità grandissima di altri consimili. Di più il nostro duca Guidubaldo II per opera del quale quest' arte giunse alla perfezione, avendo la sua sede in Pesaro, il cui popolo con un suo diploma adottò in figlio, avrà certamente coltivata quest' arte sua prediletta molto più volontieri dov' ei risiedeva; e siccome era intendentissimo di ogni arte di disegno, e lavorava di sua mano molte cose assai bene, si sarà compiaciuto assaissimo d' andar spesso a veder dipingere quelle vasarie in ispecie, che ei faceva fare per conto suo per regalarne, come opportunamente dimostrerò, a tutti i gran sovrani d' Europa. Quanto tempo ci sarebbe voluto per far dipingere con tanto studio quei vasi della sua famosissima spezieria, se ei l' avesse dovuta far lavorar tutta in un luogo? Noi la ammiriamo tra i tesori di Loreto, ove al finir di sua linea mandolla il duca Francesco Maria II suo figlio, ed appunto vediamo, che ogni rango di vasi è di differente maniera.

XI.

Incidentemente si dà la sua lode a consimili manifatture di Gubbio.

Ma siccome io scrivo questa storia non tanto per lo amore verso di Pesaro mia nuova patria, quanto in grazia dell' arte, e della verità, per dare ad ogni paese la debita parte di gloria, mi si permetta un digresso dalle officine pesaresi a quelle della provincia Metaurense, e Dio volesse, che la giustizia, che renderò a tutte, accendesse l' animo di qualcuno a riporre queste manifatture nell' antico splendore. E in primo luogo voglio annoverare la fabbrica di Gubbio, che dopo quelle di Pesaro per quanto io so è la più antica, ed ebbe anch' essa il pregio del bellissimo color rosso di rubino, che in certi aspetti di luce butta in oro, e

pari al quale non ho veduto in veruna porcellana orientale, e solamente lo osservo nelle più antiche di Pesaro. L'autore di questa fabbrica fu un nobilissimo gentiluomo pavese per nome Giorgio Andreoli (12), il quale con Salimbene, e Giovanni suoi fratelli, se ne venne a stare a Gubbio; e perchè in Pavia avea ottenuto i primi onori, così in Gubbio nel 1498 ottenne la cittadinanza nobile, come dal libro delle Riformanze di quel tempo a cart. 22. Egli era di professione statuario, e pittore di Majolica, onde fu accettissimo ai Principi feltreschi di quel tempo, ed i suoi figliuoli furono condecorati colle prime cariche, che potessero dare i duchi d'Urbino, e molti principi d'Italia. Questo Giorgio nel 1511 lavorò due bellissime tavole da altare di Majolica a basso rilievo, una della Madonna del Rosario in S. Domenico, e l'altra nella domestica cappella della nobilissima famiglia Bentivogli, nel privato archivio della quale si conserva ancora la riceputa originale del pagamento. Il suo esercizio più frequente però fu dipingere piatterie, ed ebbe colori bellissimi, che tutti danno in oro, ed ebbe quel giallo d'oro, che si usava anche in Pesaro, di dove è verisimile, che avesse il segreto del rosso, del quale ne poneva moltissimo ne' suoi lavori: costumava egli dietro ai suoi piatti scrivere con color d'oro, ma alla peggio, l'anno in cui faceva ciascun lavoro, e la sua patria con il suo marco, che era

M.° G.°

cioè Maestro Giorgio, ma la G. ha il suo finimento superiore ritorto indietro, e che scende a tagliare il corpo della lettera. Prima di passare più innanzi, due cose debbo dire per purgarlo da ogni ombra di meccanismo. La prima, che i suoi lavori supplivano allora nelle case

de' principi, e de' gran cavalieri in luogo di argenterie, onde quest' arte dovea essere in gran pregio, e la pittura esercitata per servigio dei gran signori passava per esercizio nobile; nè allora si era introdotta l' idea, che la nobiltà consistesse in provar quattro quarti di persone oziose, e da nulla. L' altra cosa è, che il titolo di maestro in que' tempi era un distintivo di dignità che si dava a' professori soltanto delle arti liberali, e nobili, siccom' è la pittura. Eccone un chiaro esempio. Raffael da Urbino avea in Roma a tempi di Leone X. il trattamento di baron romano, ed in genere d' estimazione superava almen quattro quinti, eppure nelle scritture pubbliche si prendeva il titolo di maestro. Ecco la particola d' una polizza, colla quale quel grand' uomo prese a fare il famoso quadro delle monache di Monte Luce di Perugia da me copiata dall' autentico.

Al nome di Dio, adì XXI de Giugno M.D.XVI.
In Roma.

« *Sia noto, e manifesto a qualunque leggerà la* « *presente scripta, come Mastro Raphaelo da Urbino* « *Pictore toglie a fare, e dipingere una tavola, overo* « *Cona, per le Monache del Monasterio de Monte Luce* « *extra Muros Perusinos con li infrascripti pacti, et* « *Capitulis, che quì di sotto se anoteranno etc.* » Ecco dunque la ragione per la quale fu egli accettato in Gubbio tra' nobili, e lui, e la di lui figliolanza condecorata co' supremi onori del gonfalonierato, ed altri più speciosi. Vivea egli ancora nel 1552 come costa da un istrumento di quietanza fra' rogiti di Jacopo Armanni, ed ebbe tre figliuoli, Francesco, Vincenzo, e Ubaldo, il primo dei quali fu gran giureconsulto, e Vincenzo seguitò la professione del padre, e fu chiamato volgarmente *Maestro*

Cencio, del quale fa menzione il cavalier Piccolpasso Durantino nel suo libro manoscritto dell' Arte de' Vasai, che mi fu mostrato in Urbino dall' eminentissimo signor cardinale Stoppani Legato. Così egli parlando del color rosso. « *Questo ho veduto in Ugubio in casa di un mastro Cencio, e tengono tal modo in dipingere etc.* » Ma di questo a suo luogo. Or ecco un elenco di tutte le pitture di questo autore, che si conservano nella mia raccolta, e che si vedono in altre case di Pesaro, e che ho fatto notare in molte di Gubbio, dove tuttora sussistono, riferite secondo l' ordine degli anni.

In Gubbio presso i signori Tondi tazza arabescata M. G. 1519.

Ivi altra ai 25 ottobre 1519. M. G.

Gubbio signor marchese Fonti con un grifo M. G. 1522.

In Pesaro in casa Ardizzi due piatti con bellissime arme con due colonne nel campo M. G. 1525.

In Pesaro appresso di me un gran piatto con due uomini, che abbracciano due donne con una vecchia in mezzo, tutte figure quasi nude con città a' piedi di un monte, che forse è Gubbio. Dietro in color rosso è dipinto un boccaletto all' uso antico, e sotto M. G. 1525.

In Gubbio in casa Conventini piatto con mascheroni M. G. 1525.

In Pesaro in casa Olivieri piatto con arme del cardinal del Monte M. G. *da Ugubio* 1526.

In Gubbio in casa Tondi Amorino, che cavalca una civetta M. G. *Gubio* 1526.

In Gubbio in casa Ranghiasci Nettuno in mare M. G. 1526.

In Gubbio in casa Elisei coll' Annunciazione M. G. 29 *Marzo* 1526.

In Gubbio in casa Fonti piatto con pesci, e mascheroni M. G. 1526.

Gubbio in casa Ranghiasci il sagrifizio di Abramo M. G. 1526.

In Gubbio in casa Andreoli un Cupido M. G. *da Ugubio* 1526.

In Gubbio in casa Piccardi fanciulla nuda M. G. *da Ugubio* 1526.

In Gubbio presso il signor D. Giuseppe Cecchetti un Cupido M. G. *da Ugubio* 1526.

In Pesaro presso di me un amore, che batte il cembalo M. G. *da Ugubio* 1528.

In Gubbio in casa Ranghiasci Cristo, e la Maddalena M. G. *da Ugubio* 1528.

In Pesaro in casa Buffi due soldati, che trafiggono una donna colla testa coperta di un velo M. G. *da Ugubio* 1529.

La stessa storia si vede in un altro piatto appresso di me con qualche piccola varietà nel disegno, ma senza motto dietro, ed il piatto mancante in gran parte.

In Pesaro in casa Olivieri testa di donna con motto DANIELLA DIVA con sopra un cuore ferito, e con un motto *Oimè*. Dietro M. G. *da Ugubio* 1531.

Questo piatto è dipinto con studio, e delicatezza tale sì nella testa, che negli arabeschi, che vi si conosce un miglioramento notabilissimo oltre alle precedenti opere.

In Gubbio in casa Tondi fanciullo, che scherza, anche questo di elegantissimo stile M. G. 1537.

Più avanti non vanno l'opere di questo autore da me vedute, nè io ho notizia di altro pittor di conto, che abbia fiorito in Gubbio, a riserva di Maestro Cencio di lui figliuolo, che dal passo testè citato apparisce, che esercitava ancor ei questa nobilissima arte.

XII.

Ed a quelle di Urbino.

Dopo questa di Gubbio succede quella di Urbino (13). Io non so se le celebratissime vasarie che vanno sotto questo nome, e portano il marco de' pittori urbinati, sien veramente state dipinte in quella città, o piuttosto in *Fermignano*, castello posto sulle rive del Metauro tre miglia lunge, oppur anche in Castel Durante, oggi Urbania, dove tuttora sussiste una simil manifattura. Il P. Vernacci delle Scuole Pie, uomo consumatissimo nello studio delle memorie di Urbino, affermava, che le fabbriche Urbinati erano state in *Fermignano*, ove appunto si raccoglieva la terra nelle deposizioni del fiume, non avendone altrove della buona per lavori fini di bianco, e questo è verissimo. Che che siasi di questo, niente detrae all' onore di quella nobile, e cortese città, lo avere avuto le sue vasarie o dentro alle mura, o piuttosto poche miglia lontano.

Fra gli artefici urbinati pertanto fiorì intorno al 1534 un tal mastro Rovigo da Urbino, del quale ho veduto un piatto qui in Pesaro in casa del signor Giuseppe Padovani con questo motto allusivo alla favola tratta dall' Eneida di Virgilio.

1534.

IL FORTUNATO SCAMPO DI CAMILLA.
FU FATTO DA ROVIGO DE URBINO.

Debbo inoltre alla memoria del signor Mastrilli un' altra notizia intorno a questo buon professore, avendomi mandato da Napoli il disegno di un bel piatto da lui dipinto con questo lemma

1532.

DI PROGNE, E FILOMENA, E DI THEREO.
NEL 6. LIBRO DE OVIDIO M.
FU FACTO DA ROVIGIESE DA URBINO.

È degno ancor di memoria un Alfonso Patanazzi da Urbino, il marco del quale fu A. P. Di costui ho veduto un gran piatto dipinto a grottesco con una Fama in mezzo nel ricchissimo gabinetto, che ha qui in Pesaro la magnanima signora Lucia Giordani, nel quale è scritto appiedi: URBINI, e dietro al piatto *Alfonso Patanazzi fè.*

Della costui famiglia, che nobile era in quella città, fu l'egregio fanciullo Vincenzo Patanazzi, del quale ho veduto un piatto nella galleria del già coltissimo, e probatissimo cavaliere Giovanni Abati col motto dietro.

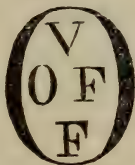
VINCENTIO PATANAZZO DE ANNI DODECI,

ed in altro della mia non dispregevol raccolta v'è dipinta la figura dell' Africa giacente in terra cavata da una carta del Sadler col motto dietro

VINCENZIO PATANAZZI DA URBINO DI ETÀ D'ANNI TREDICI DEL 1620.

Ma tutti superò Orazio Fontana da Urbino, il quale, o che dipignesse in patria, o in *Fermignano*, o in *Durante*, o qui in Pesaro, dove trovò terra più atta per i suoi lavori, portò l'arte all' ultima perfezione, impiegato sempre ne' servigi di Guidubaldo II. Egli fu quello, che lavorò su i vasi della spezieria, e dipinse molto per le credenze, che quel Duca mandò in dono ai gran potentati, e delle opere

del quale ne erano rimaste molte nella ducal guardaroba notate nell' inventario, che ancor si conserva qui in Pesaro nella computisteria della Granducale Azienda dalla pag. 19 in giù sotto il titolo di *Porcellane*, dal quale inventario impariamo puranco il marco, che egli usava descritto in quel libro cioè: Orazio Fontana Urbinate fece. Di questo grand' uomo fece menzione monsignor Bernardino Baldi, nell' encomio d' Urbino, Orazione Accademica, ch' egli recitò alla presenza del duca Francesco Maria Secondo figlio di Guidobaldo con queste parole: « *Nell' arti poi men nobili, nobilissimo in quella del* « *far vasi di terra cotta, e porcellane fu Orazio Fon*- « *tana, il quale si portò di maniera ne' tempi di Gui*- « *dobaldo padre dell' Altezza vostra, che le credenze sue* « *erano dal detto principe come cosa rara mandate in* « *dono a' gran signori, al re di Spagna, ed all' impera*- « *dore medesimo, ed io non dubito punto, che per l' ec*- « *cellenza del detto lavoro, per la perfezione, e bian*- « *chezza delle vernici, delle pitture, delle forme de' vasi* « *bellissimi, e per l' artificio, non dovessero anteporsi* « *a quelle antiche, e celebrate vasella di Naucrate, e* « *di Samo* ». Fa ancora menzione di lui il Crescimbeni fra le prose d' Arcadia, laddove descrive il Museo Strozzi. Così egli: « *Si vedea una scalea ornata tutta delle ma*- « *ravigliose Majoliche, le quali ne' secoli scorsi si la*- « *voravano per lo stato della gloriosa città d' Urbino,* « *abbellite di tali eccellenti pitture, che il mondo non* « *sa ancora persuadersi, che non sien opere dell' im*- « *pareggiabil mano di Raffaello......... Ben nuovo* « *m' arriva il bel vermiglio colore, che veggio in queste,* « *il quale in niun' altra ho veduto. Or sappiate, che* « *da tal circostanza si distinguono le Majoliche Urbi*- « *nati perfette......... Il primo artefice che le inventò,*



« *che fu il celebre Fontana da Urbino, ritrovò altresì* « *il bel rosso da voi osservato.......... Ma dappoichè* « *egli morì senza aver lasciato il segreto di quel colore* « *agli artefici suoi successori, quantunque facessero* « *dipinture di buona maniera, nondimeno essendo prive* « *di un colore tanto essenziale, di molto nella vaghezza* « *restarono inferiori* ». Ma qui il Crescimbeni pigliò un grande abbaglio, imperciocchè le opere del Fontana non hanno punto di questo vermiglio, ed un tal colore si vede bensì usato nelle primitive Majoliche fatte sin dal tempo de' signori Sforzeschi, ed adoperato molto dal pittore Gubbino e da' pesaresi, essendone tutte arricchite, ma laddove mancano le loro opere, questo colore non si vede più, non so, se perchè ne fosse perduto il segreto, o perchè quel colore non si potesse maneggiare negl' impasti, o perchè troppo acceso non legasse cogli altri, che più teneri adoperarono durante la buona maniera, e con il suo fulgore li facesse scomparir tutti. Onde io credo, che i vasi, che vidde il Crescimbeni fregiati di questo colore sien di quelli più antichi da me tante volte commendati, e che in quella loro maniera più cruda hanno un bellissimo accordo. Intorno poi all' età di questo Fontana, conghietturà ch' egli cominciasse a contraddistinguersi intorno al 1540 quando si vede cominciare la bella maniera, e che morisse non molto prima di Guidubaldo, vale a dire verso del 1560, come si raccoglie dal testo del Baldi, e dal vedersi da quello in poi l' arte suddetta andar sempre declinando.

XIII.

Ed a quelle d' Urbania.

Delle fabbriche d' Urbania si potrebbe dire molto di più (14), poichè vi fiorirono in molto numero per il favore

de' duchi, e specialmente del duca Francesco Maria II., che colà si portava di sovente a dimorare, che stabilmente ivi ritirossi, e che in fine ivi pure chiuse i suoi giorni. Quel palazzo ducale ha tuttora bellissimi pavimenti di quadri di Majolica dipinti a disegno con figure grandi, e ben intese, e ve n' erano puranco, molto logore, in qualche casa de' cittadini, il che succedeva anco in Pesaro, come ho detto a suo luogo. Fiorì tra que' pittori il tante volte da me nomato cavalier Cipriano Piccolpasso, cavaliere, cred' io, perchè dottore, e siccome io sospetto, di medicina, citando bene spesso testi di medici greci, ed arabi nel mentovato suo manoscritto; ma siccome disegnava egregiamente bene, come si riconosce dalle figure bellissime, onde è pieno quel suo manoscritto dell' arte del vasajo, dovette applicarsi a questa sorte di pitture. Tra i disegni di quella sua opera v' è la forma di un piatto dipinto a' trofei con un libro aperto, ov' è scritta a minutissimo carattere un' ottava amorosa. Simil cosa ho veduto in parecchi piatti qui in Pesaro, e spezialmente in uno del nostro signor Annibale Olivieri, ed in un altro che il chiarissimo signor Gavardini conserva nel suo gabinetto, e ch'io credo esser opere di questo medesimo autore. Fiorì egli sotto il principato di Guidobaldo II., come in più luoghi dice, vale a dire intorno al 1550. Ma per quanto io non abbia avuto molto particolari notizie di quella città da poterne arricchir questa Storia, mi pare di poter conghietturare, che l' arte vi fiorisse assaissimo, mentre ne fu portata in molto lontani paesi: ecco le parole del Piccolpasso: « *Han-*
« *no lavorato in Corfù un Giovanni, Tiseo, e Luzio*
« *fratelli di un Alessandro Gatti dalla terra di Du-*
« *rante...... In Fiandra si lavora la terra di cava, dico*
« *in Anversa, dove già vi portò l' arte un Guido di*
« *Savino* (15) *di questo luogo* ». Dal che si raccoglie, che l' arte fosse giunta in questa nostra provincia ad un credito

singolare, sino a mandare altrove colonie di manifattori; e si argomenta puranco, che questo suo credito era cominciato da cinquant'anni addietro, vale a dire poco dopo dell' anno 1500. Si ricava ancor da questo, che l' arte in que' tempi fosse nuova in Europa, e vi passasse per un arcano, e che per averla, facesse di mestieri di far venire da lontani paesi gl' iniziati in questo mistero. Di fatto il medesimo Piccolpasso in più luoghi si duole dell' invidia de' professori, che tenevano occulte certe manipolazioni, ed egli professa di scrivere a dispetto della lor ciurmeria. Ma per dire il vero, quanto ei dice de' segreti dell' arte, ora è tutto noto ai garzoni delle botteghe, nè in quel suo libro si trova cosa, che non sia piucchè trita a' dì nostri. Che se egli a quelle notizie meccaniche ne avesse aggiunto delle istoriche, noi gli sapremmo buon grado d' averci preservato quelle memorie, che or più non si hanno, e quel suo scritto, che ora non è di alcun uso, sarebbe divenuto un libro importante.

Ora in quella città si è ristretta l' unica manifattura di tutta questa provincia, ed allora quando nel 1722 io stetti al governo di quella città, e della provincia della Massa Trabaria, della quale è capo, non vi si facevano che lavori dozzinali, e di poco prezzo. Ma dacchè negli anni addietro l' eminentissimo signor cardinale Stoppani Legato di questa Provincia, e del quale ebbi la bella sorte di essere Uditore, si portò a visitare quella città, conoscendo di quanto profitto sarebbe a quella riuscito, se le manifatture vi si fossero perfezionate, fra gli altri gran beni, che dappertutto promosse, ne eccitò fra quei capi il pensiere, e fece sì, che da altra parte si facessero venire artefici, e pittori di cose fine, che ora vi si lavorano con grandissima perfezione, e vi usano ancora un color rosso certamente molto inferiore a quello dell' officine antiche di

Pesaro, e di Gubbio, ma che pure a' dì nostri è il meglio che si abbia.

Oltre alle officine, che ebbero molta fama in questa nostra Provincia Metaurense, si può dire, che ogni città illustre dell' Italia ne avesse delle sue proprie, e quelle città in ispecie, che facevano signoria, parendomi cosa assai verisimile, che nessun signore volesse esser da meno dell' altro, mancando per dappocaggine di quelle cose, delle quali si faceva conto, e consumo grandissimo; e correndo allora fra' signori l' ottima massima dell' esser cosa vergognosa il non avere nel suo paese, ciocchè bisognava alla vita, si stimavano meno le cose forastiere. Così per detto del Piccolpasso erano allora fabbriche di Majolica di Rimino, Faenza, Forlì, Bologna, Ravenna e Ferrara, delle quali città quelle che sono sul mare, quantunque scarse di terra da far lavori di gran negozio, come si faceva in Pesaro, ne raccoglievan però ne' letti de' lor fiumi da supplire alle loro bisogne. Bella cosa era il vedere tanta emulazione nell' Italia, se non altro per la gran diversità delle vernici, e dei modi differenti di preparare i colori, poichè ogni città avea, dirò così, le sue scuole diverse, e dosi particolari, di ciascheduna delle quali darò a suo luogo qualche piccolo saggio, ond' è che tutte tendevano al bello per maniere differentissime. Perugia facea, siccome fa puranco, bellissime manifatture nel suo Castel di Deruta, nè forse io ho veduto altrove terra, che si riduca a finezza maggiore di quella, onde lavorano i vasi bianchi. Il Piccolpasso cita ancora quelle di Spello, e fa menzione di molte, che erano nella Marca, e di quelle di Città di Castello, che avevano colori preparati in una maniera particolare, che si chiamavano alla Castellana.

XIV.

Si torna ad esaminare l'eccellenza delle pitture in Majolica di Pesaro, ed il gran lavoro che ivi se ne fece.

Dopo di una digressione, che però era necessaria per maggior lume di quest' istoria, torno alle officine di Pesaro per osservare il carattere della pittura, che vi si cominciò ad usare intorno al 1540, che è l'epoca della perfezione. Questa consistette in due cose, nella sceltissima erudizione, rispetto all' elezion delle favole e storie, che vi si dipinsero, tutte atte ad istruire la gente, e nella studiatissima esecuzione sì riguardo al disegno, che al colorito, potendo assicurare di non aver veduto dopo di questo tempo opera veruna, che non sia bellissima. I sforzi de' pittori antecedenti aveano versato intorno all' imitazione di originali alquanto secchi, e di fatto si vedono in casa Buffi, ed Olivieri, e nella mia raccolta certe immagini della Madonna, al solito sedente nel trono, e certe figure di santi, che paion cavate dalle carte di Timoteo Viti correttissimo, e grazioso pittore, ma della maniera antica, senza mossa ed azione. Ma intorno all' anno 1540 cominciarono a spargersi per queste parti le bozze, ed i rami di Raffaele, e della sua scuola, e fu chi le propose all' imitazione de' nostri pittori, non altrimenti, che le carte degli altri grand' uomini, che fiorirono in quel secolo fortunato. Questo gran benefizio riconosciamo dall' intelligenza, e dal buon gusto del Duca Guidobaldo II. della Rovere (16), che portatissimo a questo studio, da che nel 1538 ascese al principato, non solo il promosse, ma ne somministrò ancora gli aiuti, con eterno onor suo, e della nostra nazione. Questo magnanimo principe, che fu veramente il nostro Augusto, avendo stabilito in Pesaro la sua ordinaria residenza, prese

con tal impegno a coltivare e qui, ed altrove la pittura in Majolica, che d'allora impoi lasciato il primiero nome si cominciò a chiamar porcellana, con che intendevano una vaseria di rispetto, e sebbene fatta coll'antico materiale più raffinato, più studiata però, e più elegante dell'altre. Il nome di porcellana, sotto il quale intendiamo ora le stoviglie cinesi, non è venuto dalla China, affermando il Chambers esser questo un termine portoghese, che significa vasellame. Ed appunto monsignor Bernardino Baldi, il quale fiorì a tempo di questo Principe, e di Francesco Maria suo figliuolo, nell'elogio, che fa di Urbino sua patria, stampato fra le sue opere, chiama col nome di porcellane i nostri vasi. Anco nel mentovato inventario de' mobili della Casa Ducale, sotto il titolo di porcellane, si annovera una quantità grandissima di questi nostri vasi dipinti, alcuni de' quali hanno le marche degli artefici, o il nome del Duca stesso, perchè non si dubiti, che non sian cose delle nostre officine. Se dopo la morte di Francesco Maria II. ultimo duca andassero cogli altri preziosi mobili alla corte di Toscana, o fosser dispersi, di certo non può sapersi, e sappiam solo, che la sua speziaria di palazzo fu mandata a Loreto dove tuttora si ammira. Io però conservo un gran vaso della stessissima manifattura, rimasto in Pesaro, perchè rotto in più pezzi, e rincollato, ma ciò non ostante da aversi in gran pregio.

Guidobaldo adunque fatta raccolta grande di tutte le bozze di Raffaele, e de' suoi scolari, quante più ne potè avere, le propose per modelli agli artefici delle sue officine, ed a quelle in ispecie, che lavoravano per suo conto, nelle quali avea uomini abilissimi per ricopiarle. Di fatto in un gran bacile, che il signor Carlo Gavardini conserva tra i sceltissimi quadri della sua signoril galleria, è dipinto l'incendio di Borgo, una delle più grand' opere di Raffaele.

In un altro gran piatto appresso del sempre lodato onor della patria nostra, signor Annibale Olivieri, si mira la rovina di Troja, che osserviamo ancora in uno degl' intagli di Marcantonio. In un mio piatto è dipinto il giudizio di Paride, che parimente si vede in un' altra carta dello stesso incisore. Moisè bambinello raccolto dalla figlia di Faraone, e l' Angelo, che comparisce a Sara, che noi ammiriamo nelle loggie Vaticane, sono in due altri de' miei piatti. Ma in tutte queste pitture paragonate cogli originali si vede qualche differenza, non certamente arbitraria di chi ritrasse que' disegni in Majolica, poichè anco i cambiamenti hanno del Raffaellesco, ma perchè così era in que' pensieri più volte mutati dal divino pittore, i quali sebben riprovati da lui, meritavano però di esser venerati dagli altri. Le ragioni di certe più sublimi finezze dell' arte erano note a lui solo, che avea ottenuto la scienza da Dio, arrivando senza esemplari da poter imitare, sino a quel segno di perfezione, al quale altri non giunse poi co' suoi esemplari dinanzi agli occhi. Ecco dunque la ragione del bell' equivoco, che le vaserie Metaurensi fosser dipinte da Raffaele, quando le più belle, e che hanno al di sotto contrassegnato l' anno, in cui furono fatte, sono molto posteriori alla morte di quel grand' uomo; ma si lavorò tanto sulle sue carte, che nelle nostre Majoliche dà subito negli occhi quel carattere Raffaellesco.

Di qui ricavo due corollarii, ed ho per me il sentimento, e l' autorità del nostro chiarissimo abate Giannandrea Lazzarini, uno de' più chiari pittori dei nostri giorni, e forse il più dotto di quanti mai furono, e che più d' ogn' altro ha meditato sulle opere di Raffaele. Il primo è, che questi piatti, e vasi ci preservano ciò che altrove non abbiamo, cioè i tanti differenti pensieri del Sanzio, e le mutazioni che fece nell' espressione de' suoi soggetti.

L'altro è che in queste Majoliche noi abbiamo una infinità di altre cose di Raffaele, e della sua scuola, che più non si ritrovano, o dipinte, o intagliate, ma portan con sè in quel loro fare, e specialmente nelle arie di testa, il carattere autentico del primo autore. Vorrei aggiugnere ancora un terzo corollario in onore della nostra nazione. Guidobaldo II. non venne a tempo di poter ricondurre fra noi il suo Raffaele, e Guidobaldo I. suo bisavolo, che con poco il poteva, prima che andasse a Firenze, non se n'era curato. Egli dunque invece del morto portò qua quante carte trovò del suo, e le distribuì tra gli operaj delle Majoliche. Ma decaduta l'arte dopo 20 anni, queste carte andaron disperse, e dirò di peggio, venuto il gusto delle carte fiamminghe, per lungo tempo non furon curate tra' scartafacci degli eredi degli antichi pittori. Non v'era dunque nazione, che ne avesse più di noi, e di fatto tornate in pregio nel principio di questo secolo ci sono state rapite dagli oltramontani, e da' romani medesimi, dacchè si è introdotto di volerne una serie in ogni gran libreria. Io tra le spoglie del nostro gran pittore Luffoli, che aveva raccolto da qualche pittore più antico, ritrovai qualche cosa di Raffaele, ed alcune carte di Marcantonio, e parecchi altri disegni bellissimi fatti per uso delle Majoliche, e de' quali parlerò più opportunamente a suo luogo.

Che poi sia vero che i pittori vasai non lavorassero d'invenzione, ma che il Duca volesse che dipingessero su i cartoni de' più grand' uomini, questo si raccoglie dal vedere l'istessissimo soggetto replicato in diversi piatti, e di anno, e di mano molto diversa, serbato sempre l'istesso disegno, or più in grande, ora più in piccolo, variate le tinte, che non erano nel cartone; anzi solendo esprimere dietro del piatto la spiegazion della Storia dipinta con un verso volgare, variavano ancor questo verso. Per esempio ho veduto l'istoria di Metabo, che trasporta oltre il fiume

Amaseno la bambina Camilla legata ad una lancia in un piatto di casa Olivieri con motto

METABO OLTRE AMASEN LANCIÒ CAMILLA.

L' istessissimo disegno in altro piatto del signor Padovani porta il motto

IL FORTUNATO SCAMPO DI CAMILLA.

In un mio gran piatto si vede l' istoria di Curio, cui gli ambasciatori Sanniti offrono gran vasi d' oro, e questo stesso soggetto io l' ho veduto ancor replicato in diversi altri piatti. In un mio catino d' incomparabil bellezza è dipinta la favola di Giove converso in donna, e lo stessissimo si vede reiterato in una bella tavola ovata presso del mio signor Olivieri. Il medesimo ho osservato in parecchi altri piatti di questi nobili cittadini, onde si vede, che gli stessi cartoni andavan passando d'una in altra mano.

Ma il duca Guidobaldo, che volea fare opere assai per mandarle in dono a' principi, non volendo che si dipingesser sempre le cose medesime, e bramando di far lavorare copiosi servigi di credenze, per le quali non avea un accompagnamento bastante di pensieri, che avessero continuazione, ne diede l' incarico ai più bravi pittori, che fiorissero a suo tempo. Ce ne dà un cenno in una sua lettera il Casa riportata in isquarcio nel vocabolario della Crusca dell' ultima edizione sotto la voce *Majolica*, il quale, perchè io non ho potuto trovare per diligenze fatte l' intiera lettera, sarà da quel luogo trascritto. Parlando egli, siccom' io credo, della nostra duchessa Vittoria, dice così: « *Il signor Duca suo consorte fece fare qui molti* « *disegni di varie storiette per dipingervi una cre-* « *denza di Majoliche in Urbino* ». Questi disegni poi

sparsi, e comunicati da una officina all' altra, somministrarono bellissimi esemplari a quelle di Pesaro, e di Durante. Segnatamente per le fabbriche di Pesaro conferì molto a perfezionarle la dimora, che fece qui lungamente Raffaele dal Colle, detto altramente del Borgo, il quale non solamente per comando di Guidobaldo, e sotto la direzione del nostro Genga gran pittore, grand' architetto, e grand' ingegnere dipinse moltissimo nella vicina villa dell' Imperiale, e poi tutto intiero dipinse un portico in questa corte di Pesaro, che madama Vittoria consorte del Duca fece fare appresso al suo quarto, che poi convertito in rimesse è stato tutto guasto, e deformato (17). Quel gran pittore oltre alla giustezza del disegno, e la mirabil freschezza del colorito aveva un' anima così formata sul gusto antico, che se tornassero al mondo i pittori del tempo degli Antonini, non difficulterebbero a credere, che que' miseri avanzi, che ne rimangono, fossero opera dell' età loro. Fama costante è qui, che questo grand' uomo molto lavorasse per le Majoliche, e per vero dire chi ha senso nella pittura, facilmente riconosce in molte di queste quel suo modo di pensare, e quella grazia, e freschezza nel colorir de' paesi, e nel frascheggiare. Ma io son di parere, che i pittori della Majolica si saranno contentati delle sue bozze. In un gran piatto che io conservo nella mia raccolta, è dipinto un fatto notabile del duca Francesco Maria I. appartenente alla guerra di Ravenna, ed appunto quest' Istoria è una di quelle, che Raffaele dipinse nell' Imperiale tra le altre molte appartenenti alla vita di quel gran principe e capitano. Dietro al piatto è scritto LA GUERRA DE RAVENNA 1544 anno non già del fatto, ma della pittura. Un altro gran pittore condusse a' suoi servigi Guidobaldo, e fu un uomo, che a suo tempo non ebbe pari nell' intelligenza delle antichità, avendo disegnato, ed intagliato di sua mano tutte le più belle antichità, che fos-

sero in Roma, l'intiero Museo di Cammei, ed altre gemme istoriate, che aveva raccolto in Vinegia il gran patriarca Grimano, e ne fece un gran libro ora divenuto rarissimo. Fu questi Battista Franco veneziano, il quale da Bartolomeo Genga architetto del Duca fu fatto venire nel 1540, e stette molti anni per queste parti, e tornato in Vinegia vi morì nel 1561. Di cui così parla il Vasari: *Nel fare un bel disegno « Battista non avea pari, e si potea dire « valentuomo. La qual cosa conoscendo quel Duca, e « pensando, che i suoi disegni messi in opera da co- « loro, che lavoravano eccellentemente vasi di terra a « Castel Durante, i quali si eran molto serviti delle « stampe di Raffael da Urbino, e di quelle di altri « valent' uomini, riuscirebbero benissimo: fece fare a « Battista infiniti disegni, che messi in opera in quella « sorte di terra gentilissima sopra le altre d' Italia, « riuscirono cosa rara, onde ne furono fatti tanti, e di « tante sorti di vasi, quanti sarebbero bastati, e stati « horrevoli in una credenza reale, e le pitture, che in « essi furon fatte non sarebbero state migliori, quando « fossero state fatte a olio da eccellenti maestri. Di « questi vasi adunque mandò il detto duca Guidobaldo « una credenza doppia a Carlo V. imperatore, ed una « al cardinal Farnese fratello della serenissima Vitto- « ria sua consorte* ».

Alla testimonianza del Vasari io posso aggiugnere un' altra che arriva alla dimostrazione. Fra le spoglie de' nostri pittori morti, che io ho con gran studio raccolto per formarmi una biblioteca di stampe, ed acquerelle, ho posto insieme moltissimi disegni fatti per piatti con istorie diverse toccate a penna con grandissima maestria, e tra queste non poche originali dello stesso Battista Franco oltremodo belle, ma specialmente due molto lunghe, che rappresentano battaglie navali cavate dall' antico, le quali

non hanno prezzo, e si vede, che furon fatte per dipingere i tamburi di due gran vasoni da tavolino. Si vuole in oltre, che egli facesse le bozze per una gran parte de' vasi della spezieria di Loreto, e chi ha pratica della maniera di questo grand' uomo, ve la riconosce in parecchi. È ben vero però, che quel grand' apparato di vasi non è tutto dello stesso disegno, nè dello stesso pennello, anzi neppure della stessa officina, poichè come ho detto altra volta, ne' diversi ranghi di vasi si osservano ancora diversi preparamenti di colori, e credo fermamente che il duca Guidobaldo conoscendo, che era opera lunga, per averla più presto, la facesse lavorare da diversi artefici. Ne' vasi de' quattro Evangelisti si ravvisa una maniera molto più studiata, ed un contorno molto più esatto, che in tutti gli altri, e potrebbe essere, che fossero stati coloriti, o almen contornati dal medesimo Franco, o da Raffaele del Borgo per fare un piacere al Duca. Comunque siasi, quella vaseria è uno de' più bei tesori del Santuario di Loreto, ed è fama, che Cristina la grande offerisse di farne altrettanti d' argento per aver quelli nella sua galleria.

Ma non debbo trasandare una notizia illustre della munificenza di Guidobaldo, della quale io son testimonio, e ne conservo una riprova. In tempo, in cui quest' arte era nella sua maggior perfezione, ei fece lavorare una piatteria per farne dono ad un certo *frate Andrea de Volterra* non saprei dire di qual religione, ma certamente molto caro ad esso Duca, e forse suo maestro o confessore, ed in ciascun piatto ci fece scrivere sotto G. V. V. D. MUNUS F. ANDREÆ VOLATERANO. Le prime sigle certamente contengono il nome di *Guido Ubaldo Urbini Dux*, nè se ne può dubitare, poichè in testa del piatto v' è dipinta l' arme del Duca colle tre mete simbolo usuale di quel principe. L' istoria di Coriolano placato dalla madre

vi è così ben dipinta, quanto con eleganza è descritta nel II. libro di Livio ; ma il pittore più bravo nel disegno che nell'ortografia vi scrisse sotto *Coraliano Imperatore.* Questo bel monumento era in Bologna nello scelto privato vostro Museo, mio riverito, ed amato signor Biancani, che conosciuto il conto che io facevo di questo pezzo me ne faceste libero dono. Un altro piatto della stessa credenza, e colla stessissima arme del medesimo Duca, e colla medesima iscrizione viddi poi parimenti in Bologna nella gran raccolta di cose singolari ed erudite presso dell' esemplarissimo, quanto dotto padre Savorgnani della Senatoria Veneta famiglia, prete dell' oratorio di San Filippo Nerio in Galliera, rappresentante il Diluvio universale; onde argomentai che questo frate Andrea da Volterra finisse in quella città i suoi giorni, e che lo specioso regalo del nostro Duca dopo la morte del religioso, fosse colà spensieratamente disperso.

XV.

Si considerano le tre parti della pittura, e specialmente si tratta dell' invenzione.

Dopo di aver esposta la storia di quest'arte giunta alla sua perfezione, sarà bene di accennarne il carattere. I primi tre uffizi della pittura, invenzione, disposizione e disegno, erano un pregio non già de' pittori delle Majoliche, poichè questi lavorarono per lo più su i cartoni, e disegni de' primi pittori del mondo. Chi li eseguiva sopra de' nostri vasi non poteva aggiugnerci del suo, senonchè la giustezza nel contraffare i contorni e poi colorirli. In queste due parti furon essi eccellenti; ma se i medesimi pittori non ebbero il merito delle altre tre prime parti, perchè erano d' altri, hanno bene il merito di tutte quattro le parti della pittura le opere che fecero,

poco importando a noi, se una, o più fossero le persone che vi lavoravano intorno; anzichè io credo fermamente, che non due soli fossero i maestri che faticarono intorno a quest' opere, ma tre e quattro, come vedremo.

E quanto alla prima parte dell' invenzione, io vedo che si fece scelta de' soggetti più belli, e più istruttivi delle istorie greche e latine, e delle favole, le quali furono spiegate con tanta esattezza di costume sì nelle vesti, che negli attrezzi, come ancor nelle fabbriche, che un greco pittore antico non potea meglio esporre i fatti del tempo suo, anzi tutto quello, che non si sa delle antiche forme, essi lo inventarono con tanta verisimiglianza, ed accordo a tutto il resto che se ne sa, che ogni più scrupoloso direbbe, che ogni pittura fosse stata cavata dall' antico. Costumavano inoltre spiegar con un verso volgare il contenuto della favola, ed ecco, che anche il poeta dovette concorrere a questi lavori. Citavano di più i testi degli antichi autori, cosa che suppone erudizione. Così nel bellissimo piatto del signor Mastrilli, e che io altrove ho commendato, si vede citato il sesto libro di Ovidio nelle sue Metamorfosi. In un altro di casa Ardoini è scritto dietro:

APOLLO E CORONIS: DI OVIDIO LIB. II. 1545.

Dietro ad un altro di casa Olivieri si legge:

IL SECONDO DÌ COMANDÒ SCIPIONE A CIASCUNO, CHE ORDINASSE LE ARMI SUE AL SUO PADRONE. VEDI TITO LIVIO AL LIBRO SESTO DELLA TERZA A CAPO QUARTO:

In un altro pure in casa Olivieri:

IL RE PHILIPPO, ET LI ACHEI COMBATETERO CO' ROMANI ETOLI, ET IL RE FUGGÌ PER IL SCONFITTO:

E in un altro parimenti della medesima casa:

EL DIONE ISTORICO narra a c. 73.

« *Crasso mosse la guerra contro de' Parti. Orode*
« *mandò imbasciatori a lui domandandoli la cagione,*
« *ed uno degli imbasciatori dimostrandoli la palma*
« *della mano gli dissi: piuttosto di quel locho nascerebbe*
« *il pello, che Crasso si ritrovasse mai in Seleucia* ».

In un altro in casa de' signori conti Montani:

COME DENANTO A SCIPIONE AFRICANO FU MENATA LA MOGLIE DE LUCIO PRINCIPE DE' CELTIBARI. 1545.

In altro che si vede in Ancona in casa del signor conte Giambattista Ferretti:

COME NULLO IMPERATORE SI TROVÒ IN ROMA CHE VOLESSE ANDARE IN SPAGNA CONTRA LI CARTAGINESI, SE NON PUBLIO CORNELIO SCIPIONE, CHE SE OFFERSE ALLORA IN CAMPO MARZIO, ESSENDO LUI DI ETÀ DI ANNI VENTIQUATTRO. VEDI TITO LIVIO DECA TERTIA LIBRO SEXTO CAPITULO XVI.

Altrove ho veduto citato Polibio, ed altri autori, e da questo studio raccolgo due cose. La prima, che uomini dotti soprantendessero ai lavori. La seconda che queste pitture non si facevano per mero ornamento e bellezza, ma per istruire le persone in tutte quelle cose, che un uomo culto non può, nè deve ignorare, e che molto conferir possono al buon costume coll' esempio de' fatti generosi e pieni di ogni virtù.

Appartiene ancora all' invenzione la scelta giudiziosis-

sima delle favole, e de' soggetti adattati meravigliosamente ai diversi usi del vasellame. E qui premetto, che anticamente si costumava molto nella nostra nazione di far regali di stoviglie, e specialmente di piatti con qualche gentilezza al di sopra, e questi piatti dovean esser dipinti corrispondentemente all' occasione per la qual si donavano, ed alla persona che li doveva ricevere.

E principalmente ebbero una sorta di bacinetti particolari, che si potrebbono chiamare amatorii, ne' quali gli amorosi giovani faceano ritrarre al vivo le lor favorite col nome proprio, e con qualche cosarella, come frutta, dolci, o altre qualunque cose si mandavano loro a donare, e si avea questo a gran favore, e per un pegno di costanza. Di questi se ne vedono assaissimi nelle nostre case più o men bene dipinti secondo la scelta che si faceva del pittore, ed eccone alcuni esempi.

In casa Gavardini, in una fruttiera si vede un semibusto di fanciulla col motto a gran lettere

CAMILLA BELLA

Ed in altra di superbo lavoro

EUGENIA BELLA

In altra in casa Buffi

PROSERPINA

Nome assai usitato fra le donne d' allora.

In altra appresso di me

EVERA BELLA

Dopo si vede una B tagliata, che sarà la cifra del dipintore, ed il nome di Evera è il femminino di Everardo.

Appresso il signor Giuseppe Padovani sotto un altro simile semibusto.

FRANCESCA BELLA

Presso il tante volte commendato signor Olivieri sotto di un superbo ritratto

LUCIA DIVA 1547.

Presso lo stesso sotto un altro ritratto d' incomparabil bellezza

PENSO NEL MIO AFFLITTO CORE

Ivi in altra fruttiera

FELICE BELLA

Ivi in un' altra

JULIA BELLA

In un' altra pur presso di me.

JULIA BELLA

e sarà stata qualch' altra fanciulla del nome stesso, seppure questi doni non si reiteravano.

In altra parimenti appresso di me miseramente bucata

in mezzo per un qualche disgusto della donzella, e convertita in trappola da sorci.

PHILOMENA

Dal che si comprova chiaramente l'uso di donar questi piatti alle giovinette, e fors' anche alle spose promesse.

A questo medesimo Capo riduco un altro avvedimento, che aveano i pittori nell' invenzione di colorire certi tondini destinati, siccome è fama, da mandar confetture alle fanciulle nelle feste da ballo, costume che dura ancora ne' luoghi meno colti di questa provincia. In questi dipingevano sempre un Amorino danzante, e sonante il cembalo. Di questi ne ho veduti assaissimi senza alcun motto, di un palmo di diametro e non più, ed io ne conservo ben dieci, uno de' quali è oltremodo bello, ed è fregiato di bellissimo rosso.

Oltre ai soggetti attissimi usati ne' vasi amatorii, usarono ancora que' nostri artefici scelta grandissima per i vasi Gamelii o sien Nuziali. Non v' è dubbio, che come ora in occasione de' matrimoni si rinnovano, ed accrescono le argenterie, e si provedono porcellane, non essendo i conviti mai tanto frequenti, quanto in queste occasioni, così due secoli fa si ordinassero credenze di porcellane municipali, ed appunto io mi confermo in questa opinione dall' aver veduto ne' piatti che si conservano ne' gabinetti de' nobili, dipinta una quantità grande di Amori favolosi, e specialmente tutte le trasformazioni di Giove, e queste perchè non sarebbono convenute all' uso promiscuo delle ben ordinate famiglie, credo che si tollerassero nella libertà delle nozze. Ebbero puranco i nostri antichi una sorta di fornimenti fatti apposta per le puerpere, e consistevano in certi gran vasi di disegno bellissimo, e si presentavano al letto delle impagliate, e si disfacevano in sette o otto pezzi,

ognun de' quali differente dall' altro di figura e grandezza ornavano e servivano la piccola mensa delle medesime. V' era un tazzone da zuppa, una tazza da brodo, bacinetto da uova e simili altri servizi, e dopo l' uso si ricomponevano nella prima forma di vaso. Or questi pezzi eran dipinti con uno studio infinito di dentro e fuori, ed io ne conservo parecchi, ma la scelta de' soggetti che vi son dipinti fanno vedere il giudizio grandissimo dell' inventore. Vi si rappresentano natali di Dei e di Eroi, e cose allusive a questo accidente. In uno de' miei si vede assisa su di un Conopeo di gusto antico Leda co' due piccoli Dioscuri, che scherzano fra di loro con il Cigno in lontananza, che scuote l' ale dall' allegrezza, dietro cui un bel Genio in aria, che sparge fiori. In altro pezzo si vede una coppia pia di sposi, che siedono sotto ad un gran padiglione, e dietro si vede in aria un Genio con due corone, ciò che il pittore non avrebbe fatto senza sapere, che appresso degli antichi i sposi si coronavano, del qual uso ho parlato molto nelle note su i vasi etruschi. In altro si vede una donna o sia dea, che dopo il parto riposa nel talamo con ninfe graziosissimamente vestite, che curano un fanciulletto che mostra aver più di un anno, come appunto ho osservato ne' fanciulli di Leda; nè questo è fatto senza ragione, poichè gli antichi alle volte ci propongono i Dei subito nati, non già bisognosi di fasce, ma atti a far qualche cosa, come leggiam di Mercurio negl' inni Omerici. In altri si vedono cose di simil gusto. Nelle conche da lavarsi rappresentavano sempre soggetti acquatici. In alcune mie son gruppi di Dei marini; in una del signor Olivieri è un bagno di ninfe. In altra superbissima e piena di erudizione, che io con speciale dissertazione illustrai, allora quando l' eminentissimo signor cardinale Lanti mandolla da Pesaro in dono all' eminentissimo signor cardinale Corsini, si vedea simbolicamente figurata la venuta

in Pesaro di madama Vittoria sposa del duca Guidobaldo II sotto immagine di una dea marina accompagnata da ninfe e tritoni, cosa più bella, e più ben intesa della quale non potea vedersi. In altre conche di casa Giordani si vedono parimenti favole acquatiche, onde si conosce, che nell' invenzione ebbero grandissimo avvedimento di adattare le favole all' uso del vaso. Così in molte fruttiere della mia raccolta sono dipinte frutta di ogni sorte, ed in una un Autunno che coglie pomi, ed in un' altra simile una Vendemmia.

XVI.

E della disposizione e disegno.

Dopo di aver parlato dell' invenzione, dovrei dir qualche cosa della disposizione e del disegno di queste pitture. Ma per non fare un trattato di pittura, dirò di passaggio, che la prima è giudiziosississima colle masse ben disposte e ben degradate e con accompagnamento di campi bellissimi. Il disegno poi o contorno delle figure è più o men perfetto secondo le diverse mani che lavoravano, sempre però molto franco e tirato giù con possesso, non essendo luogo in questo genere di pittura a far correzione, poichè dipingendosi sulla vernice cruda, questa rimbeve subito e dissecca il colore, nè può radersi la vernice per ridarla in una parte, poichè vuol esser data con un solo attuffamento, affinchè non facci toppe. Passando ora al colorito dico, che trattandosi di lavorare con colori minerali, e che denno ribollire nel fondo della vernice, che non è sperabile in questo genere di pittura quella tenerezza e pastosità, che si vede nelle pitture a olio, nelle quali il pennello può sfumar quanto vuole. Chi facesse questo sulla vernice affogherebbe ogni cosa, e la vernice, che

non ha consistenza, in vece di servire d' imprimitura e di fondo, coprirebbe il colore. Bisogna adunque avere avvertenza di mettere il colore ove va, e non riandarci più sopra, e appena dopo asciutta l' opera, si possono ritoccare gli chiari e gli scuri. Veramente ho osservato nelle porcellane di Napoli una tenerezza molto maggiore, e se io sapessi la composizione di quella pasta, ne renderei la ragione. Ma per dire ciò che m' immagino, que' pittori lavorano sopra di un fondo più duro, quandochè i nostri debbono colorire sopra di una velatura, che a toccarla va in polvere.

Eppure ciò non ostante i nostri antichi pittori ebbero qualche arte di sfumare, ed usarono i passaggi dalle tinte alle mezze tinte. Per le carnagioni, avendo perduto il segreto del rosso, adoperarono un tenerissimo gialletto, che nelle ombre degenera in verde. I panni di qualunque colore si siano, hanno le piazze più chiare, ed i seni, secondo la loro profondità, o i riflessi che prendono della stessa tinta più o mene carica, e si conosce che d' ogni colore ebbero la loro scala. Un' altra cosa si osserva ne' nostri piatti, ed è, che avendo finito l' opera, e posti i colori a suo luogo, trovaron l' arte di darli i chiari, con un colore bianchissimo, come biacca, col quale toccarono gentilmente tutti i risalti delle parti, che piglian più lume. Questo colore, che ora si è perduto con danno dell' arte, si chiamava bianchetto, ed io so solamente che si faceva collo stagno fino, che liquefatto si gettava in un mortaio di legno, e prima che si freddasse, quando ancora era friabile, si riduceva in polvere. Gli si faceva dopo un' altra preparazione, ma io non ho potuto impararla. Con questo bianchetto dipingevano ancora bellissimi fiorami sulla vernice bianca, ma di un grado un poco più cupo, accordata con molto piombo e poco stagno, e così facevano un bianco sopra bianco, del quale io ho bellis-

sime cose, e specialmente un grandissimo bacile, in mezzo di cui appoggiato ad un' ancora sta il giovane Tarante figliuol di Nettuno, e questo lavoro si chiamava volgarmente *Sbiancheggiato*. Ho ancora delle sottocoppe di fondo nero e turchino d' azzurro, lumeggiate di bianco, che fanno bellissimo vedere: ne' campi ebbero tutta l' intelligenza dell' innanzi ed indietro, con bonissima prospettiva, degradando le lontananze con un ceruleo di grado diverso, e con un contorno più o meno calcato. Ma perchè con questo aiuto non riusciva loro di slontanare abbastanza le cose remote, ricorsero ad un bellissimo ripiego che ho osservato in quasi tutte le lor pitture. Consisteva questo nel cacciare delle Marine nel paesaggio, e coll' aiuto di replicati promontorii e replicati seni di mare, slontanavano le vedute de' loro graziosissimi paesetti in quanta distanza volevano. Ne' primi piani dipingevano volontieri delle scogliere benissimo accidentate da masse di lumi, ed ombre gagliarde, e da vari colori di pietre, cose tutte cavate dal vero de' nostri monti, dove si mirano queste apparenze aiutate dall' arte con diversi trafori illuminati, che raddoppiano gli accidenti. Gli alberi vi sono bellissimi e pittoreschi, e lavorati a foglie tagliate, ed in lontananza battute, degradati colle diverse scale de' verdi secondo la qualità degli alberi e della loro distanza; ma se ho a dire il vero dopo del 1560 quando l' arte delle figure si andò perdendo, migliorò incomparabilmente la maniera degli alberi, e per quanto le figure vi sien bruttissime e storpie, gli alberi vi si vedono cavati dal vero, molto più grandiosi e ben dipinti, che non accade nelle pitture della buona maniera, durante la quale si badava meno a così fatti parerghi. Ne' contorni si vedono fregi con ogni sorta di capricci. In alcuni sono uccelletti al naturale di meravigliosa bellezza, gruppi di puttini giudiziosamente intrecciati, trofei d' armi antiche, istrumenti musicali e matematici, figure

d' animali mostruosi ingegnosissime, fiorami, frutti e mille altre bizzarrie, siccome si vede nella mia raccolta. Ma sopratutto disponevano di tanto in tanto tra i festoni e rabeschi alcuni Cammei studiatissimi, cavati dall' antico, de' quali ne poteva bastantemente fecondar l' invenzione il gabinetto de' nostri Duchi, dove erano molte rarità naturali ed antiche di sommo pregio. Ma io credo, che le stampe di Battista Franco pittore, che lavorò assaissimo per queste nostre Majoliche, servissero molto a quest' uso. Dipingevano essi il fondo nero, e su quello riportavano di color bianchissimo testine, e piccole figure ed istorie, come appunto si vedono ne' Cammei.

XVII.

Della erudizione.

Dicemmo poc' anzi, che non solo l' erudizione e la profonda intelligenza dell' antico era concorsa a far belle le nostre Majoliche, ma puranco la poesia. Costumavano pertanto i nostri pittori di scrivere quasi sempre dietro i piatti con turchino di zaffara, ed in carattere corsivo il titolo della tavola, affinchè chi vedeva quella pittnra ne intendesse il significato, e s' invogliasse di meglio comprenderlo con andar a cercare ne' fonti antichi la narrazione de' fatti medesimi, il che era diretto alla istruzione e coltura dei popoli; e siccome quest' uso cominciò presso a poco verso il principio del principato di Guidobaldo, che avea la corte piena d' uomini dotti, e questa città ne era fornitissima non meno che Urbino, io credo fermamente che questo si facesse per suo consiglio, ed allora quando le sue porcellane andavano in lontane regioni, si conoscesse qual paese era quello onde venivano così fatte manifatture. Ci notavano ancora il millesimo, il che ha

conferito assaissimo a poter conoscere di tempo in tempo la mutazione della maniera, ed il carattere successivo della pittura. Ma gli artefici rare volte vi ponevano il nome ed il paese, ed io conietturo, che quando dipingevano un servigio di piatti, lo scrivessero soltanto in uno, e per così dire nel capo mazzo, immaginandosi che non dovessero essere scompagnati, ed un pezzo parlasse per tutti.

Oltre a questo costumarono ancora di spiegare la favola con un verso volgare, che io non so se il componessero i pittori medesimi, o chi loro somministrava i soggetti. Ma io dubito, che li facesser per se medesimi, poichè avendo veduto l'istessissimo disegno reiterato in più piatti, il verso è sempre differente. Io pertanto ne riferirò qui alcuni di moltissimi che ne avea trascritto e mi sono andati a male, non lasciando di dire, che quest'uso durò dal 1540, o poco prima, infino al 1560 non ricordandomi di averne veduti dopo, ed eccoli.

In un piatto di casa Gavardini.

1540. L'ALTO NATAL DELL'UMANATO IDDIO.

In altro di casa Olivieri.

1541. METABO OLTRE AMASEN LANCIÒ CAMILLA.

Ivi in un altro.

1541. IL PRIMO SANGUE CHE PER NOI FU SPARTO.

In altro appresso di me.

1543. IL VANO AMANTE DI SUA PROPRIA IMAGO.

In altro in casa Giordani.

1544. L' INADVERTITO CEFAL PROCRI UCCIDE.

In altro di casa Ardoini.

1546. IL BEL NARCISO AL FONTE, ET ESSO IN SASSO.

In altro appresso di me.

1549. LA BELLA EUROPA PASSA LA FIUMANA.

In altro pure appresso di me.

1551. GL' IMPORTUNI VILLAN RANOCCHIE FERSI.

Ma i nostri artefici non si contentarono di dipinger soltanto, modellarono ancora, e poi colorirono i loro lavori. Essi facevano bizzarrissime fontane di grottesco con istoriette di figure molto ben condotte da collocare ne' giardini, e da riporre su i tavolini. Facevano statue e gruppi di queste per l'effetto medesimo, e soprattutto calamari da pompa grandissimi con varie significazioni e ripostigli ingegnosissimi, figure d' animali d' ogni sorta, e fruttiere cariche d' ogni genere di pomi, che difficilmente si distinguon dai naturali. Tazze ancora capricciosissime, e per la forma, e per i colori, e finalmente de' vasi magici atti a render, a piacere di chi li maneggiava, or vino, or acqua, ed ora qualunque altro liquore per beffeggiare gl' ignoranti dell' artificio. Vasi pur anco da porre in mezzo alle mense, che gettavano alternatamente varie sorte di vini, e mille altre piacevolezze, che mostrano ingegno grandissimo nell' invenzione, e gran perizia nell' esecuzione, de' quali tutti ho veduto bellissimi saggi nelle case di

questi nostri cittadini, ed io pur anco ne ho raccolto in gran copia. Usarono ancora un' altra industria per abbellire il lor vasellame, ed era, che lavoravano di rilievo piatti, e bacini ed altre cose, che non dovessero servire per vivande grasse. Io ho due bellissimi piatti da posata lavorati al di sopra con intrecci di quercia, di ghiande e foglie, e con in mezzo due cammei cavati dall' antico bellissimi, e questi dovettero servire per portare di frutti. Io accennai fin da principio, che intorno al 1470, o 1480 si facevano in Pesaro tazzoni da frutti di rilievo, che poi colorivano a oro, ma questi eran lavori fatti sulla forma, non vedendosi nel rovescio alcun segno di torno, ma solo il voto dell' impressione; ma i due piatti sopraindicati sono in faccia lavorati a rilievo, e nel rovescio lavorati a tornio, poichè stesa la creta dentro la forma, ponevano essa forma sulla ruota, e tornivano il di dietro. Io ho osservato un simil lavoro anche in alcuni vasi antichi, trovati fra le ruine, e ne' sepolcri di Roma. I nostri artefici colorivano poi questi rilievi molto acconciamente sopra fondo diverso. Ho inoltre un gran rinfrescatoio fatto a tre onde, dipinto da eccellente mano rappresentante un Angelo che colla tromba chiama al giudizio il genere umano rappresentato in un uomo giacente col globo sotto del braccio, sotto del quale si vede un gran deposito di maschere simbolo degl' inganni del mondo con dietro sette gruppi di figure esprimenti i sette vizi, ancor questi disegnati e dipinti superbamente, e questo gran vaso è al di fuori lavorato a rilievi fatti collo stecco, poichè la centinatura del vaso non soffriva la stampa. Ho ancora molte statuine di santi, e di figure giocose, e di animali ed uccelli d' ogni sorta, de' quali non può vedersi cosa più bella, nè più naturalmente colorita, le anatre in ispecie. Facevano fiaschette da metter vino fatte a guisa di pomi d' ogni genere, e specialmente di cedri, che paion veri, e

certe tazze ingombrate al di dentro da' viticchii e piccoli palmiti di vite con pampini, ed uve di tutto rilievo, le quali escon dal manico, ove si vede una fistola per succhiarvi il vino che non si potea bere nell' orlo ingombrato da tali rilievi, con zuffoletti, ed altre mille galanterie, e di questa sorta ne ho parecchie.

XVIII.

De' caratteri delle pitture di altri paesi, e dei termini usati in essi.

Dal manoscritto del Piccolpasso ricavai i termini precisi che correvano fra i vasari per distinguere le diverse foggie di pitture, che si usavano di far su i piatti, ed i prezzi che si davano ai pittori di duecent' anni fa per ogni genere di lavoro. Intendendo, che bolognino era una moneta, che equivaleva alla nona parte di un pavolo; il grosso era la terza parte di un pavolo; il giulio due terzi di pavolo. La lira era il terzo di uno scudino; il fiorino era due terzi di scudino, e lo scudino o scudo ducale volea dir due terzi del romano.

Trofei chiamavano un genere di pittura, che empiva il piatto di armi antiche e moderne, istromenti musicali, istromenti matematici, con libri aperti. Io ne ho parecchi di chiaroscuro giallo in fondo turchino. Si smaltivano assai in questa provincia, e si pagavano al pittore uno scudo ducale al cento.

Rabesche era una maniera di dipingere per via di cifre, intrecci e nodi sottilissimi con minuti fiorami, e si smaltivano in Venezia e nel Genovesato, e si pagavano un fiorino ducale al cento.

Cerquate erano intrecci di rami di cerqua di giallo cupo in fondo turchino, e si chiamava pittura all' urbi-

nate, perchè alludevano all' arme ducale, e si pagavano grossi quindici al cento, ma con qualche istorietta in mezzo, uno scudino.

Grottesche erano un intreccio di figure di uomini e donne mostruose, con ali, che finivano in fiorami. Erano per lo più di chiaroscuro bianco in fondo turchino. Io ne ho alcuni, e mostrano di essere del 1520, o 1530. Di fatto dice quell' autore, che a tempo suo questa maniera si era dismessa, e si dovea pagare due scudi al cento, e quando si facevano per commissione di Venezia, otto lire ducali.

Foglie. Consisteva questa pittura in un cespuglio di poche e minute foglie, che empivano il campo, e si pagavan tre lire

Fiori e frutti. Questi gruppi erano molto vaghi, e si spacciavano in Venezia, e si pagavano cinque lire al cento.

Foglie da dozzena. Tre o quattro gran foglie di un colore in campo diverso, facevano tutta l' opera. Si pagavano mezzo fiorino al cento.

Paesi, si pagavano sei lire al cento, e mi suppongo che fosser senza figure. Di così fatti lavori io ne ho alcuni molto belli e studiati.

Porcellana così dicevano un genere di pittura, che consisteva in sottilissimi fiorami turchini con minutissime foglie e bottoncini in campo bianco. Si pagavano due lire, ed ancor meno al cento.

Tirate eran fasce larghe annodate in varie guise, dalle quali uscivan piccoli rametti, e si pagavano parimenti due lire al cento.

Soprabianco era un dipingere di bianchetto sopra di un bianco pallido con qualche fregietto verde e turchino intorno all' orlo, e si pagava mezzo scudo al cento.

Quartiere. Dividevano il fondo del piatto con sei o otto raggi, che dal centro andavano alla periferia, e in ogni spazio, che era di color diverso, facevano un fiorame di diversa tinta, e si pagavano due lire al cento.

Groppi erano fascioni intrecciati con qualche fioretto più larghi delle tirate, con qualche istorietta in mezzo, si pagavano mezzo scudo; e senza istoria due giulii al cento.

Candellieri. Sotto questo nome intendevano un fiorame dritto, che saliva da un lato all' altro del piatto, spandendo da ambedue le parti foglie e fiorami, che empivano tutto il campo. Si pagavano due fiorini al cento.

Delle minute grottesche restituite alla pittura da Raffaele con tanta fecondità d' invenzioni, in quel libro non si fa parola veruna, nè se ne riporta alcuna immagine, come all' incontro si fa di tutte le soprariferite maniere, poichè non doveano allora essere state introdotte, ed io credo, che le belle grottesche sien posteriori al 1550.

Parimenti non si fa qui menzione d'istorie, poichè queste non doveano avere un prezzo fisso, che si sarà regolato dalla abilità de' pittori, tanto più che i prezzi suindicati riguardano i soli piatti usuali da tavola, ma non già quelli di maggior grandezza, e che servivan di pompa.

XIX.

Si parla della diversità e manipulazione de' colori.

Prima di passar più avanti colla storia non voglio lasciare di osservare alcune cose, che appartengono alla manipolazione de' colori, e specialmente del rosso. Io ho fatte fare moltissime prove per ritrovarlo, ma con poca riuscita, poichè i nostri vasai non si son voluti pigliar la briga di dargli un fuoco a dovere; e dando questi colori sulla vernice cruda, che ha poi bisogno di 24 ore di fuoco, affinchè la vernice ribolla e cavi il lustro, o che il rosso svanisce, o dà in nero, secondo che è fatto. I nostri antichi non facevan così; ma dopo che il vaso

era dipinto, lo cuocevano di finito, tanto che la vernice facesse il suo effetto; sfornati i vasi, si toccavano di rosso dove si voleva, e si rimettevano a fuoco la terza volta in fornello a riverbero, oppure si cuocevano dentro un cestone. Era questo un vaso assai grande fatto a guisa di una tinella tutto bucato, e si poneva nella fornace pieno de' vasi coloriti a rosso; e gli si davano sei ore di fuoco e non più, e questo era fatto colle ginestre. In questa maniera potrebbono l'esperienze produrre miglior effetto, nè vi sarebbe il bisogno di cuoprire, come ora fanno quello smorto e ruvido rosso, che si è cominciato a mettere in opera.

Questo si fa ponendo in un vaso piccoli pezzetti di bolo armeno fino disposto a strati framezzati con litargirio d'oro e calcina di piombo. L'uno e l'altro ben pesto. Chiuso il vaso, si pone in fornace dove il fuoco non è veemente. Cotto che sia, e purgato così il bolo da tutto l'untuoso, si separa dal piombo, che va in fondo, e macinato si ricuoce due altre volte; ma perchè adoprandosi questo colore così schietto non resisterebbe al fuoco, dopo dipinto si vela il rosso colla coperta, che gli si dà sopra con un pennello. Questa coperta si fa prendendo parti uguali di calcina di piombo, rena bianca di san Giovanni, e feccia bruciata. Questa mistura si pone in un vaso anch'essa in fornace, ove si condensa in forma di un vetro lattato, che dà un poco nel verde; dopo di che macinata questa pasta, e disfatta in acqua, si dà col pennello sul rosso, tanto che da principio resta coperto di bianco, ma al fuoco svanisce, e scuopre il rosso, e gli dà un bel lustro.

Gli antichi, a quel che trovo in una mia memoria, facevano il rosso con tre once di terra rossa, due di ferretto di Spagna, ed una di bolo Armeno, oppure sei once di terra rossa, tre di ferretto, e tre di cinabro minerale,

con un' ottava d' argento calcinato. L' una e l' altra composizione si macinava con aceto rosso fortissimo, e posta in pignatta, si empiva del medesimo aceto, e si faceva cuocere sin che l' aceto svaporasse. Poi si rimacinava col medesimo aceto, e si dipingeva. A me però non è riuscito nè l' uno, nè l' altro, perchè i vasai hanno adoperato questo colore sopra il bistugio, e gli han dato 24 ore di fuoco, e dovrebbe esser dato sul lavoro finito con sole sei ore di fuoco leggiero.

Ho provato, che il toccalapis rosso mescolato con calcina di piombo, cotto, e poi macinato resiste benissimo senza coperta.

La ferraccia di Monte infuocata e smorzata in un boccale di urina, nella quale siano sciolte quattr' once di vetriolo, di gialla diviene di color di amaranto, e macinato con calcina di piombo riesce bene. A me è ancor riescito il vetriolo bruciato, mescolato con cristallo polverizzato, cosicchè superi il vetriolo, e colla calcina di piombo, che lo difende dal fuoco, ma dà in color di amaranto.

Mi ha fatto lo stesso effetto la ferraccia senza smorzarla nell' urina macinata con vetriolo e con piombo. Trovo, che la scoria di ferro calcinata con zolfo faccia lo stesso effetto, e Plinio attribuisce la stessa virtù alla biacca bruciata. Dice ancora nel libro 33, cap. 9. *Cyprio aeri si addatur plumbum, purpura fit in statuarum praetextis;* ma non insinuandoci egli il preparamento, un simile arcano a nulla serve, poichè questa mistura altro non farà, che un metallo cattivo.

Il Chambers parlando di Smaltice, dice che la feccia del vetriolo col salnitro e ruggin di ferro fa un bruno rosseggiante.

Dice ancora, che il vetriolo bruciato per mezz' ora tra due crociuoli lotati fa un bel vermiglio. Questo è

vero, ma poi non resiste a lungo fuoco, ed appena lascia un poco di sucidume di color di terra. Converrebbe pertanto pensare ad un veicolo, che il mantenesse al tormento della fiamma, o al modo di mitigarne l'operazione.

Aggiunge il Chambers, che il rosso di lacca si compone con oro sciolto in acqua regia, con sale ammoniaco, e con molte preparazioni, che egli prescrive. L'autor medesimo sotto il titolo di porcellane dice, che i Cinesi fanno il rosso con il vetriolo, segno adunque, che vi è l'arte di farlo resistere al fuoco.

Un altro se ne prepara con litargirio d'argento, scaglia di ferro, gomma arabica, ematite e paternostri di vetro, presso a poco adoprati in porzioni uguali.

Concludo pertanto che molti sono i materiali atti a formare il color rosso da Majolica, ma che il difficile consiste nel dare ai lavori un fuoco adequato.

Passeremo ora alle composizioni degli altri colori. Già dissi, che i semplici sono i lapislazzalo, o zaffara, che fa un turchino cupo bellissimo, ma vuol essere rischiarito collo smaltino, ed è colore di scala.

La zaffara con un poco di manganese diluito con molta acqua fa il pavonazzo. Può rischiarirsi ancora con il bianco di vernice. Per altro la zaffara non è sempre dell'istesso colore, e la migliore è la bruna, che dà in violetto, come la vediamo nelle Majoliche, che vengono di Turchia.

Il nero oggidì si fa con il manganese e nient'altro. Bisogna però osservare, che la parte migliore è la corteccia, e cotto che sia, si spezza, e serbando la parte di fuori si getta via l'anima. Gli antichi aveano un nero bellissimo morato, che ora non si fa più.

La composizione di questa tinta era tale appunto: Un'oncia di ramina, o sia tuzia. Un'oncia di manganese, o sia lapis magnesius ben scelto da quella parte impura, che chiamano anima. Un'oncia di zaffara nera, o sia del

colore più carico. Il tutto disciolto in dieci oncie di calcina di piombo.

Intorno al color rosso mi disse in Bologna il chiarissimo chimico dottor Jacopo Bartolomeo Beccari, che l' oro sciolto in acqua regia, mescolato con lo stagno sciolto pure in essa acqua, formava parimenti un bel colore rosso resistente al fuoco, il che coincide con quello, che parlando del color rosso delle porcellane dell' Indie ne prescrive il Chambers con una istruzione però più precisa di questo magistero.

Il bianco da lumeggiare si faceva con polvere di stagno.

Il verde si fa ponendo laminette di rame vecchio a strati con zolfo in vaso chiuso in fornace. Alla prima viene color di cinabro, ma essendo macinato, usato, e cotto diventa un verde. Prima però di usarlo si manipola con una libbra d' antimonio, ed una di piombo bruciato per ogni quattro di ramina.

La ferraccia, che è una pietra gialla spugnosa, o ruggine di ferro, si cuoce prima in fornace, oppure infuocata si spegne in urina senza alcuna aggiunta, o si cuoce in vaso col zolfo. Poi o l' una, o l' altra si compone con cinque libbre di piombo, e tre di antimonio per ogni due di ferraccia, o di ruggine, e se ne forma un giallo opaco.

Il giallolino, o color d' oro si fa con una libbra di antimonio, una e mezza di piombo, ed un' oncia d' allume di feccia, ed un' altra di sal comune.

Si avverte, che diversificando le dosi, si diversifica puranco la riuscita del colore, e di numero compagno, ond' è che alcune scuole, o fabbriche hanno avuto colori molto differenti dagli altri, anzi io osservo, che nelle antiche Majoliche ogni pezzo ha tinte differenti, perchè ogni maestro preparava i colori a suo modo; ed eccone alcune differenti dosi.

Giallo. Ferraccia libbre tre, antimonio libbre cinque, piombo libbre sette.

Giallo. Ferraccia libbre una, antimonio libbre una, piombo libbre due.

Giallo. Ferraccia libbre una, antimonio oncie otto, piombo libbre due.

Giallo. Ferraccia libbre tre e mezza, antimonio libbre cinque, piombo libbre sei.

Giallo. Ferraccia libbre tre, antimonio libbre quattro e mezza, piombo libbre sei.

Giallo. Ferraccia libbre tre, antimonio libbre otto, piombo libbre cinque.

Giallo. Ferraccia libbre una, antimonio libbre due, piombo libbre tre.

Giallolino. Piombo libbre sei, antimonio libbre quattro, feccia libbre una.

Giallolino. Piombo libbre tre, antimonio libbre due, feccia libbre una, sale oncie sei.

Giallolino. Piombo libbre cinque, antimonio libbre quattro, feccia oncie sei.

Giallolino, Piombo libbre quattro, antimonio libbre due, feccia oncie sei.

Giallolino. Piombo libbre una e mezza, antimonio libbre una, feccia libbre una, sale libbre una.

Giallolino. Piombo libbre tre e mezza, antimonio libbre due, feccia libbre una.

Berettino da dar vernice, bianco, cioè marzacotto, e stagno accordato libbre ventiquattro, zaffara oncie tre.

Berettino. Marzacotto libbre quindici, stagno bruciato libbre cinque, zaffara oncie una e mezza.

Azzurrino da dipingere. Feccia libbre cinque, piombo libbre due, zaffara oncie una, sale oncie una, rena di San Giovanni libbre cinque.

Azzurrino, bianco da vernice libbre sei, zaffara libbre una.

Azzurrino. Calcina di stagno libbre dodici, marzacotto libbre dieci, smaltino libbre tre, rena di San Giovanni libbre otto.

Quest' arena di San Giovanni, che si cava in Vall' Ombrosa, bianca e lucida è la migliore di tutte. Men buona è quella, che viene dal lago di Perugia. Ne viene anche da Udine, della quale si servono i Veneziani. In Padova, ed in Vinegia raccolgono certe palle di pietra tonda e lucente come argento, che riducono in polvere, e riescono molto bene. Le stesse si trovano anche a Palermo, avendone io di là ricevute alquante.

Il marzacotto poi si fa con libbre trenta di rena della sopraddetta, e dieci, o dodici di feccia bruciata con una dose di calcina di piombo maggiore, o minore secondo che gli si vuol dar più corpo, e vi si aggiunge l'accordo della calcina di stagno, che parimente dipende dal giudizio degli artefici, secondo che vogliono fare la vernice più, o meno bianca. Per lo passato davano per ogni cento libbre di piombo dodici, o quindici libbre di stagno, ma dacchè si è cominciato a raffinare il lavoro in Urbania, ne pongono insino a cinquanta, o sessanta per cento, ma più non si può, poichè il molto stagno non contemperato da piombo scorre troppo.

I colori potrebbero supplirsi colle paste del mosaico, del quale trovo prescritta la formazione in un trattato universale de' colori, che si conserva manuscritto nella celebre libreria di San Salvatore di Bologna, ed è scritto per quanto appare dalla forma de' caratteri e dialetto parte latino e parte volgare, intorno al fine del 1400.

La base del mosaico è la seguente. Si prendano parti uguali di stagno e piombo libbra una per sorte, e si pongano a calcinare con sal comune in forno di riverbero sino

a che si riducano in polvere. Allora vi si aggiunga una porzione di tartaro crudo polverizzato con dell' altro sal comune, e si riponga per ventiquattr' ore in fornace di riverbero. Poscia si lavi bene con acqua calda la materia, ed aggiuntovi altro sal comune, si riponga a fuoco di riverbero, e così si faccia tante volte finchè divenga una calce bianca. Quindi questa calcina si aggiunga a sette libbre di vetro bianco, ed un' oncia d' osso calcinato. Tutte queste cose si pongano in scodella di terra forte nella fornace del vetro mescolandole con verga di ferro, e questa è la pasta del mosaico bianco, e semplice, che si faceva in que' tempi. Per darli il color turchino vi si aggiunge per ogni otto libbre un' oncia di zaffara polverizzata, o più secondo che si vuole più carico.

Il giallo si fa ponendovi un' oncia o più di croco di ferro.

Il rosso si fa con un' oncia, o più di rame bruciato.

Il nero con un' oncia di croco di ferro, ed un' altra di rame bruciato con zolfo polverizzato.

Il rosso è accennato con termini chimici a me non cogniti, cioè di prendere quarti tre della pasta accennata, una parte di calce di letizia, una di sale, che sarà oro, una di cenere del Brasile, parti tre di salgemma.

Il rosato si fa con tre parti della detta pasta, parti cinque di calce di letizia, una di sale, due di cenere percolimio, una di rame bruciato, e parti tre di salgemma.

Il granato con tre parti della detta pasta, una di calcina d' oro, un poco di sale ammoniaco, ed una di salgemma.

L' azzurro con tre parti di detta pasta, se ne aggiungono due di azzurro oltremarino, e tre di salgemma.

Il verde con tre parti della pasta, parti due, e due oncie di ferro calcinato, e tre di salgemma.

Il crisolito con cinque parti di pasta, dieci parti di piombo calcinato, dieci parti di salgemma.

Colori da vasari cavati dal detto libro.

Bianco. Stagno bruciato libbre quattro, marzacotto libbre due, pietra focaia libbre due, e terra ghetta oncie quattro.

Altro. Terra ghetta libbre cento ben macinate, libbre venti di rame polverizzato.

Altro. Libbre cinque di stagno, libbre tre di pietra focaia, libbre due di vetro.

Azzurro. Libbre otto di marzacotto, libbre cinque di pietra, libbre quattro di stagno. Diverse proporzioni di questa materia fanno diversa riuscita.

Verde. Terra ghetta libbre dodici e mezza, pietra libbre sei, e libbre una e oncie quattro di ramina.

Altro. Stagno libbre quattro, marzacotto libbre due, pietra libbre due, ramina oncie quattro.

Azzurro. Marzacotto libbre una, zaffara oncie una, pietra oncie tre, e un quarto di stagno Veneziano.

Altro. Libbre dieci di marzacotto, libbre due di pietra, libbre una di azzurro, oncie una, o due di smaltino.

Altro. Libbre cinque di stagno, libbre quattro di marzacotto, libbre tre di pietra, salgemma oncie una, azzurro oncie due.

Azzurro violato. Si aggiunge alle sopraddette dosi oncie una di manganese.

Pasta da racconciar vasi rotti.

Si prendono parti due di terra da vasi finissima con parti tre di pietra focaia.

Altre poi di queste manifatture si possono vedere

presso il signor Filibien ne' suoi principii delle tre arti, Pittura, Scoltura, ed Architettura lib. I, cap. XXI dove tratta dell' arte della Vetreria, e vi riporta il magistero preciso di tutti questi colori, che possono adattarsi anco alle Majoliche.

Dopo di aver parlato de' colori, voglio dir qualche cosa di un' invenzione di terra da far vasi da me ritrovata, e fatta porre in opera con ottima riuscita. Io ho mescolato colla terra usuale da far vasi il vetro finissimamente pesto e setacciato, cosicchè per ogni tre misure di terra ve ne fosse un' altra di vetro. Nel lavorarsi questa massa fresca in sulla ruota riesce alquanto debole, e bisogna lavorare i vasi un poco più grossi, ma quando sono mezzo asciutti si torniscono, per valermi di un termine dell' arte, e si assottigliano quanto si vuole. Cotti a bistugio ricevono maravigliosamente l' invetriatura, che lega nella seconda cottura assai bene col vetro, e rende il vaso incomparabilmente più forte, e che resiste molto al fuoco, cosa che non fanno i vasi della nostra terra bianca, specialmente di Fiume, e riescono molto sonori, ed io ne ho fatto far campanelli da tavolino, che con un bottoncino di ferro sospeso suonano come argento.

Ho fatto l' istessa prova colla pietra focaia bianca e rossa ben polverizzata, la quale siccome di sua natura si vetrifica in vece di calcinarsi, così le sue particelle mescolate dentro la creta, vetrificando, li conferiscono molta durezza e resistenza, non però tanta, quanta glie ne dà il vetro pesto. Io non ho potuto penetrar nulla della manipolazione delle nostre porcellane italiane: mi pare che rompendosi formino un taglio simile al vetro, e dubito assaissimo che ci entri per qualche porzione la soda, ed altri ingredienti del vetro, o cristallo, in vece della pietra petunsè, della quale si servono i Chinesi, la quale disciogliendosi in una finezza molto maggiore di qualunque altra

terra Europea, nel cuocersi viene naturalmente a formare una sostanza molto simile al vetro lattato che chiaman opalo. A questa perfezione procurarono i nostri antichi Pesaresi di ridurre la terra rossa, che si adoperava più volentieri della bianca per piatti da tavola. Ie ne ho raccolti molti fondi marcati con un piccolo sigilletto, che ho trovato fra le macerie che si cavano sotto terra; e per vero dire riducevano questa creta ad una finezza e durezza tale, che pare che di tutt'altro, che di terra sieno composti, ma rompendosi non formano mai quel lembo tagliente, che hanno le porcellane d' Italia, ciocchè loro non può dare, se non che una materia vetrifica. Ce ne potremo chiarire col rimacinare i frammenti, e vedere se ribollon di nuovo, ciocchè dovrebbe fare l' ingrediente del vetro.

XX.

Della decadenza di quest' arte dopo il 1574.

Ma l' eccellenza di quest' arte dopo di essere stata poco più di 20 anni nel suo fiore, verso il 1560 o poco dopo, cominciò a declinare, e tutto quello che si vede contrassegnato cogli anni seguenti è disegno poco corretto, e di un colorito, che or dà nell' eccesso del crudo, ed ora nel languido, mal ombreggiato e niente sfumato. V' è ancor di peggio. Si lasciaron da parte i cartoni de' gran maestri, e cominciò a piacere lo stil manierato preferendo le carte de' Fiamminghi, i quali fecero un capo di mercanzia delle lor stampe, e ne empirono il mondo, ciò, che per depravare il buon gusto del disegno, ed in ispecie dell' Architettura, addiviene a' dì nostri delle carte degli Augustani, i quali senza avere lo spirito della missione han riformato queste due bell' arti in quel modo medesimo che gli Eretici han riformata la Chiesa. Di fatto io ho veduto

molti piatti dipinti sulle carte di Sadler, e ne ho due, uno colla figura dell' Asia, e l' altro con quella dell' Africa copiate da questo autore, come si può riconoscere dalla gran raccolta di stampe antiche, che ho posto assieme nella mia libreria. In una sola cosa migliorò la pittura in Majolica dopo quest' epoca, vale a dire ne' paesini, ne' quali per vero dire c' è qualche tenerezza di più, siccome vi si osserva qualche degradazione più studiata nelle tinte degli alberi e delle frasche, cosicchè si vede, che l' arte non declinò per mancanza d' ingegno, ma per molte estrinseche, ed accidentali ragioni che tolsero gli aiuti a quest' arte.

La prima fu la mancanza di due gran maestri in Pesaro, di Girolamo Lanfranco, il quale essendo già provetto e franco pittore nel 1542, dovette intorno al 1560 esser già vecchio. Mancò puranco l' aiuto di Raffael dal Colle, che dopo di aver dipinto moltissimo, e per lunghi anni qui in Pesaro, finite le sue opere se ne partì.

In Urbino mancò Battista Franco, che faceva disegni per quella città e per tutte le vasarie dello Stato, specialmente quando si lavorava per conto del Duca. In Durante non so se sopravvivesse a quest' epoca il cavalier Piccolpasso, ma presso a poco sarà stato in declinazione; ed ecco che mancarono dappertutto que' gran maestri, de' quali abbiamo notizia, ed ai quali non sappiamo che ne fossero surrogati di merito uguale.

Un gran tracollo diede ancora alle nostre manifatture l' introduzione delle porcellane, che per la loro trasparenza e finezza, e per la illusione dei colori bellissimi, sebbene sprecati in quelle sconcissime bambocciate Chinesi, e che niente significano, imposero molto agli occhi de' grandi, i quali non sono le persone più colte del genere umano; anzichè mi figuro, che d' allora in poi quando arrivavano nelle gran corti queste nostre manifatture, lavorate solo

per gl' intendenti, i gran baroni colla fantasia piena di cose Indiane se ne saranno beffati, motteggiandole come cose di gusto suburbano, e da gente vile. In oltre le case della nostra provincia ne eran tutte gremite a dovizia, e forse che il prezzo loro, quando si volevano di mano perita, non sarà stato bassissimo.

Ma la causa principale di questa declinazione si fu la languidezza di Guidobaldo, che oramai vecchio, ed oppresso da' grandissimi debiti contratti per le sue immense fabbriche, e di città, e di campagna, che a considerarle sorprendono, e ne' gran stipendii dei valenti pittori, da' quali le fece tutte superbamente dipingere, e de' scultori che tenea peritissimi, cominciò a raffreddarsi, ed a non più curare questa manifattura, che gli era costata assaissimo, e non pensò a reclutarne i maestri, cosicchè venuto a morire già carico d' anni e di cure nel 1574, Francesco Maria II che gli successe nel principato, si dette tutto alla riforma delle spese, e quest' arte rimase abbandonata sul collo de' meschini vasai.

Questi per continuare come potevano l' arte, lasciate da parte le figure, delle quali più poche ne fecero, tolsero dalle carte di Raffaele le invenzioni del minuto grottesco, replicando sempre le cose stesse, con che ogni principiante, e con poco disegno si abilitava facilmente ad un genere di pittura, nella quale anco gli errori passan per bizzarrie. Le piccole istoriette, che talora vi posero in mezzo, sono tirate giù mal disegnate, e debolmente colorite; e sebbene da principio vi studiarono alquanto, fregiandole di cammei cavati dall' antico, questo però fu l' ultimo avanzo della perfezione che non durò guari, e si cominciò a lavorare alla mercantile. È ancor notabile, che la maggior parte delle storie che si vedono dopo di questo tempo della scuola de' Patanazzi sono dipinte da un ragazzo di dodici, o tredici anni, come si raccoglie da un mio piatto,

e da un altro di casa Abati; il che io dico, non perchè questi fosse un portento dell' età sua, ma per far comprendere di che peso fossero i maestri, che lavorarono da quello in poi.

XXI.

Paragone tra i vasi dipinti in Pesaro, e le porcellane della China.

Ma giacchè le porcellane dell' India furono quelle che oscuraron la gloria delle Majoliche Pesaresi, io farò un paragone tra quelle e queste. La materia delle porcellane, non v' ha dubbio, per la sua finezza, e trasparenza supera certamente la nostra terra. Nella bianchezza non già, imperciocchè le nostre vernici antiche paragonate senza prevenzione alle porcellane, loro non cedono punto. Vero è che i vasai qualche volta allargaron la mano per isparmio alla calcina del piombo, e talora posero in opera anco il rimasuglio più impuro della vernice medesima; ma non per questo l' arte ne rimaneva al di sotto, ed il paragone vuol esser fatto non già co' scarti, ma con i pezzi perfetti. È in mie mani uno de' gran vasi della ducal spezieria, che rotto in più pezzi, e incollato non incontrò la sorte degli altri di andare a Loreto, e con altri avanzi del palazzo ducale restò appresso d' una famiglia di Pesaro, ond' io a caro prezzo lo acquistai. Questo è uno degli esemplari, da' quali prender giudizio dell' eccellenza non meno della pittura, che vi è ammirabile, che della perfezione della nostra invetriatura, onde per questa parte le nostre Majoliche restan del pari. I colori de' vasi Chinesi son più vivaci de' nostri. Ma io l' impatto se con quei colori si potesse dipingere una storia di quelle che dipinse il nostro Lanfranco lavorando di mezze tinte, e di sfuma-

ture, che i Chinesi, o per crudezza de' loro colori, o per imperizia non usano, dipingendo le porcellane con bei colori per vero dire, ma sul gusto delle carte da giuoco. Contrapponghiamo ora alle pitture Chinesi i nostri disegni Raffaelleschi, contrapponghiamo loro la somma erudizione, ed il profitto dell' istruzione che può cavarsi dall' usare stoviglie così dipinte, e tutta l' informazione della sacra, e profana Storia, così antica, come moderna, della cognizion delle favole, del costume e di mille altre profittevoli cose, paragoniamole, dissi, e pesiamole con giusta bilancia, e concluderemo che la parte brutale dell' uomo sarà a favor delle porcellane, ma l' intellettuale e raziocinativa giudicherà a favor delle nostre. Che se risplendesse giammai un astro benigno su questa nazione, che ne riscuotesse dalla nostra torpedine, ed ispirasse nel genio patrio un poco d' intraprendimento da rimettere in piedi quest' arte, con quanto poco potrebbe contraffarsi la materia de' vasi, e renderla trasparente, come fassi in tanti luoghi d' Italia, e d' Europa; con quanto meno potrebbon migliorarsi i colori, ora che ci son noti quelli dell' India! Un cittadin denaroso, il quale sulla traccia delle notizie che abbiamo, tentasse molte esperienze, certamente, che scuoprirebbe parecchie cose ignote per lo passato, come addivenne negli anni addietro nel color di porpora per il mosaico, che ne mancava. Egli è certo che tutti i colori che resistono al fuoco delle vetrerie, che ne hanno bellissimi, son tutti atti per le Majoliche. Migliorata la terra, la cosa più facile sarebbe l' addestrare una scuola di giovanetti a dipignerle con buon gusto sugli antichi esemplari, e forse con dolcezza maggiore, dacchè Iddio dator d' ogni bene ha concesso alla nostra provincia una meravigliosa attività per la pittura, la quale ha dato al mondo i più gran maestri dell' arte, e ne ha tuttavia de' chiarissimi. Così vado io lusingando l' amore che ho per la patria, non disperando

che un giorno si renda giustizia al mio zelo, professando che questi impulsi abbiano conferito in qualche minima parte al suo bene, ed alla sua gloria.

XXII.

Breve digressione intorno alla manifattura delle Porcellane.

Questa sorte di stoviglie si rese nota al nostro mondo dopo il principio del secolo XVI quando cominciossi a facilitare la navigazione dell' Indie Orientali, e crebbe appresso di nuovo il lusso delle cose forestiere. Per altro qualche sentore ne ebbero gli antichi romani sotto nome del celebre Murrino. Secondo Plinio questa era una specie di Agata Orientale, che si torniva in tazze, ed altra sorte di vasellami; ma da un passo di Properzio si raccoglie non fosse altrimenti cosa naturale, ma fattizia, ed un lavoro di artificio. Nella V. Elegia del IV. libro ove descrive molti utensili di grandissimo pregio, connumera i Murrini cotti nelle fornaci dei Parti.

« *Murrheaque in Parthis pocula cocta focis* ».

Veramente le comuni Porcellane ci vennero da prima dal Giappone, e poi aperto il commercio colla China, in maggiore abbondanza cominciarono a venire di là. Ma da' nostri viaggiatori intendiamo, che qualche specie di questa manifattura se ne faccia in molti altri luoghi dell' Indie Orientali dove sia abbondanza del materiale atto a questo lavoro. Io però ho tanta stima del giudizio di Plinio (che era bene informato di tutte le cose, che nel suo tempo assai più ricco, e felice erano in pregio in Roma) che credo fermamente, che Plinio si debba in-

tendere de' vasi lavorati di una qualche specie di Agata, della quale riferisce anche il Genesi; ma Properzio di un Murrino artificiale, o fattizio fatto a simiglianza del naturale, siccome di presente con il cristallo ingegnosamente colorato si contraffanno tutte le agate, e diaspri, e gemme di ogni sorta.

I primi letterati che osservarono le Porcellane, e ne indagarono la composizione, procedettero per via di analogie, e vi fu chi giudicò, che la loro sostanza, o almeno la prima base di quelle fosse una polvere di coccie d'uova agglutinata con qualche veicolo; ma il lungo uso, e la grande introduzione, che se ne fece in Europa con il disegno di contraffarle co' materiali de' nostri paesi, e qualche scoperta, che se ne fece in quelle regioni d'onde venivano, ci fece conoscere, che i materiali erano due, cioè uno vetrificante, e l'altro calcinabile. Di fatto tentate molte esperienze di questi due diversi ingredienti, riuscirono felicemente dovunque furono intraprese. Su di che si osservino le seguenti memorie, che pubblicò il diligentissimo signor Reaumur, che sono esattissime.

Estratto di due Memorie di M. Reaumur inserite nel tomo 10 cl. 5 delle memorie appartenenti alla Storia Naturale della Reale Accademia di Parigi, le quali riguardano varie maniere di fare la Porcellana.

Memoria de' 26 aprile 1727.

Prima memoria.

I. Nella prima Memoria M. Reaumur determinando il vero carattere della Porcellana stabilisce, ch'essa è di una natura media tra la terra cotta, ed il vetro. Ciò ricava dall'osservarne i pezzi rotti, i quali nel sito della frat-

tura non sono così lisci, come il vetro, ma più granellosi: bensì di una grana assai più fina, che la terra cotta.

II. Dice che per far la Porcellana bisogna tentare delle vetrificazioni imperfette, o siano semivetrificazioni; il che si può ottenere in due vari modi. Primo con fare, che le materie vetrificabili soffrano un' azione di fuoco più corta, e meno violenta, sicchè la materia resti cotta a mezzo. Secondo, coll' unire due materie insieme, una delle quali sia facilissimamente vetrificabile, e l' altra che nulla, o poco possa vetrificarsi, e questa dovrà esser materia, che al fuoco resti bianca.

III. Asserisce, che il primo di questi due modi è quello, che vien generalmente seguito nella fabbrica delle Porcellane Europee, ed anche di quelle di Sassonia. Ma il secondo è quello, che si segue nella Cina. Ond' è, che le Porcellane d' Europa esposte ad un fuoco più violento diventano vetro; ma le Cinesi restano Porcellana.

IV. M. Reaumur esamina la lettera del P. d' Entrecolles Gesuita Missionario nella Cina, a cui è riuscito di essere giustamente informato della maniera con cui ivi si lavora la Porcellana. Due materie proprie di quel paese entrano nella composizione di essa, cioè il *Pe-tun-tse*, ed il *Kao-lin*. M. Reaumur ne ha avuto dell' uno, e dell' altro, ed ha osservato essere *Pe-tun-tse* una materia del genere de' selci facilissima a vetrificarsi anche senza il soccorso di alcun sale: ma il *Kao-lin* al contrario è o niente, o poco fusibile, e vetrificabile.

V. Esaminato a minuto questo *Kao-lin*, ha finalmente trovato essere una specie di talco. Di qui conchiude potersi senz' altro col talco ridotto in sottilissima polvere impalpabile, e legato con materia vetrificabile farsi la Porcellana. E infatti il talco è materia, che difficilmente si calcina, non si vetrifica: in oltre quando è buono, è di molta bianchezza, la quale si conserva al fuoco più,

che quella di ogni altra materia; e di più ha la trasparenza.

VI. Dice, che le materie fusibili, e vetrificabili de' nostri paesi sono le selci, e le belle sabbie: il che si otterrà col mezzo di alcune preparazioni, ch' esso non nomina. Avverte che le sabbie a ciò più atte sono le grosse, più che le fine. Convien bensì sceglier quelle, che più si vetrificano in bianco.

Questo è ciò, che di più interessante contiene la prima Memoria di M. Reaumur.

Chambers porta il ristretto della lettera del P. Entrecolles sotto la parola *Porcellana* nel suo dizionario delle scienze, e delle arti.

Lo stesso autore sotto la parola *talco* insegna, che il talco si riduce in polvere con gran difficoltà, e solo con rasparlo colla pelle di can marino.

Seconda Memoria.

I. Ma Reaumur dopo aver dato prima un ristretto di quanto avea detto nella prima Memoria, si ferma a cercare, quale delle materie, che noi abbiamo, possiamo sostituire al *Pe-tun-tse* della Cina, in modo che unita al *Kao-lin*, o sia al talco, si vetrifichi, e non ne alteri il bianco. Dice dunque; che tra le materie pietrose, e sabbioniccie non ne ha rinvenuta alcuna così vetrificabile come il *Pe-tun-tse* Cinese; ma all' incontro fra queste molte ve ne sono che non gli cedono, anzi lo vincono nel dar bianchezza alla composizione.

II. Fra le terre però dice di averne trovate delle più fusibili del *Pe-tun-tse*, e nel tempo stesso bianchissime, e specialmente fra quelle terre grasse, che per l' esterior rassomiglianza che hanno col sapone, chiamansi *terre saponose:* e loda specialmente una certa terra di Palombieres.

Ma si ferma l' autore ad una cosa assai più semplice, e sbrigativa. Questa è il vetro. Leghisi secondo lui la polvere di talco, e la polvere di vetro in una pasta; questa lavorata e cotta, crede possa essere la Porcellana.

IV. Si mette a rispondere ad alcune obbiezioni intorno alla diminuzione di bellezza, di bontà, e intorno al prezzo della Porcellana fatta col vetro, che fa vedere non essere di alcun peso.

V. Ei dice di avere scoperto che i nostri operai di Porcellana Europea in fatti adoperano il vetro, di cui anche troppo ne impiegano: ond' ei si è accorto *ch' essi aveano la metà di ciò che vi vuole per far buona Porcellana, e che dipendea da essi l' aggiungervi la metà di ciò che vi manca.*

VI. Prosiegue a dire più precisamente, che dai forni di vetrerie si cava una certa materia, che chiamasi *frittura,* della quale escono pezzi bianchi e trasparenti come Porcellana: e questa è di quella materia vetrificata imperfettamente, come accennò nel principio della prima Memoria. Questa pestata, e resa impalpabile bisogna legarla con terra grassa e tenace per poterla lavorare. L' aver di questa terra più o meno buona e bianca, dice che fa differenza delle varie Porcellane Europee.

VII. Egli torna a confermare il progetto da lui formato di unire una qualche materia fusibile, col talco; e perchè il *Pe-tun-tse* Cinese è circa la metà della composizione, essendo l' altra metà il *Kao-lin*, dice che la stessa proporzione può adoperarsi nel comporre il talco, e la materia vetrificabile: onde se alle fritture avessero aggiunto i nostri operai altrettanto talco, crede che si sarebbe avuta la Porcellana più bella, e più facile a cuocersi. Ma intorno a ciò ei promette altre memorie.

VIII. Rende conto l' autore di un' altra prova da lui fatta. Egli ha pestato il vetro: per poterne formare una

pasta atta ad esser lavorata, vi ha mischiato della farina, e ne formò delle tazzette. Quando furono seccate, le pose in un fornello a un fuoco dolce. La farina restò a poco a poco abbruciata, e nel tempo stesso le granella del vetro divenute rosse, si ammollirono, e attaccarono insieme. Queste tazzette ritirate dal fuoco dopo un tempo convenevole erano bianchissime, allora quando erano fatte con certi vetri, e quando la farina era bene abbruciata: e pareano vera Porcellana, mostrando nelle sue fratture ancora la granitura di vera Porcellana.

IX. Se in vece della frittura di vetro si volesse adoperar sabbia ben pestata, e unirla con talco, bisogna avvertire, che ci va una convenevol dose di sale.

X. In fine epiloga tutto questo così: la Porcellana deve esser fatta di talco, o di qualch' altra materia non vetrificabile, e d' un' altra materia, che facilmente divenga vetro. Per la materia che vetrificasi, si può impiegare o vetro già fatto, o frittura, o composizioni bianche e fusibili, tali come le Porcellane moderne, o finalmente aiutando la fusione delle selci e delle sabbie con sali. Il dettaglio dei saggi, che abbiamo riserbato per altre memorie, servirà ancora meglio a convalidare questa teoria, ed istruirà sulla scelta de' vetri, sopra la composizione delle fritture, e sopra l' addizione che bisognerà fare. Sin qui il signor Reaumur.

Sparsi adunque i semi di questa scoperta in diverse parti dell' Europa, o fosse per diligenza e sottigliezza de' speculatori, o per frodi di que' primi artefici, che dovettero mettere in esecuzione il gran segreto, io ho veduto non solamente Porcellane molto belle lavorate in Sassonia, di dove forse vennero le prime traccie, ma di Vienna, di Francia, Olanda, Inghilterra, Firenze e Napoli, che imitano a meraviglia nella sostanza le Indiane, ma le vincono di gran lunga nella grazia e maestria della pittura.

Che più? ne ho di quelle lavorate ultimamente in Urbania; e senza artefice che ne facesse la scorta, qui in Pesaro nella deliziosa villeggiatura di Novilara del magnifico quanto dotto cavaliere signor Annibale degli Abati Olivieri, a forza di speculazione ne furono fatte varie esperienze dall' egregio pittore, ed illustre letterato il signor abbate don Gio. Andrea Lazzarini, e dall' altro ottimo cavaliere, e nelle meccaniche versatissimo, il signor Niccola Ardizj, che animati dallo spirito patrio del lodatissimo signor Olivieri tentarono di stabilire ancor fra di noi questo capo di manifattura. Adunque tentarono per il corpo calcinabile del nostro paese il bianco di calcina, la polvere del gesso scagliolo chiamato specchio d' asino, che è specie di talco, una creta bianchissima, che si raccoglie a' piedi de' nostri monti su la spiaggia del mare verso Fano, e che certamente ne' monti avrà vena profonda, e partecipa molto del gesso; poi per l' altro capo vetrificante il cogolo, o sia ciottolo di Verona, che si ritrova frequentemente tra le ghiaje del nostro fiume Foglia, il minio, il piombo bruciato, la rena di Antibo, o del lago di Perugia, il vetro, o cristallo pesto, e ben macinato, e ne fecero alcune piccole tazzuoline, or diminuendo, or crescendo la dose, ed il grado, ed il tempo del fuoco in una volgarissima fornace; e più o meno tutte le prove riuscirono bene consistenti, ed un poco ancor trasparenti. A questi lavori mancò invetriatura, che dovea esser fatta col primo e sottil fiore della materia vetrificante; e la maniera del fuoco, o sia fornace, che deve essere un piccol pozzetto fuori del corpo, ma sulla bocca del forno, dove la legna si mette per dritto, cosicchè la fiamma agitata dal vento, che vi si conduce per un condotto d' aria aperta, vibri dentro la fiamma libera dal fumo.

XXIII.

Risorgimento di quest'arte in Pesaro, cui contribuì in parte l'eminentissimo signor Cardinale Gio. Francesco Stoppani.

Dopo l'epicedio lamentevole d'arte così nobile, e che tanto onore fece già a questa mia patria, è ben giusto di riferirne il risorgimento. Io giunsi in Pesaro nell'autunno del 1718, e come nuovo ospite andavo osservando fra i molti doni della natura qual parte vi avesse avuto l'ingegno, e vi avesse contribuito l'industria secondo il sistema languido de' nostri tempi; e bene informato dell'antico pregio delle Majoliche, che una volta vi furono lavorate, trovai che un tal Alfonso Marzi, che per antico retaggio de' suoi maggiori continuava l'arte del vasaro, ed era l'unico in questa città, non fabbricava se non che vasi dozzinali e volgari; più volte ebbi seco proposito intorno al ripigliare la manifattura della Majolica fina, ma ei sempre mi obbiettò, che questa era l'arte insegnatagli da suo padre e suo nonno, e che non sapeva far altro. Questo era lo stato dell'arte figulinaria che io trovai in Pesaro senza speranza di vederla mai migliorare.

Dopo la serie di virtuosissimi Cardinali Legati e Presidenti mandati a governar questa Provincia, la divina Provvidenza ci concesse monsignor Giovanni Francesco Stoppani, allora prelato, per Presidente, il quale pieno di desiderio di migliorar la condizione di questo popolo, e meglio riuscire nelle di lui massime tutte dirette al comun bene, volle a proprie spese (ciò che altrove si fa con grande aggravio de' popoli) visitar la Provincia tutta per conoscerla, e sparger dappertutto testimonianza del di lui zelo (18). La mira principale che ebbe, oltre a quella del buon ordine del Governo, fu di risvegliare in ogni luogo, ed

accalorire l' industria de' popoli, che è l' anima della quale vivono le nazioni, ed ebbe in vista specialmente l' ingrandimento delle arti già introdotte, poichè lo stabilirvene delle nuove, come ei diceva, non era ufficio di un governo passaggiere qual sempre è il nostro. Stabilì pertanto ottimi provvedimenti in Pesaro intorno all' arte della seta, in Gubbio sopra quella della lana, in Fossombrone ed in Pergola, rispetto alle concie de' corami, ed altre altrove, che una volta fecero la sussistenza di quei popoli, e la ricchezza de' cittadini. Molto si era compiacciuto dell' arti della Majolica fina, che allora era ristretta nella sola città d' Urbania, e perchè si accrescesse e migliorasse, vi fece stabilimenti utilissimi.

Nel 1754 ebbe la clemenza di eleggermi per suo Uditore, e nell' anno seguente andai seco alla residenza estiva d' Urbino, ove mi cadde l' opportunità di trattar seco più volte della introduzione dell' arte fina della Majolica in Pesaro, pensiere, che fu accolto dal medesimo allor meritissimo Cardinale, con molta benignità, e coltivato ancora col comodo della molta vicinanza d' Urbania, e del frequente accesso dei capi di quelle vaserie. Qui pertanto si stabilì di condurre a Pesaro uno d' essi che con abili lavoranti ve ne restituisse la fabbrica, che deve la sua prima origine al zelo, ed alla mente di quel sapientissimo Cardinale. Ma l' esecuzione di questo progetto fu riserbata all' Ottobre del 1757 all' eminentissimo signor Cardinale Ludovico Merlini allor prelato, con la protezione del quale il signor Giuseppe Bartolucci d' Urbania abilissimo professore di questo artificio ne aprì la fabbrica in Pesaro coll' aiuto d' idonei manifattori, e colla società del signor Francesco dell' antica civica famiglia de' Fattori, ed incamminò a questo mestiere molta gioventù paesana, con abilitarli alla pittura, ed alla preparazione

de' più fini e nuovi colori. Era incredibile la diligenza, che usò il signor Cardinale Merlini per la buona direzione, e per farli credito colla miglior riuscita, mentre solea visitare ogni cotta del lavoro, e peritissimo che egli era nella manifattura di ogni sorta di lavorìo, avvertirne ancora ogni difetto, che fosse scorso. Io poi chiamato a Bologna Uditore di quell' Eminentissimo Legato partii da Pesaro, ed il signor Bartolucci invitato in Urbania sua patria, dovette abbandonare questo lavoro.

Ma fortunatamente saputosi in Bologna, che io avessi avuto qualche influenza nell' apertura di questa fabbrica, mi si presentò il signor Antonio Casali e Filippo Antonio Calegari (19) ambi da Lodi, chiedendomi qualche direzione per introdursi in questo lavoro, ciocchè io molto volontieri secondai, sapendo specialmente, che per la partenza del Bartolucci questo lavoro sarebbe finito. Ne scrissi dunque, e li raccomandai agli amici con ottimo effetto, ed essi venuti qui con il signor Pietro Lei da Sassuolo di Modena pittore abilissimo di Majoliche, sotto li 13 di Agosto del 1763 per rogito del signor dottore Giuseppe Ludovichetti notaro di Pesaro si stabilì fra i primi due istromento di società. Iddio per sua misericordia secondò, e seconda così fatta unione, mentre ridussero questa manifattura a tal perfezione, alla quale non giunse giammai, così per le belle forme de' vasi, finezza delle vernici, e maneggio dei colori, tanto che io ho veduto accompagnati lavori di Porcellana, imitati con tale eccellenza, da render dubbio qual fosse il vaso nostrano, e quale il Chinese; anzi colle dorature del nostro più ricche, e più cariche e splendenti di quel della China. Sarebbe ora desiderabile, che avendo noi qui il più abile tra' maestri di pittura nel signor abbate Giannandrea Lazzarini, una scuola di giovani si addestrasse a dipingervi Storie, come si

faceva al tempo del duca Guid' Ubaldo II., ed io lo spero, e mi avanzo a vaticinarlo su la fiducia della facilità del lavoro, e la prontezza dello spaccio, che a quest' ora è grandissimo di tutti i lavori che se ne fanno, e per le continue commissioni che ne vengono date (20).

NOTIZIE
DELLE PITTURE IN MAJOLICA
FATTE IN URBINO

Gio. Battista Passeri, autore di più opere trasmesse con plauso alla posterità, si fece un pregio di far conoscere al pubblico la storia della pittura in majolica di Pesaro, città da lui prediletta qual nuova sua patria, che fu ed è patria d' uomini dottissimi (21). Ricorda pure con lode altri lavori di tal fatta eseguiti in Gubbio ed in Urbania, ed avrebbe potuto accennarne in più altre città d'Italia se il suo scopo glielo avesse richiesto (22). Egli non ebbe in mira che di mostrare il meccanismo di quest' arte portato al massimo grado di floridezza ne' paesi suggetti alla dominazione di quel Guid' Ubaldo Feltrio della Rovere, che a tale effetto profuse somme vistose con regia liberalità. Duolmi solo che il Passeri sullodato non abbia fatto che brevi parole di quelle d' Urbino (città che per affetto d' animo grato venero ed amo qual seconda patria mia) benchè ve ne sieno per tutta Italia (23). Egli è perciò che io col prendere l'imparzialità a guida della penna imprendo a trattare di queste ultime uscite dalle officine d' una famiglia, sotto le cui mani prese non poche e tutte eleganti forme l'argilla. Moltissimi fatti presi da' libri santi delineati su d' essa con forza d' immaginazione, e con verità nelle mosse delle figure, basterebbono anche soli per farne negar fede a chi osò dire che allo sparire della mitologia

venne meno al genio delle arti il vigore d'animar la natura. Per non parlare che dei vasi con somma bravura lavorati in Urbino, sono d'avviso che paragonati ai vetusti di Etruria, o posti a confronto di quelli che tutto dì si ritrovano nello scavamento di sepolte città nella Magna Grecia, non farebbono misera comparsa. Nulla dirò de' vasellai esistenti in Urbino nel secolo decimo quinto, perchè eglino non si occupavano che in lavori di giornaliero guadagno per supplire ai bisogni della vita. Solo presso al finire di quel secolo cominciarono a far cose degne di qualche plauso Giovanni di Donnino e Francesco, che forse gli era fratello. Nell'anno 1501 il dottore Alessandro Spagnoli di Mantova, vicario generale di monsignore Giovanni Maria Arrivabene vescovo d'Urbino, gli diede una commissione la quale ne indica che questo Francesco esser doveva non poco esperto nel suo mestiere, trattandosi di un assortimento di vasi che servir doveva pel cardinale di Capaccio (24). Tra i vasi che gli furono allora ordinati si annoverano de' rinfrescatoi, confettiere, bacili grandi aventi al centro l'arma del porporato, boccali da acqua con piccolo leone in sul coperchio, e più altri piatti di varie grandezze, con patto espresso che il tutto esser dovesse lodevolmente condotto, e per tale giudicato ed approvato da un perito dell'arte.

Degno di più estesa opinione esser doveva, se giuste sono le lodi che gli si danno, nel pitturare quei vasellami, Francesco di Xante domiciliato in Urbino (25). Non so quanto valesse in tal mestiere Cesare di Faenza contemporaneo al pittore di Xante, che operava nella bottega di Guido Merlini vasajo urbinate, secondo il prezzo di che eran eglino infra loro convenuti (26). Lavori di tal fatta fabbricavansi dal Merlini perchè fossero messi in commercio, in quella guisa che gli venivano commessi di belle forme coloriti e figurati con buona intelligenza (27).

A que' dì servivano di ornamento alle mense de' ricchi, ora messi in disuso per dar luogo alle Porcellane chinesi piene di sconciature, perchè meglio feriscono le pupille quei colori luminosi e vivi, e perchè hanno il merito di farsi pagare di più e di avere valicato il mare.

Non sarà inutile il notare qui di passaggio che da poco in qua si è scoperta un'anfora sotterra nella villa di Gaifa presso l' Isauro, fiume che divide l' agro urbinate dal pesarese. Nel proseguire lo sterramento si trovò una fornace, la cui struttura ne l' indica fatta a bella posta per cuocere vasi di creta. Per essere allora molti vasaj in Urbino non si può conghietturare chi ne fosse il proprietario. Ma ciò a nulla monta, non essendo di questo luogo il farne parola. Se all' egregio avv. Passeri fossero caduti sott' occhio queste ed altre autentiche scritture del pubblico archivio d' Urbino, non avrebbe di buona fede ridotto quasi al niente i lavori ivi entro fatti per eccellenza, nè avrebbe creduto sì ristretto il numero di quegli artisti da compararsi co' migliori di que' tempi (28). Su tutti primeggiò la famiglia Fontana, da cui riconosce Urbino il perfezionamento di quest' arte per quella magica vaghezza che regna nelle Majoliche da lei figurate, così dette dall' isola che Dante nominò nel canto vigesimo ottavo dell' inferno:

Tra l' isola di Cipri e di Majolica.

Se non per valore suo proprio, almeno por la bravura de' figli merita di vivere nella storia Guido di Niccolò Fontana nativo di Castel Durante (29) ora Urbania, patria di Tommaso Amantini buon plastico, e di rinomati cultori della pittura, tra' quali si distinsero Ottaviano figliuolo di Bernardino, Giorgio Pichi e Giuseppe Episcopio de' Lavolini discepolo del gran Raffaello. Piantò Guido la

sua famiglia in Urbino e pose ogni cura nel fornire i figli di tutto il bisognevole, ond' eglino si potessero addestrar bene e drizzare gli occhi e l' animo a ciò che nell' arte figulinaria, nobilitata dalla pittura e dalla plastica, poteva renderli ai meglio istrutti piuttosto primi che secondi (30). Nè andò egli fallito nelle sue brame. Per la diritta via della virtù si rendettero in breve prestanti per modo da superare le sue stesse speranze. Sebbene Camillo atto fosse e per ingegno e per istudio a fare opere lodatissime, nientedimeno Orazio merita su d' esso la preferenza. Non so se questi fosse povero d' invenzione, servendosi per quanto pare degli altrui disegni nel rendere i suoi lavori di terra cotta altrettante maraviglie: è certo però che senza sapere la parte meccanica del disegno e senza aver presente la natura agli occhi, non avrebbe potuto giugnere a tanto. Mario Crescimbeni laddove parla del museo Strozzi attribuisce al nostro Orazio il segreto di dare un colore vermiglio ai vasi, segreto che vuolsi nato e morto tra i figli ed i nepoti di Guido. Il sullodato Passeri glielo contrasta, e ne ascrive il vanto a Giorgio Andreoli gentiluomo pavese, statuario e pittore di Majolica in Gubbio, e ad essi associa diversi altri pittori che si distinsero in Pesaro nel mischiare insieme più colori per formarne degli altri bellissimi. Ignaro qual mi son io di un tal magistero mi guarderò dal ripetere quello che ne dicano i pratici della maniera di formare il rosso, perchè alcuno non abbia a gittarmi in faccia quel motto di Apelle, ch' è venuto in proverbio: *ne sutor ultra crepidam.* Dove Orazio seppe singolarizzarsi, mettendo all' uopo in azione le forze dell' ingegno, è nell' invetriatura che dava ai suoi vasi, ingegnoso ritrovamento di che appo gli antichi, a detta del Vasari, non eravi idea. Lontano dall' impegno d' istituire confronti, a me basta di rammentare, che gli addottrinati confessano ch' egli ha saputo contemperare

l'accordo de' colori vicini, onde l' occhio nel passaggio dall' uno all' altro non abbia ad iscorgervi spiacevole disunione. Seppe di più calcolar bene gli effetti delle tinte ne' vasi che si dovevano esporre al fuoco, ed assembrarle di guisa che non avesse a soffrirne l' armonia del colorito. Niuno fu più diligente nel dipingere su la superficie della creta vaghi paesi, rusticani abituri, avanzi di vecchia architettura, rigoglio di foglie e intreccio di rami. Ciò può osservarsi in tutte le cose sue, specialmente in quelle fatte con più studio, delle quali molte rimangono dentro e fuori d' Italia. Non fu senza merito nel figurare, avendo riguardo alla qualità della materia su cui dipingeva, nè le sue pitture mancano di espressione, primario fine delle due arti sorelle che si disputano la maggiorità (31). Non già in Castel Durante, come scrisse il Passeri, nè in Fermignano, come affermò il Vernaccia, ma tra le mura di Urbino ebbero i Fontana due grosse officine. Io bene mi avviso che l' eruditissimo Passeri, se fosse ancora tra noi, non prenderebbe sdegno di questa piccola contraddizione, sendo pregio de' veri dotti il correggere se stessi dove trovano i fatti in opposizione di quanto avevano eglino pensato e scritto. Il nome di Orazio non istette ristretto in Urbino, ma dilatatosi al di fuori, gli vennero affidati importanti lavori. Dirò in breve di que' soli che sono a mia notizia. Ebbe commissioni per lavori di molto prezzo per varie città del Piemonte, e ciò cred' io per favore del suo concittadino Francesco Paciotti stante allora al servigio della corte di Torino. Questi era un celebre architetto civile e militare, lodato a cielo da Annibal Caro con dirnelo della razza di Raffaello, cioè nato là dove ebbe la culla l' italo Apelle (32).

Due granchi prese il P. dalla Valle veggendo in sogno nascere il Paciotti nella capitale del Piemonte, poi farsi grandicello discepolo dell' urbinate un anno dopo che questi

nella verde età d' anni 31 aveva cessato di vivere fra noi. I sogni, perchè appunto sono sogni, non ne lasciano vedere le cose nè quali sono in sè, nè dove sono. Altre vantaggiose incombenze date furono al Fontana fuori del luogo natale, ed avrebbene avuto delle maggiori se carità di patria non gli avesse fatto antiporre a tutto la quiete della propria casa, moltissimo impiegato dal suo principe naturale. Per quale motivo avesse egli cercato non senza pietosi sentimenti di filiale rispetto d' essere dal padre emancipato, nol saprei dire di certo; bensì mi do a credere che ne fosse cagione il bisogno di disporre con maggior larghezza de' frutti de' suoi onorati sudori. Sappiamo bensì che a maturo giudizio seguì tale emancipazione, nel cui minuto racconto non è necessario d' entrare (33). Veniamo a sapere di più che i Fontana avevano fornace, magazzino e casa nella contrada di S. Paolo in Urbino, che teneva una delle facciate a ponente, dall' altro lato era rivolta alla parte orientale e di fianco a mezzo giorno, appo cui eravi l' aia o vogliam dire spazioso cortile per mettervi all' aria e al sole le cose da ultimarsi per indi ridurle nella fornace a perfetta cottura. Sebbene Orazio partito fosse dal focolare domestico con la moglie ed una figliuoletta di pochi anni, ed avesse fatto acquisto d' una casa situata a lato della paterna (34), nudrì sempre sensi di animo riconoscente e sommesso verso coloro ai quali egli era debitore della vita e della educazione, due beneficii pe' quali un animo sensitivo non farà mai troppo per contracambiarli. Con questi documenti alla mano possiamo accennare con certezza il luogo ov' egli maneggiò la creta e le diè nobili forme, e convincere d' abbaglio chi ha spacciato per cosa niente dubbia che i Fontana più che altrove in Castel Durante esercitarono l' arte. Dove parlano i fatti, l' autorità de' biografi è nulla (35). È tra la polvere degli archivi, su la porta de' quali sta scritto

« Non entri chi non è di pazienza armato » dove si conservano obliate notizie atte ad isgombrare da ogni nebbia la storia delle arti che servono al diletto. Non so dove abbiano desunte le prove quegli scrittori che lo fanno molto sperto nelle moresche e nel suono di vari strumenti, nè molto calmi ignorarlo, per essere queste nozioni estranee all' arte. Di due cose ne convince la somma non piccola dovuta ai Fontana dalla camera ducale. Eccole in breve. La prima si è, che lo splendido Guid' Ubaldo nè fondò nè mantenne la fabbrica delle stoviglie dei Fontana, mentre in tutto in tutto fu opera dell' industria loro che metter seppe i talenti a profitto. L' altra, che i migliori vasi non sono altrimenti quelli di Castel Durante, checchè taluno dietro al Vasari si è preso la briga di scrivere. Questa notizia collegata ad autorità di molto peso ne offre una novella prova per credere usciti dall' ampia officina loro i vasi che ora nella spezieria Lauretana (36) formano la sorpresa e il diletto dell' animo delle persone di buon gusto. Nella superficie di questi vasi si veggono effigiati gruppi bellissimi che rappresentano diversi fatti sì del nuovo come del vecchio testamento, famigerate imprese di qualche eroe dell' antico Lazio, metamorfosi ovidiane, giuochi fanciulleschi assai commendati dai veri conoscitori. Per amore di brevità si preteriscono gli assortimenti da credenza commessi dal duca Guid' Ubaldo per farne un presente a Filippo II re di Spagna. Non v' ha dubbio che per brillanti colori, per soavità di pennello e per finitezza di manifattura non fosse il dono degno del donatore che offerivalo ad un re in omaggio. Possiamo ancora conghietturare che la duchessa Vittoria commettesse una certa quantità di vasellami ad Orazio da regalarsi al cardinale Farnese di lei zio: ma questo racconto non è appoggiato a documento irrefragabile. È ben certo che moltissime cose egli fece, alcune delle quali si

trovano ancora nell'alta e bassa Italia, ed altre in maggior numero non si trovano più in essere. Per aver egli avuto alle mani molti disegni e molte stampe de' quadri di Raffaello e per essersene giovato a meraviglia, vi fu chi osò scrivere a piè del ritratto del pittore d'Urbino « Boccalaio urbinate ». Chi tanto osò non pensò in quel punto che quand' anche Raffaello fosse nato dall' infimo garzone di vasellaio, asserzione che punto non regge a fronte dei documenti che qui metto in luce, non sarebbe per questo ad aversi meno in istima (37). Preso nel 1571 da malattia o mal conosciuta o di natura immedicabile si diede coll' assenso del padre a disporre legalmente degli averi che diconsi di fortuna. Assegnò alla moglie sua Agnesina Franchetti veneziana quattrocento scudi da lei ricevuti in dote, non che l' usufrutto de' fatti acquisti. Lasciò ad arbitrio di lei il restare o no in società della fabbrica de' vasi col nipote Flaminio, a condizione che soddisfatti gli operai del negozio, tutto si dovesse conservare indenne a vantaggio dell' unica sua figlia Virginia, la quale da lì a pochi anni andò a marito in casa Giunta. Dichiarò di lei curatori ed esecutori testamentarii Annibale Albani e Fabio Landriani conte di Monte Felcino (38). Morì con quella fermezza di animo che tutta è propria della cristiana pietà. Il padre suo gli sopravvisse sino al 1571, nel qual anno prima di terminare ai 24 di luglio la sua mortale carriera, esortò gli eredi a tenere la vaselleria fornita pel commercio di esportazione.

Camillo che sino da giovanetto si era applicato al mestiere del padre, dopo d' aver servito il duca di Ferrara Alfonso II coll' introdurre in quella città l' arte di pitturare i vasi di creta, ripatriò: ebbe in sua donna Margherita di Antonio Spelli (39) che a conto di dote gli assegnò un poderetto ed una casa in Urbino. Non so se fosse da compararsi al fratello Orazio; so però che in Ferrara introdusse il buon gusto nell' arte figulinaria in

compagnia di un Giulio urbinate d' ignoto casato. Il Vasari e più altri parlano vantaggiosamente di lui (40).

Flaminio Fontana mantenne in vigore l' arte del modellare e del dipingere vasi, che regger potevano fors' anco a confronto de' più belli in bontà. Fu caro a Guid' Ubaldo che di lui molto si valse, caro al gran duca Francesco che seco il condusse a Firenze per fare colà degli allievi in quel genere di pittura, carissimo a Bartolomeo degli Ammannati, architetto e scultore di molto grido. L' abate Lanzi lo ha creduto fratello di Orazio, ed è ad iscusarsi per non aver egli messo piede giammai entro l' archivio d' Urbino là dove si conservano documenti autentici che non si possono consultare a grand' agio senza una buona dose di sofferenza (41). Soggiornò per anni ed anni in Firenze, impiegato per la miglior parte del giorno in cose di sua professione e nello insegnarne con amore l' artifizio a chi se gli mostrava voglioso d' apprenderlo. Stando di piè fermo in quell' itala Atene non so se per commissione di lavoro o per altro motivo gli venne fatto lo sborso da quel sagro Monte di Pietà di scudi cento di oro affidatigli su la fede di Bartolommeo Ammannati marito di quella Laura Battiferri, il cui nome qual si ebbe ai suoi giorni è degno a' dì nostri ugualmente d' aversi in grandissimo onore. Alla valorìa della mano unì Flaminio la rettitudine del cuore: onde si rese meritevole d' essere onorato sì fuori e sì in patria, dove fu creato del numero de' priori per un bimestre, come a quei dì si costumava di fare. Trasmise alla posterità le sue opere ed il suo nome (42). È probabile ch' egli avesse a condiscepolo, sotto il magistero del sullodato suo zio paterno, Raffaello Ciarla. Ignoro quanto sia vero, che per ordine del più volte nominato munifico Guid' Ubaldo portò il Ciarla in Ispagna un assortimento di vasi, da lui stesso dipinti, in regalo al rinomato Filippo II. il quale benchè inteso a reggere più regni ed a pesarne in su la bilancia il destino, fece lieta

accoglienza alle arti del disegno e ne fu zelantissimo promotore. La gita del Ciarla in Ispagna, e la sua capacità nella dipintura de' vasi, sono cose probabili, ma non fuori di dubbio. Maggior incertezza s' incontra nel ricercare se di Giambattista o di Agostino Ciarla fosse egli figlio, trovandosi due Raffaelli contemporanei dello stesso cognome (43). Narrasi che le cose di questo Raffaello fossero atte a sostenere il paralello colle migliori di quell' età: ma per non essermi giammai caduto sott' occhio alcun lavoro marcato con sigle che me ne indicassero il nome, resto col desiderio di vedere questa asserzione appoggiata a più saldo fondamento. Tra i fabbricatori e dipintori di porcellana si distinse un Rovigo da Urbino, testimoniandocelo il prestantissimo Passeri, degno d' essere ascritto al copioso novero degli illustri urbinati che vivono immortali nella memoria de' posteri. Non cessarono in Urbino, morti i Fontana, diversi operai di minor fama d' adoprarsi in sì pregevoli manifatture: ebbero buona volontà di sostenere la patria gloria, ma non forze bastevoli per non rimanere al di sotto di quei primi maestri. Nell' offrire alla memoria loro un tenue tributo di lodi non ebbi ad iscopo d' instituir paragoni cogli altri artefici, che in questo genere di lavori si occuparono in più d' una città delle metaurensi provincie, ed in Pesaro specialmente, gentile ospizio di colti ingegni. Questo solo ebbi in mira, di provare con sicuri documenti alla mano che il sommo letterato Giambattista Passeri, non per difetto di esattezza ma per mancanza di materiali, non diede ad Urbino quella lode che anche sotto questo punto di vista non se gli può contrastare (44). Dove parlano i fatti, quantunque svestiti dai prestigi dell' eloquenza, è forza che ad essi si arrenda chi ama di stare con tutto l' animo attaccato alla verità.

P. Luigi Pungileoni Min. Conv.

MEMORIE ISTORICHE

DELLE

Maioliche lavorate in Castel Durante

O SIA

URBANIA

COMPILATE

DA

GIUSEPPE RAFFAELLI



8

I.

Origine delle presenti memorie.

Rammenterò sempremai con piacere, che ancor fanciulletto, ignaro affatto della celebrità, cui erano salite per tutta Europa le durantine, o sieno urbaniesi Maioliche, sdegnoso io osservavo sul principio del secolo un inglese raccoglitore tirarle giù da que' muri, da cui presso a trecento anni pendevano gloriosi monumenti del pennello degli avi nostri. Di lì a non guari un certo Ubaldi da Gubbio, segretario municipale, riuscì facilmente a fare una esquisita collezione di sopra ben cento pezzi, fra cui primeggiavano la Distruzione di Troia dai Signori Mattarozzi custodita in busta di velluto, un S. Giuseppe che trastulla il pargoletto Gesù con una chioccia di mezzo a' suoi pulcini, ed il Vulcano alla fucina, invenzione del divino Urbinate, onde abbellire in Roma la casa del Battiferri. Altre di queste bellissime opere migrarono nel 1809 con la famiglia Luzi, ed in seguito nel 1826 venne fatto ad un Fanese di carpir di mano due gran vasi ai signori Leonardi e vari piatti al

ministro di casa Albani, sedotti dal cambio di decantati quadri. Nel luglio infine del 1837 un tal Soulages, oltre due vasi della spezieria Muscinelli, l'uno, tuttochè rotto, pregevolissimo per la vivezza de' colori e la sua antichità, l' altro per un vago gruppo di fanciullini, potè di leggieri, in onta a' patri oblatori, scegliere tra vasi e piatti dodici stupendi pezzi, ultimi avanzi di tante lodate opere che costituivano e faceano superba un giorno la galleria dei celebri Brancaleoni, tiranni fino al 1422 di Castel Durante. Laonde ben mi avvisai che di queste famigerate maioliche decimate da tre secoli, già ridotte alle meno pregevoli da tanti accorti raccoglitori, non rimarrebbe in breve neppure un frantume da ricordare ai passaggeri la culla di sì leggiadri lavori, e che i nipoti dei Dolci, Piccolpasso, Picchi, Fontana, Episcopi, Apolloni e Bartoccini per vedere le manifatture dei loro antenati avrebbero dovuto recarsi, se non in America, dove ne furono portate nel 1856 e 57 tra vere e falsificate, i bastimenti, o in Francia, Inghilterra, Spagna, e Prussia, per lo meno in Roma, Arezzo, Loreto e Pesaro (45). A questa troppo amara considerazione desiderio mi prese di raggranellare quante memorie mai per me si potessero su questa patria manifattura acciocchè loro ne sopravvivesse ricordanza almeno sulle carte, quando i miei concittadini non proponessero una volta di farne tesoro pur degli avanzi (46). Ma se nulla possono su in cielo i generosi voti dei buoni, non pur gli Urbaniesi, gl' Italiani tutti desisteranno una volta dall' obbrobrioso mercato delle avite opere, le quali per ogni dove pazzamente si vendono bazzarrano stranano e disperdono, quasi fossero insoffribile rimprovero all' infingardaggine nostra. Oh indelebile vitupero! Se indolenti, più che tralignati, poltrendo sopra le palme degli antenati lasciamo noi oggi ad altri correre il campo dell' italiane glorie, deh! non distruggiamo almeno le opere di

que' gloriosi vecchi, possenti sproni forse un giorno ai nipoti. Tronfi noi di appartenere al secolo dei lumi, anzichè riempire le dorate scuderie d'oziose mandre, di forestieri cavalli, e le rimesse di sempre nuovi cocchi, non arricchiremo i palagi e le ville de' capi d'opera delle belle Arti? Appariamo, appariamo a pregiare le antichità dai magnifici Giapponesi, i quali non esitano a pagare un bel vaso di creta i quattordici e fino i trenta mila ducati. Ma sì arrossiamoci di essere del patrio amore men teneri degli americani selvaggi, i quali non che rifiutino il corruttore denaro, magnanimi e libertà e vita pongono a rischio prima di vedersi rapire dalla capanna quell'arco, con cui i padri loro acquistarono nominanza nelle circonvicine tribù.

II.

Epoca dello stabilimento delle Maioliche in Castel Durante.

Il magistero poi di queste maravigliose Maioliche, o vogliam dire Arte Plastica, Ceramica, Fittilia, Figulinaria, del Vasaio e del Boccalaro (47), giacchè questi nomi innanzi al declinare del secolo XVI, in cui fu adottata la voce Maiolica, sonarono tutti una medesima cosa, malgrado la mancanza di storici documenti, la sana critica vuole, che fosse qui introdotto da quando il francese monsignor Duranti edificò per eternare il suo nome, bene architettato castello là dove fra i selvosi Appennini il veloce Metauro co' suoi bruni gorghi, ed il torrente Maltempo co' dirupati burroni rendeano il Cerreto inaccessibile penisola. Il che risale al 1284, quando Martino IV a lui ordinò che con i materiali del due volte arso Castel delle Ripe rialzasse a que' sbandati Guelfi più sicura stanza, cui in appresso ad Urbano VIII piacque elevare col nome

di Urbania a città vescovile capitale di Massatrabaria. La gran quantità di cerri ed abeti, la creta del ciconfluente Metauro, a giudizio di Giorgio Vasari — gentilissima sopra l' altre d' Italia —, il fiero abborrimento di aver commercio con gl' interdetti Ghibellini distruttori della lor patria, dai quali erano per ogni dove cerchiati, è ben naturale che tutte sì fatte cose consigliassero que' profughi nella costruzione del nuovo paese a chiamare insieme con gli altri artisti ancora i vasellai. E di fatto ne' rogiti Ugolini Tanai, i più antichi che abbiamo, Aprile 1361, parlasi subito d' un antico vasellaio di Castel Durante, già estinto, nominato Mastro Giovanni dai Bistugi. Il qual soprannome dovettero a lui apporre, se non vo' errato, per aver proseguito sempre a lavorare di bistugio o sia biscotto, vale a dire Vasi di terra cotti la prima volta nella fornace privi d' ogni coperta o vernice (48). Quando fino dai primi del dodecisimo secolo avevano imparato in Italia di velare il Bistugio d' una tinta verde, gialla e azzurra ottenuta con la ramina, ferraccia e zattera unita alla calce di piombo, a somiglianza di quelle scodelle arabiche dai crociati pisani riportate dall' espugnata Maiorica (donde dovettero recare tale artificio o qualche artista) e da essi nel 1115 incrostate, siccome trofei, nelle facciate dei loro templi. Nè di lì a molto comparvero pure nel Ciceroni, in Padova, Bologna, Pesaro, Roma, Pomposa, Atri e Giulianova. Così all' età del nostro Mastro Giovanni conoscevasi pure la Mezzamaiolica. A giudizio ancora del Passeri circa il 1300 s' imparò a rinvestire i vasi tuttavia crudi, (come ne insegna il nostro Cipriano Piccolpasso ne' suoi tre libri del Vasaio) con una fina camicia della candidissima terra di Vicenza diluita nell' acqua; e leggermente bistugiati che fossero, davano ai medesimi un bagno di piombo bruciato col tartaro e con l' arena del lago di S. Giovanni di qua dell' Arno vicino alla Terrina,

riputata la miglior dell' Italia, perchè più bianca di quella del lago di Peroscia appo Perugia. In vece di quest' arena nominata ancor terra ghetta, ch' è pura silice bianca, i Lombardi e particolarmente i Veronesi usavano il quarzo. In seguito dopo averli dipinti a colori i più appariscenti, li coprivano con piombo e marzacotto, pel che sortivano la seconda volta dalla fornace belli d' un morbidissimo lustro, che accresceva tanto di vivezza al dipinto. Questa stessa coperta, non praticata in tutti i paesi, sia per la diversa qualità o proporzione del piombo usato nei due accordi l' uno addossato sull' altro, o sia dalla diversa grossezza degl' intonachi, in alcuni punti di vista dava non raro alle sottoposte pitture anche un bellissimo cangiante di madreperla. Nè sono molto lungi dal credere, che alcune fabbriche fossero con l' esperienza riuscite a renderlo un effetto sicuro. Questa specie di manifattura oggi detta Mezzamaiolica, dal Piccolpasso si chiama sempre col nome di Lavori alla Castellana o di Castelli, luogo del napoletano, come fosse un ritrovato o per lo meno il prediletto lavoro di tal paese. Delle cui stoviglie nobilitate dal pennello dei Grue, Gentili, Fuina ed altri sarà bello il trattare altrove. Nè per morte d' esso M. Giovanni dai Bistugi veniva meno in Castel Durante l' artificio de' vasi, giacchè dal medesimo notaro sappiamo, che del 1364 agiva una fabbrica lungo il torrente Maltempo al luogo tuttora detto i Pozzarelli, forse dalle pozze donde estraevano l' argilla, ritrovata oggi pure bonissima. Di que' tempi doveva parimenti fiorire l' altro durantino per antonomasia detto il Vasaro, avo d' un tal M. Piero vasellaio pur esso del 1495. Al 1461 poi è da supporsi, che la fabbrica di M. Gentile non mancasse neppure di qualche bellezza, mentre la Corte si provvedeva alla medesima: leggendosi in un libro della ducale azienda sotto il dì 20 Agosto dell' anno predetto: « Spesi per 4

boccali et 5 mezze tolte da M. Gentile bolognini 5 ». Nè osta punto al merito di questi vasi, che 9 pezzi costassero solo 5 baiocchi; perocchè in que' tempi tanto carestosi di denaro dovevano necessariamente i prezzi esser bassissimi. Infatti si aveva il grano per Sc. 1. 76 il rubbio; il vino 33 baiocchi la soma di 600 libbre; si aveva una vacca con la sua vitella per soli Sc. 2. 64: sicchè l' odierna marmaglia adusata nelle nuziali baldorie a trovare nei piaceri della gola ogni umana beatitudine avrebbe ad assai buon prezzo sbramate le ingorde ventraglie.

III.

Perfezionamento delle durantine Maioliche.

Di quelle primitive fabbriche bensì oggi a mia cognizione non rimane che un grande stemma dei Feltreschi, insegna della già locanda della Posta, costrutta sul 1440 da Cecco Gatti, come ci attesta l' epigrafe sopra la porta contigua alla chiesola della SS. Trinità: « Ospes, Ciccus Gattus salvere te iubet ». Il bene inteso disegno del coronato grifo il quale sormonta l' elmo, da cui sciorinano ricchi lambrequini d' intorno intorno allo scudo carico delle tre sbarre e dell' Aquila Feretrana, la franchezza, precisione e forbitura de' rilievi da essere tenuti di pietra ne convince, che in fin d' allora lavoravano a stecca egregiamente bene, come quelli che fregiavano di bassi rilievi le fruttiere, le coppe amatorie, i piatti da pompa e l' esterno d' ogni ragione di vasi. Il quale ornamento fu loro famigliarissimo fin presso al 1520, e lo ripresero in seguito a sostegno del vasellame intorno al 1600, quante fiate insomma scarseggiarono di ottimi pittori. I vasi dissotterrati in Chiusi, residenza di Porsena ci attestano che simili lavori in Etruria si eseguivano a stampa. Eccetto

però questi abbellimenti, le nostre Maioliche di que' giorni, per quanto rilevasi dai rottami che tratto tratto si scavano, furono materialissimi, di terra poco affinata e con pitture rappresentanti grandi stemmi e semibusti tirati giù a contorni di manganese nei quali il bianco del vaso raffigurava le carni, ed i campi del vestiario erano riempiti di colori per niente sfumati da sembrare abiti a scacchi sul gusto di quelli del bergamasco Arlecchino. Nè mai ebbi sott' occhio pure un frantume filettato d' argento o di rame, nè tampoco coperto di quella risplendente tinta d' oro e rubino, dal Passeri attribuite alle pesaresi officine del 1475, o di quel torno, ma già da gran pezza sfolgoreggianti per le magnifiche sale dell' incantevole Alambra su vasi adorni d' arabe pitture, e da arabi artisti, fino dal secolo XII usate anche in Sicilia (49). Divolgatasi però presso la metà del secolo XIV la preziosa invenzione del celeberrimo plasticatore Luca della Robbia, di sovrapporre al bistugio una invetriatura di stagno, terra ghetta ed antimonio, pel che si potevano rendere i vasi finissimi, lucidi e impenetrabili al liquido: « si pensò poco dopo, come dice Defendente Sacchi, di applicarla alle stoviglie di Maiolica nelle fabbriche di Faenza e di Castel Durante ». Ed è ben naturale, che i Durantini per apprenderla corressero subito su nell' adiacente Toscana là dove quel sommo animava la creta inspirando al fratello Francesco, fra i tanti esimi bassirilievi, quello stupendissimo dell' Ascensione, il quale nell' eremo del penitente d' Assisi ti ricrea lo spirito dal sacro orrore di quel solitario asilo sepolto fra la tenebria de' folti abeti e del nebbioso aere dell' alpestre Verna. Alla quale epoca io riferisco certi gran piatti di maiolica rozzi e peggio ancor verniciati, rappresentanti in azzurro cacce di lupi e cignali con figure secche e taglienti senza veruna espressione. Cui successero delle cuccagne, o sieno corti bandite, e fe-

ste popolari a diversi colori con ombre verdognole ed alquanto aggraziate in confronto dell' anteriori. Finchè sul 1490 le fabbriche di Pier del Vasaro, Sabatini, Picchi, Superchini, Savini, Gatti, Bernacchia, Marini e Morelli si posero a tutt' uomo in gara con l' industre Faenza in affinare le terre, dar leggiadria alle forme ed a ritrovare gli accordi dei colori, mentre Francesco da Firenze, peritissimo in gittar figure di scagliuola, procurava loro le più esatte stampe, e Bernardino Dolci dava gran credito a questa patria manifattura co' suoi allievi nel disegno, non meno che co' propri Cartoni in competenza di M. Piero da Castel Palazzuolo nel Monferrato. Per conseguenza all' affacciarsi del 1500 i loro vasi così di maiolica come di mezza maiolica, erano grossi anzi che no, ma di belle forme e coperti di turchino, verde, giallo e rancio non mai più vinto. Oltre ai bellissimi semibusti, ed altre figure in grande con ogni guisa di ornato, incidevano sull' ancor verde terra di Vicenza, data sopra i lavori di mezzamaiolica, curiosi disegni con uno stiletto di ferro sicchè apparisse il colore del sottoposto vaso e bistugiato che fosse lo velavano di sbiancheggiato, di cui parleremo a suo luogo, ed alla seconda cotta vi appariva un dipinto del colore del vaso, chiamato Sgraffio. Per le quali cose nella storia dolle Maioliche leggiamo: « Cette art, apres avoir ètè long-temps brut, fit tout-a-coup des progrês surprenants a Faenza et a Castel Durante dans le Duchè d' Urbin ». Ed in prova, sebbene Castel Durante non fosse che una modesta Terra di 507 fuochi nascosta fra l' erbose valli nel centro degli Appennini, ed avesse a rivali in quest' arte nobilissime città, ciò non ostante sul 1500 aveva già reso illustre il suo nome, non che per tutta Italia, di là pure dall' Alpi e dai due suoi mari. Perocchè le gentili Fiandre desiose di così leggiadro vasellame, da dieci anni prima che Palissy ne portasse il magistero d' Ita-

lia in Francia, chiamavano esse da Castel Durante in Anversa Guido di Savino co' figli ad aprirvi una Vaselleria. A suggello della quale asserzione mi basti citare l' esimio Brongniart Direttore della R. Fabbrica di Porcellana in Sèvres, il quale nel classico trattato della Ceramica chiaramente afferma, che nel principio del 1500 furono eseguiti in Castel Durante i vasi più belli, che siensi mai visti. Sebbene testimonio impugnabile più dello stesso Brongniart sia la bella Tazza col ritratto di Giulio II con la data — 1508 a dì 12 de seteb fatta fu in Castel Durante Giovanna Maria Vro — cioè Vasaro, la quale fu ammirata da tutti nell' esposizione di Parigi del 1867 e da Jacquemart riportata nelle — Meraviglie della Ceramica.

IV.

Auge delle Pitture in queste Maioliche dal 1525 al 1580.

Non credasi però che il perfezionamento delle pitture andasse di piè pari col vasellame; giacchè il bello istoriato tardò qualche lustro. Chi accomodasse fede al Marri, al Maracci, al Bartoli ed al conte Malvasia che il pennello della Trasfigurazione abbellisse prima la celebre Spezieria lauretana, avremmo un tale perfezionamento fra il 1506, in cui il Sanzio tornò per questi paesi, ed il 1520 nel quale morì. Questa opinione per altro non fece incontro, e l' odierna scarsezza de' vasi con l' uso di marcarne un sol pezzo o due per credenza rende di presente impossibile precisar l' anno del perfezionamento, cui d' ordinario poggiasi insensibilmente. Nulladimeno è da credersi, che in Durante succedesse tra il 1520 ed il 30. Furono veduti in Cagli fino al luglio del 1837 nella farmacia Purgotti quattro bellissimi vasi di Castel Durante, i quali saranno forse tuttora in Parigi presso il loro acquirente, Jules Sou-

lages, rue Valois Batra N. 5. Due de' quali hanno doppia iscrizione e due no. In uno dei cartelli si legge:

Ne la bottega de Sebastiano Marforio
in Castel Durante

nell' altro cartello:

Ai 10 Ottobre 1519

Questi vasi dorici, che molti direbbero a pera, alti da tre spanne e mezzo, adorni di Raffaelleschi in giallo, che dà sul rancio, con due mascheroni per parte a piedi delle anse, hanno sopra un fondo di vivissimo azzurro varie sfingi in basso rilievo parimenti giallette, le quali sostengono lateralmente i sopraindicati cartelli. A tacere ogni altro lor pregio, l' incarnato delle tinte, la morbidezza e lo splendore ne accertano, che in quanto ai colori i Durantini erano giunti a toccare la meta. Così ci fa attestato della loro maestria nei fregi, negli animali e nell' ombreggiare un mio boccalone di maiolica fina alto 23 centimetri e mezzo col marco nel manico 1523, assolutamente di questo paese, come quello che ha in pancia un grande stemma dei durantini Brancaleoni col capo rancio carico d' una croce cavalleresca e un bel leone rampante di colore azzurro in campo bianco. Sostengono per un nastro turchino detto stemma due ramoscelli di melarancio attorcigliati a corona, i quali spandono pel resto del vaso graziosi rami e fogliame con frutti tiranti quali al verde o rancio, secondo che sono più o meno maturi, così maestrevolmente sfumati che li diresti rilievo. E quando un mio gran piatto da pompa in mezza maiolica, grossissimo e greggio al disotto con l' ombre e le carnagioni verdigne a mista chiara, tutte caratteristiche dell' allor nato cinquecento, si potesse asserire durantino, come suggerisce la critica in vista d' un contorno d' arance simile al boccalone, e

vie più i rinvenuti rottami d' altro identico ritratto con lo stesso nome, avremmo in questi 6 pezzi una luminosa prova, che fra il 1520 al 30 i Durantini avevano perfezionato non meno del colorito e degli ornati ancor le figure. Imperocchè vi è dipinta con precisi e morbidi contorni sopra un fondo di pastosissimo, inarrivabile azzurro in gran semibusto con gioielli al collo una vaghissima giovanetta per nome Silvia, cui penzola giù dai biondi capelli nell' affettuoso sembiante una fettuccetta, femminile ghiribizzo di que' giorni, e le orna il capo violacco acconciamento a manganese gaio così, così maestrevolmente ombreggiato da non lasciar nulla a bramare in tali pitture. So bene che l' istoriato è cosa diversa; ma essendo certissimo il perfezionamento dei colori e la maestria nel maneggiare il pennello intorno ancor le figure, non vedo perchè non dovessero sapervi ritrarre un bel quadro, quando il Buonarotti aveva già infuso l' anima nelle figure, il Sanzio atteggiato le aveva con tutte mai le più ingenue grazie della natura ed il Tiziano adornate de' più appariscenti vestiari. Anche a non menarla buona a Vincenzo Vittori, il quale cita una lettera di Raffaello, in cui ragguaglia la Duchessa d' Urbino di avere terminato i Disegni per le maioliche della credenza di lei, certo è che i valenti allievi di que' sommi ne copiavano e ricopiavano a loro esercizio le bozze, che giravano per tutta la penisola, ed il contemporaneo biografo Giorgio Vasari asserisce, che i Durantini se n' erano con molto garbo serviti. Diversamente come sarebbero stati questi terrazzani sì celebri da essere chiamati sul 1525, a prelazione di altri metaurensi e dei faentini stessi a Corfù e nelle Fiandre?

Così io scriveva nel 1846, in appresso però il Delange nell' Appendice al Passeri citò ad onore il piatto del signor Sauvageot con la morte di Marzia e l' epigrafe — 1525 in Castel Durante — Udii decantare per bello un più dell' al-

tro i due piatti dell' aretino Museo, l' uno con la Maddalena, l' altro con la Vergine ed il suo fantolino, tutti e due marcati sul rovescio col turchino — 1526 in Castel Durante — Più tardi, a mia sicura vittoria, nei Cataloghi del Museo Campana in Roma al N. 139 della Sala X trovai registrato: « Piatto con Ganimede nell' atto che era
» rapito dall' Aquila di Giove, nel rovescio v' è scritta la
» data — 1525 — e l' indicazione della fabbrica in Castel
» Durante. Tale lavoro è di magnifica esecuzione e di tanta
» purezza di stile, che basterebbe esso solo ad attestare
» a quale sublime magistero giungesse l' arte di dipingere
» in maiolica. Infatti le figure, che abbelliscono questa
» ricca composizione veggonsi espresse con la grazia d' un
» quadro dell' Urbinate, e condotte con la finezza della mi-
» niatura in pargamena. Inoltre la stessa data del dipinto
» ci fa chiara testimonianza che l' arte vascularia in Italia
» non ebbe ad aspettare fino al 1540, siccome si pretese
» da alcuni scrittori, per toccare quella perfezione che
» quest' opera dimostra avere raggiunta fino dal 1525 ».
Così il divino Raffaello fissava il non plus ultra al pennello su le tavole, e i Durantini sulle Maioliche in quello appunto, che l' infelice Italia era più che mai dilaniata dalle guerre, come l' Andreoli fe' dire a lei medesima ritrattata in un bel piatto:

» Fra l' armi e il fuoco stei dal XX al XXX. »

Laonde dal 1520 al 1580 fu il vero meriggio in cui le durantine Maioliche rifulsero nel massimo splendore per tutta Europa, e divennero preziosi doni de' loro magnifici Conti a Principi ed Imperatori. Terra leggera, forme aggraziate, smalto morbidissimo e candido, esquisiti cartoni, precisione di contorni, pastosità di carnagioni per lo più a giallolino e bianchetto o a saffera nera, come insegna il Piccolpasso al N. 201, non rado giallognole e verdastri non che a rancio rossigno, panneggio ricco e maestrevol-

mente piegato, armonia di tinte, colori i più incarnati; e che altro vi si poteva bramare? Non si creda bensì che tutte le fabbriche fossero eguali. In tale epoca appunto sortivano dalla scuola di disegno a far credere vera ne' vasi l'allegorica Mitologia e rinnovellati al mondo i successi della storia sacra e profana, i durantini giovani Luca ed Angelo Picchi, Ubaldo della Morcio, Simone da Colonello, Pierfrancesco Calze, l' incomparabile Orazio Fontana col fratello Camillo « da cui Urbino riconosce, al dire del » Pungileoni, il perfezionamento di quest' arte per quella » magnifica vaghezza, che regna nelle maioliche da loro » figurate ». Al volo de' quali disponevasi già a tener dietro il giovanetto Apolloni con angustia forse, se gli resterebbero pure i secondi allori, finchè non vide Luzio Dolci, e Giorgio Picchi il giovane portare il pennello dai vasi nelle tele e nei muri. Era allora, che Giovanni Teseo e Luzio Gatti insegnavano nell' isole Ioniche a perfezionare le Stoviglie, Francesco di Pier del Vasaro mandava in Venezia la più vasta fabbrica con tre fornaci. Di quel tempo il nobil giovane Cipriano Piccolpasso, meraviglioso disegnatore d' istorie scorreva le fabbriche tutte d' Italia per dare il primo al mondo un completo Trattato dell' Arte del Vasaio, nel quale a confutazione di chi col Vernacci contrastò al celebre Urbino la gloria di avere avuto dentro le sue mura quelle non mai abbastanza officine chiaro, chiaro scriveva: « Buona parte degli mastri che lavorano in Urbino sono della Terra di Durante ». Di que' giorni reduce dalla romana scuola il Lavolini ideava nella paterna fabbrica peregrine istorie in competenza con Raffaellino del Colle, dai conti Ubaldini occupato nella chiesa del Corpus Domini in que' grandiosi affreschi, de' quali, tuttochè da ignorante mano deformati, l' intelligente osservatore si meraviglia. Nè questo è il tutto, dacchè il magnifico Guidobaldo II chiamava di Venezia Giambattista

Franco a risvegliare nel Piccolpasso e nei Fontana generosa gara, chi meglio inventasse parlanti quadri onde abbellire que' vasi che destinava alle Corti, e che oggi in gran parte formano la prima magnificenza del lauretano Santuario. La tanto ricantata Spezieria io intendo, dove allorchè l'invido tempo con trionfante piede calpesterà le spolverizzate tavole del Sanzio, di Michelangelo, del Tiziano e del Vinci fra quelle del Parrasio e di Polignoto, il classico Cinquecento si presenterà ai più tardi secoli tutto ancor brillante sul fiore di sua giovanezza. Le quali pitture per la maggior parte aggiudicate al Fontana formano il capo d'opera delle Maioliche, e saranno d'eterno onore ad Urbania, in cui Orazio aprì gli occhi al giorno, e le abbia pure eseguite dovunque, come lo saranno a Possagno le statue del Canova, e ad Urbino le tavole del Sanzio, sebbene da essi condotte in Roma, dove fermato avevan soggiorno. In quell'aurea età tredici fabbriche, senza quelle, che in trecento e più anni andarono a sparire fra le tarme dell'antiche scritture, non bastavano a soddisfare le ricerche d'oltremonti e d'oltremari, ed il lor vasellame giungea più caro che vasi d'oro ai Farnesi, ai Re di Spagna ed allo stesso Carlo V Imperatore, senza temere lo scontro co' celeberrimi vasi di Manissès nella Valenza.

V.

Cartoni eseguiti su queste Maioliche.

Che se a lode del vero, come sapientemente notava il Cicognara, lungi dall'essere mai stati fatti, impossibile è pur lo sperare un gran quadro di pieno accordo in maiolica pel tenerissimo ed assorbente fondo, in cui conviene pitturare a riprese senza più luogo a correzioni, nonchè pel facile mescolarsi degli scorrevoli colori, per gl'incal-

colabili effetti del fuoco sopra i medesimi, e per la sempre variabile rifrazione della luce causata dalla risplendente sovraposta coperta, o vogliasi vetrina, tuttavia il magistero di que' primitivi pittori, malgrado pure la totale mancanza del rosso, seppe propriamente far meraviglie. Non è però la sola precisione de' contorni, l' armonia del colorito, la morbidezza delle carni e la verità del panneggio che costituiscono tutto il bello delle pitture. L' unità e la naturale espressione del concetto, la graziosa movenza delle figure, il riposo ne' loro atteggiamenti, la ricchezza delle vesti, una bella disposizione in piramidare il quadro senza calca di gente non necessaria, la vivacità del colorito e la correzione del disegno costituiscono quel bello ideale in armonia nelle parti e negli affetti, da cui restano impressionati piacevolmente i nostri sensi, e la mente appagata, come quella che trova il fatto anticamente narrato, o pienamente vero, o per lo meno assai verosimile. Per la qual ragione uno sbozzo a lapis buttato giù da un Michelangelo, o da un Ribera ti colpisce mille volte più di un lezioso damerino perfettamente miniato, che pensile a un nastro d' oro

„ La pudica d' altrui sposa a lui cara „

tiene a suo idolo nel gabinetto sacro alla vanagloria, accessibile alla sola ancella depositaria dei torti ricevuti dalla natura e di sue debolezze. E le pitture delle durantine maioliche in merito d' invenzione e composizione furono assolutamente venerande; poichè non le fornirono di cartoni il solo Ottaviano e Luzio Dolci, il Piccolpasso, i Fontana, il Lavolini, l' Apolloni, i Picchi, il Bartoccini, il Solitario Durantino e l' Amantini, ma sappiamo dal Vasari, che i Durantini si servirono molto bene « delle stampe di Raffaello da Urbino e d' altri valentuomini » e che Guidobaldo II per loro fece fare a Giambattista Franco da Venezia infiniti disegni che « riuscirono cosa rara. » Il

Passeri al Capo XIV dà lode a queste fabbriche di aver riportati i molti disegni fatti venire di Roma dalla Duchessa Vittoria. Nè punto è nuovo, che ogni officina copiava i disegni delle altre, e che riportate furono nei vasi le più eccellenti bozze del fiero Bonarotti, del vivace Tiziano, del grandioso Giulio, del tenero Raffaellino, del Parmegianino, dei fratelli Taddeo e Federico Zuccheri, de' quali raffigurai sul tamburo d' un gran vaso da tavolino, due dei migliori quadri da essi dipinti nella sesta e settima camera di Caprarola. Così a giudizio del signor Muzzi nella Raccolta Delsette sono state ritrovate teste di Timoteo Viti, invenzioni del Maturino, del Fattore, del Perugino, ed a testimonianza del signor Frati quelle di Guido e Annibale Caracci, Tempesta, Bassano, Barocci, Polidoro Caravaggio, del Rosso, Alberti, Lorenzo Garbieri, Giacomo Zucchi, Martino de Vos, Abramo Bosso, Egidio Goltzio, Egidio ed altri Sodler, Van Somer, Francesco Perrier, Teodoro Bernard, Abramo Bolemaert, Nicola Berghem, Giraldo Lairesse, A. Coyepel, Cornelio Cort. Laonde non andrà guari, che a somiglianza dei libri Sibillini presentati a Tarquinio Prisco, ove queste Maioliche sieno ridotte all' estreme, e Dio non voglia alle men pregevoli, la grandiosa Roma le marcherà a gran prezzo per collocarle nel Vaticano dirimpetto ai Vasi Etruschi, o Volsci in quel meraviglioso Panteon eretto al genio umano; nelle cui regie aule tu ammiri i prodigi dei primi artisti del mondo. Alle Maioliche l' arte del Disegno va debitrice de' tanti quadri da que' sommi a bella posta immaginati, de' non pochi che a loro ispirati dall' estro de' committenti sarebbero periti negli scartafacci, e de' moltissimi che que' maestroni non mai contenti di sè medesimi variarono in più e più modi. Dov' è a notarsi, parlo dei cinquecentisti, come tanti fantastici geni pel fondo del quadro, prospettive e lontananze, se togli il rovigese

Xanto, ebbero quasi sempre ricorso alle acque, boschi, cielo e scogliere; non dubbio argomento che la natura di que' colori non ammetteva miglior ripiego. E che profondità di sapere in que' cartoni! Voi non vi trovate le ridicole caricature del vasellame chinese, non la monotonia dei Riporti, Boscareccie, Marine, Paesaggi e Fiorame delle terraglie britanne, non i capricci delle primitive porcellane francesi; ma sì le vicende del primo uomo e della sua figliolanza a noi trasmesse dall' ebreo legislatore e dai veggenti d' Istraello, le metamorfosi indispensabili per l' intelligenza dei classici, i fasti della Grecia e del Lazio, le nazionali feste, le municipali imprese, le domestiche glorie, gli usi, l' architettura, l' armi, le vesti, i musicali istrumenti de' perduti secoli. Sicchè o passeggiavate su quegl' istoriati pavimenti, de' quali il Passeri vide alcuni nel ducale palazzo di Urbania anche nell' anno 1722, o scorrevate gli appartamenti con le pareti tapezzate di questi preziosi dipinti in quadretti e piatti da ornato, o vi assidevate alle mense imbandite a siffatti vasi, facile era istruirsi in que' dipinti libri, come sapientemente furono chiamati, mentre sol che aveste rivolto il piatto, in poche note, e per lo più in versi, avevate da que' colti pittori in carattere corsivo a zaffara nera la spiegazione del fatto, e non rado ancora lo storico che ne serbò la memoria con la citazione del libro e della pagina. Nè v' era pur sempre uopo di rivolgerlo, dacchè non raro ponevano la spiegazione sotto le stesse figure. Così in un piatto non dei comuni, rappresentante Diana, Venere e Pallade, ciascuna aveva ai pie' il suo esametro.

Silvarum cultrix, castissima virgo Diana.
Cypria, lascivi pulcherrima mater Amoris.
Insignis caltha, atque insignis Gorgone, Pallas.

Ma non vuolsi infingere, che qualche fiata deturparono que' cartoni con fatti i più lascivi e seducentissime

figure da vincere, grazie alla maggiore appariscenza de' colori, le stomachevoli oscenità dei vasi etruschi. Nulladimeno ebbero la cautela di riserbarli all' uso dei nuziali banchetti, pel che furono denominati Gamelj o da nozze. Le quali nudità erano pur frequentissime nelle conche, nelle bagnarole pe' neonati fanciulli, ne' rinfrescatoi per le bottiglie, bronzi, tazze da impagliata, sottocoppe da tè ed altri vasi da liquori nei quali con Ovidio alla mano effigiavano Numi marini, ratti, concepimenti, parti, bagni ed altri fatti analoghi alle acque ed all'uso del vasellame. Le sottocoppe da liquori generosi e da tè avevano nel loro piano tante simmetriche cavità quanti bicchierini, o tazze dovevano contenere, di modo che, allogate che vi fossero, fingevano un lavoro di getto rappresentante un sol quadro. Quindi nei conviti e tornei al distribuirsi che si facea da que' gentili non meno che valorosi cavalieri le tazze fumanti de' giapponesi fiori, prelibata bevanda di que' più semplici fiorini, chi di quelle dame si trovava in mano una testa, chi un augello, chi un gruppo di fiori o altra parte del quadro. Il che praticavasi pure nelle scodelle dell' impagliata, ovaroli e scrivanie, pel che oggi abbiamo tazze da tè, teche da inchiostro e da profumi con bellissime mutilate figure.

Nel nostro Piccolpasso abbiamo tuttora i cartoni d' ogni altra guisa di pitture, che oltre l' istoriato erano in uso in Castel Durante e in tutta Italia.

I *Trofei* erano una foggia di pittura con la quale coprivano tutta la periferia del piatto con ogni sorta d' armi ed istrumenti marziali e musicali, come pure di libri con versi amorosi: pe' quali era fissata la mercede ai pittori in 66 baiocchi al cento di nostra moneta.

Le *Rabesche* rappresentavano avviluppati intrecci di capricciose cifre con fiorellini da sembrare talvolta colorati

merletti: le quali si pagavano al pittore 43 baiocchi, sempre s' intende per cento.

Le *Cerquate* consistevano in due rami di quercia con la ghianda intralciati a guisa di corona, e si pagavano 50 baiocchi: se poi v' era in mezzo qualche figura, baiocchi 66.

Le *Grottesche* in gran uso prima del 1540 e quindi lasciate, offrivano le mostruose effigie d' uomini e donne tra loro avviticchiate le quali andavano a finire in fiori; e fruttavano all' artista in Durante 88 baiocchi, in Venezia fino uno scudo e 77 baiocchi (50).

Le *Foglie* non erano che una semplice foglia d' acanto o d' altro, e più spesso un cespuglio di fogliuzze diramate per tutto il tondo. Più che in Durante tali pitture usavano in Venezia, ed il pittore ad ogni cento ne ritraeva 66 baiocchi.

I *Fiori* vaghissima pittura particolare ai Veneziani la quale trasformava il piatto in una cara aiuola da giardino, erano premiati di uno scudo ed 11 baiocchi.

I *Frutti*, non punto men leggiadra pittura, rendevano al pittore altrettanto.

Foglie da dozzena. Questa grossolana pittura consisteva in una o tre foglie grandi quanto il piatto, le quali si pagavano 22 baiocchi.

I *Paesaggi*, in cui ritraevasi una boscareccia, un castello, una caccia, una marina e simili cose, si pagavano uno scudo e trentatre baiocchi.

La *Porcellana* rappresentava alcuni rami di questa erba, i quali serpeggiavano per tutto il disco con minutissimo fogliame; nè arrivavano a fruttare 23 baiocchi.

Le *Tirate* rappresentavano ampie strisce o fasce in cento modi annodate, da' quali aggruppamenti uscivano alcuni ramoscelli con foglie e fiorame. Il pittore ne ricavava quanto dalla Porcellana.

I *Soprabianchi*, usitatissimi in Urbino, erano delicatis-

sime pitture a bianchetto sopra una vernice color di perla, che rassomigliava un merletto, o di mezzo al piatto poneano un cameo. L'opera non importava che 33 baiocchi.

Il *Quartiere* era quanto dire un piatto diviso con linee o fasce divergenti dal centro alla periferia in quattro o più parti, in ciascuna delle quali pitturavano qualche scherzo, e soleano pagarsi circa 44 baiocchi.

I *Gruppi* erano annodamenti di rami fiori e nastri con in mezzo qualche figura o senza. Nel primo caso si pagavano 33 baiocchi, nel secondo circa i 14.

I *Candelieri* fingevano un fiore in piedi da cui partivano lateralmente de' fiori, rami, mascheroni, e mostri, i quali fruttavano al pittore 18 baiocchi.

Le *Confettiere* erano certe coppette con le quali nei convegni ed in privato si facevano presentare confetture e dolci a fanciulli e femmine nelle feste da ballo con in mezzo dipinto il bendato Cupido con in mano una freccia, ovvero un amorino danzante al suon del cembalo, o anche un cuore ferito, due occhi piangenti, fiamme avvampanti, e mani in fede.

Le *Coppette amatorie*, similissime alle Confettiere, ma spesso più grandi, furono impiegate dalla gioventù in offrire nuziali doni alle fidanzate, o far tenere di furto alle loro belle ricordi o galanterie, ed anche proposte d'imenei, al che allude il prego — Confermate — scritto in un mio piatto di questo genere. In mezzo alle quali Coppette ritrattavasi la giovanetta col suo nome e l'impreteribile epiteto di *Bella* a grandi caratteri; solo talora per iscrupolo forse del ritrattista, significato da un semplice B. che vale ancor *Brutta.* Che anzi in una qui di Casa Mattarozzi sta scritto con vivissimo rosso: *Canina bella più del sole.* Non rado poi all'aggiunto *Bella,* cotanto lusinghiero alla femminile ambizione surrogarono anche più

seducenti espressioni. Così in una mia Coppetta intorno al ritratto si legge: *Un bel volto val più che senno e roba.* Le quali coppette, non altrimenti che gli altri vasi tutti da ornato erano da crudo forati nel cerchietto di dietro, o vogliasi piede sì che vi passasse uno spago per appenderle alle pareti in ricordanza ai nipoti, dove non raro erano stritolate a colpi di canna d' India dal bestiale furore da que' tanto allora gelosi Italiani.

Del prezzo dell'*Istoriato* il Piccolpasso non dà conto, perchè pagavasi a tenore del pennello e del cartone.

Sarebbe forse il meglio di queste Memorie di poter qui notare i caratteri che distinguono le Durantine da tutte le altre Maioliche, ma forza è passarsene; perocchè il raccoglitore Ubaldi e l' intelligente signor Guido Luzi narravano, che vi studiò indarno il medesimo Passeri per la mancanza fin d' allora di sufficiente copia di vasi marcati e il nome de' più decantati pittori, e vieppiù per la traslazione de' vasi da un paese all' altro. Per certo in addietro si teneano solo lavori di Gubbio quanti mai vasi brillavano d' oro, rubino e smeraldo, i quali colori si sono pur ritrovati negli antichi vasi di Deruta, Urbino, Pesaro, Castel Durante, Gualdo, Caffagiolo e Nocera (51). Così aggiudicavano a Pesaro quelli di una estrema finezza, mercè la sua cava di terra assai tenace, i dipinti a più magnifiche tinte e largo stile ad Urbino e Castel Durante; non sapendosi fra queste due fabbriche altra diversità se non che la prima nelle piatterie, e la seconda si occupava a preferenza ne' vasi, perchè forse assai più abbondava di terra e legna. E, vaglia il vero, questa necessità di somiglianza fra le maioliche di Urbino ed Urbania rilevasi pur dalla storia. Giacchè una era la terra, ci dice il Piccolpasso, la medesima vernice ed i colori, mescolati gli artisti, in comune generalmente i Disegni.

VI.

Pittori Durantini in Maiolica.

Ora dovendo io qui chiamare a rassegna que' maestri, i quali eternarono co' loro pennelli questa patria manifattura, perchè non sorga meraviglia nell' incontrarne taluno delle principali famiglie, gioverà avvertire che dalle parole del Piccolpasso in que' giorni la medesima era tenuta in gran pregio, leggendosi alla prima pagina: « Cossì affermano gli antichi professori di questa nobilissima arte. » Nè può ignorarsi che non sempre s' ebbe per nobiltà una inerte opulenza, nè a tutti dilettò nell' armigero medio evo, come ai Cavalieri d' Artù, vagar pel mondo in groppa ai bucefali sotto vesti di ferro in cerca di avventure e di dame. Per non parlar di tutt' altro estraneo al nostro lavoro, vasi di creta ornavano a que' dì co' loro pennelli i nobili Andreoli in Gubbio; sulla creta dipingeano i nobili Patanazzi in Urbino; in un piatto di creta N. 1433 della Raccolta Delsette, il titolato pavese a propria gloria scriveva: « Presbyter Antonius Maria Cutius Papiensis Prothonotarius Apostolicus. Fecit anno Dominicae 1693. »; la creta plasmava, senza timore di deturpare il ducale ammanto Alfonso I. inventore del vaghissimo bianco ferrarese, desioso forse di emulare il re Agatocle, che ogni anno presentava i Senatori d' un vaso tornito di propria mano. Il Solingo Durantino, non ignobil poeta, nella Dedica al Duca del suo Canzoniere impresso in Pesaro, dichiara di esser vasaio, ed il famoso Francesc' Antonio Grue da Castelli nella chiesetta di S. Angelo, vicino Lucoli, sotto le sue Maioliche a vanto scriveva:

Franc. Ant.s Xavers.s Grue
Phil. Et. Teol. Doctor
Inventor. Et. Pinxit
In Opido. Buxi
Anno. D. 1713

Nè già perchè fosse tenuta a vile tal arte si bandì tanto la croce addosso al Malvasia per la taccia data al Sanzio di Boccalaro, ma sì perchè si ideò quella fola a dileggio di quella non mai superata celebrità.

Così a spiega zione di vari sconci in alcune bellissime opere e di stupendi tratti nei più triviali lavori, giova qui accennare, che ogni maestro aveva uno o più allievi, cui secondo l'abilità co mmetteva le parti meno interessanti dell' opere. Non pochi de' quali trovando nelle scancie de' lavori non compiti, postosi d'innanzi il cartone, sfrontatelli vi schiccheravano teste ed intere figure senza più luogo a riparo. Nè altrimenti nei dozzinali lavori de' principianti su gli scorci e nei tratti più difficili spesse fiate posero il pennello i primi professori per trarre d' angustia lo sconfortato discepolo.

Ciò premesso veniamo ai pittori durantini, de' quali traverso il silenzio di tre in quattro secoli trasforarono autentiche memorie infino a noi in onta al mal vezzo di dispettar quasi tutto il vanitoso ma giovevole uso di porre sulle stoviglie il proprio nome con quello del paese ed anno, o quello almeno della fabbrica. Talchè il Piccolpasso, che tritamente favella d'ogni cosuccia, quanto al nome e millesimo, pratica comune anche agli Egizi, Greci ed Etruschi, non ne fa cenno. Non è però, che anche al presente non ne rimanga qualche esempio (52).

BERNARDINO ED OTTAVIANO DOLCI

Bernardino Dolci da Castel Durante in fiore nel 1450, testimonio il Terzi, fu alla maniera di que' giorni buon pittore ed abile assai negli stucchi. Vero è che non costa avere egli dipinto ne' vasi, ma s' è dovuto farne quì ricordanza per averli forniti di nobili bozze e plastiche, nonchè d' un egregio professor di disegno in Ottaviano suo figlio. Questi dall' opere che ricorda il Terzi dovette essere assai migliore del padre. Il Pungileoni ne fa onorata me-

moria. Per deposizione di Nicolò Raffaelli, mio avolo, rilevasi, che sapeva maneggiare lo stile, poco men del pennello, e ne diè prova in un fatto relativo alla sorella Diotrina maritata con Simone del Cieco d' Ascoli.

SEBASTIANO MARFORI

Nel rimuginare gli antichi cocci, prima dell' Esposizione di Parigi 1818, in cui apparve nella Tazza del Pontefice Giulio II il durantino Vasaro del 1508 Giovanni Maria, in antecedenza il più vetusto durantino, che impresso io vi rinvenissi fu Sebastiano di Giannantonio Sabatini, o più comunemente Marforio. Vive tuttoggi il suo nome ne' quattro be' vasi, de' quali antecedentemente parlammo. Desto d' ingegno ed agiato di averi assai ben meritò delle patrie Maioliche. E che fosse non meno lodevole cittadino che artista n'è prova l'essere stato prescelto nel 1507 dalla duchessa Eleonora fra i dodici „ probis, et honestis viris „ presidenti al S. Monte di Pietà da essa eretto. Prese a fiorire sul nascere del secolo, e mancò fra il Marzo del 1541 all' Aprile del 1543. La vivezza de' suoi colori non fu vista mai più da nessuno.

GIORGIO PICCHI IL VECCHIO

Giorgio, il vecchio, nacque di Lodovico Picchi, ed a buono indizio del suo pittoresco valore basterebbe leggere nel pubblico Istrumento del 6 Maggio 1520 Rog. Pierantonio Perusini, con qual fiducia Cristoforo Scannavino accomodava con lui per tre anni suo nipote, Ubaldo dalla Morcia, affinchè gl' insegnasse a ben pitturare i vasi, e non rimase deluso. Più sicura prova per altro ne fanno nel Museo Campana fra le altre sue opere il Davidde, che affronta Golia; l' astuto Sinone presentato a Priamo; il Ratto di Proserpina; il Precursore Giovanni; e Curzio che si precipita nella voragine, tutti lavori che si raccomandano per singolare bellezza. Segregatosi nel 1513 da Sebastiano Marforio, aprì una fabbrica lateralmente alla chiesa di

S. Caterina, che sul 1545 lasciava fioritissima ai figli Vincenzo, Angiolo e Luca.

JERONIMO DA CASTEL DURANTE

Monsignor Antonio Caiani di Roma mi scriveva di avere fra l'altre molte majoliche un piatto con un quadro di Storia Sacra firmato M. Ieronimo Durantino 1530. Per non far gitto però del tempo, spaziando pe' campi delle congetture, io dirò solo che il signor Marryat dalla somiglianza di questo dipinto ad altri marcati asserisce, che sua marca era un O :- A. Se poi potesse essere Ieronimo Gighetti vasajo del 1542, o suo cugino Ieronimo Iulietti della stessa età e professione lascio ad altri l'indovinarlo.

CECCO, O SIA FRANCESCO DEL VASAIO

Fra i 128 vasai, di cui rinvenni specificata memoria, tutto che direttori di grosse fabbriche, non esclusi nè pure i Savini ed i Gatti che portarono l'arte fuori d'Italia, non registrai fra i pittori neppur uno, che non sia caratterizzato per tale nelle memorie. La marca però M. C. sormontate da una corona ducale mi destò forte sospetto che alludesse a M. Cecco di Pier d'Angelo del Vasaro, la fabbrica del quale rispondeva nel ducale giardino. Ondechè ebbi scrupolo di defraudare le debite lodi a questo artista, che del 1545 mandava in Venezia la maggior fornace in un col suocero Giannantonio Boccalaio da Pesaro, al quale il Lazzari attribuïsce il perfezionamento delle Venete Maioliche. In appresso poi da altre citazioni mi accertai che quella marca era appunto del durantino M. Checco, al quale doveva aggiudicarsi un bel vaso di casa Patrizi in Roma con fatto di storia sacra e l'epigrafe: *Mro. Francesco Durantino*, cui l'inglese sig. Franch, conoscitore di altre opere di questo pittore, attribuisce pure il piatto del Caiani con Priamo ucciso da Pirro. Lavori tutti d'altissimo merito.

Guido Bernacchia

Guido del vasaio Giannantonio da Castel Durante fioriva nel 1540, in cui con le nozze di sua figlia tirò in casa quel Giovanni di Alessandro Gatti , reduce allora allora da Corfù, che pure doveva essere un pittoro ancor esso. Non sembra spregevole argomento del suo merito la commissione di 300 vasi da Spezieria per Palermo con diverse pitture, tra i quali „ 50 Alberelli pinti a trofei grandi e graziosi „ Generalmente erano capi d' opera i due o quattro gran vasi, che in tutte le Spezierie si soleano tenere sulla Mostra.

Guido Fontana

Guido di Niccolò Pellipario, sopranominato Fontana da Castel Durante, aveva in comune con lo zio Simone la casa con bottega fornita di tre fornaci nella contrada di Pontevecchio, come si verificò nel 1867 a demolirsi la casa e lo sterrarsi dell' orto per fare la Piazzetta dell' erba. Pel crescere d' ambo le famiglie anch' egli venne con la sua a stabilirsi in Urbino, dove aprì bottega nel quartiere di S. Polo. In grazia de' meriti suoi e dei tre figli Nicola, Orazio e Camillo, il Pungileoni dà alla famiglia di lui il perfezionamento delle Maioliche in quella città. Ond' ebbe riguardevoli commissioni dal suo signore Guidobaldo II, com' anche dal Piemonte e da altre parti. Sopravivono, a mia cognizione, tuttora di lui in Roma due piatti, uno con l' iscrizione *la reina Saba va udire la sapientia di Salomone. Ne la bottega de M. Guido Durantino* — l' altro con l' epigrafe — La fabula del *Corvo e Cornice — ne la bottega di M. Guido Durantino in Urbino.* — Il Delange ne cita uno del signor Riocreux con l' iscrizione — *in bottega di M. Guido Durantino in Urbino 1555* ed il — signor Robinson la sottocoppa della collezione Fontaine, in cui si legge — *In Urbino in bottega di M. Guido Fontana Vasaro* — Così egli. Io poi dalle precitate iscrizioni

entro in sospetto, che un qualche famigerato cartone del Sanzio riportato a modo in qualche vaso dal valente Orazio mentre stava col padre, e per ciò marcato con la solita epigrafe — *ne la bottega de M. Guido Durantino in Urbino* — inducesse l' Heninecke, o chi altro fu il primo a idearsi, che Raffaello pria d' immortalarsi sul Vaticano erasi addestrato su vasi nella bottega d' un cotal suo parente M. Guido da Castel Durante. Accasciato però egli dai molti anni, riconfortati dalla gloria dei figli, il dì 16 ottobre del 1576 consegnava a Gabriele Santinelli l' ultimo suo testamento e si disponeva a lasciare questa fuggevole terra.

ORAZIO FONTANA

Orazio di Guido Pellipario da Castel Durante nacque nel quartiere di Ponte vecchio in Urbania, ove prese a pitturare nei vasi; ma Guido alla morte del padre andò a domiciliarsi in Urbino co' figli, perciò Orazio fu detto da Urbino, come l' Andreoli da Pavia suol chiamarsi „ M. Giorgio da Gubbio. „ Tenero egli de' suoi, passionatissimo per la musica e belle arti, non ebbe pari in ritrattar bozze, idear mestiche, distribuire i colori, calcolare gli effetti del fuoco nelle Maioliche. Il Crescimbeni asserisce di aver visto co' propri occhi nei quadri di lui un bel vermiglio, del quale lo fa anzi inventore; ma il Passeri impressionato che fosse il rosso privativa dell' Andreoli, sostenne che non l' usò mai. Il Piccolpasso però contemporaneo e concittadino del Fontana insegnò al Capo IX, come vedremo, la ricetta d' un bellissimo rosso, ch' ei vide fare nella bottega di Vergiliotto in Faenza, e quella avuta dallo stesso Andreoli; di più Xanto da Rovigo nel 1539 brillantava di rosso egli pure i suoi piatti nello stesso Urbino (53), in cui pitturava il Fontana, ed io medesimo ho ritrovato nel 1867 in una fornace dei Fontana, come ho detto disopra, un Provino di raro rosso, e perciò Orazio potrebbe benissimo averlo adoprato. Il medesimo

fu accagionato di sterile fantasia, perchè usò molto gli altrui cartoni, ma qual genio mai avrebbe bastato a tante favole quante ne rappresentò egli ne' vasi? A tacere le diverse commissioni del Piemonte, mi terrò pago di riferire sol quella di ottocento scudi per due credenze nel 1564 pel Duca di Torino, riportata sul registro di Tesoreria, in cui sta scritto, — *Mastro Oratio de Urbino capo mastro de vasari de S. Altezza* — Brongniart in un col Grossi affermano, che presiedè ai lavori eseguiti per Guidobaldo II in Castel Durante, e moltissimi ne condusse insieme col padre e da solo in Urbino. Giacchè del 1565 da lui diviso aprì bottega nel borgo di S. Polo, quando 6 anni appresso nel 1571 venne tolto ancor giovane ai viventi, alla moglie ed alla sua dolentissìma Virginia. L' arte perdè in lui il suo principale campione. Capolavori di questo sommo si vogliono i più bei vasi della Spezieria lauretana, dalla regìna di Svezia stimati sopra tutto il tesoro. Suoi si decantano la Caccia del Caledonio nel Museo britanno; la Strage degl' Innocenti nella Collezione del Louvre; la Morte di Teresia, Giove trasformato in Satiro, Giosuè che ferma il Sole, Cadmo che uccide il serpente nel Museo Campana; il Ratto delle Sabine nella Raccolta Saracini; S. Paolo che predica agli Ateniesi, David e Golìa nella Collezione Fontaine. Il nome fin quì non è stato però ritrovato in niun vaso, e la bottega in non più di quattro, cioè in due magnifici vasi del Conte Strarvberig in Inghilterra, in un vaso della Collezione Barbier e in un zoccolo triangolare nel Museo di Sévres. Gli si attribuiscono invece quattro Marche, le quali io riporterò al Capo XVII. Egli fu lodato a cielo da quanti scrissero delle antiche Maioliche, singolarmente poi dal Vasari, dal Baldi e da Giovanni Bleau.

CAMILLO FONTANA

Nato egli pure qui in Urbania in casa l'avo non la

cedeva in valor di pittura che ad Orazio suo fratel maggiore; per la qual cosa fu invitato in Ferrara da Alfonso II ad introdurvi l' arte di ben pitturare il vasellame. Così affermò il Pungileoni. Si teme bensì che lo scambiasse con Camillo ricordato dal Cangiani, qual mastro di Porcellana in Ferrara, dove morì nel 1567 pel fortuito scoppio d' una colubrina. Ebbe egli da Margherita Spelli un figlio, del quale in un libro della Confraternita di S. Croce, letto dal Pungileoni, sta scritto. „ Guido Durante de Camillo pittore da Castel Durante entrò in la Compagnia a dì 20 gennaro 1581 „ ed in appresso „ obit die 9 Julii 1605. „ Dov' è da notarsi, che anche del 1581 in Urbino si proseguiva a nominare i fratelli Fontana come Durantini, o vogliasi Urbaniesi. Non conosco su quali documenti Dennistoun asserisca, che Camillo col nipote Flaminio d' ordinario assistevano alla bottega di Orazio; so bene che ciò scema non poco la meraviglia di non essersi mai fin quì ritrovato nei vasi nè il nome, nè la bottega di lui. Moltissimi fecero del nostro Camillo onorevolissima menzione, niuno di quando morì.

Nicola Fontana

Il più giovane dei fratelli Fontana non v' ha dubbio ch' egli pure fosse pittore, tuttavia non apparendo caratterizzato per tale da nessuna memoria nè vaso, sarebbe stato infallantemente preterìto, dove un monogramma in fondo a un ragguardevole piatto del Sig. Souvageot, riportato dal Robinson non mi avesse destato fortissimo sospetto, che appartenga a lui (54). Quel pregevol frammento serba in parte il Parnaso di Raffaello, ha dietro il nome di Urbino, v' è un monogramma similissimo a quello che usava suo fratello Orazio, vi appariscono lampanti le lettere, le quali formano la parola Nicola, con più la F, iniziale del cognome Fontana, come ognuno può da sè verificare

nella Marca 45 Capo XVII. Non mi oppongo però se altri diversamente la pensi. Questi bensì nacque in Urbino.

Il Solingo Durantino

Nè da verun vaso, nè scritto io avrei mai saputo, che il Solingo Durantino, non ignobile poeta, fosse di professione Vasaio, dove non avessi letta la Dedica del suo Canzoniere al Duca co' tipi di Pesaro, la quale mi piace di quì riferire, senza curarmi di congetturare quali dovessero essere le pitture o per lo meno le storie e quadri.

,, Notabil cosa è a considerare, Signore Eccellentissimo, come fra le arti si vegga molte volte ch' elle sono così fattamente congiunte, che una non può aver perfezione senza l' altra: laonde è forza che chi l' una esercita nell' altra abbia a sdrucciolare. Chiaro esempio se ne vede nel mio mestiere, che è di vasi di terra a' quali per ridurli a qualche vaghezza di necessità la dipintura si richiede, e quella senza la cognizione delle favole non può aver compimento, e chi averla vuole bisogna che legga i poeti, e così da' vasi di terra l' uomo alla poesia si conduce. E questo è quello che ha fatto me entrare in omore di diventare qualche volta poeta. Ma sì come gli altri che dal cielo hanno lo spirito si chiamano Divini, cosi io poi che da lavori di terra nasce il mio studio, mi chiamerò poeta terreno. Or essendomi in questo esercizio venute fatte diverse rime mi è anche nato capriccio di stamparle. E poichè elle da sè non vagliono ho voluto onorarle col titolo dell' Eccellenza Vostra, la quale si come con molti altri usa la sua benignità in donare, così degnerà di usarla ver me in graziosamente accettare il vile e piccol dono che io le appresento per testimonianza della divozione dell' animo mio verso di lei: alla quale poichè dar non posso quello che io vorrei, ella non dee ricusar di ricevere quello ch' io posso.

CAVALIERE CIPRIANO PICCOLPASSO

Dotto nell' arte figulinaria innanzi tutti, in creare stupendi disegni a niuno secondo riuscì Cipriano dei Piccolpasso, famiglia ricovratasi di Bologna in Castel Durante nel 1486. Nacque di Michele e d' Alda nel 1524. Fu di media statura, bianca incarnagione, cortesissimo, d' ingegno assai e spirito anzi che no risentito, pel che giovanetto ebbe mortale scontro con Giampaolo Papi. Il padre lo dedicò alle leggi, in cui presto colse la laurea, ma il genio lo trascinava al disegno e alla militare architettura. Sicchè sendo richiamato di Francia da Guidobaldo II Girolamo de' Medici da Castel Durante, il giovanetto in vedere le decorazioni dal medesimo acquistate per le fortificazioni di Torino, l' espugnazione di Tunisi e la memorabile difesa di Candusi si die' egli pure a seguirlo. Lasciò infatti un libro in foglio „ sull' Architettura e fortificazione di tutte le Città e Terre dell' Umbria „ pel che Perugia nel 1566 l' onorava di sua cittadinanza. Questo codice, di cui può vedersi un brano nel Giornale Arcadico Volume 37, pagina 343, nel 1630, in cui scriveva il Terzi, era nella libreria del Serenissimo di Urbino, la quale andò poscia ad arricchire la Vaticana. Nel medesimo anno 1566, di commissione del Pontefice, timoroso dei Turchi, fortificò il littorale dell' Adriatico, ed era arrolato all' ordine di S. Giorgio. Del 1575 fu eletto a Castellano di Massa di Carrara, e nel 1578 creato da quel Marchese suo gentiluomo. Nella prima gioventù animato da' suoi applauditissimi disegni per le maioliche visitò tutte le più accreditate fabbriche d' Italia, e scrisse: « Li Tre Libri dell' Arte del Vasaio, nei quali si tratta non solo la pratica, ma brevemente tutti li secreti di essa, cosa che perfino al dì d' oggi è stata sempre tenuta nascosta ». Dopo le tante cognizioni ivi attinte dal Passeri, e da me qui stampate, oggi il pubblicarlo non poteva giovare, se non a mostrare, che da quando

Prometeo insegnò a foggiare in istoviglie la terra, siccome affermò Giovenale, dopo i cenni di Corebo, e Servannuccio da Siena, un Durantino per primo scrisse un completo Trattato sulle Maioliche, e in pari tempo insegnò all'Italia, come riporterò quì al Capo IX, da che le stoviglie furono chiamate Maiolica. Inoltre le sue 180 figure tra vasi, istrumenti, bozze, frontispizi e vignette evidentemente comproverebbero quanto valeva il Piccolpasso nel disegno, e sarebbero luminosa giustificazione per lo storico pesarese, che scrisse: « Disegnava egregiamente bene, come si conosce dalle figure bellissime, ond' è pieno quel suo manoscritto dell' Arte del Vasaio (55) ». Il medesimo a lui aggiudicò due piatti a trofei in casa Olivieri con in quelli una ottava amorosa, e Delange dubita di aver veduto citata la bottega di lui. Che poi pizzicasse di poeta, più che altre ottave sparse in quel libro, l'attestano le regole d'acconciar vasi pur esse in versi. Tuttavia, malgrado sì varie occupazioni, trovò ancor tempo da scrivere un' opera Astrologica *de Nativitatibus*; e ciò in grazia di sua passione allo studio, per la qual cosa, si guardò, racconta egli stesso, dagli amori, sino all'estrema gioventù. Da ultimo però egli pure fu preso della bella Francesca, che ancor fiorente lasciava vedova, e senza la consolazione de' figli il 21 Novembre 1579.

Ubaldo Scannavino dalla Morcia

Nato dal premorto Ubaldo fra' gessaroli al predio la Morcia, villaggio dell' antico Castel delle Ripe, capitava ogni giorno con la scaiuola alle vaserie di Durante. Sicchè al vagheggiar quegli armadi gremiti di parlanti figure si sentì rapire dal genio al disegno. Allogato da suo zio per tre anni col valente Giorgio Picchi il vecchio, gareggiò nel pennello co' figli di lui e vinse tutti nel grido de' lavori di stecco. Nel 1548 gli furono ordinate per Firenze tre grandiose fontane. L' una a mezzo rilievo con Mosè attorniato dagl' Israelitici accampamenti, che a pie' dell'arida rupe di

Raphidim con la verga, terrore di Egitto, fa rampollare limpidissime acque. La seconda a tutto rilievo rappresentava il sempre verde Olimpo col Pegaso e le nove sorelle del fatidico Febo. La terza ritrattava il giovane Scipione che d'incontro al punico Duce, non so se lungo la Trebbia o l' Eridano, con l' elevato scudo salvava il padre dall' africano furore, e in cuore giurava di spianar Cartagine. Fu pure onorato di commissioni per la Sicilia, ma come perduto alla follìa per la sua capricciosa Lauretta a bottega quasi più non usava, e senza le minacce del giudice non le avrebbe forse condotte ad effetto.

Luca ed Angelo Picchi

Ebbero a sorte in padre Giorgio, gran pittore, e primo commerciante in materia di vasi; nè fabbrica alcuna vantava tanti lavoranti come la sua. A loro emulazione ebbero pure in condiscepoli nella scuola del disegno i Fontana, il Piccolpasso, Simone da Colonello e Luzio Dolci. Decantato il loro nome dall' Alpi Carniche all' Etna, ricevettero da genovesi mercanti ordinazioni di piatterie e d' ogni altra specie di vasi in vari modi dipinti, da portarsi nel 1548 in Palermo. Gli allontanò bensì alquanto dall' esercizio dell' arte avidità di arricchire; perocchè erano del continuo occupati nei contratti. Angelo mancò fra il 1576 e il 1583, e in Giorgio, il Giovane, lasciò un valoroso difensore alla fama di loro famiglia.

Simone da Colonello

Nacque egli da un cotal Pietro contadino da Castel Durante ricco abbastanza di beni e di aderenze, passionatissimo per le liti, non dispregevole parlatore, e di sè tronfio più assai che fosse un Cincinnato. Borioso di nobilitarsi sostituì in mano del figlio il pennello alla vanga. Il buon esito di Simone terminò poscia di gonfiare l'ambizioso genitore, e se gli bastava la vita, oh! certo dalla contentezza fatto avrebbe falò de' pagliari, quando alla metà

del secolo XVI, venne a Simone di Sicilia la commissione d'una credenza di piatti, e di 202 vasi da spezieria. La quale ordinazione dà a credere che non fosse l'ultimo fra i buoni pittori di quell'età d'oro. Che anzi opra appunto di sua mano io ritengo gli otto vasi di elegante forma, e di bella e svariata pittura, aventi tutti uno stemma con un Leone rampante e le iniziali G. F. i quali in Fermo adornano il prezioso Museo de-Minicis. In due de' quali leggesi:

per mastro simone
in castelo durate
a di vite 5 d giun
1562

PIERFRANCESCO CALZE

Di Pier Francesco di Santino Calze da Castel Durante esiste solo memoria, che fu pittore di stoviglie, essendo passato in compendio di questo mondo nell'anno 1556. Sappiamo da sua moglie Caterina, che mosse lite alla socera ed al cognato Marco, affine di succedergli nell'eredità, e per oltre a nove mesi dalla morte del marito e in casa e pe' tribunali perfidiò d'essere incinta, ma non divenne mai madre; sicchè Pier Francesco non lasciò successori.

LUZIO DOLCI

Di Lucio figlio dell'encomiato Ottaviano Dolci nei patri Annali si legge: „ Fece molte belle Ancone e Pitture in tela e nel muro in Rimini, Città di Castello, e nell'Imperiale del Serenissimo di Urbino... et duoi suoi quadri sono venuti alle mani del Serenissimo Padrone „ Di professione però fu vasaro, leggendosi nel Rogito 21 Settembre 1582 di Francesco Venanzi „ Praesentibus... et M. Lutio Dulci Vasaro „ Quali Maioliche dovessero essere le dipinte da così abile mano è agevole arguirlo dai quadri, che vivono ancora.

Pier Francesco ed Agostino Dolci

Il durantino Annalista asserisce che un fratello di Lucio fu valente pittore senza più. Ma esser doveva Pier Francesco Dolci il quale nel 1558 ebbe civile contesa per alcuni imprestati attrezzi da pingere col nipote Agostino ancor esso pittore, mentre in un istrumento di Tiberio Rainaldi è nominato ,, Magister Augustinus Pictor de Durante ,, Nè punto dubito, ch' egli e suo zio si dessero intorno alle maioliche, le quali più che mai in allora fiorivano in 13 fabbriche da due e tre fornaci; altrimenti di che vivere tanti pittori in così angusto paese?

Agostino Apolloni

A fede del Terzi Agostino Apolloni fu grande in pittura e in rilievo. Insufficiente la propria fabbrica alle continue ricerche, condusse pure a pigione una bottega de' celebri Picchi, e vi fece il ben di Dio. Sul 1580 però in cui egli era all' auge, avendo preso le nobili commissioni a rallentare per essersene i facoltosi quasi tutti già provvisti, pria che abbassarsi a dozzinali lavori, prese ad occuparsi nei quadri e stucchi, finchè nel 95 vendè al Mignini vasi, attrezzi e negozio. Nell'agosto quindi del 1602 benemerito cittadino sul calar nella tomba adottava in figli i poverelli, legando al S. Monte i suoi beni.

Giorgio Picchi il Giovane

Nacque egli nella Terra di Durante dal già soprallodato Angelo Picchi, sotto cui prese a dipingere nell' avita fabbrica. Di genio però impetuoso e d' alte speranze non seppe stare a quelle minutezze, quindi si acconciò con Federico Barocci, e come riporta il Grossi rifulse fra i primi discepoli di quel famoso Urbinate. Eseguì vari dipinti in Urbino, Rimini e Cremona. Nel 1599 pitturò in Roma la Scala santa, e in diversi tempi la sala dove si faceva il Sommo Pontefice, tutta la cappella di S. Giovanni innanzi di Porta Latina, non poco nella libreria Vaticana, ed altrove. Si fa di lui

onorifica ricordanza nelle « Notizie delle pitture in Maiolica fatte in Urbino del P. Pungileoni » ed i patrî Annali raccontano che « nel disegnare ebbe pochi eguali » nessuno nella velocità in dipingere. È però da fargli coscienza, che studiava più negli stranieri che negl' Italiani, e che non molto geloso della propria fama, conduceva i suoi lavori a tenore della mercede. Intorno al 1585 dimise un po' del bizzarro, e cambiò il colorito, come vedrà chi confronti la Concezione sull' altar maggiore di S. Francesco con la cena in quello del Corpus Domini. In questa più non campeggia quel bianco, per cui a sentenza di Mengs il Barocci è l' opposto del Rembrandt. Abitò con la sterile sua Antistia in Borgo nella smantellata Rocca del medio evo ridotta a stanza, quindi convertita in granajo, ed oggi trasformata in gaio teatro, parlante storia della variazione dei secoli, e degli umani bisogni. Ed ivi carico di meriti, ignoro quanto dopo il 1604, in cui pitturò la chiesola del Carmine, lasciava eterno desiderio di sè fra gli artisti.

Giorgio Faeti

Avevo già fatto di pubblica ragione queste Memorie allorquando mi fu presentato un tegolo con dietro l' iscrizione — Giorgio Faeti pittore di Castel Durante — nel quale era rappresentata la S. Famiglia con S. Giuseppe al banco, bella ed assai ben condotta. La gran copia però di cupo giallo e rozzo rancio, non che di pallido mavì, tosto vi annunciava la copia d' un buon quadro, eseguita da un vecchio maestro nel secolo XVII. Nè seppi di lui ritrovar altro, se non che l' esistenza a que' giorni di tal famiglia in Durante.

Giustino Episcopi o Lavolini

Giustino Episcopi o Lavolini di buon ora fu tolto alla domestica vaselleria da Bartolommeo suo padre e mandato in Roma, donde ripatriava sulla metà del 500, glorioso per le belle opere, che vi lasciava. La Fabbrica Episcopi gli ha

da saper grado assai delle stupende bozze di là recate, non che de' propri cartoni e delle vaghissime storie, che a somiglianza dei Dolci e Picchi vi dipingeva di propria mano, quando a fantasia e trastullo, e quando per mancanza di lavori in tela o ne' muri. Nelle sue opere bensì, come il quadro dello Spirito Santo oggi nell' Episcopio, tiene non poco del manierato, e si piccò assai del nudo. In grazia però della brevità riporterò i detti del Terzi, che lo conobbe da bambolo « Non occorre lodare questo valentuomo colle parole, perchè l' opere sue lo magnificano assai. » Che se poi il Pungileoni sotto il nome di Giuseppe Lavolini da Castel Durante, avesse collocato fra gli scolari del Sanzio il nostro Giustino Lavolini, e non piuttosto, com' è da credersi, un altro pittore della stessa famiglia incognito alle patrie croniche, in tal caso più che nonagenario sarebbe morto Nestore degli scolari dell'Urbinate, perocchè Raffaello mancò del 1520 ed il Lavolini il 16 Aprile del 1609.

Francesco Salvi

Di questo durantino pittore il tempo a noi nulla trasmise al di là del nome e dell' aneddoto di avere nel 1609 dipinta alla Confraternita di S. Giovanni la candela benedetta da presentarsi il 2 Febbraro alla Duchessa.

Accurzio Magini

Accurzio, cioè Curzio di Giambattista Magini fu accreditatissimo, malgrado le mende della decadente pittura. Prova delle molte commissioni che aveva, sono due istrumenti del 1611, in cui i fratelli Nicolò e Giampaolo dichiarano dinnanzi al Pretore, essere esclusiva proprietà di lui solo un poderetto e le masserizie tutte di casa: perchè: „ emit cum suis propriis pecuniis in Arte Vasariae in pingendis vasibus. „ Ebbe egli in moglie Eleonora Pucci, e si segnalò come accurato, attivo e tenerissimo de' suoi.

Giambattista e Gianluca Carli

Di Giambattista Carli, nipote del pittore in Maioliche Gianfrancesco chiamato nel 1512 „ el Frate da Fossombrone „ non sapremmo ch' egli ed il figlio Gianluca fossero stati pittori, se non iscontravo io il loro nome in più vasi della Spezieria Fusini in Sassocorvaro. I medesimi sono coperti di trofei a colori sparuti e crudi in nulla somiglianti agli altri di que' giorni, e fra le molte epigrafi con interposti millesimi, in un libro dipinto sopra que' vasi si legge: „ Giambattista Carli de Terra Durantis et Jovannes Luca filius ejus fecit pitturam 1618. „ Essi erano men che mediocri.

Francesco Bartoccini

Francesco Bartoccini da Castel Durante soprannominato il Gubbino, il quale ai 26 di Novembre del 1636 menò in moglie Caterina Centi, dal Diario del suo discepolo Tommaso Amantini fu il miglior pittore di que' tempi. Siccome però le Maioliche ogni dì più scemavano di credito, d' ordinario dipingea sulle tele. Le opere sue sussistono tuttora in Fano, nella chiesa di S. Bartolomeo in Cagli, e altrove.

Tommaso Amantini

Fra i pittori dell' antiche Maioliche ricordati con distinzione fu Tommaso Amantini, nato il dì 9 Marzo 1625. Fino dai quattro anni la natura lo stimolava a modellare con la creta bamboli e bestie. Il Bartoccini di questo allievo se ne rifaceva a tale, che l' invidia de' condiscepoli lo avrebbe ridotto a male, se nol rifugiava appresso il pittore Federico Gioia a Borgo S. Sepolcro. Un despota fratello lo strappò a forza di 16 anni alla Statuaria per fargli aprire una fabbrica di vasi. Ma alla morte del padre sposò di botto la di lui amata Benvenuta, e così il settimo anno da che pitturava ne' vasi volò nel 1648 in

Roma a fine di attendere alla prediletta scoltura. Io però il lascio dove cessò di essere pittore di vasi, nè di questi saprei dir altro, se non che, vari anni addietro fui interpellato in una lite di pretesa lesione nella vendita di uno di questi, la quale agitavasi nella curia vescovile di Sinigaglia. È bensì ricordato dal Pungileoni per buono artista in plastica, di cui lasciò belle prove in patria e in Roma, dove riposa in S. Biagio della fossa.

Ippolito Rombariotti

Non perchè egli meriti di essere quì ricordato fra i buoni pittori, ma sì vi sta bene col susseguente incognito per giustificazione mia e del dotto signor Frati, i quali asserimmo, che le durantine Maioliche furono l' ultime a decadere ed anche nella strema vecchiaia non mancavano di alcun che di lodevole. Nel Museo Campana al N. 124 Sala A Classe X si trova: „ Un piatto rappresentante Flora e la Primavera, il quale interessa la storia di quest' arte per la novità dello stile e del dipinto, siccome pel nome della fabbrica e del suo autore, che così leggesi nel rovescio: „ Ippolito Rombariotti pinse in Urbania „ Il nome di Urbania fu surrogato a quello di Castel Duraute nel 1636 da Urbano VIII nel dichiararlo città. Quel lavoro per conseguenza non può essere anteriore a tal epoca. Che anzi l' ho messo dopo l' Amantini stesso dacchè la novità dello stile nel suo piatto notata, lo dichiara per posteriore d' un qualche lustro al medesimo.

L' ultima opera, che a memoria mia gelosamente si conservi, per monumento della totale decadenza dell' antiche Maioliche nella storia della Ceramica, è un piatto nel Museo del Louvre con la data — fatto in Urbania nella bottega del sig. Pietro Papi 1667 — Il nome però del pittore è ignoto.

VII.

Delle Terre

Ebbe Durante, al pari di Corfù, Genova e Pesaro, cave di ottima creta, e da quanto dice il Piccolpasso riserbavano per gli astucci (o sieno case, dentro le quali si cuocono i vasi nella fornace) la celestrina, perchè più tenace e meno aderente alla vernice, cui aggiungeano altrettanta terra rossa da pentola. Nulladimeno ad imitazione di Urbino, presceglievano la gentilissima che il Metauro d'estate depone nel suo letto, allorchè l'escrescenze tirano più che al fulvo al biancastro, indubitabile indizio, che fra le terre staccate dalle marnose sue ripe, la predominante in allora è l'argilla. Dapoichè l'avevano assodata al sole in piccole masse lungo l'alveo del fiume sul greto, o in orlo alle pozze in cui introducevano la fiumana per casali a bella posta ivi scavati, la trasportavano alle fabbriche, ove diluendola in limpidissima acqua ne facevano precipitare al fondo le particelle silicee e calcaree, e colavano per setaccio quella soluzione in gran vasi di bistugio o ne' terrai, oggi appellati serbatoi o vasche: non altrimenti che Gargaglio racconta degli antichi. A questa poltiglia davano il nome di Bianco allattato che usavano nei lavori più nobili. Pe' vasi secondari e più grossolani la passavano per tela, o cribri, e dove loro fosse venuto di trovarla di color celestrino, all'opposto della terra di cava era la vera perfetta. Furono poi sovrattutto accuratissimi in nettarla d'ogni anche menomo granello calcareo, affinchè sulla fornace calcinandosi non rimanesse il vaso bucato, o screpolasse il dipinto. Quindi macera per bene che l'avessero col tornare di tratto in tratto ad umettarla l'estraevano da' terrai in piccoli pani, e come gli Ebrei l'affiinavano pigiandola, al dire d'Isaia, co' piedi, e fra

moderni con la machina di Weber, essi la batteano lunga pezza con verga di ferro, la quale per cansare il pericolo che l' ossido la macchiasse, sarebbe stata assai meglio di legno, e la dimenavano qual pasta.

Il glutine poi da riunire le diverse parti de' vasi, nominata Barbantina, formavasi diluendo nell' acqua la terra che rimane intorno alla stecca nel lavorare al torno i vasi sopraffini, con la quale mescolavano la cimatura de' panni ed a lungo la maneggiavano.

VIII.

Delle varie sorte di vasi.

Senza far motto delle varie ordinazioni a capriccio de' commettenti, i lavori ordinari furono in tutte le fabbriche della medesima foggia e dimensione quali li registrerò quì sotto nelle loro tre classi a Torno, a Forma, o sia stampa, ed a Stecca. V' aggiungerò pure il valore de' medesimi e in bianco e dipinti per quel poco che ne raccolsi fra la polvere dei deserti archivi. E quì ragion vorrebbe, che io favellassi di que' vasi, ch' erano propri de' soli Durantini, giacchè assai volte scontrai negl' Inventari „ Scudelle di Durante — Piatti grandi di Durante; „ non apparendo però in che diversifichino dai comuni, mi basterà l' averli solo accennati. Bensì non credo di farmela col semplice nome in quanto all' *Impagliata* ed ai vasi privi di bocca, cotanto maravigliosi per quel popolo d' assai grossa pasta. Nel modellare questi vasi senza bocca, o sieno brocche od orci da riempirsi capovolti pel foro, sempre aperto, in mezzo al fondo, da prima tiravano sulla ruota il corpo, al quale riunivano con la barbantina il coperchio ed il becco. Poscia tornivano separatamente il piede con in mezzo un cartoccio a cilindro

pertugiato in tutta la sua lunghezza, l' estremità della quale giungesse poco meno di un dito al coperchio, quindi lo congiungevano al vaso con la barbantina ed era fatto.

L' *Impagliata* poi, che meriterebbe rivivere, era un vaso composto di 5 a 9 pezzi da portarvi l' intero desinare alle puerpere ed ammalati. Nelle più semplici di 5 pezzi, il primo denominato Scodella, componente il piede del vaso, aveva la forma d' una capace tazza da brodo, e contenea la minestra. Posava sopra questo il Tagliere o piatto in cui stava la vivanda o frutto cotto. Era ricoperto il Tagliere dall' Ongaresca rovesciata, ch' era un piatto cupo col suo piede, destinato per tirarvi giù la minestra da mangiare. Sopra il piede dell' Ongaresca sorgeva il quarto pezzo destinato ad uso di Saliera, che figurava il pomo del coperchio, dessa pure di due pezzi, l' ultimo de' quali, quinto pezzo, finiente in fiore, fungo, calice o altro, serviva da Ovarolo. Esattissimo è il disegno che abbiamo nel Piccolpasso al N. 28.

Venendo ora ai vasi ordinari, per incominciare da quelli a Torno, d' uopo è premettere, che i Durantini a somiglianza degli Egizi e de' Campani, ebbero i Torni eguali ai presenti, salvo i Torni inglesi di gran lunga più esatti, perchè di più stabile perno. Vi foggiarono essi, come dicemmo, vasi grandissimi fin di tre pezzi, che riunivano per eccellenza e crudi e biscottati. Tali erano appunto i Dorici, i Fieloni, que' da mostra per le Spezierie, ed i vasi da mandorle e da uva passa con coperchio a vite d' ingegnoso magistero, da non cederla in grandezza all' italo vaso scavato a Rovo di Bari di 6 palmi d' altezza, 3 ed un pollice di circonferenza con oltre 150 figure. Che anzi da quanto ho visto, letto ed ascoltato, i Durantini in merito di vasi non ebbero mai chi li pareggiasse.

QUALITÀ DE' VASI	GRANDEZZA		PREZZO (56) BIANCHI	
	Alti Centim.	Larghi Centim.	Bajocchi	Quattrin
Alberelli grandi. Erano questi di 7 grandezze	—	—	—	—
Alberelli mezzani di 2 misure . .	24	19	—	—
Alberelli piccoli di 1 misura . .	—	—	—	—
Bacili da Barbiere	—	—	—	—
Boccali i più grandi	26	27. 5	—	—
Boccali di grandezze diverse . .	—	—	—	—
Cappellotti grandi	—	28	—	—
Coppette grandi	—	25. 3	—	—
Fiale da 2 misure	24	19	—	—
Fiaschi da 2 misure	24	19	—	—
Fogliette basse, cioè senza piede .	15	13	—	—
Fogliette lunghe, cioè con più il piede	15	13	—	—
Mezze basse, cioè senza piede, pari a Mezzetta, Mettadella, o sia Mezzo Boccale	20	16	—	—
Mezze lunghe, cioè con più il piede	20	16	—	—
Scodelle alla foggia	—	—	—	—
Tazzoni, o Confettiere grandi . .	—	28	4	2
Tazzoni mezzani	—	—	2	1
Tazzine o sieno ciotolette	—	12	—	—
Vasi Dorici o a Pera	26	21. 5	—	—
Vasi a due corpi	26	21. 5	—	—

QUALITÀ DELLE PITTURE	PREZZO PINTI	
	Bajocchi	Quattrini
A capriccio	5	—
A capriccio	3	2
A capriccio	1	3
. . . .	—	—
Fondati con vittoriette	11	1
. . . .	—	—
Con una figura o testa	3	4
Con cameo o figura	1	4
. . . .	—	—
A trofei grandi	5	—
. . . .	—	—
. . . .	—	—
. . . .	—	—
. . . .	—	—
. . . .	—	—
A figure	9	—
. . . .	—	—
Con figurelle	1	—
. . . .	—	—
. . . .	—	—

VASI LAVORATI

QUALITÀ DE' VASI	GRANDEZZA		PREZZO BIANCHI	
	Alti Centim.	Larghi Centim.	Bajocchi	Quattrin
Abborchiati grandi (57)	—	28	—	—
Abborchiati piccoli	—	25. 3	—	—
Bronzi grandi	—	—	6	—
Bronzi piccoli	24	19	3	—
Canestrelle da frutti	—	28	—	—
Canestrelle piccole	—	25. 3	—	—
Ongaresche o sieno Piadine . . .	—	22	1	1
Idem grandi	—	—	—	—
Idem piccole	—	—	—	—
Piatti con fondo e senza	—	28	—	—
Piatti da carne	—	28	—	—
Piatti da salvietta	—	19	1	1
Idem da savore	—	19	—	—
Idem dozzinali piccoli	—	22	—	—
Piatti per l' insalata	—	22	2	1
Piatti per la minestra tratti dall' argento	—	22	2	1
Scodelle le più grandi	—	22	—	—
Scodelle dall' orlo piccolo	—	16. 5	1	1
Scodelle dall' impagliata	—	16. 5	—	—
Scodelle dall' orlo	—	16. 5	1	1
Saliere a fungo	—	—	—	—
Smartellati	—	—	—	—
Squadrettati	—	—	—	—
Fondi o Piattelli dozzinali grandi .	—	28	—	—

QUALITÀ DELLE PITTURE	PREZZO PINTI	
	Bajocchi	Quattrini
. . . .	—	—
. . . .	—	—
. . . .	—	—
. . . .	—	—
. . . .	—	—
. . . .	—	—
A imbianco fondato con bambocciate	4	—
A trofei	2	1
A fregetti fondati	2	1
Con due figure	6	1
Con due figure	6	1
Con una figura, o cameo	2	1
A imbianco fondati con bambocci	4	—
A trofei	2	1
Con due figure	5	—
Con due figure	5	—
A imbianco con bambocci	4	—
A trofei	2	1
A trofei fondati	4	2
. . . .		
A trofei	2	1
. . . .	—	—
. . . .	—	—
A imbianco fondato con bambocci	4	—

Vi foggiarono pure grandi conche e tazze in figura di conchiglia e d' altri animali, o di frutti e pampini di vite, e fico, nelle quali mediante i frastagli dell' orlo non potevasi bere che dalla testa d' un pesce effigiato in fare capolino fuori dell' ondeggiante liquore, o per una fistola dal gambo dell' imitata foglia. Foggiavano similmente nelle forme quelle così svariate boracce da recarsi per una cinta ad armacollo nelle cacce e nei viaggi, perciò dette ancora — Le fiasche del pellegrino. — In Castel Durante poi, a diversità d' altre fabbriche, non furono mai in uso le forme di terra cotta, ma come più esatte si lavorarono della finissima Scaiola di sue colline, secondo il processo di Ser Vannuccio Berlinguccio senese. Sebbene pei piatti sono da preferirsi quelle di ferro e da adottarsi il torchio del signor Delpech a fine di averli più eguali e resistenti. Dalle 45 forme greco-itale del Museo Campana Serie XI della IV Classe rilevasi bensì, che le aveva di gesso anche la più remota antichità.

Lavori a Stecca

Innumerevoli furono i lavori che i nostri antichi eseguivano a Stecca, nè meno meravigliosi de' vasi Vocali ricordati da Alessandro Afronio. Oltre gli ornati, di cui nel secolo XIV ricoprivano l' esterna superficie di quasi ogni maniera di vasi, le statue al naturale, ed i quadri a mezzo rilievo, nei Desserts, su gli ornamenti da tavolino e camini, negli acquasantafi, scrivanie, profumiere pel bel sesso ed amorini, balocchi da fanciulli, lampadari, fontane, tazze da inganno e vasi magici, da non iscambiarsi nè colle tazze degli Egizi per gli augurii, nè con i vasi divinatorii degli Etruschi, que' vasi di bizzarra forma, che ne' giorni di allegrezza gittavano nei baronali salotti or acqua, ed ora fumosi liquori da rasserenare d' un lampeg-

giante sorriso i cipigli de' bravacci e delle barbute russanti traverso que' secolari seggioloni; in tutte sì fatte cose, voi avevate una completa storia di animali in rilievo da temerli vivi, e di pomi e fiori così al naturale che gli avreste colti per veri, dove non fosse loro mancato l'odore.

Per le quali opere v' era appartata classe di artisti detti Rilevatori, come si legge di Ubaldo dalla Morcia „ Pictoris et Rilevatoris „ In seguito vennero chiamati Plasmatori e Plasticatori, de' quali tutti si crede essere stato padre Dibutade da Sicione, avvegnacchè altri dieno cotale onore ad Euchiri ed Eugramo, venuti da Corinto in Tarquinia , de' quali ecclissò il nome Turiano di Fregella co' suoi lavori a Roma, dove poscia si segnalò Posi in ritrarre frutti al naturale. Cotali appunto erano ai tempi di cui parliamo, i tanto decantati tre fratelli della Robbia in Firenze, Girolamo loro pronipote che s' immortalò nel Castello di Madrid, e in Bois de Boulogne presso Parigi, Andrea Verrocchio, Luca di Maiano, il Tabacchetto, autore delle stupende figure esistenti nel santuario di Vetralla, il suo discepolo Giovanni di Enrico di Magna, e, quali ricordano ad onore, in Urbino Federico Brandano, in Gubbio Giorgio e Vincenzo Andreoli, in Faenza Pietro Paolo Stanghi, in Urbania Bernardino ed Ottaviano Dolci, Ubaldo Scannavino, Antonio Savini, per ultimo Tommaso Amantini, ed in Castelli Saverio Grue con Candeloro Cappelletti. De' quali artisti richiamavano a me gioconda memoria nella nazionale esposizione del 1861 in Firenze i parlanti gruppi in terra cotta del giovanetto Angelo Leoni e di Giuseppe Vaccaro da Catania, come pure le Storie di Doccia a basso rilievo in gran lastre di *biscuit*, da vincere la prova con le eseguite un giorno in Capo di Monte a Napoli. E qui pure, se mal non m' avviso, bello è l' avvertire non diversamente che feci nel parlare de' lavori di Mezzamaiolica

d'un cento anni prima, che dal sottilissimo prezzo di questi vasi e pitture non va dedotto che fossero gli uni e l'altre di basso pregio. Mentre que' morigeratissimi vecchi in grazia della lor parsimonia e modo di vivere non conoscevano la centesima parte degli odierni bisogni, ed in conseguenza, avvegnachè al 1550 il denaro fosse assai aumentato per lo scoprimento della Colombia, i prezzi non si erano molto alzati. Faceva il grano due scudi e settantaquattro baiocchi il rubbio, il mosto 24 baiocchi la soma, avevate con poco più di 2 baiocchi un paio di piccioni, con 6 quattrini una libbra di carne salata, con non più di 9 baiocchi saldavate un operaio che spesandosi del proprio vi avesse servito tutto il giorno col suo somiere.

IX.

De' Colori

I Durantini, mercè l'opera dell'esimio lor cavaliere conoscevano i Colori di tutta Italia, non però esclusivamente veruno. Che anzi il color rosso, verde, aureo ed argenteo, detto allora Maiolica, ed oggi Lustri Metallici, ad Iride, Cantaride e Cangiante, dei quali fu data la ricetta in Gubbio al Piccolpasso da M. Cencio di Giorgio Andreoli, possessore di tal segreto, in Durante dovette introdursi solo del 1545, in cui il vasellaio Francesco Bertoldo menò in moglie Antonia d'esso M. Cencio. Ed a ragionare, dopo avere egli comunicata la ricetta al Piccolpasso, è presumibile che siasi rifiutato di far vedere come eseguivasi al genero, che caldamente l'avrà importunato, per lo meno nelle tre dimore qui fatte con lui, le quali risultano da tre istrumenti? Presentemente però, non v'ha più luogo a dubbi, poichè da quanto si è detto di sopra

sappiamo, che in Castel Durante i Lustri Metallici indubitatamente vi usarono, e che da Maiorica passarono in Italia nel 1475 lo vedremo appresso. Bensì questi colori in Urbania per opinione del Passeri avrebbero usato pochissimo, se fossero periti, siccome egli credeva, del 1548. Il piatto però ad iride N. 275 della Raccolta Delsette porta la marca 1554; il Ranghiasci ne cita un altro firmato „ 1557 M. prestino „ adduce un Rogito di Picotto Picotti a testimonio, che M. Cencio Andreoli possessore di quel secreto del 1576 era ancor vivo, e con pace del Passeri, e del pedissequo signor Marryat, che circoscrivono l' età di quei colori fra noi dal 1525 al 48, dimostra che in Gubbio abbellirono il vasellame più di 84 anni (58). In quanto poi al rosso di Virgiliotto da Faenza, il quale disse al Piccolpasso consistere nel bolo armeno macinato nell' aceto vermiglio e dato sopra il Zallolino; come anche in quanto al rosso de' vasi N. 242, e 500 della Raccolta Delsette, io crederei che in Durante non gli avessero usati giammai. Intendo ora di qui riportare i soli accordi usati dai Durantini, similissimi agli Urbinati, e li distinguerò, come l' autore, con le lettere A, B, C, D, invece di dire I, II, III, IV accordo. A fine, per altro, di nulla ommettere, premetterò la Vernice ed i Colori che usavano nella Mezzamaiolica, da essi nominata, dicemmo già, Lavori alla Castellana, nè mancherò di far menzione del così detto Sbiancheggiato.

Colori Castellani, o sia per la Mezzamaiolica.

Vernice

da darsi sopra i vasi bistugi a mezza cottura e intonacati da crudo con bagno della terra di Vicenza.

Marzacotto . . .	Libbre	9
Piombo bruciato . .	Lib.	3

Coperta

da sovrapporsi alle pitture fatte sopra la Vernice nei lavori alla Castellana.

		A	B	C
Marzacotto . . .	Lib.	8	8	8
Piombo . . .	Lib.	4	5	6

Azzurro

Bianco, o sia Vernice .	Lib.	6
Zaffera . . .	Lib.	1

Coperta per l' Azzurro

Piombo	Lib.	2
Arena, o sia Silice bianca	Lib.	1

Nero

Rame arso . . .	Lib.	1	0	0	
Manganese . . .	Lib.	1	1	1	3 m.
Arena . . .	Lib.	6	12	12	
Piombo . . .	Lib.	10	12	14	
Zaffera . . .	Lib.	0	1	2	Ott. 4

Molti lo cocevano e levato via il rame col versarvi sopra il bianco ferrarese, l' avevano ondeggiato.

Sbiancheggiato

Era questo un accordo di

Arena	Lib.	5
Piombo . . .	Lib.	10

il quale ridotto a vernice si dava sopra i vasi coperti con la terra di Vicenza e dipinti da crudi, o a meglio dire incisi con acuto stiletto di ferro sì, che apparisse il colore del vaso ricoperto dalla velatura della terra di Vicenza, la qual sorte di pittura dicevasi Sgraffio.

Ciò premesso vengo ai colori delle Maioliche, ai quali metterò innanzi l'Invetriatura, o sia Vernice, Bianco, o Smalto, come più piace, sopra cui si pittura, sol che non si confonda colla Coperta, la quale è una Vetrina, che si dà sopra il dipinto, cui accresce lo splendore. Oggi questa trasparente Coperta in non poche fabbriche è ignorantemente ommessa. Or siccome l'Invetriatura è un accordo di Marzacotto, o Fritta con lo Stagno calcinato, gioverà quindi premettere in qual modo faceano l'uno e l'altro.

Marzacotto

		A	B	C
Arena del lago di S. Giovanni in Valdarno, o silice bianca	Lib.	30	30	30
Feccia ben arsa . .	Lib.	12	10	11

Invece della Feccia usarono ancora il Tartaro in ragione del 7 al 10. Cocevano nella fornace questi ingredienti fra loro ben mescolati entro vasi di bistugio, e ridotti poscia in minutissima polvere li lavavano a perfezione.

Stagno Calcinato

		A	B	C
Stagno di Fiandra .	Lib.	1	1	1
Piombo Tedesco . .	Lib.	4	6	7

Si calcinavano insieme nel Fornello a riverbero, ed in appresso ben pesti li lavavano.

Invetriatura

Marzacotto in polvere .	Lib.	30	32	31
Stagno calcinato in polvere	Lib.	12	12	11

Mescolato che avessero per bene queste polveri le macinavano al molino insiem con l' acqua e le passavano di seguito per setaccio in un mastello, dove immergevano i vasi bistugiati ed esattamente netti con una coda di volpe, affinchè la vernice non avesse a scorrere.

Bianco tinto

All' anzidetta Invetriatura, o sia Bianco, davano talvolta un colore più o meno perlino a fine di eseguirvi quelle pitture a turchino, o giallo, ed ancor verde, delle quali sussistono pur oggi le mostre in bellissimi vasi.

		A	B	C	D	E	F
Bianco o sia Invetriatura . .	Lib.	10	20	15	15	25	50
Zaffera . .	Lib.	6	3	3	5	2	2

Coperta al Bianco tinto

		A	B	C	
Piombo Tedesco . .	Lib.	17	16	8	6
Arena del lago di S. Giovanni . . .	Lib.	20	10	10	
Feccia bruciata . .	Lib.	12	13	6	
Sale comune . .	Lib.	8	9	4	

Cocevano questi ingredienti dentro vasi di bistugio sulla fornace, e li trattavano al tutto quasi vernice. V' im-

mergevano quindi i vasi dipinti, o, s' erano pitture di somma delicatezza, ve l' aspergevano sopra con una scopetta affinchè vi fosse men pericolo di cancellarle.

Bianchetto

Fondevano essi in una pignatta lo Stagno di Fiandra, che appresso versavano in un catino di legno rimenandolo spesso spesso con una mestola prima che si assodasse: o viemeglio lo votavano in un grosso pannolino nuovo e largo un buon palmo in quadro, il quale stava sospeso in aria pei quattro capi, ed ivi lunghissimamente il mescolavano. Distendevano in seguito quella cenere fina fina in una carta sopra un piatto di bistugio, che ricoprivano d' un consimile piatto ridotto in due o tre pezzi, affinchè il fuoco meglio vi agisse, e così lo facevano cuocere presso alla volta della fornace. Se ne servivano que' pittori per lumeggiare con mirabile effetto i loro dipinti, e vi conducevano que' gentilissimi Soprabianchi, cioè pitture in bianco sopra un fondo bianco, i quali il Passeri, nel trascrivere le teorie del durantino trattatista al capo XVI nominò Sbiancheggiati, quando lo Sbiancheggiato, come vedemmo di sopra, era la coperta con cui si velavano gli Sgraffiati. Nè saprei come il medesimo tenesse smarrito il Bianchetto, quando ne aveva visto nel Piccolpasso il processo, con cui in Urbania si eseguisce ancor oggi.

Verde ramina

Ponevano pezzetti di rami vecchi più fini a strato a strato col sale e zolfo dentro un boccale che ben turato facevano cuocere nella fornace: ed era perfetto quando tritandolo somigliava il cinabro. Questo verde era bellissimo, ma estremamente scorrevole, ond' è che a contenerlo

contornavano di zaffera il loro fogliame. Dai più chiamavasi Tuzia, o Rame bruciato, e l' Alessandrina in commercio era la migliore.

Verde accordato

		A	B
Antimonio da Vinegia .	Lib.	1	3
Tuzia, o sia Ramina . .	Lib.	4	6
Piombo bruciato . .	Lib.	1	2

Questo verde, perchè venisse più bello, lo cocevano fino a tre volte. N' ebbero un altro più cupo formato di Zaffera e Ferraccia.

Zallo

		A	B	C
Ruggine dell' ancore infocata e spenta nell' orina, ovvero cotta con zolfo . . .	Onc.	6	24	18
Piombo . . .	Onc.	18	60	24
Antimonio da Vinegia .	Onc.	12	36	24

Nelle Marche vi aggiungevano con bello effetto il Bolo armeno.

Zallolino

		A	B	
Antimonio . . .	Onc.	12	24	
Piombo . . .	Onc.	18	36	
Feccia . . .	Onc.	1	1	
Sale comune . .	Onc.	2		Ott. 4

Azzurro

Zaffera di levante color tanè violato.

Azzurrino

Versavano nell' Azzurro tanto di Bianco, o sia Vernice, quanto lo desideravano più o men cupo, ed era fatto.

Violaceo e Nero

Manganese della stessa provincia cioè di Massa Trabaria presso Lunano sette miglia da Urbania, il quale dal nero passa al violaceo a norma che si diluisce nell' acqua.

Mista chiara ed oscura

		A	B
Zallo	Onc.	2	2
Zaffera nera . .	Onc.	1	3

Con l' accordo A, Mista chiara, abbozzavano ed ombreggiavano; con la Mista scura, accordo B, ricacciavano e rifinivano. In mancanza della Zaffera usavano il Manganese.

Ad imitare le carni morte, gli alberi, e certe strade illuminate univano

		A	B
Zallolino	Onc.	2	2
Bianchetto . . .	Onc.	4	3

Per finger legnami, sentieri rosseggianti e ricoprire sassi.

Zallo	Onc.	1	2
Bianchetto . . .	Onc.	2	3

A fine di figurare il cielo, il mare, i ferri ed altro.

Mista chiara . .	Onc.	1	1
Bianchetto . . .	Onc.	3	2

Per fingere terreni arati, vie, anticaglie, e pietre univano.

Mista chiara . .	Onc.	1
Bianchetto . . .	Onc.	2

Per rappresentare verdeggianti prati ed alberi percossi dal sole mescolavano.

Zallolino . . .	Onc.	1
Ramina . . .	Onc.	2

A ritrarre i capelli prendevano

Zallolino . . .	Onc.	2
Zallo	Onc.	2

Queste miste, che ciascuno modificava a suo talento, ed i così nominati coloretti già riportati, antecedentemente tutti quanti due, o tre volte cotti, erano diligentemente affinati, come dai pittori a fresco con macinello sul porfido e passati a setaccio. Ogni colore aveva non meno il suo particolare setaccio, che pennello, e questi di tre sorti a norma dei lavori più o men fini.

Pennelli.

I più grossolani erano di pelo scelto in collo alle capre: i mezzani li facevano con que' peli lunghi, lucidi e mor-

bidi, che hanno gli asini sul collo nel luogo della criniera. Nei soprafini per l'istoriato solevano mescolare a quelli d'asino alcuni peli del muso, o sieno i mustacchi de' sorci. Bagnavano quindi il pennello, di cui piegavano col polpastrello dell'indice la punta, e se quella al cessare della pressione non tornava subitamente a raddrizzarsi, il pennello non era servibile.

Niuno ignora che nelle Maioliche si dipinge stando a sedere; il Piccolpasso poi al N. 196 ci riferisce, che avevano in legno della grossezza di un dito ogni maniera di piatti con più il bordo, e questo un po' elevato. Stendevano su questa forma una faldella di stoppa sopra la quale accomodavano il lavoro da istoriarsi, chè non si potesse movere, per non insudiciarlo o sgraffiarlo, e nel dipingere la teneano posata sulle ginocchia.

Or qui prima di chiudere l' articolo dedicato ai Colori piacemi riportar la ricetta del vaghissimo Rosso ed Oro, lasciata dal Piccolpasso, ma essendosi queste tinte oggi perdute (59) è a sospettarsi, che lo ingannassero, e che gli esagerassero la gran fallacia delle medesime, affinchè tentandole invano, non entrasse in sospetto d' essere stato preso a gabbo. Eccone la Ricetta.

Rosso da Maiolica

		A	B
Terra rossa	Once	3	6
Bolo armeno	„	1	0
Ferretto di Spagna, ossia Rame bruciato col zolfo	„	2	3
Cinabro.	„	0	3

„ Con l' ultimo accordo B si mescoli, dice il Piccolpasso, un carlino d'argento calcinato (cioè una ottava),

macininsi tutte le cose insieme, poi mettansi in una pignatta da un quattrino ed empiasi di aceto e dipingasi. „ Quest' ultimo accordo era detto Maiolica d' Oro, e sopra l' azzurro dava un brillantissimo colore da rassomigliare lo smeraldo, e fosse pur quello di Muza. Del Cangiante non fa cenno e del color di Argento non ne dà la ricetta ma ne favella, ed io l' ho veduto in più vasi, non però molto splendente. Dice ei bensì che con questi colori si dipingeva sul rifinito, vale a dire cotto, inverniciato e tutto. Le fornaci, in cui cocevano simili pitture, le avevano „ nei palchi delle case serrate sotto buona custodia „ qual cosa di rilevantissimo segreto. Erano queste di 3 in 4 piedi quadrate, entro cui sorgeva un cestone, vale a dire un fornello a riverbero, o sia muffola, di sabbione rotondo e pertugiato con angusti fori, nel quale infornavano i vasi l' uno sopra l' altro per bocca. Vi facevano per tre ore il fuoco con pali di salce ben secchi, dopo le quali incominciando a vedersi il chiarore vi sostituivano per un' ora il fuoco di ginestra, e prendevano a cavare i mostrini. Raffreddata che fosse la fornace, ponevano i vasi in un mastello di ranno, dove li fregavano con pezza di lana e finalmente li brunivano da asciutto con simile panno e finissima cenere; ma talora di cento vasi, così trovai notato, non ne venivano bene nè pur sei.

Più del bellissimo effetto, che queste tinte producono all' occhio, (allorquando il raggio suo incontrasi a formare un angolo ottuso con quello della luce) qui è a notarsi, che la parola Maiolica in origine non significò già quella specie di stoviglie, smaltate con silicato di stagno, siccome si chiamano oggi, giacchè i nostri vecchi, prima di tal Vernice, l' appellavano con nome generale Vasi, o Vasellame; ma indicò il Rosso, l' Oro e Verde venuti da Maiolica, come suol dirsi - Azzurro da Berlino. - Il nome Maiolica, come brillantissima specie di colori si trova presso

gli antichi fino dal 1475, in cui fu portata dagli Arabi in Italia dall' Isola di Maiorica, per dolcezza di nostra lingua detta Maiolica, siccome cantava il sommo Dante „ Fra l'isola di Cipri e di Maiolica „ (60) ma in senso del Vasellame, come al presente, fu adottato un centinaio d'anni dopo. E vaglia il vero, il Piccolpasso che scriveva fra il 1544 al 48, uomo eruditissimo, professore di tal arte, che aveva visitate tutte le prime fabbriche d'Italia, è mai presumibile che ne ignorasse il termine tecnico? che in tutta la lunga opera sua, non gli cadesse di penna nè pure una volta Maiolica, Maiolicari, Mezzamaiolica? E in fatti la Crusca accordò a questa parola la sua cittadinanza sul documento d'una lettera del Caro alla Duchessa di Urbino in data di Roma 15 gennaro 1563. Il medesimo Piccolpasso poi trattando dei Colori, come vedemmo, chiaramente dice: „ Non intendo passare più oltre per fintanto che non vi ragioni della Maiolica per quello che ne ho sentito dagli altri, non ch'io n'abbia mai fatto, nè men veduto fare „. Se la voce Maiolica avesse significate il vasellame al pari d' oggi, avrebbe detto di non aver veduto a farla mai? Non basta. Prosiegue a dire: „ So bene ch' ella si dipinge sopra i lavori finiti. Questo ho veduto in Ugubio in casa di un M. Cencio di detto luogo, e tengono tal modo in dipingerla. Lassano li suoi luoghi, dove la si deve ponere, che non vi danno alcuna sorte di colore. Facendo per esempio in un piattello una Rabesca. . , quelle foglie, che andriano di verde, lassansi bianche; tiransi solamente li contorni e cocionsi di finito, come gli altri vasi: poscia cotti riempionsi que' bianchi di Maiolica. „ Or non è chiaro quanto la luce del sole, che la parola Maiolica significò da principio una particolare specie di colori? Abbacinati gli scrittori dall' appariscenza di questa tinta, la quale così ben ritrae dall' oro, argento, smeraldo e rubino, ne dovettero per eccellenza applicare il nome alla

specie de' vasi sopra i quali si usava, non altrimenti che appropriata fu la parola Porpora, nome del sangue d' una conchiglia, al panno tinto del medesimo sangue. Al saper quindi che l' isola Maiorica era stata la prima ad imitare le Porcellane chinesi, sfolgoreggianti d' oro e di rosso ne' suoi vasi, meraviglia dell' incantevole Alambra; che a sentimento del Passeri queste tinte erano comparse in Italia fra il 1450 al 500, e che i primi di tai lavori in terra nostrana erano opere arabo-ispane; chi non rimane convinto essere ciò avvenuto nel 1475 allorchè Ferdinando V il Cattolico sbandeggiò da tutti i suoi dominj, e perciò ancor da Maiorica, tutti gli Arabi restii a farsi Cristiani, i quali a fede del Vallemont si rifugiarono nello Stato della Chiesa ed in Toscana? E così rimane limpidamente dimostrata l' asserzione dello Scaligero e del Ferrari, che dalle isole Baleari venne il nome di Maiolica alle nostre stoviglie, quando fin qui la critica vi fuggiva dall' accostarvisi. Perocchè non ne poteva esser venuta l' invetriatura, ch' è invenzione di Luca della Robbia, nato in Firenze del 1388, e molto meno l' artificio di foggiare belle stoviglie e coprirle a parlanti figure; giacchè i vasi Etruschi, a onor dei quali Vigvood nominò la sua fabbrica Etruria, e le stoviglie Campane (delle quali ad ogni passo l' aratro butta fuori in quelle antiche terre bellissimi avanzi, o incespa in sepolcri, che ne sono pieni) ci rassicurano, che da' più remoti secoli, quì nell' ora sconsigliata Italia, la quale agli esteri ligia, tenendo a vile checchè non viene di là dai monti e dai mari, non che ignori senza il figurino di Parigi come addattarsi al dosso le proprie sete, che a lei pietosa tesse la signora de' mari, non sa più neppur dove mangiare, se Dresda e Sèvres non le mandano le loro porcellane, o la Gran Bretagna i grès e le terraglie. Per le quali cose tutte qui sopra discorse, sembra potersi difinire la Maiolica: Un vasellame di argilla smaltato con

litargirio, stagno, silice e soda, il quale ha preso il suo nome dal colore Maiolica pervenuto all' Italia dall'isola delle Baleari, così nominata.

X.

De' Molini

Dei Molini, in cui riducevano a latte gli smalti ed i colori, me ne passerò; giacchè da una lunghissima narrazione, e 9 disegni che ci lasciò il Piccolpasso, nulla differivano dagli odierni. Essi n' ebbero di tutte guise a braccia, a somiere, e ad acqua per i migliori, con uno o più macinelli, i quali erano detti alla Fulignata. Nei quali disegni l' autore fu così esatto e preciso, che favellando del molino alla Veneziana, in cui l' artista stando in piedi volge il suo macinello, rende par conto, perchè egli a differenza dei Durantini obbligati dalla pragmatica a vestire un' angusta casacca a mezza coscia e curte maniche, ritrattato ivi avesse il Veneziano in veste lunga e fluttuante stretta ai lombi da una fascia e con larghissime maniche da cinque in sei dita dal polso terminate alla naturale grossezza del braccio: ,, E ciò (egli dice) perchè gli è da sapere, che questa città è libera signora e regina di se medesima, parimenti liberi d' ogni sorte di vestire possono andare tutti coloro, che vi stanno. ,,

XI.

Delle Fornaci.

Venendo alle Fornaci, dove noi l' abbiamo con miglior senno rotonde per l' eguaglianza del riverbero, anticamente furono, secondo il cavaliere Cipriano, quadrilatere e più

o meno tutte piccole, non avendone mai vista alcuna maggiore di quella del durantino M. Cecco in Venezia, lunga 13 piedi e larga 10 con 3 bocche da farvi fuoco. Le durantine erano tutte lunghe 6 piedi e larghe 5. Lo spartimento superiore destinato al vasellame si elevava a 6 piedi, ed oltre i 9 sfogatoi sulla volta, aveva 4 vedette nei lati per osservarvi dentro il vasellame. L' inferiore d' altrettanta capacità riserbato al fuoco, per 2 piedi rimaneva sotterra. All' altezza di 4 piedi al di dentro sorgeano lateralmente in eguale distanza 4 archetti, che sosteneano il piancito dello spartimento superiore. Questo pavimento era tutto sparso di piccole bocchette quadre per dare accesso alle sottoposte fiamme. Ogni volta che cocevano, intonacavano la volta dello spartimento inferiore col così detto luto sapiente, o sia impasto d' acqua, sabbione, sterco d' asino e di quelle scaglie di ferro, che al flagellare de' magli, scheggiate dall' ignite masse, stridendo, fulminano le pareti delle fucine. Apparecchiato così uno scudo contro le fiamme, prendevano con tutta delicatezza e nettissime mani i vasi dipinti per non insudiciarli, ne filettavano i bordi a zallolino, gl' immergevano nella coperta, o l' aspergevano sopra i medesimi leggermente con una scopetta, s' erano finissimi, ed avendoli assettati per bocca con l' aiuto dei tagli, punte o smarelle e pironi, dentro gli astucci, o case gli allogavano esattamente a colonna in mezzo alla fornace. Le case di terra refrattaria avevano tutte un foro nel fondo, tranne quelle pe' lavori in bianco, che gl' infornavano in piedi. Intorno alle pareti era il luogo pel crudo o pe' lavori più dozzinali. In fine dopo aver murato col sabbione l' ingresso e le vedette, que' superstiziosi fornaciai, che in ogni gatto temevano una strega, e per qualsiasi botto un folletto, attendevano il precisissimo punto del plenilunio, perocchè temevasi pericoloso il far della luna „ massime facendo nei segni aquatici „ e ti-

ratovi sopra un segno di croce, con l'invocazione di Gesù, per un pugnello di paglia v' appiccavano fuoco. Dopo 4 ore di lentissima tempra a legne dolci e secchissime cominciavano ad alzare regolarmente la fiamma per 11 ore. Prendevano allora uno stromento, nominato Vedetta, della grossezza d'un dito, lungo forse 8 piedi, con in capo un occhio, nel quale ponevano un aridissimo stecco di salce, e lo introducevano nella fornace per uno dei quattro fori nei fianchi della medesima, da noi già nominati. La vampa della fornace incendeva lo stecco ed al lume di quella facella il fornaciaro vedeva là dentro a qual punto erano i suoi lavori, non altrimenti che gli avesse avuti alle mani.

XII.

Celebrità delle Durantine Maioliche.

A queste durantine o sieno urbaniesi Maioliche, come a quelle di Pesaro e Gubbio un sinistro caso involò il meglio di quella fama, che si sarebbero meritata con la loro perfezione. Sendo trasportate in lontani regni e paesi, dove era ignoto in qual luogo erano state precisamente eseguite, furono dovute appellare per necessità dal nome della provincia, vale a dire Urbinati o di Urbino, al modo con cui chiamiamo Parmegiano o da Parma il Cacio, che a noi proviene da quel Ducato, e dalle confinanti pianure lombarde. E siccome se ne lavoravano delle sorprendenti nello stesso Urbino, quindi i men pratici credettero eseguite in quella famigerata città quante Maioliche di Urbino, od Urbinati udirono nominare; e però a scanso di tale equivoco anche al presente i più accurati le dicono Metaurensi. A fare distinta menzione delle Durantine il primo fu nella sua Storia Giorgio Vasari, il quale essendo morto nel 1574 scriveva appunto allorchè

le medesime erano nel loro più bel fiore. Lontano non più di 20 leghe da Castel Durante, e passato pel medesimo nella sua andata a Loreto, potrebbe aver visitato di persona quegli opificî, nè poteva meglio istruirsene che in Firenze dal valente Federico Zuccari da S. Angelo in Vado a 6 miglia da Urbania, il quale per essi aveva fatte tante bozze, e parlarne a lungo mentre pitturavano insieme la cupola del Duomo. Quel biografo parlando del suo contemporaneo Battista Franco da Venezia così lasciò scritto: „ E nel vero, per fare un bel disegno Battista non avea pari, e si potea dir valente uomo. La qual cosa conoscendo quel Duca, e pensando che i suoi disegni messi in opera da coloro che lavoravano eccellentemente vasi di terra a Castel Durante, i quali si erano molto serviti delle stampe di Raffaello da Urbino e di quelle d' altri valent' uomini, riuscirebbono benissimo; fece fare a Battista infiniti disegni, che, messi in opera in quella sorte di terra gentilissima, sopra tutte l'altre d' Italia, riuscirono cosa rara. Onde ne furono fatti tanti e di tante sorte vasi, quanti sarebbono bastati e stati orrevoli in una credenza reale: e le pitture che in essi furono fatte non sarebbono state migliori, quando fussero state fatte a olio da eccellentissimi maestri. Di questi vasi adunque mandò il detto Duca Guidobaldo una credenza doppia a Carlo V Imperatore ed una al Cardinal Farnese, fratello della signora Vettoria sua consorte. „ In seguito parlò in Francia con sommo vantaggio delle Durantine Maioliche il dottissimo Félibien nel seguente modo: „ Castel-Duranti autrement Urbanea ville du Duché d' Urbin, dans l' Etat Ecclésiastique en Italie, étoit célèbre par les ouvrages de terre qui s' y faisoient dans le XVI siècle, tels que ceux de Fayence, ville de la Romagne. Le peintre Battista Franco en faisoit les dessins et les ouvriers de Castel-Duranti les exécutoient avec tant d' adresse que le Duc d'Urbin en envoya à l'Empereur Charles Quint de quoi garnir deux grands buffets. Les vases, quant à la qualitè de la

terre, ressembloient beaucoup à ceux que l'on faisoit anciennement à Arezzo; mais pour ce qui regarde les peintures dont ils étoient ornés, ils les surpassoient de beaucoup, par le vif éclat de leur émail et par l'agréable diversité de leurs couleurs. „ Il Passeri nel suo Discorso Storico delle Pitture in Maiolica dopo aver parlato delle Fabbriche di Pesaro, Gubbio ed Urbino non altrimenti incomincia il Capo XIII. „ Delle fabbriche d'Urbania si potrebbe dire molto di più, poichè vi fiorirono in molto numero per il favore de' Duchi, e specialmente del Duca Francesco Maria II, che colà si portava di sovente a dimorare, che stabilmente ivi ritirossi, e che infine ivi pure chiuse i suoi giorni. Quel palazzo ducale ha tuttora bellissimi pavimenti di quadri di Maiolica dipinti a disegno con figure grandi, e ben intese, e ve n'erano puranco molto logore in qualche casa de' cittadini, il che succedeva anco in Pesaro, come ho detto a suo luogo. Fiorì tra que' pittori il tante volte da me nomato cavalier Cipriano Piccolpasso, cavaliere, cred' io, perchè dottore, e siccome io sospetto, di medicina, citando bene spesso testi di medici greci, ed arabi nel mentovato suo manoscritto; ma siccome disegnava egregiamente bene, come si riconosce dalle figure bellissime, ond' è pieno quel suo manoscritto dell'Arte del Vasaio, dovette applicarsi a questa sorta di pitture.... Ma per quanto io non abbia avuto molto particolari notizie di quella città da poterne arricchir questa Storia, mi pare di poter conghietturare, che l'arte vi fiorisse assaissimo, mentre ne fu portata in molto lontani paesi. „ L'estensore del Dizionario - Pratica delle Belle Arti - le ricordò egli pure ad onore nel Tomo II alla voce *Èmail,* là dove scrisse, come vedemmo: „ Cet art, après avoir été longtemps brut, fit tout-à-coup des progrès surprenans à Faenza et à Castel-Durant dans le Duchè d'Urbin. „ M. Boyer - Manuel du Porcelainier, du Faïencier,

et du Potier de Terre - sebbene fra tutte le maioliche dia il primato a quelle di Faenza, della quale i Francesi applicarono il nome a questa manifattura, ciò nonostante onora altamente Castel Durante accordandogli la seconda corona. Ecco le sue parole fedelmente tradotte dal Pozzi; „ La Faenza, o Maiolica, ch' è una stoviglia più ricercata, deve il suo nome alla città di Faenza nello Stato Romano. Al principio del secolo decimo sesto questa città acquistò una grande rinomanza per la sua stoviglia, alla quale il pennello di Raffaello, del Tiziano e di Giulio Romano fece acquistare valore inestimabile. Castel Durante, ch' è vicino a Faenza, fu il suo rivale per la fabbricazione delle Stoviglie, ma quest' ultima ne riportò la palma. „ Il redattore puranco dell' Articolo *Pittura* nel — Nuovo Dizionario Tecnologico Venezia 1833 — lascia indeciso, se l' origine della Maiolica sia dovuta realmente a Faenza o a Castel-Durante: „ Si crede comunemente che l' origine della Maiolica sia stata Faenza città d' Italia nel Ducato d' Urbino. Castel-Durante altra città dello stesso Ducato disputa la gloria di averle data origine. „ Nel medesimo Dizionario poi Alessandro Brongniart dice: „ Nel 1500, e 1540 si eseguirono i più bei vasi principalmente in Castel-Durante sotto la direzione d'Orazio Fontana da Urbino „ Di seguito encomiò non poco in brevi detti le Durantine Maioliche ancora il Montanari, nel dichiararsi di volersene passare, allorchè scrisse: „ La fabbrica di Urbania, principalmente favorita da Francesco Maria Secondo, meriterebbe molte parole, ma a noi basterà dire, che levò grande grido spezialmente per essere diretta dal cavaliere Cipriano Piccolpasso, pittore eccellente di maioliche non men che scrittore. „ In appresso ne faceva distinta ricordanza Defendente Sacchi in un suo articolo delle Pitture a smalto. Volendo alludere a questa invenzione stampava in Roma del 1838: „ Si pensò poco dopo ad applicarla alle Stovi-

glie di Maiolica nelle Fabbriche di Faenza e di Castel Durante. Guidobaldo Duca d' Urbino prese a proteggere l' ultime, perchè vi si desse maggior perfezione, anzi ei voleva che si copiassero solo le opere dei grandi maestri e specialmente quelle di Raffaello e di Michelangiolo... Vi lavorarono invece qualche volta Raffaellin del Colle, Giulio Romano, il Zuccari. „ Per tacere tutti i Dizionari Artistici stranieri ed italiani, come sarebbe il Moréri, lo Zani, il Moroni e quanti altri nazionali e stranieri trattarono quest' argomento, i quali tutti ripeterono consimili cose, le ricordava con onore testè pure il Muzzi in parlando — Dell' antiche Maioliche dipinte dalle riputate fabbriche della Provincia Metaurense possedute in Bologna dal signor Geremia Delsette — dove asserisce che le medesime salirono all' apice come per opera de' capi Maestri dell' altre fabbriche, così „ di Cipriano Piccolpasso da Urbania, e dei fratelli Gatti, e di Guido di Savino del medesimo luogo. „ Il Dottor Luigi Frati poi eruditamente illustrando i 1200 pezzi della medesima Raccolta Delsette, oltre i tanti bellissimi vasi che saggiamente aggiudicò ad Urbania, molti per domestiche memorie della famiglia, della quale v' è dipinto lo stemma, assai più pel millesimo e pe' disegni del secolo XVII (61), in cui le altre fabbriche metaurensi erano in decadimento, alla pagina 68 asseriva, che non vanno „ le Fabbriche di Durante del pari coll' altre rispetto all' epoca del decadimento; ma in vece mentre quelle scadevano, queste ancora fiorivano. „ Di più vi aggiunge: „ Io tengo, che se le fabbriche di Urbino, e ciò dicasi ancora di Castel Durante, avessero avuto uno storico, siccome le fabbriche di Pesaro, toccheremmo con mano, che quelle per magistero di pitture o per copia di lavori eccellenti avanzerebbero queste. „ Da ultimo il Compilatore del Museo Campana nell' esaltare l' eccellenza del Piatto N. 139 col marco — 1525 in Castel Durante — incelava i meriti delle Du-

rantine Maioliche con queste parole, le quali voglionsi qui ripetere: „ Tale è la bellezza e magistero con che è dipinto questo piatto, e tale è l'impronta dello stile del Sanzio, che se mai si verificasse avere egli dipinto in maiolica, bisognerebbe ammettere essere questa opera delle sue mani. „

XIII.

Decadenza delle Durantine Maioliche

Siccome però è proprio di tutte le umane cose, guadagnato l'apice, ricader giù per quando che sia risorgere, o trasferirsi in altre contrade, affine di tener così sempre mai nostre menti occupate nella ricerca del meglio, anche le durantine Maioliche, dopo essersi sollevate a contrastare in merito di pittura l'alloro al vasellame de' Parti, di Naucrate, di Corinto, di Samo, degli Aretini, Etruschi, Campani e Giapponesi, presero sciaguratamente a decadere pur quelle. Giacchè i vasi soprafini istoriati, come di costo, erano usati quotidianamente da pochi, e questi, ch'erano i Signorotti d'Italia, di giorno in giorno sparivano al sopravenire di più potenti. Per incontri straordinari e pe' soliti giorni di pompa non v'era nobile al 1560, che fornito non ne avesse le sue credenze a ribocco: cominciavano ad essere in gran voga le appariscenti Porcellane chinesi, ed il vasellame d'argento meravigliosamente cesellato aumentava a norma che i conquistatori Spagnoli esaurivano le peruviane miniere. Aggiungasi che il duca Guidobaldo ne aveva già zeppi i palazzi, non restavagli personaggio bene affetto, cui non ne avesse fatto presente, e dispendiato da grandiose opere non poteva profondervi da vantaggio. Parlante indizio n'è l'oblio, in cui erano stati posti i disegni da lui in Roma a ciò ordinati, dei

quali fa menzione la lettera del Caro 15 Gennaio 1563. Per colmo infin di sciagura, in ragione che scemava lo smercio, vie più moltiplicavano per ogni dove le fabbriche. Innanzi già alla metà del secolo XVI, oltre 13 officine di Castel Durante, delle quali parleremo al Capo XIV, non curando l'estere, quali sarebbero di Corfù, Anversa, Lione, si distinguevano, ch'io sappia, quelle di Albissola, Asciano, Bassano, Bologna, Caffagiolo, Cafagizotto, Candiana, Castelli, Deruta, Fabriano, Faenza, Fano, Fermignano, Ferrara, Firenze, Foligno, Forlì, Galiana, Genova, Gualdo, Gubbio, Imola, Marca, Modena, Monina, Monte, Monte-Lupo, Napoli, Nocera, Novi, Padova, Pavia, Pesaro, Pisa, Ravenna, Reggio, Rimini, Savona, Siena, Spello, Torino, Treviso, Urbino, Venezia, Verona e Viterbo, alle quali tutte dedicherò il Capo XVI. Si bandivano quindi da ogni parte pedaggi e privative, decadenza delle ottime per mancanza di spaccio e imperfezionamento delle mediocri per non essere in necessità di migliorare. In conseguenza dovettero ogni dì più rilentare i lavori soprafini e smagrarsi le paghe, pel che all'infuori di Castel Durante, in cui i primi maestri lavoravano ancora in tela, i giovani voltarono le spalle a quest'arte, e i professori furono obbligati a dozzinali pitture, ed a buttar giù pur quelle per rinfrancarsi della diminuzione de' prezzi con la quantità de' lavori. Questo scemare dello storiato, l'uso di marcare sol pochi pezzi, e spesso nessuno per credenza, con più il deperimento de' vasi in sì gran lasso di tempo resero pur troppo credibile, che il Passeri non ritrovasse nessuna pittura di singolare bellezza con marca di là del 1560, o poco dopo, e che quindi al Capo XX stampasse: „ Tutto quello che si vede segnato con gli anni seguenti è disegno poco corretto e di un colorito, che or dà nell'eccesso del crudo ed or nel languido, male ombreggiato, e niente sfumato. „ Il non trovarsi però più tal cosa non prova che non abbia esistito; altrimenti sa-

rebbero fole i così decantati vasi Murrini, che risplendevano nelle cene dei voluttuosi signori del mondo; fole le tavole del celeberrimo Zeusi beccate dagli uccelli, e i magnifici bronzi dell' elegante Lisippo. Quello storico suppose già morti, o in decadenza, i Fontana ed il Piccolpasso; ma Orazio morì del 1571, essendo ancor vivo il padre; Camillo suo minor fratello nel 1576 succedeva al genitore; il Piccolpasso mancò del 1579 in età di 55 anni; Angelo Picchi lasciava i suoi fra il 1576 e il 1583; Giustino Episcopi, Luzio Dolci, Agostino Apolloni erano in Urbania giovanotti; Vincenzo Andreoli in Gubbio al 1576 era ancor vivo: possibile che questi professoroni al tramontare del 1560 tutti d' accordo cangiassero repentinamente di stile? Tuttavia si accordi ancor questo alla prepotente moda. Che smarrissero però la composizione de' colori e scordassero l' abilità di sfumarli e di ombreggiare, oh! questo poi non mai. Nè mai quell' assennato e dottissimo scrittore avrebbe fissato il 1560 a confine di tutte le belle pitture in Maiolica, se queste città, come egli accenna al Capo XIII, gli fossero state cortesi di particolari notizie. Ed in prova del mio dire, fortunatamente si vede nella raccolta Delsette una non piccola serie di vasi di tutta eccellenza e di molti anni sopra il 1560 attribuiti appunto dall' intelligentissimo signor Frati ad Urbania; laonde non dubitava di scrivere alla pagina 7: „ Questo stato di floridezza (se si eccettuino le fabbriche di Urbania) durato poco più di 20 anni, in sul torno del 1560 cominciò a venir meno. „ Dalle durantine fornaci dunque sortirono stupendi dipinti d' antico conio per lo meno fino al 1580, in cui il cavaliere Piccolpasso di mezzo a' suoi fasti appese nel tempio della Gloria in voto la penna e la matita dedicate alle Metaurensi Maioliche.

E sulle prime della stessa decadenza fino al 1600, le durantine pitture serbarono fra l' universale corruzione le

caratteristiche tracce della primitiva bellezza, mercè lo svegliato ingegno del Lavolini, di Giorgio Picchi il giovane, dei Dolci, Apolloni, Magini, tutti allevati nella scuola de' classici Vasellai, e l' incoraggimento del Duca Francesco Maria II, il quale in grazia alla bellissima villa, alla preziosa libreria, al parco, parchetto e palazzo che vi possedeva, vi si recava spesso spesso, finchè ritiratosi dalle pubbliche cure fermò qui il soggiorno, e più che ottuagenario qui riposò nel Signore. Ed in testimone al mio dire, in un Registro di Rendite e Spese del 1586 d' esso Duca si legge: „ Per mandare una cassa di vasi al Duca di Baviera scudi 60. „ Nel Diario del medesimo Francesco Maria „ A 9 settembre 1603 mandai in Francia otto casse di vasi di Urbino, arrivarono a Fontanablò alli 25 di novembre. — Se le pitture fossero state in tutte le fabbriche, quali alcuni le caratterizzarono, quel dotto duca le avrebbe spedite mai in Francia? le avrebbe mai presentate al Principe di Baviera? I sopracitati artisti conduttori in Roma di bei lavori, come vedemmo, ed in altre primitive città, dettero pur troppo ne' difetti della decadente pittura, foggiando i panni ora svolazzanti, ora duri, e rappresentarono attitudini che sentono dello sforzato, e indecenti passioni; ebbero sì pur essi le mende tutte degl' innovatori, e sgraziatamente preposero alle bozze de' padri le manierate stampe fiamminghe, ma eran mirabili ancor negli errori. Non dubito quindi che, come si ritrovano opere col marco 1550 di pessimo disegno, e colori crudi e sparuti da credersi della metà del secolo XVII, così molti e molti vasi da essi dipinti sopra gli antichi cartoni passino per anteriori al 1560. De' quali forse àvvene alcuno anche nella Spezieria di Loreto, donata appunto, secondo il Passeri, da Francesco Maria II. Ed è ben naturale che ai lavori commessi dal padre, abbia voluto unire ancora l' opere eseguite sotto il suo dominio; anzi n' è chiaro documento la

vernice la più fina ed il men cupo colorito. Incontrastabile è poi che i pittori di questa seconda era superarono gli antichi nella verità delle cacce, pesche, paesaggi e boscarecce, delle quali frascheggiarono i rami, e lumeggiarono graziosamente al naturale il fogliame, com' anche nella delicatezza de' Grotteschi o vogliansi Arabeschi, o Raffaelline dal nome di Raffaello; cui la malignità appose d'averle ricavate dalle Terme di Tito, che quindi facea richiudere per rendere singolari le sue logge nel Vaticano. A vie meglio eseguire i tratti delicati, io mi do a credere, che assottigliassero essi il velo della vernice fino all' estrema finezza senza pregiudicare lo splendore; nè saprei se a risparmio, o perchè mancasse in commercio la Zaffera di Levante, le sostituirono quella di Francia e di Germania d' un azzurro assai men cupo. Così affinchè il quadro stesse in tono furono costretti a rischiarare anche il verde e gli altri colori, fra' quali presero singolare affezione pel giallo. Nè altrimenti infatti l'erudito Frati ci descrive le vaghe stoviglie dal N. 551 al 597 della Raccolta Delsette, alcune indubitatamente di Urbania per deposizione della stessa famiglia che ve le fece dipingere; ma le migliori, come si è detto, aggiudicate a Castelli.

Fu pure allora che presero ad eseguir di finito squisite miniature ad olio, abbaglianti d' oro, coperte de' più vivaci colori, niuno però più del rosso, sopra una brillante e morbidissima vernice nera, direbbe il celtico Ossian, quasi ala di corvo, o chioma della sua Malvina. Fra i molti di questa specie, e le tante sottocoppe con lo stemma di Francesco Maria II, singolarissimo si è un Bronzo col suo Catino abbelliti dal ritratto d' un conte Ubaldini e di sua moglie con le gentilizie insegne, i quali si conservano nella libreria di Urbania da essi lasciata alla patria. Quest' opere sono tutte in terra rossa, simile a quella di Pesaro a bronzo, casuale ritrovato di Giuseppe

Calegari; nè saprei se usassero il nero della mezzamaiolica, o se a modo degli antichi dessero da crudo a questi lavori la zaffera col manganese, e così bistugiati li coprissero con calcina di piombo, ovvero se conoscessero mai l'artificio de' vasi di Rottingham. Per quanto mai però sia sorprendente l'appariscenza di questi dipinti carichi d'oro, mal resistendo ai liquidi, tanto più se bollenti, non sono da paragonarsi ai lavori in oro di Giacomo Lanfranco da Pesaro, il quale giusta il ducal decreto 1 Giugno 1569, ritrovò come „ mettere l' oro vero nelli vasi di terra cotta et ornarli di lavori d'oro, et quelli dopo cotti rimanere illesi. „

La perdita in appresso del Lavolini, del Picchi, dei Dolci e dell'Apolloni, intorno al 1600, fu un secondo, ed assai più grave colpo per questa già barcollante manifattura, tuttochè il Magini, e il Bartoccini con quell' „ ottimo fra i molti buoni pittori „ cui da principio affidato fu l' Amantini, facessero da prodi con il pennello petto forte contro l' innondante corruzione. Dovettero però essi cedere passo passo il terreno al depravato gusto oltremontano, alle belle Arti italiane sempre fatale, fin quando il giorno 28 Aprile 1631 la morte di Francesco Maria II, ultimo Duca annunziò l' ora estrema ai fasti de' Metaurensi, ed a queste istruttive pitture. Si disciolse la Corte, partirono i migliori negozianti, mancò il denaro, alcuni degli artisti spatriarono, il Bartoccini con i due fratelli Perizini davansi a pitturare i quadri, e le Maioliche precipitavano. Pur tuttavia il giovane Amantini arrecava qualche conforto a questa patria manifattura co' suoi dipinti e bassi rilievi in competenza del plasticatore Pompeo Savini, che pe' suoi mosaici in Roma meritò d'essere ricordato da un Winkelmann. Le opere di questi due buoni artisti a tutto ed a mezzo rilievo corrono tosto da sè innanzi agli occhi per essere ammirate, come che leziose. Per lo più sono Presepi, Madonne,

ed istorie di Santi, tutte in bistugio, all' infuori di poche che i proprietari, inscienti della greca Venere, sfigurarono con dorature o tinte. Tommaso però dedicandosi alla scultura chiudeva nel 1648 con la sua fabbrica l' avello delle antiche Maioliche di Urbania, lasciando all' imparziale posterità il pietoso officio d'intesserne necrologico encomio.

Vuolsi bensì a conforto del nazionale onore avvertire, che il prezioso vasellame italiano, vanto in pria degli Etruschi ed Italioti, d' appresso gloria singolarmente del Ducato di Urbino e della città di Faenza, pel mancare che fece in riva al Metauro sullo scorcio del secolo XVII non per questo veniva meno nella penisola. Mentre le belle Maioliche, non altrimenti che la Fenice, la quale estinta appena, la vedi risorgere dal rogo ed alzarsi a volo sopra gli arabi monti, così recisamente in quell' epoca ricomparivano desse belle e briose al di là del Gran Sasso d' Italia, Monte Corno, in Castelli, delle quali parleremo all' Articolo XVI.

In Urbania però, oltre la metà del 1600 non rimasero che innominati artisti, i quali all' infuori di alcune bamboccerie, piccole istorie e immagini di Santi in bianco sopra un pallidissimo azzurro o viceversa, ed anche a solo giallo e turchino, d' ordinario non si occupavano che di fiorami, trofei, e minuti grotteschi ranci, gialli e celesti, malgrado un' ombra di crudo, incarnati e graziosi. Tale è un mio vaso da farmacia pel — Grasso di Becco — con lo stemma ed il marco — Giambattista Papi 1652 — della qual fabbrica Iacquemart ricorda un vaso del Louvre con l' iscrizione — Fatto in Urbania nella bottega del signor Pietro Papi 1667. —

Da quell' epoca andarono sempre più di male in peggio finchè nel 1750 si riebbero per cura del Presidente della Provincia, Stoppani, ad eccitamento del quale i signori Luzi tentarono pure le Terraglie e la Porcellana. Il Re-

posati parlando a que' tempi di Urbania scriveva „ Le sue majoliche son ben lavorate e meglio inverniciate e colorite. „ Busching n' encomiava la finezza; Passeri, il quale fe' chiamare di Urbania in Pesaro il signor Giuseppe Bartolucci a ristabilirvi quest' arte, stampava. „ Ora in quella città si è ristretta l' unica manifattura di questa provincia. . . . Vi si lavorano con grandissima perfezione e vi usano ancora un color rosso certamente molto inferiore a quello delle officine antiche di Pesaro e di Gubbio, ma che pure a' dì nostri è il migliore che si abbia. „ E l' eleganza delle sagome, la gentilezza e leggerezza dell' impasto, la vivacità e naturalezza de' fiori e frutti dipinti a riverbero ed a fuoco forte, la vaghezza e precisione negli ornati e boscarecce, non lasciarono assolutamente molto a bramare; e tanta bianchezza e pastosità di vernice non fu più vista. Malgrado peraltro tutto questo e le ricerche pur d' oltre mare, cui non bastavano cinque grosse fabbriche, fra le quali primeggiavano la Luzi e la Biscioni, le novelle stoviglie non aveano che fare con l' antiche istorie nè con le castellane, nonostante la somiglianza del colorito azzurro, giallo ocraceo, verde pallido, e dei disegni del Tempesta e dei Tedeschi, ch' io ravvisai in tutte le opere del Lazzarini, del Frattini e del Biagini, spediti in Venezia ad imparare a ben pitturare, quando dovevano mandarsi in Castelli sotto Liborio Grue, Candeloro Cappelletti, e Carmine Berardino Gentile. Per lo che in vista alla decantata perfezione delle stoviglie Delsette „ dal risorgimento in qua dipinte „ poste dal signor Frati, alla pagina 80, fra l' Urbaniesi di quel torno, quand' anche non avessero il marco G. F. notato dal De Minicis, e quell' avvedutissimo illustratore non mi avesse gentilmente avvertito del suo abbaglio, amor del vero mi avrebbe già indotto a dichiararle forestiere. Non già ch' estinto fosse in que' pittori il durantino genio, dacchè di que' valenti vecchi eran

seme, e se più non gli allegrava la superba scena della ducale villa e giardino, che al dir del Serassi e Ginguené inspirò al cantor di Goffredo i boschereccì errori della tenera Erminia e i voluttuosi verzieri d'Armida, la medesima era la poetica prospettiva degli Apennini, i quali dalle pampinose sponde del Metauro ancor cosperso di cartaginesi teschi, bizzarramente s' incavalcano l' un sopra l' altro fino all' altissimo Catria; salvo che le loro creste non erano più coronate di quelle grigie torri e feudali castelli, dai cui ruderi oggi osservi le pensili capre con proteso muso brucare le sempre vive edere. Solo mancarono gli esemplari, e i Mecenati nei loro Duchi. Ah! impietosito il cielo, o Italia mia, così a te rendesse, non già i due Scipioni, i Mari, i Pompei o i tuoi Cesari per rivederti abbominata conquistatrice di libere nazioni, in cima all' Alpi poggiata sull' insanguinata asta dettar le leggi al saccheggiato globo; ma sì l' aureo secolo del gran Leone, de' Medici e degli Estensi, per cui tu madre d' ogni maniera di dotti, anche di mezzo a non meritato servaggio rispettata e in fama per tutto il mondo, a' tuoi padroni insegnasti „ Che s' acquista ben pregio altro che d' arme „ Oh! sì ciò fosse (così nel 1846 io pregava) come tantosto gl' invidi tuoi beffardi vedriano se la ridente Esperia, vetusto ospizio de' grandiosi Pelasgi, culla de' meravigliosi Ciclopi, de' dotti Etruschi, degli eloquenti Italo-Greci, de' classici Latini, dei cinquecentisti Pittori, Scultori, Architetti e Letterati, se il paese de' monumenti antichi e moderni, d' un Napoleone, d' un Canova, d' un Mezzofanti e di tanti valenti Artisti, Scienziati e Scrittori, anche al dì d' oggi viventi, è il suolo delle ricordanze, o se l' instancabile terra tu sei, ubertosa, come d' ogni maniera di frutti, così d' ogni guisa d' eroi; l' avventurosa emola del greco genio e dell' egiziana magnificenza, a tutte le novelle nazioni maestra. Giacchè erano nomi volgari al geografo gran parte

di que' gloriosi popoli, che moderano oggi i destini del mondo, e tu

» Fin d' allor fosti grande, itala terra,
» Nell' arti della pace e della guerra.

XIV.

Fabbriche durantine.

E qui, dopo avere avvertito, che le varie voci dell' Arte del Vasajo, da me prese nelle durantine scritture, non tutte sono prette toscane; a compimento di questo patrio lavoro tenni non superfluo porre per via di Appendice un registro di tutte le fabbriche, ed Artisti di Castel Durante, dei quali mi occorse il nome, a fine di conoscere a qual paese ed epoca appartengono i vasi, su quali se ne trovasse memoria.

Rammenterò poi in un Articolo quante fabbriche a mia cognizione esistevano in Italia contemporaneamente alle Durantine, per eccitamento d' ogni paese a scrivere la propria storia.

I.ª — Giovanni dai Bistugi

A cominciare dalle Fabbriche, risale al cadere del secolo XIII quella di Giovanni dai Bistugi, il quale del 1361 era già da qualche anno defonto.

II.ª — Maltempo

La così detta Fornace Plastica a ducento passi dalla città lungo il torrente Maltempo ai Pozzarelli, è ignoto da quanto esistesse innanzi al 1364.

III.ª — Mastro Gentile

Nel 1461 sopra ogni altra fabbrica fioriva quella di M. Gentile, il quale forniva di vasi la corte ducale.

IV.ª — Mastro Piero del Vasaro

Il così detto Vasaro, avo di M. Piero di Agnolo, o sia Angelo, è ignoto quando fiorisse. Certo è che il nipote già vecchio aveva nel 1490 la fabbrica nella piazza del Borgo presso la Corte, sulle mura castellane in capo al ducale giardino, dove Francesco Maria II nel 1608 aprì dal suo palazzo il passaggio alla novella Libreria, che suo figlio Francesco proseguì con gran fama fin oltre al 1567.

V.ª — Savini

Savino padre di Lorenzo e di Guido, che dopo il 1509 portò co' figli l' arte del Vasajo nelle Fiandre e precisamente in Anversa, fiorì del 1480. È indubitabile che dirigesse egli una fabbrica, ma non è nominata che nel 1592, sotto Antonio pronipote di Lorenzo.

VI.ª — Marfori o sia Sabatini

Antonio di Battista Sabatini, alias Marfori, Vasellajo del 1450 e facoltoso, dovette aver la bottega fin da quell' epoca, tanto più che di que' tempi ogni artista aveva in casa la propria fabbrica e da garzoni servivano i figli, la medesima però appare solo del 1500. Sebastiano suo figlio nel 1513 aveva società con Lodovico Picchi, e sembra che questa fabbrica finisse con lui fra il 1541 e il 43.

VII.ª — Picchi

L' officina di Lodovico di Giorgio Picchi è ricordata del 1513, quando si divise dalla Marfori, ma se non l'ebbe ancora suo padre, per lo meno la medesima esisteva innanzi al 1450; poichè nel 1520 suo figlio Giorgio, il seniore, era già maestro di pittura ed in età inoltrata. Questa fabbrica nel 1543 era contigua alla chiesa di S. Caterina, e Benedetto nipote di Giorgio al 1504 lavorava in Roma.

VIII.ª — Morelli

Fino dal declinare del secolo XIV si distinguea questa fabbrica, nel 1508 però i due fratelli Giambattista e Paolo di Salvatore, per troncare i continui litigi, con la mediazione di Federico Raffaelli mio antenato, vennero alle divisioni.

IX.ª — Marini ossia Dini

La fabbrica Marini esistente dal 1400, nel 1514, sotto Giulio di Simone, si divise dalla Bernacchia, e prese ad essere chiamata Dini, a cagione del fratello di Giulio, che dal nome dell' ava fu sopranominato Pier della Dina. La medesima sul finire del secolo XVI teneva in Fano uno spaccio. Ai sopradetti successe Simone di Pietro, cui al 1508 seguirono i figli Alessandro, miseramente trucidato, Cesare, Fabrizio, Tulliano e Francesco padre di Piergiovanni, la cui vedova Cinzia agiva ancora dal 1639.

X.ª — Bernacchia.

Guido di Giovanni d' Antonio Bernacchia del 1514 divise la sua fabbrica dalla Marini, o sia Dini, e del 1540

strinse società con suo genero Giovanni Gatti, che ne fu eredè.

XI.ª — Superchina

Girolamo di Sante Superchina nel 1513 ebbe l'officina in società con tal M. Raffaello da Citerna; e Gianfrancesco suo figlio al 1566 la distraeva per riunirsi, io credo, col suo parente Simone Superchina, il quale ne aveva aperta un'altra nel 1545.

XII.ª — Ciavarelli

Se Antonio Ciavarelli ereditasse la fabbrica da Bartolomeo suo padre, e se Bernardino suo figlio la proseguisse è mal certo. Egli era allievo dei Picchi, e nel 1540 mandava una fornace.

XIII.ª — Gatti

Alessandro padre di Giovanni, Teseo e Luzio, i quali furono in Corfù a lavorare, fiorì sul tramontare del secolo XV; la fabbrica Gatti però non è nominata che nel 1540 sotto Giovanni. Nel 1590 era ancora in azione per cura di Federico di Teseo, e fu sulle mura castellane di fronte al torrente Maltempo, dove oggi si trovano gli orti.

XIV.ª — Giangiacomo

Nulla più mi riuscì rinvenire di lui, se non che del 1548 dovette alienare il negozio e rimanervi a garzone. Forse però era Giangiacomo della Vasaraccia, la cui moglie Elisabetta mancò ai vivi il dì 1 Dicembre 1547.

XV.ª — Pancicoli

Dagli Atti civili spettanti già alla durantina Abbazia di S. Cristoforo di dritto Nullius, ed estesa su quasi tutta la massa Trabaria a carte 85 rilevasi, che Nicolò di M. Angiolo Pancicoli al 1549 mandava una fabbrica presa a nolo, e che i proprietari per essere pagati lo dovettero citare.

XVI.ª — Bucarelli

La fabbrica di Francesco Bucarelli, alias Cecco di Renzo di Antonio del Vasaro, sebbene risalga al tramontare del secolo XIV non è nominata che nel 1550. Dall'essere stata contigua a quella di M. Piero, e discendente dallo stesso stipite il Vasaro, si vede ch'erano tutte e due della stessa famiglia.

XVII.ª — Calze

Nel 1555, Pierfrancesco Calze aveva una botteguccia, nè saprei se l'ereditasse da Sante suo padre, nè tampoco se la proseguisse suo fratel Marco.

XVIII.ª — Baldi

Della fabbrica Baldi trovai memoria ai giorni di Pietro e Marco di Bernardino, quando nel 1558 si divise dalla Marini e Gatti.

XIX.ª — Oradei

Giovanni di Bernardino Oradei nel 1581, oltre l'essere in Società con Simone della Dina, mandava pure da sè una fornace condotta a nolo dai Picchi.

XX.ª — Episcopi o sia Lavolini

La fabbrica di Bernardino Episcopi o sia Lavolini sussisteva già allo spuntare del secolo XVI, ma fiorì singolarmente sotto suo figlio Giustino dal 1545 al 1609, in cui moriva carico d'anni.

XXI.ª — Centi

Antonio Centi aveva in uno con Attilio di Bartolomei nel 1586 la fabbrica a piedi la contrada di Pontevecchio sopra le mura castellane presso la porta che mena al Piobbico e casa Cola a destra. Mi è bensì ignoto se Girolamo figlio la proseguì, e s' era della stessa famiglia Cesare Centi, il quale nel 1593 aprì una fabbrica con Bernardino Picchi.

XXII.ª — Giglietti ossia Iulietti

Queste due famiglie non furono che una stessa cosa. Gelosi due fratelli di rinnovare i nomi dei loro vecchi obbligarono il popolo per ischivare i frequenti equivoci a distinguerli in Iulietti e Giglietti. La fabbrica Iulietti, ch' era in Ponte vecchio sopra le mura castellane è mentovata nel 1598, quando Francesco, Cesare ed Orazio di Girolamo vennero fra loro alle divisioni, e la proseguì Girolamo figlio di Orazio.

Orazio di Girolamo Iulietti il 9 Novembre lasciava ai suoi figli Girolamo e Flaminio nominati Gillietti una fabbrica con tre fornaci di tanto credito e spaccio, che in una sola volta comprava Sc. 725 di Piombo e Stagno.

XXIII.ª — Ragionatelli o sia Compagni

La fornace di Cesare di Pietro Compagni, alias Ragionatelli nel 1592 era nel luogo detto le Stallacce, in cui Francesco Maria II costrusse le Rimesse, ed alla morte del medesimo furono convertite nel teatro, anni addietro abbandonato. Di seguito Cesare aprì la fabbrica sopra il Metauro presso Porta Cella, che lasciava al figlio Guido.

XXIV.ª — Apolloni

La fabbrica Apolloni, che aveva due fornaci fu chiusa il 14 Novembre del 1595, non appare da quando fu aperta innanzi al 1540.

XXV.ª — Mignini

Sembra che dei Mignini il primo ad aprire una fabbrica fosse nel 1595 Bernardino, e la proseguì Giulio suo figlio.

XXVI.ª — Ugolanti

M. Accurzio Ugolanti aprì l' officina nel 1596 con Giulio Mignini, e pare che Tommaso suo figlio facesse lavorare nel 1615 anche fuori di bottega.

XXVII.ª — Lazzari

Della fabbrica Lazzari unica menzione, che io ne trovassi, è negli Atti Civili dei 28 Febbraio 1600 in cui Francesco di Girolamo Iulietti si obbliga con i fratelli Leandro ed Ostilio Lazzari di vender loro la sua Fabbrica

e casa col vasellame situata nel quartiere di Pontevecchio; ma ciò non prova che fossero Vasai, anzi ne dubito molto.

XXVIII.ª — Svolgi

Svolgio Svolgi, malgrado la sua perizia nell'arte dovette nel 1608 vendere la fabbrica e porsi a garzone.

XXIX.ª — Magini

Solo nel 1611 appare la bottega di Nicolò e Giampaolo Magini, mercè il pennello di Accurzio loro germano.

XXX.ª — Zandrini

Al 1614 trovo che Giulio Zandrini, della cui famiglia erano pure i vasellai suo padre Simone ed il fratello Guido ed Alessandro, aveva una vasta fabbrica, tal che fu costretto a cambiarla con altra minore.

XXXI.ª — Papi

Più e più volte negl' Istrumenti del secolo XVI mi occorse la Fornace Papi; impressionato però che fosse da mattoni, non ne feci conto, quando la trovai specificata per fornace da vasi in un Rogito del 1639, in un vaso del 1655, ed ultimamente in un vaso del Louvre col marco — Fatto in Urbania nella bottega del Sig. Pietro Papi 1667. —

XXXII.ª — Amantini

La fabbrica del plasticatore Tommaso Amantini, la quale era sulla piazza del Borgo, fu quale abbagliante meteora. Apparve sul 1642 ed al 1648 era già scomparsa.

XXXIII.ª — Fontana

La casa del Durantini Simone e Nicolò Pellipari, alias Fontana, padre di Guido genitore del celebre Orazio, da un Rogito di Lodovico Bettini del 1540 sapevasi già ch' era nel quartiere di Pontevecchio, dove oggi è in parte la Piazzetta dell' Erba. La fabbrica per altro non si trovava nominata in nessun luogo: quando nel 1867 al ridursi in Piazza per l' erba l' orticello della prossima casa della Congregazione di Carità si ritrovarono tre fornaci, con più presso la più piccola un provino in finissima maiolica con 4 pennellate d' oro e tre di rosso di vaghi lustri metallici. Bensì resta ignoto da quando era aperta, e se i figli di Simone la proseguirono, anche dopo l' andata del loro zio Guido in Urbino.

XV.

Artisti Durantini

Amantini Tommaso Pittore fiorì nel . .	1649	Capo VI
Andrea di Antonio del Peglio	1539	
Agnolo, o sia Angelo del Vasaro . . .	1472	
Antonio di Rizio, o sia Bucarelli Antonio	1590	
Antonio Figolo	1580	
Apolloni Agostino Pittore	1570	Capo VI
Baldi Marco di Bernardino	1544	
Baldi Pietro di Bernardino	1544	
Bartolomeo Vasaro	1480	
Bartoccini Francesco Pittore	1638	Capo VI
Bartolucci Giuseppe	1757	
Bernacchia Gianfrancesco	1511	
Bernacchia Guido di Giovanni Pittore .	1540	Capo VI

Bertoldi Francesco di Guido	1545	
Bettini Pietro	1541	
Biagini Pittore	1795	Capo XIII
Biagio Vasaro	1470	
Biagio Vasaro	1592	
Bistugi Giovanni	1340	
Boccalaro	1530	
Boccalaro Alessandro	1580	
Boccalaro Benedetto	1500	
Bucarelli Cecco di Rienzo	1541	
Bucarelli Renzo, o Rizio	1520	
Bucarelli Antonio di Renzo	1590	
Bucarelli Gasparo di Renzo	1590	
Ciavarelli Antonio di Bartolomeo . . .	1513	Capo XIV
Calze Marco di Sante Pittore	1556	Capo VI
Calze Pierfrancesco di Sante Pittore . .	1550	Capo XIV
Carli Giambattista di Luca Pittore . .	1600	Capo VI
Carli Gianluca di Giambattista Pittore .	1620	Capo VI
Centi Antonio di Bartolomeo	1588	
Centi Attilio di Bartolomeo	1600	
Centi Cesare	1590	
Colonello Simone di Pietro Pittore . .	1548	Capo VI
Cresioni Pompeo	1590	
Dini Simone di Pietro	1540	
Dini Simone di Pierfrancesco	1548	
Dini Alessandro di Simone	1588	
Dini Cesare di Simone	1588	
Dini Francesco di Simone	1588	
Dini Fabrizio di Simone di Pietro . .	1580	
Dini Giulio di Simone di Pietro . . .	1550	
Dini Pietro di Simone di Pietro . . .	1543	
Dini Piergiovanni di Pietro	1592	
Diotallevi di Francesco di S. Giovanni di Urbino	1570	

Diotallevi Andrea da S. Giovanni di Urbino	1594	
Dolci Bernardino Pittore	1480	Capo VI
Dolci Ottaviano di Bernardino Pittore .	1540	Capo VI
Dolci Luzio di Ottaviano Pittore . . .	1580	Capo VI
Dolci Agostino Pittore	1557	Capo VI
Dolci Pierfrancesco Pittore	1558	Capo VI
Episcopi o sia Lavolini Andrea . . .	1560	
Episcopi Marco di Andrea	1585	
Episcopi Federico di Andrea	1606	
Episcopi Girolamo	1609	
Episcopi Giustino di Bartolomeo, Pittore	1560	Capo VI
Faeti Giorgio Pittore	1600	Capo VI
Federico da Cagli	1612	
Federico da Cerquetobono	1598	
Fontana o sia Pellipari Guido di Nicolò, Pittore	1540	Capo VI
Fontana Camillo di Guido, Pittore . .	1560	Capo VI
Fontana Orazio di Guido, Pittore . . .	1560	Capo VI
Francesco, o sia Cecco di Pier del Vasaro, Pittore	1550	Capo VI
Francesco da Mercatello	1491	
Francesco Maria Doix Fiammingo Pittore	1775	
Frattini Remigio Pittore	1790	
Gatti Giovanni di Alessandro	1540	
Gatti Luzio di Alessandro	1550	
Gatti Teseo di Alessandro	1550	
Gatti Federico di Teseo	1580	
Gatti Muzio di Teseo	1560	
Giangiacomo	1548	
Gilietti Orazio di Girolamo	1588	
Gilietti Flaminio di Orazio	1615	
Gilietti Girolamo di Orazio	1615	
Giorgio di Giovanni dai Campiresi . .	1487	
Giulio figolo da Fano	1605	

Guidangeli Guidangelo	1595	
Il Solingo Durantino Pittore	1550	
Iulietti Girolamo	1570	
Iulietti Cesare di Gerolamo	1598	
Iulietti Francesco di Girolamo	1598	
Iulietti Orazio di Girolamo	1598	
Iulietti Girolamo di Orazio	1630	
Lazzarini fratelli Pittori	1790	
Lazzari Leandro	1600	
Lazzari Ostilio	1600	
Luzi Antoniomaria	1598	
Magini Accurzio di Giambattista, Pittore	1604	Capo VI
Magini Giampaolo di Giambattista	1614	
Magini Nicolò di Giambattista	1614	
Marforio, o sia Sabatini Antonio	1495	
Marforio Sabatini di Antonio, Pittore	1510	Capo VI
Marini lo stesso che Dini	—	
Mastro Gentile	1461	
Mignini Giambernardino	1600	Capo VI
Mignini Giulio di Giambattista Bernardino	1600	Capo XIV
Morelli di Giambattista di Salvatore	1500	Capo XIV
Morelli Paolo di Salvatore	1513	
Nicolò Vasaro	1560	
Oradei Giovanni di Bernardino da Urbino	1523	
Paitelli Ridolfo di Bernardo da Urbino	1523	
Paolo-Pietro di Roma	1491	
Pancicoli di Nicolò d' Angelo	1549	Capo XIV
Picchi Lodovico di Giorgio	1500	Capo XIV
Picchi Benedetto di Lodovico	1587	
Picchi Giorgio di Lodovico Pittore	1520	Capo VI
Picchi Vincenzo di Giorgio	1543	
Picchi Luca di Giorgio, Pittore	1548	Capo VI
Picchi Angelo di Giorgio, Pittore	1548	Capo VI
Picchi Giorgio di Angelo, Pittore	1580	Capo VI

Piccolpasso cavaliere Cipriano Disegnatore e Scrittore	1550	Capo VI
Piero d' Agnolo del Vasaro	1495	Capo XIV
Piero Agnolo Durantino	1545	Capo IV
Raffaello da Citerna	1513	
Ragionatelli, o sia Compagni Cesare di Pietro	1570	
Rombariotti Ippolito Pittore	1636	Capo VI
Salvi Francesco Maria Pittore	1609	Capo VI
Savini Guido di Savino	1510	
Savini Antonio di Lorenzo di Savino	1590	Capo XIV
Savini Battista e Lorenzo di Antonio Pignattaro	1544	
Silvestro Vasaro	1602	
Scannavino Ubaldo dalle Morce Pittore	1548	Capo VI
Svolgi Svolgio	1600	Capo XIV
Sparagnini Tommaso	1591	
Superchina Girolamo di Sante	1513	Capo XIV
Superchina Gianfrancesco di Girolamo	1556	Capo XIV
Superchina Simone	1548	Capo XIV
Tommaso figolo	1615	
Ugulanti Accurzio o sia Curzio	1590	Capo XIV
Ugulanti Tommaso di Accurzio	1615	Capo XIV
Venturelli Francesco	1586	
Zandrini Giulio	1595	Capo XIV

XVI.

Le stoviglie, come necessarissime negli usi dell' umana vita, dovettero infallibilmente fra i domestici attrezzi essere per prime inventate. E che lo fossero troppo ben fede ne fanno gli antidiluviani rottami, che si dissotterrano in tutti gli scavi delle abitazioni lacustri e terremare dell' America, Elvezia ed Italia. Per conseguenza

più o meno ben lavorate a tenore dell' età, terre, e degli artisti, che l' avranno eseguite quasi in tutti i luoghi. E però in seguito quelle, che vinsero l' altre con la maggior loro solidità, bellezza ed opportuna forma, resero rinomati i rispettivi paesi. Or non io presumo di conoscere tutti i luoghi, che si contradistinsero in questa manifattura, nè forse li conosce peranche veruno. Intendo solo di accennar qui quelle fabbriche, che sono a mia cognizione, affinchè altri si accingano a scriverne la storia. E senza più incomincio.

Albissola

Albissola, villaggio non lungi da Savona più d' una lega, nelle sue maioliche assomiglia quelle dell' ultima epoca di questa città. Un lavoro di tal paesello, rappresentante la Natività con la data del 1576, oltre il nome del luogo Albissola, ci conservò pur quello del fabbricatore Agostino, e l' altro del pittore Girolamo d' Urbino. Di più è sua gloria di aver dato in Corrado il fondatore della fabbrica di Nevers.

Asciano

Alessandro Brongniart rammenta che in questa città della Toscana Luca della Robbia ritrovò delle buone fornaci, e vi eseguì un gran quadro per la chiesa de' Minori Conventuali con la Nunziata, Tobia e S. Antonio al naturale. Le sue maioliche però oggi sono mal conosciute; quindi poco o nulla di certo se ne può dire.

Bassano

La fabbrica di Bassano si fa risalire verso il 1540 per opera d' un tal Simone Marianoni nel sobborgo — le

Marchesane — Si cita un lavoro del 1555, rappresentante S. Francesco, S. Antonio e S. Bonaventura. Iacquemart poi vi aggiunge, mal dipinto, mancante di colori e di vernice. Sembra però poco credibile che in quell' epoca non vi fosse niun buon pennello mentre v' era in fiore Giacomo de Ponte, denominato il Bassano, co' suoi quattro figli, il quale dopo di essersi formato sull' opere del Tiziano rimpatriò, e per quanto a lungo vivesse, assai di rado si allontanò dalla sua villa presso la Brenta. Quindi poi fra il secolo XVI e XVII vi presero a lavorare tazze e sottocoppe all' uso di Venezia, in una delle quali si legge — B. Terchj — con sotto una corona.

Bologna

Una città grande, ricca, industriosa ed illustrata da celebri pittori, quale fu sempre Bologna, non poteva non avere anche anticamente una nobile officina da stoviglie non ostante il gran credito e smercio, che al dire di Fra Leandro Alberti, colà avevano i vasi di Faenza. Il Piccolpasso per altro accennò solo, che vi si usava l' argilla di fiume, e il Passeri non fece che nominarla. Se poscia ne siano state raccolte memorie l' ignoro, nè ho sentito mai mentovare alcun vaso nè pittore di quella fabbrica. Vive bensì tutt' oggi nel chiarissimo dottore Luigi Frati uno dei più valenti illustratori dell' antiche Maioliche. Egli ha prestato non lieve servizio alla Storia delle antiche, ed il Signor Broncoli Aldrovandi nella stessa Bologna viene apparecchiando bellissime opere per la Storia delle moderne.

Caffagiolo

Sul villaggio di Caffagiolo, alla seconda Posta nella via di Firenze a Bologna, si vuole che lavorasse lo stesso

Luca della Robbia. Nelle *Meraviglie della Ceramica* è riguardato qual centro dell'antiche Maioliche toscane, e gli si attribuiscono copiosissimi lavori, de' quali va lieto ancora il Louvre. In alcuni d'essi splendono pure i Lustri Metallici. Fra le sue marche per la più sicura si dà l'iscrizione — Semper Glovis — come anche un $\overset{\text{c}}{\text{P}}$ tagliato da una sbarra sul piede e con la pancia sull'alto tagliata in S. Anche il Delange nell' Appendice al Passeri riporta il piatto N.° 339 del Museo Pasolini con sul rovescio l' epigrafe — In cha fagiollo fatto — a dì 21 Gunio 1570 — e sotto un P tagliato sul piede.

Cafagizotto

Questa fabbrica mi sarebbe rimasta ignota per sempre, non altrimenti che il luogo della sua situazione, senza il piatto N.° 287 dello stesso Museo Pasolini con la Metamorfosi di Atteone cangiato in Cervo, con nel rovescio l' epigrafe — In Cafagizotto — Sopra e sotto le quali parole v'è un P tagliato. La qual marca fa sospettare al Delange, che debba leggersi Cafagiotto.

Candiana

Candiana, non lungi da Padova, dà a credere di avere avuto le fabbriche da tempi assai remoti, ma le pochissime opere a noi rimaste ne attestano che non erano le migliori, Ordinariamente si occupavano di fiori, e di uccelli, nè curavansi di porvi la marca. Tutto al più vi si trovano le tre iniziali S. F. G. ed il millesimo più antico è in un piatto, pel dipinto, sul gusto dei persiani, il quale conservasi nella fabbrica di Sévres, con retro — Candiana 1620 —. In un pezzo de' più moderni si legge

— MS. DEGA — senza sapersi che voglia dire. In un altro v'è scritto — PA CROSA — dal signor Chaffers interpretato — Paolo Crosa.

Castel Durante o sia Urbania

Nelle mie Memorie fu già dimostrato, che in Castel Durante fino dal secolo XIII si conosceva la fabbricazione della Mezzamaiolica; che vi si osserva tuttora un bello stemma de' Feltreschi a bassorilievo, eretto nel 1440 ad insegna della Locanda della Posta da Cecco Gatti, e che del 1461 la Casa ducale fornivasi a stoviglie da Maestro Gentile; che poi sul torno, in cui l'immortale Urbinate perfezionava in Roma la pittura su tavole e muri, i Durantini la perfezionavano nelle stoviglie. A documento della qual verità nelle *Meraviglie della Ceramica* si cita la bella tazza con lo stemma di Giulio II, datata — 1508 a dì 12 de seteb fatta fa in Castel Durante Giovanna Maria Vro — cioè vasaro. Così sicuro indizio ne davano la bellezza delle forme, la morbidezza dello smalto e vivacità de' colori dei quattro gran vasi dorici della Farmacia Purgotti in Cagli, trasportati nel 1837 da Giulio Soulage in Parigi. In due dei quali in un cartello leggevasi — Ne la bottega de Sebastiano Marforio in Castel Durante ai 10 Ottobre. 1519 — Oggi però il dotto illustratore del Museo Campana in Roma elogiando i pregi del Ganimede rapito dall'aquila di Giove con retro l'epigrafe — 1525 in Castel Durante — sentenziò francamente, come vedemmo, essersi qui verificato un tale perfezionamento in quell'epoca. Il che viene ratificato pure dall' Apollo e Marsia del Louvre, col nome di Castel Durante e la data 1525. La qual gloria si deve a Giorgio Picchi il vecchio, socio un tempo del sopramentovato Marforio. In conferma quindi di sua sentenza favellando dell' altro piatto N. 179, Sala B.

si esprime: „ Tale è la bellezza e magistero, con che è „ dipinto questo piatto, e tale è l' impronta dello stile „ del Sanzio, che se mai si verificasse avere egli dipinto „ in Maiolica, bisognerebbe ammettere essere quest' opera „ del suo pennello. „ Come pure nella Sala B riporta molte opere Durantine ad iride, delle quali infatti nel 1867, fu ritrovato un Provino, o Mostrino con delle pennellate d' oro e rubino presso una delle tre fornaci della fabbrica Fontana in Pontevecchio. Pel che le industri Fiandre invitavano Guido di Savino da Castel Durante ad impiantarvi questa vaga manifattura in Anversa. Giovanni, Teseo e Luzio Gatti recavansi a maestri nelle Isole ioniche, Francesco di Pier d' Agnolo del Vasaro apriva in Venezia la maggior fabbrica, ed è ricordato dal Lazzari pel fondatore o perfezionatore colà di tal arte. La famiglia Fontana, capitanata da Orazio, il Raffaello delle Maioliche, scrive il Pungileoni, arrecava alle medesime in Urbino il loro perfezionamento. L' esimio disegnatore Cipriano cavaliere Piccolpasso per combattere l' antisociale sistema dei Segreti scriveva per primo il suo ben noto Trattato sull' Arte del Vasaio, oggi fra i codici di Londra. Una falange di valenti pittori con alla testa Giorgio Picchi il vecchio, ed a fianco Ubaldo Scannavino, il quale a somiglianza del Beccafumi, cambiata la marra in pennello e stecca, animava i quadri e le plastiche, si segnalavano tra i nazionali e gli esteri. In questo il Duca Guidobaldo II non pago dei cartoni del Sanzio e di Raffaele del Colle, faceva, narra il Vasari, venir da Venezia Battista Franco a fornire i Durantini di stupende bozze ad ornamento delle magnifiche Credenze, di cui fe' dono al Cardinale Farnese ed all' imperatore Carlo V. Lo stesso Vasari asserisce pure che Francesco Maria II ancora affidò ai vasellai di Castel Durante l' esecuzione dei disegni commessi a Taddeo Zuccheri per una Credenza a Filippo di Spagna. Per lo che dal Vasari,

che scriveva la sua Storia precisamente nell' auge di queste pitture, fino all' ultimo de' tanti e tanti che a questi dì ne trattarono in Italia, Francia, Inghilterra e altrove, tutti encomiarono le durantine Maioliche. Nè fu il loro splendore da meteora, che brilla e sparisce, mentre rifulsero per poco men di due secoli, e tuttavia pompeggiano nei più cospicui musei. Quanti bei lavori mai producessero si può ben dedurre dai 134 Artisti, e 33 fabbriche da me rinvenute fra la caligine di sì lunghi anni e già registrate ai Capi XIV e XV.

Castelli

Di là dal Gran Sasso d' Italia, Montecorno, siede Castelli a cavaliere di mal sicuro picco, roso ai piedi dal Leomagna e dal Rio nel fuggire precipitosi per la siciliana valle a nascondersi fra l' acque del Mavone. Questo paese per lunga mano d' anni, a detta del Piccolpasso, die' alla Mezzamaiolica il nome di Lavori alla Castellana, ed ebbe una sedia sua propria per pitturare. La pasta di quella fabbrica è delle più resistenti ai liquidi bollenti e aderente alla vernice; le pitture belle assai, di un genere però singolare. Parlando il signor Frati delle medesime così si esprime: „ Il disegno vi è buono assai; il colorito morbido, ma d' ordinario languido; le incarnagioni colorite „ d' una tinta olivastra, distintivo caratteristico di questa „ fatta di stoviglie; nelle vesti predomina un turchino „ chiaro e un giallo ocraceo; il paese vi è condotto con „ molta finitezza e la prospettiva meglio che nelle stovi„ glie d' altre officine. „ Vi foggiarono pure maestrevolmente d' oro e di argento ornamenti, armature e frappe d' alberi saettati dai raggi del nascente sole. Così talvolta vi posero il rosso a mordente, ed insegnando loro Gesualdo

Fuina l' uso della Muffola, vi eseguirono alcuni lavori gareggianti con le miniature. Ondechè i vasi castellani uniti ai metaurensi ed agli altri del cinquecento, non che agli etruschi, formano la terza specie del classico vasellame, o vogliansi stoviglie italiane. Bensì i pittori castellani, più che altri, ritrassero da' manierati esteri anzichè dai nazionali, e siccome assai più addicevasi al tanto degradato animo italiano, si piacquero meglio di cacce, battaglie, caricature, bambocciate, marine e spiaggie che dell' istruttivo istoriato. Avventurosa però questa fabbrica sovra l' altre tutte fiorì dal secolo XVI al XVIII, sebbene gli artisti fra il 1640 e il 1750 siano stati quelli, che menarono più grido, cioè allorquando appunto la fama de' faentini e metaurensi rauca ammutoliva. Di queste Maioliche fino dal 1540 Antonio Breuter ci lasciava onorevole menzione, talchè le paragonò (perchè non doveva averli mai visti, dice il Iacquemart) ai vasi di Corinto, ed attribuì loro le tinte a riverbero al pari di quelle di Pesaro. Ed in quanto ai Lustri metallici, egli forse fu tratto in errore dall' oro vero e dal rosso a mordente, di cui tal fiata fecero uso. Dopo Breuter, il Piccolpasso ne trasmise le vernici ed i colori. Il Placidi al 1729 dava loro la palma su tutto il vasellame d' Europa; il Giustiniani quindi faceva a lui eco: il Raccioppi, il Bonghi e il Cherubini ne descrivevano al vivo le bellezze, e testimoniava il De-Minicis che, grazie alla valentìa dei Grue, Gentili e Fuina, meritarono di essere accolte con le metaurensi nella celeberrima Farmacia di Loreto. Da ultimo il signor Concezio Rosa ne pubblicava nell' Aprile del 1857 estesa ed erudita Storia. Riporta egli nella medesima fra i principali pittori Cappelletti Candeloro, Fuina Gesualdo, Gentile Carmine, Gentile Giacomo il giovane, Gentile Bernardino il giovane, Grue Francesco, Grue Carlantonio, Grue Francescantonio, l' ottimo dei Grue, Grue Anastasio, Grue Liborio, Grue

Saverio, Grue Francesco Saverio, Martinis (de) Silvio. Furono pittori secondarii Cappelletti Stefano, Cappelletti Nicola, Filippi Girolamo, Filippi Iacopo, Francesco (de) Bernardino, Fraticelli Pasquale, Fuina Nicolamato, Gentile Bernardino il vecchio, Gentile Giacomo il vecchio, Giacobbe di Gaspare, Grue Giovanni, Grue Giovanni il giovane, Grue Nicolò Tommaso, Grue Pietro Valentino, Guerriero Giovanni, Lelli Antonio, Pompei Orazio il giovane, Martinis (de) Tommaso, Matteucci Francesco, Matteucci Stefano, Olivieri Domenico-Antonio, Rinaldo Marcantonio, Russi Mattia, Setta Bartolomeo, Setta Simone, Tiberio Pietroantonio, Truo Nicola.

Deruta

La fabbrica di Deruta, paesello appo Perugia, a fede del signor Vincenzo Lazzari, ripete la sua fondazione da Agostino di Antonio di Duccio, allievo di Luca della Robbia, il quale nel 1461 adornò con un fregio di Maiolica in Perugia la chiesa di S. Bernardino. E vi si lavorò senza interruzione fino al Secolo XVIII, in cui vi pitturava Gregorio Caselli. Il Passeri encomiando le magnifiche opere di questa fabbrica aggiunge: „ Nè forse io ho veduto altrove terra che si riduca a maggior finezza di questa. „ Non fa però motto de' Lustri metallici della medesima ritrovati dal Delange, e da molti altri scrittori del giorno col nome bello e lampante di Deruta in più e più piatti al tutto simili a quelli da esso Passeri aggiudicati alle antiche fabbriche di Pesaro, per averne ritrovati gran copia e co' ritratti de' suoi Principi. Bensì più che ai Lustri metallici Deruta dee la sua rinomanza ai pennelli, che arricchirono le sue stoviglie di vaghe storie. Che io però sappia pochissimi trasmisero a noi il lor nome. Per esempio lo stupendo — Drageoir de Deruta — al Louvre

n' è privo; privo n' è il piatto con — Febo Dafne in Deruta 1544 — riportato dal signor Piot, e quello della collezione Fountaine non ha che — 1525 fatto in Deruta — privo n' è infine quello pur di Bologna. Conta un tal vanto la coppa ricordata da Iacquemart con l' iscrizione — Francesco Urbini in Deruta 1537 —; lo conta l' altro piatto del Museo De-Minicis colla epigrafe

1545
dl parlamto dl corvo e dlla
cornice I druta
el frate pensit

Dal piatto poi N. 93, Sala B. del Museo Campana impariamo, che apparteneva a questa fabbrica anche Antonio Lafreri, leggendosi sul medesimo — In Deruta 1554 — e sul fregio dell' arco sotto cui passa il rappresentato trionfo sta scritto — Antonio Lafreri. —

Fabriano

Si compiacque, non ha guari, propizia la sorte di rivendicare a questa nobile Arte una fabbrica caduta in oblivione, ma in contemplazione de' suoi meritevoli Artisti giudicata ben degna di competere con le più interessanti d' Italia. M. Spitzer inviava per la mondiale Esposizione del 1868 in Parigi magnifica coppa con composizione di Raffaello a noi conservata da una incisione di Marco Antonio. Rappresenta la Vergine in uno con S. Anna, che salgono la gradinata del tempio avviandosi verso Cristo assiso nel portico. L' esecuzione è felice ed il colorito si accosta a quello di Faenza. Sul rovescio v' è scritto - Fabriano 1527 - con sotto un segno a foggia di X. Possa il tempo darne ulteriori notizie.

Faenza

E nazionali e stranieri convengono che la fabbrica di Faenza in fra le prime abbellisse il suo vasellame con la pittura, e citano un medaglione del 1475. Il Piccolpasso infatti nel 1548 le aggiudicò il primato su tutte le fabbriche della Romagna, e le die' la gloria di aver veduto nella bottega di Virgiliotto un rosso non conosciuto in veruna altra fabbrica. L' Alberti nel 1551 asserì, che i vasi di Faenza tenevansi „ sopra tutti gli altri vasi di terra cotta d' Italia. „ Il Garzoni d' appresso n' encomiava singolarmente la candidezza, ed il Càmpori infine ne ricordava le onorevoli commissioni avute dai Principi d' Este, e da altre corti, come pure le chiamate di quegli artisti da tutte parti, da giungere infino a indurre la Francia a dare alle sue stoviglie il nome di lei. Ma chi caratterizzò meglio forse d' ogni altro i faentini lavori fu nel 1853 il savoiardo Enrico Delange, e nel 1859 il Lazzari, tuttochè gli abbiano encomiati quanti mai scrissero su tale argomento. Tra l' opere più antiche si rammentano a lode i Vasi coperti d' arabeschi e trofei frammezzati a delicati camei e medaglie campite ordinariamente di giallo arancio, ovvero azzurro, col revescio spesso spesso dipinto a linee spirali. La prima tra le fabbriche faentine a distinguersi nel bello istoriato, per quanto fin qui si conosce, fu quella di casa Pirota, della quale ritrovasi un piatto rappresentante l' arresto dei fratelli di Giuseppe con l' iscrizione — Fate in Fae Ioxef i ca Pirote 1525 — Converrebbe però che questa fabbrica rinunciasse tal gloria a quella di Virgiliotto ogni qual volta il Nicolò, che dipinse la magnifica coppa di M. Basilewski con l' inscrizione — Carlo Quinto Imeratore 1521 — senza la specificazione del paese, fosse lo stesso Nicolò da Fano,

nominato nell' altro piatto faentino — Apollo e Marsia fat in la botega di maestro Vergillio da Faenza Nicolò da Fano. — Così un Museo alemanno ci fa sapere, che nel 1546 pitturava in Faenza anche un Giovano Brama da Palermo. E sebbene ancor Faenza vedesse lentamente venir meno il bello istoriato, nulla di manco in grazia del suo ottimo impasto, dell' antica fama e della favorevole situazione per lo smercio si seppe mantener sempre in credito. Bensì fra i tanti e tanti artisti che illustrarono al dì là dei surriferiti io non saprei accennarvi che Antonio faentino, Baldassare Manara, Biagio de' Biasini, Catto, Cesare Bettini, Cesare Carii, Fra Marchiorre, Francesco Marchetti, Frate Atanasio, secondo il Rosa, Guido Selvaggio, dal Delange giudicato durantino, M. Iacopo, M. Pietro-Paolo Stanghi e Virgiliotto.

Fano

Che nell' avventurosissimo per le belle Arti cinquecento avesse le sue stoviglie la città pure di Fano era stato già detto. Ora il Delange lo ha richiamato in memoria, senza però citarne verun lavoro. Comunque non avendone fatto il Piccolpasso punto menzione, convien dire che usasse la terra del Metauro al pari di Castel Durante ed i colori comuni all' altre fabbriche della Marca. Di quegli Artisti io non conosco se non Nicola da Fano, che dipingeva con gran credito nella bottega di Virgiliotto in Faenza, e Giulio figolo da Fano, che nel 1605 lavorava in Castel Durante. Posso bensì asserire, che la durantina fabbrica Dini teneva in Fano aperto uno spaccio, che nel 1592 fu dato da Francesco in parte con uno appezzamento di Terra a Piergiovanni suo figlio.

Fermignano

Il Piccolpasso di questa limitrofe fabbrica non fa il minimo motto, perchè forse, seppure mai esistette, dovette servirsi dell' impasto e colori del prossimo Urbino. Il padre Vernaccia in opposizione al Passeri spacciò per sicuro, che Orazio Fontana ivi pitturò le sue famigerate Maioliche. In seguito però il Pungileoni con gl' istrumenti alla mano provò, che i Fontana, come tutti gli altri vasellai di Urbino, ebbero le loro fabbriche dentro la stessa città, e precisamente era la loro per la via di S. Paolo. Dei lavori di Fermignano ricordo solo di aver letto nel Museo Campana alla Sala D N. 3: « Vaso grande con manichi formati « da serpenti intrecciati; da una parte ha un soggetto « sacro, e dall' altro un' allegoria. Questo ed il seguente « sono opere del 1600 della Fabbrica di Fermignano. »

Non apparisce però in nessun dei due nè iscrizione, nè marca.

Ferrara

La fabbrica degli Estensi nel Castello di Ferrara è da considerarsi di privato uso dei Duchi. È incerto il quando la introducessero, nulladimeno, essendo assicurati dal Cittadella che del 1495 v' era a maestro fra Marchiorre da Faenza, potrebbero essere stati lavorati del 1474 nella stessa Ferrara anche i quadri inverniciati e dipinti pel pavimento della Cappella del Castello. Bensì questa manifattura al 1520 doveva essere sospesa, o mancante di distinto pennello, dacchè il duca Alfonso I. commise al Tiziano di fargli lavorare in Venezia 42 vasi per la sua spezieria. Il Piccolpasso attribuisce allo stesso Alfonso I. l' invenzione del Bianco, o vogliasi vernice alla ferrarese. Pavolo Giovio nella vita di lui riferisce, che a diletto foggiava vasi

di propria mano; il Savonarola ci attesta che li dipingea pure, Giacomo Teobaldi vi aggiunge, che il medesimo per primo aveva fatto tentare nel 1519 con buono effetto in Venezia anche alcuni piattelli di Porcellana, e così sarebbe stata sua gloria l' avere impiantata in Europa questa manifattura, se il vecchio artista avesse saputo distaccarsi da casa. Pel che secondo il Càmpori conseguì una tal gloria Alfonso II. per opera di Camillo da Urbino, il quale non va confuso con Camillo Fontana, che del 1576 succedea nell' ottobre all' eredità del genitore, e l' altro il quale moriva nel 1567 per la fortuita esplosione d' una colubrina. Sono riputati Maiolica estense due piatti trasportati già in Parigi con l' impresa fiammante di Alfonso II. e il motto — ARDET AETERNVM — e si sta in forse d' altri due nel reale Museo di Berlino con Flora nell' una, e Semele nell' altro. Dopo il Piccolpasso, a tacere gli esteri, lodarono l'estensi Maioliche nel 1553 Pavolo Giovio, e di seguito il Cittadella, il Barotti, il Frizzi e il Boschini con molti altri. Il Marchese Giuseppe Càmpori finalmente ne tracciava critica storia. Bensì questa fabbrica deve attribuire gran parte della sua fama alla nobiltà della mano che l' abbellì, ed ai fratelli Dossi, che la fornirono di vaghe forme e disegni. Fra' suoi artisti trasmisero a noi il loro nome Mastro Antonio da Faenza, e gli altri concittadini di lui Biagio dei Biasini, Catto, Francesco Marchetti, Fra Marchiorre, Mastro Nicola, Pietro-Paolo Stanghi con Camillo da Urbino. Dal non trovarsene però memoria al di qua del 1570 è da inferirsi, che questa manifattura non vi attecchisse pel cambiatosi genio del Duca, il quale non aveva guardato per la medesima a qualsiasi spesa affine di avere egregi maestri e la terra di Faenza e di Urbino.

Così la fabbrica di Don Sigismondo figlio d' Ercole I nel suo palazzo di Schifanoia, diretta da Biagio de' Biasini da Faenza, in cui pitturarono il Frate, il Grasso ed

il Zaffarino, sembra, che incominciasse del 1515, e terminasse con lui nel 1524.

Firenze

Tuttochè il Piccolpasso non parli mai dell' itala Atene, Firenze, è ben naturale che quella sede delle belle Arti abbia avute le stoviglie, almeno pe' suoi domestici usi, mai sempre. Quindi è a dedursi, che fra le prime abbellisse il suo vasellame del candidissimo smalto e magnifici colori di Luca della Robbia, il quale anche solo avrebbe bastato a rendere immortale nell' arte della Maiolica, questa celeberrima città. La storia però ci assicura, che il Granduca Francesco Maria condusse di Urbino in Firenze il pittor di Maioliche Flaminio Fontana perchè facesse colà degli allievi in quel genere di pittura. Se intendeva d' impiantarvi una fabbrica sarebbesi provveduto di più artisti; la manifattura dunque già vi si conosceva. È bensì verosimile che le speranze del Duca non si realizzassero, perocchè non ho mai udito ricordarne i lavori. A onor d' Italia disponeva forse la sorte, che cedendo allora il campo di tal gloria ad altre minori città e castella, Firenze dovesse in concorrenza con Milano meritare ai giorni d' oggi la palma nella mondiale Esposizione del 1868 in Parigi per aver saputo co' suoi lavori imitare le pitture in Maiolica ed i Lustri metallici del cinquecento, mercè l' illustre lor Mecenate Marchese Carlo Ginori, cui Italia tutta dovrà saper sempre grado della procurata a lei Porcellana nella fabbrica di Doccia.

Foligno

Il Piccolpasso aveva visitato con piacere tal fabbrica, di cui aveva notato il molino, che con un solo rocchetto

mandava più macinelli, nè omise di porne nel suo trattato il disegno, non altrimenti, che le vernici e i colori. D' altronde non so, che altri ne abbia più favellato, nè tampoco mi è occorso mai il nome di Foligno in alcun vaso. Non è bensì difficile, che ivi si trovi nella Raccolta Bernabò. Solo diversi girovaghi mi hanno più volte esibito per lavori di quella città e del prossimo Spello certi piatti con dozzinali e sbiadite pitture, da essi denominate *alla Borrina.*

Forlì

Tra le fabbriche della Romagna rammentate a lode dal Piccolpasso risplende ancora Forlì, ed il Passeri ne rinverdì la memoria. Aveva il Museo Delsette al N. 1131 una fruttiera di c. 23 ½ rappresentante Creso col motto — Aurum Sitis, Aurum Bibe — e sul rovescio — Fata in Forlì — Dal qual Museo passò nella sala B. N. 136 del Museo Campana, nel quale eravi pure un piatto alla Sala C. N. 28 con la strage degl' Innocenti, composizione di Baccio Bandinelli. Oggi però tutti e due questi pezzi adornano il Louvre. In quello di South-Kensington v' è una preziosa opera segnata — In la botega di Mro Ieronimo da Forlì — ed il Signor Marryat cita un piatto con l' iscrizione - Leochadius Solobrinus picsit forolivioin ece MDLV. - Forlivese fu pure Petrino Boccalaro, che del 1396 lavorava al dir del Passeri in Pesaro. Taluno vorrebbe Forlivese ancora Guido Merlini dal Pungileoni detto di Urbino.

Galiano

A. Iacquemart nelle *Meraviglie della Ceramica* a pagine 131 riporta un piatto rappresentante Muzio Scevola avanti Porsenna. Oltre le iniziali S. F. C. non rare nelle Maioliche, vi sono pure le lettere A. F. e vi si legge

— In Galiano nell' anno 1547 — Così egli, nè io so aggiungervi altro, se non che il medesimo pone quelle stesse iniziali fra le marche di Caffagiolo.

Genova

Dopo il Piccolpasso, da cui vien riferito che Genova si serviva della terra di cava e singolarizzavasi nei piatti pinti a foglie e co' paesaggi, non mi è occorso giammai scrittore, che ne citi qualche rimarchevole quadro o sia istoriato. Asserisce bensì Iacquemart, che sul principio del secolo XVII cominciò ad imitare i lavori di Savona, di modo che per distinguerli è mestieri che vi sia la marca, o vogliasi la figura del suo faro.

Gubbio

Ottimamente fu detto e ricantato, che ogni celebrità dell' eugubine Maioliche è domestico vanto della famiglia Andreoli Giorgio e Vincenzo, come esclusivamente sono di Bernardo Palissy, di Vedgvood, e d' Hirschwolgel i meriti tutti delle Maioliche di Francia, Inghilterra ed Alemagna. Alla venuta colà di Mastro Giorgio Andreoli da Pavia nel 1493 questa manifattura in quella vetustissima città dell' Etruria nasceva non altrimenti che Minerva dal capo di Giove, florida di giovanezza, e vi moriva prospera ottuagenaria nel 1576 con il figlio di lui Mastro Cencio, o sia Vincenzo. In riguardo agli artisti, che vi travagliassero sol essi con un certo Mastro Perestino o Prestino, lo contradice la varietà dei pennelli. Tanto più poi che alcuni credono che fosse detto Mastro Prestino lo stesso Mastro Vincenzo per la prestezza nel pitturare. Ed a tacere d' un tal Gileo, a tutti ignoto, v' ha chi pensa che v' abbiano lavorato pure Salimbene e Giovanni fratelli di Giorgio,

con vari altri, i quali dovettero avere in uso di porre nelle opere loro il nome di Mastro Giorgio siccome marca della fabbrica. Comechessia nei Lustri metallici si segnalò fra ogni altra fabbrica d' Italia, nè paga di primeggiare nelle pitture ed ornato si provò pure di contrastare la palma nei bassi rilievi a que' della Robbia, sicchè tutti i Musei si gloriano de' suoi numerosi lavori. Fra i quali non è inverosimile, dalle notizie che oggi abbiamo, che molti appartengano ad altri paesi. Malgrado la ricetta lasciata nel suo manoscritto dal Piccolpasso, con comune rincrescimento, questi Lustri metallici, tanto ammirati nell' eugubine stoviglie, erano sventuratamente perduti in onta alle ricette di Ragnault, Pelouze e Fremy; quando dieci anni dopo la pubblicazione della ricetta del Piccolpasso, riportata nelle mie — Memorie — l' eugubino signor Angelo Fabbri nel 1856 annunziava che questi ammirabili Lustri ritornavano a vivere in Gubbio, dove tre secoli fa erano morti, ed il Ranghiasci ne attribuiva il perfezionamento all' altro Eugubino signor Luigi Carocci. Il Passeri alla sua volta lodò non poco le pitture ed i rilievi di questa sua patria; gli esteri tutti avidamente ne fecero sempre ricerche ed esaltarono a cielo; il marchese Ranghiasci da sezzo registrava con precisione le principali opere di Mastro Giorgio e lasciò poco o nulla a spigolare. Pure non è forse qui inopportuno avvertire che il Dussieux nelle sue — Ricerche sulla Storia delle Pitture in Maiolica — pag. 87 e 89 per equivoco stampò — Marco Giorgio — in vece di Mastro Giorgio.

Imola

Nelle *Meraviglie della Ceramica* in grazia delle sempre crescenti notizie su questo argomento, è ricordata ad onore

puranco la fabbrica d' Imola pe' bassi rilievi su la foggia di quelli, che immortalarono in Francia Bernardo Palissy nella colà così detta Maiolica rustica. In quanto però alle stoviglie dipinte, stante la mancanza dell' opere e la ristrettezza delle notizie, conviene che l' avvenire ne proferisca giudizio.

Marca

Le città poco meno che tutte d' Italia dovettero aver sempre le loro fabbriche di stoviglie, ma non tutte belle e buone da far parlare di sè, sia per mancanza d' impasto o di artisti. Laonde molte rimasero inevitabilmente ignorate e stazionarie, paghe di provvedere al giornaliero uso del minuto popolo, lasciando ai ricchi la cura di procurarsele da fuori a sfogo della propria ambizione. La qual cosa sembra essere avvenuta ad una gran parte delle ricche città della Marca, dacchè il Piccolpasso riporta nel suo Trattato le vernici ed i colori di quella intera Provincia in un sol fascio, senza specificarne nessuna.

Modena

Da quando scriveva il Piccolpasso la fabbrica di Modena era già in fama, e da ciò ch' ei riferisce vi si usava l' argilla fluviale. Ma per quanto interessanti notizie dell' estense Manifattura della Maiolica e Porcellana abbia saputo mai ritrovare il Marchese Càmpori, riguardo alla fabbrica di Modena sua patria dice: « Non mi è avvenuto di rinvenire alcuna memoria. » Ritrovò solo che sul declinare del secolo XVIII Ignazio Cavazzuti di Modena passò da Sassoli a pitturare nelle vasellerie di Venezia, e a dirigere una fabbrica di stoviglie in Lodi. Nè io saprei che aggiungervi.

Monina

Non temo di mentire se asserisco di non avere mai ritrovato memoria di questa fabbrica, se non che nei Cataloghi del Museo Campana alla Classe X Sala A sotto i numeri 298 al 301 in queste parole, da me qui sopra riportate parlando di Gualdo: « Quattro mattoncini da pa-
» vimento della fabbrica di Monina, luogo vicino a Gub-
» bio, che denominavasi di Gualdo da Monina. Di questa
» pochi lavori si conoscono. » Se però il Gualdo, di cui favella Iacquemart, fosse stato desso l' artista di questa fabbrica, vi avrebbe signoreggiato un singolare rubino. Ma se poi egli accennasse ad una fabbrica esistente in Gualdo, io nel Campana non la rinvenni.

Monte

Nel Museo Pasolini al N. 247 si trova registrato un piatto tragrande col — Ratto d' Elena — fato in Monte — Il signor Luigi Frati illustratore del medesimo alla pagina 6 Nota (3) dice: « La denominazione generica di Monte rende assai difficile specificare il luogo di questa fabbrica. » Che sia Monte Lupo? Il confronto fra le due terre potrebbe forse deciderlo.

Monte Lupo

Questo paese non molto discosto da Firenze più che per la Maiolica conosciuto è per le sue usuali stoviglie d' una terra vivamente rossa, d' ordinario verniciate di nero e adorne di eleganti rilievi; ovvero di un bel color giallo con degli arabeschi imitanti le dorature. Iacquemart riporta un' opera di non molto pregio con l' iscrizione

— Dipinta Giovinale Tereni da Montelupo —, ed una tazza con tre Cavalieri, firmata — Rafaello Girolamo fecit M^{te} Lpo 1639. —

Napoli

Tuttochè di Napoli non si favelli nè dal Piccolpasso, nè tampoco dal Passeri, come supporre che una simile città non avesse fino dall' esser suo officine di comunque fossero stoviglie? Ciò non pertanto le medesime, ch' io sappia, non figurano che sul cadere del Secolo XVI, e perciò co' difetti del tempo. I suoi lavori di argilla (mentre non è mio compito il qui trattare della celebre sua Porcellana nell' antica manifattura di Capo di Monte) i suoi lavori d' argilla sogliono esser grandi, fatti ad ornamento con soggetti sacri sovra medaglioni turchini. La fabbrica in Maiolica, che si segnalò è la Brandi. Difatti in uno di tali vasi si legge — Fran^{co} Brand Napoli Gesù novo — In un altro v'è scritto — Paulus Fran^{cus} Brandi Pinc 68 + forse 1568. Della medesima fabbrica si giudica pure un vaso segnato — P il sig Francho Nepita 1532. — La marca della fabbrica Brandi si vede ch' era la corona di ferro chiusa.

Nocera

Secondo il sig. Marryat avrebbe avuto Nocera pure le sue officine, e, ciò ch'è più, ricche di Lustri metallici a somiglianza di Gubbio. Il Iacquemart per altro teme, ch' egli sia stato tratto in abbaglio da una Maiolica conservata nel Museo di Sèvres dal nome del pittore accennato da un M. N.

Novi

Da quanto si accenna nelle *Meraviglie della Ceramica*, Novi, presso a Bassano, ebbe delle Maioliche consimili a quelle di Castelli nel napoletano, tranne che avevano la corona raggiante. Non cita però nessun lavoro, nè artista, e non mi è noto che altri ne parli.

Padova

Ebbe Padova pure le sue Maioliche tanto che rimane tuttavia ad una sua strada il nome di Boccalari. In quel Museo si conserva pur oggi un disco con la santissima Vergine ed il figlio in trono di mezzo a S. Rocco, S. Anna e vari Angioletti, presi da un cartone di Nicolò Pizzolo allievo dello Squarcione, e a capo al trono si legge — Nicoleti. — Oltre ciò si ritrova il nome di Padova in un piatto del 1546 rappresentante Mirra, in un altro del 1564 con Polifemo e Galatea. Così in Bologna nella Raccolta Delsette in una scodella si legge — Adamo eva 1565 a padoa. — L' illustratore bensì vi aggiunge: « Queste figure presentano poco più dei contorni. Il colore vi è rozzo. »

Pavia

Sebbene il sapere, che il celebre Giorgio Andreoli nobile pavese passò già adulto co' suoi fratelli Salimbene e Giovanni ad abitare in Gubbio, ne induca a credere, che antecedentemente lavorasse egli in patria, e che questa regia città per conseguenza vantasse i colori a riverbero, o sieno Lustri metallici, prima di Gubbio, pure in addietro non se ne conosceva verun lavoro. Ma un — Ecce

homo — nel Museo di Sèvres, assai ben fatto, ed irradiato con la leggenda — Don Giorgio 1489 — ci conforta a credere che sia dell' Andreoli prima che prendesse il nome di Mastro, e fatto in Pavia quattro anni prima della sua andata in Gubbio, la quale fu del 1493. In quanto poi alle susseguenti fabbriche la Raccolta Delsette al N. 1133 conserva un piatto di 25 c. adorno di un fogliame rilevato di color tanè sopra un fondo della stessa tinta, alquanto più cupa. Sul rovescio in pari modo dipinto, in un giro presso l' orlo sta scritto — Presbiter Antonius Maria Cutius Papiensis Prothonotarius Apostolicus Fecit Anno Dominicae 1695 — Nelle *Meraviglie della Ceramica* di più si asserisce, che vi si proseguì a lavorare per lunga pezza i graffiti, o sieno pitture ad incisioni sovra la parte del vaso sì che sotto la vetrina appariscono le figure del naturale color della terra.

Pesaro

Per quel pocolino ch' è a mia cognizione, non saprei città la quale, dopo il risorgimento delle Arti, potesse contendere a Pesaro la gloria di aver meritato prima di lui regali encomi di un bel vasellame. Imperocchè fino dal remoto 1478 Costanzo Sforza lo tenne degno d' essere presentato da un Principe al bellicoso Sisto IV. Il qual Papa in risposta n' encomiava la bellezza, e protestava di averlo avuto a caro, come se fosse stato d' oro o d' argento. Il che spalleggia l' asserzione del Passeri, che in Pesaro, oltre il conoscersi una Coperta da produrre sulla Mezzamaiolica un cangiante di madreperla, e l' arte di filettare le stoviglie con l' argento ed il rame, si eseguivano pure le magiche tinte d' oro, smeraldo, rubino e cangiante delle Baleari, o vogliansi i Lustri metallici. Tantochè Giovanni Sforza nell'Editto 2 Aprile 1486 a buona equità bandiva che

il vasellame di Pesaro era il più bello d' Italia. Infatti vi traeano di filata parecchi da Siena e da Cagli ad aprir fabbriche, ed il pesarese Giannantonio Boccalaro col durantino Maestro Cecco recavansi a far mostra di lor valentia in Venezia, la quale usava la terra di Pesaro per la migliore. In seguito rendeva quelle Maioliche ancora più celebri e il magnifico Guidobaldo II. procurando loro preziosi cartoni, e la presenza di Raffaellino del Colle, e la matita del sommo Battista Franco e l' onorevole privativa a Giacomo Lanfranco, come inventore, nel 1569, di porre il vero oro nelle Maioliche a somiglianza dei chinesi nella Porcellana. Il meglio però d' ogni lor gloria le pesaresi Maioliche lo debbono alla fortuna di avere avuto ad illustratore il dotto Passeri, che fu loro ciò che Omero ad Achille, con questo, ch' egli non sonnecchiò mai quante fiate gli si offerse il destro di encomiarle. Ondechè il Robinson, duolmi propriamente il dover ciò riferire, l'accagionò di ridicola mania di esaltare sua patria. Ma quando pure in qualche punto fosse inavvedutamente trasceso, è a rammentarsi che, dopo il Piccolpasso, fu egli il primo a percorrere questo intricato sentiere, scorto solo dalla propria critica e dottrina. Per soprassello poi le cariche ed opere tante, che aveva alle mani, non lasciavangli agio di visitare i Musei e le Gallerie, e di scartabellare i polverosi archivi. Quindi meritò di esser tradotto del 1856 dal signor Enrico Delange in francese, e adorno di ben ragionata Appendice. Sicchè malgrado l' uso di que' pittori, simili agli urbaniesi in non porre pressochè niuno il nome nelle proprie opere, non trovi nè nazionale, nè estero, che parli dell' antiche Maioliche senza elogiare pure le pesaresi, e che non attinga notizie dal sommo Passeri. Nulladimeno il critico sig. Frati nella Raccolta Delsette, dissentendo dal Montanari nella lettera al Bertuccioli intorno alla Collezione Mazza in Pesaro, dice: „ Non parmi ragionevole

„ mandare le fabbriche di Pesaro e della provincia me-
„ taurense tutte alla pari. „ Fra gli artisti di questa città il Passeri annovera Baldassare Vasaro, Girolamo di Lanfranco dalle Gabicce, il migliore forse tra que' pittori, Petrino Boccalaro da Forlì, Matteo di Rainiero da Cagli, Terenzio di Matteo Boccalaro, Stefano Schiavoni, e Ventura di Mastro Simone. Ai quali Marryat aggiunse Nicola di Tolentino, ed io Giannantonio Boccalaro, che lavorò qui in Castel Durante.

Pisa

Di Pisa, cui dee saper grado Italia, perchè nella crociata dal 1113 al 15 contro le Baleari, col riportare dall' espugnata Maiorica i famosi bacini gialli, verdi e turchini per murarli a trofei sulle facciate de' templi, eccitò il miglioramento del suo vasellame, il Piccolpasso non fiatò, ed il Passeri non fece che accennarne il nome. Il Museo Pasolini per altro vanta al N. 384 un gran vaso di bella foggia co' manichi in forma di serpenti, tutto coperto di grottesche, sul gusto delle metaurensi, in campo bianco. Su due cartelli sotto le anse si legge a tutte lettere — PISA — Dalla descrizione che ne fa il Delange, oggi sarebbe dei signori Rothschild figli. Nè saprei che altro dire di Pisa, se non che i 12 tondi del Museo Campana, Sala B N. 5 rappresentanti i 12 mesi dell' anno, attribuiti a Pisa, mancano di firma.

Ravenna

Ravenna, in onta alle rovine d' Attila, tuttavia celebre per molti capi d' arte e per la tomba del sublime cantor dei tre regni, vantò pur le Maioliche. Il Piccolpasso notò, che adoperava la terra fluviale e ci lasciò la ricetta del

Bianco. Il Passeri stette pago di rinnovarne su la fede di lui la memoria, ed il Pungileoni riferì, che nel 1569 Pietro Mazzolini da Ravenna lavorava in Urbino. L'illustratore del Museo Campana nel proemio alla Classe X. scrisse, che ancor Ravenna fornì le sue Maioliche a gloria di quella nobile Collezione. Io però nel trascorrerne i Capi non vidi ricordata Ravenna che al N. 16 della sala A con queste semplici parole — Piatto a chiaro e scuro turchino rappresentante una battaglia — Si crede della fabbrica di Ravenna — Nè molto più valutabile è la opinione di M. Chaffers, il quale avendo ritrovato una Maiolica con l'epigrafe — 1552 RVA — interpretò quelle lettere Ravenna. Testè bensì ci offrì il nome di Ravenna a gran caratteri una coppa di M. Ch. Davillier con Anfione, che sonando la lira è trasportato da tre delfini per l'onde.

Reggio

Una supplica, ora nell'Archivio Palatino, presentata nel 1565 dai Boccalari di Reggio al Duca Alfonso II, affinchè vietasse l'introduzione di estere stoviglie in quella città, ci accerta, che già fin d'allora vi si lavoravano. Di più induce a credere, che malgrado fin qui la ricordanza de' loro meriti e le rimaste opere, vantassero pure de' pregi da potere tenersene paghe anche le agiate famiglie. Com'è pur verosimile, che vi durassero fino al 1751, in cui il Dallari da Sassoli, avendo ottenuto la privativa di fabbricare le Maioliche negli Stati estensi, obbligò Reggio a desistere dal fabbricarle.

Rimini

La fabbrica di Rimini era già in grido fino dai giorni del Piccolpasso, in cui forniva di buona terra ancor Ve-

nezia, e la rammenta senza più lo stesso Passeri. Il Museo Pasolini al N. 84 offre una scodella rappresentante l'espulsione de' nostri progenitori dall' Eden con sul rovescio — De Adamo ed eva in rimino — Dal Delange nell'Appendice al Passeri sono citati due piatti con in uno la marca - in Rimini - e su l'altro - Fatto in Ariminensis 1535 - dai quali capi gl' illustratori hanno dedotto, che appartengono a questa fabbrica vasi privi di marca non pochi. Che anzi a parere di Iacquemart non mancano neppure nel Louvre.

Savona

I lavori di questa città del genovesato furono per lo più commerciali, e presero a farsi conoscere sul fine del secolo XVI e principio del XVII, nè cessarono più mai. Campeggiano nei medesimi camei e medaglioni in azzurro, marcati con l'arme della città. Nel 1650 vi si distinsero Girolamo Salomoni e Gian Antonio Guidobono padre di Bartolomeo e Domenico, che continuarono la fabbricazione con Giantommaso Torteroli ed Agostino Ratti. Il saper poi, che savonesi lavoranti introdussero la Maiolica in Nevers e in Mantova, fa credere, che in Savona si trovassero artisti di vaglia, e lo appurerà forse un giorno la storia.

Siena

Il signor J. Marryat nel 1850 parlandosi delle Maioliche asseriva che „ Siena pure verso la fine del secolo XVI fornì de' belli e rimarchevoli lavori „ bensì se ne conoscono pochissimi. Ve n'ha uno nel Museo Sauth-Kensington, cioè una scodella con un medaglione rappresentante S. Girolamo nel deserto e sul rovescio l'epigrafe — fa in siena da m.° benedetto —. Ne vanta un altro, ma

senza firma, il Barone Alfonso Rothschild con un cameo in fondo giallo. Così si suppone senese un bassorilievo del Louvre nella corrosa iscrizione del quale leggesi il nome di — Fr. Bernardinus de Siena In B. S. Satvs. — Sappiamo dal Passeri che questa maestra del nostro gentil favellare aveva già del 1461 un vasellaio in Simone da Siena, e Iacquemart ci ricorda Ferdinando Maria Campani senese del 1733, sopranominato il Raffaello delle Maioliche; sicchè doveva essere un rispettabile pittore.

Spello

La fabbrica di Spello fu dal Piccolpasso nonchè visitata, ma puranco provveduta di opportuna terra. Fece egli cavare in argillosa china una fila di fosse cupe tre piedi e larghe cinque, quadrate, le quali comunicavano fra loro per via d' un canale; sicchè l' acqua in tempo di pioggia passando dall' una nell' altra vi deponeva un copioso sedimento acconcissimo pel vasellame. Che anzi lasciò il disegno con la prospettiva dello stesso Spello nei suoi tre libri dell' Arte del Vasaio nella II.ª e III.ª figura del I.° libro. Non ho per altro memoria di aver mai udito ricordarne nessun lavoro di vaglia, nè artista. Ho solo osservato in mano di alcuni barattieri certe grossolane caricature dette da essi *alla Borrina* delle officine di Spello, al tutto simili a quelle da altri attribuite a Foligno.

Torino

La custode dell' Alpi Torino con sempre in pugno la spada, non attese che a guardare dalle straniere aggressioni la Penisola. Appena però ebbe un istante di tregua, che da un cenno istorico del Cibrario e del Ricotti rilevasi

ch'ella pure introdusse questa manifattura. Dànno essi ad Antonio Nani, o de Nanis da Urbino il vanto di averla ivi impiantata, ma non ne precisano l'epoca. Il marchese Càmpori non guari documentò, che il Nani ai 6 di Gennaro 1564 era già in paga a segno che nell' Agosto del medesimo anno andò ,, a compagnare le magioriche a S. Alt. in Franza ,, nè dovevano essere cose comuni. Così cita un altro documento del medesimo anno in attestato, che dal provvido Emanuele Filiberto era stato preso a servizio lo stesso Fontana. ,, Mastro Oratio da Urbino capo mastro de'vasari de S. Alt. ,, Ma Iacquemart è d' avviso, che Orazio non si allontanasse mai da Urbino, e che quelle parole sieno un titolo d'onore, e significhino: il più valente de' vasari de' quali si serve sua Altezza. Comunque però vi dovettero eseguire lavori assai pregevoli, se il Duca non dubitava di mandarli al Re di Francia. Dal trovarsene d' altronde pochissimi è a dedursi, che sieno oggi scambiati per quelli d' altri paesi. Avvene uno in Inghilterra nella Collezione Regnelds — Fata in Torino a di 12 de setebre 1577 — Più comuni assai sono quelli del secolo XVIII con l' arme di Savoia e senza, come quello del marchese d' Azeglio con l' indicazione — fabrica reale di Torino —, o sia — Gratapaglia Taur. —

Treviso

La fabbrica di Treviso, registrata dal Garzoni nella sua Piazza Universale, dovrebbe risalire, per lo meno, al secolo XV. Sembra realmente, ch' egli non ne facesse gran conto. Viceversa è tenuto assai in pregio il vaso descritto dal Chaffers, con arabeschi in fondo azzurro al di fuori, e al di dentro — Il sermone su la montagna — con sotto tale epigrafe un ritratto sostenuto da Amorini, contornato

dalla singolare leggenda: D. O. P. A. R. I. S. I: OE. D. ATEVISIO, ed il millesimo MDXXX9.

Urbino

Il tanto, ed a merito ricantato vasellame di Urbino prese a grandeggiare, che sappiasi, da quando Francesco, germano di Giovanni di Donnino Garducci ebbe nel 1501 onorevole commissione pel cardinale Capacci. Al 1530 la fama vi aveva già attirati d'ogni dove gli artisti più segnalati. Il perchè Francesco Xanto Avello celeberrimo pittore da Rovigo v'introduceva quella vaghezza d'oro e rubino, che in onta alla deposizione del Crescimbeni, volevasi privativa di Pesaro e Gubbio, ed oggi è certissimo che si conosceva in moltissime fabbriche. I durantini Fontana, riferisce il Pungileoni, vi davano leggiadria alle forme, incarnavano le tinte, ammorbidivano i contorni, vi atteggiavano al naturale e favole e storie, di modo ch' erano avidamente ricercate dall'Alpi al Faro, e lo splendido Guidobaldo II, dopo averne abbellito gli armadi e la Spezieria di sua magnifica corte, ne facea superbi i primi personaggi del secolo, fra cui i Reali di Spagna, malgrado i loro vasi di Manisès e dell' Alambra. Per modo che le meravigliate genti davansi a credere, che fossero lavori del Sanzio, di Tiziano, di Giulio e Raffaellino. Quindi Ferrara vi cercava a maestro non so qual Camillo; Torino Antonio Nani, e il granduca Francesco conduceva seco in Firenze Flaminio Fontana per insegnarvi a ben pitturare le Maioliche. Io ho visto il nome di Urbino in un quadretto di scuola infallantemente Castellana in terra del Metauro, assai più leggera, ed aggiungasi con costumi del secolo XVIII, e frappe d'alberi lumeggiate di vero oro. Pel che sospettai, che vi dipingesse a suo diporto alcun che anche il celebre Francescantonio Grue da Castelli, il quale nel 1706, riparò in

Urbino, dove si laureò in Filosofia e Teologia per cessarsi dall' importunità del padre, che ad ogni costo lo voleva uomo di Chiesa. In qualunque modo però stia la cosa, chiunque ha un petto, che alla vista del bello si espanda, in vagheggiare le urbinati Maioliche, vuoi per la squisitezza dei disegni, vuoi per la maestrìa dei pittori, vuoi per la verità dei gruppi in rilievo, in cui tanto poteva Federico Brandano, ognuno sempre si sentì violentato a tributare alle medesime plausi ed elogi. Nessuno però fra tanti encomiatori ne intessè mai la storia. Dopo il Piccolpasso, che ci lasciò la ricetta dei colori di questa fabbrica, similissimi ai durantini, con la notizia che prediletta pittura di Urbino erano i delicatissimi Soprabianchi, al di là di quel poco che ne lasciò il Passeri, il Padre Luigi Pungileoni è quegli, che più estesamente, e con criterio ne ha scritto. In grazia alle ricerche di lui negli archivi, ed all' uso che avean que' pittori, siccome Nicostane e i suoi allievi nell' etrusca Cere, di porre quasi tutti il proprio nome, se non in tutti i vasi, per lo meno in qualche miglior pezzo d' ogni credenza, giunsero infino a noi Antonio Nani o de Nanis, Ascanio di Guido, Camillo che andò con Giulio a lavorare in Ferrara, dove morì nel 1567, Cesare Carii da Faenza, Cesare di Antonio, Ciarla Raffaele, Donnino, Federico di Giovanni, Fontana Guido da Castel Durante, Fontana Camillo da Castel Durante, Fontana Orazio da Castel Durante, Fontana Flaminio, Giovanni da Codignola, Giovanni di Donnino, Giulio che passò con Camillo in Ferrara, donde andò a pitturare in Tivoli, Luca di Bartolomeo, Lorenzo di Federico, Mariani di Giammaria, Mazolini Pietro da Ravenna, Merlino Guido, Nicola di Gabriele, Paitelli Bernardino, Patanazzi Alfonso, Patanazzi Francesco, Patanazzi Vincenzo, Silvano Francesco, Vergari Simone di Antoniomaria, Xanto Francesco Avello da Rovigo, singolare nel porre sulle sue prospettive i fab-

bricati. Di Mastro Gileo poi passerò a piè giunti tutto che rispettabile, mentre chi l' attribuisce a Gubbio e chi ad Urbino.

Venezia

Le fabbriche di stoviglie della un dì Signora dei mari Venezia si procacciavano l' impasto d' ordinario da Battaglia, ma non di rado, come migliore, da Faenza, Ravenna, Rimini e Pesaro. Le sue antiche vernici, e colori si trovano tuttavia registrati nel Piccolpasso, che ci lasciò pure il disegno del molino a mano, proprio di questa città priva d' acque correnti, siccome c' informò ancora del deliziarsi che quei pittori facevano singolarmente de' piatti a foglie, e a fiorame, non che della paga, che ne ritraevano. Quando questa manifattura incominciasse colà precisamente a singolarizzarsi lo ignoro; è bensì certo, che la Maiolica nella Sagrestia di S. Elena con l' arme de' Giustiniani fu pitturata nel 1450, e che al 1520 aveva già nome. Giacchè il duca Alfonso I.° d' Este pregava il gran Tiziano a fargli colà lavorare e dipingere, non ostante la vicinanza di Faenza, 20 vasi per la sua Spezieria, i quali furono pagati 5 Marcelli, cioè L. 3. 50 per ciascuno. Ora è ben presumibile, che con sotto gli occhi i vivacissimi quadri del Vecellio e le stupende bozze di Battista Franco, anzi non è a dubitarsi, che ai giorni del Durantino Pier d' Agnolo, cresciuto fra esperti maestri, si prendesse in Venezia a ritrarre su vasi preziose istorie. In conseguenza il Lazzari lo chiamava ben donde fondatore, s' intende, della buona scuola di vaghe pitture. Il nome d' uno de' vasellai veneziani è a noi venuto per una singolare sua lettera in data del dì 25 Maggio 1567 al Duca di Ferrara, e così Mastro Battista di Francesco va debitore della sua fama al marchese Càmpori che l' ha pubblicata. In quanto alle fabbriche leggesi nel rovescio d' un piatto con un cameo in

turchino — In Venetia in contrada di S. Polo in botega di M.° Ludovico —. In due piatti del Museo Brunswick leggesi in quello con la Distruzione di Troia — Fatto in Venetia in Castello 1546 —, nell' altro — 1568 Zener Domenico di Venetia feci in la botega al ponte sito dell' andar a S. Polo —. Ignoro quando questa manifattura vi andasse a mancare; presso bensì la metà del secolo XVIII furono mandati da Urbania in Venezia perchè imparassero a ben dipingere i fratelli Lazzarini, che di là condussero a maestro il fiammingo Francesco Maria Doix, il quale v' impiantò una scuola che nel colorito ritraeva assaissimo dalla Castellana, ma nei disegni inferiore.

Verona

Dopo di aver letto nel Piccolpasso, che Verona nelle sue Maioliche valevasi con buono effetto del quarzo in luogo dell' arena silicea color rossastro, che Padova facea venire da Udine, non avevo udito ricordar questa fabbrica se non a lode della sua candida argilla pe' lavori alla Castellana, o sia Mezzamaiolica, cui poscia si sono fatta propria le Terraglie. Oggi però un magnifico pezzo esposto a South — Kensington ci ha manifestato il merito de' suoi Artisti al 1563. Il medesimo rappresenta la famiglia di Dario d' innanzi al vittorioso Alessandro. Oltre la marca v' è l' iscrizione — 1563 a di 15 genaro Io giovani Battista da faenza in Verona —. M. Chaffers chiama quel pittore — Francesco Giovan — Battista. Robinson con altri legge — Iosef Giovan-Battista — La sentenza al tempo.

Viterbo

Il museo del sopramentovato South-Kensington fortunatamente ritolse all' oblio un' altra fabbrica dell' antiche

Maioliche d'Italia, cioè quella di Viterbo, con un piatto adorno d'arabeschi, e della metamorfosi del troppo curioso Atteone. Nel medesimo si legge — In Viterbo Diomed 1544 — Se Diomede sia il nome del pittore o del padrone della fabbrica, mi è ignoto, non altrimenti che il merito della pittura; nulla dimeno ben può giovare a conoscere altre opere della stessa officina.

FINE

N. B. L'Autore aveva delle marche degli Artisti Durantini redatto un dizionario, ma perchè, non essendo egli valente disegnatore, era riuscito poco esatto, e perchè dopo quello del Marryat, e specialmente dopo il *Dictionnaire des Marques et Monogrammes des faïences* di *Ris-Paquot*, *Paris*, *1874*, esso riusciva poco meno che inutile, s'è lasciato.

NOTE AL PASSERI

(1) Non so perchè il Passeri non abbia citati altri conci e di porte e di finestre assai più antichi e più belli di quelli dell' Imperiale, per esempio quei delle due finestre dell' antica Chiesa de' PP. Agostiniani, che riescono per la strada detta già *dietro S. Agostino*, ed oggi appellata, non già dal popolo, ma da non so quai rimestatori, *Via degl' Industrianti*, credo per antifrasi, giacchè non vi si esercita alcuna industria, come per quella *delle Botteghe*, e *de' Negozianti*, ch' essa attraversa, non c' è nè una bottega nè un negozio! Del resto que' due conci sono di bellissimo disegno, e formati di pezzi di terra cotta lavorati a stampo e così ben commessi che pajono un pezzo solo. Pel *Corso* e propriamente in *Piazzetta* sono notevoli gli ornamenti dei cinque archi delle logge avanti alla casa N. 6. Peccato che un ignorante muratore abbia lor dato più mani di bianco, e così tolta loro la bellezza e il color naturale. Nel cortile poi della *Volta del Quarto* a mano dritta dell' ingresso della casa che sta di fronte a chi entra in esso, casa spettante ora al Sig. Luigi Marzi, esisteva una porta a sesto acuto che doveva essere antica entrata di quella, riformata nel 1622, com' è inciso nel capitello della porta moderna. La porta antica avea l' arco formato di mattoni stampati, rappresentanti come un tralcio di vite col suo grappoletto d' uva e i suoi pampini che faceva bellissimo vedere. Ora bestialmente è stata coperta d' intonaco. Io però ho salvato uno di que' pezzi, col quale si può avere l' idea di tutto l' arco.

(2) Le aggiunte a questa eruditissima opera del grande archeologo pesarese conservansi in questa Biblioteca Oliveriana,

ma nessun pesarese s' è preso ancora l' incomodo di farne una seconda edizione. Solo i Tedeschi n' hanno espilato il meglio, facendosi belli a nostro disonore delle fatiche degli avi nostri.

(3) Dal libro intitolato: *Lettere inedite di Artisti del secolo XV cavate dall' Archivio Gonzaga (dal Can.° Willelmo Braghirolli) Mantova, Stab. Tip. Eredi Segna, 1878 in 8.° pag. 25* tragghiamo questa lettera di Antonio de Fedeli *(a)*

(*a*) ANTONIO DE' FEDELI. Si ritiene che si cominciasse a fare majoliche in Italia nella prima metà del secolo XV nel tempo in cui Luca Dalla Robbia plasticò figure a bassorilievo, che egli ricoperse di smalto bianco, e che poi migliorò, coll' aggiungere ad esse il colore. Le prime opere di majoliche uscirono dalle officine di Firenze; ma in breve tutte le principali città d' Italia ebbero le loro fabbriche, e quelle di Pesaro furono le più famose per le majoliche colorate. È opinione del Passeri *(Istoria delle pitture in majolica fatte in Pesaro)*, che l' arte di invetriare e colorire le terre cotte fosse portata in Pesaro da mastro Simone da Siena intorno al 1472; ma la data certa e più antica che egli abbia veduta scritta sopra un quadrello di majolica invetriata col nome di Pesaro è del 4 gennajo 1502. Il primo nome poi di un vasajo o majolicaro pesarese, che egli trovò segnato sopra un piatto dipinto, portante l' anno 1542, è quello di un mastro Girolamo. Ora colla lettera di Antonio Fedeli di Pesaro, fabbricatore di majoliche, sconosciuto affatto non solo al Passeri, ma anche al diligentissimo Augusto Dammin *(Guide de l' amateur de Faïence et Porcelaines, Paris, 1867)*, si dimostra che in Pesaro si lavoravano quadrelli di majolica, che servivano a pavimentare le stanze, fino dall' anno 1496. Quest' arte però era esercitata anche anteriormente come lo dimostrano le seguenti due lettere di Giovanni Sforza d' Aragona, di Pesaro, esistenti nell' Archivio Gonzaga, delle quali siamo riconoscenti alla gentilezza del signor cav. Portioli, e che non sono meno importanti di quella del Fedeli per la storia della ceramica pesarese.

La prima è indirizzata alla marchesa Isabella Gonzaga: « *Habuto la letera de la Ex. V., et veduto quanto la mi scrive de li quadri che la voleva per salegare el camarino, che nuovamente ha facto fare a Marmirolo, subito ho dato ordine che li se facino nel mo' che V. p. ta Ex. me ha scripto et mandato in designo, maravigliandomi che essendo la patrona de ogni mia facultà la me scriva*

majolicaro, alla Marchesa Isabella d' Este Gonzaga, e, ringraziando il ch.° Braghirolli del dono che ci fece d' esso libro e

---

che gli avisi el costo d' essî, perchè la p. ta Ex. sa ben ch' io sono obligato far questo et altro per Lei. Li quadri se fano, et per essere li tempi assai contrari ad secarli poteriano esser un poco più tardi del desiderio suo; tutta volta non se gli perderà tempo e forma. Pisauri, 5 genn. 1493. Cognatus *Joannes Sfortia* de Arag. »

L' altra lettera è diretta al Marchese Francesco: « *Ho visto quelo che le Ex. V. scrive al mio locotenente de li quadri che gli ho mandati per el camerino suo de Marmirolo. Meravigliomi che essendo ogni mia cosa de quela, dica voler pagar dicti quadri. Quali se sono piaciuti a la Ex. V. m' è molto caro e voria fossino stati d' oro, perchè più volentiera ne haveria facto uno presente ad quella.* Pisauri, 16 giugno 1494. Cognatus *Joannes Sfortia Aragone.* Pisauri.

A compimento di queste notizie dobbiamo aggiungere che il prefato sig. cav. Portioli, possiede parecchi quadrelli dipinti, che dal genere del colorito sono giudicati dagl' intelligenti siccome lavoro delle fabbriche di Pesaro. Essendo stati acquistati a Mantova, lasciano supporre che siano un avanzo di quelli accennati nelle precedenti lettere; tanto più che rappresentano l' arme gonzaghesca delle quattro aquile, collo scudetto dei leoni e delle fascie, e sette imprese secondo la forma usata dai Gonzaga sul finire del secolo XV. Le imprese sono le seguenti: 1.ª Il *Cane* seduto e vigilante; 2.ª L' *Uccello* sul nido, col motto *Vrai amour nese change;* 3.ª Il *Castello* con su il Diamante e il motto: *Amumoc;* 4.ª Il *Sole*, col motto: *Per un dixir;* 5.ª Il *Capriolo* che guarda il sole, col motto: *Bider craft;* 6.ª La *Manopola*, col motto: *Buena fe non es mudable;* 7.ª La *Museruola*, col motto: *Cautius.*

Ci pare infine di non dover omettere la seguente lettera, la cui importanza non isfuggirà certamente agli studiosi che raccolgono notizie sulle majoliche di Pesaro:

M.co mio patrone. — Io ho in ordine 25 scudi per torre la majolica, et perchè quelli piatti grandi non si usano più, ne vorei torli, e poi non piacessino, V.ra M.tia me darà aviso pel portatore di questa quanti piatelli et di che sorta li voleti, e tondi, scutelle et scutellini. E se voleti candelieri, bacilli et bronzi, perchè inteso el voler vostro et del mio Ill.o Sig. Duca, più presto che io potrò me imbarcherò, et condurò la ditta majolica. E credo

della lettera inedita di Ioanfrancesco alias il Poeta, la collochiamo in questa nota, come luogo il più opportuno.

Ill.ma et Ex.ma Madonna mia sing. Credo che ad V. Ex. sia noto como già sei mesi sono che Zafarano (*b*) fu in questa

---

averne apresso a cento pezzi per li 25 scudi, lasciando li piatti grandi che costeno uno scudo l' uno . . . . Pisauri, 25 augusti 1530

L' humil servo di V.ra M.tia
JOANFRANC.° alias EL POETA.

Al Molto M.co Mes. Joan Paolo
Castellano et degnissimo Segretario
Ducale patrone obser.mo.

(*b*) Zafarano era persona di confidenza addetta alla Corte di Francesco Gonzaga.

Ecco ora la inedita del suddetto Poeta.

1530, 1.° Agosto — Pesaro

Joanfrancesco alias il POETA
a Gianjacopo Calandra.

M.ce mio patrone. Io sono stato in Urbino et ho visto vasi veramente excellentissimi et dipinti a paesi, fabuli et istorie sopra tutta bellezza a li ochij mei et fatoli intendere de la Credenza m' avete scritto. La risposta è stata che non pono dirmi el pretio se non sanno le qualità et quantità, ma dicono duj ducatti d' oro, e duj e mezzo de l' uno de quelli piatti grandi, et de alcuni altri uno scudo, et per uno scudo dui, cioè mezo scudo l' uno, et poi scudelle et tondi tre et quatro pezi al scudo, secondo l' opere, perchè valiono assai et poco secondo la molta et poca manifattura, ma non li ho dito perchè io voglia dita Credenza, ma s' io avesse avuto 25 o 30 scudi io comperava tanta majolica et me ne veniva a trovarvi che so vi saria piaciuto et cossì al nostro Ill.mo sig. Duca. Io aspetto risposta et sono per fare quanto vostra Mag.tia mi comandarà che altro non desidero se non far cosa grata a V.ra Mag.tia et al vostro Ill. S.r Duca, et credo bene che quando li serà dinari che 'l pretio serà minore che non dicono. La Signora duchessa venere, che fu a 29, da le diciotto ore fina a 24 stette in su la morte et da tuta la corte li fu fatto novo corotto et amarissimamente pianto; poi su le venti quatro ore li calò uno catarro giù per la guanza ritta et se distese nelle spalle, el

terra: et per parte di quella me ordinò dovesse fare certa quantità de quadri da siligare ed ordinò ad uno mercatante de quì me dovesse dare et pagare dece fiorini ad ciò potesse lavorare dicti quadri, et promiseme dito Zafarano fra quindici giorni portarme cinquanta ducati et li desegni: Io como desideroso servire V. Ex. non altramente che quella del mio Ill. S. havuto li dece fiorini fece prencipiare li dicti quadri in modo che li ho facto non poca spesa, stando pure in speranza che epso Zafarano venisse, et ad posta de questi lavori ho renunzato altri lavori: et mo non fo questi nè de li altri. M' è parso recurrere a la Ex.tia V. et farli intendere el tucto, pregandola se voglia dignare provedere che tale opera se seguita cum farne mandare dinari: et quando quella non voglia se seguita, se degni ad provedere che io non pata detrimento nè danno, che ne restarò obligatissimo a la Ex.tia V. che ad quella non resulterà cosa alchuna et ad me è assai: ad p.ta V. Ex.tia di continuo me recomando.

Pisauri, 7 maij 1496.
E. Ill. D. V.

Devotus Servus
ANTONIUS figulus DE FIDELIBUS
de Pisauro.

Ill.me et E.me Dominae D.nae
Isabellae Mantuae Marchionissae D.nae Mantuae

---

qual dette terrore grandissimo a tuti che non pigliasse la via del petto et l' afocasse, pur gratia di Dio, s' è meliorata alquanto, et li è asai bona speranza, mentre il signor Cardinale gionse Sabato sera che ne hanno avuto somma letitia, con dui cavalli ad ore 3 di notte. etc.

Di Pesaro, P.° Augusti 1530.

L' humil servo di V.ra M.tia
JOANFRANCESCO alias EL POETA.

Al Molto M.co Miss.
Gio: Jac. Calandra Castellano et degnissimo
Secretario ducale et Pat. Oss.mo.

Archivio Gonzaga.
E. XXVI, 3. Busta 1105.

(4) Oggi non più, chè que' frati avendo rifatta la facciata della lor chiesa con un disegno che non armonizza punto colla magnifica porta di stile ogivale, hanno mandato al diavolo anche que' poveri bacini.

(5) Alla facciata del Duomo (ora chiuso per volerlo rifar più bello, ma senza i mezzi sufficienti, per cui non abbiamo più nè il vecchio nè il nuovo) qualcuno ancor ne resta; nessuno però a quella di S. Francesco, perchè anche lì i frati la vollero rifare, e diedero un funesto esempio a quei di S. Agostino, sperdendo i bei bacini, e costruendo una facciata che non si sa di che stile sia, e che non ha nulla a fare col superbo portale gotico che ancor sussiste.

(6) Erra qui il Passeri: Luca della Robbia nacque in Firenze non nel 1388, ma nel 1400, e morì a' 20 febbrajo del 1482.

(7) Ancora sussiste e in ottimo stato. Dio voglia però che non imiti i famosi voli della S. Casa di Nazaret. Attenti, Gradaresi!

(8) In casa del March. Petrucci, famiglia estinta col M. Pietro ottimo cittadino, e valente scienziato, non s'è trovato nulla. La bellissima Madonna con Bambino poi, lavoro di Luca della Robbia, che servì prima all'altare della chiesa più antica de' Domenicani (ossia a quello che fu poi chiamato *Capitolo* dal tenervi i frati Capitolo, e che ha il suo ingresso a sesto acuto nel primo Chiostro) e poscia fu posta in sacristia; sotto il Sindaco del Comune, Gallucci, fu nel 1869 venduta insieme ai Busti di marmo degli Orti Giulii a certo Giovanni Tavazzi antiquario romano per scudi 1000. Il nostro illustre pittore Giuseppe Gennari n'ebbe in dono dal Tavazzi una fotografia. Ecco tutto ciò che c'è rimasto di quella superba terra cotta, coperta d'un bel smalto bianco la quale formava il primo pregio della collezione delle Maioliche pesaresi fatta dal Cav. Mazza ed esistente oggi in Municipio! E a dire che v'ha chi vorrebbe vendere anche la stessa *Collezione*, e che se n'entrò in contratto col Principe Bonaparte; e così voleasi fare della magnifica tavola del Giambellino in S. Francesco.

„ Ah! se non piangi, di che pianger suoli? „

(9) Dalla lettera però di Giovanni Sforza in data dei 5 gennaio 1493 alla marchesa Isabella Gonzaga riportata nella nota 3.ª

appare che fin da quell'anno si lavorava di maiolica in Pesaro. Chi poi consideri che a giungere a quella perfezione ci voleva qualche anno, riporterà l'instituzione delle fabbriche pesaresi ad età ben anteriore; e ce l'ha già detto il Passeri al Cap. VI.

(10) Non esiste più in Pesaro nè il piatto del Tassini, nè il basso rilievo di Maiolica, nè il concio della porta in cui era scolpito l' A + O. Una volta sulle porte delle case, specie de' poveri (che in passato credevano a qualcosa di sopra a' tetti, ma poi guasti dai guasti che stanno in alto non credono quasi più nulla neppur essi) trovavansi incastrate nel muro immagini di Santi, di Cristi, di Madonne in majolica verniciata. In Pesaro, per cercare ch'io abbia fatto, non ne restano più che sei, cioè per lo *stradino* una volta detto *contiguo a S. Giuseppe* (oggi *Via Vitali* da due preti *Vitali* che ci hanno lor casa!) sulla porta d'una casipola al civico n.° 1 un *S. Giuseppe* in atto di guardare il cielo, con un giglio nella destra, e colla sinistra appoggiato ad una sega, strumento del suo mestiere, e sotto:

S. IOSEF 1624

Per la *Via de' Mulattieri* (a questa han rispettato l' antico nobile nome) presso la porta della casa n.° 16 un *Cuore ferito da una saetta* (Sarà un cuor di Gesù, di Maria, d' un amante qualunque? non lo so, chè non appare.) In *Via Cassi* al n.° 24 sulla porta una *Croce su tre monti*, tra un S e un A, che forse significa *S. Andrea*, alla confraternita del cui nome avrà appartenuto quella casa. In *Via Doria* n.° 62^{A} un' *Immacolata Concezione* sulla porta, e i *Nomi di Gesù e di Maria* in capo agli stipiti di essa. Per la *Via del Canale* tra il 7.° e l' 8.° arco a sinistra di chi lo ascende evvi dentro una nicchia una bella *Madonna col Bambino* circondata da nove teste d' Angioli, in terra cotta a basso rilievo messa a vari colori. Per la *Via Paoli* al n.° 1 lo stemma di questo Ospedale dei malati, detto *dell' Unione del Salvatore*, che è formata da un' H sormontata da una croce, con dentro essa H un' O e dentrovi un' S; il tutto a rilievo colorato.

(11) *S. Andrea* era una bella Chiesa che stava pel Corso là dove oggi è il *Caffè del Commercio.* La Confraternita che da esso Santo s' intitolava non avendo denari da rifarla, cadente, ne trasportò il titolo in una Chiesuola che resta a man destra dopo la *Volta della Ginevra.* L' Archivio è andato disperso; tuttavia qualcosa se ne conserva in Oliveriana.

(12) Vedi le *Notizie genealogiche della famiglia Andreoli di Gubbio originaria di Pavia, Perugia, Reginaldi, 1778 in 4.°* libretto rarissimo, che ripubblicheremo in capo al 2.° Vol. di questa nostra Collezione.

(13) E però noi in questo volume abbiamo dopo il *Passeri* Storia delle majoliche di Pesaro, messo le *Notizie delle Pitture in maiolica fatte in Urbino del P. Luigi Pungileoni Min. Conv.*

(14) Questo *molto di più* lo ha detto il *Prof. Giuseppe Raffaelli* nelle *Memorie istoriche delle majoliche lavorate in Castel Durante o sia Urbania, Fermo, Paccassassi, 1846 in 8.°* di cui noi in questo Vol. abbiamo dato la 2.ª edizione corretta ed arricchita dal defunto autore.

(15) Di questa famiglia abbiamo i discendenti in Pesaro nell' eccmo sig. Avv. Attilio Marfori-Savini, e nel suo figliuolo Avv. Ostilio i quali tengono anche casa in Urbania.

(16) Morì questo nostro *Augusto*, come ben lo chiama il Passeri, ai 28 Sett. 1574, e il mausoleo che a lui e a sua moglie Vittoria Farnese fece il figlio Francesco Maria II.° nella Chiesa del *Corpus Domini*, fu ai 28 Nov. 1812 da quella, ridotta ad uso profano, trasportato nella Chiesa municipale di S. Ubaldo, ove oggi trovasi incastrato in una parete della Sagristia. I due medaglioni in cui sono ritratti esso e la moglie sono di finissimo marmo statuario e d' una rara bellezza, e degni di essere collocati nel Civico Museo, perchè ognuno possa vederli.

(17) Guasto e deformato nelle pareti in basso, ma in alto è sufficientemente conservato. Nei soffitti vi sono cinque begli affreschi, in gran parte rovinati. Camillo Mantovano poi ci lavorò un bosco con tanto amore che, a detta del Lanzi, negli alberi si conterebbe ogni fronda; e questi alberi nella lor parte superiore ancor si veggono. Era questo luogo un ambulacro per

l' inverno, che da un lato aveva il Cortile detto della Caccia, e dall' altro gli Orti ducali. L' attuale Sig. Prefetto che ama molto le arti potrebbe tornare e questo ambulacro e gli orti attigui all' antico onore, sicuro di averne perpetua lode dai Pesaresi.

(18) Le sue *Relazioni* che si conservano ancora in questo Archivio Metaurense, da me riordinato, sono un vero modello per simili lavori, e meriterebbero d' essere stampate. Oh ! lo avessero sempre imitato i suoi successori passati e presenti; quanti vantaggi ne avrebbe ritratti questa Provincia !

(19) La fabbrica dei Calegari ha goduto bella fama fino a questi ultimi tempi, in cui dalle mani loro passò a quelle dell' attuale possessore Sig. Nicoletti, che si adopera quanto può a mantenerla in onore.

(20) Questo voto del Passeri rinnovo oggi anch' io e meglio il farà il Sig. Spadoni nei *Cenni istorici intorno al risorgimento delle pitture in maiolica nella città di Pesaro* in fine a questo libro del Passeri.

APPENDICE

DEL

SIGNOR ENRICO DELANGE

Quantunque il Passeri abbia scritto il suo libro circa cento anni fa, in un tempo cioè che la fabbricazione delle maioliche italiane era abbandonata, o almeno lasciata ad usi comuni, per essere stati sostituiti ad esse i vasi di lusso, o le porcellane; tuttavia chi ponga ben mente conoscerà ch' egli è ancora pieno di utili avvisi. Perocchè senza di lui mal sapremmo oggi schiarire l' oscurità che stendesi ancora sulle notizie dell' arte ceramica del rinascimento italiano, non che di quest' arte in generale; poichè la fabbrica di Bernardo Palissy essendo stata, per così dire, personale, o tutto al più circoscritta nella sua famiglia, i documenti che noi possiamo da lui attingere non saprebbero riferirsi che a un sistema decorativo di maioliche d' apparato o, come dice il Passeri, *da pompa.*

Infatti sembra incredibile che siasi potuto bere o mangiare in cotesto vasellame a rilievo, di cui sarebbe stato impossibile mantener la nettezza.

Per altro lo stesso Passeri parlando dei piatti decorati a rilievo dice che essi non doveano contenere vivande grasse, mentre è indubitato che la più parte delle maioliche italiane serviva sulle tavole come il vasellame or-

dinario d' oggi giorno, almeno quelle che erano fabbricate *alla dozzena*. Le maioliche italiane avrebbero dunque sotto questo rispetto un merito di più che le stoviglie francesi, perchè come esse ornavano le credenze o le tavole.

Il Passeri, come s'è veduto, entra per riguardo ai loro differenti usi in molte particolarità, le quali sono piene d'interesse; è questa, osiam dirlo, la parte più dilettevole del suo libro. Certo esso è assai incompleto quando tocca delle diverse fabbriche italiane, ma ciò ch' ei dice d'alcune può in generale molto bene applicarsi ad altre, soprattutto quando tratta della parte tecnica.

Così, comecchè sia evidente la sua parzialità per Pesaro, essendo stata fatta l'opera sua innanzi tutto, com' egli dice, per illustrare le fabbriche di quella città; tuttavia gli elogi ch' ei tributa alle maioliche in generale ritornano a chi di ragione; alle fabbriche cioè d'Urbino, di Casteldurante, di Gubbio, di Faenza e ad altre.

Non si può tuttavolta comprendere come egli avendo parlato assai lungamente di tre di quelle che ora si sono nominate, abbia poi tralasciato di farlo per la quarta, che, senza parzialità alcuna, è sicuramente la più interessante. Noi c' ingegneremo di riparare a questa omissione, come ad alcune altre meno gravi, ma che lasciano nulladimeno delle lacune nell' opera sua.

Le fabbriche di Pesaro, siccome abbiamo detto, sono quelle onde l'autore si occupa maggiormente, ma tutti i suoi sforzi, a dire il vero, non tendono che a provare l'esistenza delle fabbriche di Pesaro: cosa che non ha bisogno di tanta fatica, poichè il nome di questa fabbrica scritto sopra uno o più pezzi basta per rendere manifesta questa verità. Quanto alla superiorità di essa sulle altre, tutto ciò che il Passeri ne dice non è che problematico.

Così, per esempio, i piatti decorati di ornamenti ara-

beschi giallicci sopra fondo ora turchino, ora bianco, il cui riflesso o cangiamento di luce produce delle iridescenze di madreperla, e sui quali l'autore torna così spesso, non portano giammai, per quel che noi conosciamo, nè marca, nè data. Quanto all'epoca loro, lo stile delle figure che vi sono rappresentate, o degli stessi ornamenti, la indica sufficientemente; ma noi dobbiamo confessare di non aver veduto scritto il nome della fabbrica di Pesaro che su piatti d'un' epoca più recente, per esempio 1540. Che che ne sia però, bisogna sull'autorità del Passeri attribuirle alla fabbrica antica di Pesaro, tanto per le ragioni ch' ei n' arreca, quanto perchè l'uso d'inscrivere il nome del luogo della fabbrica, e altresì quel dell'artista, non rimontando guari più in là del 1520, le medesime difficoltà che vi sono per quella di Pesaro, vi sarebbero ancora per le altre fabbriche, chi volesse loro rivendicare le majoliche onde teniamo discorso.

Del resto il Passeri fa passare questo genere di fabbricazione da Pesaro a Gubbio, fabbrica il cui fondatore non cominciò effettualmente a lavorare che dopo l'epoca delle mezzemajoliche, a riflessi metallici; ma a Faenza nel medesimo tempo, e assai anteriormente, fabbricavansi delle mezzemajoliche, il cui carattere decorativo è notevolissimo, e di cui si trova con un po' d'abitudine facilmente la prosecuzione nei prodotti di questa fabbrica, posteriori, e su i quali leggesi talora il nome di Faenza. Ma noi possiamo assicurare che realmente non vi si trova giammai traccia dell' impiego d' un metallo per ottenere gli effetti di che abbiam parlato. Così le majoliche a riflessi, e quelle che nol sono, hanno, è vero, un carattere uniforme di disegno e di maniera di dipingere, ma proprio in generale all' antica epoca della loro fabbricazione. Noi concluderemo dunque in favore di Passeri ammettendo che le majoliche a riflessi di madreperla sieno dell' antica fab-

brica di Pesaro, poichè esse non possono appartenere ad alcun'altra, la cui epoca remota sia realmente provata.

Frattanto, per finircela colla fabbrica di Pesaro, diremo che noi abbiamo posseduto e veduto parecchi pezzi col nome di questa fabbrica, ma, per dire il vero, mai con un nome d'autore; e lo stesso Passeri non cita alcun artista che non abbia lavorato così altrove come a Pesaro, e ciò, del resto, darebbe a credere che i medesimi pittori di majoliche passassero da una fabbrica all'altra facilmente. Questi pezzi inoltre portano una data assai antica. L'uno di essi che è nel gabinetto di M. Sauvageot, rappresenta il Pianeta Mercurio, con questa scritta di dietro: *Fato in Pesaro;* ma, come abbiam detto, senza nome e monogramma d'autore. Il costume di firmarsi, proprio agli artisti dipintori di majoliche, è particolare a certe fabbriche, di cui un gran numero di prodotti porta infatti delle firme o delle sigle d'autori, e tali sono quelle di Gubbio e d'Urbino, e anche questi nomi si restringono a due o tutt'al più a tre, che vedonsi frequentemente sovra alcuni pezzi di queste fabbriche, e che sono autentici.

Primieramente, trovasi spessissimo il nome o piuttosto la cifra di Mastro Giorgio (1) sulle majoliche, che il Passeri c'insegna essere della fabbrica di Gubbio, come pure il nome di questa città, che vi si vede talvolta inscritto. Il nostro autore ci dà abbondanti ragguagli intorno a questo celebre artista, di cui prova anche il valore della nobiltà, per dedurne il grado di stima di che godeva allora la fabbricazione delle majoliche italiane; e veramente, egli è difficile di vedere cosa più bella delle ma-

(1) La collezione messa in vendita possiede un piatto in cui il nome di Giorgio con la sua qualifica di Maestro sono scritti in tutte lettere.

joliche della fabbrica di Gubbio, le quali lasciansi addietro d'assai quelle della fabbrica di Pesaro, con cui hanno della analogia. Fa duopo parimenti sapere che la fabbrica di Gubbio, come quella di Palissy in Francia, fu personale, e che all'epoca in che le altre brillavano ancora di tutto il loro splendore, non parlavasi più di esse. Così Mastro Giorgio, e suo figlio Mastro Cencio, costituiscono tra ambidue a un dipresso tutto il personale artistico di essa, ma eglino soli ne godono anche tutta la gloria.

Poche notizie ci dà parimenti il Passeri intorno al famoso pittore della fabbrica di Urbino *Xantho da Rovigo*, di cui pare che ignori anche il vero nome, perchè ecco come ei ne parla: « Tra gli artisti d'Urbino fu un certo *Mastro Rovigo da Urbino.* »

È cosa singolare che Passeri, il quale possedette tanti pezzi di tante fabbriche differenti, ed anche di specie delle quali noi non abbiamo veruna conoscenza, non abbia veduto sopra alcun piatto la soscrizione ordinaria di questo artista, che spessissimo si firmava, adoperando specialmente il nome della sua patria per il suo proprio. Egli scriveva in fatti dietro a' suoi lavori: *Fra Xanth. da Rovigo in Urbino.* Qualche volta vi si vede anche la lettera A, iniziale d'un nome che non s'è visto ancora scritto intiero. La collezione che si venderà tra pochi giorni possiede due piatti, nei quali, cogli altri nomi o iniziali di questi nomi, trovasi quello di *Avello* in tutte lettere. Ben però ci dà il Passeri la cifra d'un celebre artista, di cui è a dolere che non siasi mai veduto un esempio, cioè il monogramma di Orazio Fontana.

Egli cita parimenti la sottoscrizione di Alfonso Patanazzi, che noi crediamo di aver veduto pur qualche volta. Dà anche una parte d'elogio, e nel medesimo tempo di biasimo, al giovane Vincenzo Patanazzi, di 12 anni, prodigio per la sua età, dic'egli, ma che in pari tempo di-

mostra quanto fosse a questa epoca degenerata l'arte, se veniva abbandonata a mani siffatte.

C' insegna l' autore che le fabbriche di Urbino dovettero essere impiantate non nella stessa città, ma a una lega circa di distanza dalle sue mura, in un piccolo paese o castello chiamato Fermignano. Ma ciò poco monta, come dice il Passeri, nè toglie nulla all' onore che può tornarne a Urbino medesima per le sue fabbriche interne o esterne.

Passando a Casteldurante, ora Urbania, piccola città posta nell' Appennino, a poche ore da Urbino, Passeri parla piuttosto della sua moderna fabbrica che dell' antica, e gli duole di non avere documenti abbastanza autentici per favellarne con sufficiente cognizione di causa.

Per quel che riguarda questa celebre fabbrica, puossi consultare la memoria intorno a' prodotti di essa, scritta dal signor Giuseppe Raffaelli, abitante della stessa Urbania, e attual proprietario del famoso manoscritto del Piccolpasso. Quest' autore rivendica alla sua città alcuni pittori di majolica, che il Passeri dice aver lavorato a Pesaro e a Urbino; tra gli altri il celebre Orazio Fontana, che nacque a Casteldurante, e che dipinse sicuramente altrove; il che ci confermerebbe nell' idea che tali pittori passassero da una fabbrica all' altra, sopra tutto quando esse erano sì vicine. Noi potremmo a questo riguardo rammentare che Mastro Giorgio Andreoli prima di venire a stabilirsi in Gubbio, avea già esercitata la sua professione di pittor di vasi a Pavia, sua patria.

Altrettanto potrebbesi senza dubbio asserire di Xantho, che era di Rovigo, ove parimenti esistevano delle fabbriche, benchè di tal maestro non si ritrovino lavori che portino altra data fuor di quella d' Urbino; ma a questo proposito noi ricorderemo ciò che abbiamo detto altrove, cioè che i pittori di majoliche non hanno costumato di firmarsi che in qualche fabbrica, e nelle altre o non si scriveva nulla

sui lavori, o vi si mettea solamente l'anno o il nome del luogo, e qualche volta quello del fabbricatore, che bisogna ben guardarsi dal confondere con quello del pittore: e per questo conto noi avremo occasione di citare qualche pezzo dove il nome del fabbricante trovasi accompagnato da quello dell'artista. Così vi si vede *fatto nella bottega di maestro . . .*, poi il nome del pittore, che v'aggiunse talvolta anche quello della sua patria. Ma il signor Giuseppe Raffaelli dà una lista assai estesa di pittori e di fabbricatori Durantini, tra i quali nomina un Camillo Fontana, giovine fratello d'Orazio, di cui il Passeri non dice nulla.

Finalmente si può considerare anche come pittore di majoliche Durantine, Guido di Salvino, o Salvaggio, del quale la collezione del Museo del Louvre possiede un piatto che ha la sua firma, e il quale al principio del secolo XVI andò a stabilire in Anversa co' suoi figli una fabbrica di majoliche. Questo Guido Salvaggio è lodato particolarmente dal Vasari.

Fa duopo parimenti ammettere col Passeri che Casteldurante fornì la sua parte alla famosa collezione della Farmacia di Loreto, esistente prima a Pesaro, dove il Duca Guido Ubaldo II soggiornava. Non potriasi più, a quel che ne sembra, privare senza ingiustizia la città di Pesaro dell'onore di aver contribuito anche essa alla fattura de' vasi onde fu per lungo tempo depositaria. Ma Casteldurante, come fabbrica di majoliche, dee una parte di sua gloria al Piccolpasso, del quale parla così spesso il Passeri, e il quale è autore di un'opera che si conosce solo per l'esistenza del suo manoscritto, che fu nelle mani di Passeri, e che oggi ritrovasi, come abbiamo detto, nella stessa Urbania, in quelle del signor Giuseppe Raffaelli. Questo libro fu da noi veduto in occasione d'una visita che facemmo al detto Signore, il quale ebbe la compiacenza di farcelo vedere, insieme a qualche pezzo di ma-

joliche che questo amatore ha raccolto egli stesso in que' luoghi. (1)

Noi serbiamo speciale ricordanza di un piano rappresentante la Vergine sovra un trono con iridescenze di colore orofuoco, che ci ha lasciato una forte impressione.

Nel manoscritto di Piccolpasso, trovasi un gran numero di disegni o cartoni di piatti qualche volta disegnati per metà, quando l'altra parte dovea essere ripetuta. Questi disegni sono in generale a penna, e di mano dello stesso Piccolpasso. Ma noi faremo osservare che Piccolpasso è stato fabbricator di vasi e al tempo stesso pittore. Se la memoria nostra non erra, ci sembra di aver veduto un vaso nella cui base era scritto: *fatto nella bottega di Piccolpasso*, ma ritrovavasi il nome in seguito a quello d'un altro artista che aveva eseguita la pittura.

A questo proposito noi rammenteremo che Passeri cita il nome di parecchi pittori, come Lanfranco, e Raffaello del Colle, i quali furono impiegati principalmente a dipingere i cartoni, de' quali non vedesi scritto il nome sovra alcun pezzo, benchè ne possano aver fatti.

Noi abbiam detto che Passeri, dopo aver ragionato delle fabbriche di Pesaro, Gubbio, Urbino e Casteldurante, non dice nulla di quella di Faenza, della quale non fa memoria che insieme con molte altre, dal che si potrebbe inferire che questa fabbrica fosse secondaria. Or egli è cosa notoria, se mi posso così esprimere, ch' ella fu al contrario la più importante di tutte, perchè con un merito sempre uguale nella sua fabbricazione essa durò più lungo tempo di tutte le altre. Noi abbiamo la data del 1475 sovra

---

(1) Il m.s del Piccolpasso è stato venduto ed è passato a Londra, la piccola Collezione è stata venduta anch'essa a un fiorentino, nè so dove sia finita.

un pezzo che a' nostri occhi è evidentemente di questa fabbrica, facile a riconoscersi dai colori adoperativi, dalla maniera onde sono decorati i suoi rovesci, e dal sistema di ornato d'arabeschi che le è particolare, a quella stessa guisa che Urbino ha il suo. Così gli arabeschi e i grotteschi d'Urbino sono per lo più dipinti sovra fondo di vernice bianca, detta *Marzacotto*, e le loro composizioni son prese dagli arabeschi di Raffael d'Urbino e di Giovanni d'Udine, suo allievo, che le eseguì a Roma, sotto la sua direzione, nel Vaticano. Quelle di Faenza al contrario sono eseguite per lo più a chiaroscuro su fondo ora turchino, ora giallo tirante al rancio, e non è raro il vedere questi due colori alternati nella medesima decorazione, il che s' incontra particolarmente sovra certi piatti arrovesciati indietro e formanti ai lati dei rilievi. Vi si vedono parimenti dei fogliami dipinti in giallochiaro su fondo azzurro. Infine i più degli arabeschi di questa fabbrica sono quelli messi a diversi colori sopra fondo turchino paragonabile a quello delle più belle porcellane di Sèvres, come se ne può vedere due preziosi saggi, uno de' quali consiste in un tondino rappresentante nel mezzo il fatto di Muzio Scevola, attorniato d'una mirabile cornice di questo genere, che dal signor Eugenio Piot è stata lavorata di commesso, e che oggi trovasi nel gabinetto del signor Rattier; l' altro è una coppa il cui fondo è occupato da un fatto della Passione, tolto da Alberto Durero, la cui cornice è composta di arabeschi, parimenti della più gran bellezza, sopra un superbo fondo turchino. Questo pezzo ha inoltre il vantaggio di portare dietro il nome di Faenza, scritto in tutte lettere, e una decorazione nel suo rovescio che trovasi sovra molti pezzi non segnati; il che può ajutare a riconoscerli. Questo bellissimo pezzo ha appartenuto a noi, ed è attualmente nel gabinetto del signor Luigi Fould. Gli ornamenti di che abbiam ragionato,

e che trovansi dietro i piatti o altri pezzi, sono in generale dipinti in giallo e in turchino, ora formando dei fogliami, ora de' cerchi vicinissimi gli uni agli altri, e qualche volta una linea che parte dal centro e ricopre tutto il rovescio a spirale. Questa fabbrica fece molte majoliche in scultura alla foggia di quelle del Della Robbia. La collezione in vendita possiede un pezzo di questo genere, importantissimo, rappresentante una tumulazione, le cui figure in piedi hanno quasi un metro d' altezza. Esso porta la data del 1487, ed è evidentemente di Faenza. Ella è cosa straordinaria che Passeri non sia entrato in alcuna particolarità relativamente a questa celebre fabbrica.

Noi abbiamo anche sotto gli occhi due documenti comprovanti l' esistenza di una fabbrica che ha lavorato molto, e che il Passeri non nomina che di passaggio. Essa è quella di Rimini, vicino a Pesaro. Questi documenti consistono in due piatti dietro a' quali si legge sull' uno, *In Rimino;* sull'altro, *Fatto in Ariminensis 1535*, e tutti due della stessa mano, e in veggendoli, si riconosce immediatamente la maniera d' una moltitudine di lavori in majolica, che trovansi senza alcuna marca.

Passeri nomina egualmente di passaggio Pisa come quella che ha fabbricato delle majoliche; noi possiamo citare un pezzo importante di questa fabbrica: egli appartiene ai Signori de Rothschild figli, e consiste in un gran vaso di bella forma, che ha de' manichi composti di serpenti avviticchiati. Tutto il vaso è coperto di arabeschi in grotteschi colorati su fondo bianco, alla foggia di quelli d' Urbino, coi quali si potrebbero confondere se, sopra due piccoli cartelli posti al di sotto de' manichi, non si leggesse a tutte lettere PISA.

Oltre a queste lacune nell' opera del Passeri, per riguardo alle fabbriche attualmente conosciute, ne duole di non trovarvi parimenti qualche notizia sopra certe specie

di fabbricazione; per esempio, egli dice, a dir vero, che faceansi de' vasi a rilievi, ma non ne dà indizi bastevoli per riconoscere certe opere che chiamansi ora in Italia *graffite*, perchè in effetto vi s' eseguisce una sorte di lavoro d' incisione come quella de' cammei, da cui levasi in un luogo uno strato per scoprir l' altro. Molti pezzi di questa fabbricazione sono stati da noi portati dall' Italia, de' quali due importantissimi, posseduti attualmente, l' uno dal Museo del Louvre, l' altro dal signor Barone de Sellières. Sono questi due vasche sostenute da una base formata da tre leoni, e coperte d' ornati più o meno in rilievo, dipinte sopra una vernice d' un bianco gialliccio, rilevate dai fondi, e che lascian vedere attorno agli ornamenti il fondo giallo carico della terra stessa.

Ingannato da una certa analogia, altri le ha confuse con le stoviglie che trovansi frequentemente in Francia, ma assai grossolane, soprattutto nel Beovese e nella Bretagna, come in Isvizzera e in Allemagna, ma la cui lavorazione, per quel che riguarda l' ornato, è sì semplice che essa ha dovuto subito passare a' vasai di molti paesi, i quali l' impiegano ancora, e l' hanno impiegata parimenti nell' antichità, come se ne può vedere de' saggi a Sèvres. Questo processo consiste nel versare della vernice detta *ingobbiature* (1) sul fondo della terra stessa cruda, per mezzo d' un corno di bue pieno di questa materia liquida, che si scola lentamente per la parte puntuta, che è stata a questo fine forata, ed a cui s' è adattato un cannello di penna. Questo strumento, di cui il signor Riocreux, conservatore del Museo ceramico di Sèvres, ha portato dalla Brettagna un modello, chiamasi *marqueux*, e il romaiuolo col quale si attigne la materia e versasi nel corno si

(1) Poltiglia fatta con piombo, e sterco di vacca.

chiama *pucheux*. Noi abbiamo detto che versasi la vernice col corno, e ne siegue così una specie di disegno più o meno complicato, e controprovato con uno spolvero sopra la terra. (1) Nei lavori italiani al contrario la terra è intieramente coperta dalla poltiglia, e viene levata in seguito con un ferro ben affilato ai luoghi dov' uno vuol fare riapparire il dissotto. Questa vernice inoltre è spesso essa stessa mescolata di diversi colori, sia di bruno, sia di verde. Noi non pretendiamo di sostenere che questo sistema decorativo sia esclusivamente d' invenzione italiana. Il signor Potier (Andrea) direttore del Museo d' antichità di Rouen, ci ha fatto vedere un fragmento d' iscrizione in lettere gotiche, del secolo XIV o XV, fatto per questa maniera e trovato nel paese con altri rottami. La sola differenza consiste in questo che la vernice è bruna e il fondo giallo. Il signor Giuseppe Raffaelli di Casteldurante ci dice che queste majoliche potrebbero essere delle fabbriche durantine. Noi le crediamo piuttosto fatte dalla parte di Perugia, ma d' una fabbricazione in generale comune, avendo prodotto tuttavia, per eccezione, dei lavori più distinti. Ai nostr' occhi esse sono di fabbrica sicuramente italiana, per lo meno quelle che noi abbiamo possedute, e trovate in Italia. Sovra alcuni piatti di questo genere, di cui uno tra gli altri è all' albergo di Cluny, le figure hanno uno stile sì proprio dei maestri fiorentini, e degli altri del secolo XV, con quelle lunghe e folte zazzere, quali vedonsi sulle pitture del Camposanto, o negli affreschi del Mantegna e sue incisioni, ch' egli è impossibile d' ingannarsi su questo punto.

Passiamo ora a un' altra sorte di fabbricazione, di cui il Passeri si tace ugualmente, o non ne dice nulla

---

(1) Questo genere di piatti chiamansi *plats marqués*.

che si possa sicuramente applicare ad essa. Noi vogliamo parlare delle majoliche conosciute oggidì sotto il nome d' *Ispano-arabe.*

E qui noi ci guarderemo bene dall' esternarne un giudizio, contentandoci di rapportare i documenti o prove che appoggiano le due opinioni contrarie: l' una che le sostiene d' origine e fabbrica spagnuola, l' altra di fabbrica italiana. Quest' ultima ha poche prove, gli è vero, e che si riassumono così:

L' Italia da tempo immemorabile ha fabbricato delle majoliche, e non ha avuto bisogno affatto di ricorrere ad altre contrade per provvedersene. A favorire la fabbricazione nazionale di questo paese, hanno per tutto vietata o difficultata la introduzione dei prodotti stranieri, i quali non vi potevano penetrare che in tempo di fiera; contuttociò precisamente in Italia trovasi una quantità immensa delle majoliche di che trattiamo, mentre non se ne incontrano punte in Ispagna, o almeno niuno ne ha finora citate. Aggiugnesi inoltre che il trovarsi di queste stoviglie in quella Penisola non proverebbe niente di più di quel che farebbero altre majoliche evidentemente italiane, se alla Spagna venisse voglia di rivendicarle per sue.

I partigiani dell' opinione contraria procedono più metodicamente e soprattutto più logicamente. Dicon essi: La parola *Maiolica*, di cui servonsi gl' italiani, è d' origine spagnuola o moresca. I Fiorentini per corruzione o piuttosto per addolcirne la pronunzia, chiamavano isola *Maiolica* una delle isole Baleari, dove, nel medio evo, gli Arabi aveano molte e celebri fabbriche di terre verniciate e di vasi verniciati. A questo proposito il signor Giuseppe Marryat, autore d' una storia di maioliche, molto stimata in Inghilterra, cita un passo d' un giornale di viaggio di Dowson Turner, dove dicesi che i vascelli pisani, usciti del porto di Pisa per andare a distruggere i pirati delle

isole Baleari, che infestavano il mare, piantarono l'assedio verso il 1115 davanti a Majorca, dove regnava Nazaredeck. Dopo l'espugnazione della città, e il massacro de' suoi difensori, portarono via tra l'altre spoglie dei bacini di terra verniciata in giallo, in verde ecc. che incrostarono poi nelle facciate delle loro chiese, dove sen veggono anche oggidì, aggiugnendo che furono considerati come trofei religiosi d'una guerra intrapresa, e compiuta felicemente contro infedeli.

Ci rammentiamo però che anche il Passeri parla nel Capitolo VI di simili bacini, incrostati nelle facciate di molte chiese di Pesaro e di Bologna. Noi stessi ci ricordiamo d'averne veduti anche su campanili, in altre città d'Italia. Passeri li cita per provare l'alta antichità della fabbricazione delle stoviglie verniciate in Italia, e non li dà come portati da Majorca, solamente egli ammette volentieri l'etimologia della voce Maiolica, tratta dal nome della più grande delle isole Baleari.

Di più siffatte maioliche, senza appartenere all'epoca di questi bacini, essendo lor posteriori almeno di due o tre secoli, sono decorate d'ornamenti d'un carattere orientale spiccato, la lor forma medesima assomiglia a quella delle stoviglie che vengono di levante; spesso vi si vedono come dei caratteri arabici messi per intrecciatura; in fine vi sono spesso dei blasoni colle armi dei regni di Leone e di Castiglia.

Dopo tuttociò sembrerebbe che la questione fosse giudicata in favore di quest'ultima opinione; ma ecco che una terza opinione viene a ristabilire l'equilibrio della bilancia, o piuttosto fonde le due opinioni contrarie in una sola. Nè manca essa di verisimiglianza.

Non neghiamo, dicono i conciliatori, che gli antichi Mori di Spagna, come tutte le nazioni d'origine orientale, abbiano fatto delle stoviglie verniciate e smaltate:

le maioliche dell' Alambra sicuramente non sono state fatte in Italia; ma può essere che gli Arabi non abbiano inventato questo genere di fabbricazione. La China, il Giappone non pare che abbiano appreso da loro una cotale industria. I Greci di Bizanzio la esercitavano al pari di tant' altre specie d' arti come la pittura a encausto, a mosaico, a smalto.

Il Monaco Teofilo dice:

» Liber secundus caput XVI de vasis fictilibus diverso » colore vitri pictis. Scutellas quoque fictiles et navicula » faciunt (Graeci) aliaque vasa fictilia, pingentes ea hoc » modo ».

Teofilo ne descrive in seguito la fabbricazione, che non è altro che l' applicazione della materia vetrificabile sulla terra cotta.

Vedasi da ciò che l' arte di rivestire la terra cotta d' un intonaco vitreo non è stata solamente conosciuta nel medioevo dagli Arabi o dai Mori, ed i Greci sono citati dal Monaco come famosi in questo genere. Se i Mori o gli Arabi fossero stati soli in possesso di questo segreto, egli non avrebbe sicuramente lasciato di asserirlo. Infine ammettendo come probabile ch' essi erano i più esperti, e che quest' arte passò da loro in Italia, ecco un argomento per lo quale è provato che la fabbricazione dei vasi moreschi, ha potuto esistere in Italia fin da un' epoca remotissima, contemporanea a quella in che faceansi in Ispagna (1).

I re di Castiglia e di Leone, fra gli altri Ferdinando il Cattolico, a misura che allargavano i confini de' loro stati a spese di quelli dei re Mori, non lasciavano altro a costoro, domati che li aveano, che la scelta d' emigrare o di

---

(1) V' è stata una fabbrica celebre a Manissès, regno di Valenza.

convertirsi alla religione cristiana. Raccontasi che in seguito di queste diverse persecuzioni che si rinnovarono nello spazio di più secoli, colonie arabe preferendo d'espatriare furono accolte e stanziate negli Stati di San Pietro, dov'esse trovarono più tolleranza che tra i loro vincitori, e portarono così, come i Greci lo fecero tante volte, la loro scienza e la loro industria nella classica terra delle belle arti. E se questi bacini di terra verniciata, che trovansi ne' monumenti di quasi tutte le città d'Italia, non sono stati portati tutti dai Pisani, potrebbero esser anche usciti dalle fabbriche moresche stabilite in Italia.

Ecco spiegata naturalmente l'etimologia della voce Maiolica, e soprattutto come trovinsi in sì gran quantità lavori di gusto moresco o arabo in Italia, e specialmente sul littorale del Mediterraneo. Per altro tra queste maioliche ve n'ha di tali che s'allontanano assai dalla tradizione di que' popoli; e che danno dei dubbi ai partigiani medesimi della fabbricazione spagnuola. Quanto al Passeri, egli non dice nulla che possa concernere questo genere di fabbricazione. Allor ch'egli parla del lustro metallico, ne ascrive tutto l'onore dell'invenzione alle antiche fabbriche di Pesaro, e il perfezionamento a quelle di Gubbio. Questo lustro metallico non potrebbe del resto risalire all'epoca a cui vuolsi fare arrivare l'introduzione dei primi prodotti ceramici di Maiorca, perchè i bacini di cui si ragiona non hanno affatto questi riflessi; essi sono verniciati sopra un' ingobbiatura gialloverde. L'invenzione poi della vera majolica, cioè l'applicazione dello smalto bianco (*il marzacotto*) e dello smalto turchino (*il berettino*) è dovuta a Luca della Robbia (1), come pure il per-

(1) Luca della Robbia cominciò questo genere di fabbricazione verso il 1430.

fezionamento degli altri colori a smalto. Ed è questa la vera majolica, perchè gl' Italiani fanno ancora una distinzione tra essa e la mezzamajolica, sotto il cui nome si possono schierare quasi tutte le stoviglie antiche a riflessi metallici, la cui lavorazione differisce intieramente dalla majolica intera; perchè la mezzamajolica si facea così. Il vaso tornito e un poco asciutto coprivasi di ingobbiatura o di smalto, sul quale dipigneansi i soggetti o disegni, e coceasi tutt' insieme, terra vernice e pittura, eccetto forse i tratti metallici che produceano l' iridescenza, allorchè ve n' avea. Questi tratti, secondo il Passeri, metteansi dopo cotto il vaso, come anche il rosso. Poscia infornavasi di nuovo il vaso, e gli si davano sei ore di fuoco dolce invece di ventiquattro che avea avuto la prima volta.

La majolica intiera faceasi diversamente; coceasi la terra a metà, il che chiamavasi *a bistuggio*, e dopo questa operazione preliminare si procedeva come per l' altre majoliche. Si vede nell' uno e nell' altro processo che il pittore lavora sempre sopra un fondo che si distempra infin che non è cotto, il che spiega come le pitture in majolica rassembrano piuttosto ad abbozzi perfettamente trattati da' maestri che a pitture copiate su smalti.

Passeri, come s' è veduto, entra in molti particolari sulla composizione dei colori; noi non lo seguiremo per questa via, troppo difficile a percorrersi e sopratutto troppo lunga.

Il famoso rosso sul quale egli torna sì spesso dimanda tuttavia alcuni schiarimenti. Dice il Passeri nel suo libro che esso fu un segreto che passò da Pesaro a Gubbio, dove, non si sa come, si perdette all' estinzione di questa fabbrica, perchè quello che fu ritrovato più tardi e adoperato a Casteldurante non gli è punto paragonabile. Il nostro autore corregge il Crescimbeni d' aver lodato Ora-

zio Fontana per la bellezza del suo rosso che produce al riflesso lo splendore del fuoco e dell' oro a un tempo stesso. Passeri dice che non solo Orazio Fontana non ha mai impiegato questo rosso, ma di più che esso non è stato mai in uso nelle fabbriche d' Urbino. Egli ha ragione e torto a un punto. Orazio non l' ha certamente impiegato; ma Francesco Xantho da Rovigo d' Urbino se ne serviva quasi sempre come dell' oro messo a tratti, che abbelliscono le sue drapperie, i suoi alberi, e rischiarano i raggi del sole che vedesi spesso levare o tramontare all' orizzonte de' suoi paesaggi. Bisogna, come noi abbiamo di già avvertito, che la sorte abbia mal servito il Passeri in riguardo a questo celebre pittore di majoliche, di cui egli sa appena i nomi e la patria.

Questo rosso, come pure il colore metallico che produce l' effetto della doratura nelle majoliche, non dev' essere confuso con quello che s' ottiene oggidì, dando alla vernice della terra lo splendore del metallo, o d' un colore vermiglio più o men bello e brillante. Tale non è il merito del processo delle antiche majoliche, perchè il detto rosso quand' uno lo riguarda di fronte, cioè che la superficie del vaso dov' è applicato è in linea parallela con quella degli occhi, è al contrario assai scolorato, tirando al rosaceo della feccia del vino. Il giallo che produce l' effetto dell' oro, veduto allo stesso modo, è sporco e verdastro; ma quando si gira il vaso, o vi si fa sopra balenare la luce, allora l' uno e l' altro colore producono i loro maravigliosi effetti, e tanto più belli quanto sono men aspettati. Ecco il secreto che è perduto, e che alcuni disperando della cosa han preteso essere un beneficio del tempo, e non un effetto dell' arte. Su questo rapporto, la fortuna forse ha potuto ajutare il primo che se n' è servito, ma a colpo sicuro egli ha continuato con cognizione di causa.

Abbiamo veduto, e il nostro autore è assai chiaro su

questo punto, che le majoliche si dipingevano a crudo; così avveniva spesso che al fuoco la vernice crepava in qualche luogo e si ritirava, e la pittura o un' iscrizione si trovavano interrotte. Queste sorte d' accidenti non ci lasciano dubitare che tale era il processo di decorazione e di dipintura, perchè non avrebbero mai decorato de' pezzi così mancanti, e lasciate delle iscrizioni incomplete per mancanza di vernice a continuarle.

Le antiche fabbriche d' Italia avevano una maniera d' infornare i piatti che noceva alla perfezione del lavoro finito. Osservansi infatti sulla superficie della pittura tre punti dove manca lo smalto, e dove la terra è scoperta; questi sono i tre punti dove riposava il piatto sovra tre piccole punte o piramidi triangolari basse che servivano di sostegno nel forno, chiamate zampe di gallo, che erano una specie di *pernetti*. Questi pernetti poi sostituironsi alle zampe di gallo. Poneasi allora il piatto o più piatti gli uni sopra gli altri colla pittura sempre rivolta affine di preservarla dalle immondezze, dentro un vaso di forma cilindrica tutto buchi, nei quali si conficcava una specie di mastietti di terra cotta, che ritenevano ciascun piatto per l' orlo da tre punti almeno, e così li teneva tutti isolati gli uni dagli altri nel forno: chiamansi *caselle* queste sorte di vasi. L' uso delle zampe di gallo per tenere il piatto isolato nell' aria va fino alla metà del secolo XVI. Per mezzo di questi tre punti così elevati nella pittura si possono riconoscere i veri piatti da certe falsificazioni che sono state fatte ultimamente in Italia e che si sono infornate al modo presente, cioè sostenute solamente agli orli.

Noi ci fermeremo qui, non volendo entrare nei particolari di fabbricazione, nè occuparci della parte tecnica. Per le persone che volessero penetrare nei secreti dei processi di fabbricazione delle antiche maioliche, farebbe

duopo ricorrere al libro del Piccolpasso, e parimenti a una memoria delle maioliche Durantine scritta dal Signor Giuseppe Raffaelli, il quale seguendo il Piccolpasso, di cui possiede, come s'è detto, il manoscritto, (1) ne dà intorno alla fabbricazione assai estese e circostanziate notizie.

Noi avremmo voluto dare una lista degli artisti fabbricatori di Maioliche, ma questa fatica avrebbe domandato delle ricerche, le quali il tempo che ne manca non ci ha permesso di fare per giugnere allo scopo; perchè, come l'abbiam detto nella nostra Prefazione, è all'occasione d'una vendita importante di maioliche italiane che noi abbiamo impreso a dare la traduzione del Passeri, la quale avevamo cominciata da parecchi anni, e poi tralasciata. Ci restringeremo dunque a notare alcuni nomi più interessanti; chè del resto la serie de' fabbricatori di maioliche, i quali per la più parte non erano, come pure lo sono anche oggidì, che gente industriosa, non interessa tanto quanto gli artisti che han posto mano essi stessi alla dipintura delle maioliche. Del resto quel che noi daremo, avrà il vantaggio di offrire dei nomi di fabbriche e d' autori o già favorevolmente conosciuti o quasichè inediti, come pure un certo numero di marche, che abbiamo scelte tra le più interessanti, e alcune date, le più antiche che abbiamo trovato sulle maioliche italiane.

La fabbrica di Faenza ci sembra più antica di tutte quelle d'Italia; intendiamo però di dire dove fabbricavasi del vasellame, chè quella del della Robbia è anche più antica.

Sovra un pezzo che ai nostri occhi è evidentemente di Faenza, benchè non ne porti il nome, e che fa di sè

---

(1) Ho già detto in una nota antecedente che l'autografo è passato in Inghilterra. (L' E. P.)

mostra alla vendita di cui abbiamo parlato, trovasi la seguente iscrizione:

« Nicolaus de Ragnolis ad honorem Dei et Sancti Michaelis fecit fieri anno D. 1475. »

Sovra un monumento della stessa collezione e della stessa fabbrica, vedesi la data in cifre romane del MCCCCLXXXVI.

Sovra un armario appartenente al Signor Barone De Sellières, 1487.

Queste sono le tre date più remote che abbiamo vedute, ma ci sono capitati anche dei pezzi molto più antichi senza data.

Noi abbiam detto che all' infuori delle fabbriche di Gubbio e d' Urbino, vedonsi di raro nomi di fabbriche e di pittori sulle maioliche. Citeremo tuttavia parecchi pezzi, non solo col nome di Faenza, ma ancora con quello degli autori e dei fabbricatori. Così il Signor Luigi Fould possiede una piccola coppa della più grande bellezza con soggetto tratto dalla vita di Cristo, e un maraviglioso contorno d' arabeschi, la quale porta il nome di Faenza nel rovescio.

Sovra una piastra di piccola dimensione circolare, rappresentante un famoso capitano di Ferrara, si legge nel rovescio: *Mille cinque cento trentasei a dj tri de luje, Baldesara-Manara faentin faciebat.*

Sopra un piccolo piatto decorato nel rovescio di squamme di pesce rossastre sopra fondo giallo, rovescio che a' nostri occhi dinota la fabbrica di Faenza, leggesi: MDXXXIIll F. ATANANASIUS — B. M.

Questi due nomi d' artisti non sono stati ancora veduti, almeno per quel che noi ne sappiamo. Questi due pezzi fanno parte della suddetta collezione. Vi si trova ancora un piatto interessante, che rappresenta la sfida d' Apollo e di Marsia.

Questo piatto ha precisamente un rovescio ornato di cerchi colorati a giallochiaro ranciato e turchino, nel mezzo vi si legge: *Apollo et Marsio fat in la bottega di maestro Vergillio da Faenza*, e nel di sotto, *Nicolo da Fano.* Questo maestro *Vergillio* è ricordato dal Passeri; il colore e la decorazione del rovescio di questo piatto ajuta a riconoscerne parecchi altri. La maniera del pittore dei piatti segnati *Nicolo da Fano* può renderne più agevole questo genere di ricerche.

Quanto alla fabbrica di Pesaro, bisogna riportarsene al Passeri per quel che riguarda la sua antichità. Secondo lui, e con probabilità, tutti i piatti a lustro riflesso, giallastro su fondo turchino o bianco, le cui carni sono solamente disegnate a contorno o appena ombreggiate di qualche tinta comune con del turchino, sarebbono di questa fabbrica. Noi non abbiamo mai veduto delle marche nè delle date su questi piatti. Passeri indica quella di I. P., volendo dire in Pesaro; ma sovra pezzi d'un'epoca più recente, vedesi qualchevolta il nome della fabbrica di Pesaro. Così lo si trova sovra un piatto appartenente al Signor Sauvageot, il quale rappresenta il pianeta Mercurio, figurato per la musica e l'astronomia. Sul davanti vedesi un giovane in elegante foggia del secolo XVI che suona l'organo; vi si legge nel rovescio *Fato in Pesaro.*

Noi abbiamo veduto e posseduto un gran piatto rappresentante un trionfatore, che trae dietro al suo carro una regina vinta; eravi scritto dietro: *Fato in Pesaro*

Poco dopo abbiamo acquistato un piatto, che rappresenta Circe e i compagni di Ulisse cangiati in porci. Nel rovescio si legge: *De Pilcol di Circe fato in Pesaro.*

La fabbrica di Gubbio, una delle più interessanti senza dubbio alcuno, presenta ne' suoi lavori quasi sempre una data o una soscrizione, ma questa è ognor la mede-

sima, quella del famoso Giorgio Andreolì, che però firmava raramente in intiero (1), ma solamente per l' iniziale del suo nome di Giorgio e quello della sua qualità di maestro; il G era fatto d' una maniera assai poco riconoscibile, come vedesi alla tavola posta a pag. 281 num. 1. L' altra marca (vedi il num. 2) l' abbiamo presa da un piatto (2) ornato di graziosi arabeschi sovra fondo turchino pallidissimo, con dei colori fuoco ed oro, ma meno vigorosi di quelli che veggonsi ordinariamente sui lavori di questo maestro. La sua antica data (1519) indicherebbe, s' esso è di Mastro Giorgio, ch' ei fosse una delle sue prime opere; tuttavia la forma del G, se pure è tale, non è niente più felice di quella onde usava ordinariamente.

Noi abbiamo osservato sovra un piatto appartenente al Signor Sauvageot un singolare monogramma (v. il num. 3); questo piatto porta tutti i caratteri della fabbrica di Gubbio, arabeschi cangianti di fuoco ed oro nel dintorno sovra un fondo turchino leggermente rilevato. Passeri c' insegna che questo pittore avea un figlio che si chiamava mastro Cencio, e il cui vero nome era Vincenzo. Vedesi spesso parimente il nome della fabbrica di Gubbio scritto dietro i piatti; ma scrivesi sovente così: *Ugubio*. Poche collezioni posseggono dei pezzi segnati, datati e col nome della fabbrica di questo famoso artista.

Noi non possiamo tenerci dal citare un vassoio rappresentante il soggetto delle tre Grazie di Raffaele, d' incredibile bellezza; il disegno delle figure, che spesso è

---

(1) Noi abbiamo avuto occasione di dire che la nostra collezione possedeva un piatto dietro a cui il nome di Giorgio e la sua qualità di maestro erano scritti a tutte lettere.

(2) Che ha appartenuto al signor Demonville.

negligente in questo maestro, e sacrificato agli ornamenti, pei quali egli era soprattutto eccellente, ne è parimenti ristretto, quale il comporta lo stile delle pitture di maioliche. Nel 1849, a Roma, sotto la repubblica romana, noi abbiamo tentato d'ottenerlo per un prezzo favoloso, in ragione della situazione deplorabile degli affari in quel momento in Italia e altrove, ma inutilmente. Il Sig. Roussel, più fortunato di noi, l'acquistò due anni appresso e lo possiede ancora. Ma il più importante e il più magnifico che noi abbiamo veduto di Mastro Giorgio, è nella collezione del Museo di Bologna; se ne trovano anche dei superbi a Pesaro nella collezione dell' Ospedale dei Cronici ed Invalidi. (1)

La fabbrica d' Urbino è ancora illustrata da un famoso artista, la cui segnatura e le sigle si vedono anche spessissimo dietro o sopra i pezzi; questo artista è Francesco Xantho Avello da Rovigo. Egli si firma per lo più un poco abbreviato. *A fra Xanth da Rovigo in Urbino;* il nome intiero d' *Avello* trovasi su due pezzi della collezione in vendita, e queste sono, come già abbiamo avuto occasione di dirlo, le due sole volte che s'è potuto vedere.

Su questi piatti vedesi anche l'impiego frequentissimo del rosso, e soprattutto dell'oro riflesso; egli vi è però raramente steso a piazze, ma solo a tratti. Ecco una sottoscrizione che noi qui diamo (v. num. 4), e che avrebbe potuto essere attribuita anche alla fabbrica di Gubbio, perchè la pittura tiene di Maestro Giorgio e di Francesco Xantho; egli è del resto assai difficile il dicifrare questo nome, scritto per intiero. Passeri dà come monogramma d' Orazio Fontana la cifra seguente (v. num. 5), tuttavia, non conviene prenderla che per quel

(1) Oggi in Municipio.

che vale, niuno avendola mai veduta, neppure lo stesso Passeri, che la estrasse, com' egli dice, da un inventario d'oggetti rimasti nella guardaroba della Corte di Pesaro. Egli è a dolere che non sianvi altre notizie intorno a questo famoso artista, chè si potrebbe, anche su piatti senza marche nè sottoscrizioni, riconoscere il suo pennello. Il Signor Riocreux della fabbrica di Sèvres ci ha assicurato d' aver veduto un pezzo colla firma di questo maestro che vien disputato da tre celebri fabbriche, Pesaro, Urbino e Casteldurante. Egli era del resto di quest' ultima citta, e necessariamente vi ha lavorato.

Passeri ne dà la marca d' Alfonso Patanazzi, A. P. egli si firmava altresì qualche volta in tutte lettere. Passeri cita un piatto appartenente a' suoi tempi a una dama di Pesaro, Lucia Giordani, al basso del quale leggevasi: *Urbini Alfonso Patanazzi fè.* Parla anche d' un piatto che apparteneva a lui, rappresentante la figura dell' Africa che nel didietro portava scritto: *Vicenzio Patanazzi da Urbino di età d' anni tredici del 1620.* Questo giovinetto pittore è l' ultimo di cui si possa ancora far conto prima dell' intiera decadenza.

Noi abbiamo un piccolo piatto rappresentante S. Luca a cavallo sopra il bue; dietro si legge: *1555. S. Luca in Urbino.* Ptto. Fco.

Il Signor Sauvageot possiede un fondo di piatto, su cui è rappresentata una parte della composizione del Parnaso di Raffaele, dietro a cui si vede col nome della fabbrica d' Urbino questo monogramma (v. num. 6); la maniera del disegno è correttissima, e di un colore finissimo.

Ecco un altro monogramma (v. num. 7) dietro un gran piatto di vivacissimo colore, e che potrebbe esser bene della fabbrica d' Urbino; rappresenta la favola d' Atteone che sorprende Diana e le sue Ninfe. Questo piatto è ora da noi posseduto. Il Signor Riocreux ci ha data l' in-

dicazione d'un piatto rabescato in fondo bianco, e cammei a chiaroscuro, con questa scritta: *Gironimo Urbin. feccie 1583.*

E d'un altro dietro a cui si legge: *In Botega di M.° Guido Durantio in Urbino. 1535.*

Passeri dice assai poche cose della fabbrica d'Urbania già Casteldurante; ma esiste un'operetta sull'istoria delle Maioliche di questa città, scritta dal Signor Giuseppe Raffaelli, di cui abbiamo già avuto occasione di ragionare. Il Signor Sauvageot possiede un piatto rappresentante la morte di Marsia, dietro a cui leggesi scritto a color giallo chiarissimo: *1525, in Casteldurante.*

Questa fabbrica dee una parte del suo lustro al Piccolpasso, pittore fabbricator di Maioliche, e autore d'un libro assai curioso, al quale Passeri ha attinto quasi sempre. Il Museo del Louvre possiede un piatto dietro a cui si legge la seguente sottoscrizione: *Guido Salvaiggio.*

Questo Guido è colui che Passeri dice aver portato da Casteldurante l'arte della Maiolica italiana in Anversa.

Il Signor Giuseppe Raffaelli, nella sua Memoria, ne offre una considerevol serie di fabbricatori di Maioliche che si succedettero a Casteldurante nel corso di quasi due secoli.

Oltre queste celebri fabbriche di cui trovasi memoria nel Passeri e in tutte le opere che hanno trattato o a fondo o di passaggio delle Maioliche italiane, ve n'ha d'altre assai che non vi si ricordano che di sfuggita, tali son quelle di Pisa, di Rimini, di Fano, di Forlì, di Ravenna, di Ferrara, di Bologna, di Deruta e d'altre parecchie, perchè quasi non v'è città un po' celebre che avendo, come dice il Passeri, della terra da far vasi, non abbia avuta l'ambizione d'aver le sue fabbriche; ma raramente trovansi segni della loro esistenza: tuttavia noi abbiamo veduto ultimamente, come già abbiam avuto il

destro di dirlo, un vaso di bella forma col nome della fabbrica di Pisa; egli appartiene ai signori De Rothschild figli.

La collezione che noi vendiamo possiede due piatti col nome della fabbrica di Rimini, e si può, facendo confronti, vedere che questa fabbrica produsse assai, ma per lo più senza marcare i suoi lavori. In fine abbiamo veduto un piatto col nome della fabbrica di Deruta nel Museo di Bologna.

Il Signor Eugenio Piot avea già riportato un piatto col nome di Deruta di dietro; ma in esso potea nascer dubbio sul senso del motto, prestandosi il soggetto stesso all'equivoco, perchè v'era *Febo e Dafne in Deruta;* e poi la fabbricazione di esso apparteneva a quella de' piatti che Passeri dice essere dell' antica fabbrica di Pesaro. E in fatti il piatto di Bologna non è di questa maniera; ma l'esistenza di questa fabbrica è comprovata per altro modo che per la semplice menzione del Passeri, che ci fa sapere che *Deruta* era un castello del Perugino.

Ma oltre a questi documenti autentici intorno a fabbriche già conosciute, almeno di nome, n' esistono alcuni intorno a manifatture di cui sino al presente non s' è giammai inteso parlare, o intorno autori le cui opere non potrebbero essere che difficilmente classificate, e sulle quali noi vogliamo dare qualche spiegazione; prima però ci occuperemo un istante d' una fabbrica conosciuta, ma d' una bassa epoca, quella di Castelli, città del regno di Napoli.

Qui convien dire che Passeri ed altri, soprattutti Piccolpasso, parlano di lavori *alla Castellana,* il che potrebbe dare a credere che le fabbriche napolitane facessero parlar di sè fin dal secolo XVI; ma siccome esiste un' altra città chiamata *Città di Castello*, nella Romagna, v' è dell' incertezza su questo punto.

Quanto ai lavori della fabbrica di Castelli, essi sono generalmente facili a conoscersi; poichè appartengono all' epoca della decadenza quanto allo stile, ma la loro fabbricazione è accuratissima; i paesaggi sono trattati con una certa finezza che piace, e dominano quasi sempre il soggetto o gliene contendono l' importanza, difetto che si ritrova in certi pittori a olio di quest' epoca, l' Albano per esempio.

Infine, come lamenta il Passeri, le sane tradizioni vi sono abbandonate, e i soggetti ne sono spesso comuni, tratti dai cartoni di pittori stranieri; queste stoviglie, numerosissime, sono finissime di pasta. Sopra qualcuno si vede la parola *Terchi:* è questo il nome d' una fabbrica o d' un pittore? a questo riguardo, noi possediamo gl' indizii seguenti: sovra alcuni gran vasi parte smaltati e dipinti, parte in terra cotta dorata o pinta o verniciata si legge: *Bar. Terchi Romano.*

Sovra un pezzo di questo genere di fabbricazione s' è trovata la marca seguente (v. il num. 8). Bisognerebbe indurne da queste varianti che tutte le Majoliche del secolo XVII, del genere e della maniera che noi abbiamo descritte, non sono tutti lavori della sola fabbrica di *Castelli*, ma che questa fabbrica ha probabilmente preso il genere alla moda, perchè Passeri parla di quelle che si fabbricarono a Pesaro e altrove a quest' epoca in termini che si rapportano a puntino alle Majoliche realmente di Castelli. Veggonsi sulle Majoliche di questo genere dei riflessi d' oro, ma messi già alla maniera delle porcellane della China e del Giappone.

Noi abbiam detto che Piccolpasso parla dei lavori *alla Castellana*, ma quel ch' ei ne dice sembra piuttosto convenire a quelli che Passeri dà come lavori delle antiche fabbriche di Pesaro, e ch' egli comprende sotto il nome di *Mezzamajolica.* Non s' usava più a' tempi del

Piccolpasso della Mezzamajolica, e pare ch' ei parli di questo genere di fabbricazione come d' una cosa passata relativamente al tempo in cui egli scriveva; questa città di Castelli non potrebb' essere a nostro avviso quella del regno di Napoli, che fe' parlare di sè più tardi per le sue Majoliche; ma qualche luogo, o una gran fabbrica; forse quella di Pesaro che aveva le sue fornaci, come parimenti Urbino aveva le sue fuori delle mura, al Castello di Fermignano.

Or ecco una marca (v. num. 9) posta dietro una lastra d' una magnifica esecuzione che, a nostro avviso, è evidentemente di Faenza; la composizione n' è presa da un cartone della scuola d' Alberto Duro. Questo pezzo fa parte della collezione in vendita.

Ecco un' altra marca (v. num. 10) o piuttosto una firma interessante che ci è stata comunicata, e la descrizione che ci è stata fatta del pezzo indicherebbe a nostro giudizio la fabbrica di Faenza; parti rivoltate indietro e formanti dei festoni, compartimenti di diversi colori ornati d' arabeschi.

La marca seguente (v. num. 11) è posta sopra un piatto dipinto a chiaroscuro turchino, rappresentante il suggetto di Diana sorpresa nel bagno; trovasi all' albergo di Cluny.

Dietro a un piatto della collezione che è posta in vendita, e analogo a parecchi che vi si trovano, d' un' esecuzione assai cruda e secca, ma però d' uno stile assai buono, il cui tono generale è giallastro, leggesi questa cifra: 0 R^{illo}

Sopra un' elegante caraffina o mesciroba a fondo turchino con fogliami a giallo oro, avente nella pancia un pellicano circondato da questa iscrizione: YMASQUE DE BUONA CANA. Questo pezzo appartiene ai signori Roth-

schild figli; la marca del num. 12 è posta sul suo peduccio. Questo pezzo sembra essere della fabbrica d' Urbino.

Dietro a un piatto della collezione in vendita e che sembra appartenere alla fabbrica di Faenza, evvi una ghirlanda di foglie d' un verde assai chiaro, tramezzate di cedri ed altri frutti; il tutto dipinto su fondo turchino. Vi si vede un V un R e un T legati insieme.

Ecco qui una marca citata dal Passeri stesso come a lui sconosciuta: O+A.

Sopra una tazza in Majolica della collezione del signor Dottore d' Anvers, vedesi il blasone posto sotto il num. 13, che sembra essere una marca di fabbrica.

Sovra un piccolo piatto a largo bordo rappresentante un paesaggio policromo avente nel mezzo un genio, vedonsi le sigle LS.

Sovra un piatto a soggetto e paesaggio vedesi una croce di Malta, la cui asta si prolunga per modo da formare un manico.

Finalmente (v. num. 14) ecco una cifra o piuttosto un' iniziale posta sovra uno scudo da piedi d' un gran monumento in basso rilievo, che noi consideriamo come di Faenza e che fa parte della vendita; ma potrebbe esser anche che questo G. fosse l' iniziale di *Gesù* in italiano, e non quella d' un nome di fabbrica o d' artista.

Vedesi inoltre dietro ai piatti un gran numero d' altre marche come lettere, di segni come un tridente, un cerchio sbarrato in croce, delle lettere che si prolungano per formare anche o una croce o un' altra cosa. Una riunione di tutte queste marche sarebbe senza dubbio d' un assai grande interesse; ma noi diremo di sfuggita che probabilmente se ne avrebbero pochi schiarimenti, perchè abbiamo spesso trovato la medesima lettera o il medesimo segno sopra le stoviglie d' una fabbricazione e d' un' epoca tutte diverse, e delle totalmente diverse sovra dei pezzi

evidentemente della stessa mano e della stessa fabbrica: bisognerebbe, ci sembra, dedurne che queste marche fossero messe, o le medesime, per riconoscere tutti i pezzi d' una stessa mandata o d' uno stesso servigio; ovvero differenti, per numerarle (essendo questi segni di convenzione) o ancora, (se si riscontrano differenti marche su pezzi della stessa mano) che essi pezzi sieno stati fatti in epoche lontane l' une dall' altre, ma che ciascun pezzo n' accompagnava degli altri portanti il medesimo segno.

Noi abbiamo ancora a ricordare due fabbriche delle quali abbiamo veduto ultimamente due saggi assai interessanti. Nella collezione che è per vendersi, vedonsi due gran piatti dietro ai quali si legge: *In Chaffagiolo fato adj 21 di junio 1570;* sull' altro la iscrizione differisce un poco d' ortografia, ma i pittori di Majoliche scrivevano raramente i medesimi nomi nella stessa maniera.

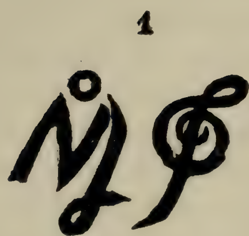
Sur un piatto posseduto dalla fabbrica di Sèvres, leggesi di dietro: *Candiana:* 1620. Questo piatto, come disegno, ma non come processo di smaltatura, è un imitazione dei piatti persiani, sui quali vedonsi delle palme e dei grandi garofani.

Noi non possiamo finire senza tornare a Passeri, che termina la sua opera con una dissertazione assai pratica sulla porcellana; ed ivi parla di quella vera avendo cura nel corso della sua opera, allorchè si serve della parola porcellana per denotare le Majoliche, di dire che verso i due terzi del secolo XVI si cominciò a lasciare l' antico nome. L' importazione di questo nuovo genere di fabbricazione ceramica dava allora molto pensiero ai fabbricatori e a quelli che li proteggevano, ma non è che circa duecento anni più tardi che i vasaj giunsero a fabbricare essi stessi della vera porcellana in vece della majolica o *faïence*, come chiamasi presso i Francesi il vasellame di terra smaltata. Bisogna confessare, e ciò apparisce dallo

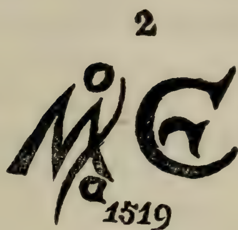
stesso Passeri, che gl' Italiani erano al suo tempo assai addietro soprattutto a Pesaro. Il nostro autore entra per riguardo alle fabbriche della porcellana in particolarità assai minute: dà conto delle esperienze che vide fare e che fece egli stesso. Egli cita di quando in quando il dotto Réaumur, ma si vede ch' egli soprattutto s' aggira intorno alla ricerca della materia meno vetrificabile che compone la pasta della porcellana dai Chinesi chiamata *Kao-lin*, che è impiegata più di tutte le altre terre alla fabbricazione delle Majoliche, e che, riunita al *Pe-tun-tse*, (ch' è talmente vetrificabile che aumentando la forza del fuoco passa allo stato di vetro, allor che v' entra in gran proporzione) forma ciò che si chiama porcellana dura. Passeri cerca degl' ingredienti che possano sostituirsi alla primitiva sostanza. È curioso di vedere tutti gli sforzi della chimica tendere allora a uscire della porcellana tenera, che è la prima che siasi saputa fare in Europa, e che oggi è stata ripresa dopo essere stata abbandonata.

Noi terminiamo qui questa appendice, molto incompleta senza dubbio; ma nulladimeno crediamo di aver portato il nostro contingente ai documenti che possano servire più tardi a un' opera più completa sulle Majoliche italiane, la cui istoria è stata fin qui assai trascurata in Francia, perchè, com' è naturale, si preferì di volgere le indagini sulle nostre fabbriche nazionali.

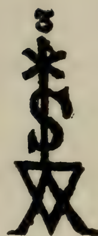
1



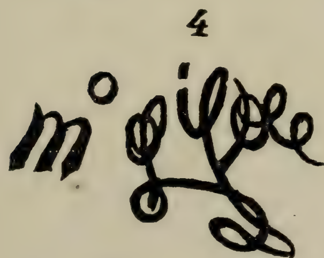
2



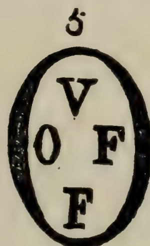
3



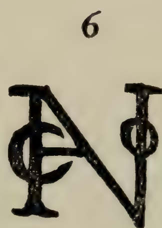
4



5



6



7



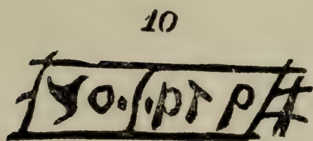
8



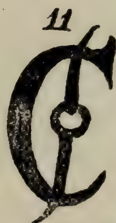
9



10



11



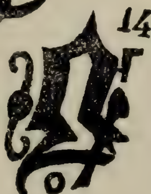
12



13



14



Estratto *di una memoria intorno le manifatture e il commercio dei popoli compresi nella Legazione d' Urbino.*

(MS. del secolo XVIII. nella Biblioteca di Ferrara)

L' autore anonimo di questa relazione narra che il Card. Merlini (1) allorchè nella qualità di Prelato fu assunto alla Presidenza d' Urbino, rivolse le sue cure a fare rivivere le semispente industrie, confortato e aiutato in quest' opera dal Cardinal Doria Presidente del Bongoverno. Egli opinava doversi preferire alla introduzione di nuove manifatture l' allargamento e il perfezionamento delle esistenti, di cui quattro erano principali; cioè quelle della Lana, della Seta, delle Concerie e delle Maioliche. E segue a dire che „ quando il Card. Merlini fu in Urbania, notava con istupore che i fanciulli appena introdotti al lavoro della creta, sapevano far qualche cosa. Al contrario introdotta da lui quest' arte in Pesaro, non vi è stata maniera di potervi addestrare alcun giovanetto. „ Però, scorsi alcuni anni, anche in questa città si ripristinò con felice risultato la fabbricazione della maiolica, come lasciò scritto il Passeri, alle parole del quale fornisce un utile documento lo scritto che quì riportiamo nella parte che risguarda quest' argomento.

(1) Il Card. Ludovico Merlini fu successore, in questa già Legazione, del Card. Gianfrancesco Stoppani tanto lodato dal Passeri in questo Vol. a pag. 98-99, ove si fa menzione anche del Merlini, sotto i cui auspicj nell' Ottobre del 1757 si riaprì da Gius. Bartolucci d' Urbania una fabbrica di Majolica fina.

„ L' arte delle Maioliche non solamente ebbe nella Provincia „ di Urbino la maggior perfezione, a cui sia pervenuta giammai, „ ma ebbe di quì la sua propagazione nelle straniere provincie, „ dove tre secoli fa era incognita, usandosi per lo addietro sto- „ viglie più grossolane con una semplice invetriatura di calcina di „ piombo, che dava alquanto di lustro al color naturale della „ terra, alterato o col giallo della ruggine di ferro o col verde „ della calcina di rame. I piccoli principi d' allora, che non ave- „ vano gran copia d' argenterie, desiderarono ben presto d' aver „ ciascheduno nel loro Stato l' arte viva di quella più nobile ma- „ nifattura, che introdusse quel nuovo artificio della vernice bianca „ splendidissima, capace di esser dipinta a disegno. Egli è certo „ che i Signori di Pesaro, d' Urbino, di Rimino e di tutte l' altre „ città di Romagna gareggiarono per avere nelle ristrette loro „ Signorie le più belle fabbriche di maioliche che potessero. In „ Gubbio vi fiorirono oltremodo; e queste e quelle di Pesaro „ segnate al disotto col nome dell' artefice e colla nota dell' anno, „ sono rimarchevoli per il bellissimo color d' oro e di argento, e „ per il rosso trasparente che usavano le manipolazioni, le quali „ si sono perdute. Nel 1540 vi si cominciò a dipinger Istorie „ cavate dalle carte dei più gran pittori; e queste manifatture „ sparse fin d' allora per tutta l' Europa, si ammirano ora nei „ gran Gabinetti come prodigi dell' arte.

„ Mancati i Principi d' Urbino, quest' arte si restrinse nel „ sol Castel Durante, oggi Urbania, ma decaduta a segno, che „ non lavorava se non che vasi triviali. Dieci anni fa però co- „ minciarono quei fabbricatori a lavorare di cose fine, dipingen- „ dole con buona grazia e con più fini colori, onde si accrebbe „ lo spaccio ed il profitto di quest' importantissima manifattura. „ Giunto poi al governo di quella provincia il medesimo Cardi- „ nale invogliossi di portarne una fabbrica a Pesaro per utile e „ decoro della città, dove in altri tempi aveva avuto il primo „ nome, considerando che il commodo del porto avrebbe facili- „ tato all' ultimo segno l' ingresso di materiali, come il piombo, „ lo stagno e sopratutto la legna, ed agevolato altresì l' imbarco „ delle manifatture perfezionate. Egli ben sapeva essere dintorno „ alla città terre attissime per questo lavoro e che si adoperavano „ in altri tempi; tuttavia per procedere con cautela fece fare da

„ persone perite l' esperienza delle terre bianca e rossa, che riu-
„ scirono per eccellenza. Anzi in quest' occasione si ritrovò un
„ nuovo artificio di una terra bianca suscettibile della vernice di
„ maiolica, ma resistente al fuoco, la quale non si aveva per
„ lo passato.

„ Le difficoltà però che dovette superare il Cardinale in
„ quest' occasione per rimuovere gli ostacoli che venivano fatti
„ da chi doveva somministrare i siti opportuni, furon grandi e
„ durevoli, compensati però col piacere di veder sotto i suoi
„ occhi stabilita e perfezionata e giunta a molto credito una si-
„ mile manifattura; ciò che avrebbe voluto di tutte le altre, se,
„ come questa, fossero dipendute da lui.

„ Crede di più il Cardinale che con facilità si potrebbero
„ piantar nello Stato tante altre simili fabbriche, da poter poi
„ escludere affatto le Maioliche forestiere e fine e grossolane;
„ poichè ha fatto il suo scandaglio che con un migliaio di scudi
„ di avviamento si possa stabilire un lavorìo delle fine; e con
„ cento zecchini ed anche meno, uno delle dozzinali. La ragione
„ si è, perchè i pezzi della maiolica fina devono essere infornati
„ ad uno per uno in caselle a parte, che delle grossolane se ne
„ pongono fino sette ed otto. Pertanto una cotta che cuoca mille
„ pezzi della maiolica ordinaria non ne riceverà che cento o poco
„ più della fina. È anche da osservarsi, che la maiolica di sorte
„ vile, come che si venda a buon mercato, non può lavorarsi
„ dove la legna è cara, come succede in Pesaro, dove non mette
„ conto di lavorare se non che la più fina. All' incontro la maiolica
„ di sorte bassa si lavora con utile in Cagli e Gubbio, dove è
„ abbondanza di legna, e così potrebbe multiplicare il lavorìo
„ con un poco di eccitamento del Governo e coll' allontanamento
„ delle manifatture forestiere. Per intelligenza de' termini deve
„ notarsi che la maiolica fina richiede l' uso di molta calcina di
„ stagno, il quale ribollendo nella fornace non consente che si
„ sopraponga un pezzo ad un altro; ma nella maiolica ordinaria
„ detta ancora mezzamaiolica, dove non si usa che calcina di
„ piombo, si soprapongono pezzi quanti si vuole coll' interposi-
„ zione di un treppiedino, il quale segna veramente con tre
„ piccole cicatrici il disopra del vaso; ma ne' lavori dozzinali di
„ ciò non si fa caso. „

INTORNO AD ALCUNE

MAJOLICHE DIPINTE

CHE ESISTONO NELLA COLLEZIONE

DEL NOBILE SIGNOR CAVALIERE

DOMENICO MAZZA PESARESE [1]

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNORE

LUIGI BERTUCCIOLI

Segretario del Comune di Pesaro

Mio Caro Bertuccioli.

Eccomi a sciorre la promessa che buon tempo è feci a voi e al nobilissimo signor Cavaliere Domenico Mazza, quando voi mi invitaste a suo nome a vedere la bella collezione ch' egli ha di Majoliche antiche nostrali, e di quadri lodatissimi; conciossiachè quell' eccellente Cavaliere di tutto che sa di belle arti al sommo si piace, e non risparmia spesa quando gli si porga occasione di acquistare alcun bel lavoro. Se bene vi ricorda, io fin d' allora vi dissi essere maravigliosa anzi che no la raccolta di piatti e stoviglie che egli aveva ad ornamento di più stanze, ed aversi a desiderare che quell' eccellente Signore, il quale di tutti i suoi ampli averi vuole fatto morendo un ospizio di carità a coloro che l' età, o le infermità rendono inabili a procacciarsi la vita, questo secondo monumento lasciasse alla Patria, ordi-

---

(1) Poi nell' Ospizio de' Cronici ed Invalidi da lui fondato, ed ora in Municipio.

nando che quanto egli ha di antiche stoviglie, dovesse ornare alcune stanze a studio degli amatori dell' arti del disegno. Chè non piccolo lustro e vantaggio credo io di ciò ne deriverebbe, poichè quelle testimonierebbero a' giovani nostri le belle arti avere da molti anni buon nido in questa nobilissima Città, e porgerebbero belle ed eleganti fantasie tutte classiche a quelli che alcuna cosa avessero ad inventare. Io certo non dubito, Bertuccioli mio, che più volte questo mio pensiero sia andato per l' animo del signor Cavaliere Mazza, e spero ch' egli il condurrà ad effetto, e questa alle altre sue lodi vorrà aggiungere. E ben volontieri io mi pongo, come obbligo di data parola mi stringe, a parlare alcun poco delle Majoliche nostrali, perchè confido che le mie parole inerudite certo, ma sincere, accenderanno il desiderio del Nobile Pesarese di arricchire la raccolta sua e faranno, che altri gli porga di leggieri occasione di ampliarla ognor più, e di condurla a quella maggiore perfezione che sia possibile, e che la faccia, se non l' unica, almeno una delle prime, e la più ragguardevole. E sarà certo cosa sempre carissima ad ogni buon Italiano, e spezialmente ai Pesaresi, e ai popoli delle altre città in che fiorì l' arte *Ceramica*, vedere direi quasi riunite in una le glorie antiche che essi colsero in quest' arte omai perduta, e tralignata affatto, o potrà mettere belli spiriti d' emulazione negli artisti per potere o raggiungere le opere antiche, o almeno emularle. Conciossiachè mi paia, che a gran pregio tornerebbe il fare rivivere questa arte che possiamo dire nostra, e perchè ciò servirebbe ad accrescimento d' industria e di commercio, e perchè con ciò si troverebbe nuovo mezzo per distendere maggiormente bei trovati di classici pittori, e mantenere salva dalla corruttela di un falso gusto, che tenta corrompere l' antica semplicità, l' arte del comporre e del colorire. Vero è che non è così agevole condurre il pennello sur un invetriato di Majolica con tanta precisione, che uscito della fornace si mostri poi esattissimo, poichè quasi impossibile è preparare l' impasto della terra a modo che sia perfettamente eguale, o darle fuoco sì appuntino che le tinte non si dilatino, o non si rimbevano di troppo, o non si alterino, o non scemino. Cosicchè egregio avviso mi pare quello del sommo maestro d' ogni bell' arte cavaliere Leopoldo Cicognara, che in

tali opere non sia possibile vedere mai que' tocchi e quelle pennellate risentite, che il pittore ben calcolando può sì gittare sulla tela che non altera o non iscema punto di colore, ma no sopra una materia ov' egli per calcolo che faccia, difficilmente può prevedere quale si rimarrà appresso la cottura, tanto più che non da lui, ma da altri artefici il buono o mal esito dipende. Concederò ancora che lavori dettati da calda e veloce fantasia, cui tante volte la mano e il pennello secondano guidati più dalla forza del genio che dell' arte, non si possono porre in piatti o vasi di creta per ben preparati che siano. „ Il dipingere, dice il succitato dottissimo Cavaliere, per sezioni in più volte un gran quadro, nel qual si dovesse trovare un pieno accordo, diventerebbe impossibile per troppe ragioni dipendenti da miscugli di tinte, dal vario effetto del fuoco, dalla gradazione diversa della fusione nella lucente superficie, e sarebbe uno degli sforzi pei quali un' arte invadendo il regno dell' altra vedrebbe sacrificarsi il più bello de' suoi risultamenti, l' insieme, l' accordo, il getto d' un' opera grandiosa. Chè quando un savio artista ha con tutta la profondità delle cognizioni digerito il suo concetto, fatti studii, contorni, prove, e infine anche con diligenza fissato e dipinto un cartone, è allora interamente finito il lavoro della lentezza, e il ridurre l' opera a fresco su d' una gran superficie, diventa allora l' ufficio del genio; e il pennello mette l' ale, e non temendo d' avere a partirsi vola sulla superficie per ampia che sia, e disprezza tutto il gelo della esecuzione. Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Coreggio, Domenichino, i Caracci dipinsero in ore quasi più che in giorni le grandi opere per cui i loro nomi sono immortali; e non avrebbero potuto fare altrimenti, dopo che il paziente esercizio fu consumato nei preparativi, cioè nei cartoni. Conchiudo, che chi fa il cartone non può che dipingere poi rapidamente, e neppure all' olio, ma in un modo più pronto, e più fluido cioè coll' acqua. Or dunque non si potrebbe in gran dimensioni esercitare la forza di un ingegno assoggettato ai modi indispensabili dello smalto. „ Con tutto questo se opere d' invenzione e di genio non si possono eseguire sull' invetriato di majolica, si possono però benissimo in più piccolo modulo mantenere antichi capolavori. Perocchè chi copia un quadro non dal genio tanto,

quanto dalla fredda osservazione è guidato, e può tenersi al metodo di lentezza a cui non può stare chi crea d' invenzione. E forse è questa la ragione che artisti mediocri sempre hanno atteso a dipingere majoliche, e nulla mai hanno inventato tranne, se pur vogliam crederlo, qualche arabesca, o cosa cortigiana, ma hanno sempre ricopiato da' cartoni de' grandi maestri. Egli è vero, che una voce antica grida, che il divin Raffaello abbia pur egli guidato il creator suo pennello sopra majoliche, ma la voce è mal fondata, e forse derivata dall' avere e Raffaello del Colle, e Raffaello Ciarla, e Raffaello Ghiselli, dato opera a siffatti dipinti. Certo è che abbiamo in vari piatti bellissime copie di alcuni grandi dipinti di Raffaello, fra le quali magnifica è quella dell' incendio di Borgo, piatto che io ho visto presso il conte Francesco Cassi, il quale pur altri in buon numero ne ha (1); ma è in una parte racconcio e ristorato. E a chiunque abbia conoscenza dello stile di Raffaello dà subito negli occhi il carattere Raffaellesco ad ogni piatto che si ponga innanzi, perchè ove anche non sia tutto il concetto del quadro di Raffaello, le figure tolte di qua e di colà sono levate di peso dalle bozze di quel Sommo. Infatto Guidobaldo, uno de' Principi più grandi di cuore e di mente che il secolo decimosesto abbia avuto, proteggitore delle lettere, delle arti, e buon regolatore di stati, fe' per tutto a gran prezzo raccolta di quante bozze potesse avere de' dipinti di Raffaello, o almeno della sua scuola, e le diede a tutti gli artisti come modello, e specialmente a quelli che egli manteneva a sue spese, ch' erano molti, e forse i meglio. Dal catalogo (2) che recherò infine dei piatti raccolti dal Nobilissimo Signor Cavaliere Mazza, si vedrà di leggieri quanto si studiasse al Raffaellesco dai nostri, e ciò servirà a crescere invero pregio alla raccolta, come quella che bei monumenti d' arte contiene. Nè soltanto a Raffaello, com' è detto, ma a molti altri pur si fe' grazia, e quindi io ho vedute belle, e ben eseguite invenzioni di Alberto Duro, di Giulio Romano, fra le quali le più ben condotte mi pajano le seguenti. In un piatto si rappresenta la Capanna di Betelemme. Evvi in

(1) Non c' è più niente.

(2) Questo Catalogo si dà anche in questa nuova edizione, ma rifatto del tutto.

bell' ordine la SS. Vergine col Bambino, indi i Re Magi, che recano lor doni, e gran seguito d' altri che mostrano persone di alto affare. Bella è la gloria che è formata da un gruppo di tre Angeli in alto sul capo della Vergine e del Redentore. La distribuzione dei colori, dei lumi, l' insieme della composizione rendono quel piatto di molto pregevole. Pregevolissimo pure è quello in cui è ritratta una danza di putti, o Amorini che vogliam dire, invenzione di Giulio Romano. L' uno pone le mani nelle mani dell' altro, e formano così incatenati un cerchio, tenendo tutti volta la faccia allo spettatore. V' è una leggerezza, un vero di carni, un morbido, che non uguaglian parole. E molti e molti ve ne ha di tal pregio, tra' quali mi taccio di alcuni pur meritevolissimi di menzione. Ma non è da passare sotto silenzio il piatto in cui è istoriata la strage degl' Innocenti. Disegno è di Raffaello, e forse eseguito sul rame che ne fece il Marcantonio. Il colorito è esattamente disposto, e fanno un effetto maraviglioso que' diversi gruppi di figure, uomini feroci e sanguinarii, madri meste e per l' amore de' figli forsennate e furiose, figliuoli tenerelli quindi giacenti nel sangue, quindi uccisi fra le materne braccia, quindi col ferro sul capo o alla gola. Un contrasto d' affetti t' assale, pietà, orrore e dispetto. Non potriano i diversi atteggiamenti, i volti, le fisonomie stesse essere con più verità di tinta rappresentate. Egli pare che il gran concetto dell' Urbinate non possa essere sur un invetriato di cotto più esattamente ritratto. Io dirò che più mi stringe l' anima la vista di quella scena d' orrore mirata in questa majolica, che in tutte le ottave che a descriverla ci spende il Marino. Eccone alcune

Già scorre a fiumi il sangue, altro non s' ode
Che voci di dolor, strepiti d' ira;
Tutto è orror, tutto morte, e solo Erode
Lieto al tragico oggetto i lumi gira:
La fiera strage ond' ei festeggia e gode
Tra se lodando i colpi intanto mira,
E vedesi con voglie ingorde e vaghe
Contar le morti, ed additar le piaghe.....
Vede di brutte macchie altri coperti

Languidi moribondi e palpitanti
Tra i confin della morte ancora incerti
Stringer le madri, ed anelar spiranti:
Altri già senza vita i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti
Effigïati di pietà d' amore
Atteggiati di pianto e di dolore ecc.

E qui mi sia permesso dire che la ragione per cui poco o niun effetto ottiene il Marino, e per cui molto più ne viene dalla vista di questo semplice dipinto è, che il dipinto vi pone tutto sott' occhi in un punto e tutto al vero, mentre il poeta è andato troppo per le lunghe, e più a minute circostanze, che a grandi tratti si è attenuto. E però io dubito che nei grandi commovimenti tanto la poesia che la pittura non debba attenersi alla scuola di coloro che cercando il vero nel vero, mettono minuzie sopra minuzie, le quali non fanno che imbarazzare la mente trattenendola dal trascorrere a suo piacere, e rapidamente rilevare tutto il concetto. Per quella mirabile operazione dell' intelletto umano che i filosofi chiamano associazione d' idee, un tratto solo basta a far rilevare alla mente tutte le secondarie idee, e più esse fanno forza quando anzichè stese, vi sono accennate, che quando l' una appresso dell' altra vi sono descritte. Nel disegno di Raffaello tutto grandeggia, tutto è unità, e nella stessa varietà della composizione tutto è semplicità; il disegno del Marino tutto è stemperato, minuto, monotono. Ecco onde nasce la differenza de' varii effetti che in questo caso producono il pittore e il poeta. Mi sia perdonata questa piccola digressione, chè ora mi rendo al mio soggetto. Questi soli piatti potrebbero fare risposta a chi disse poco pregevoli le nostre majoliche a petto le porcellane Cinesi, le quali se ridono di più vivi colori, e portano fantasie fuor dell' ordinario strane, non è per questo che si debbano preporre alle nobilissime immaginazioni de' primi artisti che più che Italia onorano il Mondo. Dirò ancora che di quelle niuna utilità, anzi danno ne viene all' arte; conciossiachè mettono in voga concetti che alla fertile turba degli imitatori piacendo, allettare possono i meno sperti a seguitare scuola falsissima, mentre dalle

nostre un bene reale se ne trae qual è di mantenere vive sott'occhio eccellenti imaginazioni, composizioni presso che divine, unite a quella cara semplicità da cui non si diparte mai il vero e il bello. Aggiungasi che per noi ora molte delle antiche stoviglie sono fatte oggetto di studio, poichè per esse ci vien tramandata talvolta alcuna memoria de' fatti avvenuti al tempo in cui l'arte ceramica fioriva presso noi, e ci fanno conoscere circostanze interessanti, tanto più che mantengonsi ne' dipinti le fisonomie i caratteri e i costumi tutti di quell'età. Bello soprammodo, ed interessante è un piatto posseduto dal prelodato Conte Cassi in cui è raffigurato un singolar fatto del Duca Francesco Maria dalla Rovere, istoria poi riportata anche da Raffaello del Colle nelle volte del Casino Ducale che noi chiamiamo *Imperiale.* Il fatto riguarda la battaglia di Ravenna avvenuta nel 1512 l'undici di aprile. Dopo il piatto infatti sta scritto. — *la guerra de Ravenna* — 1544 — la quale epoca è quella della fabbricazione del piatto. Di molti piatti pieni d'eruzione e degni di studio possiede il signor Cavalier Mazza, e fra questi, due, che per essere fatti in due forme sono dissomiglianti in parte, ma per l'eguale soggetto che trattano sono somigliantissimi, e da riguardarsi come una cosa sola. Dietro al piatto è scritto — *son fatti i doni al popolo romano* — nel che in bellissima composizione di quadro si mostra l'antico *congiarium* di cui oltre molti ci parla Svetonio specialmente nella vita di Augusto. Ognun sa che il *congiarium* derivato dal *congius* misura che vale cogno, o barile era in prima quella distribuzione che si faceva di grano, vino, olio al popolo romano fino dai tempi antichissimi della repubblica, e anche dei re, poichè come ne avvisa Plinio — *Ancus Martius rex salis modios mille in congiario dedit populo* — e Lucullo per testimonianza di Plinio stesso — *millia cadum in congiarium divisit amplius centum* — e facevasi così. Si distribuivano al popolo tante tessere, colle quali egli andava a' pubblici magazzeni, e ritraeva tanto quanto in sulla tessera era segnato. Se poi il *congiarium* era a denaro, allora le tessere che prima dicevansi *frumentarie* chiamavansi *nummarie* ed erano come un mandato che il popolo andava a riscuotere all'erario pubblico. Pare che il congiario più antico fosse il frumentario, oleario, ecc., che solo

a' tempi degli imperatori divenisse *nummario.* Laonde poi *congiario* divenne sinonimo di liberalità, e però Quintiliano disse — *Congiarium commune nomen est liberalitatis atque mensurae* — Vuolsi però il *congiario* distinguere dal *donativo*, perchè quello al popolo, questo ai soli soldati si dava; differenza notata bene da Tacito, che dice — *additum nomine ejus donativum militi, congiarium plebi* — e da Plinio che loda Trajano — *quod congiarium populo dedisset, quo locupletatae sunt tribus cum milites donativum accepissent.* — Il piatto di che parlo, se io non erro, risguarda al congiario nummario. Che dirò io di que' piatti i quali recano magnanime gesta di eroi, con bell' avvedimento poste sotto gli occhi dei principi a cui principalmente dovevano servire? Ben diresti oltre al diletto, essere in que' dipinti l' ammaestramento, e avere quegli artisti con senno così adoperato, perchè ad ogni occhiata alcuna cosa s' imparasse dai risguardanti. Conciossiachè le favole le più filosofiche, i fatti più magnanimi delle storie greca e romana, e talora anche dell' italica, vi si scorgono: e Curzio alla voragine, e Scipione che rigetta la bella prigioniera, e Curio che rimanda ai Sanniti l' oro, contento della sua povertà, e la casa di Priamo insanguinata, e la presa di Troja, e i fatti di Ercole; e simili altri: e tutti disegnati con maraviglioso magistero, e toccati veramente con lo stile del grande maestro Urbinate. Anche le più belle fantasie dei poeti trovansi distese in quelle Majoliche a bei colori. Enea al cospetto di Didone, Orfeo morto dalle Baccanti, Circe che tramuta gli amatori in bestie, e molte e molte altre somiglianti poetiche imaginazioni delle quali io mi passo; non sì però che non voglia toccare di quella stupenda che è tratta dall' Alighieri. È in un piattello non grande, e concavo alquanto, e sì ben colorita e delineata che sa di maraviglia. Vedi Virgilio e Dante che incontrano l' ombre de' grandi poeti confinati nel limbo; e vedi venire innanzi colla spada in mano il sovrano Omero, e tenergli appresso Ovidio Orazio e Lucano. Nè più esatto nè più vivo potrebbe essere quel dipinto; il quale se io non erro, è di pregio singolare. Ecco i versi dell' Alighieri da cui è preso il concetto non solo, ma le figure e gli atti —

Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a tre, sì come Sire:
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo Lucano.

Non ispenderò parole a dire de' quaranta e più piatti che dànno fatti della storia del vecchio testamento, sebbene ve ne abbia di assai belli, e pressochè tutti tolti dai disegni delle loggie vaticane, e solo toccherò di un magnifico catino, in cui si vede Mosè che trae acqua dalla Selce, e il popolo che accorre assetato a dissetarsi. Gli atteggiamenti e il maestoso sembiante di Mosè è cosa da Michelangelo; verità e forza di colorito campeggia per tutto il composto, sì che veduto una volta convenga anche la seconda e la terza tornarvi gli occhi. Pare che il signor Cavaliere non abbia raccolto, ma scelto, e tanto sono pregevoli tutte le stoviglie ch' egli ha, che a mal partito sapresti trovare cosa da lasciare inosservata. Bellissimi pure sono e di graziosissime forme molti piatti tutti ad arabesche condotte con tanta precisione che meglio che majoliche dipinte si direbbero miniature in avorio. Vaghi pur sono alcuni messi a trofei. Sono pieni di strumenti musicali, matematici, guerrieri, gettati con un capriccio artifizioso, con una vaghezza che sorprende. Quelli pure hanno pregio che diconsi a cerquate, dall' intrecciarsi che vi fanno i rami di quercia, emblema della casa Roveresca che aveva Signoria di queste contrade. Ma più che gli altri mi pare che meritano osservazione que' che sono dipinti a grottesche, cioè con intrecci vaghissimi di fiori e di foglie che escono a capo in mostri, in volti di donne, in figure d' uomini. Sono toccati con tanta varietà che paiono anzi che con lunga fatica tratteggiati sull' invetriato di una maiolica, gettati a volo di pennello sopra una parete a fresco. E per franca e disinvolta maniera è degno di osservazione non meno che per bontà di composizione e di colorito il seguente dipinto. È un quadretto di majolica alto circa oncie quindici, e largo oncie undici, con sopravi un dipinto assai delicato. In una

stanza, che al lato destro del dipinto e sinistro di chi guarda, mostra un padiglione a cortinaggio con pieghe e seni benissimo toccati, al destro un camino di forma antica, e appiè di esso un gran vaso d'acqua o vogliam dire lavacro, presso il quale è in bellissimo atteggiamento un fanciullo, e in fondo una fenestra di forma quadrata con incrociatura di vetri rotondi a modo degli antichi, è ritratta una santa, e domestica scena. Seduta, e nel sedersi ben composta è la SS. Vergine, e ritto in piè sulle ginocchia di lei un bambinello vagamente ignudo: appresso la Vergine sedente è tutta levata in sulla persona una donna matura, ma non grave d'anni, che stassi a quella vista ammirata, e tien le palme aperte in atto di devota maraviglia. Al fianco destro della Vergine è uua cuna, e presso quella una vecchierella che sta sprimacciandone il paglericcio e le coltri *studio anili* come direbbe Virgilio. Ma per quanto sia intesa al lavoro, tiene il viso e gli occhi non so qual più al Bambino o alla Vergine e par se ne compiaccia. La composizione è vaga, ed ordinata assai bene, il panneggiamento facile pieghevole naturale; naturalissimi poi gli atteggiamenti e le diverse sembianze. Pare che sia stato avviso del pittore ritrarre Santa Elisabetta in piedi in piè alle spalle della Vergine, e la vecchierella Sant' Anna che con amore sta rifacendo la cuna. Non oso però dire che tale sia l'unica spiegazione che possa darsi al dipinto, perchè mentre par certo che la seduta è Maria, le altre due donne possono essere tutt' altro da Anna ed Elisabetta, e il pittore può avere introdotto o due donne semplicemente senza nome determinato, o qualche altra benedetta Creatura posteriormente vivuta, usando de' soliti anacronismi concessi ai pittori anche più che ai poeti. Questo fuor di dubbio è, che il dipinto è magnifico, e merita distinta osservazione. E bene staria ad uno ad uno osservare que' capolavori d'arte ceramica, poichè in ognuno forse ci saria di che parlare, ma non è da me che sono digiuno di quelle cognizioni che abbisognano a giudicare con sicurezza in fatto d'arte, nè si potriano in poche pagine distendere lunghi e laboriosi ragionamenti. A me basterà porre appresso un catalogo ragionato de' molti piatti che in tre grandi camere si contengono, e che vanno

presso ai trecento (1); onde gli amatori di tai cose possano da sè condursi ad osservarli, e fare da sè meglio quelle disquisizioni, che troppo leggiere e inesatte io farei. Ben potrò io ad essi proporre guida sicura per non errare ne' giudizi, la quale è nel libretto dottissimo che quella cima d'uomo che era Giambattista Passeri lasciò inserito nella nuova raccolta del Calogerà, e precisamente nel quarto volume; lavoro degno della vasta erudizione d'uno de' più eruditi italiani che siano vivuti nel secolo passato. Ivi essi troveranno come natagli occasione di osservare le stoviglie nostre dallo studio che egli avea fatto sulle pitture de' vasi etruschi, che sì profondamente illustrò, trovasse che da remotissimi tempi fioriva nel Pesarese l'arte figulinaria, e questo principalmente per privilegio di natura che ne ha dato terre da ciò più che ad altre contrade, conciossiachè la belletta dell'Isauro sia riconosciuta ottima a tali lavorii. Indi proseguendo, esamina come stesse l'arte figulinaria Pesarese dopo la decadenza dell'impero Romano, come risorgesse, e quai progressi facesse dal 1300 al 1450, cioè dall'epoca in cui Luca dalla Robbia fe' quel mirabile trovato d'invetriar le maioliche e dipingere sull'invetriato, all'epoca in cui questa invenzione si perfezionò in Pesaro sotto il dominio degli Sforzeschi che tanto si dierono pensiero di migliorare ogni guisa di manifattura della nostra città. Esamina poi il carattere delle pitture che si usarono in maiolica tanto in Pesaro che fuori dopo il 1450 sino al 1500, e alcune opere di quel tempo con mirabile precisione descrive. Poi considerata l'origine e l'introduzione della nuova arte dal 1500 sino al 1540, mostra come in questi luoghi si trovò modo di perfezionarla nella parte del colorire, prova come fosse in fiore, e quale buon commercio se ne facesse; e tutto che dice è confermato da irrefragabili monumenti. Nè lascia di parlare delle maioliche dipinte a Gubbio, a Urbino, a Urbania, e come in vent' anni cioè dal 1540 al 1560 per gli sforzi e la munificenza di Guidubaldo venisse alla maggior perfezione quest'arte. Espone quale fosse il carattere della pittura in quel tempo, quale l'invenzione de' soggetti, la

(1) Oggi montano a meglio che 550, diceva Montanari nella prima edizione. Oggi, dico io, vedrete dall' appresso Catalogo quanti sono.

giudiziosa applicazione secondo l'uso a cui erano destinati que' vasi, ragiona de' bacinetti amatorii, nuziali, puerperali; e bello è vedere che alcuni di quelli che egli cita si trovano ora nella collezione Mazziana. Non tralascia di parlare de' metodi della pittura, della disposizione, del colorito, de' motti apposti a retro de' piatti, o appie' de' vasi, de' termini con che anticamente tutte le maniere di dipinto si distinguevano, della manipolazione de' colori, ed in ispezie del rosso e delle vernici; della decadenza dell'arte incominciata dopo il 1560, e delle vero cagioni che v' ebbero parte; e infine fa giudizioso confronto fra l'erudizione e l'eccellenza di tali maioliche colle porcellane orientali. Opera è questa interessantissima come ognun vede, e il dirò chiaramente, è vergogna che non siasi fatta una ristampa per poterla meglio diffondere e agevolarne agli artisti la lettura; giacchè non è facile avere l'intera collezione del Calogerà, e l'averla è con troppo spendio. E a me piacerebbe che ristampandola vi si aggiungesse a modo di appendice ciò che in un dotto articolo stampò non ha guari intorno le maioliche Urbinati il celebre Padre Luigi Pungileoni, nel Giornale Arcadico al tomo 37 (gennaio, febbraio, marzo del 1828) perchè ivi si rettificano alcune sentenze del chiarissimo Passeri, e nuove cognizioni assai utili si dànno. Con tale scorta, che è quella stessa che io ho tolta per me, potranno i non intelligenti con sicurezza giudicare non solo, ma dare il vero pregio a queste nostrali manifatture, le quali oggidì meglio dimenticate che disprezzate, si giacciono, per cedere il luogo o alle cose estere di minor pregio assai per più conti, o a bizzarie moderne, nelle quali se per un lato l'arte è perfezionata, per l'altra e le belle composizioni e il vero stile mancano d'assai. Quale maniera più franca e più nobile di dipinto può darsi di quella che io ho più volte ammirata in que' due bellissimi vasi che formano singolarissimo pregio della raccolta del cavaliere Mazza? In essi ben può dirsi che tutto è bello e la forma e il colorito e la composizione. Sopra un pie' di forma circolare che a poco a poco degradando si stringe, poi quasi di salto si spicca e viene in bella rotondità ad alzarsi fino a tre palmi romani e cinque once, si levano questi due bei vasi, e, al sommo ristretti, di nuovo si allargano in fine a modo di bacinetto. Dal grosso

del vase a formare i due manichi che d' ambo le parti sono a vago disegno, si spiccano due serpentelli che inarcandosi e nel forte dell' arco disgroppandosi mettono il petto ad un punto del-l' orlo del bacinetto, sì che nel loco in cui si partono, il puntar della coda è con forza, ove l' arco si volta, il manico allarga, ove posano il petto, addoppiando le spire e dividendosi cingono parte del bacino e danno bellissima vista. Mostrano essere tolti da forme antiche di vasi, e certo a disegno più vago pochi se ne vedono. Intorno sulla pancia del vaso sono due storie tratte da Quinto Calabro Smirneo, e veramente tratteggiate all' Omerica. Nell' uno è l' ombra d' Achille morto a tradimento dal troiano Paride, mentre sotto colore di nozze, innamorato ch' egli era di Polissena, stava nel tempio di Apollo Timbreo chiamatovi da Ecuba che voleva vendicare la morte d' Ettore e di Troilo. L' ombra d' Achille signoreggia tutto il dipinto: ventisei figure magnificamente disposte e colorite con forza a vaghissime gradazioni fanno l' insieme non men maestoso che bello. Sul piede è questo motto — *Achillis umbra vindictam quaerit.* — L' altro vaso porta una istoria che a questa tien dietro: la morte di Polissena sposa che doveva essere ad Achille; ond' è pur tema tolto da Quinto Calabro. Sappiamo dal Frigio Darete che quando venne il giorno che i Greci avevano stabilito alla partenza dopo l' eccidio di Troja, si destarono orribili tempeste, e contesero alle navi moversi dal porto; perlocchè interrogato Calcante, rispose gli Dei d' inferno avere gola a vittime e a sangue umano. Allora Neottolemo figliuolo d' Achille corse col pensiero al padre che ucciso per Polissena non era stato col sangue di lei placato; perocchè la giovinetta era stata nascosta da Enea, nè trovata nella reggia. Però mette a rumore il campo e vuole a tutto costo l' infelice nelle mani, e avutala, la svena sul sepolcro del Padre, e così placa l' ira della fortuna. In questo vaso sono ventisette figure: quella di Neottolemo, e della misera vergine si mostrano in maggior lume: le altre in bella ordinanza quinci e quindi compartite rendono più presso al vero quella tragica scena. Appie' del vaso è scritto — *Polixena quaesitae data neci.* — Si vede che ambedue sono d' una mano: alcuni intelligenti hanno creduto essere essi tratti da due cartoni di Giulio Romano, e certo la

maniera robusta ed espressiva, quel colorir risentito insieme e armonioso è da lui: ma io non oso su ciò proferire giudizio; chè sarebbe presunzione imperdonabile la mia porre lingua a sentenziare di cose di cui troppo più che non occorre sono digiuno. Solo asserirò, e senza timore d'errare, che questi due vasi sarebbero bel ornamento di qual siasi più pregevole galleria, poichè in essi l'arte tanto del colorire in maiolica, quanto del disegno si mostra alla maggior perfezione. Ecco il luogo del libro 14 di Quinto Smirneo da cui è tolta di peso la invenzione, la disposizione e direi quasi il colorito dei due sopracennati vasi.

Quinto Calabro Smirneo lib. 14
dei Paralipomeni d'Omero.

Quando sui Greci colle placid' ale
Recò il sonno quïete alta, del divo
Achille la magnanim' ombra stette
Sovra il capo del Figlio. Era al sembiante
Qual parve ai Greci allor che stragi e morte
Menava a cerchio, e allor che degli Achivi
Ridestava la gioia. Egli amoroso
Stampò un bacio sul collo al figlio, e in giro
Movendo gli occhi risplendenti, a lui
Volse in suono d'amor queste parole.
Salve, o figlio, di mia morte non dei
Prender cotanto affanno, ch' io nel cielo
Infra gli Eterni eterno sono. Il pianto
Adunque cessa, e solo al fido specchio
Del mio valor cerca comporti. Bello
Ti fia in mio loco farti a' Greci scudo,
Ed avanzar tutti in fortezza. Bello
Porger docile orecchio al buon consiglio
Di chi innanzi è nel senno e nell' etade,
E riverire i prodi. Allor tu buona
Infra gli Achivi nominanza avrai......
Ti studia essere umano, e a tutti i Greci
Domanda tu, se lor dal cuor caduta

E la memoria delle mie fatiche,
E quanto fei, e quali prede ad essi
Fruttò mia destra pria che contro a Troja
Movesser l'armi. E però di' che ricca
Delle spoglie di Priamo, ed in arredo
Di sposa, vuo' svenata al mio sepolcro
La bella Polissena. Io per costei
Prenderò sdegno contro ai Greci acerbo,
Più che quando negata a me di Crise
Fu la figlia leggiadra. In mare orrende
Tempeste desterò, l'onde sull' onde
Solleverò, moverò i venti; ed essi
Invan le vele spiegheran se prima
Non abbiano versato alla mia tomba
Secondo il rito libamenti, e in una
Della regal vergine il sangue. Solo
Consento a Lei che in altro avel le morte
Membra Ella posi. Così disse e come
Fumo nell' aure dileguossi e sparve......
Tornâr gli Achei d'Achille in sul sepolcro,
E cinta il crine delle sacre bende
Vi trasser Polissena che di pianti,
Di strida, d'ululati intorno l'aure
Facea tremar. Non altrimenti suole
Vitella tolta alla materna poppa
E tratta all'ara dal pastor, di lunghi
Muggiti empier la selva, ed in pietoso
Suono chiamar la madre che non ode......
Tosto Pirro stringendo il ferro acuto,
La donzelletta colla manca afferra,
E la spada e la destra in sul sepolcro
Posando, al Padre così prega. Ascolta,
Ascolta, o Padre, il figlio tuo che insieme
Co' Greci prega che tu ponga ogn' ira,
E ti volga benigno alla tua gente:
Ecco che noi compiamo i tuoi desiri:
E tu ne impetra facile ritorno.

Disse e il brando mortal dentro la gola
Della vergine ascose, che infelice
Nello stremo di vita lamentava
Di sua miseria, e fatto di sue vene
Un lago in terra, vi cadeva esangue.

Anche d' altri sei vasi potrei io parlare con lode, i quali non sono indifferenti a quelli che si ammirano nella famosa Spezieria di Loreto magnificata e visitata con tanto desiderio per esser messa tutta a majoliche delle nostre fabbriche: ma anderei troppo in lungo e basterà riferirne nel catalogo alcuna cosa.

Come Faenza è celebrata per le sue bianche majoliche, sino ad avere dato il proprio nome ad ogni specie di Stoviglie presso gli stranieri, così per le dipinte è famosa la Provincia nostra; e comunque Pesaro, Urbania, Gubbio abbiano gareggiato in quest' arte con Urbino, pure quanto vi ha di siffatte majoliche passa sotto nome di Urbino. Io non istarò a fare confronti per sapere se questo nasca dall' essere le majoliche fabbricate in quella città più perfette dell' altre, cosa che io non crederei, perchè la comunanza di governo e degli artisti pare che mandasse presso che tutte le fabbriche nostrali del pari; nè crederei che questo nome venisse loro, perchè Urbino fosse prima in quelle manifatture, giacchè secondo che io avviso, per maggiore antichità le Pesaresi mostrano andare innanzi, e vi sono fatti che il provano ad evidenza: ma solo dirò essere derivato alle stoviglie della provincia nostra il nome d' Urbinati dall' essere dipinte spesso con disegni tolti da Raffaello o dalla sua scuola; sempre con istile e carattere Raffaellesco: così che il nome della Patria di quel divino si appropriò anche a quelle majoliche, che erano di tutta la provincia metaurense. Certo è che nella collezione Mazziana di che ragiono, vi ha de' piatti di data più antica d' ogni altro in que' che sono di manifattura Pesarese. È sopra gli altri da osservare quello ricordato dal Passeri, *Orazio sol contro Toscana tutta;* il quale porta l' arme dell' antico e nobile pesarese Gozze, ed è probabile che sia di mastro Girolamo Lanfranco che fu dei primi e dei migliori che lavorasser in quest' arte, così che il Passeri facendo confronto tra le majoliche nostre e le porcellane cinesi

dice „ ma io l'impatto se con quei colori (de' vasi cinesi) si potesse dipingere una storia di quelle che dipinse il nostro Lanfranco lavorando di mezze tinte e di sfumature ec. Sappiamo ancora che del 1462 si fece atto di pubblico rogito dal notaro pesarese Sepolcro Sepolcri *per ingrossare un negozio di vasaria* già esistente in Pesaro, come afferma il dottissimo Passeri, e un mastro Simone da Siena di casa Piccolomini fatta società con Matteo Raniere da Cagli prendevano denaro a frutto per ciò. E bene osserva il citato Passeri che forse quel Simone portò a Pesaro l'invenzione di Luca da Robbia, della quale ho in prima toccato. Fu facile poi il portare quest' arte da Pesaro a Urbino e stenderla altrove, e forse la rinomanza del grande maestro urbinate valse a dar credito alle fabbriche d'Urbino per quella falsa opinione che egli stesso il divin Raffaele vi ponesse alcuna volta il pennello. Primi a lavorare con lode in Urbino secondo che eruditamente prova il citato eruditissimo padre Pungileoni furono Giovanni e Francesco di Donnino che ebbero da Giovanni Maria vescovo d'Urbino commissione di fabbricare un assortimento di vasi pel cardinal di Capaccio. Ebbero pure nome in Urbino un Francesco di Xante, un Cesare da Faenza suo contemporaneo che operava nella officina di Guido Merlini vasellaio urbinate. Ma cui debbe Urbino il perfezionamento di quest' arte è la famiglia Fontana, nelle cui majoliche regna una mirabile vaghezza. Capo della famiglia che d'Urbania si recò in Urbino fu Guido di Niccolò, ed ebbe due figli rinomatissimi Camillo ed Orazio. Intorno al quale piacemi riferire le parole stesse del Pungileoni. — Mario Crescimbeni laddove parla del museo Strozzi attribuisce al nostro Orazio il secreto di dare un colore vermiglio ai vasi, secreto che vuolsi nato e morto tra i figli ed i nepoti di Guido. Il Passeri glielo contrasta, e ne ascrive il vanto a Giorgio Andreoli gentiluomo pavese, statuario e pittore di majoliche in Gubbio, e ad essi associa diversi altri pittori che si distinsero in Pesaro nel mischiare insieme più colori per formarne degli altri bellissimi. Ignaro qual mi sono io di un tal magistero mi guarderò dal ripetere quello che ne dicono i pratici della maniera di formare il rosso, perchè alcuno non abbia a gittarmi in faccia quel motto di Apelle che è venuto in proverbio: — *ne ultra*

crepidam sutor — E segue lodando Orazio per l'ingegno che ebbe nell' invetriare, nel mantenere l' accordo de' colori vicini, nel calcolar bene gli effetti delle tinte ne' vasi che dovevano porsi al foco, e contemperarle in modo che non avesse ad alterarsene punto l' armonia. Rivendica pure il padre Pungileoni ad Urbino due grosse officine che i Fontana ebbero in quella città, non in Urbania come opina il Passeri, nè in Fermignano come vuole il Vernaccia, e celebra un Orazio di questa famiglia. Ebbe costui un fratello a nome Camillo il quale in compagnia di un Giulio urbinate si recò a Ferrara e quivi mise il buon gusto nell' arte figulinaria. Questo Giulio meritò le lodi del Vasari, il quale lo disse eccellentissimo facitore di cose stupende in Ferrara ove alle porcellane *dà garbi bellissimi.* Vi ebbe pur un Flaminio della istessa famiglia il quale trasmise alla posterità le sue opere e il suo nome. Alfonso Patanazzi da Urbino il quale segnò i suoi lavori coll' A. P. si distinse pure in quest' arte, e molti piatti di lui assai belli hannosi nella collezione del cav. Mazza. Un Rovigo da Urbino a testimonianza del Pungileoni non meno che del Passeri merita di essere per quest' arte numerato tra coloro che illustrarono la patria di Raffaele. Gubbio ebbe pur egli una fabbrica rinomata, postavi da Giorgio Andreoli il quale ivi prese stanza insieme co' suoi fratelli Salimbene e Giovanni. A lui come è detto è attribuita l' invenzione di quel maraviglioso rosso a rubino che mirato in diversi punti dà vivissimi e diversi colori non altrimenti che le conchiglie. Pregiati assai sono i piatti di tal vernice, e il cavalier Mazza varii ne possiede. Non intendiamo di dissentire dal dottissimo padre Pungileoni, il quale nega quest' invenzione all' Andreoli, solo diremo che piatti verniciati a tal modo sono pressochè tutti di fabbrica Eugubina, e se altri ve ne ha d' altre fabbriche a me paiono men belli e meno vivi assai. Pressochè tutti portano le sigle M.° G.° Ebbe un figliuolo che seguitò l' arte paterna e fu l' ultimo che si sappia averla mantenuta in Gubbio. Fu detto maestro Cencio dal nome di Vincenzo; ma non migliorò anzi non eguagliò la lode del padre. La fabbrica di Urbania principalmente favorita dai Duchi di Urbino, e spezialmente dal Duca Francesco Maria Secondo, meriterebbe molte parole, ma a noi basterà dire che levò grande grido spezialmente

per essere diretta dal cavalier Cipriano Piccolpasso pittore eccellente di majoliche non men che scrittore. E ciò basti per discendere a dire che con grande senno e avvedutezza il signor cavalier Mazza ha fatto la sua raccolta, perocchè vi sono opere di tutte le fabbriche, e di tutti i più lodati artisti e in tutte le qualità; sicchè a chi voglia curiosamente osservare non solo la diversità di maniera che è da una fabbrica all' altra, ma confrontare il merito de' diversi operatori, agevolmente e con sicurezza lo può. Ma quello che mi sembra più pregevole si è il vedere, dirò quasi, l'origine, il progresso e il decadimento dell' arte, essendovi piatti dall' età più remota sino alla più prossima a noi: e direi quasi a colpo d' occhio si può fissare l' epoca ai piatti, fermato che si sia, che i primi sapevano ne' dipinti del secco, dell' arido, del crudo; gli ultimi dello sprezzato e del languido. Quei del tempo di mezzo sono i migliori e più perfetti, e questo tempo non durò che dal 1540, o poco prima, al 1560. In questo tempo l' invenzione è più nobile, più leggiadra la disposizione, più esatto il disegno. Sebbene in quanto all' inventare si veda che i pittori di majoliche hanno sempre attinto a buone fonti e fatto sì che piacevole istruzione non meno che diletto si cogliesse dalla vista de' loro lavorii, il che rilevasi da quanto più sopra è stato detto.

Come quest' arte mancasse, egli non è difficile cosa conoscere; e dirò ch' ella venne manco primo per la protezione dei Duchi che non ebbero più in lor signoria queste città, poi perchè essendosi atteso a far molto anzi che poco e bene, l' arte invilì. Aggiungasi che desiderio di novità prevalse, e anzi che ricopiare opere lodate de' nostri sommi maestri, si volsero a carte fiamminghe, e a stranezze d' oltremonte. Venuto meno Girolamo Lanfranco a Pesaro, e l' altro artista che da molt' anni stanziava in questa città Raffaele del Colle, mancato Battista Franco in Urbino, il cavaliere Piccolpasso in Urbania, gli artisti che rimasero pochi e incolti tolsero ogni rinomanza all' arte loro. „ Questi, per continuare come poterono, dice il Passeri, l' arte, lasciate da parte le figure delle quali più poche ne fecero, tolsero dalle carte di Raffaele le invenzioni del minuto grottesco, replicando sempre le cose stesse, con che ogni principiante, e con poco disegno, si

abilitava facilmente ad un genere di pittura nella quale anco gli errori passano per bizzarrie. Le piccole istoriette che talora vi posero in mezzo, sono tirate giù mal disegnate, debolmente colorite, e sebbene da principio vi studiarono alquanto, fregiandole di camei cavati dall'antico, questo però fu l'ultimo avanzo della perfezione, che non durò guari, e si cominciò a lavorare alla mercantile.

Così quelle majoliche che avevano servito mense di re, adornati appartamenti nobilissimi, abbelliti i templi, decorate le officine, valicati i mari e i monti, e oltre mari oltre monti recato onorevole fama delle nostre fabbriche, perdettero appresso ogni rinomanza, e non rimase agli amatori delle cose antiche italiane che raccoglierne quel po' di buono che al tempo e alla fortuna era avanzato per collocarlo ne' musei, a memoria di un'arte o perduta, o invilita. E certamente fu ed è vera carità di patria salvare questi avanzi d'arte onorata che più non è, e debbesi di ciò saper grado ad ogni gentile spirito che si adopera onde a lungo si conservino; ma sopratutto noi, ai quali tocca lode principalissima, perchè nella nostra città singolarmente fiorì questa bell'arte, dobbiamo essere grati all'ottimo signor cavalier Mazza il quale senza riguardo a spesa e a pensieri, ha fatto che la coltissima Pesaro non manchi di una ricca collezione di questi oggetti che io dirò preziosi, sicchè il forastiere ammirando le memorie delle nostre antiche grandezze non abbia pur questa, che non è lieve nè ultima, a desiderare.

Ma dove mi porta la brama di favellare con Voi, mio buon amico? Io quasi ho tutti trascorsi i termini di una lettera, e forse anche vi avrò noiato or narrandovi cose all'ingegno vostro troppo lievi, or recando come dicono vasi a Samo, e nottole ad Atene. Conciossiachè voi dotto amatore delle cose patrie, in queste mie baie non iscorgete cosa nè a Voi nova, nè che valga a interessarvi, e fors'anco potrete qualche volta riprendermi dell'avere troppo ardito, giudicando di cose assai lontane dalla condizione de' miei studii e sopra le forze mie. Ma che volete? Il sapere che mi amate, e che vi piaceva che di queste cose scrivessi mi ha reso azzardoso oltre l'usata, e mi ha fatto andare in molte parole là dove io doveva starmi contento a poche. E però se voi

dell' error mio siete stato cagione, vogliate anche esserne la discolpa, e a chi volesse a me farne rimprovero, rispondete: Scrisse per soddisfare a debito di amicizia e non per cercar lode. Vi sarò poi sopra ogni dire tenuto se voi vorrete presentare al signor cavaliere Mazza questa mia scritta, e offerirgliela come argomento della sincera mia riverenza, e del grado che gli so per l' amore ch' egli porta alle belle arti ed alle patrie glorie. E ben vi dico che se egli e voi vi degnerete prendere in buona parte queste mie povere ciance, io mi riputerò fortunato abbastanza, e porterò in pace il severo giudizio di coloro che mal sapranno compatire alla mediocrità anzi bassezza mia, sebbene sempre accompagnata da buon volere. A voi dunque e all' amor vostro senza fine mi raccomando.

Di casa li 12 aprile 1836.

Tutto vostro affezionatissimo amico
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

INDICE

DELLE ANTICHE STOVIGLIE DIPINTE

POSSEDUTE

DALL'OSPIZIO DE' CRONICI ED INVALIDI DI PESARO

COME EREDE UNIVERSALE

DEL FU SIGNOR CAV. DOMENICO MAZZA

ED OGGI DAL MUNICIPIO DI PESARO



(*) 1. Emblemi militari.
2. A vernice turchina.
3. Semibusto di donna, *Pantasilea bella.*
4. Due guerrieri a cavallo.
5. Fogliame con vernice di cangianti colori.
6. Fiori.
7. Vernice a cangianti colori.
8. Rabeschi.
9. Rabeschi.
10. A vernice di cangianti colori.
11. Cangiante.
12. Cangiante.
13. Fama con emblemi militari.
14. Semibusto di guerriero, *Camillo.*
15. Testa di un vecchio.
16. Ovajuolo.
17. Cangiante con semibusto di donna, *Saper pigliar il tempo è gran prudentia.*
18. San Francesco.
19. Ritratto.
20. Rabeschi, figure, animali.
21. Cangiante.
22. Cangiante.
23. Rabeschi.
24. Ovajuolo.
25. Ovajuolo.
26. Cangiante con figura.
27. Cangiante.
28. Cangiante.
29. Cangiante.
30. Emblemi militari, con nell' orlo questi millesimi 1544. 1544. 1522. 1522.
31. Ovajuolo.
32. Ovajuolo.
33. Gesù Cristo e un Apostolo, a cangiante, *Beatu qui non viderot: et credideront imme.*
34. La Fortezza, a cangiante, 1530.

(*) N. B. I motti che trovansi scritti o sopra o dietro queste stoviglie sono quelli stampati in corsivo.

35. Ritratto di una donzella, a cangiante, *Viva viva il Duca d' Urbino* (evvi lo stemma dei Feltreschi).
36. La morte di Golia, *David quand' uccis Golia gigante.*
37. Il martirio di una vergine condannata alle fiamme.
38. Doni fatti al popolo romano. *Son fatti doni al popolo romano.*
39. Un carro trionfale tirato a mano.
40. Rabeschi con uno stemma in mezzo.
41. Il Ratto d' Elena.
42. I quattro elementi in giro al piatto, ed un re nel mezzo sotto al trono alla presenza di molti guerrieri, *Urbini.*
43. Un sacrifizio.
44. La Fama.
45. Mosè colle tavole della legge.
46. Erminia, ed il Pastore.
47. Pastori, che adorano il Bambino Gesù.
48. La vittoria di Abramo, *E quando il Re di Sodomo ebbe visto de 'l grando Abram la felice vittoria.*
49. Ritratto di una donna, a cangiante, *Piata te Prenda.*
50. San Francesco, con Cristo in Croce, a cangiante.
51. Cangiante.
52. Un animale.
53. Vecchio seguìto da due persone, una delle quali con bandiera.
54. Guerriero in atto di ferire.
55. Ritratto di donna giovane, a cangiante, *Per dormire non s' acquista.*
56. Ritratto di donna, a cangiante, *La Madalena bella.*
57. Un guerriero a cavallo.
58. Un trionfo, 1585.
59. La figliuola di Cimone, che nutre col proprio latte il padre.
60. Stella con vernice, a cangiante.
61. Persona dormiente.
62. Diana.
63. Ercole, che trafigge il Centauro, *Ercole, e Dionira.*
64. S. Francesco, con vernice a cangiante.
65. I Romani sconfiggono i Sabini, *Li Romani quando sconfissero i Sabini.*
66. Le Grazie, Venere, ed Amore.
67. Rabeschi.
68. S. Caterina.
69. L' angelo sterminatore, *Da Assur diffende l' Angiol la Citade.*
70. La testa di Oloferne recisa da Giuditta.
71. Lavinia, che incontra Enea.
72. Figura di donna.
73. Giove converso in Satiro.
74. Il ritratto di una donna, *La Camilla bella.*
75. Pandora.
76. Giove ed-Europa, *Giove.*
77. Apollo colle Muse.
78. Davidde, che uccise il gigante Golia. *Davit, che uccise Gulia gigante.*
79. Metà di vaso con figura.
80. Giove mutato in montone, *Giove mutato in montone.*

81. Vulcano che fabbrica i fulmini.
82. Venere, ed Amore.
83. Guerriero a cavallo.
84. Giove in alto con due figure, ed un amorino al disotto.
85. Rabeschi con in mezzo una donna.
86. Netunno scorre sul mare col cocchio, *Netuno.*
87. La Fama con rabeschi, *Urbini Alfonso Patanazzi fece.*
88. Una lotta di due guerrieri.
89. Testa di guerriero in basso rilievo.
90. Europa, *Europa.*
91. Sei fanciulli con rabeschi, *S. P. Q. R.*
92. La sfida di Apollo, e Pane al giudizio di Mida. *Apollo e Pane.*
93. Venere, ed Amore.
94. Rabeschi con piccola figura.
95. Cangiante.
96. S. Francesco, cangiante.
97. Rabeschi.
98. Frutti a rilievo, cangiante.
99. Un martirio.
100. Piatto con rabeschi.
101. Giuseppe venduto dai fratelli, *Genese XXXVII.*
102. Figure, e fogliame a rilievo, con vernice cangiante.
103. Plutone, e Proserpina.
104. Piatto con frutti rilevati.
105. Figura a cavallo, e fogliame rilevato, cangiante.
106. Un' arma con rabeschi.
107. Cangiante. *Suriana.*
108. La Samaritana al pozzo con rabeschi.
109. Un sacrificio.
110. Animale cangiante.
111 Sacrificio.
112. Figura con violoncello, e rabeschi.
113. S. Francesco, a cangiante.
114. Gran vaso; Polissena condotta al supplizio. *Polixena quaesitae data neci.*
115. A cangiante.
116. Narciso. *Narciso.*
117. Ascanio colla fiamma avvolta al capo. *Ascanio ch' ha la fiamma al capo avvolta.*
118. Atteone. *Di Ateon converso in cervo.*
119. Due figure con campagna.
120. Uomo, e donna in atto di bere.
121. Due figure con tabarro.
122. Due figure, una a sedere, e l' altra in piedi.
123. Altre due figure in piedi.
124. Uomo con spada, e donna vecchia.
125. L' uccisione di un drago.
126. Ercole che fila. *Ercole, e Dionira.*
127. Narciso al fonte. *Il vano amante di sua propria inmago 1543.*
128. Arma con rabeschi.
129. Piatto con rabeschi, e ritratto di donna, cangiante.
130. Rabeschi in rilievo.
131. Marte, e Venere.
132. Un ratto di donna.
133. Il rapimento di Elena.
134. La fede, la carità, la speranza, e il battesimo del Redentore.
135. Narciso al fonte, che si specchia.
136. La nascita di Giacobbe, ed Esaù gemelli.
137. Il ratto di Proserpina. *Il ratto d Proserpina.*

138. Venere, Pallade e Giunone.
139. Stemma del cavaliere Giulio della Rovere, a cangiante.
140. Pane legato. *Il Semicapro Pan et preso - fabula -*
141. Amorino con rabeschi.
142. Giove, ed Io.
143. Campagna con diverse figure.
144. Amorino, e trionfi militari *Nosce te ipsum 1529.*
145. Adamo ed Eva, *Io son quei che nasce innante al padre.*
146. La casta Susanna.
147. Guerriero a cavallo con vernice a cangiante.
148. La discordia. *Discordia.*
149. Rabeschi a cangiante.
150. Putto.
151. Venere ed Amore.
152. Un re, cui viene presentato un libro, ed una corona. Vaso.
153. Boccale traforato con figure.
154. Altro vaso. Enea al cospetto di Didone.
155. Boccale con due figure.
156. Altro vaso. Netunno con altre divinitá marine.
157. Boccale con tre figure.
158. Altro vaso. San Stefano lapidato.
159. Boccale con due amanti.
160. Altro vaso. Gesù Cristo al limbo, 1563.
161. Due amanti.
162. Preghiera.
163. Rabeschi a cangiante.
164. Semibusto di donna con fiori, a cangiante. *Antonia bella.*
165. Gran Vaso rappresentante l' ombra di Achille che domanda vendetta. *Achilis umbra vidictam quœrit..*
166. Due animali a cangiante.
167. Golìa ucciso da Davide.
168. Amore col Turcasso, e più figure. *Unjca umana. Battista. unjca 1532.*
169. Leda.
170. S. Girolamo, a cangiante.
171. Vulcano alla fucina. *Venere e Vulcano.*
172. La predicazione di San Paolo. *La Predicatione di S. Paulo.*
173. Presepio, ossia l' adorazione dei Re Magi.
174. La fuga in Egitto, con varie storiette intorno, e con molti rabeschi. Sonovi queste due lettere (E.V.) dietro evvi un Tobia contornato d' arabeschi.
175. Il Profeta Zaccaria lapidato *Il Paralip. XXXIII vedi qui Zacheria profeta santo, che Gioas riprendea del suo falare.*
176. La strage degl' Innocenti. *La morte de li nocienti 1544.*
177. Nabucodonosorre. *La statua de Nabucco, et Nasorre.*
178. L' Arcangelo Raffaele con Tobia, a cangiante. *M. G. 1522.*
179. Giuseppe che spiega il sogno ai fratelli. *Genesis XXXIV.*
180. Genesi IX. *Genese IX.*
181. Il ratto d' Elena.
182. Ritratto di donna a cangiante. *Viva viva la speranza bella.*
183. Cangiante.

184. La sacra famiglia.
185. Elle in mare sul montone.
186. Tre figure con fruttami.
187. Simeone.
188. S. Emidio.
189. Un ritratto.
190. Il Redentore in atto di parlare agli Apostoli, che sono nel naviglio.
191. Un convito, cangiante.
192. Donna appoggiata a uno scoglio con amorino sopra un pesce.
193. Un presepio, a rilievo.
194. S. Francesco, a cangiante.
195. Venere, e Vulcano. *Vlcano, e Venera.*
196. Giacobbe benedice un figlio per l' altro. *Jacob quando detta la beneditio al un de figli per laltro.*
197. Un putto.
198. Il sacrificio d' Isacco.
199. Davide, che guarda Bersabea.
200. Ercole, e Jole.
201. Mosè. *Moisè.*
202. La caccia del Cignale di Calidonia. *La chacia d elporcho chalidonio fatto in Pesaro 1541.*
203. Amorino con rabeschi.
204. Il giudizio di Paride. *Il giudizio di Paris.*
205. Amorino con rabeschi.
206. Il giudizio di Paride. *Juditio de paris 1551.*
207. Mosè.
208. Maria Vergine col Bambino, in basso rilievo.
209. I tre fanciulli Babilonesi. *Nella fornacie i tre fanciulli illesi.*
210. Semibusto di guerriero. *Un bel morire tutta la vita onora.*
211. Altro Vaso: Orfeo morto dalle Baccanti. Sotto questo N.° è posta anche una S. Maria Maddalena, in rilievo.
212. Semibusto di donna. *Avera bella.*
213. Cefalo uccide Procri. *L'anadvertito Ciephal procri ucide 1544.*
214. Giove in Cigno con Leda.
215. Circe incantatrice. *Circie in Cantatricie.*
216. Ercole e Dejanira. *Ercole e Dianira.*
217. Europa rapita da Giove. *Europa.*
218. Le compagne di Proserpina. *Le compagnie de prozerpina.*
219. Animale a cangiante.
220. Europa.
221. Fama con emblemi.
222. Piramo e Tisbe. *Pìramo e Tisibe.*
223. Amorino con turcasso, ed arco.
224. Atteone converso in cervo, a cangiante. *M.° G.° 1522.*
225. Esculapio fulminato da Giove. *Di Esculapio fulminato da Giove.*
226. Uu Apostolo. *M. G. 1525.*
227. Metà di un vaso con padiglioni, e figure.
228. Un sacrificio in metà di vaso.
229. Dafne inseguìta da Apollo, che la trasmuta in alloro.
230. I villani conversi in rane da Latona. *I rozzi villani conversi in Rane.*
231. Giona uscito dal ventre della balena, con rabeschi.

232. Le muse.
233. L' Arca di Noè con rabeschi intorno.
234. Il sacrificio di Abramo. *Abramo ed Isacho.*
235. Dafne e Apollo. *Fuggie daffan gintil dal biondo Apollo 1545.*
236. Figura in rilievo sopra una roccia.
237. S. Caterina, in rilievo.
238. S. Rocco, in rilievo.
239. Bacco sulla botte, in rilievo.
240. La Sammaritana al pozzo.
241. Muzio Scevola. *Mutic Scevole.*
242. Muzio Scevola.
243. Paesaggio.
244. Paesaggio.
245. Proserpina, e le sue Compagne. *Proserpina con le sue conpangie 1548.*
246. Giuditta, *Juditta.*
247. Andromeda esposta al mostro marino. *Andromeda e Persia.*
248. Figura turchesca con fanciullo, e tazzetta in rilievo.
249. La Vergine col Bambino, e S. Giovanni, in rilievo.
250. Giove mutato in pioggia d' oro. *Giove mutato in piogia doro.*
251. Un sacrificio.
252. Nove putti, che danzano; cangiante.
253. Gesù Cristo portato al sepolcro.
254. Giobbe.
255. Scampo di Camilla. *Scampo di Camilla.*
256. Ercole e Dejanira. *Ercole e Dionira.*
257. Il ritorno degli esploratori dalla terra promessa. *Portano glie Splurator frutto mirabile.*
258. La castità di Giuseppe. *Iosefo il casto fuggie l' adulterio. S. 1580.*
259. Ritratto di donna. *Gintile bella.*
260. Apollo che trasmuta Dafne in Lauro.
261. Gesù Cristo, che va in Emaus. *Quando Cristo andò in Emaus.*
262. I Centauri.
263. Adamo, ed Eva giudicati da Dio.
264. Maria Vergine incontra S. Elisabetta.
265. La creazione di Adamo ed Eva.
266. Vasetto con figure.
267. Una donna presso il parto.
268. Semibusto di donna, a rilievo.
269. Adamo, ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre, con rabeschi.
270. Agnello con bandiera, e fregi rilevati.
271. Il ratto d' Elena. *Il ratto d' Elena.*
272. Il parto di Mirra. *El parto de Mirra.*
273. Giove, ed Io. *Iupiter et jo.*
274. Ovajuolo, con figure.
275. Fiori a rilievo.
276. Frutti a rilievo.
277. Venere sdrajata con amori.
278. Frutti a rilievo.
279. Frutti a rilievo.
280. Ovajuolo, con figure.
281. Nettuno.
282. Mosè alla sponda del Nilo.
283. Tarpea uccisa dai Sabini. *Tarpea.*
284. Rabeschi, con figure.
285. Mercurio, e le tre Grazie.

286. Tazza.
287. Martirio. a rilievo.
288. Un santo a rilievo.
289. Gesù Cristo, a rilievo.
290. Bacco appoggiato alla botte, in rilievo.
291. Un re con arma in mano.
292. Tuzia, che porta l' acqua nel crivello. *Tutia quando purto al tempi laqua con crivo.*
293. Eolo, e Giunone. *Eulus e gunone.*
294. Dalila, che taglia i capelli a Sansone. *Sansone gli fo tagliato le forze.*
295. Daniele. *Daniello nel lago, et leone.*
296. Curzio, che si getta nella voragine.
297. Tazza con amorino.
298. Scipione, che ricusa i doni di Allucione.
299. Il ratto delle Sabine.
300. Figure in mezza truffa.
301. I doni fatti al popolo Romano. *Son fatti i doni al populo Romano.*
302. Mezza truffa con figure.
303. Apollo, e Pane innanzi a Mida.
304. Giulio Cesare. *Cesare.*
305. Tazza.
306. I libri Sibillini riposti nell' arca di pietra.
307. Europa.
308. Ercole, che soffoca Anteo, con rabeschi.
309. Curzio, che si precipita nella voragine. *Marco Curzio Romano.*
310. La creazione.
311. Due figure.
312. Mezza tazza.
313. Amore, con rabeschi.
314. Curzio. *Non recuso il morir pe c' altri viva 1544.*
315. Piramo, e Tisbe. *Piramo, e Tisbe.*
316. Figura con un vaso, e contorno d' arabeschi e di figure.
317. Il Calvario.
318. Pandaro aiutato da Enea contro Diomede. *Da Diomede Enea Pandar difese.*
319. Francesco Maria a cavallo, che parla ad una moltitudine di guerrieri. *F. M. con la sua prudentia scopre il trattato del Maldonato.*
320. La Fenice, ed una donna con rabeschi.
321. Mezza tazza.
322. Ercole, e Deianira.
323. Ercole, e Iole.
324. Incendio di Troja. *La rovina di Troja.*
325. L' adorazione del vitello d' oro. *Quando il populo da Moisè adoravano il vitello d' oro.*
326. Il ratto delle Sabine.
327. L' adorazione del serpente di bronzo. *Contra, i, Morsi de, i, serpe medecina.*
328. I Coribanti a Enea rapiscono Creusa. *I Coribanti a Enea rapir Creusa.*
329. La reggia di Priamo abbattuta. *Spezzan le porte del Regal palazzo.*
330. Il Calvario.
331. Il Presepio. 1557.
332. Vergine col Bambino, e S. Anna.
333. Latona. *De la Dea Latona.*
334. Genesi XIX, *Genesi XIX.*
335. Venere alla fucina di Vulcano. *Venere e Vulcano.*

336. L'Aurora e Cefalo. *De Aurora, et Ciefallo.*
337. Europa, e Giove. *Europa, e Giove.*
338. Mercurio, Vulcano, ed Amore.
339. Venere. *Venere bella.*
340. Giacobbe. *Iacobbe.*
341. La caccia del cervo. *De' Ciervi de diana.*
342. Polifemo. *Polifemo.*
343. Frutti, in rilievo.
344. La Costanza.
345. Frutti, in rilievo.
346. Figura sedente.
347. Figura con sei militari, cangiante.
348. Cangiante. *Filippa B.*
349. Figura, cangiante.
350. Venere, ed Amore, cangiante.
351. Adamo, ed Eva. *Adam, et Eva.*
352. Chiello Fiume. *Chiello Fiume.*
353. Serpente, e foglie a rilievo, cangiante.
354. Amore che arde un cuore.
355. Apollo, e Marsia.
356. Ercole, che fila. *Ercoles.*
357. Cuore trapassato da un dardo con fiamma, e foglie, a rilievo.
358. Cangiante.
359. Cangiante.
360. Due fiumi, che si confondono insieme.
361. Amorini, e foglie rilevate, cangiante.
362. Tazzetta.
363. Giuseppe condotto alla presenza di Faraone.
364. Due figure con rabeschi.
365. Gruppo di fanciulli.
366. Un convito.
367. Giacobbe presentato della veste insanguinata del figlio. *Jacobo quando li fu prezetato la uesta diosepo in saginata.*
368. Priamo, che si consiglia coi figli. *Istri de Trojani, Priamo con i suoi figli mai si consiglia. Urbini. Alfonso Patanazzi. Fe.*
369. Amorino tra un vecchio, e una donna in ginocchio.
370. Coperchio di una tazza.
371. Figura.
372. Amorino.
373. Figura.
374. Annibale. *Anniballe.*
375. Amorino.
376. Bue con figura.
377. Creazione di Eva, con rabeschi.
378. Guerriero, che uccide.
379. Mezza tazza, con rabeschi.
380. Amore con emblemi militari.
381. Amorino, che scocca l' arco, con emblemi.
382. Mezza tazza con rabeschi.
383. Un convito.
384. Mercurio. *Mercurio espris de la bella Hersi.*
385. Polifemo. *Polifemo.*
386. Ercole e Dejanira. *Ercole e Dionira.*
387. Figura colla coda di pesce.
388. Le compagne di Proserpina. *Le compagnie de Prozerpina.*
389. Figura.
390. Rachele. *È l' amata Rachel fort' infeconda.*
391. Giove in toro rapisce Europa. *La bella heuropa passa la fiumana 1549.*
392. Dante e Virgilio, che incontrano l' ombre dei poeti.

393. Piccola testa con rabeschi.
394. Giove in forma di giovane. *Giove in forma de giovene.*
395. Giove converso in cigno. *Giove converso in cingnio.*
396. Tazza con figura.
397. Proserpina. *La Dea delle tartarie porte.*
398. Progne. *Progna.*
399. Le muse. *Le nove Muse.*
400. Figura di donna. *Faurita, et Alisandro caro.*
401. Ciparisso. *Ciparis.*
402. Testa con rabeschi.
403. Gli esploratori ebrei, che portano i frutti dalla terra promessa. *Portano glia Spolatore frutti mirabile.*
404. Ciparisso. *Ciparisse.*
405. Amorino.
406. Ritratto di una donna guerriera. *Faustina 1522.*
407. Un sacrificio. *Genesi 8.*
408. Amorino con figura.
409. Apollo e Dafni. *Apollo, e Dafne.*
410. Uccello, con rabeschi. *Vincenzo Lucia 1529.*
411. Atteone convertito in cervo. *Ateonne con Verso in Ceruio.*
412. Figure.
413. Abramo visitato da tre angeli. *Tres vidit, et unum adoravit.*
414. Venere sotto un padiglione.
415. Ercole ed Acheloo. *Ercole.*
416. Cadmo, che uccise il serpente. *Cademo, che uccise il serpente.*
417. Testa con corona di alloro.
418. Una visione.
419. S. Antonio col Bambino.
420. Il giudizio di Paride.
421. Le nozze di Peleo e di Tetide. *Di Peleo.*
422. Adamo ed Eva. *Adam, et Heva.*
423. Anchise e Venere.
424. Andromeda esposta al mostro marino. *Andromeda.*
425. Aretusa e Mercurio. *Aretrusa, e Mercurio.*
426. Apollo, e Marsia. *Apollo, e Marsio.*
427. Mezzo vaso con figure.
428. Europa.
429. Circe.
430. Mercurio. *Mercurio.*
431. Cangiante. *Girolima B.*
432. Giove mutato in Cavallo. *Giove mutato in Cavallo.*
433. Apollo, Mida e Pane. *Apollo, il re mida, ed il Dio Pane.*
434. La B. V. che allatta il Bambino.
435. Il giudizio di Paride. *Parisse.*
436. Mezza figura.
437. Ercole in culla, che soffoca due serpenti.
438. Mezza figura.
439. Presepio.
440. La predicazione di S. Paolo.
441. Piramo e Tisbe. *Vedi Piramo, e Tisbe insieme all' ombra 1540.*
442. Cangiante.
443. Caccia del cervo.
444. Amorino.
445. Maria Assunta in cielo.
446. Amorino.
447. Amorino con rabeschi, cangiante.
448. Apollo e Dafne, che si tramuta in lauro.
449. Giove tramutato in cigno. *Giove converso in cigno.*

450 Giuseppe condotto alla presenza di Faraone.
451. La caccia del Cignale. *La caccia del Calidonio.*
452. Tre mezze figure.
453. La Risurrezione di Nostro Signore.
454. Mezza figura.
455. Venere e Vulcano. *Volc. Vano*
456. Figura in tazza.
457. Gesù Cristo salva la barchetta degli Apostoli dal naufragio.
458. Rabeschi in mezzo vaso.
459. Alfeo ed Aretusa. *Alfeo, e Retrusa.*
460. Rabeschi, cangiante.
461. Strage degl' innocenti.
462. Fiori.
463. L' Arcangelo Raffaele e Tobia.
464. Mercurio e Giunone. *Mercurio e Giunone.*
465. Ovajuolo con due putti.
466. Figure a cavallo.
467. Ovajuolo con due putti.
468. Re sedente in trono, con bue avanti e due figure.
469. Due figure con vecchio inginocchiato.
470. Netunno col tridente ed un cavallo.
471. Il giudizio di Salomone.
472. Diogene ed Alessandro Magno. *Quando Alessandro magnio andò innanze a quello diogene 1559.*
473. Due giovani che ardono sopra un sol rogo.
474. Orfeo morto dalle Baccanti. *Orfeo morto dalle baccante.*
475. Piatto con vari lavori, cangiante. *Ugenia B.*
476. Il giudizio di Paride. *Giudizio, de parisse.*
477. Bacco e Baccanti.
478. Gli orti delle Esperidi.
479. Il parto di Mirra.
480. Giove ed Europa. *Jove, et Europa.*
481. Venere ed Amore.
482. Venere.
483. Le figlie di Jetro. *Ecco di ietro le sette fiylivole. Esod. 11.*
484. La creazione di Adamo.
485. Giacobbe tentato dal demonio. *Jacobbe tentato.*
486. Maria, che allatta il Bambino.
487. Putto con rabeschi, cangiante.
488. Rabeschi in mezzo vaso.
489. Mosè ed Aronne avanti Faraone. *Quando Moisè, e Aron andorno a Faraone.*
490. Predicazione di Gesù Cristo.
491. Bacco sopra la botte dispensa ad altri il vino.
492. Due figure.
493. Venere con amore e rabeschi.
494. Mezza tazza.
495. Ritratto.
496. Guerrieri e donna con fanciullo.
497. Ritratto.
498. Mezza tazza.
499. Donna in atto di essere percossa da uomo, con Angelo ed altre figure.
500. Paesaggio.
501. Plutone e Proserpina. *Plutone, et proserpina.*
502. Sonatori avanti un re.
503. Mosè rende grazie a Dio col popolo Ebreo. *Col populo Mosè grazie a Dio rende.*

504. Putto, cangiante.
505. Venere, che scuopre Amore.
506. Due figure.
507. Catino grande: Mosè, che fa scaturire l'acqua da una pietra. *Quando Moisè fecie schaturire l' aqua dalla Pietra per virtù didio Al populo ebreo.*
508. Tartaruga a rilievo.
509. Scaldino.
510. La Vergine col Bambino.
511. Tazza in forma di Drago.
512. Ovajuolo, cangiante.
513. Gran piatto con vaso, cangiante.
514. Due figure.
515. Vasetto, sul quale è dipinta l'adorazione del Vitello d'oro.
516. Ovajuolo.
517. Una fonte, con gruppo di figure a tutto rilievo.
518. Tazza con fiume dipinto.
519. Un vaso.
520. Statuetta di Davide.
521. Una saliera.
522. Una pistola.
523. Un vaso.
524. Un' anitra.
525. Un calamajo, il cui coperchio sostiene due figure sedenti a tavola.
526. Vasetto con due putti e rabeschi.
527. Un ovajuolo.
528. Gruppo di quattro Sfingi, che sostengono una saliera.
529. Piccola testa.
530. Gruppo di più figure sopra una base dipinta a rabeschi.
531. Guscio di granchio con figura.
532. Frutto di cedro.
533. Piccola testa.
534. Campagna con putto.
535. Idem.
536. Cuccuma con uomo che fuma.
537. Angelica e Sacripante. *Angielica, Sachripante.*
538. Campagna.
539. Gruppo di tre Sirene che formano una saliera.
540. Una cuccuma.
541. Ercole, che uccide l' Idra Lernea.
542. Gran piatto con truffa avente due putti.
543. Gruppo di Sfingi consimile a quello del numero 528.
544. Campagna.
545. Truffa con S. Francesco e la B. Michelina.
546. Ovajuolo con due putti.
547. Vaso grande con frutti e fiori.
548. Grande boccale.
549. Vaso di spezieria.

N. B. Ve n' ha qualcun altro non ancora numerato.

INVENTARIO

DELLA

CELEBRE COLLEZIONE DI VASI

DONATI

DA

FRANCESCO-MARIA DELLA ROVERE DUCA D' URBINO

ALLA

SANTA CASA DI LORETO



CENNI STORICI

Le antiche maioliche, di cui è in possesso la S. Casa, e che fino a questi ultimi tempi si conservarono nella sua farmacia, sono le medesime che avevano adornato la farmacia ducale di Urbino, e che appositamente a quest'uso da Guidubaldo II eransi fatte lavorare in Casteldurante, indi Urbania, dove, com'è noto per le istorie, con maggior studio venne esercitata l'arte delle terre invetriate, e dove salì alla maggior perfezione tra il 1540 e 1560; sebbene gl'intelligenti, e il Passeri tra questi, avvisando alla differenza delle maniere, e ad altri riscontri, abbiano creduto non doversi ritenerle tutte di una sola provenienza, mentre in quel torno di tempo quell'industria fioriva pure e in Pesaro e in Gubbio, città soggette alla stessa dizione ducale.

In qual'epoca precisa giungesse quà un tanto dono non è stato possibile raccoglierlo dal nostro archivio. Certo fu mentre regnava ancora l'ultimo Duca Francesco-Maria II, trovandosene la prima descrizione sommaria in un inventario del 1608.

Questa collezione è la più copiosa e la più bella che esista oggi in Italia; giacchè le altre ch'ebbero contem-

poranea l' origine andarono quasi tutte fuori ai primi Potentati d' Europa, sapendosi che la munificenza di Guidobaldo una credenza ne donò a Filippo II di Spagna dipinta coi disegni del Zuccari, due a Carlo V co' disegni del Franco; nè si sa qual fine avesse quella lavorata pel Cardinale Alessandro Farnese, fratello di Vittoria, consorte del donatore. Molti particolari nelle Marche ed altrove serbano qualche stoviglia di quelle riputate fabbriche; ma nessun museo nè pubblico nè privato ha un' accolta sì ricca da mostrare.

Narrano scrittori autorevoli che un Granduca di Toscana si esibisse a permutare questi vasi in altrettanti di argento; che per alcuni di bellezza più distinta, quali son quelli che ritraggono gli Evangelisti, un re di Francia si offerisse a darne altrettanti in oro di ugual grandezza; che Cristina di Svezia, allorchè visitò questo Santuario, li anteponesse a tutti gli oggetti preziosi ammassati nel tesoro, che allora montavano a più milioni di Scudi, dicendo, che *vasi tali non si trovano altrove, ma gemme non mancano.* Le quali cose, se vere non vogliano ritenersi, valgono però a dimostrare, che anche in altri tempi furono queste opere tenute in altissimo pregio. Ed è un fatto di circa dodici anni sono, che per l' acquisto di esse si fecero offerte complessive e parziali per l' ammontare di ben Scudi 200 m.ª od oltre un milione di Lire.

Conviene però dire che siffatta stima non fosse eguale in tutti i tempi, poichè ad onta dell' ammirazione che questi capi d' una rara arte, oggi quasi perduta, riscuotevano dai visitanti; ad onta che il Passeri, maestro peritissimo di antichità e competentissimo estimatore di queste materie, avesse proclamato la nostra vaseria per uno dei più bei tesori, essa fu lasciata per più di due secoli nelle mani indiscrete dei farmacisti; nè s' impedì che coll' uso quotidiano deperisse; tantochè non pochi pezzi rimasero

indegnamente lesi e mutilati, e da 378 ch' essi figurano nel primo inventario descrittivo del 1608 si trovano oggi ridotti a 348. L' esser poi sfuggiti alla depredazione francese del 9 Febbraio 1797, che spazzò via gli ultimi resti delle ricchezze della S. Casa, fa pensare che queste rarità non dovessero stimarsi tali per gli uomini di quell' epoca.

È certo che questo vasellame, di cui l' età nostra ha mostrato di saper valutare il pregio, e che ognor vagheggiano di lontano stranieri acquistatori, appartiene al felice periodo di quel ventennio che mercè gli ajuti di Guidobaldo, e l' opera d' insigni maestri, quali furono un Giorgio da Gubbio, un Orazio e Flaminio Fontana, un Rovigo di Urbino, l' arte di Luca della Robbia pervenne a quella eccellenza, che non fu dipoi più raggiunta: e il fatto della provenienza della spezieria del Duca attesta da se solo che era tutto quel di meglio che l' industria ceramica avesse prodotto.

Non è peraltro che dall' avere questi vasi acquistato l' aggiunto di *Raffaello* sia da recarsi a lui, come volgarmente si fa, l' opera della dipintura, essendo quel Grande già morto prima che le fabbriche di quel Ducato si perfezionassero. Ciò che può ritenersi indubitato si è che coloro i quali dipingevano in quelle terre si servirono, quanto poterono, delle bozze del Sanzio; ed è accertato essere stati tratti da lui, coll' ajuto degl' intagli che ne avevano fatto Marcantonio e Agostino Veneziano, i disegni degli Evangelisti. Contribuì però anche l' omonomia dei disegnatori a ribadire la falsa credenza, avendo lavorato in quelle pitture un Raffaele Ciarla, ed essendovi adoperate molte invenzioni di Raffaellino dal Colle o del Borgo, allievo e seguitatore dell' Urbinate.

INVENTARIO

della celebre collezione di vasi così, detti di Raffaello, donati da Francesco-Maria Della Rovere Duca d' Urbino, per lo addietro conservati nella Farmacia della S. Casa di Loreto

---

Serie I.

Novanta vasi di maiolica fina, detti di Raffaello, a due manichi, rappresentanti vari fatti della Sacra Scrittura, i quattro Evangelisti e gli Apostoli . . . 90

Serie II.

Venti brocche, dette di Raffaello, a due manichi, rappresentanti alcuni fatti della Storia Romana e Siciliana 20

Serie III.

Ventisei brocche, dette come sopra, con boccaglio e manico per tener acqua, rappresentanti alcuni fatti di storia Romana, Siciliana e della Magna Grecia . . 26

Serie IV.

Quarantacinque brocche, dette come sopra, con boccaglio e manico, rappresentanti argomenti mitologici. . 45

Serie V.

Due vasi, detti come sopra, a due manichi, piccoli, ma della stessa forma di quelli degli Apostoli, di pittura mitologica 2

Serie VI.

Ottanta vasi, detti come sopra, ad uso di elettuari, rappresentanti fatti favolosi 80

Serie VII.

Ottantacinque vasetti, detti come sopra, rappresentanti vari amorini 85

348

ILLUSTRAZIONE

Serie I.

Storia Sacra

—

1. Creazione di Adamo ed Eva.
2. Eva offre il pomo al marito.
3. Abele ucciso dal fratello.
4. Il Diluvio coll' arca galleggiante.
5. Noè ebbro deriso da Cam.
6. Sara concede Agar ad Abramo.
7. Lot e le sue figlie dopo combusta Sodoma.
8. Combattimento pei pascoli fra i pastori di Lot ed Abramo.
9. Giuseppe estratto dal pozzo per esser venduto.
10. I figli di Giacobbe in Egitto a provveder grani.
11. Mosè difende le figlie di Raguele.
12. Piaga delle rane in Egitto.
13. Piaga della gragnuola.
14. Piaga delle locuste.
15. La morte de' primogeniti Egiziani.
16. La pasqua prima dell' uscita dall' Egitto.
17. Passaggio del mar rosso.
18. Mosè riprende ed esorta il popolo.
19. Il serpente di bronzo.
20. Gli Ebrei ristorati colla manna.
21. Mosè prega pel suo popolo combattente.
22. Mosè riceve le tavole della legge.
23. Adorazione del vitello d'oro.
24. Mosè spezza le tavole della legge.
25. L'arca santa o tabernacolo.
26. Numerazione delle Prosapie o Tribù.
27. Gli operaj degli arredi santi.
28. Istituzione della festa delle trombe.
29. Nadab ed Abia consunti dal fuoco.
30. Gli esploratori della terra promessa.
31. Core Datan ed Abiron subissati.
32. Aron e la miracolosa sua verga.
33. Balaam.
34. Giosuè duce del popolo.
35. Presa di Gerico.
36. Giosuè fa impiccare i cinque Re.
37. Giosuè vince altri nemici.
38. Giosuè ferma il sole.
39. Disfatta e morte di Saul.
40. Le armi e il capo di Saul nel tempio di Dagone.
41. Samuele consacra David.
42. Il Re David si accende di Bersabea.
43. Morte di Assalonne.
44. Il flagello della peste contro Davide e suo popolo.

45. David canta i salmi.
46. Salomone.
47. Iram manda artefici a Salomone.
48. Salomone accoglie la Regina Saba.
49. Empi sacrifizi del Re Acaz.
50. L' Angelo sterminatore degli Assiri.
51. Pietà di Iosia.
52. Gli Egizi saccheggiano il Tempio.
53. Gerusalemme espugnata da' Caldei.
54. Gerusalemme ricostrutta.
55. La testa di Oloferne sulle mura di Betulia.
56. Sansone strangola il Leone.
57. Geremia
58. Baruc.
59. Ezechiello.
60. I tre fanciulli nella fornace.
61. Ester innanzi Assuero.
62. Ioab ucciso con frode da Amanno.
63. Giobbe.
64. Sedecia brucia i libri di Geremia.
65. Daniele nella fossa dei Leoni.
66. Osea profeta.
67. Predizioni di Amas.
68. Giona gettato in mare.
69. Giuda Maccabeo vince Antioco.
70. S. Giovanni Battista.
71. Il Redentore.
72. S. Pietro Apostolo.
73. S. Paolo Apostolo.
74. S. Barnaba Apostolo.
75. S. Giacomo minore Apostolo.
76. S. Andrea Apostolo.
77. S. Filippo Apostolo.
78. S. Tommaso Apostolo.
79. S. Taddeo Apostolo.
80. S. Bartolomeo Apostolo.
81. S. Simone Apostolo.
82. S. Giovanni Apostolo.
83. S. Mattia Apostolo.
84. Giuda Apostolo.
85. S. Marco Evangelista.
86. S. Matteo Evangelista.
87. S. Luca Evangelista.
88. S. Giovanni Evangelista.
89. S. Paolo Evangelista.
90. S. Apollonia.

Serie II.

Storia Romana

—

91. Il Re Latino accoglie Ercole.
92. Ercole uccide Caco.
93. Romolo e Remo esposti e raccolti da Faustolo.
94. Romolo e Remo tornano in Alba.
95. Romolo uccide suo fratello.
96. Ratto delle Sabine.
97. Il Re Tazio trucidato a Lavinio.
98. Tolumnio Re di Vejo ucciso.
99. Lucrezia.
100. Valerio Publicola.
101. I Latini vinti.
102. Roma incendiata da' Galli.
103. Camillo soccorre i Romani.

Storia Siciliana

—

104. Toro di Falaride.
105. Dionigi I fa uccidere la madre di Dori.
106. Agatocle celato dalla madre.
107. Agatocle co' genitori va a Siracusa.

108. Eraclea moglie di Zoipo e figlie immolate.
109. Demarata moglie di Andronodoro uccisa.
110. Suicidio della moglie di Dione.

Serie III.

Storia Romana

—

111. Colonia di Evandro nel Lazio.
112. Tarpea.
113. Combattimento di Bruto ed Arunte.
114. Muzio Scevola.
115. Tito Lazio primo dittatore.
116. Primo piccolo trionfo ed ovazione.
117. Le leggi di Solone portate a Roma.
118. Postumio Regillese lapidato dai militi.
119. Pirro presso Roma.
120. Ambasceria de' Romani a Cartagine.
121. Nasica propone la legge agraria.
122. Scipione ed Annibale a Zama.
123. Silla trionfante dopo la presa di Preneste.
124. Silla presentato delle chiavi di Roma.
125. Silla sepolto nel Campo Marzio.
126. Cesare prima di passare il Rubicone ascolta gli ambasciatori di Roma.
127. Morte di Catone in Utica.
128. Morte di Crasso fra i Parti.
129. La Testa di Pompeo mostrata a Cesare.
130. Trionfo d' Augusto dopo la battaglia d' Azio.

Storia Siciliana

e della Magna Grecia

—

131. Archia di Corinto in Sicilia.
132. Falanto co' Parteni a Taranto.
133. Battaglia fra Crotoniati e Sibariti.
134. Amilcare sconfitto da Gelone.
135. Dionigi saccheggia il Tempio di Locri.
136. Dionigi cessa di vivere per un narcotico.

Serie IV. e V.

Mitologia

—

137. Giove ed Europa.
138. Giove in forma di satiro inganna Antiope.
139. Giove cangiato in cigno seduce Leda.
140. Giove e Semele.
141. Giove seduttore di Esara.
142. Giove e Ganimede.
143. Giove che fulmina i Titani.
144. Diana e un Satiro.
145. Venere e Adone.
146. Ercole accieca Efialte.
147. Le Parche.
148. Morte di Narciso.
149. Apollo.
150. Medea uccide Absirto.
151. Bacco.
152. Piramo e Tisbe.
153. Galatea.
154. Le Sirene.
155. Vulcano e Venere.
156. Ercole e Jole.
157. Una naide e due vecchi.

158. Apollo e Marsia.
159. Mercurio.
160. Venere.
161. L' Aurora.
162. Diana e i satiri.
163. Il Sole.
164. Latona Apollo e Diana.
165. Nettuno e Venere.
166. Amfitrite.
167. Marte e Venere.
168. Nereo e Dori.
169. Ercole uccide una giovenca di Plutone.
170. Apollo e Dafne.
171. Giasone uccide il drago di Colco.
172. Nettuno Europa e Giove cangiato in toro.
173. Le Danaidi.
174. Nettuno in forma di cavallo fa violenza a Cerere.
175. Latona tramuta i contadini in rane.
176. Pane e la ninfe Driope.
177. Plutone e Proserpina.
178. Filomela e Progne.
179. I tre Cupidi.
180. Fedra ed Ippolito.
181. Un satiro e Venere.
182. I fiumi.
183. Apollo Dafne ed Alfeo.

Serie VI.

Mitologia

—

184. La Salmace
185. Armonia.
186. Apollo che insegue Dafne.
187. Nettuno Diana e Forco.
188. L'Aurora ed Endimione.
189. Pane e Siringa.
190. Perseo recide il capo a Medusa.
191. Nettuno Europa e Giove cangiato in toro.
192. Giasone uccide il drago.
193. Apollo e Mirto.
194. Vulcano e Venere.
195. Il fiume Acheloo.
196. Carro di Venere.
197. Ercole ed Anteo.
198. Le tre Grazie
199. Apollo e Driade.
200. Le Amadriadi.
201. Marte e Venere.
202. Bacco.
203. Vulcano e Venere.
204. Il giudizio di Paride.
205. Nettuno che dona un cavallo.
206. Venere e Cupido.
207. Ercole sottomette Cerbero.
208. Ercole uccide il leone nemeo.
209. Diana.
210. Venere ed un satiro.
211. Sileno festeggiato dai satiri.
212. Europa violata da Giove.
213. Vulcano e Venere.
214. Mirra cangiata in albero.
215. Deucalione e Pirra.
216. Nettuno.
217. Il trionfo di Sileno.
218. Venere e Cupido.
219. Flora.
220. Nettuno e le Sirene.
221. Piramo e Tisbe.
222. Ercole e l' idra di Lerna.
223. Le Parche.
224. Ratto d' Europa.
225. Nettuno in forma di cavallo e Cerere.
226. Mercurio ed Argo.
227. Ercole colle colonne.
228. Ercole e Jole.
229. Apollo e Marsia.
230. Giove e Antiope.
231. Nettuno e Teti.

232. Giove e Semele.
233. Esculapio risuscita Glauco.
234. Esculapio e la Medicina.
235. Tagete e Arunte astronomi.
236. Lino.
237. Le figlie di Pelia col capo del padre reciso.
238. Teseo uccide Ippolita.
239. Lucina.
240. La ninfa Driope.
241. Orfeo ed Euridice.
242. Pineo privato della vita.
243. Esculapio e sue tre figlie.
244. Tamiri e Clearco.
245. Perseo assalisce Pineo cangiato in monte.
246. Una Psiche con amorino.
247. Altra Psiche ignuda con amorino.
248. Tre amorini uno de' quali con tamburo.
249. Due amorini con fiaccole ed uno con augello.
250. Tre amorini con archi.
251. Tre amorini due de' quali con fiaccole ed uno con augello legato con filo.
252. Tre amorini, due con tibie ed uno con palla.
253. Tre amorini con cornamuse.
254. Tre amorini, uno de' quali a cavalcioni dell' altro.
255. Tre amorini, due con fiaccole ed uno con augello.
256. Tre amorini con ventole.
257. Tre amorini con dardi.
258. Tre amorini che giuocano con palla.
259. Tre amorini che corrono.
260. Tre amorini che confabulano insieme.
261. Tre amorini con augelli.
262. Tre amorini con bandiera ed armi.
263. Due amorini che legano il terzo.

Serie VII.

Amorini

—

264. Amorino che suona il tamburo a destra.
265. Amorino che suona il tamburo a sinistra.
266. Amorino con bandiera e scudo.
267. Amorino con bandiera gialla.
268. Amorino con bandiera pavonazza.
269. Amorino con scorpione.
270. Amorino con scorpione.
271. Amorino che pianta una piccola banderuola in un lago.
272. Amorino con arco.
273. Amorino in atto di caricare l' arco.
274. Amorino con arco e faretra.
275. Amorino con arco scoccato.
276. Amorino volante con arco.
277. Amorino con arco e turcasso in atto di sorpresa.
278. Amorino con arco ed una freccia in mano.
279. Amorino con arco in atto di scoccare una freccia.
280. Amorino con arco e tre freccie in mano.
281. Amorino in atto di scagliare un dardo.
282. Amorino in atto di scagliare un dardo.
283. Amorino a cavalcione su di un bastone.
284. Amorino in diversa posizione.
285. Amorino in diversa posizione.
286. Amorino in diversa posizione.

287. Amorino con fiaccola.
288. Amorino in diversa posizione.
289. Amorino in diversa posizione.
290. Amorino in diversa posizione.
291. Amorino in diversa posizione.
292. Amorino in diversa posizione.
293. Amorino con fiaccola rovesciata.
294. Amorino con due fiaccole.
295. Amorino che suona due cornamuse.
296. Amorino che suona due cornamuse.
297. Amorino con racchetta e volantino.
298. Amorino con palla e tavoletta.
299. Amorino con pallone.
300. Amorino con pallone.
301. Amorino con palla.
302. Amorino con scudo imbroccato.
303. Un amorino con scudo imbroccato e spada imbrandita.
304. Uno amorino con scimitarra.
305. Amorino con spada e paludamento svolazzante.
306. Amorino bendato con asta e scudo.
307. Amorino bendato legato ad un albero.
308. Amorino bendato legato ad un albero.
309. Amorino che scherza con un augello legato ad un filo.
310. Lo stesso soggetto in diversa posizione.
311. Lo stesso soggetto in diversa posizione.
312. Lo stesso soggetto in diversa posizione.
313. Amorino che scherza con un filo.
314. Amorino con un pappagallo in pugno.
315. Amorino con lepre ucciso e cane.
316. Amorino con lepre ucciso appeso ad un bastone.
317. Amorino con augelli uccisi appesi ad un bastone.
318. Amorino che abbraccia un cane.
319. Amorino che corre con una ventola.
320. Lo stesso soggetto in diversa posizione.
321. Lo stesso soggetto in diversa posizione.
322. Un amorino che stringe un serpe fra le mani.
323. Amorino in atto di ammirazione.
324. Amorino legato ad un albero.
325. Amorino legato in diversa posizione.
326. Amorino con un vaso di fiori.
327. Amorino che beve ad una coppa.
328. Amorino con asta.
329. Un genio assiso in uno scoglio.
330. Un genio che conficca un chiodo in un albero.
331. Amorino con augelletto in cima ad un bastone.
332. Un genio con piccola croce.
333. Un amorino che beve ad una brocca.
334. Un amorino che stimola una tartaruga legata ad un filo.
335. Un amorino inseguito da un serpe.

336. Un amorino che salta nell' acqua.
337. Un amorino con una benda in mano.
338. Un amorino con un virgulto in mano.
339. Lo stesso soggetto diversamente espresso.
340. Lo stesso soggetto che osserva il cielo.
341. Lo stesso soggetto che suona il mandolino.
342. Lo stesso soggetto con un paludamento sollevato dal vento.
343. Lo stesso soggetto che si arrampica ad un albero per prendere un augello.
344. Lo stesso soggetto con un tridente in mano.
345. Amorino con libro aperto.
346. Amorino con corona aurea sollevata sopra la testa.
347. Amorino assiso sopra una secchia d' acqua.
348. La Fenice.

Loreto 6 Giugno 1870.

L' Agente interno della S. Casa

F. Spalazzi

NOTE AL PUNGILEONI



(21) Il celebratissimo signor Giambattista Passeri (Raccolta di opuscoli, Venezia per Simone Occhi 1758, discorso sesto delle pitture in majolica) fa vedere come quest' arte fiorì in Pesaro nel 1500, e propende a credere che vi abbia avuto principio da Luca della Robbia.

(22) Cesare Cesariano Vitruvio . . . . pag. 112 dice: „ Si como da noi si fanno li vasi di terra egregiamente pincti et victreati como si fanno in la Romagna in alcuni loci dela Marchia anconitana. „

(23) Fra i mss. esistenti nella biblioteca dell' eminentissimo principe Giuseppe Albani, porporato distinto, assiduo coltivatore de' buoni studii, evvene uno cui sta scritto in fronte „ Antonii Vannutii Theatrum Urbinatense in quatuor partes distributum „ in foglio.

„ Sub urbinatensi caelo patriae exornatores viri non deffuere cleri, qui nedum ex nobili virtute illustrati, sed pingendi arte... floruere multo eorum splendore et patriae gloria etc. „

Nella prima parte del ms. vannucciano evvi inserito il seguente elogio lapidario:

„ Guidus Ubaldus Monfeltrius a Ruvere Urbini dux quintus, romanae ecclesiae, hispaniarum regis, venetaeque reipublicae exercituum imperator summus, magnanimitate ac liberalitate adeo excelluit ut eum regia cum majestate aliis potius profuisse quam praefuisse dixeris. Obiit humanum diem sexagenarius anno domini MDLXXIIII. „

Favorì egli l' arte de' vasai, vietando, con rescritto a favor loro (1552 aprile 27), il vendere, tranne il tempo di fiera, vasi

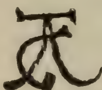
lavorati fuori di Pesaro. Sono però da notarsi in esso rescritto le seguenti identiche parole „ eccettuando gli historiati d' Urbino et li bianchi di Faenza e d' Urbino. „

(24) Rog. Nicolò Bonaiuti 1477 agosto XI.

„ Mag. Io Donini Gardutiae figulus de Urbino etc. „ Rog. Federico di Paolo 1501 pag. 2.

„ Mr. Francius Gardutiae . . . promette al dottore Alessandro Spagnuoli e al detto notaro accettanti a nome del card. Caputaquen. di fare i vasi come da nota ec. „ Fra i testimonii „ D. Io. Maria Arrivabene epis. Urb. „

In casa Bonaventura fu veduto un gran piatto avente a tergo due sigle in tal guisa.



„ Evvi in esso rappresentato s. Girolamo nel deserto sedente sur un sasso con libro aperto in mano e la croce di faccia. Il paese è montuoso con piante che mostrano d' avere largamente resistito alla furia del vento, e fra quei dirupi balza e si spezza un torrente.

(25) Rog. Vincenzo Vanni 1539 maggio 29.

« Franciscus Xatis fictilinus vasorum pictor egregius ».

(26) Rog. Franciscus Fazzini 1536 gen. 1.

« Caesar Care Carii faventinus... promixit mtro Guidoni Merlini figulo urbinati stare pro eius famulo ad pingendum vasa etc. »

(27) Trovo un accordo del seguente tenore. « 1558 decem. 4. Magister Guido Benedicti Merlini figulus de Urbino... promixit... Vincentio, Carolo et Ambrosio Pendolo de Palerono praesentibus... dare omnia suprascripta vasa qualitatis, modi continentiae et picturae suprascriptae... »

Vaxi a triangolo con sei figure depictae.
Vasetti con li manichi antichi e figurati.
Tazzoni storiati e belli.
Vasi con fioretti antichi ec.

ed altri simili lavori come appare da lista originale inserita nel

rogito, non ho memoria se del Fazzini o d' altro notaio urbinate, nel così detto Bastardello segnato C. a c. 241.

(28) Negli atti di Diotalevo Giusti notaio d' Urbino 1521 aprile 10 si notano 54 pezzi di lavori sottili di creta con figure e colori diversi.

Nel rogito di Marc' Antonio notaro urbinate si trova quanto segue: „ Cum sit et fuerit quod magistri figuli dixerunt quod interlaboratores artis figuli habitatores in praesent. civ. Urbini. Cum Io. de Codignola... fuerint facta quaedam pacta illicita super augumentum mercedum ipsorum laborant... in damnum publicum, Federicus Io. Antonii, Guido de Durante, Guido Merlini, Nicola Gabrielis, Io. Maria Mariani convenerunt... quod nullus possit vendere vasa... „

Marcus Antonius rog. 1530 august. 3.

Rog. Giulio Corvini 1569 sett. 22.

„ Petrus de Mazzolinis de Ravenna figulus Urbini „

Rog. Francesco Fazzini 1544 sett. 7.

„ Mag. Lucas q. Bartolomei figulus Urbinas „

Rog. dello stesso Fazzini 1542 febr. 4.

„ Simon Antonii Mariani Vaghari figulus Urbinas „

Rog. Felix Marci 1554 giugno 6.

„ Laurentius Federici figuli Urb. „

Lib. della confraternita di s. Croce d' Urbino.

„ 1542 giugno 9 a m. Bernardino pittore in s. Polo per un frigio „

Rog. Francesco Fazzini 1502 gen. 16.

„ Mr. Ascanius q. Guidonis pictor Urb. „

(29) 1520 agosto 15. Testamento di Simone Ciarla.

Rog. Matteo di Gerio degli Accomandi.

„ Fra i testimonj: Guido Niccolai Pelliparii figulo de Durante.

1547 marzo 19. Rog. Francesco Fazzini.

„ Mag. Guido Niccolai de Durante figulus Urbinas... se constituit debitorem Isahac Aebrei Urb... in flor. 28 et bonon. 14 pro libris 65 stagni in virgis et libris 265 plumbi et libris 25 peltri emptis, habitis et receptis etc. „

1546. febbr. 8. Rog. Battista Gueruli.

„ Mag. Guido Niccolai figulus de Durante civis Urbini, prior fraternitatis s. Jo. Baptistae de Urbino etc. „

(30) Rog. Battista Gueruli 1547 febb. 27.

„ Tractatus contrahendae parentelae inter Hyeronimum Thomae de Spellis de Urbino ex una et magistrum Guidonem q. Nic. figulum de Durante civem Urb. ex altera de dando... dom. Ludovicam filiam dicti Hyeronimi in uxorem fil. dicti mag. Guidonis cnm dote florinorum trecentorum etc. „

Rog. Francesco Gerio degli Accomandi 1549 nov. 3.

„ Marcus Antonius q. Thome de Spellis ex una, et mag. Guido q. Nic. de Durante vasarius civis et incola Urbini ex altera, constituerunt in simul affinitatem et parentelam... dictus Marcus promisit et convenit dicto mag. Guidoni et mihi Not.... pro Camillo fil. ipsius mag. Guidoni absente... ut do. Margarita ejus Marci Antonii fil. legitima et naturalis accipiet in ejus sponsum et maritum dictum Camillum etc. „

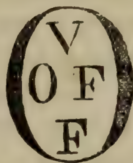
Il detto Guido nel 1570 fece il suo primo testamento, in che leggesi: „ Mag Guido q. Nic. de Durante nuncupatus Fontana figulus Urbini reliquit jure restitutionis do. Joannae ejus primae ux. flor. 100.... item reliquit jure restitutionis dotis do. Agnesiae ux. Horatii fil. ipsius testatoris flor. 100... item reliquit jure restitutionis dotis do. Elisabeth ejus uxori de Callio flor. 100... item reliquit jure legati flor. 100. do. Domitillae ejus nepti et filiae q. Nicolai fil. ipsius testatoris... item reliquit jure institutionis do. Arsiliae fil. leg. et nat. ipsius testatoris flor. 400... et dictis 400 flor. reliquit et dare voluit dictae do. Arsiliae prout dedisse dixit do. Victoriae fil. ipsius testatoris quando nupsit Jo. Ant. Federici prout dixit constare manu ser Francisci Gerii... In omnibus autem ejus bonis... suos haeredes esse voluit Horatium Camillum et Nicolaum filios legitimos, nec non Flaminium fil. Nicolai q. filii ejusdem testatoris praedefuncti, cum hac conditione... quod Horatius sit haeres... de rebus haereditariis, prout... reperiebantur tempore emancipationis et non de rebus quae acquisitae fuerunt post dictam emancipationem... teneatur et obbligatus sit communicare cum dictis coheredibus lignamina sibi tradita... pro conficiendo uno molendino ad equum; et sunt de castagnolis et stanguilis emptis a Jo. Petro de Ravenna et de lignaminibus et tabulis conductis a terris mauritanis ad effectum praedictum etc. „

Rog. Marcus Antonius Theophilus 1570 decem. 29.

Tornò poi a testare nel 1576 nel monistero della Trinità, e in questo secondo testamento „ fecit suos haeredes... Camillum... Do. Virginiam... filiam q. Horatii... Flaminium fil. q. Nicolai... et Nicolaum fil. ex dicto testatore, et ex do. Elisabeth dicti testatoris secunda uxore... Rog. Gabriel Santinellus 1576 oct. 16.

(31) „ Horatius Fontana Urbinas vasorum pictor celeberrimus inter peritos in arte... magnum vasorum abacum a Taddeo Zuccari pictore peritissimo multo studio et sedulitate delineatum pro Guidone Ubaldo Urbini duce pinxit, Philippo His. regi ejus nomini dono... missum etc. „

Nel discorso sesto su le Maioliche dello stato d'Urbino e Pesaro dell'uditore Gian-Battista Passeri, tra' suoi opuscoli impressi in Bologna nel 1775 pag. 313, si trovano entro ovato di questa grandezza



Federico Bonaventura nel suo trattato del parto di otto mesi libro 5 cap. 35 lo chiama „ verus fictilium pictura ornandorum et primus auctor. „ Il celebre Bernardino Baldi nell' encomio della patria credette che le vasella di costui si potessero antiporre a quelle di Naucrate e di Samo. Giovanni Bleau: „ Theatrum civitatum et admirandorum Italiae (Amsterdam 1663) „ „ Antiquitus ars plastices in tanto pretio fuit ut catholico regi Guid' Ubaldus dux IV vasorum abacum a Fontanis illic historicorum dono miserit, duretque in haec usque saecula; sed non tanto studio et tam egregiis coloribus. „ In Zibaldone esistente nella libreria di S. Em. il principe Giuseppe Albani legato a latere in Bologna trovasi quanto segue: „ Cipriano Piccolpasso da Durante scrisse un libro in foglio delle piante e delle città e terre dell' Umbria sottoposte al governo di Perugia... Camillo da Pellicciajo et Oratio

Garfaglia tutti due d'Urbino, benchè oriundi da Castel Durante... furono superati da Giacomo di s. Angelo di Pesaro... da Francesco Guagni da Castel Durante che fu il servitor del duca di Savoja ai tempi di Francesco Maria primo della Rovere. Narra tutto ciò Cipriano Piccolpasso nel primo libro delle piante delle città dell' Umbria al foglio 100 ecc. „ L'uditor Passeri ebbe sott' occhio un libro di questo Piccolpasso pittore di Maioliche sopra l' arte di vasai, e vide tra i disegni di quel libro la forma di un piatto dipinto a trofei. Se il Piccolpasso merita piena fede, Giovanni e Luzio Gatti lavorarono in Corfù, Guido di Savino durantino anch' esso portò l' arte in Anversa. Ma in quel libro si desiderano, per confessione del signor Passeri ch' ebbe tutto l'agio d' esaminarlo allorchè trovavasi in mano dell' eminentissimo Stoppani legato d' Urbino, notizie istoriche esatte, e segreti che non fossero tritissimi.

Lettere... Roma 1551 aprile 10.

(32) Prefazione al tomo XI delle vite del Vasari stampate in Siena ecc. Francesco Pacciotti studiò sotto Girolamo Genga architettura civile e militare, come può vedersi presso il ch. autore del comentario degli nomini illustri d' Urbino P. Carlo Grossi della compagnia di Gesù. Il Caro scriveva al vescovo di Pola 1551 agosto 5, che il Pacciotti ad istanza sua aveva fatto un disegno pel deposito che doveva farsi a Paolo terzo da fra Guglielmo della Porta, *che piacque assai*. Morto Bartolommeo Genga in Malta, il Caro stimolò per lettera il Pacciotti a portarsi colà *per la fortezza che voglion fare*. Pubblicò il Pacciotti nel 1557 la pianta di Roma disegnata da lui e dedicata al duca Ottavio Farnese intagliata in rame e vendibile presso Antonio Lafrerio.

(33) Estratto dello istrumento di Girolamo Fazzini 1565 novembre 8. „ Cum sit quod versa fuerit et vertatur extraiudicialis differentia inter mag. Guidonem q. Niccolai de Durante figulum et habitatorem Urbini ex una, et mag. Horatium ejus filium ex altera, causa et occasione bonorum mobilium et supellectilium domus et apothecae mag. Guidonis et vasorum ut vulgo dicitur „ *tanto crudi quanto cotti*... et plumborum et stagnorum et arenae... et etiam creditorum factorum per dictum mag. Guidonem et Horatium et specialiter creditum quod dicti

mag. Guido et Horat. habent cum illustrissimo et excellentissimo domino nostro Urbini invictissimo duce et quod habent in Pedemonte, prout apparere dixerunt in lista capitani Francisci Pacciotti, et quia dictus mr. Horatius allegabat prout allegat dicta credita ad ipsum spectare... et velle de cetero suam artem exercere... „ promette si obbliga tenere presso di sè per 3 anni prossimi la Domitilla et Flaminio figli di Niccolò fratello di esso M. Horatio... non s' intendono dati al detto M. Horatio i lavori bianchi e i lavori alla venetiana, lavori dozzinali cotti e da cuocere, rena, feccia, et terra che si trovano al presente in casa et in bottega... doi quadri grandi a pacti, doi quadri piccoli con una Madalena di Raffaelle d'Urbino... „ dictus M. Guido et M. Horatius dixerunt et iuraverunt... vera fuisse etc. „

Rog. Francesco q. Gasparre Fazzini.

(34) „ Ven. V. D. Caesar Marini... dedit mag... Horatio Fontanae... unam domum... in burgo s. Pauli iuxta stratam..., bona mag. Guidonis Fontanae... pro praetio floren. 150 quos solvit in contanti etc. „

(35) Annibal Caro scriveva da Roma alli 15 di gennaio 1563 alla duchessa Vittoria Farnese.

„ Il sig. duca suo consorte fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingervi una credenza di Maioliche in Urbino, la quale è finita e gli disegni sono restati in mano di quei maestri ec. „ Io tengo per fermo che il Passeri abbia equivocato attribuendo questa lettera al Casa, riportata, dic' egli, dal vocabolario della crusca alla voce Maiolica, dove si ritrova di fatto nell' ediz. del 1741... Car. lett. 2. 201 con che viene indicato il Caro... e vi si cita Malm. 8. 22.

Di Maiolica nobil di Faenza
Ivi le foglie ecc.

Sono ancora d'avviso che il can. Vincenzo Vittoria (Osservazione sopra la Felsina pittrice, Roma 1707) prendesse un granchio alla faccia 124 ove dice: „ Seppi in Roma per testimonio dei signori Lodovico Davide e Giuseppe Montanari celebri nella pittura aver essi veduto in Venezia appresso il sig. barone Ottavio Tassis una lettera manoscritta di Raffaello, nella quale rendeva ragguagliata la duchessa di Urbino di avere terminati

li disegni per le Maioliche della di lei credenza. Da tutte queste cose risulta esser l'ingiuria di boccalaio urbinate fatta a Raffaello tanto più enorme quanto più bugiarda. „ Questi può essere Raffaello dal Colle, ed anco Raffaello Ciarla, e direi anche Raffaello Ghiselli, ma non so qnanto fosse egli sperto nel disegnare.

(36) Ab. Vincenzo Murri descrizione della Santa Casa 1791 pag. 151: „ Si ammirano tra grandi, mezzani e piccoli trecento vasi (nella spezieria) delineati e figurati dal famoso Raffaello, ma però ne' primi anni del suo sapere. Il padre sno esercitava il mestiere di vasaro etc. »

P. Ippolito Maracci (Principes Mariani. Roma 1660 pagine 160): „ Vasa e Maiolica eximii pictoris Raphaelis Urbinatis manu picta. „

Baldassare Bartoli (Storia del Santuario di Loreto): „ Vasi maravigliosamente delineati e figurati dal famoso Raffaello... di tanto prezzo stimati che il gran duca di Firenze gli avrebbe contraposti con altrettanti di argento. „

Ab. Pietro Martorelli (Teatro storico della Santa Casa, tomo terzo, pag. 138).

„ La regina di Svezia Cristina stimò più i vasi dello stesso tesoro e disse che vasi tali non si trovano altrove, e gemme non mancano. „

Indicazione al forastiere delle pitture... della SS. Basilica di Loreto. Ancona 1824 pag. 134. « In alcuni vasi vediamo copie di carte inventate da Raffaello e intagliate da Marc' Antonio Agostino veneziano ecc. „

(37) Il conte Carlo Cesare Malvasia (Felsina pittrice, opera mista di erudizione e di favole, parte III pag. 471...) Dei grandi e purgati ingegni di un Giovio di un Tolomei di un Molza e simili dir si potrebbero quei sublimi e peregrini pensieri della scuola del SS. Sagramento, della scuola di Atene... ardire così estatico et elevato crederò io fosse mai per essersi arrischiato entrare nella savia per non dire umile idea d' un boccalaio urbinatense etc. „ Avvedutosi dell' errore, ristampò il foglio sostituendo alle non ben pesate parole le seguenti: „ Nella dotta peraltro e ferace idea del gran Raffaello „. Obbliò in quel momento il conte Malvasia che

lo studio e non la nascita fa l'uomo veramente grande: del resto non è lontano dal vero che Raffaello ne' suoi primissimi anni o per puerile vaghezza o per altro motivo non abbia potuto far qualche dipintura sui vasi di creta senza meritare il rimprovero di boccalaio. D' uno di questi vasi che si voglion dipinti da Raffaello esiste lettera di Anton Vitale Montani di Boretto a D. Giovanni Ponti del 1683 giugno 15 nell' archivio di S. Prospero in Reggio. „ La prego di mostrare al sig. Oliviero Marignani il piatto di Maiolica dipinto da Raffaele, come ancora la brocca di maiolica dipinta da altro virtuoso a fine detto sig. Marignani possa favorirmi di procurare la vendita di detto piatto a prezzo di 25 doppie ecc. „

Ms. antico intitolato:

— Nota di uomini illustri d' Urbino dei quali si trovano i ritratti nella medesima città. —

„ Orazio Fontana inventore del ben dipingere le Maioliche, come si vede da tante sue opere e massime la spezieria di Loreto.„

Rog. Francesco Fazzini 1571 luglio 23.

„ Mag. Horatius Fontana figulus... constituit se verum debitorem Do. Camillae Anconitanae relictae Per-Antonii Batisteri de Urbino ecc. „

(38) Nel 1571 agosto 3 infermò e fece il suo testamento rogato per mano del notaio Francesco Fazzini.

„ Iure restitutionis reliquit D. Agnesinae eius uxori fl. 400 mon. vet. quos confessus fuit habuisse in dote... in omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus... haeredem universalem instituit et fecit pleno jure puellam Virginiam eius filiam legitimam et naturalem... confessus fuit esse satisfactum a Cesare Antonii figulo de scutis 25... item dixit D. Angelum... habuisse ab ipso testatore vasa pro scutis 40... dixit esse creditorem fratrum abbatiae de Gaifa in scutis duobus ac paulis duobus pro vasis... dixit se creditorem esse ill. et excell. d. n. ducis Urbini et eius camerae in quantitate pecuniarum de quibus apparet in libris cancelleriae ducalis et per apocas et bolletas... mandavit quod dicta d. Agnesina possit contraehere societatem cum Flaminio eius nepote super exercitio de vasi etc. „

(39) Rog. Francesco Gerio 1549 novembre 3.

(40) Giuseppe Pelli Bencivenni descriz. della galleria di Firenze.

„ Nella segreteria vecchia vi è una lettera di un Canigiani dei 25 agosto 1567, della quale parla di un certo Camillo da Urbino ritrovatore della porcellana il quale stava presso il duca di Ferrara. „

„ Camillo Durante maestro nel lavorare di porcellana servì il duca di Ferrara in compagnia di Giulio da Urbino. „

„ Guido Durante de Camillo pittore da Castel Durante intrò in la compagnia a dì 26 gen. 1581. „

„ Obiit die nona iulii 1605. „

Il Vasari chiama Giulio da Urbino, dove parla degli accademici del disegno: „ eccellentissimo... che fa cose stupende (in Ferrara) di più sorte e a quelli di porcellana dà garbi bellissimi. „

„ Socium Julius Ferrariae habuit apud principem ad enunciata vasa paranda Camillum Durantem urbinatem io eodem divino opere praestantem etc.
Rog. Gabriello Beni 1589 genn. 31.

In domo Camilli Fontanae sita in burgo S. Pauli... Jo. Constantia ux. Rainaldi... cum consensu dicti sui viri... promisit solvere dicto Camillo Fontanae... flor. 210.

(41) Lanzi stor. pitt. tom. 2. Scuola romana.

Operava con lui (Orazio) Flaminio suo fratello che chiamato poi a Firenze, v' introdusse la buona maniera di dipingere i vasi, notizia che ci dà ora il sig. Lazzeri e dee sapergliene grado la storia fiorentina delle belle arti. „ Questi è mons. Andrea Lazzeri di Urbino ponente di consulta amantissimo delle cose patrie, di cui ne ha compilati sei volumi e messi in istampa. Di lui fa menzione in più luoghi l' anonimo autore della descrizione delle rarità che sono nella santa casa di Loreto pubblicata in Ancona nel 1824.

Ho avuto sott' occhio un ms. della biblioteca di S. Em. il sig. card. Giuseppe Albani in Roma di Luc' Antonio Giunta intitolato: Abbozzamento della città d' Urbino sua patria; in cui leggo: „ Flaminio Fontana pittore di Maioliche fu dal gran duca Francesco condotto a Fiorenza. „

(42) Orazio Fontana si può dire che fosse un Raffaello e un Barocci in quell' arte, poichè Raffaello principiò ne' piatti i suoi disegni, come anche oggi se ne vedono alcuni di sua mano cor-

niciati d' oro nelle gallerie di Roma e in ispecie in quella del card. Ludovisi di gloriosa memoria.

(43) Rog. Francesco Fazzini 1555 decem. 12.

„ Antonius Maria q. Augustini Ciarla suo nomine et nomine Raphaelis eius fratris... etc. „

Rog. Battista Gueroli 1547 sett. 14.

In domo Antoni Mariae et Raphaelis Ciarla posita in burgo S. Pauli iuxta bona Jo. Battistae et ser Jo. Francisci q. Simonis de Ciarlis. „

Rog. Franc. Fazzini 1555 ott. 2.

„ Raphaelus q. Augustini Ciarla de Urb. in presen. Romae comorans. „ Rog. Baptista de Guerolis 1569 aug. 8.

„ Tractatus contrahendi affin. int. Jo. Bapt. de Benis de Urb. ex una, et Raphaelem quon. Augustini Ciarla ex altera, de dando... Leonoram fil. dicti Jo. Bapt. in uxorem dicto Raphaelo... cum dote florenorum mille monetae veteris etc. „

Rog. Diotalevus Bonaiuti 1576 aug. 31.

„ Raphael q. Jo. Baptistae Ciarla etc. „

Rog. Diotalevus Agniolinus not. Urbinas 1557 oct. 7. „

Nicolosa... constituit suum procuratorem magistrum Raphaelem pictorem et habitantem Pisauri presentem et acceptantem etc. „ Il Passeri rammenta due piatti del nome di mastro Rovigo urbinate, ed un altro di Alfonso Patanazzi parimenti di Urbino.

(44) La memoria del celebre Giambattista Passeri sarà sempre onorata e cara agli urbinati appo de' quali, oltre all' aversi in istima le sue dotte produzioni, è utile e dolce cosa l' avere ad ora ad ora sott' occhi nel museo esistente nel palazzo ducale, ora pontificio, una testimonianza perenne della grandezza d' animo del cardinale Giambattista Stoppani e della vasta erudizione del Passeri, che seppe ivi in giusto ordine disporre l' ampia raccolta d' iscrizioni greche e latine e d' altri monumenti insigni d' antichità. Ai lati della scala che mette in uno de' quattro corridori del museo suddetto si veggono ancora due iscrizioni in marmo composte dallo stesso letterato, una in lode del magnanimo porporato, l' altra contro gli struggitori di qualche pezzo antico, scritte amendue con quella schiettezza e con quella eleganza che proprie sono della gravità latina.

NOTE AL RAFFAELLI



(45) Queste Maioliche in Francia si conservano g losamente, in modo particolare, nella Collezione del Louvre, di Boulogne, dei signori Sauvageot, Fould, Battier, Demonville, Roussel, Signol; in Inghilterra in quella del Conte Strawberis, del Palazzo di Norfolck, di Strowe, e del signor Ford in Avetre; in Prussia in quella di Berlino; in Roma presso gli aquirenti delle famose sale del Campana; in Arezzo in quella del Municipio; in Loreto nell' impareggiabile Spezieria, ed in Pesaro nella collezione del Cav. Mazza, oggi nelle Sale del Comune.

(46) Ahimè però chè io posso con Virgilio ripetere:

Heheu, quid volui misero mihi? floribus austrum
Perditus, et liquidis immisi fontibus apros.

Fatti accorti dalle mie parole in gridando l' un l' altro — thesaurum habemus in vasis fictilibus — si dettero tutti a rovistare i vecchi armadi, le volte e sacrestie in cerca di Maioliche antiche per cambiarle con gli esteri in oro, e salirono a tale, che nel 1856 una Madonna a basso rilievo di M. Giorgio co' lustri metallici fu pagata oltre cinquemila lire.

(47) Così la medesima dal Moroni è detta - Terra invetriata - presso alcuni inglesi è denominata - Mercanzia di Raffaello - appo altri - Mercanzia dell' Umbria - non pochi antichi la dissero Porcellana.

(48) Tuttavia senza veruno degli odierni artifizi, o tutto al più con un semplice velo di calce di piombo, quai meravigliosi lavori la remota antichità non seppe foggiare? Or più non trovandosi, mi passerò di leggeri del vasellame spezzato da Coti, per non prorompere oltre misura con chi mai ne avesse rotto, tal che, racconta il Bartoli sulla parola di Plutarco, la creta era tirata a credersi trasparente velo, e „ tutti l' un variamente dal-

„ l' altro corso e fregiato di graziosissimi festoni e fogliami ca-
„ pricciosamente intrecciati: e per ispargerli, e per unirli a luogo
„ a luogo bambini in figure mezzo tonde con attitudini e movenze
„ d' ammirabile spirito e leggiadria; e carni sì tenere, che la
„ creta parea durare tuttavia in essi morbida e impastata di
„ fresco. „ Se per altro invido il tempo annientò tanta bellezza, pompeggiano pure oggi giorno i vasi Italioti, Siculi, Campani, Atriani e sopra tutti Pelasgo-tirreni o Etruschi nei Musei gregoriano, a Roma, borbonico a Napoli, in quelli di Londra, Monaco, Leida, Berlino, Perugia, Viterbo, Montepulciano, Cortona, Volterra, e nella Galleria degli Uffici in Firenze con le iscrizioni Etrusche ed Etrusco-latine. Che anzi basterebbe solo rammentare i vasi colossali di Ruvo e della Magnagrecia, quello delle Amazzoni con più di cento cinquanta figure, scoperto nella Puglia, e il sorprendente sarcofago dell' antichissima Agilla con sul coverchio due statue al naturale, se non meglio il Vaso di Cuma con inarrivabili basso-rilievi, denominato il Re de' vasi, illustrato dai più distinti archeologi d' Europa. Ondechè può accomodarsi ben fede alle fenicie botti di terra dai Persiani disposte nel deserto di Egitto a vita dei viandanti, come anche al Vaso del padre di Clitofonte ricordato dall' Achillini, intorno alla bocca del quale giravano pampinose pergole con rubicondi grappoli nutriti a generosi liquori. Nè altro che di bistugio, siccome il Silvano rinvenuto nel 1863 fra gli scavi estensi, erano e gli amuleti, e le primissime immagini dei Numi e dei Penati, al pari dei Voti di Nepi, Palestrina e Riccia citati dall' Amaduzzi. Di bistugio era il Giove fatto erigere in Roma da Tarquinio Prisco per mano d' un Volscio, di bistugio la statua con la corona d' oro disseppellita, al dir di Cantù, dal cavalier Magni a Corneto; di terra cotta egli vuole le duemila statue dell' espilata dai Romani Bolsena. Nè so qual foggia mai di vasellame usi oggi fra le più sfarzose nazioni, la quale fosse sconosciuta agli antichi o non si ritrovi nei Musei.

(49) Solo del 1867 nel demolire nella contrada di Pontevecchio al N. 701 la casa dei Fontana per farvi la Piazza dell' Erba, appresso una delle tre scoperte fornaci si ritrovò in un rotto va-

setto da pomata un Provino con 4 pennellate d'oro, e 3 di Rubino il più bello.

(50) Benvenuto Cellini nella curiosa sua Vita, Lib. I. Cap. VI. c' insegna che queste pitture „ a parlare con proprietà non hanno a chiamarsi Grotteschi dal luogo in cui furono rinvenute, ma Mostri per esservi fra que' fogliami gaiamente accomodati uccelli ed animali concepiti dal miscuglio con capre, vacche e cavalle.

(51) A. Jacquemart nelle — Meraviglie della Cerami ca. —

(52) Nel Ganimede del Museo Campana, come dicemmo — 1525 in Castel Durante — in due piatti del Museo di Arezzo, già nominati — 1526 in Castel Durante — Nel S. Martino del Caiani — 1525 in Castel Durante — e nel piatto con l'iscrizione — Lucrezia Romana —

zn terra durantis
a l ultimo de Magio
1549

Nel Museo del signor Sauvageot — 1525 in Castel Durante — nel piatto della Morte di Marzia, nel Campana abbiamo — ne la bottega de Giorgio Pichi di Castel Durante — nei 4 Vasi del Soulages, come vedemmo,

— Ne la bottega de Sebastiano Marforio
in Castel Durante —

Nell' Appendice del Delange — ne la bottega di Piccol Passo — e presso il Caiani in Roma — Ne la botteg de M. Guido Durantino — come pure — M. Jeronimo Durantino. — Nella farmacia Fusini — Giambattista Carli de Terra Durantis, et Johannes Luca filius ejus fecit. — In casa Patrizia, Roma — M. Francesco Durantino — A Fermo nel Museo De-Minicis in un vaso — per mro simone in castelo durante — e nella citata tazza col ritratto di Giulio II nell' Esposizione di Parigi — 1508 a dì 12 de Seteb fatta fu in Castel Durante Giovanna Maria Vro. —

(53) D.r Luigi Frati nel Museo Delsette.

(54) Se non forse meglio a Nicolò, a lui premorto, e da Guido rinnovato, come nome di suo padre.

(55) Finalmente pria che il sig. Robinson portasse quel Manoscritto di Firenze in Londra, uscì nel 1857 alla luce in Roma

dallo Stabilimento Tipografico — Via del Corso, N. 388. — Era bensì a desiderarsi maggior fedeltà e morbidezza nelle figure; che non fossero stati omessi i fregi del frontispizio del II e del III libro con tutte quante le vignette, e i numeri progressivi sul margine per ritrovar subito le diverse materie. Sovra ogni altra cosa poi alla pagina 42, dopo le parole „ tutte sorte di colori che mi sono venuti alle mani „ non si voleva ad arte omesso l'intero Articolo sul colore Maiolica, sebbene sia stato poscia stampato per via di Appendice.

(56) Si avverte che il ragguaglio a baiocchi e quattrini è basato valutando il Bolognino cinque quattrini, quando altri lo valutano 6 e più.

(57) Nel Piccolpasso si legge: Diconsi Abborchiati que' lavori, che hanno certi rilievi in fuori, come si usa molto negli argenti „ Smartellati sono i vasi coperti di scudi rotondi e piani. Squadrellati se gli scudi sono piani e quadri „ siccome ora i bicchieri.

(58) Di M. Giorgio da Gubbio, e di alcuni suoi lavori, Lettera del Marchese Ranghiasci Brancaleoni. Pesaro 1857, nell'Edizione del Passeri a pag. 121 (anter. ediz.)

(59) Allorquando nel 1846 scrivevo queste Memorie, ottimamente, malgrado le ricette di Regnault, Pelouze e Fremy, dissi queste tinte perdute; viva però l'italo genio, ora riapparvero, e gli stessi intelligenti scambiano le novelle per le antiche. Eccitati gli artisti dalla ricetta del Piccolpasso da me pubblicata, il sigr. Giusto Giusti del 1855 ne faceva la prima mostra nell'Esposizione di Parigi su i vasi di Doccia. La Gazzetta di Bologna N. 54 Sabbato 7 Marzo 1857 divulgava, che il Governo pontificio aveva onorato d'una medaglia d'argento il signor Angelo Fabbri da Gubbio per gli eseguiti lavori a Lustri metallici. Poscia però il marchese Ranghiasci Brancaleoni con lettera al marchese Giovanni Eroli di Narni, datata 27 Aprile 1857, l'avverte che il principal merito de' ripristinati Lustri metallici era dovuto all' altro eugubino signor Luigi Garocci. Al presente poi sono conosciuti in molte fabbriche.

(60) Per non citare mal noti Ricettari, il nobile Andreoli da Gubbio, conoscitore di tali tinte, e suo figlio erano denomi-

nati ad onore „ Mastro Giorgio dalla Maiolica „ M. Vincenzo dalla Maiolica „ non altrimenti che Gherardo dalle Notti, Giovanni dalle Corniole, Domenico dai Camei. Così appunto si legge in due Rogiti di Tommaso Pieri Notaro di Urbania „ Franciscus quondam Guidonis Bertoldi de Durante fuit confessus, se recepisse a M. Vincentio M. Georgij de Majolica de Eugubio praesente florin. 200. 26 Sept. 1549. pag. 305 „ e quindi „ Franciscus q. Guidonis Bertoldi de Durante fuit vere contentus, esse integrum satisfactum a M. Vincentio dalla Majolica de Eugubio praesente 21 Octob. 1556, pag. 557. Qual distintivo sarebbe mai stato se avesse voluto significare Maiolicaro?

(61) Come però egli stesso poscia si avvide, queste ultime erano opere di Castelli nel napoletano.

ALLA CARA MEMORIA

DI

PIETRO GAJ

FRA GLI ARTISTI PESARESI

DISTINTISSIMO

FERDINANDO SPADONI

QUESTI CENNI STORICI

INTORNO AL RISORGIMENTO DELLE PITTURE

IN MAIOLICA

NELLA CITTÀ DI PESARO

DA ESSO RACCOLTI

DEDICA

QUALE TRIBUTO DI AMICIZIA

MARZO

1879

CENNI STORICI

intorno al risorgimento delle pitture in maiolica nella Città di Pesaro



Il nobile nostro concittadino GIAMBATTISTA PASSERI, con la dotta sua Opera — *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini* — tramandò a noi i pregi della Fabbrica in maioliche che, nata nel 1763 con la ditta Antonio Casali e Filippo Antonio Calegari da Lodi, ebbe fine nell'anno 1866, dopo di essere passata ai discendenti Ignazio e Giuseppe Calegari (1).

---

(1) La Fabbrica Casali-Calegari fu, nella sua origine, impiantata fuori della Porta detta di Rimini, a destra di chi esce, e precisamente nell'unico caseggiato ivi esistente, ora ridotto ad abitazione civile. Anzi, se la tradizione non falla, possiamo asserire essere desso il locale medesimo ove quel tale Alfonso Marzi, di cui parla il Passeri al Cap. XXIII dell'istoria citata, esercitava l'arte del vasaio.

In progresso di tempo, la Ditta Casali-Calegari apriva altra fabbrica in Città per la via Travagli N.° 5. Avvenuta dappoi la divisione della proprietà sociale, la fabbrica di Porta a Rimini rimaneva al Casali, quella di via de' Travagli al Calegari. La prima, morto il proprietario, passò ad un Paolucci (di Pesaro), che la chiudeva nel 1849. La seconda fu riaperta a spese di una nuova Società nel 1870, come si accennerà in appresso.

Venuta meno già da tempo la esportazione pel Levante delle maioliche smaltate a doppio fuoco, il Calegari (Giuseppe) tentò negli ultimi anni la nuova via delle maioliche istoriate a gran fuoco ad uso del 1500, come può anche vedersi da due saggi che tengo presso di me. Ma i tempi non correvano propizî, e la fabbrica ebbe a soccombere.

Il Passeri però è rimasto giustificato a' nostri giorni della ben meritata fama data a detta fabbrica, essendochè al chiudersi della medesima si rinvennero piatti in maiolica, smaltati, di una finitezza e colorito tale da non distinguersi da quelli delle più antiche fabbriche della Cina.

Il risorgimento era riserbato alla fabbrica Benucci e Latti (1).

L' origine di questa rimonta all' anno 1780, e fu aperta con la ditta Reggiani e *Compagni*; e questi compagni altri non erano, se non i Signori Mazzolari, Donati e Rizzoli illustri patrizî pesaresi. Nel frattanto, e precisamente sui primordi del nuovo secolo, traeva a Pesaro Pietro Latti di Roma, intelligentissimo nell' arte del dipingere sulle maioliche, e vi portava la nuova lavorazione delle terraglie ad uso inglese, genere fino allora sconosciuto fra noi, e vuolsi anche in Italia.

Il dipinto a smalto sulla maiolica fina, il solo usato dalle due fabbriche Casali-Calegari, e Reggiani e Compagni, fu dal Latti applicato con molto effetto anche sulla terraglia; e di tale applicazione, come della valentia di Lui nel dipingere abbiamo testimonianze non dubbie in

---

(1) Questa fabbrica è posta, come all' epoca dell' impianto, in via del Porto al N.° 8, nel caseggiato già proprietà del nobile Signor Mazzolari.

alcuni lavori esistenti presso l'attuale fabbrica Benucci e Latti, fra' quali una terrina bellissima, nel cui fondo (al rovescio) leggesi:

1806

R. E. C.

Nell' anno 1814 la fabbrica assumeva il nome di fabbrica Benucci e Latti, in luogo e vece della cessata ditta Reggiani e Compagni.

In que' tempi era la medesima frequentata dal giovinetto pesarese Pietro Gaj in cui il Latti, perspicacissimo, trovava le più felici disposizioni a riuscire abile artista. Mandavalo perciò, a spese della sua ditta, prima in Roma a studiarvi disegno e scultura, quindi a Faenza ad addestrarsi nell' arte dello incidere dal rinomato Marabini di quella Città.

Il giovine infatti riusciva peritissimo nel modellare e nello scolpire in figura ed ornato, non che nello incidere sul rame e sull' acciaio. In progresso di tempo, e consultando il dotto Fisico nostro concittadino Conte Domenico Paoli, onore d' Italia, e quell'amantissimo delle belle arti nob. Conte Commendatore Giacomo Mattei Senatore del Regno, acquistava puranco estese cognizioni in materia di processi chimici applicabili alle arti; ma gli era sempre con invida meraviglia ch' Egli ammirava la magnifica collezione delle Maioliche artistiche del 1500, posseduta dal Cav. Domenico Mazza (ora proprietà del Municipio) non potendo quasi credere che la nobilissima arte che le aveva prodotte fosse rimasta per tre secoli negletta e quasi perduta. Quindi più che del dipingere, il Gaj mostravasi desiderosissimo di giungere allo ambito scoprimento delle vernici ad iride (metallico-cangianti) da applicarsi alle

maioliche, ad imitazione di quelle di Mastro Giorgio, le opere del quale allora, come oggi, erano ricercatissime e di grande valore.

I primi tentativi all' uopo fatti dal Gaj rimontano al 1830, come rilevasi dalla memoria di tutto suo carattere, che la famiglia di Lui tuttora conserva ed in cui si legge;

« Un ristretto di tutte le spese per l' impianto delle « vernici Orifere fatte dal Novembre 2 — 1830.

« Modelli e forme e utensili e metalli occorsi per « questo lavoro compreso il debito di Latti che porta « Scudi 14, non compresa però la cottura di questi pezzi « nella fornace della fabbrica e la legna che ho consu- « mato nel forno di riverbero, ascende a circa Sc. 68. 20. »

Moriva nel frattempo (1834) Pietro Latti, ed il Gaj lo surrogava nella direzione della fabbrica.

In allora era già cessata la esportazione pel Levante delle maioliche smaltate in porpora, e la terraglia fina si dipingeva a pennello, riproducendo o figure, come faceva il Gaj, ovvero paesaggi come solevano fare altri pittori, (fra' quali si distingueva il Coli pesarese) e ciò od in colore esclusivamente rosso, od a colori diversi, imitando la natura. Ma poichè le fabbriche inglesi con le loro terraglie, così dette a trasporto, avevano cominciato a far concorrenza alle nostre dipinte a mano, e queste avevano di già dovuto cedere il posto a quelle, siccome lavoro di centuplicata produzione, il Gaj fu costretto a portare la sua attenzione ai nuovi sistemi in uso presso i nostri vicini d' oltremare; e, provetto incisore, preparate le stampe, nel 1835, primo (dicesi) in Italia, produsse le terraglie a trasporto ad uso inglese.

Ma le nuove e molteplici sue attribuzioni non lo distolsero dal principale suo obiettivo, lo scoprimento delle vernici ad iride. Difatti dopo lunghi e pazienti studi e

moltissime prove riuscì finalmente, nell'anno 1848, alla scoperta di quel prezioso tesoro. Nel tempo stesso ampliò e perfezionò il corredo delle vernici possedute dalla fabbrica, allo scopo di riprodurre le rinomate maioliche a gran fuoco che all'epoca del ricordato Mastro Giorgio (1500) si lavoravano nelle città di Pesaro, Urbino, Gubbio, Urbania ed altre, con tanta rinomanza, dai più insigni artisti di que' giorni, sui disegni di Raffaello e della sua scuola, e due nuove vernici aggiunse al suo copiosissimo ricettario, una in oro cioè, ed una in argento; tantochè le tazze con piattini da caffè che il Gaj espose a Pesaro nel predetto anno 1848, sembravano di oro e di argento brunito.

Ciò posto e per tal guisa ritenuto avere il Gaj scoperte le vernici mettalico-cangianti, segreto di Mastro Giorgio, e quelle in oro ed in argento, segreto degli Inglesi, risulta evidentemente provato che il merito della prima delle anzidette importantissime scoperte (quella delle vernici ad iride, o metallico-cangianti) è tutto dovuto alla città di Pesaro e ad un pesarese, e non già a Gubbio, che *otto anni dopo*, cioè nel 1856, dichiarò ufficialmente al Ministero del Commercio e Belle Arti e a tutte le Accademie d'Italia « che il valente giovine Luigi Carocci suo con-« cittadino aveva scoperto dopo indefessi studi le vernici « ad iride e metallico-cangianti, dandosi subito a ripro-« durre bellissimi lavori sul sistema di Mastro Giorgio » (F. Ranghiasci Brancaleoni al Marchese Eroli — Gubbio 27 Aprile 1857)

Gli anni susseguenti al 1848, furono tristissimi per noi e per le belle arti, ed il Gaj tutto dedito alla direzione della fabbrica, non produsse se non semplici prove esistenti presso nobili famiglie di questa Città.

Col 1860 sorse un' era novella, e nel 1861 aprivasi a Firenze la prima Esposizione Nazionale. La fabbrica Benucci e Latti inviava colà ogni genere di maioliche e di

terraglie, non che un saggio di lavori a vernici in oro ed in argento. La fabbrica veniva premiata con medaglia del merito, ed il Giurì dichiarava il Gaj primo in Italia nello scoprimento ed applicazione di dette due vernici.

Nell'anno 1862 aprivasi l'Esposizione internazionale di Londra, ed il Gaj era prescelto a recarvisi a spese del Governo e della Provincia nostra.

Per la valida protezione di S. E. il Sig. Marchese Emanuele D'Azeglio Ambasciatore del Regno presso S. M. la Regina d'Inghilterra, egli ebbe licenza di visitare nel Staffortchire le celebri fabbriche di Wedgwood e Copeland, di Menton e Battam. A Stoke visitò innanzi tutto la più vasta delle fabbriche d'Inghilterra, la Nuova Etruria di Vedgwood, poi quelle di Coleridge, e Burlestem. Nel suo ritorno visitò le fabbriche più rimarchevoli della Francia, e specialmente quella di porcellane di Sèvres, al Direttore della quale era stato raccomandato da S. E. il Marchese D'Azeglio, e finalmente a Torino la fabbrica del Sig. Imoda e C.; acquistando in questo viaggio utilissime cognizioni per l'arte, quali la capacità di costruire i forni ad alta e bassa temperatura con i relativi misuratori per riconoscere il grado di calore, come pure di fare o di dirigere tutte le altre macchine impiegate all'estero nell'arte ceramica, di cui riportava i disegni in misura metrica. (1)

Visitando in Inghilterra quegli immensi opifici di ceramiche, il Gaj dette in essi saggio della sua perizia nel modellare figure in creta; ed invitato a fermarsi colà, vi sarebbe rimasto, se l'amore che portava alla sua terra

---

(1) Relazione generale del Sotto-Comitato di Pesaro intorno al profitto degli Operai mandati a spese della Provincia e del Governo all'Esposizione internazionale di Londra, a S. E. il Signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

natale non avesse a ciò frapposto insormontabile ostacolo. Lasciò per altro a quella industre ed operosa nazione duratura memoria di sè, vendendo al Sig. Iosiah Wedgwood proprietario della fabbrica la Nuova Etruria, il segreto delle vernici ad iride, siccome apparisce dallo scritto seguente esistente presso la famiglia del Gaj. (1)

« M.r Pietro Gaj agrees to sell to Mess.rs J. Wedgwood
« and sons all his receipts together with drawings of the
« Kiln, method of manipulation etc for making his Maestro
« Georgio and other Cinque cento lustres.

« He will assist Mess.rs Wedgwood as far as is possible
« in adapting these receipts to their use.

« He will not make known these receipts and methods
« to any one else.

« Mess.rs Wedgwood will pay him twenty pounds for
« the receipts, twenty more on their obtaining a successful
« result from the same: and ten more if at the end of the
« year they are the sole makers in England of the above
« lustres.

« Pietro Gaj - Josiah Wedgwood and Sons - Testimonio
« Lavezzo Pietro - Witness Reuben Steel - Etrwria, August
« 2. 1862.

---

(1) Il signor Pietro Gaj acconsente a vendere ai signori I. Wedgwood e figli tutte le ricette ed il metodo per la manipolazione delle sostanze onde ottenere i lustri ad uso di Mastro Giorgio e di altri, usati nel cinquecento; nonchè i disegni della fornace occorrente per la lavorazione.

Egli assisterà i signori Wedgwood, per quanto gli è possibile, nell'adattare le dette vernici al sistema di fabbricazione, e si obbliga di non manifestarli a nessun altro.

I signori Wedgwood pagheranno in compenso al signor Gaj per queste ricette, venti Sterline; venti altre dopo averne ottenuto un risultato soddisfacente, ed altre dieci se alla fine dell'anno essi Wedgwood saranno i soli fabbricatori in Inghilterra dei lustri suddetti.

I prodotti di questa fabbrica, ai quali fu applicato la vernice stessa, si videro alla Esposizione Internazionale di Vienna nel 1873.

Tale vendita fu da taluno giudicata un errore; noi guardandola sott' altro punto di vista, la riteniamo una gloria, inquantochè dall' un lato fino dal 1848, il Gaj col perspicace ed acuto suo ingegno potè togliere all' Inghilterra, che certo non l'avrebbe manifestato, il segreto delle sue vernici in oro ed in argento, e dall'altro, in tale occasione, rivendicò a sè medesimo ed alla sua Pesaro l' onore della scoperta del venduto segreto delle vernici ad iride.

Tornato in patria proseguì ne' suoi studi diretti sempre a rapire all' arte gli ultimi suoi misteri, fra' quali principalissimo, e specialmente dal Gaj studiato, quello dei miscugli in uso presso gl' Inglesi per mettere in lavorazione le loro argille. Essi tenevano gelosamente custoditi ed occulti i loro metodi; ma il valente artista pesarese sperava sempre di venirne in cognizione, (1) quando immatura morte toglievalo (4 Febbraio 1866) allora appunto che la fabbrica da lui diretta era per acquistare rinomanza Europea.

Fu fatto addebito al Gaj di non aver tratto utile pecuniario, come certamente far poteva, col mettere in commercio fino dai primordi della sua scoperta piatti iridati, facendoli credere antichi. Ma pur troppo gli è vero che il più delle volte le scoperte giovano a tutt' altri che a coloro ai cui studi e sudori sono dovute!!

Sta frattanto in fatto che dopo la morte di Lui, e precisamente nel 1867, l' intero suo ricettario dei segreti

---

(1) Relazione sopra citata.

fu trafugato alla famiglia del Gaj, venduto a Roma, ed il segreto delle vernici ad iride dal compratore rivenduto a diverse fabbriche d'Italia, per modo che nell'ora in cui scriviamo è passato nel dominio di tutti.

Con la morte del Gaj tutto sembrava perduto in Pesaro per le ceramiche artistiche: senonchè, nell'anno predetto (1867) un operaio della Città, Tito Magrini, sebben digiuno nell'arte del disegno, tentò riprodurre alcuni saggi di genere istoriato a gran fuoco. Volere è potere! Assistito ed incoraggiato dai fratelli Enrico e Francesco Berarducci attuali Direttori della fabbrica Benucci e Latti, e copiando con assiduità e con pazienza, meglio unica che rara, le maioliche originali della ricca e bellissima collezione del Cavaliere Domenico Mazza (già da noi ricordata) finì coll'ottenere felicissimi risultati. Al Magrini tenne dietro (anno 1871) Cesare Gaj figlio del compianto Pietro, e di questo si hanno vasi e piatti istoriati che difficilmente distinguonsi da quelli prodotti nella più fiorente epoca dell'arte, il 1500.

Aprendosi a Milano nel 1871 l'Esposizione Nazionale, la fabbrica Benucci e Latti vi concorse esponendo varii lavori in piatti e vasi che destarono l'ammirazione di scienziati, di artisti e di quanti visitarono quella bella e ricchissima mostra. Riconosciuti ed altamente apprezzati come forieri della effettiva resurrezione delle antiche maioliche artistiche che si lavoravano in Pesaro nel 1500 (oggi tanto ricercate e tanto pagate), i prodotti della fabbrica predetta non solo conseguirono premio ed elogio, ma furono tutti venduti, e fruttarono insieme molte commissioni di lavori consimili alla fabbrica stessa che per tal guisa usciva gloriosamente trionfante dalla nobile gara.

I fratelli Berarducci incoraggiati da sì brillante successo, animarono gli esordienti artisti a perfezionare sempre più i loro lavori, sì nel colorito come nella finitezza

della esecuzione, e nel 1873 ne inviarono nuovi e più stupendi saggi alla Esposizione Internazionale di Vienna, ove parimenti ottennero, oltre l'ambito premio, il felice collocamento di tutti i lavori esposti, non che l'onore di ricchissime commissioni. I lavori di Cesare Gaj contribuirono specialmente a sì splendido risultato.

Nell'anno 1875 i prelodati fratelli Berarducci chiamarono il signor Ernesto Sprega romano, già pittore p esso la rinomata fabbrica del Ginori di Firenze. Tenuto l'invito, lo Sprega ebbe quì stanza due anni e fu Maestro nel dipingere sulle maioliche a diversi giovani, fra' quali Bezziccheri Romolo, Berarducci Attilio, Molaroni Vincenzo, Delvedovo Cesare e Cortonesi Nicola. Benchè i prodotti della scuola dallo Sprega seguìta si scostino decisamente dallo stile del decimoquarto secolo, sono tuttavia tenuti in pregio per la finitezza del disegno e del colorito, e per quelle mezze tinte che, nel dipingere, furono agli antichi sconosciute.

Arrivata al suo apogeo e toccato l'apice del perfezionamento nella *resuscitata* arte ceramica, la operosa fabbrica sopradetta (Benucci e Latti) inviò nell'anno 1876 alla mondiale Esposizione di Filadelfia una magnifica e ricchissima collezione delle sue stoviglie. Gli Americani, cui le maioliche di tal genere erano ancora ignote, ne furono ammirati e sorpresi; ed essi pure, alla loro volta, le onorarono di premio. Gli oggetti esposti furono anche colà in copioso numero acquistati dagli Amatori, e la fabbrica conseguiva insieme nuove ed importanti commissioni.

Anche alla Esposizione Nazionale di Napoli, apertasi nel maggio 1877, i signori Benucci e Latti concorsero mediante una ricca e scelta mostra di piatti istoriati ed iridati, non che di anfore e vasi di varie forme e grandezze. Distinguendosi sopra tutte le altre (ed alla Esposizione ve

ne erano in grandissimo numero) per bellezza di soggetti, vivacità di colori e squisita finitezza di esecuzione, le ceramiche pesaresi furono levate a cielo dalle unanime lodi degl' intelligenti, destando insieme la generale ammirazione.

Giornali e visitatori ne sparsero ovunque la fama, e la nostra fabbrica ebbe il meritato vanto di superare e vincere tutte le altre nell' esito de' suoi prodotti a bella gara in gran numero acquistati dagli Amatori.

Il solo Giurì non seppe o non volle comprendere; ed in luogo del primo premio dovutole per l' unanime consenso degl' Intelligenti, non ne ebbe che il terzo!

Sulle maioliche artistiche a gran fuoco ed iridate dai signori Benucci e Latti in bella e svariata mostra spedite alla mondiale Esposizione di Parigi (maggio 1878) ci limiteremo a riportare il giudizio di un corrispondente assai competente in materia, il quale, dopo di aver parlato delle due fabbriche di Faenza, e di quelle di Pisa e di Teramo (che esposero maioliche dipinte a pennello), così si esprime:

« La maggior parte di questi industriali Artisti cerca « d' avvicinarsi ai modelli preziosi del cinquecento, che « nei musei si pongono vicini, per valore, ai quadri dei « grandi autori: *così fece e* RIUSCÌ ASSAI BENE *la fab-* « *brica Benucci e Latti di Pesaro.* »

Più diffusamente in proposito ne ha parlato l' illustre signor Ernesto Valpinçon Membro del Giurì delle Belle Arti per la Sezione francese alla Esposizione suddetta. In merito alle ceramiche esposte dalla fabbrica Benucci e Latti, Egli scrive:

« J' ai parcouru toute l' exposition Italienne et j' ai « pu me convaincre que la Fabrique Benucci e Latti de « Pesaro est la seule qui ait réussi à reproduire avec un « vrai succès les fayences artistiques du 1500.

« Il y a un grand nombre d' expositeurs de fayences « très belles, mais tous leurs modèles sont les mêmes et

« tous parfaitement connus à Paris. Tout ce que la Fabri-
« que Benucci et Latti a fait au contraire est nouveau à
« Paris car à l' excéption de 5 ou 6 amateurs de mes amis
« qui ont acheté de ces réproductions, on peut dire que
« rien n' est connu parceque rien n' a été dans le commerce.

» Si je ne suis pas le fabricant je suis un peu le père
« de cette oeuvre essentiellement artistique et quoi que je
« n' aie aucun intérêt pecuniaire qui me guide, ma
« qualitè de pére veut que je m' interesse toujours au sort
« *de mes enfants di terraglia.*

« Par ces considérations on ne sera pas surpris si je
« me suis chargé a présenter les produits exposés par la
« dite Fabrique non comme des objets de fabrication vul-
« gaire plus on moins bien reussis, mais comme *de verita-*
« *bles objets d' art.*

« Il me semble donc raisonable que la Fabrique Be-
« nucci et Latti en participant à l' exposition ait pour but
« non seulement de vendre ses produits, mais encore d' éta-
« blir pour l' avenir des relations avec le commerce
« parisien. »

A questa Esposizione parimenti la fabbrica venne premiata, e gli oggetti esposti furono da essa con molto onore venduti.

Nel medesimo anno (1878) i signori Benucci e Latti collocarono altra bella mostra dei loro prodotti, istoriati, a gran fuoco, ed iridati, alla Esposizione permanente di Firenze, e n' ebbero in premio la Medaglia d' argento.

D' altra parte anche per le terraglie (che sortono e sono poste in commercio dalla fabbrica dei predetti Benucci e Latti) di finissima vernice e di tenacità superiore a quelle di qualsiasi altro prodotto del genere stesso, con lavori di trasporto e di altre qualità diverse, e pel possesso in cui la si trova di una particolare vernice color bronzo

metallico (1) a gran fuoco, di magnifico effetto, applicabile a calamai, a scaldini, e ad altri oggetti da esporsi al fuoco cui reggono e resistono, la fabbrica stessa è meritevole di essere e di andare segnalata fra le primissime d' Italia.

Altre due fabbriche congeneri esistono a Pesaro. Una fu aperta a cura dell' innanzi lodato onorevolissimo sig. Conte Commendatore Giacomo Mattei Senatore del Regno, e di ogni bell' arte amatore distinto, cultore benemerito ed illustre. Questa fabbrica del tutto privata, diretta per la parte artistica dal pesarese Telesforo Bertozzini, ed in questi ultimi anni illustrata dai lavori dell' esimio e ch. Pittore Prof. Giuseppe Gennari, pur esso pesarese, produce tanto le maioliche istoriate a gran fuoco, quanto quelle ad iride, sempre ad imitazione delle maioliche del 1500.

Presso il sullodato illustre Conte Senatore Mattei si può sempre ammirare un piatto in maiolica di grande effetto, rappresentante un baccanale; presso l' Autore poi (il ch. Prof. Gennari) è visibile un semibusto al vero del sommo filosofo pesarese Conte Terenzio Mamiani della Rovere, dipinto sopra una tavola in terraglia; lavoro magnificamente riuscito tuttochè difficile, trattandosi di colorire sul semplice *biscuit* e con mezze tinte. È pure visibile presso l' Autore suddetto una tavoletta in maiolica di figura circolare, del diametro di 20 centimetri circa, dipinto pure sul *biscuit* (senza apparato di vernice metallica) rappresentante Santa Perpetua in carcere, nel momento in cui viene visitata dal padre.

Questa tavoletta, (al pari di quella che ritrae le ve-

---

(1) La scoperta della vernice color bronzo data dal 1812, e fu del tutto fortuita. Marino Frongini lavorante presso la fabbrica Casali-Calegari ne impiantò una per proprio conto. Facendo delle prove per ottenere una vernice color *cocco*, ebbe invece (per combinazione del fuoco) quella color bronzo. Tale scoperta venne più tardi in possesso della fabbrica Benucci e Latti che ne è oggi l' unica proprietaria.

nerande sembianze del Mamiani) pregevolissima per quel tocco fino, gentile e sicuro che è proprio del valentissimo Prof. Gennari e che noi per buona ventura e squisita cortesia dell'Autore abbiamo potuto ammirare nel suo proprio studio, ci sembra un vero gioiello più brillante e più splendido di uno smalto.

La storia di questa fabbrica non può andare disgiunta da quella della famiglia Bertozzini di Pesaro.

Terenzio Bertozzini è un abile fornaciaio, ed esercitò la sua arte per 16 anni presso la fabbrica delle maioliche del sig. Calegari in Pesaro. Correva l'anno 1854, ed avendo egli saputo come il Gaj direttore dell' altra fabbrica (Benucci e Latti) aveva scoperto il segreto delle vernici metallico-cangianti, nutriva vivissimo il desiderio di giungerne al possesso. Un giorno in cui era intento alla fornace di riverbero ove erano oggetti di maioliche dipinte in porpora, il caso volle che *un provino* cadesse negli ardenti carboni. Quando ne estrasse dalla fornace le ceneri ed ebbe rinvenuto *il provino* cadutogli, potè osservare che per la potenza del fuoco lo smalto in porpora si era trasformato in perfettissimo lustro cangiante. Allora gli si affacciò naturale la convinzione che l'oro era il principale fattore dei lustri. Bentosto costruiva in sua casa una piccola fornace per le prove e ne otteneva eccellenti risultati.

Nell'anno 1860 recavasi in Urbino, ed ivi trovava un valido appoggio nel signor Anselmo Ugolini. A spese di questo e di alcuni amici erigevasi in quella Città una piccola fabbrica, ed il Bertozzini col figlio maggiore (Telesforo) mettevasi all'opera, il padre alla fornace, il figlio al dipingere, nel tempo stesso che quest' ultimo addestravasi al disegno in quell'Istituto di Belle Arti. L'opera loro non poteva conseguire miglior successo. Due grandi piatti a lustri per l'Urbinate signor Adamo Ramenghi; una statua della Madonna col Bambino alta metri 0, 50 (riprodotta da altra del Rondelli) tutta a ver-

nici in oro e rubino, magnificamente riuscita, e moltissimi altri lavori in piatti e vasi, furono la produzione della fabbrica medesima. Esposti al pubblico essi ottennero il plauso di tutti gli intelligenti.

Nell'anno 1864 chiudevasi la fabbrica di Urbino, ed il più volte encomiato signor Conte Senatore Mattei mandava i Bertozzini in Urbania a copiare i piatti ed alcune opere di Luca della Robbia possedute dal signor Raffaelli di quella Città. La lavorazione era quindi portata nel palazzo detto dell'Imperiale sul monte Accio, nelle vicinanze di Pesaro; ora ha luogo in quest'ultima Città, via della Vetreria N.° 15.

Al pittore Telesforo Bertozzini, fanno oggi corona i proprî fratelli Giovanni ed Eliseo, e la sorella Letizia.

Descrivere, nonchè enumerare i lavori di ogni genere e specie eseguiti da questa famiglia di ottimi artisti, è assolutamente impossibile. Basterà il dire che essi hanno pressocchè copiati tutti gli oggetti della collezione delle maioliche iridate ed istoriate esistenti presso il Municipio di Pesaro; collezione che può quindi trovarsi come quasi integralmente riprodotta nelle gallerie del palazzo del munificentissimo Principe Albani-Litta in Milano, per conto del quale il sig. Conte Senatore Mattei ha fatto e fa tuttora lavorare la predetta famiglia Bertozzini.

L'altra fabbrica fu aperta nell'anno 1870 da una Società composta dai signori Tito Magrini, già pittore in maioliche presso la fabbrica Benucci e Latti; Raffaele Nicoletti e Carlo Bernacchia (lavoranti in creta) e Sisto Ugguccioni. Dopo cinque anni, il Magrini ritornò presso la fabbrica Benucci e Latti, e nella Sociale rimasero a dipingere gli allievi di lui Ugo Molaroni e Francesco Bernacchia di Pesaro. Nell'anno 1875 la Società proprietaria della fabbrica chiamava il sig. Cleto Zignani di Pesaro, sotto la cui direzione l'arte del dipingere sulle maioliche fu appresa anche da altri giovani.

Quest' ultima fabbrica che lavora soltanto in maioliche istoriate a gran fuoco, secondo lo stile del 1500, può considerarsi quasi una continuazione di quella che portava la Ditta *Antonio Casali* e *Filippo Antonio Calegari* (cessata come si è detto nel 1866) di cui parla il Passeri nell' opera citata, e sebbene i prodotti della medesima non abbiano mai fatto parte di Esposizioni nazionali ed internazionali, pure sono notissimi e ricercati a Bologna, Firenze e Milano, ed hanno anche varcato le Alpi per la Francia e la Germania. Così essa pure, come quella aperta a studio e pensiero dell' illustre Senatore Conte Mattei, contribuisce al decoro ed al lustro della nostra Pesaro (1).

Il Passeri pone fine alla più volte citata sua Istoria, con le seguenti parole « Sarebbe ora desiderabile, che « avendo noi qui il più abile fra' maestri di pittura nel « Sig. Abbate Gianandrea Lazzarini, una scuola di giovani « si addestrasse a dipingervi Storie, come si faceva al « tempo del Duca Guid' Ubaldo II. »

E noi pure a questi cenni, comecchè disadorni, non potremmo porre miglior fine che formando voto consimile, quello cioè che sotto la direzione del più volte ricordato chiarissimo nostro pittore Giuseppe Gennari abbia ad aprirsi una scuola nella quale i giovani possano apprendere e perfezionarsi sempre più nella nobile arte, fortunatamente risorta, delle maioliche istoriate, e l' arte medesima tramandare ai più tardi nepoti, a grande onore, lustro e decoro della patria comune.

FERDINANDO SPADONI

---

(1) Nessun' altra fabbrica esiste a tutt' oggi nella Provincia nostra, sia di maioliche istoriate, sia di quelle ad uso domestico.

Una se ne sta ora impiantando in Urbania per munificenza del Principe Albani-Litta di Milano, ed iniziativa del Senatore signor Conte Commendatore Giacomo Mattei. La produzione, dicesi, sarà limitata alle terraglie con argille inglesi, con animo di estenderla in seguito anche alle porcellane.

INDICE

INDICE DE' CAPI

DELL' ISTORIA DEL PASSERI

così come sta nella Calogeriana

24

ARGOMENTI DE' CAPI

così come sta nell' edizione bolognese

ERRORI AL RAFFAELLI — CORREZIONI

Pag. 118	linea 19	Zattera (sic)	*Zaffera*
„ 120	„ 10	ventraglie (sic)	*ventraie*
„ 125	„ 20	Vittori (sic)	*Vittoria*
„ 127	„ 7	Morcio (sic)	*Morcia*
„ 130	„ 17	Sodler (sic)	*Sadler*
„ 142	„ 20	Teresia (sic)	*Tiresia*
„ 146	„ 2	Servanuccio (sic)	*Biringuccio*
„ 154	„ 20	Gargaglio (chi è?)	
„ 155	„ 6	Barbantina (sic)	*Barbatina* Piccolpasso sempre
„ 156	„ 26	Fieloni (sic)	*Fialoni*
„ 160	„ 9	Piadine (sic)	*Piadene* le chiama Piccolpasso con maggiore attaccamento al latino Patena
„ 162	„ 13	Ser Vannuccio Berlinguccio (sic)	*Vannoccio Biringuccio*
„ —	„ 22	Alessandro Afronio (chi è?)	
„ 163	„ 11	Eugramo (sic)	*Eugrammo*
„ 189	„ 5	Rottingham (sic)	*Nottingham*
„ 223	„ 28	Sassoli (sic)	*Sassuolo*
„ 230	„ 25	Sassoli (sic)	*Sassuolo*

N. B. Questi errori sono in tutti i mss. dell'A. e noi perciò non li correggemmo nel corpo dell'opera nella certezza ch'egli avesse avuto ragione; ma poi parendoci essi veramente errori li abbiamo corretti qui in fondo.

FINE

ISTORIE

DELLE

FABBRICHE DI MAJOLICHE METAURENSI

E DELLE

ATTINENTI AD ESSE

RACCOLTE A CURA

DI

GIULIANO VANZOLINI

Vol. II.

CONTENENTE

RANGHIASCI-BRANCALEONI PER GUBBIO

MARCOALDI PER FABRIANO

CAMPORI PER FERRARA, TORINO, MANTOVA, SASSUOLO,

MODENA, REGGIO, SCANDIANO, S. POSSIDONIO, E PARMA

con appendice



PESARO 1879

PER ANNESIO NOBILI, EDIT.

NOTIZIE GENEALOGICHE

DELLA FAMIGLIA

A N D R E O L I

DI GUBBIO

ORIGINARIA DI PAVIA



Non oportet tantum verum dicere, sed causam falsi assignare. *Aristot Etich.*

O magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fictas omnium insidias facile se per se ipsa defendat. Cic. pro M. Celio.

PREFAZIONE

Strana cosa veramente sembrarà il veder nel Secolo XVIII. comparire al Pubblico Notizie Genealogiche, specialmente se si rifletta esser elleno appartenenti ad una privata non molto antica Famiglia; onde niun vantaggio per la Storia trar si possa dalle medesime. Chi fino dalla prima età sua ebbe rivolto l' animo a' migliori *Studj,* non avrebbe creduto giammai dovere impiegare il tempo sopra una materia sì sterile, e nulla dilettevole; ma l' Uomo si trova sovente necessitato ad applicarsi a tutto altro, cui venga guidato dalla sua naturale inclinazione. Se però lo Scrittore di questi fogli abbia veramente incontrato una simile necessità, si potrà ravvisare da quanto or ci faremo a riferire.

Si era da questi più fiate, e da più tempo tenuto qualche breve accidentale discorso col Sig. Girolamo Andreoli Giordani intorno la Famiglia Andreoli oriunda da Pavia (da un ramo di cui Egli discende), ed anche di alcuni illustri Soggetti, che ne' due Secoli scorsi in essa fiorirono. Una volta si videro presso questo Signore confusamente, e di volo alquanti originali documenti spettanti a Giulio Cattani, a Francesco detto il Cortese, e ad altri, ma non si ebbe occasione di esaminarli, e prestan-

dosi fede a quel tanto gli veniva asserito dal Sig. Girolamo, fu da quello consigliato *a prevalersene per essere ammesso all' esercizio delle Cariche nobili di questa antica sua Patria, giacchè ad essa erasi per sempre restituito.* Peraltro non si mancò fin d' allora di avvertirlo, che dagli Andreoli di Pavia discendevano anche altre Famiglie a nostri giorni in Gubbio esistenti, singolarmente quella del fu Sig. Bonaventura di tal cognome, abitante nel Quart. S. Andrea; ciò essendogli notissimo per motivo di uno assai lungo litigio avuto con più rami della medesima, a titolo di un Fidecommisso formato dal Canonico Gio: Giacomo Zio di Vittoria Andreoli, che fu Moglie di suo Abavo. Il Sig. Girolamo dimostrò al medesimo essere totalmente alieno dall' impiegarsi in pubblici affari; il che parimente ha sempre studiato di persuadere anche ad altri Cavalieri suoi Amici. Non tralasciava bensì di tener seco loro di tanto in tanto qualche eloquente ragionamento su i pregj de' nominati Soggetti, e di far vedere anche ad essi quei documenti, in tal guisa sagacemente eccitandoli a fargli replicate istanze, perchè si risolvesse di concorrere al grado di Gonfaloniere, anche con richiesta di reintegrazione, essendo persuasi, che il medesimo (per quanto Egli asseriva) discendesse veramente da Gio: Francesco Andreoli, detto il Cortese, che più volte esercitò questa Carica. Per le altrui premure adunque, piuttostocchè per proprio desiderio (se vi è alcuno, che voglia crederlo) risolse finalmente il Sig. Andreoli di richiedere a questo Pubblico la reintegrazione al grado di Gonfaloniere.

Prima però di avvanzare tal richiesta volle questo Signore osservare ne' Libri delle Riforme, e ne' Bussoli de' Magistrati, se Gio: Battista di lui Avo fosse stato descritto nel grado di Gonfaloniere, com' Egli supponeva; ma chi scrive esercitando allora tal Carica, può asserire,

che il medesimo non solo non trovò in questo grado l' Avo suo, ma neppure alcun altro del ramo di Gio: Maria Andreoli Cattani, da cui Egli proviene. Tale bensì fu riconosciuto in quei Libri essere stato più volte Gio. Francesco Cortese, dal quale ha Egli sempre vantato la sua provenienza, ed Ubaldo Soggetto dell' altro ramo di Vincenzio Andreoli Cattani, estinto in Gubbio alquanti anni addietro.

Dopo alcun tempo gentilmente si degnò il Sig. Girolamo di portarsi in casa dello Scrittor di questi Fogli a domandargli il suo voto per la di lui reintegrazione, col manifestargli *di aver Egli presentato al Sig. Gonfaloniere il suo Arbore Genealogico giustificatissimo, con tutti i suoi copiosi documenti*, il che poteva da ciascuno osservarsi presso il pubblico Segretario, aggiungendogli inoltre, *che avrebbe fatto pervenire in sue mani un transunto de' proprj Requisiti, che già faceva girare alle Case de' Votanti*, (il quale nè ad esso, nè ad alcuni un po' a giorno degli affari di questa Famiglia Andreoli non giunse mai). Venne tosto assicurato questo Signore, *che essendo giusta la sua richiesta, non avrebbe potuto a meno di servirlo.*

Pochi dì prima, che la Congregazione de' Nobili per tal' effetto si addunasse, giunse notizia a chi scrive, *che questo Signore negava costantemente la provenienza della Famiglia del nominato Sig. Bonaventura da Pietro Andreoli di Pavia, e che il suo Stemma Gentilizio non era lo stesso di quello della sua Casa;* laonde ricercando questi fra le Carte de' proprj interessi, e fra quelle, in cui ha trascritto varie notizie di parecchie Famiglie di Gubbio, vide essere il Sig. Girolamo in errore, e per meglio assicurarsi, si portò il Giovedì mattina dal pubblico Segretario ad osservare il suo Arbore Genealogico, e ad esso indicò alcuni sbagli presi dal

Sig. Concorrente nella formazione di quello e gli comunicò le ragioni incontrastabili, che si hanno a prova della Discendenza del fu Sig. Bonaventura dalla stessa Famiglia Andreoli, originaria di Pavia, con averlo pregato altresì *a voler manifestare al Signor Girolamo quanto da lui erasi detto.*

Il medesimo per venir però vieppiù in chiaro sovra questo punto, si fece comunicare dal Sig. Gabriele Tondi le notizie raccolte dal Signor Abate suo Zio intorno questa Famiglia, e 'l giorno innanzi, in cui si tenne la Congregazione, si pose a formare in di lui Casa un intiero esattissimo Arbore, con tutte le sue copiose Diramazioni. La mattina seguente, stando a termine, Egli si accorse, che non solo era chiarissima la Discendenza dal comune Progenitore Pietro Andreoli da Pavia della Famiglia del fu Sig. Bonaventura, e di alcune già estinte, e di altre ancora esistenti, ma che il Sig. Girolamo aveva innestato il ramo di Gio: Maria Andreoli Cattani, da cui discende, in quello di Francesco, detto il Cortese, Figlio primogenito di Giorgio, il quale fin da' primi del Secolo scorso, rimase estinto in persona di Francesco di Filippo Cortese.

Credette chi scrive, corrergli debito di comunicare tutto ciò allo stesso Concorrente, a Casa del quale immediatamente si recò, ma quegli n' era sortito, onde tornato alla propria, ebbe la sorte di seco lui abboccarsi, mentre ivi erasi condotto. Egli pose sotto gli occhi del Sig. Andreoli lo stesso Arbore da lui formato, e gli fece primieramente notare il comune Tronco, e le particolari Diramazioni di ciascuna Famiglia da quello proveniente. Restò il Sig. Girolamo persuaso, anzi ad evidenza convinto, che il fu Sig. Bonaventura veramente discendeva da Giorgio di Pietro Andreoli da Pavia. Quindi non mancò di fargli osservare, *che Gio: Maria, da cui Egli discende, non era altrimenti Figlio di Filippo di Francesco Cortese,*

Primogenito di Giorgio, ma di Giovanni Zio del Cortese, e Fratello di Giorgio; onde nell' Arbore da Lui presentato al Gonfaloniero, dovea correggersi questo sbaglio. Il Sig. Girolamo alquanto turbato soggiunse, che *anzi in questo, che le si presentava, si era errato, affermando, che Filippo di Francesco Cortese si chiamò Gio: Filippo, e fu il vero Padre di Gio: Maria, detto Cattani, come da lui veniva chiaramente giustificato con pubblici documenti annessi all' Arbore, che aveva prodotto* (Copia del quale, sebbene Egli avesse presso di se, non si degnò mostrare, per farne confronto), *e che Francesco, e le sue due Sorelle, altri Figli di Filippo, erano morti in età fanciullesca.* Fu creduto quanto da lui veniva asserito, e gli fu replicato; *se così è, come ella dice, avrà ragion lei; onde si farà il proprio dovere in servirla con favorevole Voto.*

Chi scrive rimase con buona fede; quando di lì ad un' ora, e mezza entrato in Archivio pubblico, dovendo aspettarsi, che si adunasse la Congregazione, si pose ad osservare alcuni Rogiti appartenenti a' suoi proprj interessi, ed avvedutosi aver seco l' Arbore da lui formato, per venire in chiaro del suo errore; osservò due Testamenti, che aveva indicati sul punto della figliazione di Francesco Cortese, e dei Discendenti di Filippo. Questi anzicchè dimostrargli esser vero quanto aveagli asserito il Sig. Andreoli, a confermar lo vennero nel suo fatto. Passato dipoi in Congregazione, porse attento orecchio a ciò che veniva esposto dal Concorrente nel transunto dei suoi Requisiti, nè si avvide venisse giustificato questo punto, come il medesimo aveagli asserito. Fu trasmesso in giro a ciascun Votante il suo Arbore Genealogico, e giunto a lui, dato di volo un guardo al descrittovi Gio: Filippo, non vi seppe veder citato Documento probante

quella pretesa Figliazione: *Quid verba audiam cum facta videam?* (*a*)

In tale stato di cose portanto rivolse le sue riflessioni a un tempo stesso, come Figlio verso la Patria, come Uomo di onore verso il Concorrente. Tosto ravvisò, che i doveri, i quali gli venivano ingiunti dalla prima, erano di gran lunga superiori a quelli, che aver poteva per qualunque privata Persona, dovendosi, giusta il parere di un Saggio, (*b*) antepor la medesima, eziandio a' proprj Genitori. Ravvisò, che non reggendo co' fatti l' esposto dal secondo, non era in dovere di servirlo, sebbene gli avesse promesso e favorevole Voto, ed Arringo; giacchè mancato il fondamento della sua promessa, che doveva essere la verità de' fatti, e conseguentemente la giustizia della stessa richiesta, era tosto cessata eziandio la stessa promessa (*c*). Ravvisò finalmente, che il prestar favore al Concorrente, era un favorir pazzamente l'errore (*d*), un tradir la verità, e perciò un allontanarsi dal giusto (*e*).

Nulladimeno pensò alla maggior convenienza possibile del medesimo per la stima, che gli ha sempre professata; onde dopo avere arringato il Sig: Capobanca, ed essersi a quello riportati alquanti Votanti, dovendo proferire il suo sentimento, disse, *che il Sig. Andreoli doveasi ammet-*

(*a*) *CICERO 3. Tusc.*

(*b*) An sic es sapiens, ut te latuerit et Patri, et Matri, et Progenitoribus omnibus Patriam esse anteponendam? *PLATO in Phedo pag. 38. tergo.*

(*c*) Omnia esse debent eadem, quæ fuerunt cum promitterem, ut promittentis fidem teneas. *SENEC. lib. 4. de Beneficiis.*

(*d*) Demens est, qui fidem præbet errori. *SENECA*, ove sopra.

(*e*) Quisquis a vero aberrat, a legitimo quoque aberrat. *PLAT. Minos.*

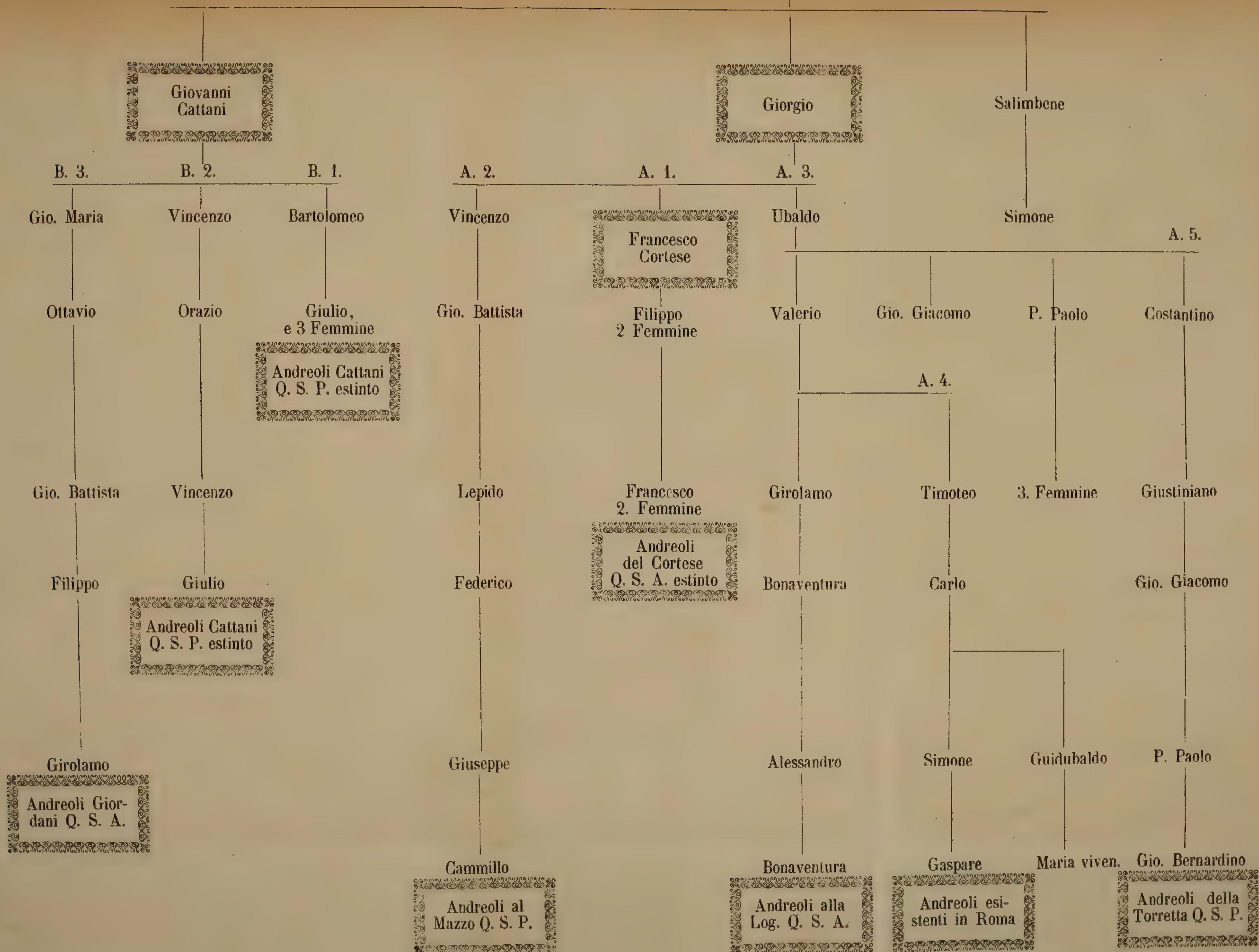
tere all' esercizio del Gonfalonierato, ma che meritava riflessione la richiesta di Reintegrazione ch' Egli avvanzava, giacchè non era dal medesimo provato ne' proprj Antenati il possesso di tal Carica ; con quel di più, che può leggersi nell' Appendice N. I. §. I. Venne allora obbligato a render ragione de' suoi detti, e questi indicò le Tavole pubbliche da lui vedute. Per la qual cosa fu ordinato, che tosto si recasse in Archivio a riconoscerle con altri quattro Cavalieri, i quali non avendo potuto trovar cosa favorevole al Concorrente, furono non ostante di opinione, che dovesse ammettersi la duplicità del nome nel Figlio di Francesco Cortese, con cui si accommodava l' innestata Figliazione della Persona di Gio: Maria Cattani, e ritornati in Congregazione, il Signor Capobanca, che fu uno de' Cavalieri passati in Archivio, replicò ciò che si legge nell' Appendice Num. I. § 2. Sebbene in tale Replica si accordasse, che le difficoltà espresse da chi scrive meritassero certo riflessione, nulladimeno richiesto ciascun Votante nuovamente del proprio sentimento, tutti si riportarono al Capobanca, quel solo eccettuato, che domandato specialmente, se altro replicar voleva, soggiunse rivolto agli Astanti, *decidino loro:* Giacchè erasi bastantemente avveduto, che si voleva ad ogni costo ammettere la richiesta Reintegrazione, e che sarebbe riuscito vano affatto (come quello, che avea già detto) tuttocciò che in contrario di essa avrebbe potuto aggiungere. Si venne in seguito alla Bussola, e nell' affermativa si trovarono palle 28, nella negativa sei, ed una mancante.

In qual maniera si parlasse contro lo Scrittore di questi Fogli nella stessa sera, e ne' giorni appresso da diversi Fautori del Sig. Concorrente tanto nelle private, che nelle pubbliche Assemblee, è ben noto a tutto il Paese. Colà, dove suole adunarsi a pubblico divertimento il fior degl' Ingegni Eugubini, venne Egli onorato co' titoli d' Impostore,

di Mancator di parola, d'Ignorante. Dal medesimo si crederebbe di far troppo onore a que' Signori, col prendersi cura di somiglianti calunnie; ma per aver conosciuto, che i di loro detti hanno potuto far qualche impressione negli animi di alcuni Uomini dabbene, e saggi, che sempre ad esso rimostrarono della bontà, si vede in una indispensabile necessità di far noti a chiunque i fondamenti della sua condotta, tantoppiù che la verità non deve tacersi (*a*), anzi conviene costantemente difenderla (*b*). Si è intanto ritardata più di quello si era pensato, la pubblicazione di queste notizie, per aver voluto lo Scrittore di esse esaminar con tutta maturità i fatti, onde si potesse porre nel più chiaro lume la verità, che vien sostenuta. Nel recare ad effetto una sì giusta risoluzione, si conterrà in guisa, che per quanto sia possibile non venga pregiudicata la convenienza di alcun Particolare, memore di quanto Egli ripromise a Persona, che gentilmente si degnò di pregarlo a non perder di vista l' altrui decoro.

(*a*) Veritatem tacere est aurum seppelire. *PLUTAR. in Evag. cap. 21.*

(*b*) Pietas palam declaranda, et veritas constanter defendenda est. *Idem in Demos.*


PIETRO ANDREOLI
DI PAVIA
Giovanni Cattani
Giorgio
Salimbene
B. 3.
B. 2.
B. 1.
A. 2.
A. 1.
A. 3.
Gio. Maria
Vincenzo
Bartolomeo
Vincenzo
Francesco Cortese
Ubaldo
Simone
A. 5.
Ottavio
Orazio
Giulio, e 3 Femmine
Andreoli Cattani Q. S. P. estinto
Gio. Battista
Filippo 2 Femmine
Valerio
Gio. Giacomo
P. Paolo
Costantino
A. 4.
Gio. Battista
Vincenzo
Lepido
Francesco 2. Femmine
Andreoli del Cortese Q. S. A. estinto
Girolamo
Timoteo
3. Femmine
Giustiniano
Filippo
Giulio
Andreoli Cattani Q. S. P. estinto
Federico
Bonaventura
Carlo
Gio. Giacomo
Girolamo
Andreoli Giordani Q. S. A.
Giuseppe
Alessandro
Simone
Guidubaldo
P. Paolo
Cammillo
Andreoli al Mazzo Q. S. P.
Bonaventura
Andreoli alla Log. Q. S. A.
Gaspare
Andreoli esistenti in Roma
Maria viven.
Gio. Bernardino
Andreoli della Torretta Q. S. P.

CAPITOLO I.

Genealogia della famiglia Andreoli di Gubbio originaria di Pavia.

Giorgio, Giovanni e Salimbene figli di Pietro Andreoli da Pavia venuti ad abitare in Gubbio, ottennero da questo Pubblico la Cittadinanza l' anno 1498., come dal Libro delle Riforme di quel tempo, a car. 22.

Giorgio fu dichiarato dal Duca Guidubaldo I. Castellano della Fortezza di Gubbio, e dal medesimo Duca, tanto Egli, che i suoi fratelli, i suoi figli, e nipoti, cioè i figli de' fratelli ebbero esenzione dalle Contribuzioni Camerali. Vedi l' Appendice Num. II.

Questi tre fratelli dimorarono insieme qualche tempo, formando una sola famiglia, ma siccome erano tutti e tre Ammogliati, e ciascuno aveva Figli, divisero fra di loro, e fecero tosto tre famiglie. Rog. Vittorio Chiocci 5. Dicembre 1532.

Salimbene non ebbe altro figlio, che Simone, il quale non lasciò successione.

Dunque non rimarrà a dimostrare, che la discendenza di Giorgio, e di Giovanni, e le diramazioni seguite in

ciascuna di esse. Ci faremo primieramente da quella di Giorgio.

GIORGIO ebbe tre figli Gio. Francesco, Vincenzio, ed Ubaldo, i quali presero Moglie, e formarono tre distinte Famiglie, avendo fra di loro diviso. Rog. il detto Chiocci 22. Aprile 1536.

Si espone il ramo di Gio: Francesco, detto il Cortese, Primogen. di Giorgio, e che abitava nel Quartiere S. Andrea, segnato A. I.

FRANCESCO, o sia Gio: Francesco Cortese fu celebre Giureconsulto, ed esercitò molte cariche illustri (*a*).

L'anno 1534 fu Vicario Generale in spirituale, e temporale dell' Arcivescovato di Avignone. Nell'anno 1540 Commissario Regio nella Provincia di Bari: nel 1545 Vicario, e Luogotenente Generale in spirituale, e temporale nella Città, e Diocesi di Ferrara: nel 1549 Governatore in Morreale; e nell' anno 1556 venne fatto Luogotenente, e Vicario Generale di tutto il Ducato d' Urbino. Fu Ambasciatore alle Corti di Roma, e di Napoli, come apparisce in un Libro in foglio segnato let. S. esistente in Archivio Armanni. Si trova Gonfaloniero pel Quartiere S. Andrea negli anni 1527 1532, 1540, 1551, 1559, e 1564. Lib. delle Riforme di quegli anni. Era congiunto in Matrimonio con Laura Rosetti Dama Eugubina, come dal suo Testamento rog. Bernardino Siracusani li 31 Luglio 1568. car. 275. Furono suoi Figli

(*a*) Egli nel 1526 fu Potestà di Pesaro, e n' è prova tra l'altre l'avere ai 15 di Novembre di detto anno interposto il suo decreto nello strumento di rinuncia fatta da Giulia figliuola di M. Sebastiano Pianosi a favore di suo padre, e di Tommaso e Annibale suoi zii paterni di tutti i beni a sè provenienti per morte di mad.ª Polisena de Solazzi della Pergola dietro la promessa di 2 mila fiorini di dote. Egli era peranche in carica a' 10 Dic. come risulta da un atto non descritto. V Betti, St. pes. ms. in questa Oliveriana. (N. dell' E. P.)

FILIPPO, Giulia, e Flaminia, come dallo stesso Testamento. Moglie di questi fu Marsia di Gio: Francesco Andreoli Gionfroni, da cui gli nacquero

FRANCESCO, Gentile, e Benedetta, come dall'Istromento di tutela, e cura de' suoi figli presa dalla stessa Marsia dopo la morte di lui. Vedi l'Appendice Num. IV. In esso terminò il ramo di Gio: Francesco Cortese, e rimasero Eredi di questa Famiglia *pro æquali portione* i Discendenti di Vincenzo, e di Ubaldo, fratelli consanguinei del Cortese, in vigore delle Disposizioni Testamentarie del medesimo Francesco Cortese, e di Filippo suo figlio, che in mancanza della loro linea, chiamarono le linee provenienti da quelli, come dello stesso Ceppo.

Vien dimostrata la discendenza del ramo di Vincenzo, altro figlio di Giorgio, segnato A. 2.

VINCENZO si enunzia fratello di Ubaldo nell' Istrom. di divisione, rog. il Chiocci 1536. suo Testam. rog. Picotto Picotti 12. Giug. 1576. car. 183., dal quale apparisce, che furono suoi figli

GIO: BATTISTA, Gio: Maria Sacerdote, Andrea, o Andreolo, e Caterina, che fu Moglie di Paolo dei Forti. Andrea fu celebre Medico; si trova deputato dal Consiglio di credenza li 21 Mag. 1559. Lib. delle Rif. a car. 209. Ebbe da prima in Consorte Antemia di Amelia, rog. l' Andreoli li 4. Novemb. 1566, e poi Livia Marioni, e fu Padre di Francesco, di Cecilia, e di Olimpio, come dal suo Testam. rog. Picotto Picotti li 22. Giug. 1585. car. 173. terg. Gio: Battista ebbe per Moglie Margarita, dalla quale gli nacquero

LEPIDO, Quintilio, e Tiresio. Moglie di Lepido fu Francesca Buttelli, come dal Test. di Quintilio, rog. Coridio Agostini li 10. Marzo 1652. car. 41. Tiresio fu celebre Giureconsulto, ed ebbe in Consorte Caterina Sangredali, da cui gli nacquero Giacomo, Filippo, Lucia Monaca,

e Margarita Moglie di Annibale Steuchi: Si vedino i Testamenti di Andrea, e di Quintilio, come sopra, e quello di Margarita, rog. Michelangelo Cenni 30. Aprile 1676. Figli di Lepido furono

FEDERICO, Orsola, Maria, come dallo stesso Testamento di Quintilio. Orsola fu Moglie di Gio: Battista Jacobuzzi da Nocera, rog. Giulio Timotelli li 5. Settemb. 1652. Maria si accasò con Ippolito Ronconi, come dal detto Testam. Federico sposò Caterina .... rog. Girolamo Torello Notajo di Cantiano 28 Gennajo 1676, dalla quale gli nacquero

GIUSEPPE, Lepido, Giacomo, Pietro, e Francesca Moglie di Tommaso Fanucci. Giacomo fu Priore dolla Collegiata di S Cristina. Lepido era stato Podestà di Mantova, quindi Canonico della Cattedrale di Gubbio, fu Vicario Gen. di Benevento, Vicario Gen. in Patria, ed Eletto di Montefiascone. Giuseppe sposò Rosa Massarelli, da cui son nati

CAMMILLO; Federico, Giuseppe, Elisabetta Monaca in Santa Lucia, ed Anna Moglie di Girolamo Trombetti. Federico era Canonico della Collegiata, e Cammillo si congiunse in Matrimonio con Maddalena degli Azzi, Dama di Fossombrone, ora Marito di ..... Giordani.

Questa Famiglia al presente abita al mezzo nel Quartiere S. Pietro. Viene esposto il ramo di Ubaldo terzo figlio di Giorgio, segnato A 3.

UBALDO sposò Maddalena Chiocci, rog. Francesco Minotti li 20. Aprile 1554., e generò

VALERIO, Gio: Giacomo, Giulio, Pietro Paolo, e Costantino. Gio: Giacomo fu Canonico del Duomo, rog. l'Armanni 1572. car. 114. e 275. suo Testam. rog. il Vagnozzi li 9. Decembre 1624. Giulio fu Marito di Francesca Marioni, rog. Michelangelo Marini li 3 Agosto 1596., dalla quale ebbe Elisabetta, che fu Moglie del Co: Gio: Battista

Gabrielli, come dal Lib. de' Matrimonj della Cattedrale l'anno 1613. Pietro Paolo sposò Marsia Accoromboni, rog. Giacomo Armanni li 24. Febbr. 1566, il quale fu Segret. del Duca di Urbino, e si trova fra i Gentiluomini eletti sopra le Paci l'anno 1603. Lib. delle Riforme, car. 113, e compagno del Gonfaloniere nel 1607 di Novemb., e Decemb. Questi ebbe tre femmine, Pulissena, che si accasò con Lorenzo Conventini. rog. Stefano Primoli li 6. Apr. 1600. car. 68. Settimia, che fu Moglie di Lidio Bovarelli, rog. Pompeo Biscaccianti li 26. Decemb. 1619, ed Ortensia, che sposò Livio Andreoli, rog. li 4. Mag. 1624. il Marini car. 183. Valerio, e Costantino ebbero Moglie, e formarono due distinte Famiglie.

Si dimostra il Ramo di Valerio.

GIROLAMO fu figlio di Valerio, e di Livia Massarelli sua Consorte, che apparisce tale in un Istrom. rog. Pompeo Vagnozzi li 17. Agosto 1581. Figli parimenti di Valerio furono Guidubaldo, Vittoria e Timoteo. Guidubaldo fu celebre Medico, e non ebbe successione maschile. Si vegga il Testam. del Padre, rog. il Baldelli 1612. Vittoria Moglie di Giacomo Ranghiasci, rog. Guido Baldelli li 24 Genn. 1610, e Timoteo, come dallo stesso Testam. del Padre. A. 4. Questi ebbe un figlio chiamato Carlo, rog. Ippolito Ronconi li 24. Marzo 1671, il quale fu Padre di Simone, Avo di Giuseppe Andreoli oggi vivente in Roma, e di Guidubaldo, Padre di Maria Moglie di Niccola Buttari ancor vivente. Il suddetto Girolamo fu Marito di Antonia Antonucci, rog. Michelangelo Marini 31. Novemb. 1622. Si trova compagno del Gonfaloniero nel 1620. di Maggio, e Giugno pel Quart. S. Andrea; fu Priore dello Spedal grande del 1633. e 1634., come dal Lib. de' Consigli car. 337., ebbe per seconda Consorte Isifale Bonci, Testam. rog. il Baroncini 1646. car. 102. Egli fu Padre di

BONAVENTURA, Pier Antonio, e Livia. Pier-antonio

sposò Margherita Cappelloni, rog. Marcantonio Cenni 1. Marzo 1674, dalla quale nacquere tre femmine, Maria Ansidea Moglie di Tommaso Ugolini di Urbino, Girolama Moglie di Pier-Francesco Rubeni, e Maria Maddalena Moglie di Gio: Battista Tondi. Livia sposò Ippolito Menchi, rog. Corintio Baroncini li 23. Agosto 1644, e poi Giuseppe Rossi Nobile di Assisi, rog. il Massi 1651. Bonaventura si congiunse in matrimonio con Caterina Chiocci, rog. Ippolito Ronconi li 21. Mag. 1661. car. 85., dalla quale ebbe

ALESSANDRO, Girolamo, e Antonia. Girolamo fu Sacerdote, Antonia sposò Niccolò Gennari Nob. di Città di Castello rog.

Alessandro si ammogliò con Caterina Mastricchi, rog. Fu celebre Giureconsulto. Governatore di Cento, e Deputato del Consiglio di Credenza gli anni .... Furono suoi figli

BONAVENTURA, Livia, ed Anna, Monaca in S. Spirito. Bonaventura si congiunse in matrimonio con Rosa Ardizi Dama Pesarese, dalla quale ebbe

ALESSANDRO, Girolamo, e Caterina viventi.

Si dimostra il Ramo di Costantino altro figlio di Ubaldo di Giorgio, segnato A. 5.

COSTANTINO Marito di Teodora di Gio: Paolo Sensi, Dama Eugubina, rog. Guido Calamari li 25. Luglio 1584. car. 36. tergo, il quale generò

GIUSTINIANO, e Costantino nato dopo la morte del Padre, rog. Corintio Baroncini li 17. Giugno 1622. carte 153. Da Costantino venne

GIO: GIACOMO, che sposò Polisena Tondi, come da Istrom. rog. Gio: Battista Bacciardi li 30. Novembre 1662. carte 124., dal quale nacquero

PIETRO PAOLO, Giustiniano, e Giulio Sacerdote, rog. M. A. Cenni li 27. Ottob. 1691. cart. 511. Da Pietro Paolo vennero

GIO: BERNARDINO, e Gio: Battista Sacerdote. Da Gio: Benardino Marito di Maria Forti ne sono venuti

PIETRO PAOLO, Chiara ora viventi.

Questi sono tutti Rami provenienti da Giorgio di Pietro Andreoli da Pavia.

I seguenti sono quelli, che provengono da Giovanni fratello di Giorgio, che si appellarono Andreoli Cattani.

GIOVANNI di Pietro Andreoli da Pavia, fratello di Giorgio, e di Salimbene, ebbe per moglie Giulia, dalla quale gli nacquero tre figli maschj, Bartolomeo, Vincenzo, e Gio: Maria, rog. Guido Calamari li 31 Agosto 1565. Questi tre fratelli presero tutti moglie, ed avendo fra loro diviso formarono tre Famiglie.

Si dimostra il Ramo di Bartolomeo primo figlio di Giovanni Andreoli Cattani, segnato B. 1.

BARTOLOMMEO, come dal detto Istrom. apparisce, fu fratello di Vincenzo: e Gio: Maria, e fu Padre di

GIULIO, di Maria, di Elisantonia, e di Laura. Maria fu Madre del Canonico Arcangelo Crivelli, come dal Testam. di suo fratello, rog. Antonio Lelj gli 8 Luglio 1637 car. 21. Elisantonia non si maritò. Suo Testam. rog. il Franchi li 26 Giug. 1654 carte 174. tergo. Laura fu Moglie di Simone Casali, rog. Guido Calamari li 30 Settemb. 1595. Giulio fu Internunzio appresso il Re di Portogallo per il corso di anni dodici, e poi da Paolo V. inviato a Filippo III. Re di Spagna, era Protonotario Apostolico, come il tutto rilevasi dall' Iscrizione posta nel suo Deposito alla Cappella del Crocifisso nella Chiesa della Compagnia dell' Appiaggiola.

Viene esposto il Ramo di Vincenzo di Gio: Cattani, segnato B. 2.

VINCENZO fu Marito di Francesca Tondi, rog. Giacomo Armanni li 21 Febbr. 1569, car. 59. tergo, dalla quale ebbe

ORAZIO, il quale sposò Maria Nudi, rog. il Marini 1618, e il Cenni 1689. Questi fu deputato dal Consiglio di Credenza, ed eletto sopra le Paci l'anno 1625, come dal Lib. delle Riforme. Furono suoi figli

VINCENZO, Ubaldo, e Francesco. Il primo si accasò con Anna Maria di Carlo Gabrielli, rog. il Franchi li 13 Febbr. 1635 car. 50. Fu Contestabile di Gubbio l'anno 1655, come dal Lib. delle Riforme car. 162. Ubaldo fu Confaloniere di Gubbio negli anni 1653, 1660, 1666, 1673, 1679., e 1687., come dal Lib. delle Rifor. di quegli anni. Si veda il Franchi li 13. Febbr. 1653 car. 50. Francesco fu Sacerdote, rog. il detto Franchi. Da Vincenzo vennero

ORAZIO, Giulio, ed Elisabetta, come dalle divisioni, rog. il Ghigi li 14. Aprile 1691 car. 109. Elisabetta fu moglie di Pietro Marioni, morta li 5. Decembre del 1750. Orazio fece Test. li 23 Giug. 1628 rog. il Furiosi.

Si dimostra il Ramo di Gio Maria di Giovanni Andreoli Cattani. segnato B. 3.

GIO: MARIA fece una compra da Vincenzo suo fratello, rog. Agostino Marini li 5. Novemb. 1585 car. 49. Questi fu Padre di

OTTAVIO, e Fiorita, come per rogito dell' Andreoli li 3 Ottobre, Lib. dal 1586 fino al 1597, car. 209. Moglie di Ottavio fu Glorizia, dalla quale ebbe

GIO: BATTISTA, e Gio: Maria. Del secondo si vegga il Castellotti li 13 Decemb. 1628, car. 186. Del primo il Lib. de' Battesimi in S. Giovanni di Gubbio li 7 Genn. 1627, car. 207. Questo Gio: Battista fu Agente in Roma per la Comunità di Gubbio, e si trova Deputato del Consiglio di Credenza. Avendo sposato una Corradini di S. Angiolo in Vado, figlia ereditaria, trasferì la sua Famiglia in quella Città, e generò

FILIPPO, Giulio, ed altri. Giulio fu Canonico della

Cattedrale di S. Angelo in Vado. Filippo prese in Consorte Dama di Urbino, da cui ebbe

GIROLAMO, il quale avendo sposato Maria Anna Giordani Steuchi di Gubbio, Figlia ereditiera, ha restituita la sua Famiglia all' antica sua Patria.

La Discendenza pertanto di questa Famiglia Andreoli, con tutte le sue Diramazioni proviene unicamente dai due fratelli Giorgio, e Giovanni figli di Pietro Andreoli da Pavia. Dai tre figli di Giorgio, vennero parimente tre Famiglie. Una già estinta, cioè quella di Francesco Cortese Primogenito di Giorgio nella persona di Francesco Nipote *Ex-filio* del det. Cortese. L' altra di Vincenzo secondogenito di Giorgio, che è quella del vivente Sign. Cammillo Andreoli al Mezzo del Quart. S. Pietro. La terza di Ubaldo, ultimo figlio di Giorgio, da cui disceendono i figli del fu Sig. Bonaventura alla Loggetta del Q. S. Andrea. Inoltre da Costantino altro figlio di Ubaldo, fratello di Valerio, dal quale divise, proviene la Famiglia del vivente Sig. Pietro Andreoli della Torretta Q. S. Giuliano; e da Carlo figlio di Timoteo di Valerio discende la Famiglia di Giuseppe Andreoli vivente in Roma, e di Maria Andreoli, moglie di Nicola Buttari, ancor tra vivi. Dai tre figli poi di Giovanni fratello di Giorgio provengono le tre Famiglie Andreoli, appellate Cattani, abitanti nel Q. di S. Pietro. Quella di Bartolommeo estinta nella Persona di Giulio suo figlio, l' altra di Vincenzo terminata in Giulio, ed Orazio in questo Secolo, de' quali molte Persone hanno ancor memoria; la terza da Gio: Maria, che ancora esiste in Persona del Sig. Girolamo Andreoli, oggi Giordani (*a*).

(*a*) Non si può a meno di non dichiararsi molto obbligati ad alcuni, che gentilmente si sono degnati di favorirci parecchie di queste notizie,

Questo Signore adunque si dovrà in appresso appellare Andreoli Cattani, e non Andreoli del Cortese; e ne' Viglietti di Visite non più scrivere

Girolamo Andreoli del Cortese — Giordani Steuchi,

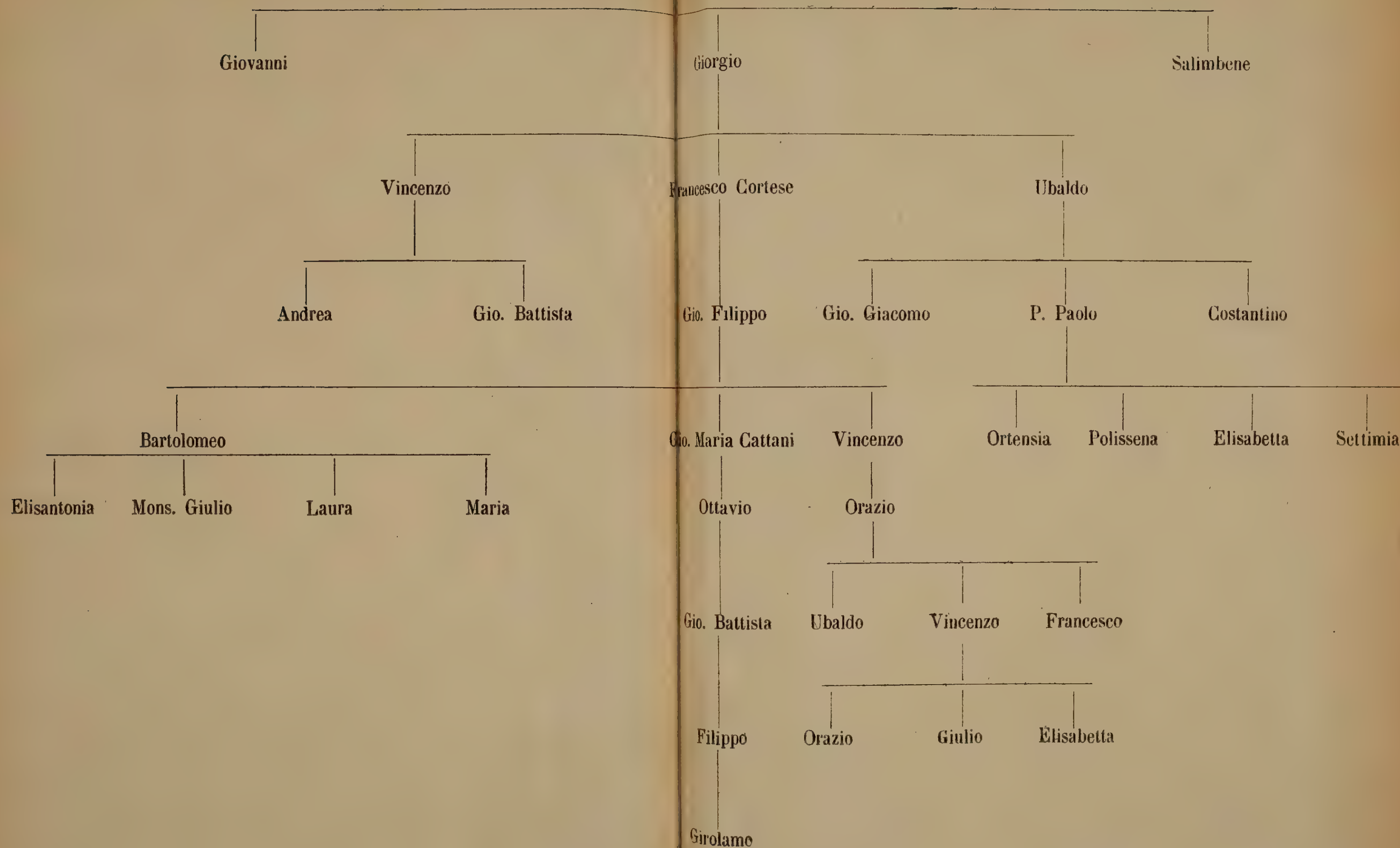
Ma veramente

Girolamo Andreoli Cattani — Giordani Steuchi.

Lo Stemma gentilizio di questa Famiglia rappresenta nella parte superiore un' Aquila nera in Campo d' oro, nell' inferiore in Campo azzurro un Leopardo drizzato su due piè sotto una Sbarra angolare color d' oro con due Stelle laterali alla Sbarra. Veniva asserito, che i Discendenti di Valerio figlio di Ubaldo fratello Consanguinio del Cortese, cioè i Signori Andreoli della Loggetta avessero usurpato modernamente quest' Arme, ma ciò è una falsa supposizione, poichè una Lettera scritta da Guidubaldo Andreoli figlio del medesimo Valerio a Giacomo Ranghiasci suo Cognato in data delli 28 Novembre del 1613, si vede sigillata con tale impresa. I discendenti poi di Vincenzo altro fratello del Cortese, che sono gli Andreoli ora abitanti al mezzo, alzano per arme una Fenice in Campo Azzurro, e v' è tradizione essere stato concesso da un Principe di Germania ad un Soggetto di tal Famiglia, che ne' tempi addietro stette al di lui servigio.

---

e singolarmente al Sig. Gabriele Tondi, che ci ha comunicate tutte quelle già raccolte dal diligentissimo Sig. Abate suo Zio, il quale ingiustamente da certuni vien predicato per un solenne Pasticcere. Per mezzo di quanto si è ultimamente raccolto unito a ciò che si aveva prima, si è potuto formare sovra una gran Tela un esattissimo Arbore di questa Famiglia Andreoli, con ciascuna sua diramazione; laonde se alcuno non rimanesse intieramente appagato della Genealogìa in questi Fogli esposta, potrà recarsi in Casa di Chi Scrive, che appieno verrà soddisfatto il suo desiderio. Nell' Arbore, che si reca alla pag. 11. sono stati segnati in ciascun Ramo solamente que' Soggetti, che hanno avuto Successione Maschile, per non renderlo troppo confuso.


PIETRO ANDREOLI
DI PAVIA
Giovanni
Giorgio
Salimbene
Vincenzo
Francesco Cortese
Ubaldo
Andrea
Gio. Battista
Gio. Filippo
Gio. Giacomo
P. Paolo
Costantino
Bartolomeo
Gio. Maria Cattani
Vincenzo
Ortensia
Polissena
Elisabetta
Settimia
Elisantonia
Mons. Giulio
Laura
Maria
Ottavio
Orazio
Gio. Battista
Ubaldo
Vincenzo
Francesco
Filippo
Orazio
Giulio
Elisabetta
Girolamo

CAPITOLO II.

Osservazioni sopra l'Arbore Genealogico formato dal Sig. Girolamo Andreoli Giordani.

Si sono fin quì dimostrate le vere distintissime discendenze di Giorgio, e di Giovanni figli di Pietro Andreoli da Pavia, come in realtà seguirono: ora fa duopo osservare l' Arbore presentato dal Sig. Concorrente alla Congregazione de' Nobili adunatasi per la richiesta sua Reintegrazione al Patriziato di Gubbio (che non hanno giammai goduto quelli del suo Ramo, come già si vide, e come verrà meglio dimostrato in appresso), e riconoscervi tutt' i vaghissimi innesti, che ingegnosamente sonovi stati fatti.

Pietro Andreoli da Pavia: và bene.

Giorgio, Giovanni, e Salimbene suoi figli: ottimamente. Giovanni non ha successione: quì comincia male. E i suoi tre figli Gio: Maria, Bartolommeo, e Vincenzo, appellati Andreoli Cattani, ove sono? Si vedranno or ora innestati altrove.

Giorgio ha tre figli, Francesco detto il Cortese suo Primogenito, Vincenzo, ed Ubaldo: va benissimo.

Da Francesco Cortese vien Gio: Filippo. Quì veramente convien fermarsi. Questo è un Soggetto con due Rami; si chiede pertanto in qual Istromento, in qual Testamento si trovi il figlio del Cortese con questi due nomi. È noto, che l' unico suo figlio maschio fu sempre appellato in ogni Tavola pubblica col solo nome di Filippo. Si vada più oltre: Chi sono i figli di questo inventato Gio: Filippo? Sono Bartolommeo, Gio: Maria, e Vincenzo: Ma questi non son forse que' medesimi, che si è conosciuto esser figli di Giovanni, fratello di Giorgio, da cui provengono i tre Rami

degli Andreoli Cattani? Appunto. Se così è, tosto s' intenderà, perchè a Filippo figlio di Francesco Cortese siasi aggiunto il nome di Giovanni, e fattosi il Sig. Gio: Filippo. In tal guisa l'innesto difficilmente si può conoscere. Non è dunque maraviglia, se quì non si veggono i veri figli di Filippo Cortese, cioè Francesco, Giulia, e Benedetta, essendo venuti ad occupare il loro sito con piena autorità i figli di Giovanni di Pietro Andreoli loro Prozii consobrini, per divenir discendenti dal Ramo di Francesco Andreoli Cortese, Uomo il più illustre, che abbia fiorito nella discendenza di Giorgio. Un piccolo Anacronismo. Si dimostri dunque con prove le più chiare, che possino aversi su tal proposito.

Giovanni fratello di Giorgio, che in questo amenissimo Arbore non ha veruna discendenza, ebbe realmente tre figli, come si è veduto nel nostro, e furono appunto Bartolommeo, Gio: Maria, e Vincenzo, che quì si fanno figli dell' inventato Gio: Filippo, ciò costando chiaramente dall' Istromento di Donazione fatta da Giulia Vedova di Giovanni Andreoli Cattani a Vincenzo suo minor figliuolo (*a*). Nella supplica al Duca Guidubaldo Secondo ivi inserita si legge. *Espone D. Giulia Moglie già di Giovanni Andreoli della Città di Gubbio, qualmente circa trent' Anni sono essendo morto detto suo Marito, restò Vedova con il peso di tre figli Maschi, li quali ora fatti grandi etc. sono venuti alla divisione de' Beni etc.*, e più sotto nel corpo dell' Istromento parimente si legge, *che la medesima dona due terze parti di un suo Terreno a Vincenzo suo minor figliuolo, riservata l' altra terza parte dopo la sua morte per Gio: Maria, e Bartolomeo similmente suoi figli.* Dunque Gio: Maria, Bar-

(*a*) Vedi l'Appendice N. 3.

tolomeo, e Vincenzo furono figli di Giulia Moglie di Giovanni Andreoli Cattani fratello di Giorgio, e non dell'inventato Gio: Filippo; il qual Giovanni era passato all'altra vita circa l'anno 1535, che furono anni 30. prima della stipolazione di questo Istromento; tempo in cui non era ancor nato Filippo unico Maschio di Francesco Andreoli, detto il Cortese; poichè da *un pubblico Istromento* (*a*) si rileva *esser venuto al Mondo circa l'anno 1552.* È per verità cosa affatto nuova, e singolare, che la nascita de' pretesi tre figli precedesse anni 16, e più a quella del preteso lor Padre. *Risum ne teneatis Amici?* Dunque Gio: Maria, Bartolomeo, e Vincenzo furono nipoti di Giorgio fratelli consobrini di Francesco detto il Cortese figlio primogenito di Giorgio, e in conseguenza Zii consobrini di Filippo unico figlio di esso Cortese, e non di lui figli.

Inoltre, che Gio: Maria fosse figlio di Giovanni fratello di Giorgio, e non dell'inventato Gio: Filippo di Francesco Cortese, risulta dalla supplica, che il medesimo avvanza al Duca Guidubaldo II. il cui Originale conserva fra le altre antiche preziose Carte lo stesso Sig. Concorrente. (*b*) *In essa egli si appella figlio di Giovanni Andreoli,* e non di Gio: Filippo, *e richiede la conferma dell' esenzione dalle Camerali Contribuzioni, già concessa a Giorgio, e suoi fratelli, suoi figli, e nipoti, cioè figli de' fratelli, e sempre dai medesimi goduta, fintantocchè stando tutti insieme uniti, formarono una sola famiglia, duro sembrando all' Oratore, che dopo essersi tra loro divisi, e dopo la morte di Giovanni suo Padre, non possa più parteciparne, per la qual*

(*a*) Vedi l'Appendice N. 5.
(*b*) Vedi l'Appendice N. 2.

cosa venisse dichiarato dal Duca, che tanto egli, che Bartolommeo, e Vincenzo suoi fratelli dovessero tuttavia goderla, come nipoti di Giorgio. Quì non si vede nominato il Cortese, e se l' Oratore fosse stato veramente figlio di Filippo, di Francesco Cortese primogenito di Giorgio, non sarebbesi potuto appellare suo nipote, ma bensì pronipote *ex filio filii.*

Finalmente tanto Bartolommeo, che Vincenzo, e Gio: Maria in ogni pubblico Istromento si enunziano figli di Giovanni Andreoli, abitante al Sodello del Quartier S. Pietro, e singolarmente in un Istromento rog. Giacomo Armanni li 22 Febbrajo 1566 si legge: *Vincentius olim filius Joannis Cattanei de Andreolis sciens etc. per dictam D. Juliam ejus Matrem etc.* Quando per l' opposto Francesco, Giulia, e Benedetta sempre si trovano appellati figli di Filippo di Francesco Cortese del Quartier S. Andrea; onde è, che giammai si vede un Soggetto cui si dieno unitamente i cognomi di Cattani, e del Cortese (come il Sig. Concorrente ha fatto in Gio: Maria Cattani), i quali per se soli fanno chiaramente distinguere una famiglia esser diversa dall' altra.

In luogo di questi pertanto doveva porre i veri figli di Filippo di Francesco Cortese, de' quali non solo si ha notizia nel Testamento dello stesso Filippo, ma eziandio nell' Istromento di tutela, e cura de' figli suoi presa da Marzia di Gio: Francesco Andreoli Gionfroni sua moglie (*a*). E di vero in esso così leggiamo: *D. Marsia figlia del Sign. Gio: Francesco Andreoli moglie già di Filippo di Ser Francesco Cortese espone, qualmente detto Ser Filippo suo Marito ne' mesi passati morì, con aver fatto Testamento etc., ed aver lasciati dopo di se in età pu-*

(*a*) Vedi l' Appendice N. 4.

pillare Francesco di anni sei, Gentile di un anno, e mezzo, e Benedetta di un mese etc. Dunque Filippo Cortese ebbe per moglie Marsia, da cui gli nacque solamente un Maschio, che fu Francesco, e due femmine; e l' ultima di esse venne al Mondo dopo la morte del Padre, il quale mancò (*a*) in età di anni 22 dopo il mese di Gennajo dell' anno 1575 che sono anni 40 dopo la morte di Giovanni Andreoli Cattani, marito di Giulia, madre di Bartolomeo, di Vincenzo, e di Gio: Maria Andreoli Cattani, dal quale discende il Sig. Concorrente.

Ma è tempo di osservare la Persona di Ubaldo terzo figlio di Giorgio. In quest' Arbore gli si pongono tre soli figli, Gio: Giacomo Canonico del Duomo, Pietro Paolo, marito di Marsia Accoramboni, che fu Segretario del Duca di Urbino, e Costantino, marito di Teodora Sensi, Uomini illustri per impieghi, e parentele. Non si riporta Valerio, perchè da esso proviene il Ramo del fu Sig. Bonaventura Andreoli alla Loggetta del Q. S. Andrea, non dovendosi curare il Sig. Concorrente di ciò, che ad altri appartiene, e che verrebbe a dimostrare una provenienza, che si è voluta sempre negare, come pure non si ammette Successione a Costantino, da cui proviene la Famiglia del Sig. Pietro Andreoli, della Torretta del Quartier S. Giuliano, che parimente vien negata. Vi si vedono peraltro le figlie di Pietro Paolo, che si accasarono in tre cospicue Famiglie. Saggia scelta per verità di Soggetti si è fatta, ancorchè non abbian potuto che fare, non solo col Ramo del Concorrente, ma neppure cogli altri due Rami degli Andreoli Cattani, provenienti da Giovanni, fratello di Giorgio. Ma qual confusione di cose; come mai è pervertito l' ordin vero, e naturale delle distinte Discendenze di

---

(*a*) Vedi l' Appendice al N. 5.

Giovanni, e di Giorgio? Se l'immortal Muratori, che nelle sue Antichità Estensi dimostrò esser discesa, e la Reale Famiglia di Brunsvick, e la Ducale de' Principi Estensi da un comune Progenitore, cioè dal celebre Marchese Azzo II. dopo di essersi queste diramate, dopo alquante Generazioni, per illustrar l' Arbore Genealogico dell'Estense avessevi innestato alcuni Eroi, che fiorirono in quella di Brunsvick, non sarebbesi giudicato con tutta ragione da ogni buon Letterato, aver egli contro questa commesso una usurpazione, con dare all' altra Soggetti, che per niun conto appartenevano?

Se dunque il Sig. Girolamo voleva far comparire tutti i più illustri Soggetti, che hanno fiorito nei diversi Rami della Famiglia Andreoli originaria da Pavia, dopo la divisione seguita tra i fratelli Giovanni, e Giorgio figli di Pietro comun Progenitore, e dopo le altre suddivisioni, doveva formare un intiero Arbore con tutte le sue distinte diramazioni, come ha già fatto chi scrive. Qualora poi non avesse voluto prender cura delle altre Famiglie, la cui provenienza da Pietro Andreoli non ammetteva, doveva restringersi ad esporre unicamente i Soggetti della propria, per la quale soltanto chiedeva la Reintegrazione, o ammettervi al più gli altri due Rami provenienti da Giovanni Andreoli Cattani, affinchè fosse quel suo Arbore alquanto più adorno, senza inserirvi que' tanti innesti, che fuori de' proprj Rami giammai alignarono. Ciò che reca qualche maraviglia si è, che dopo aver fatto tanto, e tanto studiato il Sig. Concorrente, per rendere oltremodo altero, e cospicuo questo Arbore, non abbia fatto ricerca degli Uomini illustri, che hanno fiorito nella discendenza degli altri figli di Pietro Andreoli, che restarono in Pavia, tuttora esistente in quella Città, con innestarvi i quali, all' ultima perfezione lo avrebbe ridotto. Ma per quanto siasi affaticato per far comparire suo, ciò che ad altri ap-

partiene, sempre rimarrà d' altri ciò, che non è suo. Per qual ricco Signore egli non si darebbe a conoscere, se unendo ai propri averi tutto ciò, che si possiede dalle altre Famiglie Andreoli originarie di Pavia (con farne una descrizione in un gran foglio), si facesse poi a dire: *Tutti questi Capitali sono della mia Famiglia Andreoli?*

CAPITOLO III.

Principj, coi quali è stato formato dal Signor Girolamo Andreoli il suo Arbore.

Da quanto nel precedente Capitolo si è osservato, potrà forse pensare il Lettore, che maliziosamente dal Sig. Girolamo Andreoli Cattani sia stato formato quel suo Arbore; Ma chi scrive è molto lungi da riputar capace questo Signore di una tale impostura, essendosi avuta di lui semprемmai un' ottima opinione. Egli in ciò fare, ebbe a maestri l' Armanni, e 'l Primoli, de' quali conserva un originale attestato fatto a Gio: Battista di lui Avo, allorchè si portò da Gubbio a dimorare in S. Angelo in Vado, in cui viene esposta la provenienza del suo Ramo, che si fa derivare da Francesco, detto il Cortese. Questa Carta per verità sarebbe ottima, se corredata venisse di Tavole pubbliche; ma giacchè è affatto mancante di tali necessarissimi elementi, anzi è chiaramente *contra factum*, avrebbe dovuto il Sig. Girolamo collocarla con parecchie altre provenienti da questi Autori doviziosissimi di cose immaginate. Ma non è stato questo sol documento, che dolcemente ha persuaso al medesimo la sua provenienza dal Cortese. Egli possiede di questo illustre Soggetto tutte le Patenti, e gli originali Diplomi, conservati con somma gelosìa da' suoi Maggiori, unitamente con quelli di Monsig. Giulio, figlio di Bartolommeo di Giovanni Andreoli

Cattani, ed ha creduto, che il possesso di questi sia una prova incontrastabile della sua Discendenza dal Cortese, senza che mai siagli caduto in mente, che talvolta si possono avere delle Carte appartenenti a Personaggi illustri a cospicue Famiglie, con cui non si abbia neppur veruna relazione, o attinenza. Molto meno motivo ebbe mai di riflettere, che Monsign. Giulio, come Persona di Lettere, ed in carreggiata di onorevoli impieghi, sebbene fosse soltanto Nipote consobrino di Francesco Cortese, ne avesse proccurato l' acquisto dai buoni Discendenti del medesimo, rimasti Pupilli dopo la sua morte, potendogli quelle Carte recare onore, e vantaggio, le quali passassero in sua Casa, o dopo la morte di questo Prelato, o dopo l' estinzione dell' altro Ramo Andreoli Cattani, di cui suo Padre rimase Erede. Inoltre tiene presso di se alquante Lettere scritte dal Magistrato di Gubbio all' Avo suo, allorchè dimorava in Roma in qualità di Agente di questa Patria, ne' cui soprascritti (ci vien supposto) si dia a quello il titolo di Nobile, e il Cognome di Andreoli del Cortese. Chi mai non crederebbe, che queste Lettere soltanto fossero bastanti a persuadere la sua provenienza dal Cortese? Ma per poca riflessione, che vi si faccia, si può tosto comprendere, venir compartito primieramente a quel Signore il titolo di Nobile, per esser egli del secondo grado de' Cittadini Eugubbini, (non già del primo, nel quale non si vede mai descritto) trovandosi l' anno 16.... segnato nel numero de' Deputati del Consiglio di Credenza, a cui venivano ammessi tanto quelli del primo, che del secondo grado del Magistrato; poichè non avanti l' anno 1718. venne ridotto unicamente a quelli del primo, a tenore degli ordini di Monsig. Salviati allor Presidente di questa Legazione. Titolo, che con tutta ragione nel Secolo scorso si dava a' compagni de' Gonfalonieri, giacchè ancor questo grado provava le Croci di Giustizia di Santo Stefano, e di altri

Ordini, come risulta singolarmente dal Processo del Cavalier Bonaventura Angelelli formato l'anno 1626. esistente in questa Voscovil Cancellaria; laonde per lo stesso motivo dal gran Vescovo Sperelli in un suo Diploma venne dato il *medesimo titolo di Nobile a questo di lui Antenato* (*a*). Il Cognome poi di Andreoli del Cortese (se pur v' è in quelle Lettere) si può con ogni probabilità supporre, che gli fosse dato a tenore della propria sottoscrizione nelle sue Lettere al Pubblico dirette, da lui assunto *ad honorem, non propter Descendentiam*, senzacchè que' Magistrati, e quel Segretario si ponessero ad esaminare, se gli competeva, o nò; il che sovente accade intorno alcuni aerei Titoli di Conte, Marchese etc.

Ma quì sentesi il Sig. Girolamo avvertir chi scrive, che se Gio: Battista Avo suo, Ottavio, e Gio: Maria di Giovanni Andreoli Cattani suoi Antenati mai si veggono descritti nel grado di Gonfaloniere, non per questo si può asserire, che tal Grado non godessero; giacchè non potendo altro che ventiquattro Soggetti esercitar questa Carica nel Quadriennio d' ogni Bussolo, ne veniva ad esser esclusa la maggior parte delle Famiglie Patrizie, di cui era abbondantissima ne' Secoli scorsi questa Patria: nè potevasi altresì aver pubblica testimonianza della vera lor condizione, come si ha di presente per mezzo del Bussolo de' Gonfalonieri spicciolati, non essendo stato istituito prima dell' anno 1721, per saggia disposizione di Monsignor Salviati. Non si può a meno di accordare, che questo sia il vero motivo, pel quale certe Famiglie, ancorchè Nobilissime e Primarie, per alcune Generazioni non si ve-

---

(*a*) Per verità questo Prelato, di sempre felice memoria, in un Legato del suo Testamento individua il primo, e secondo Grado della Nobiltà di Gubbio.

dino segnate in que' Bussoli. Egli però avrebbe potuto ritrovar descritti ne' medesimi tanto Gio: Maria di Giovanni Andreoli Cattani, quanto Ottavio suo figlio Padre di Gio: Battista Avo suo, eccetuato ne' gradi Primo, e Secondo, cioè di Gonfaloniere, e di Collega. E di vero nel Bimestre di Gennajo, e Febbrajo dell' anno 1556, vi si legge Gio: Maria di Giovanni Cattani Console pel Quartier S. Pietro (nel quale sempre dimorarono le tre Famiglie Andreoli Cattani) e nel Bimestre medesimo del 1580, Ottavio figlio di questi si vede nel detto Bimestre dell' anno 1602 parimente Console pel Quartier S. P., così descritto *Ottavio di Gio: Maria Andreoli*, lo stesso si trova Console nel Bimestre di Marzo, e Aprile del 1609, in quello di Novembre, e Decembre del 1670, di Gennajo, e Febbrajo del 1615., e di Settembre, e Ottobre del 1619. Vi avrebbe nel tempo medesimo potuto leggere, e Valerio figlio di Ubaldo, che fù fratello consangnineo di Francesco Cortese, dal quale proviene il Ramo del fù Sig. Bonaventura Andreoli alla Loggetta, e Girolamo suo figlio amendue Compagni del Gonfaloniere. Il Primo nel Bimestre di Maggio, e Giugno del 1602 pel Q. S. A.; e in quello di Settembre, e Ottobre del 1607. Il suddetto nel Bimestre di Maggio, e Giugno del 1620, e nello stesso Bimestre del 1622. Vi avrebbe trovato anche Lepido di Gio: Battista, di Vincenzo, di Giorgio Andreoli, da cui deriva il Ramo del Sig. Camillo Andreoli al Mezzo, parimente Compagno del Gonfaloniere ne' Bimestri di Luglio, e Agosto del 1623. e del 1627. E finalmente si sarebbe incontrato a vedervi eziandio Giustiniano Andreoli, figlio di Costantino di Ubaldo di Messer Giorgio, da cui proviene il Ramo del Sig. Pietro Andreoli della Torretta Q. S. G. similmente Compagno del Gonfaloniere nel Bimestre di Novemb. e Dicemb. del 1612.

Se con tali osservazioni si fosse avveduto, che tanto gli Antenati del fù Sig. Bonaventura, quanto quelli del

Sig. Camillo, e gli altri del Sig. Pietro, tutti provenienti da Giorgio Andreoli, per esser nel grado di Colleghi godevano fin dal principio del Secolo scorso la seconda Nobiltà di Gubbio, che in que' tempi era di prova per le Croci de' Sagri Ordini Militari, come si è accennato testè, non per questo avrebbe dovuto rincrescergli, che nel tempo stesso il suo Proavo Ottavio, e l' Abbavo Gio: Maria discendenti da Giovanni Cattani, fratello di Giorgio Andreoli, gli altri gradi esercitassero, giacchè a questi eziandio solevano allora ammettersi Persone molto civili, giusta i Capitoli stabiliti l' anno 1585 dal Generale Consiglio, ed approvati dal Duca Francesco Maria II. Non deve pertanto vergognarsi di questi suoi Antenati, sebbene non goderono i gradi di Gonfaloniere, e di Collega, mentre sarebbe ciò una debolezza, essendo la qualità degli Antenati per chiunque una cosa puramente accidentale, e non di merito (*a*); nè questi gli recano per tale motivo niun disonore, ogni qual volta è peraltro ben noto non aver operato azioni indegne, e malvagge. Disonore bensì recarebbe al Sig. Concorrente l' aver con malizia studiato di farli comparire di una condizione maggiore di quella, di cui realmente furono, mentre la falsità, ancorchè non venisse mai a scuoprirsi, è sempre da odiarsi più della morte; e meritamente sarebbe incorso nella taccia d' imprudente con essersi lusingato, che in una materia di fatto le sue fin-

---

(*a*) La vera nobiltà non consiste tanto nell' onor degli Avi, quanto nelle proprie qualità dell' animo, giusta il sentimento di Seneca nella Epistola 44. *A primo Mundi ortu usque ad hoc tempus produxit nos ex splendidis, sordidisque alternata series. Non facit Nobilem Atrium plenum fumosis imaginibus: nemo in nostram gloriam vixit, nec quod ante nos fuit nostrum est. Animus facit nobilem, cui ex quacumque condictione supra fortunam licet surgere.*

zioni non fossero una volta venute alla luce. Ma lo Scrittore di questi fogli è, come disse, ben persuaso, che il Sig. Andreoli unicamente per una cieca fidanza avuta ai riferiti attestati d' Armanni, e a quegli altri Documenti, sia caduto in questi errori, da' quali però sarebbe potuto rimaner libero, se prima di avvanzare il suo Arbore al Sig. Gonfaloniere, lo avesse fatto esaminare maturatamente dal chiarissimo Sig. Canonico Reposati, del che più volte aveale fatto parola, o se a chi scrive avesse fatto capitare per tempo il transunto de' suoi Requisiti, come gli promise, che non ebbe la sorte di vedere, se non alla sfuggita, presso il pubblico Segretario due giorni prima della Congregazione.

CAPITOLO IV., ED ULTIMO

Conclusione.

Non sembra necessario di aggiungere altre ragioni; di produrre altri fatti per render chiunque ad evidenza convinto, che i tre Rami delle Famiglie Cattani sono affatto distinti da quello del celebre Gio: Francesco Cortese; onde il Sig. Girolamo Andreoli, che discende da Gio: Maria di Giovanni Cattani, non ha che una remota lateral relazione con questo illustre Soggetto. Del pari convinto si crede ognuno sia rimasto, che le tre Famiglie Andreoli, cioè quella del fu Sig. Bonaventura del Q. S. A., quella del Sig. Camillo del Q. S. P., e l'altra del Sig. Pietro del Q. S. G. provengono in realtà da Giorgio di Pietro Andreoli da Pavia, a ciascuna delle quali unicamente appartengono quasi tutti gl'illustri Soggetti, che ha il Sig. Concorrente arrogato alla sua. Niuno altresì vi sarà, il quale dopo aver letto con qualche attenzione i precedenti Capitoli, pensi, che non siasi ben dimostrato, non aver mai

goduto il grado di Gonfaloniere di questa Città alcun Soggetto della propria Famiglia dello stesso Concorrente. Per la qual cosa chiaro apparirà non aver punto imposturato chi scrive nel suo Arringo, che si legge nell' Appendice Num. Primo, §. Primo (il quale non si sà come riuscisse di poter terminare in mezzo ad un alto non mai interrotto bisbiglio), e molto meno aver mancato di parola al Sig. Girolamo, mentre acciocchè fosse egli in dovere di mantenergliela, era necessario, che a quanto dal medesimo gli era stato asserito, i fatti avessero concordato: ma veramente fu riconosciuto, che le cose non erano, quali vennero esposte, allorchè si promise (*a*). Se la contraria verità de' fatti non avesse rimossa la giustizia della sua richiesta, non sarebbe mancato quel tale al debito effetto della promessa; laonde da quei gravi doveri, che professa alla Patria, fu a ragione impedito di prestargli favorevole Voto. Qualora poi il Sig. Girolamo, o qualunque altro suo Fautore credesse, ch' egli fosse stato onninamente obbligato a favorirlo, con tradire e la verità, e la giustizia; sarebbe in un gravissimo errore, e darebbe a conoscere di non esser neppure iniziato negli elementi della moral Filosofia. Le venerande Leggi dell' amicizia non dettano una tale empietà (*b*), dalle quali egli astretto per conto alcuno non si trovava, avendo al medesimo sempre professato nulla più, che una debita stima.

(*a*) *Tunc fidem fallam, tunc inconstantiæ crimen audiam, si, cum omnia eadem sint, quæ erant promittente me, non præstitero promissum, alioquin quidquid mutatur, libertatem facit de integro consulendi, et meam fidem liberat.* SENECA *Lib. 4 de Benef.*

(*b*) Basta, che si legga il Trattato dell' Amicizia di M. T. Cicerone; e Plutarco in Epictet. ci avvisa: *nihil veritate prætiosius haberi debet, ne Amicitia quidem, utpote obnoxia affectibus, qui quod justum est turbant, et obumbrant.*

Or vi saranno alcuni, che dopo aver letto quanto si è fino ad ora esposto, chiederanno cosa sia mai una Reintegrazione in tal guisa ottenuta; ma il rispondere a tale domanda non appartiene al fine, che si è proposto chi scrive, piacendosi per ora di unicamente soggiungere ai suoi illuminati Lettori, *che decidino loro.*

Altri vi saran forse, che si faranno a dire, perchè non si manifestarono queste notizie qualche dì prima della Congregazione. Per sodisfare a costoro, basterà, per degni rispetti, ciò, che si è premesso verso il fine della Prefazione di questi Scritti, riserbandosi quel molto, che dir vi si potrebbe, per quanto la necessità lo richieda. Si è bene a giorno di più segreti arcani, ma non si voglion per ora toccar certi tasti, che poco onor renderebbero ad alcune persone, alle quali, per quanto si può, si vuol rimostrare un certo rispetto. In tanto non è forse nota communemente la maniera irregolare, che si è tenuta per questa Reintegrazione?

Se però giungesser mai questi Fogli sott' occhio di qualche straniero, che veruna conoscenza, o notizia non avesse dello Scrittor de' medesimi, potrebbe forse supporre, che si abbia di lui da buon numero de' Cavalieri Eugubini una molto svantaggiosa opinione, giacchè pochi furon coloro, che si unirono al medesimo co' loro voti dopo il suo Arringo con retta ragione dettato. Se mai ciò accadesse, fa d' uopo avvertire, che siccome Egli non è uno di que' grandi Oracoli della Patria, (il sentimento de' quali, qualunque ei sia, si vuol sempre infallibile. e viceversa sempre erroneo quello di ogni altro), anzi neppur mai stato nel gran numero de' ciechi lor Seguaci: così pochi furon veramente coloro, che al suo parere si attennero. L' età giovanile, il recente esercizio delle Cariche Pubbliche, un sentimento contrario all' opinione comune fondata sulla buona fede, che si prestava ad un Arbore le-

galizzato da un pubblico Segretario (*a*), non potevano ammettergli un numero maggiore di Compagni. Esponeva Egli, non v' è dubbio, la verità, ma questa, per quanto bella, e stabile sia, sembra, che difficilmente il più delle volte persuada (*b*).

Ma viceversa chi non conosce il Sig. Concorrente a ravvisare una sì gran propensione per questa sua Reintegrazione, qual concetto di lui non formerà? Lo crederà un Uomo di singolarissimo merito, di molte ricchezze, e che in se contenga tutte le pregevolissime Doti, che divisamente resero adorni quant' illustri Soggetti fiorirono nelle Famiglie Andreoli oriunde da Pavia. Per verità conviene dire, che sia tale; giacchè niuna Famiglia della propria Città, sebbene antica, ed illustre, e i di cui Soggetti ne' tempi addietro avesser goduto realmente il grado di Gonfaloniere, ottenne l' onore di Reintegrazione, che si è accordato a questo Cavaliere di S. Angelo in Vado, semplicemente oriundo di Gubbio.

Avanti di por termine a questi fogli, si crede in dovere lo Scrittore far parola sovra quanto dicesi del suo limitato sapere. Egli non si è mai arrogato il diritto di considerarsi persona di Lettere; ma solo di amante, e col-

---

(*a*) Si deve avvertire, che quel Seg. si è rogato soltanto di aver riscontrato, e riconosciuto veri tutti gl' Istrumenti indicati nel medesimo da chi lo hà formato, non però della Real verità di quella Discendenza nelle rispettive Filiazioni d' ogni Soggetto. Egli hà saputo da suo pari a maraviglia servire il Sig. Girolamo, e porre in salvo se stesso. Inoltre non deve tacersi, che fra i molti, i quali prestarono favorevole voto al Concorrente, pochi veramente vi furono, che vennero indotti da spirito di partito, quasi tutti avendol favorito con buona fede.

(*b*) *Pulchrum certe, o hospes, et stabile quiddam est veritas, videtur autem plerumque non facile persuadere.* PLATO *de Leg. lib. 2.*

tivatore delle medesime. Ne stima la Dottrina, e l' ignoranza dipendenti dalle altrui opinioni; giacchè anche i Letterati di gran vaglia soggiacciono il più di frequente al dispregio del maggiore numero degli Uomini, e di per se conoscere pienamente quell' infinito, che gli manca; poichè quanto più nelle Scienze si è innoltrato, tantoppiù ha compreso di poter con ogni ragione asserire con quel gran Filosofo: *se nihil scire, id unum sciat.* I loro detti non avranno neppure minima forza di alienarlo dai studj, perchè egli non cerca di ritrarre dai medesimi l' arrido frutto di un' aura vana; ma quello bensì, che tien l' Uomo lontano dai vizj, e che gli fa passar la vita con onesto diletto, come già insegnogli il gran Maffei, dicendo di se stesso. Si dica pure adunque, che non ha letto le Copertine della Legge (il che si dice da una Persona, che non voglio nominare) che ha divagato il suo talento in troppo diverse applicazioni (come se l' Uomo fosse un vile Insetto destinato dalla natura ad occuparsi in una sol cosa, e le Scienze non fossero tante gemmelle, che l' un l' altra scambievolmente utile ajuto si contribuissero), ed altre simili cose, che non ne prende verun fastidio, nè lo prenderà giammai.

In quali, e quanti errori però non sarà caduto nello scriver questi Fogli? Prima, che vi si ponesse, venne già nell' Eugubino Areopago decisivamente pronunziato, che sarebbero stati più delle stesse parole. Rapporto allo stile, non si è badato, che alla maggior chiarezza possibile, onde qualunque Persona intendesse ciò, che vi espone, e il condursi diversamente non solo sarebbe stato contrario al fine, che si è proposto; ma eziandio una vera pedanteria, non trattandosi quì di materie Scientifiche, in cui singolarmente deve spiccare l' eleganza. Rapporto poi alle ragioni, ai fatti, sebben Egli non vi abbia trascurato ogni necessario studio, pure non si crede sicuro dal non avere in

qualche parte errato: Ma siccome niuno potrà ravvisarlo meglio dello stesso Sig. Girolamo, non solo come in Causa propria, ma ancora per la perspicacità del suo raro talento, e di quello de' suoi principali Fautori; così vivamente vengono pregati sì l'uno, che gli altri a volersi degnare di rispondere in iscritto a questi Fogli, affinchè qualora con sode ragioni. e con fatti probanti venga dimostrato il contrario di quanto si è quì esposto, solennemente si possa tosto ritrattare, nulla più essendogli a cuore della verità. Se poi ciò, che verrà prodotto non fosse tale, ma piuttosto un complesso di soffismi, di superstizioni, di contrarie invettive (cosa, che sarebbe poco propria di Persona saggia, ed onesta), riassumendosi l'istessa materia, che quì si tratta, si avrà libero campo di produr quel molto, che già si è preparato, e singolarmente alcuni curiosi Annedoti confacenti alla medesima, e si farà conoscere altresì che si ha buon numero di Notizie Patrie tanto recenti, che antiche, sì comuni, che private. Non si darà mano ad ingiurie, proprie soltanto di Plebei, e d' Ignoranti, ma si farà vedere, ch' egli non si trova inceppato da vili timori di odj, e vendette, nè schiavo di riguardi per chicchessia, trattandosi di cercare, e sostenere la verità.

Qualora finalmente alcuni vi fossero, i quali in tale occasione volessero criticare lo stesso Scrittore, non si avrà la viltà di porvi mente. Non si è scritto per impedire le altrui dicerie, le quali a nulla servono; ma per mostrare i fondamenti della Causa, che si sostiene, e far vedere l' insussistenza dell' altrui opinione: e si è scritto ancora per necessità di difesa tanto propria, che di que' pochi, i quali si unirono al parere di lui co' loro Voti, acciò per tal mezzo agevolmente si conosca, che: *depressa veritas emergit, et innocentiæ defensio interclusa respirat.* CIC. pro Cluent.

APPENDICE

DEI DOCUMENTI CITATI IN QUESTI SCRITTI

NUMERO PRIMO

Arringo del Ranghiasci, e Risposta del Sig. Capobanca dal corrente libro delle Riforme.

D. Sebastianus Ranghiasci dixit Tali, e tanti sono i pregi della Famiglia Andreoli oriunda di Pavia (da uno dei molti rami della quale discende il Sig. Girolamo Andreoli Giordani, cioè da quello di Gio. Maria Andreoli Cattani) che sembra doversi con ogni ragione amettere il medesimo Sig. Girolamo all' esercizio della Carica di Gonfaloniere, e d' altre, che sogliono aversi da Nobili Cittadini della nostra Patria. Merita peraltro qualche riflessione la richiesta, che da esso ci vien fatta di esser reintegrato, cioè, al grado del Gonfalonierato come goduto da suoi Antenati. I soggetti, che tal carica esercitarono, o non sono della stessa linea, da cui Egli proviene, come Ubaldo di Orazio, o essendo (come da lui si presume) della stessa sua Diramazione, come Gio. Francesco il Cortese, v' è ben luogo a credere avere esercitato il Gonfalonierato per gl' innumerabili pregi, che l' adornarono, giacchè dopo lui niuno di tal linea ebbe la medesima Carica, non essendo bastanti le ragioni adotte in dimostrazione favorevole al medesimo concorrente del possesso del Patriziato. Come altresì non dovranno attribuirsi al solo Concorrente i pregi, e gli onori, che avevano alquanti degli Antenati, ch' Egli espone nell' Albero Genealogico avvanzatoci: poichè questi sono communi all' altre linee, ed alcuni specialmente

particolari di quelle, che tutt'ora esistono, ed in ispecie della Famiglia del Sig. Bonaventura Andreoli, come con incontrastabili dimostrazioni a ciascuno può farsi palese.

D. Com. Antonius Montegranelli subjunxit — Che i rispettabili pregi della Famiglia Andreoli Cattani come proveniente da Messer Giorgio Andreoli di Pavia non si restringhino solo al ramo da cui deriva il Sig. Girolamo Andreoli Steuchi, ma che sieno communi ancora alle altre Famiglie Andreoli (a riserva di quelle del Centauro) ed in specie a quella del Sig. Bonaventura io lo ammetto, e credo, che non possa dubitarsi della commune Agnazione. Le altre difficoltà espresse dal Sig. Sebastiano Ranghiasci meritano certo riflessione, ma è altre si verissimo, che a me sembra esser bastevolmente per noi giustificata la discendenza del Sig. Girolamo, restringendosi il maggior dubbio nella prova della Figliazione di Gio. Maria di Gio. Filippo, che come nome composto ora si trova chiamato Giovanni, ora chiamato Filippo, ed ora uniti ambidue, equivoco solito a nascere, e abonato non solo per i tempi antichi, ma anche a dì nostri. Comunque però sia, sebbene la vera derivazione fosse anche della Famiglia Cattani siccome questa eziandio hà avuto Uomini Illustri, e di merito, così parmi, che potesse senza il minimo pregiudizio di questo Pubblico, ne d'alcun altra Famiglia accordarsi quella reintegrazione, di cui si parla.

Tutti si riportarono al Sig. Capobancha, e solo il Signor Sebastiano Ranghiasci disse — Decidono Loro.

NUMERO SECONDO

Supplica di Gio: Maria Andreoli Cattani
al Duca Guidobaldo II.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Il devoto Oratore Gianmaria già de Gio. Andreoli de Ugubio humilmente espone, che essendo venuti fin da Pavia Messere Giorgio Salinbene, e Gio. figliuoli de Pietro Andreoli de Pavìa a gustare la dolcezza del giusto governo dell'Illustrissimo Signor

Guidubaldo Duca, et Avo suo; fù de tal grazia, il rimanente d'essi, ma perchè per l'eccellenza dell'Arte, e gran fedeltà, che non solo da sua Eccellenza gli fù concessa provisione, ma gli fù data in una la fortezza della Città di Ugubio, e in altra libera, e franca esenzione per se, figli, e nepoti, e di poi la morte del detto q. ser Guidobaldo, conosciuta la loro sincerità, e virtù, dall'Illustrissimo Sig. Duca Francesco Maria suo Genitore per innata sua bontà gli fù confirmata; e così sempre inviolabilmente osservata. Ma perchè l'esenzione cateva in persona de detto Messere Giorgio, e persona de Giovanni fratello di Messer Giorgio viventi allora in comuno, e parimente meritevole Salinbene per bontà de Vostra Eccellenza, non di manco avendola egli sempre come detto Messer Giorgio goduta, come anche communemente fù concessa mentre vivevano communemente insieme ad un pane ad una medema servitù, et esenzione, li pare duro al presente sotto più liberale, e largo Principe gli sia intercetta, non minorando lui de fede. et integrità verso al suo Sig. Però divotamente supplica se degni permettere, che contestando, che al tempo della prima, e seconda concessione, detti fratelli stando insieme, ugualmente insieme l'abbiano goduta, et parimente de poi la parte, et de poi la morte de Giovanni predetto l'abbia goduta dett. Gio. Maria, et anco Bartolomeo, e Vincenzo sue Fratelli non restringendo la liberalità del Prencipe li si debbia menare buona, et essi admessi per espresso et . . . expediat, et novo concedere, che la riceveremo per grazia. che quella quale Dio faccia.

NUMERO TERZO

Istromento di donazione di Donna Giulia, Moglie di Giovanni Cattani Andreoli a Vincenzo suo Figlio

Ex rogitibus q. Domini Guidi Calamari
olim Notarii publici Eugubin.

IN NOMINE DOMINI AMEN

Infrascript. est Copia pub., et autentica cujusdam Instrumenti Donationis rogati a præd. D. Guido Calamari Not. die, anno,

Ind. et Pont. quibus infr. repert. per me Pro-Archivista pub. infrascr. in quod ejusd. Notarii Rogituum Libro sive Protocollo num. I. in pub. hujus Civitatis Archivio existen. ad pagg. 17. t. et seqq. tenoris sequentis, videlicet:

IN DEI NOMINE AMEN.

Per hoc præsens pub. Instr. cunctis pateat evidenter, et sit notum, quod anno a Nat. Domini Millesimo quingentesimo sessagesimo quinto Ind. VIII, die vero ultima mensis Augusti, Pont. SSmi. in Christo Patris, et D. N. D. Pii Divina Providentia PP. VI; Anno Sexto. in mea Notarii pub. Testiumque infr. ad hæc specialiter rogatorum, et vocatorum pres. personal. constituit coram me Not. et testib. infr., Egregia Mulier D. Julia Uxor q. Jo: de Andreolis de Eugubio afferens se habere, et possidere nonnulla bona immobilia ad eam pleno Jure dominii spectantia, et pertin. et de quibus pro suo libito, et voluntate libere disponere potest, et præsertim unum petium Terræ laborat., vitat, et arborat, sit. in Villa S. Angeli de Costa, juxta viam a duobus, bona .... pede, bona Cini ...... et alia latera, vel si qui alii sint, et esse possint plures, aut veriores confines, ac nomina, et cognomina veriora, quare d. D. Julia volens de præfato petio Terræ bene disponere vigore Supp. et Rescripti obtenti infrascripta peragendi ab Illmo, et Excemo D. N. Urbini Duce, quorum quidem tenor, et continentia talis est, ut infra sequitur, videlicet —

Illustrissimo et Clementissimo Signore — Espone all' E. V. Illma D. Giulia Moglie già de Giovanni degli Andreoli della sua Città di Gubbio, qualmente circa 30 anni sono, essendo morto detto suo marito restò vedova con il peso di tre figli Maschi, li quali ora fatti grandi (questa pensava da essi essere sovvenuta, et ajutata nel' età senile, nella quale essa si trova) sono venuti alla divisione di beni, et abbandonata essa povera Supplicante senza volerli dare di loro cosa alcuna per soventione della sua vita, et si non fosse stata la carità d' uno suo Figliolo minore di tutti gl' altri detto Vincentio, il quale prima la divisione, et depoi l' ha

sempre ajutata, et fattoli portamenti ragionevoli, et honesti, senza dubbio essa povera Oratrice averebbe patito assai, et perciò essendosi ritirata con esso, affine che gl' abbia a perseverare nelli buoni portamenti fattogli per il passato, desidera in qualche parte non mostrarsegli ingrata, ma donargli inter vivos un Arboreto, il quale fù comprato da detto già suo Marito di denari Dotali di essa Oratrice di valuta circa di doicento scudi, et perchè tal donationi non si possono fare stante la proibizione di V. E., come appare per uno suo Decreto. Pertanto è forzata ricorrere alli Clementissimi Piedi di V. E. supplica umilmente, che attesa la carità, et debita osservantia, che sempre hà portata detto Figlio Minore a essa Supplicante, et il cotinuo sussidio, che li dà, et li mali portamenti degl' altri doi Figlioli maggiori, quali per honestà si tacciano, voglia concederli gratia, ch' essa possa donarli inter vivos a detto suo Figliolo la detta sua Dote, non ostante detto Decreto, o altra cosa, che facesse in contrario, alle quali piaccia per questa volta derogare, avendo il tenore di esso, e di tutte l' altre cose necessarie per sufficientemente espresse, che il tutto riporterà per grazia singolare dalla medesima E. V., et in questo restante di vita pregarà Iddio per il felicissimo stato di Lei et tutta Casa Sua Illma etc. — Potestas Eugubi vocatis vocandis se diligenter informet, interrogando et Sup., et nobis referat cum opinione sua remittendo Sup. G. V. D. — Pisauri die 22. Mensis Martii 1565. Jac. Innocentius Nic. Loco ✠ Sigilli. Attenta relat. nobis facta derogamus allegato decreto ad effectum, ut Donatio fieri possit, prout de Jure, et dummodo non sit inoficiosa G. V. D. — Jac. — Urbini Die VI. Julii 1565. Gabriel — Loco ✠ Sigilli — Primitus, et ante omnia ipsa D. Julia certificata, et avvisata per me Notarium infir. de Constitutionibus, et Legibus Imp. in favorem Mulierum Edictis, et illarum continentiis illi expositis, et interpetratis, et Maxime Senatus Consultor Vellejani Autentica si qua Mulier LL. Jul. de fund. Dot. etc. Quibus costitut. et Legibus ipsa ex nunc specialit. et expresse etiam cum Juramento tactis per eam corporaliter Scipturis ad S. Dei Evangelia in manibus mei Not. infr. præstito renunciavit et renunciare dixit, non vi,

dolo, metu, fraude seducta, aut circumventa, sed ejus certa scientia, ac spontanea voluntate, animoque deliberato, ut asseruit, et præsertim ob multa servitia, et bene merita eid. D. Juliæ, a Vincentio ejus filio legittimo, et nat. minore natu retroactis temporibus collecta, et quia sic facere, et donare dicto Vincentio ejus filio erga ipsam semper obedienti placuit, et placet per se suosque hæredes, et successores salvo nihilom. semper, et espresse reservato Jure Communis Eugubij juxta formam Statuti dedit, donavit, cessit, transtulit, atque concessit, purè, liberè, et simpliciter donatione pura, mera, valida, simplici, et irrevocabili, quæ dicitur inter Vivos sine spe alicujus revocationis habenda, nec aliquo unquam genere specie causa ingratitudinis, et alia quavis occasione revocanda eidem Vinc. presen. Stipulan., et recipien. per se etc. duas partes ex tribus ejusd. Petii Terræ, ut supra positi, et confinati, reservata alia tertia parte post obitum ejusd. Donatricis pro Jo. Maria, et Bartolomeo, similiter filiis inobedientibus, et male tractantibus ipsam Donatricem ad effectum ne pr. Donatio sit inoficiosa cum omnib. et singulis Jurib., et pertinentiis, ac omnib., et singulis quæ d. bona habet per se, et cum omnib., et singulis accessibus, ingressibus, egressibus, et pertinentiis suis usq. in vias pub., et qui infra eod. continentur Confines, ad haben., tenen. etc. et quidquid dicto Vinc., et suis hered. deinceps placuerit perpetuo facien., et disponen. Quæ bona supra donata d. D. Julia costituit se tenere, et possidere donec, et quousque ipsor. bonor. corporalem acceperit posess. quam accipien. etc. eid. Licentiam omnimoda dedit atque contulit etc. Insup. ex causa donationis præd. D. Donatrix cessit, et concessit, transtulit, et mandavit eid. Vinc. Donatario ut sup. presenti etc. omnia, et singula jura nom. ac actiones reales, et personales, utiles, et directas, tacitas, et expressas ipsi Donatrici quomodolibet competen., et conpetituras in, de, et super dictis bonis donatis etc. et adversus quascumque personas universitates, et Loca, ac constituens d. Vincentium procuratorem ut in rem suam pr. etc. Ponens. d. D. Donatrix super dictis duabus tertiis partibus præfatum Donatarium present. Stipulantem, et recipien. pro se etc. in locum Jus, et privilegium ipsius Donatricis ac constituens eund. Procurat. irrevocabilem tanq. in rem

suam propriam. Ita q. præfatus Donatarius virtute pres. Donationis, cessionis, et concessionis hujus. actionibus utilibus, et directis realibus, et personalibns meris, et mixtis possit adversus quascumq. personas tam Ecclesiasticas, quam Sæculares occasione present. Donationis in Juditio agere, experiri, excipere, et replicare, dictasque duas tertias partes, cedere, vendere, locare, vel quomodolibet disponere ad omnem ipsius Donatricis libitum, et voluntatem. Quam quidem Donatricem, et omnia. et singula in presente Instr. contenta, præfata D. Julia promissit, et convenit prænominato Vinc. pres., et ut sup. stip., et recipienti semp., et perpetuo firmam, ratam, gratam, ac firma, rata, grata habere tenere, attendere, observare, et adhimplere, et contra n. facere, dicere, vel venire per se, vel alium, seu alios directe, vel ind. etc. aliqua ratione in Juditio, nec extra, et pres. Donatricem aliaqua etiam ingratitudinis causa, vel alio quocumque modo per se, vel alium, seu alios non revocare, infringere, vel irritare, nec etiam revocari annullari, infringi, vel irritare, petere, sive facere sub hipoteca, et obbligatione omnium, et sing. bonorum suorum mobilium, et immobilium præsentium, et futurorum, ac refectione damnorum expensar., et interesse per d. Vinc., et ejus hæredes etc. incurren., et patien., obligans iterum seipsam, ejusque hæredes, et success., et omnia bona mobilia, et immob. etc. presen., futura. Raus in præd. omnib., et singulis exceptionib. non sic facti, et celebrati contractus, rei non sic gestæ, vel alit. gestæ, doli, mali, vis, metus, fraudis, lesionis, machinat., condit. indebiti sine causa, et ex vi justa causa in factum actioni, et omni alio jure LL. causa, et stat., aux, benef. priv., et favore et spec. Juri, et legi dicenti gen. renuntiationem non valere, nisi præcesserit specialis, et expressa, et ita juravit etc. Rog. me Not. ecc.

Acta fuerunt hæc eod. Anno, Ind., die, mense, et pont., quibus supra, in Civit. Eugubii Q. S. Martini in monast. S. Dominici juxta Plateam S. Martini, Stratas Pub., et alia latera, præsentib. ibid. R. F. Ludovico de Brixia Subpriore Eccl., et conv. S. Dominici, et Fr. Angelico de Forolivio de d. Conventu Testibus ad prædicta etc.

Quam quidem Copiam etc. Ego Ant. Nicolaus de Thæis Not.,

et Pro-Arch. pub. Eugub. ex originali Instrum., ut supra existen., licet aliena, fida tamen manu extraxi etc. factaque exinde collat. diligenti, concordare inveni etc. nil etc. quod etc. ideoque in fidem etc. hic me subscripsi, et publicavi, ac solito de Archiv. Signo munivi etc. Rog. etc. omni etc. Eugubii hac die 17. Decembris 1777.

Loco ✠ Sigilli.

NUMERO QUARTO

Istrumento di Tutela presa da Marsia vedova di Francesco cortese.

Ex Rogitibus q. Domini Guidi Calamari olim Notarii publici Eugubini.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Infrasc. est Copia pub., et Authentica cujusd. Instrum. Tutelæ, et Curæ rogati . . præd. D. Guido Calamari Not. ut sup. ecc. anno ab ejusd. D. N. J. C. Salutifera Nativit. Millesimo Quingentesimo Septuagesimo quinto, Ind. III. tempore pont. S. M. Gregorio PP. VIII. die vero sexta Mensis Junii dicti anni 1575, repert. per me Pro-Archivista pub. infrascr. in quodam. ejusd. Notarii Rogituum Libro sive Prothocollo num. V. in pub. hujus Civitatis Archivio existen. ad pagg 86 tenoris sequentis, videlicet.

Die Sexta Junii 1575.

Actum in Domo Domini Jo: Francisci Cortesi, sit. in Q. S. A. juxta bona hæredum Ubaldi de Andreolis, bona Domini Vinc. Baldinatii, vias pub., et alia Latera, Præf. Ser. Jo: Bapt. Vannozio, et Vinc. Peri Antonii Massarelli de Eugubio Testibus etc.

Constituta personaliter coram magnifico, et eximio J. V. Doctore D. Tiberio Almerico de Pisauro dignis. Præt. Eugubii sed. etc. D. Marsia Filia D. Jo: Franc. de Andreoli, et Uxor q. Philippi Ser. Franc. Cortesi, et dixit, ac exposuit qualiter dictus

Ser. Philip. ejus vir Mensibus elapsis decessit condito Testam. manu, ut asseruit Ser. Jo: Bernardini Siracusani. relictis post se in pupillari ætate Fran. ætatis annorum sex Gentile ætatis unius anni cum dimidio, et D. Benedicta unius mensis suis filis legittimis, et naturalibus natis ex se, et ipsa D. Marsia, in quo Testamento reliquit Tutricem, et Curatricem supradictorum ejus filiorum, dictam D. Marsiam, idcirco ipsa D. Marsia cum præsentia, et consensu supradicti Jo: Franc. sui Patr. præsen. et consentien. petiit per supradict. Magnif. D. Prætorem, se in Tutricem, et Curatricem supradictor. ejus Filior. confirmari, et iterum quatenus opus sit, decerni, offerendo se paractam utilia facere, ac inutilia prætermittere, Inventarium conficere, rationem reddere, cautionem præstare, et omnia alia, ad quæ de jure tenetur, etc.

Qui magnificus D. Prætor sedens etc. visa supradicta petitione, et quia Mater est debet. omnibus præferenda, eamd. D. Marsiliam Tutricem, et Curatricem supradictor. ejus Filiorum confirmavit, et quatenus opus sit decrevit, dicens Tutrix, et Curatrix esto, utilia facies, inutilia prætermittens, Inventarium conficies rationem reddes . . . ., et omnia alia ad quem etc.

Quæ D. Marsilia, dictam Tutelam et Curam confirmat., et decretat. aceptavit, et promissit omnia facere, ad quæ etc. pro qua D. Marsia supradict. Dominus Jo. Franc. solem., et in forma Juris valida fidejussit etc. quem etc. quæ etc. omnia etc. promittentes etc. obligantes etc. tectis etc. jurantes etc. rogantes etc.

Quibus omnib. supradictus Domin. Prætor sedens etc. suam, et Comun. Eugubii, causa cognita auctoritatem, et decretum interposuit supplendo etc. omni meliori modo etc.

Quam quidem Copiam etc. Ego Anton. Nicol. Thæjus Not. et Pro-Arch. pub. Eugub., ex origin. Instr. ut supra existen., licet aliena, fida tamen manu, extraxi etc. factaq. exinde collat. diligenti, concor. inveni etc., nil etc., quod etc., salvo tamen semper etc., ideoque in fidem etc. hic me subscrip., et pub., ac solito dicti Archivi. signo munivi etc. reg. etc. omni etc. Eugubii hac die 17. Decembre 1777.

Loco ✠ Sigilli.

NUMERO QUINTO

Istrumento di tutela presa da Marsia vedova di Francesco Cortese

Ex rogitib. q. Domini Guidi Calamari
olim Notarii publici Eugubini.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Infrascr. est Copia pub. et Autentica cujusd. Instr. quietat. rog. a pred. D. Bernard. Syracus. not. ut sup. etc. anno ab ejusd. D. N. J. C. Salutifera Nat. Milles. quingent. septuagesimo quinto, Ind. III, tempore pont. S. M. Gregorii PP. XIII. die vero VII. Janu. dicti anni 1576, repert. per me Pro-Arch. pub. infrascr. in quo. ejusd. not. Rogituum lib. sive Protocollo num. XVI. in pub. hujus Civitat. Archiv. exis. ad pagg. 6. t., tenoris prout infra seq., videlicet: —

Die 7. Jan. ejusd. An. actum in domo Philippi infr. sit. in Civit. Eugub. P. S. Andreæ juxta viam pub. bona D. Vincentii de Baldinacci et alia latera præsent. Antonio Milli de Scarpochiosis, et Federico Ricardi de Ricardis de Eugub. Test. etc.

Philippus q. D. Franc. Cortesi minor 25. ann., major tamen 22. agens tamen omnia singula infrascr. de consensu, licentia, voluntate Cencii M. Georg. et Joan: Bapt. de Andreolis ejus Consanguineor. proximior. præsent. consentient. etc. Jurans in prim. et ante omnia non venire contra, causa minor. ætat., nec aliquam restitut. in integr. petere non vi, dolo etc., sed spontè, et omni meliori modo per se etc. fecit Valerio q. Baldi de Andreolis de Eugub. præsen., stipulan., recipien. pro se, suis hæred. etc., etiam vice, et nomine ejus Fratr. carnal. et eor. hæred. etc. finem, quietationem, liberationem, absolutionem, et pactum perpectuum de ulterius non petendo Florenos centum decem Monetæ novæ Eugub., in quib. teneb. pro residuo majoris summæ pecuniar. posit. per dict. D. Franciscum ipsius Philippi Patrem ad societatem in Arte Lanæ cum Baldo M. Georg. Patre d. Valerii,

prout, vigore Instrum. manu Ser. Bonjeronimi de Bonjeronimis, ac de omni, et toto eo, quod occasione pecuniar. posit. in dict. Societ. et pro fruct. et utili usque in præsent. diem. Et hoc fecit quia fuit contentus, et confessus d. Fl. 100. pro residuo habuisse, et recipisse coram v. Testib. et me Not. ecc. in Moneta aurea, et argentea a Dict. Valerio, et de prædict omnib. satisfact. exceptioni non numeratæ pecuniæ omnino rec. et liberans eosd. per Aquilianam Stipulat. ecc. a prædict. Fl. 100. pro residuo, et ab omni et toto eo, quod petere consequi potest occasione prædicta. Quam finitionem, et omnia singula suprad. promis. attendere, observ. etc. contra non facere etc. obligans, rec. etc. jurans etc. sub pæna dupl. etc. quæ pæna etc. quia pæna etc. rogans etc. dans etc.

Quam quidem Copiam etc. Ego Antonius Nicolaus de Theis Not. et Pro-Archivista pub. Eugub. ex Originali Instrum. ut sup. exist., licet aliena, fida tamen manu. extraxi etc. factaq. exinde collatione dilig. concordare inveni etc. nil etc. quod etc. ideoq. in fidem etc. hic me subscripsi, et public., ac solito d. Archiv. signo munivi etc. etc. reg. etc. omni etc. Eugubii hac die 17. Decemb. 1777.

Loco ✠ Sigilli.

DI MASTRO GIORGIO
DA GUBBIO

E DI

ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

LETTERA

DEL

MARCHESE RANGHIASCI BRANCALEONI

SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

ITALIANE E STRANIERE

AL CHIARISSIMO SIGNORE

MARCHESE

GIOVANNI EROLI

Non dee recar meraviglia se voi, mio carissimo ed ottimo Amico, cultore delle scienze, dell' amena letteratura e conoscitore profondo dell' arti belle, vi mostriate vago di sapere alcun che di Mastro Giorgio Andreoli e della fabbrica di Majoliche, che fioriva in Gubbio sul cadere del XV e sul principiare del XVI secolo. Il fanatismo che si è da qualche tempo risvegliato intorno ai lavori dell' arte plastica, ceramica, fittilia, e figulinaria, volgarmente Majolica, i prezzi, starei per dire favolosi, a cui sono saliti, singolarmente quelli che portano il nome di Mastro Giorgio, doveano al certo spingere la vostra curiosità. A compiacervi in questo desiderio, mi studierò, come mi venga fatto nella ristrettezza del tempo, in mezzo a tante brighe, e nella pochezza del mio ingegno, di darvi tutte quelle notizie, che ho potuto ritrovare, e di cui aveva già fatto tesoro nel mio privato archivio.

Veramente sarebbe desiderevole, che anche delle Majoliche Eugubine si scrivesse la storia, come fece il Pas-

seri delle Pesaresi ed il Raffaelli delle Durantine (1), ma il lavoro richiederebbe lungo tempo, e si renderebbe difficile (trattandosi di cose patrie) lo scrivere con quella imparzialità, che la storia stessa richiede.

E per cominciare dalla famiglia di Giorgio Andreoli figlio di Pietro, è ben noto esser questa originaria di Pavia, o di quella diocesi, cioè di un Castello detto Judeo presso il lago maggiore, come rilevo da varie memorie manoscritte del mio Genitore, il quale nel 1778 pubblicò per le stampe di Marco Riginaldi in Perugia un opuscolo che porta per titolo: « Notizie genealogiche della famiglia Andreoli da Gubbio originaria di Pavia ». Salimbene e Giorgio figli di Pietro si condussero in Gubbio passata la metà del XV secolo. Sembra però che Giorgio poco tempo dopo ne ripartisse: imperocchè in un istromento, rogato Gaspare Gaspari, sotto il dì 16 agosto 1492, fra le altre cose leggesi, che Salimbene farà tornare in Gubbio Giorgio suo fratello.

Nel ritorno di lui, essendo venuto anche Giovanni, altro loro germano, e fissatavi la dimora, richiesero al Comune l' eugubina cittadinanza, la quale fu loro concessa il dì 23 maggio del 1498, sotto pena di ducati 500 se si fossero dipartiti, e coll' obbligo di mantenervi l' arte che da molti anni vi aveano esercitata. Giorgio divenne bentosto accettissimo a Francesco e Federico Duchi di Urbino, i quali lo deputarono all' onorevolissimo incarico di Castellano della nostra fortezza.

Se si presta fede al Passeri nella citata istoria, ove per incidenza parla pure delle nostre Majoliche, devesi

---

(1) Anche Urbino ebbe un illustratore delle sue maioliche nel chiarissimo Padre Pungileoni, il quale nel vol. XXXVII del Giornale Arcadico, anno 1828, pubblicò una memoria, che porta per titolo — *Notizie delle pitture in Maiolica fatte in Urbino.* —

ritenere che la famiglia Andreoli anche in Pavia godesse il grado di nobiltà: motivo per cui gli fosse più agevole ottenere questa di Gubbio. Io però sono d' avviso, che presso gli avi nostri avessero maggior peso i meriti personali di Giorgio, e dei suoi fratelli di quello che una fortuita chiarezza di sangue.

Due cose pria di proseguire mi sembrano meritevoli di qualche considerazione. Quali motivi inducessero i tre fratelli ad emigrare da Pavia e perchè a novella lor patria eleggessero la mia, anzichè qualche altra più doviziosa città.

Girolamo Andreoli diretto discendente della linea di Giorgio, mancato ai vivi circa quarant' anni sono e gelosissimo conservatore delle più interessanti memorie di famiglia, solea dire che questi suoi antenati dovettero allontanarsi da Pavia per cause politiche. Deve certamente ciò alludere o alla famosa congiura contro Galeazzo Maria ucciso nel tempio di Santo Stefano la mattina del ventisei decembre 1476, mentre vi udiva la messa, o alla parte che presero i popoli di quel dominio nel favoreggiare la Duchessa vedova e il figliuolo Gian Galeazzo Sforza contro la prepotenza del Moro. Potrebbe anche essere che questi Andreoli o discepoli, o amici del Montano, principale autore di quella congiura, fuggissero, come molti altri, per non essere presi in sospetto; ovvero che a malincuore si assoggettassero a quel duro governo. Il grido poi e la perfezione, cui erano salite fra noi da qualche secolo innanzi le arti del disegno, opino che li facesse preferir questo soggiorno.

Aveavi infatti « l' onor d' Agobbio » creata una scuola fiorita per eccellenti pittori, fra i quali signoreggiavano un Palmerucci, un Angioletto, un Bedi, un Ottaviano Nelli (1)

---

(1) Vedi l' elogio che ne scrisse il Bonfatti. Gubbio 1843.

voluto maestro di Gentile. Molti architetti erano usciti dal Gattapone, autore del nostro palazzo municipale, che per magnificenza, e per magistero di statica rivaleggia con quello nobilissimo di Arnolfo per la Signoria Fiorentina. A sì valenti pittori, ed architetti erasi aggiunta una folta schiera di scarpellini, intagliatori, e intarsiatori, i quali nella corte de' nostri Duchi lavoravano cose maravigliose. Nulla poi dirò del favore, potentissimo eccitamento ad ogni bella opera, che gli stessi Duchi accordavano al merito, proteggendo le scienze, le arti, il commercio, e cercando in ogni maniera la prosperità de' loro sudditi.

Il nostro Giorgio era al certo assai giovane, quando in unione a Salimbene e Giovanni venne a perfezionarsi nella sua professione con quei mezzi che Gubbio gli porgeva. Non saprei dirvi, quando, dove, e da chi gli venisse conferito il grado di Maestro; onore a quei tempi tenuto in pregio più della stessa nobiltà. Anzi il Piccolpasso, ne' suoi tre libri dell' Arte del Vasaio, ci dice, che il solo mestiere di dipingere Majoliche era per se stesso considerato per nobilissimo.

Il primo documento pubblico, nel quale trovasi l' Andreoli distinto col titolo di Maestro, porta la data del 1498: cioè allorquando Salimbene anche a nome di Giorgio dimandava l' eugubina cittadinanza. Lo che dimostra ch' egli non assunse questo grado dopo aver ottenuta la nobiltà, come vuole Joseph Marryat nel suo libro sopra la Majolica e Porcellana pubblicato in Londra nel 1850 con i tipi di John Murray, ma che ne era precedentemente insignito.

Ora scendiamo a parlare più direttamente di ciò che lo pose in fama, vale a dire del suo merito, sia come pittore di majoliche, sia come scultore e modellatore in creta, sia per l' eccellenza, e per la varietà delle vernici in argento, in oro, a smeraldo, a rubino, sia infine per

le altre tinte sempre rilucenti di uno smalto trasparente a iride di un effetto meraviglioso.

Mastro Giorgio non può confondersi con quegli artisti di majoliche, i quali al dire del Passeri, non possedevano altro merito se non di copiare i contorni, e i disegni dei primi maestri, aggiungendovi unicamente la giustezza nel contraffare i contorni, e poi colorirli. Egli era pittore e scultore, e perciò possedeva le prerogative tutte necessarie a quelle arti sorelle: l' aver dipinto sulla creta piuttosto che in tavola o in tela non diminuisce il merito. Che se avesse prescelto di esercitare il suo mestiere in Firenze, o almeno in qualche altra città di Toscana, sono d' avviso che il Vasari, oltremodo tenero dei suoi, per non dire parziale, nelle vite de' Pittori non avrebbe trascurato di tessergli un magnifico elogio, forse non inferiore a quello da lui fatto a Luca dalla Robbia e ad altri di quel cognome.

Luca invero fu il primo, il quale avendo lavorato eccellenti sculture in marmo ed in bronzo, vedendo che grandissima era la fatica, e poco il guadagno, immaginò un nuovo modo quasi incognito ai greci ed ai romani, di far cioè le sculture di creta invetriata. Difatti, come osserva nella istoria delle Majoliche il Raffaelli di Castel Durante, gli unici esempi che si abbiano di terre cotte dipinte a smalto sono i mattoni delle mura di Babilonia, i vasi Bris-Nemrod, e le figure di terra cotta ritrovate da Belzoni nella Piramide di Bosiride, vissuto 1594 anni avanti l' era volgare. Eccettuati i vasi murrini e quei d' elettro non trovansi ricordate presso noi altre stoviglie, che di puro bistugio, o al più coperte di un finissimo velo di piombo bruciato, che senza spogliarle del natio colore forniva le medesime di un bellissimo lustro.

Ma sia pure come si vuole, Luca fu quello che, dopo molte esperienze, finalmente trovò, che il dar loro una coperta di vernice, oltre all' effetto le rendeva quasi eterne.

Di poi vi aggiunse il modo di dare all' invetriato stesso vari colori con meraviglia, e piacere incredibile di ognuno. Così sparse i suoi lavori per tutta Europa, e con poca fatica fece guadagni grandissimi. Animato da sì felice successo cercò eziandio la maniera di dipingere le figure, e le storie in sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture. arte nuova, sono parole del Vasari. utile e bellissima.

Ma il nostro Giorgio oltre all' aver modellato in creta con egual maestria di Luca, seppe anche dipingere per eccellenza su de' vasi di Majolica di tutte le forme in una maniera più grandiosa, e v' introdusse il buono stile ancor prima che lo fosse nelle altre fabbriche di majoliche in Italia.

Infatti il Passeri, quantunque gli stesse a cuore innalzare i suoi Pesaresi, tuttavia confessava « che l' epoca della perfezione nelle Majoliche incominciasse ad usarsi intorno al 1540: la quale consisteva in due cose, cioè nella sceltissima erudizione rispetto alla elezione delle favole e storie, che vi si dipingevano, tutte atte ad istruire, e nella studiosissima esecuzione sì riguardo al disegno che al colorito ». Prosiegue a dire, « che gli sforzi de' pittori antecedenti aveano versato intorno all' imitazione di originali alquanto secchi ». E di fatti si vedevano certe immagini della Madonna al solito sedente sul trono, e certe figure di santi. che pareano cavate dalle carte di Timoteo Viti, correttissimo, e grazioso pittore, ma della maniera antica, senza mossa ed azione. Laonde non prima del 1540 cominciarono a spargersi per quelle parti, « le bellezze ed i rami di Raffaello, e della sua scuola ».

Il piano in creta che io posseggo, può dirsi apertamente della prima maniera tenuta da Giorgio nelie sue majoliche. Vi è dipinta nostra Donna col Bambino in grembo: le stanno ai lati Sant' Ubaldo, e Santo Agostino. Due angioletti leggiadramente al di sopra sorreggono una

corona. E come capirete dal disegno che vi unisco, ridotto a due terzi della grandezza originale, è la copia di un cartone del Perugino, quando a mio credere avea sott' occhio i dipinti di fra Bartolomeo di San Marco (1).

Sopra vetrina candida lucidissima sono disegnate le figure con tinta turchina, come per lo più usavasi da quel maestro. Hanno le vesti della Vergine in parte la medesima tinta, ed in altre si vedono lumeggiate di un rubino infocato. Nei pluviali de' santi la velatura a oro, di cui sono ricoperti, lascia travedere i fiorami a broccato dipinti al disotto.

I colori a iride in questo piano non furono giammai adoperati con più felice successo, e possono infallantemente mostrarsi a modello.

Se ai giorni del Passeri un tal genere di pittura si fosse potuto chiamare della maniera antica, senza mossa, ed azione, non si direbbe a' nostri tempi, ne' quali si è conosciuta la necessità di ricondurre nella pittura il tipo religioso collo studio degli antichi maestri.

Ma l' Andreoli volendo dimostrare, che la superiorità del suo ingegno non era circoscritta nel segreto delle anzidette vernici, ma che spaziavasi in più ampio confine, volle nelle sue Majoliche introdurre quello stile, che lo condusse a sì alto grado di rinomanza.

Fra le due maniere usate da Giorgio nel dipingere le Majoliche, si scorge tale una differenza, che non può sfuggire allo sguardo del meno veggente. L' una mirava a provvedere agli usi domestici, e all' utile più che alla fama del fabbricatore; l' altra ad adornare i gabinetti de' palagi, e ad abbellire le mense de' personaggi distinti. Il vasellame

---

(1) Vedi Tav. I.

della prima maniera. assai semplice nelle forme, avea ornati per lo più di arabeschi dipinti, o a basso rilievo, con fogliami, con ghiande, o con altri scherzi smaltati di lustro a oro, a rubino, a verde cantarella, e di turchino. Vi si vedevano nel centro ora gli stemmi gentilizi de' nostri Duchi, ora quei di private famiglie, ora mani in fede e cose simili; quelli poi destinati agli usi di chiesa, aveano scolpite o immagini di Santi, od altri religiosi emblemi. Le sacre famiglie che dai devoti soleano fissarsi nelle pareti interne, o esterne delle proprie abitazioni, erano più comuni in basso rilievo, che dipinte a colori, per la ragione semplicissima, che le une richiedevano un tempo maggiore per eseguirle, mentre le altre, modellato lo stampo, con facilità si moltiplicavano. È facile l' arguire pertanto, che il piano in creta, di cui avete sott' occhio il disegno, oltre al pregio della pittura in se medesima, riunisce quello della rarità.

Ma lasciando a parte le cose di minor conto, ragioniamo di quei superbi dipinti, che per tutta Europa si ricercano con tanto studio e dispendio. L' epoca in cui nelle maioliche eugubine s' introdusse lo stile più purgato, fu circa il 1515, vari anni prima cioè che lo fosse nelle altre fabbriche italiane. A dimostrar una proposizione, che potrebbe sembrarvi alquanto ardita, altro mezzo non mi si offre che citare alcune opere eseguite da Mastro Giorgio in quel torno coll' impronta della maggior perfezione.

Nelle memorie del mio Archivio trovo che in casa Piccini esisteva un piatto di rara bellezza, il quale nel giro piano avea sopra fondo turchino vari arabeschi di finissimo stile, con mostri, ed armi, come si vedeano in molti altri piatti di Giorgio, dipinti con rosso, e giallo aureo. Un bel paesetto era situato nel centro con Abramo vestito di rubino a iride, il quale colla sinistra alzata imbrandiva la spada in atto di mandare innanzi Isacco

già carico di legna. Nel di dietro avea per marca un braccio con manica a oro rubino, con spada impugnata, e poco lungi vi si leggeva, scritto in turchino, 1515, tutto circondato da rabeschi in oro. In quel piatto non si scorgeva affatto lo stile antico, senza mossa ed azione, ma tutto era vivace, e di perfetto disegno.

Che se vi cadesse dubbio essere di Giorgio, le seguenti osservazioni appieno lo dileguerebbero. Poichè primieramente deducesi dalla somiglianza degli ornati, che s' incontrano in altri piatti contrassegnati col nome proprio, secondariamente dallo stile del disegno, e dai lustri ad iride, in terzo luogo, perchè in una piccola sottocoppa che conservavasi in mia casa, eravi dipinto lo stesso subietto colle medesime tinte, e caratteri nelle fisonomie, e di più autenticato colla data del 1526, e colla cifra *M. G. da Ugubio.* Per sì evidenti ragioni sono d' avviso, non potersi dubitare che il piatto del 1515, braccio, e spada o picca in mano, fossero opera di Mastro Giorgio.

A viemmeglio stabilire però essersi nelle maioliche Gubbiesi introdotto il buono stile, pria che in altri luoghi, mi giova proseguire la descrizione di alcune opere, degne a mio credere di essere conosciute ed apprezzate. Intendo parlare di alcune di quelle molte, che nello scorso secolo adornavano i nostri palagi, le private abitazioni, e perfino l' abituro del povero. Ve le descriverò presso a poco come le trovo registrate nel 1756 dal celebre Gian Girolamo Carli che ora la mia patria, quantunque tardi, si onora di avere avuto a professore di eloquenza.

Nella famiglia Bentivogli adunque conservavasi una sottocoppa di 14 oncie di diametro, coll' istoria di Curzio che si gitta nella voragine; vi stavano altre 28 bellissime figure dipinte di rosso aureo, di giallo puro, turchino, verde, e nero, tutti lucidissimi. Si vedevano al di dietro vari fregi di rosso, e giallo aureo.

Un piccolo piatto in casa Baldelli colla Vergine Annunziata dall' Angelo, che avea in mano una croce con attitudini e fisonomie imitate da qualche stampa di Raffaele. Colori assai vivi, fra' quali il rosso aureo, che in qualche luogo essendo consumato faceva travedere il turchino, ed il color di carne nel volto della Vergine. I soliti fregi ornavano il disotto.

Vaso dei signori Marchesi Fonti alto un terzo di braccio con due manichi di bellissimo disegno, e vari ornati, e rabeschi color di rame vivissimo, coll' arme di casa Carpegna che molti scrittori, fra' quali il nostro Armanni, vogliono discendesse dalla famiglia di Montefeltro.

Una piccola tazza in casa Tondi, ricordata anche dal Passeri, di certa creta bianca che potea dirsi porcellana, con vetrina candida lucidissima sì dentro che fuori, tutta adorna di fregi, fogliami, e rabeschi di turchino, di giallo aureo, e di rosso a riverbero vivissimo. Leggevasi al di dietro in caratteri d' oro: *A dì 25 de otobre 1519 M. G.*

Il Carli asseriva di non aver mai veduto altro lavoro di Giorgio con quella terra, ed io ne lamento moltissimo la perdita, mentre con questa si sarebbe potuto dimostrare, che l' Andreoli fosse il primo a fare un tentativo nella porcellana.

Presso un tal Brizi esisteva un piatto rappresentante l' incontro di otto cavalieri erranti. Fra i colori eravi molto rosso e giallo a oro, ma troppo vivi ed eguali; dal che scorgevasi che Giorgio non avea per anche trovato il modo di degradarli, ed ombreggiarli, come fece mirabilmente nelle pitture posteriori. Nell' insieme però il disegno avea del grandioso. Al disotto vedevansi in rosso aureo tendente al giallo vari fregi coll' iscrizione *1522 M. G.*

Nella mia famiglia si conservava una sottocoppa non molto grande, in cui col turchino, e linee di giallo aureo era rappresentato il mare, nel quale scorrea Nettuno sopra

un cocchio guidato da quattro cavalli marini col tridente di rosso ad iride. In alto delle nuvole di color naturale con tre teste di venti assai leggiadre. Nel rovescio in mezzo ai soliti fregi di giallo a oro, colle medesime vernici, stava scritto *1526 M. G.*

La famiglia Fonti testè nominata, possedeva un bellissimo piatto di due terzi di braccio di diametro, vagamente ornato all' intorno con intreccio di pesci, mascheroni, e teste di Angeli a chiaroscuro, di rabeschi e collane di giallo, e di rosso aureo vivo oltre ogni credere; il tutto su fondo turchino. Nel centro un Cupido sedente sul dorso di un Gufo. Al dissotto in mezzo ai consueti fregi, leggevasi in caratteri di rosso aureo *1526 M. G.*

In casa di Bonaventura Andreoli, diretto discendente di Giorgio, trovavasi un piattello che in giro avea su fondo turchino vivissimo rabeschi verdi, e gialli, e rossi a oro: seguiva la fascia di giallo aureo, che parea vero oro brunito. Nel mezzo parimenti in fondo turchino lucidissimo vedevasi un Cupido a chiaroscuro vago, e delicato quanto mai dir si possa. Di dietro in mezzo a fregi di rosso a oro *1526 M. G. da Ugubio.*

I Montegranelli avevano un piatto di mezzo braccio di diametro rappresentante la morte di Orfeo. Colori assai vivi, fra' quali il rosso aureo, fiorami al disotto in giallo a oro colla data 1534.

Un lavorator di campagna possedeva un piattello nel quale sul fondo turchino s' intrecciavano a chiaroscuro diversi istromenti militari. Un bellissimo fanciullo avente i trampali per mano stava nel mezzo. Un panno di vivissimo rosso gli svolazzava all' intorno. I soliti fregi di giallo aureo racchiudevano la cifra *1527 M. G.*

I sopradetti Baldelli avevano in un piatto la storia di Orazio al ponte. I colori erano vivissimi, ad eccezione del rosso alquanto smorto, e a riprese; vi si vedevano alcuni

punti di giallo aureo. Vi erano non meno di ventidue figure tutte di correttissimo disegno, con gran vita ed espressione. Il Carli asseriva essere quel piatto uno dei più belli da lui veduti. In alto eravi l' arme della nobile famiglia Luti di Siena. Dietro in rosso aureo 1539, e più sotto leggevasi in carattere turchino:

« Fe pugna Horazio in Roma sopra il Ponte,
In Siena pugna oggi un per li germana
Che son Livio Tiberio Flavio, e Conte »

Presso i Signori Piccini esisteva un piatto uguale al precedente, in cui da capo scorgeasi un bel tempio all' antica; in distanza una veduta di una città in mezzo a bella verdura, e tre vaghe donne in piedi sotto alle quali eravi scritto: *Artemisia, Camilla, Livia.* A destra un vago pastorello pasceva il gregge. A sinistra un fiume che ne' fiori della cornucopia avea colori di rosso aureo: a' piedi sassi ed acqua scorrente nel fiume. Campeggiavano nei colori il verde, il turchino, il giallo puro molto bene ombrato con qualche tratto a oro. Le tre figure di mezzo assai ben finite, e il tutt'insieme pastoso. Avanti il tempio l'arme di casa Luti; dietro i soliti fregi di giallo a oro e nel mezzo in rosso a fuoco il millesimo 1539, e più sotto la iscrizione:

« Questi son fatti a Vistignano in Villa,
Piatti tondi scudelle, e scudelli
Per servire a la Chicuccia Camilla »

Anni sono vidi un vaso di Mastro Giorgio di forma simile a quelli incisi da Enea Vico. Sopra un campo di vero lapislazzoli eranvi dipinti a color d'agata con iride delicatissima ornati alla raffaellesca, i quali incomincia-

vano con teste e corpi umani, e si scioglievano in arabeschi, e fiorami graziosissimi. Nel centro dei quattro lati si osservavano svariati medaglioni e ritratti. I manichi in forma di serpenti aveano l' apparenza di vera madreperla orientale. Il disegno sembrava espressamente fatto da Raffaelle per un vaso di quella forma.

Alcuni de' sopra descritti lavori furono semplicemente accennati nell'opera del Passeri, imperocchè egli non li avea sott'occhio; altrimenti debbo ritenere, che non avrebbe trascurato di encomiarli, come fece di que' pochi che si trovavano in Pesaro. Avrete, caro amico, osservato che in alcuni di essi leggesi *M. G.* il millesimo e la patria. Ma in quei lavori che l' Andreoli giudicava migliori, ed in realtà lo erano, soleva scrivere interamente il suo nome. Infatti nella collezione del signor Delange, posta in vendita in Parigi nel 1853, trovavasi un piatto col nome di Giorgio, e colla sua qualifica di Maestro scritto per intero. A me però per quante indagini abbia fatto non è mai riuscito di vederne se non due soli. Uno in forma di sottocoppa appartenente ad un tal Mori. Eravi una bellissima Vergine, la quale teneva nella sinistra una palma in segno di vittoria: e colla destra, avendo legato un serpente lo traeva fuori dalla spelonca, ponendogli un piede sul capo: in lontananza miravasi un paesetto. Nel manto della Vergine poco giallo, e rosso aureo, gli altri colori vaghissimi. Nel di dietro i fregi in oro aveano molto sofferto nella cottura, e con difficoltà si leggeva *1527 M. Giorgio da Ugubio.*

L'altro è un piatto, che con somma gelosia fra varie altre maioliche conservo nella mia biblioteca (1). Rappre-

---

(1) Vedi Tav. II.

senta il Redentore colla Maddalena al convito del fariseo. Vedesi infatti il Redentore che benignamente incoraggia la Maddalena, e le porge il piede, mentre ella, prostrata al suolo, versa copiose lagrime, e pare che la riverenza stessa la rattenga dal toccare il Nazareno. Sparse sono le lunghe chiome, ed è tutta intenta all'officio che sta per compiere. A questa pietosa scena fanno bellissimo contrasto il bieco volto di Giuda, che avaro qual era sopportar non può tanta profusione di balsamo, e lo stupore deli' ipocrito fariseo maravigliato come un profeta sì grande ignorar potesse la malvagità di donna sì rea. Tutto è animato, tutto è vita e movimento, tutto mira e si rivolge al subbietto principale, e nulla manca di quanto è necessario all'unità della scena.

Fin qui diamo quanto maggiori si possan lodi ad una bella esecuzione. Ove però spicca il grande ingegno dell' Andreoli è nell'avervi saputo formare un contorno degno, ed analogo al fatto rappresentato. Dallo stemma gentilizio collocato ai lati e sì bene unito agli arabeschi, si conosce che il piatto veniva o dedicato, o ordinato dal Duca di Urbino. Conviene al certo averlo sott' occhio per gustarne tutta l' esquisitezza, e per convincersi, che in quell' epoca nelle altre manifatture italiane non si eseguivano opere sì eleganti e perfette. Dico in quell' epoca, imperocchè nel di dietro del piatto vi è scritto a caratteri d'oro 1528 *M. Giorgio da Ugubio.* E per porvi in grado di poter giudicare da voi medesimo, credo farvi cosa grata, unirvi il disegno, eseguito con amore dall' ottimo mio concittadino, ed amico Signor Domenico Sforzolini, discepolo del chiarissimo Professore Minardi.

La composizione, come voi ben vedete, è di mano dell' Urbinate, ma non potrei precisare s' egli l' incarnasse a colori; so bene che trovasi riprodotta fra le migliori incisioni di Alberto Duro. In tutto il dipinto domina

un' armonia maravigliosa. Le tinte delle figure sono giallo turchino e verde, con qualche leggerissimo tratto di color cantaride: e quelle del contorno a chiaroscuro (sopra un fondo turchino lucidissimo) bianco, verde e giallo. Dall' argomento della pittura, e dalla data in cui fu eseguita, avrete facilmente compreso che questo piatto è uno di quelli citati dal Passeri.

Appartengono alla seconda e migliore maniera di Giorgio anche quelle Majoliche da lui dipinte senza quei colori metallici, ma con semplici tinte, come usarono i Fontana, ed altri. Per verità non mi è venuto sott' occhio alcun lavoro di questo genere col nome di Giorgio. Un esperto negoziante però (Signor Cipriano Castelletti di Perugia) mi assicurava aver veduto in casa di un nobile Signore di Città di Castello un bellissimo piatto senza vernici ad iride, nel cui rovescio eravi il nome scritto.

Ho osservato un piatto di mezzana grandezza rappresentante Didone, che accoglie Enea in Cartagine; altro colla morte di Marzia, ambedue senza vernice metallica. Chiunque abbia pratica dello stile dell' Andreoli, delle sue tinte, della delicatezza del suo tocco, ed innanzi tutto della grazia dei movimenti nelle figure, dei caratteri, delle fisonomie, che s' incontrano nelle pitture in maiolica col suo nome, non può non riconoscere anche in esse la mano del medesimo artefice, anzi vi si ammira una squisitezza di colorito quale non s' incontra in verun altro autore. In Parigi, ove sono molti gli amatori di maioliche, (e ve ne ha gran copia) varie sono attribuite a Mastro Giorgio, quantunque prive di tali vernici. Si vede ch' egli erasi accorto che talvolta la lucentezza de' colori diminuiva l' effetto, e alterava l' armonia nelle pitture istoriche: laonde incominciò ad usarne pochissimo, come osservavasi nel piatto che vi ho di sopra descritto, e finì coll' abbandonarla del tutto. Ciò fece nelle sole pitture isto-

riche, non già in quelle dell'ornato; in cui fu del pari eccellentissimo. Nelle maioliche di Giorgio non solo s'incontrano riprodotte le più belle composizioni di Pietro, di Raffaello, di Michelangelo, e di altri valenti pittori, ma eziandio moltissime delle proprie, le quali al certo non stanno al disotto di quei capolavori. Nulla dirò dell'eleganza degli arabeschi creati unicamente dal suo fecondissimo genio.

Osservato quanto valesse nelle pitture passiamo a considerarlo sotto altro punto di vista, vale a dire come scultore. Tutti gli autori che fin qui parlarono di lui, poco ne dissero in confronto di quel molto, che ne avrebbero potuto, e dovuto, o perchè non conoscevano le opere di lui, o perchè venivano scambiate con quelle di Luca della Robbia. Egli è tempo adunque di mostrarvi, quanto la brevità di una lettera il conceda, come fosse non meno valente anche in questa. I principali lavori di cui mi sembra dovervi far parola, e che senza fallo il pongono a sommo onore fra' suoi contemporanei, sono i seguenti:

Nel 1511 per la chiesa di S. Domenico in Gubbio lavorò l'altare di S. Antonio Abbate nella cappella dei Conti Bentivogli, ed Ondedei, i quali conservavano nel loro archivio l'originale ricevuta di Giorgio del convenuto prezzo. Eravi nel mezzo il santo di grandezza più che naturale, e quasi di tutto rilievo, con volto sì maestoso da sembrare una testa greca. Due Angeli lo sorreggevano in mezzo ad un drappo in forma di padiglione. Si componeva l'altare di due pilastri laterali, e di un arco, come si vedono in tante pitture del Pinturicchio, e del Perugino. Eran questi ornati di festoni vaghissimi di frutta foglie e fiori. con vetrina di svariati colori. Nell'alto dell'arco, ove un nastro intrecciava insieme i suddetti festoni, stava scritto — DIVO ANTONIO — e nella base tre alti rilievi allusivi a tre fatti della vita del Santo medesimo.

Lavorò inoltre per la suddetta chiesa l'altare della Madonna del Rosario eseguito nell'anno 1513, e non nel 1511 come erroneamente scrisse il più volte citato Passeri; imperocchè la ricevuta dei Bentivogli, riguardava unicamente l'altare di S. Antonio. Eravi nel mezzo Maria Santissima in piedi coronata da due Angeli. Col suo manto grandioso copriva S. Domenico, ed altre dieci figure di Santi. La circondavano quindici piccoli altorilievi oblunghi co' misteri del rosario, ed un piano della stessa forma e grandezza mostrava scritto A. S. MCCCCCXIII Le composizioni di essi tenevano della maniera del Perugino, si scorgeva ne' volti un sentimento delicato, nei movimenti, e nelle pieghe grazia e naturalezza. L'architettura e gli ornati dell'altare erano quasi conformi a quello di Sant' Antonio. Al di sopra in fondo semicircolare vedeasi l'Eterno Padre con due Angeli, cui facevano corona bellissime teste di Serafini, e festoni vaghissimi di frutta, foglie e fiori. Vivissime espressioni nelle teste, singolarmente in quella dell'Eterno Padre e di Maria Vergine. Panneggiamenti grandiosi; sì per l'architettura, sì per ogni altro accessorio, ottima composizione. I colori della vetrina bianco, giallo, turchino, e rosso vinato. Teste e mani senza alcuna vetrina, forse perchè non si nascondesse il minuto lavoro, e la delicata espressione, come pur troppo accadde nei bassorilievi in piccolo di Luca della Robbia: ovvero perchè più si addiceva alle carnagioni il naturale colore della creta. Più tardi da qualche mano ignorante furono dipinte ad olio, lo che fecesi anche nelle vesti col deformare le prime vernici.

Altra opera grandiosa, eseguita parimenti nell'anno 1513, è quella che tutt'ora vedesi nel maggiore altare della chiesa de' Padri Osservanti dedicata alla Santissima Annunziata, un miglio distante da Bevagna. Evvi nel centro in grandezza umana la Vergine salutata dall'Angelo. Leg-

giadrissimo è il profilo di Maria esprimente umiltà in eleganti e maestose forme, l'Angelo lo diresti sceso dal cielo. Ornati grotteschi, e raffaelleschi abbelliscono i pilastri ricoperti di vari colori a smalto. Anche qui si deformarono le carni con vernice ad olio. Opera sì stupenda da tutti ammirata, ed encomiata, viene ordinariamente attribuita alla stecca di Luca della Robbia, o per ignoranza, o perchè erroneamente si crede in tal guisa di vieppiù esaltarla.

Nella famosa cappella della porziuncola presso Assisi, vedevansi dell' Andreoli sei angeli graziosissimi di tutto rilievo alti ciascuno un palmo e sette once, i quali con ginocchia piegate, e in attitudini riverenti, tenevano un piccolo candeliere, in cui solevano ardere faci innanzi a quella miracolosa immagine. Nelle figurine si scorgeva lo stile purgato ed elegante di quel secolo d'oro. Vetrina bianca nelle carni, color aureo nei capelli. Giallo, verde, rubino aurato nelle vesti, e di rubino a fuoco di lucentezza incredibile nelle ali. Nel corso non breve di più di tre secoli, danneggiati e rotti, non ne rimane se non che uno, il quale per fortuna conservasi ancor esso nella più volte nominata mia biblioteca. Erano essi tanto più pregevoli; inquantochè non si conoscono altre opere di Giorgio in tutto rilievo.

Di sì valente artefice gloriavansi i Monacelli di Gubbio possedere un bassorilievo rappresentante la Vergine SS. col Bambino, vaghissima idea del Donatello. La Vergine, rimarchevole per bellezza di forme e purità di espressione, poggia sopra un' elegante seggiola, mira e sostiene con affetto sulle braccia il figliuoletto, che soavemente le sorride premendo con una delle mani il proprio seno, e coll'altra stringendo alla madre caramente la destra. Il campo di un finissimo smalto alabastrino porta superiormente dipinti due serafini di color piropo tratteggiati a color cantaride. Aurei sono i capelli, cerulei i tratti delle palpebre e delle

pupille, rubine le labbra, e le aureole. Indossa la Santa Vergine una sopravveste di oro a iride cantaride con fodera verde stretta ai fianchi da un cinto turchino. I manichetti, ed il petto sono adorni di minuti, e vaghi rabeschi ornati di perle. Le arde, e le risplende nel bel mezzo del seno, a guisa di un vero carbonchio, o piropo, un sorprendente cameo con un Serafino smaltato di rosso aureo, a fondo verde smeraldo. La tunica e sottoveste di color rosso, che riflette tutti i raggi settemplici della luce, i vezzi nei polsi e nel collo dell'infante sono ugualmente di oro rubino. Dal di sotto della voluta delle seggiola sporge un serafino colorato di rosso a fuoco. Contorna il quadro una cornice ad ovolo alternata con foglie di quercia con listello sporgente dipinto a oro sopra un fondo di lapislazzoli. Tutto il piano è alto 20 centimetri, e largo 45, rimarchevole dimensione per essere colorito co' lustri ad iride di sì difficile esecuzione, come vedremo. Le sopra descritte opere, sono le sole a stecco, che si conoscano di mastro Giorgio; ma quant' altre ne avrà egli eseguite? Esse sole però bastano a perpetuargli un gran nome.

Ma è tempo che passi a tenervi discorso del segreto di quei colori metallici, che mastro Giorgio portò seco dalla Lombardia. Checchè dica il Passeri nell' istoria delle maioliche pesaresi, in cui afferma che il rosso, il verde, aureo, ed argenteo fossero introdotti in Gubbio nel 1518, abbiamo una testimonianza in contrario nel Piccolpasso, e nei medesimi lavori colle vernici ad iride, che portano un tipo assai anteriore a quell' epoca. Queste tinte si posero in opera tostochè Mastro Giorgio, fissata la sua dimora fra noi, vi stabilì la fabbrica di Maiolica. E qui mi corre il dovere di rettificare un errore, in cui sono incorsi tutti coloro che parlarono delle nostre maioliche, la cui origine vuolsi soltanto circa il 1498, mentre già vi fioriva molti anni prima. Intendo parlare di quelle intro-

dotte dagli Andreoli, non già delle altre che si fabbricavano in Gubbio da remotissimi tempi. Nell'istanza che Salimbene presentò a questo Municipio anche a nome de' suoi fratelli in data del 7 marzo anno suddetto, fra le altre cose leggesi — *Qualiter ipsi habitarunt in dicta Civitate Eugubii, et ibi artem figulorum exercerunt per plurimos annos, et gabellas et datia solverunt.* Se Giorgio portò seco dalla Lombardia in Gubbio il segreto di quelle vernici, se molti anni prima del 1498 vi avea stabilita la fabbrica delle Maioliche, non posso comprendere come il Passeri cada in errore, introducendo quei colori nel 1518. E molto meno saprei rendere ragione, perchè il Marryat nella sua istoria delle Maioliche e Porcellane, di sopra citata, asserisca alla pagina 487, che il color rubino s'inventò da Mastro Giorgio nel 1525. Rammenterete, mio carissimo amico, che la tazza dei signori Tondi, già descrittavi, col colore rubino porta la data del 28 ottobre 1519 e la firma di *M. G.* il che al certo è più che bastante per escludere l' asserzione dell' inglese scrittore. Che l'Andreoli perfezionasse i lustri ad iride, e trovasse la maniera di degradarli e renderli trasparenti circa il 1518 può ammettersi, imperocchè osservasi, per verità, circa quell' epoca, un notabile miglioramento di quelle tinte: ma conviene restituirgli la gloria di averli pel primo introdotti, e poi perfezionati a quel grado cui altri non giunse mai. Tutti i suoi colori infatti dànno in oro lucidissimo: meravigliosi i cangiamenti che appariscono nel girarli al lume, nel mutar loro il riflesso. Il color cantaride è di sì magico effetto, che non può descriversi, nè comprendersi se non s'abbia sott'occhio.

I più celebri chimici dell' Europa attualmente si studiano di rintracciarne il perduto segreto, seppur possa dirsi tale: imperocchè nei tre libri del Vasaio del Picolpasso abbiamo certamente la ricetta, la quale gli era

stata comunicata da Mastro Cencio figlio di Giorgio che ereditò la paterna abilità. Eppure malgrado tutto ciò non riuscì ad introdurla in Casteldurante, come ci avverte il Raffaelli. Nè tampoco venne fatto al vasaio Vincenzo Bertoldi genero dello stesso Andreoli, al quale non avrà potuto esimersi di comunicarla. Quantunque l'interessantissima opera del Piccolpasso non sia pubblicata colle stampe (1) tuttavia si conoscono i principii di quelle tinte; ma lo scoglio difficilissimo a superarsi, è l'atto pratico della cottura. Sappiamo che allo stesso Andreoli riusciva malagevole, e che di cento pezzi pochissimi ne uscivano dalle fornaci senza difetto. Questa è la ragione, a mio credere, perchè Mastro Giorgio non avventurasse di adoperare quelle vernici nelle opere dispendiose, e di gran mole, come osservasi nei tre altari sopra citati privi affatto di lustri ad iride.

A fronte di tali difficoltà, mi gode l'animo il sapere essersi in Toscana, ed in altre parti d'Europa fatto qualche passo verso lo scioglimento di questo problema. Anche fra noi si studia con ardore per far rivivere quei colori. Vari esperimenti sono stati eseguiti nella farmacia del Signor Angelico Fabbri, e con sì buon successo, che i campioni da lui presentati al Ministero di belle arti e commercio, gli hanno meritato una medaglia di premio. Abbiamo eziandio un giovane di molto ingegno, educato nella suddetta farmacia, che si occupa delle stesse materie, e porge le più lusinghiere e fondate speranze di un felice e completo risultato. Darò fine all'argomento Vernici con un aneddoto, che le riguarda, e che può servire di lume a coloro che se ne occupano.

---

(1) Ciò s'intende pel tempo in cui l'A. scrivea questa lettera. (N. dell'E. P.)

Due anni sono si rinvenne a caso, non lungi dal palazzo pubblico, il luogo, ove Mastro Giorgio teneva le sue fornaci. Nel rinfianco di un volto a mattoni si trovarono moltissimi frantumi di cocci, alcuni senza vernice, altri con vernice prima di essere sottoposta all' azione del fuoco. La loro apparenza era candida, ma senza corpo come l' acqua di calce data sopra un coccio, il quale diviene bianco senza nascondere, o ingrossare la superficie. Uno di questi frantumi caduti fortuitamente in uno scaldino che avea pochissimo fuoco, nel giorno seguente fu veduto risplendere di un oro vivissimo. Dal che due cose a mio credere si possono dedurre; primo che nè il tempo, nè la mancanza di aria, nè altra causa qualunque fecero perdere alla vernice la sua primiera virtù, e secondariamente che nella cottura si richiede un moderatissimo calore.

Vi aspetterete, mio carissimo amico, che preso argomento dal fatto raccontato, entri a parlarvi della parte tecnica delle Maioliche; mi limito per altro alla sola parte istorica, che riguarda Mastro Giorgio, imperocchè di quella ne hanno trattato moltissimi Autori, e poco rimane a sapersi. E tanto più ne taccio, inquantochè so, che in breve uscirà uno scritto del Fabbri, già ricordato, in cui ragiona appunto delle scoperte da lui ottenute intorno alle vernici metalliche, e del metodo da farle rivivere (1). Per opera eziandio di un mio amico sarà egualmente dato alle stampe il manoscritto del Piccolpasso, il quale, essendo ricchissimo di tavole, ne agevolerà l' esecuzione. Per lo stesso motivo mi astengo dal parlarvi delle terre usate nelle nostre manifatture, bastando il sapere, che il terri-

(1) Vedi Lettera al chiarissimo Professore Purgotti, Perugia 1856; e come si ottengono i lustri ad iride. Memoria di Angelico Fabbri, Roma 1857.

torio Eugubino è ricchissimo di queste, come di molte altre materie mineralogiche.

Dalle cose narrate pertanto avrete di leggeri compreso qual essere dovesse l'alta riputazione, e fama, che Giorgio godeva in vita, e quanto per ogni dove si ricercassero le sue opere stupende. A ciò devesi attribuire il gran numero di lavori, che veggonsi segnati di suo nome, o con altre cifre, le quali per bene esporvele, non trovo miglior mezzo, che riprodurre i facsimili da me accuratamente osservati in alcune pubbliche, e private Gallerie d'Europa (1).

Nel primo numero troverete un' *A*, la quale, scritta in turchino, s' incontra ne' primi suoi lavori, e vuole intendere *Andreoli.*

Nel secondo vedesi un braccio con spada, o picca impugnata, e poco lungi il millesimo, l' uno dipinto a rosso aureo, l' altro in turchino. Quantunque questo singolarissimo segno, nella citata istoria del Marryat, si noveri fra i monogrammi incerti, a me sembra, per le ragioni che vi si accennava, doversi restituire a Mastro Giorgio.

Il terzo, quarto, e quinto, sono le diverse forme delle Lettere iniziali della qualifica, e del nome di lui, le quali solea scrivere con tinte di giallo e rosso aureo. La *G.* colla croce è rarissima, e la trovo unicamente ricordata nelle memorie del mio Archivio.

Nel sesto si legge in carattere aureo il nome, e la patria scritti per intero.

L' ottavo, che riporto per nulla tralasciare, è una cifra che si suppone di Giorgio; per verità molti piatti segnati in quella guisa si accostano alla sua maniera, altri però mi sembrano di stile diverso; laonde non saprei de-

---

(1) Vedi Tav. III.

finire cui tal cifra appartenga. Sono del pari innumerevoli le sue maioliche, le quali non portano nome o cifra alcuna; quasi mai però ommetteva di marcarne il rovescio con alcuni segni a guisa di rabeschi, o fogliami negligentemente dipinti a tratti di color giallo ad oro, e rubino, forse perchè quelle tinte, introdotte da lui, erano una sufficiente caratteristica per distinguerle dalle altre manifatture. Ma quand' anche le sue maioliche non fossero contrassegnate in alcun modo, si conoscerebbero perchè portano un tipo tutto proprio. Francesco Xantho fu il solo che studiò d' imitarle, e fino ad un tal punto vi riuscì; anzi v' è chi crede che per accreditare i suoi lavori vi apponesse talvolta la stessa cifra di Giorgio.

Non ignoriamo che nelle maioliche di Pesaro, di Urbino, di Casteldurante, e di altri luoghi molti fossero gli artisti, che vi lavoravano, e forse un sol pezzo passar dovea per molte mani prima di essere compito. In Gubbio, per quanto io sappia, Mastro Giorgio era il solo che creava, disegnava, modellava, coloriva, e perfezionava a capello; laonde nelle sue opere si vede quell' unità di stile, che non s' incontra in altre. La gloria adunque delle nostre maioliche è tutta personale; come del pari fu quella del celebre Palissy nella Francia, e di Wedgwood nell' Inghilterra.

Non saprei precisare il tempo della morte di Giorgio; da un istromento però di Giacopo Armanni apparisce che nel 1552 fosse ancor vivo, ma in età assai decrepita.

Per esaurire tutto ciò che ha relazione con sì grande artista, non mi rimane che a parlarvi di suo figlio Vincenzo, conosciuto sotto il nome di Mastro Cencio delle maioliche, erede, come vi diceva, della paterna abilità. Egli era il secondogenito, convisse, e lavorò col genitore finchè ammogliatosi nel 1536 da lui si divise, ed aprì uno stabilimento di maioliche a proprio conto. È ben naturale che

i lavori da lui eseguiti sotto la paterna direzione passassero sotto il nome di Giorgio; in appresso però ancor egli usò talvolta contrassegnarli or colla cifra *M. C.* vale a dire Mastro Cencio, ed ora col curiosissimo monogramma n.° 7. Anche nell' appendice alla traduzione del Passeri fatta in Parigi dal signor Delange nel 1853 vedesi riportata, nè può dubitarsi che appartenga a Mastro Cencio, sì perchè i piatti ove s' incontra tengono della sua maniera, sì perchè in altri colle iniziali *M. C.* si osserva ripetuto il medesimo monogramma in forma di greca. Canosceva ancor esso il segreto delle vernici metalliche, ed i lustri ad iride, e ne faceva grand' uso. I suoi lavori se non uguagliano quelli del padre, sono pregevoli per l' eleganza, e sveltezza degli arabeschi, per la grazia e leggiadria delle figure, e per la vivacità delle tinte.

La descrizione di quei pochi che mi è riuscito osservare, o che trovo ricordati nel mio archivio vi porgeranno un' idea più chiara del suo valore.

Un piattello, il quale sopra fondo turchino vaghissimo, e leggermente rilevato, avea degli arabeschi in oro, e rubino, e nel centro un leggiadro Amorino a chiaruscuro in fondo d' oro lucidissimo, al di sotto *M. C.* in caratteri aurei. Altro consimile, ma senza cifra, esisteva in Gubbio fino allo scorso anno presso i signori Lunani.

Un piatto ornato con arabeschi di giallo a oro con un grifo nel mezzo, ed il principio del Vangelo di S. Giovanni in lettere gotiche all' intorno. Ho veduto anche altri piatti grandi che si credono assolutamente di Mastro Cencio, ne' quali non sono adoperati se non il turchino, e il giallo a oro. In uno eravi dipinta una vecchia, ed un vecchio, che si accarezzavano, della maniera di Alberto Duro. Altro con vaga donna colle ali di Mercurio in testa col cartello « *Chi ben guida sua barca è sempre in porto* ». Simile con vezzosa donna, e motto « *per tacire non se scorda* » ed

intorno due cornucopie. Finalmente un altro con leggiadrissima femmina, e cartello. « *Lucrezia bella* ».

Il più singolare che mi sia venuto sott' occhio è un piatto, nel quale leggevasi scritto in quattro linee « *1557 a dì 28 di maggio in Gubbio per mano di Mastro prestino* » Era di circa un braccio di diametro, assai cupo nel centro, con fiorami, e strisce di giallo aureo non vivissimo, e con tratti di rubino assai vago. Nel fondo avea, di solo turchino a chiaroscuro, una Venere con Cupido. Nell' insieme potea dirsi di sufficiente disegno, non senza però qualche scorrezione nei contorni, e nelle ombre troppo caricate.

Lo stesso nome, con piccola differenza, cioè *prestino,* lo vidi scritto colla data del 1532 in un piatto in creta che trovavasi in Roma, ove a bassorilievo stava scolpita la Vergine col divino Infante, dipinta a colori aureo, rubino, e turchino. Una consimile, ma senza iscrizione, vedesi attualmente in Gubbio presso un mio amico. Se questo *presto,* o *prestino* fosse un nome proprio, ovvero un soprannome attribuito a Mastro Cencio, per la sollecitudine, forse, colla quale eseguiva i suoi lavori, nol saprei dire, perchè non trovo altre momorie che possano chiarirlo. Abbiamo un esempio in Luca Giordano, pittore conosciutissimo sotto il nome di *Luca fa presto,* che potrebbe in qualche modo avvalorare tal dubbio.

Negli atti di Picotto Picotti, altro notaio Eugubino, leggesi che Mastro Vincenzo nel 1576 faceva il suo testamento, e pare che non giungesse alla metà del medesimo anno (1).

---

(1) Dallo stesso testamento rilevasi che Mastro Vincenzo erasi dato alla mercatura de' tessuti di Lana, i quali per vari secoli arrecarono immense ricchezze alla mia patria.

Colla di lui morte ebbero fine le nostre maioliche, ed i lustri ad iride, dopo una vita, non già di trent' anni, come vuole il Passeri, ma poco meno di cento. Gli Andreoli erano in Gubbio qualche anno prima del 1492, come vi ho fatto conoscere sul principio di questa lettera; e perciò non più tardi di quell' epoca s' introdussero i lustri ad iride, il segreto de' quali Mastro Giorgio avea recato seco dalla Lombardia, dal che si deve concludere essere fra noi usati più di anni 84.

Anche le altre fabbriche di maioliche contemporaneamente decaddero, e sopravissero poco. La morte di Guid'Ubaldo secondo, vero mecenate di ogni opera grandiosa, che n' era il protettore, l' introduzione delle porcellane Cinesi, l' uso dei Vasellami d' argento magnificamente cesellati dalla scuola del Cellini, la moltiplicità delle fabbriche di maioliche che si erano aperte, la diminuzione dello smercio, e dei prezzi ne furono evidenti motivi.

Ma se vennero meno le nostre manifatture, ci restò la gloria di essere stati i primi a dar loro vita, nome, e splendore, e a diffonderle in varie parti d' Europa. In verità qual è quel ramo di scienza od arte, che non abbia ricevuto i suoi germi dall' Italia (1) ?

La Francia deve l' origine delle sue maioliche a Caterina De' Medici, e a Luigi Gonzaga: il quale divenuto Duca di Nevers, chiamati a sè i migliori artisti italiani, e provvedutili di opportuni mezzi. vi stabilì quella manifattura conosciuta sotto il nome di Fayance. Molti furono eziandio quegli artisti i quali, vistone il decadimento fra noi, e de-

---

(1) Fra i molti libri che potrei citare ricorderò solo le lettere dell'illustre professore Rambelli intorno alle invenzioni e scoperte italiane, le quali dopo essere state riprodotte più volte, vennero nel 1844 ristampate con giunte in Modena dalla tipografia Vincenzi e Rossi.

siosi, come è naturale, di far fortuna, passando le Alpi, emigrarono in Fiandra, in Alemagna, ed in altri luoghi, introducendovi la loro arte. Trovandosi peraltro privi di modelli, e disegni, furono astretti a copiare quelli dei paesi ove eransi domiciliati: dal che deriva la difficoltà di ravvisarne il tipo italiano.

Dopo quanto vi ho scritto vi sarà certamente cresciuto il desiderio di venire « *al colle eletto dal beato Ubaldo* » a vedere co' vostri occhi medesimi le meraviglie degli Andreoli, ma v' ingannate a partito.

De' numerosissimi piatti di cui andava ricca la mia patria l' unico rimasto è quello che rappresenta il Redentore e la Maddalena al convito del fariseo, salvato non so per quale portento. Il primo a spogliarcene fu un tal cerusico, al quale, per la sua qualifica, era facile il penetrare ognidove. I suoi clienti sanati, o speranzati almeno di guarigione, non potevano, o non sapevano negargli il dono, o la vendita di quelle maioliche, di cui mostravasi estremamente invaghito.

In simil guisa riuscì non solo a fare doviziosa raccolta di stoviglie, ma di ogni altra cosa pregevole in oggetti di belle arti. Quindi abbandonata la sua nobile professione, abbracciò quella del negoziante.

Dopo di lui nel 1837, un tal Soulages acquistò quanti n' eran rimasti, e quei pochi sfuggiti alle di lui ricerche, caddero in seguito nelle mani di speculatori di ogni genere, e condizione, i quali incessantemente infestano l' Italia.

M' incresce proseguire la mia narrativa colle vicende non meno avventurose degli altari di nostra Donna del Rosario, e di S. Antonio; ma la storia deve registrare tanto le azioni nobili, e virtuose per spronarci ad imitarle, quanto le biasimevoli per ammonirci a sfuggirle. Allorchè sul cadere del XVII e sul principiare del XVIII secolo, surse il fanatismo di rimodernare quei grandiosi

templi, che comunemente dicevansi di gotico o bisantino stile, ma che in fatto appartenevano ad un' epoca strettamente italiana, per sostituirvi un' architettura per lo più barocca, non solo si distrusse quel tipo religioso, e quella luce modesta, che, senza divagar lo sguardo, la mente tutta in Dio riconcentrava, ma non si fece neppure attenzione alle pitture, alle sculture, ed ai preziosi monumenti d' arte, che li adornavano. Il vastissimo tempio di S. Domenico, eretto con disegno di patrio Architetto circa il 1400, che andava superbo, siccome tutte le nostre antiche chiese, dei più belli affreschi di valenti pittori, soffrì la stessa metamorfosi, ed ora non vi rimangono che poche cose di Raffaellin del Colle. Allora si tolsero gli altari di nostra Donna, e di S. Antonio, ed in luogo di quelli se ne eressero altri in pessimo stile, e di rozzissimo stucco.

Quello della Vergine condannato a giacere per molti anni in un fondaco, ammonticchiato, come nulla valesse, nel 1833 (reputato inutile ingombro) fu venduto per vilissimo prezzo di pochi scudi. Un tal Giovanni Rambeaux direttore del museo di Colonia, che ne fece l' acquisto, riuscì col mezzo del ministro prussiano a estrarlo dallo Stato, e condurlo in Germania. Non posso esprimervi, mio carissimo Amico, la dolorosa sensazione, mista di compiacenza, che io provai nell' ultimo mio viaggio, quando nel Museo di Francfort mi si presentò, fra gli oggetti più rimarchevoli, questo capo lavoro di Mastro Giorgio. Non so comprendere perchè il Marryat in una nota alla pag. 8 della sua citata istoria chiami questa composizione « *of many hundred figures* » cioè di molte centinaia di figure: convien concludere ch' egli non l' abbia osservata.

Rimaser fra noi i misteri del Rosario, imperocchè all' epoca della vendita trovavansi posti nella chiesa parrocchiale della villa di Corregge, sei in sette miglia distante da Gubbio; malauguratamente però nello scorso

anno, mentre io ero lontano dalla patria, furono ancor questi venduti, ed ora trovansi in Roma presso un amatore.

L'altare di S. Antonio rinnovellò il giudizio di Salomone; avvegnacchè appartenendo alle famiglie Bentivogli, ed Ondedei, fu diviso in due parti. La porzione toccata ai primi giacque nei magazzini di quel palazzo, finchè negli ultimi tempi trasportata in Pesaro, dicesi essere stata venduta. Dell' altra metà se ne ignora la fine. La statua di S. Antonio. che non poteasi agevolmente dividere, fu collocata nel nuovo altare, ove tuttora vedesi insieme ad una piccola pietà a tutto rilievo dello stesso Andreoli.

Anche il bel bassorilievo dei Monacelli nello scorso ottobre partì, e trovasi in Roma presso il possessore dei misteri. Noi adunque non abbiamo dell' Andreoli in pittura se non il piano in creta, ed il piatto di cui avete il disegno, ridotto alla metà della grandezza originale. Un altro piano con san Francesco in atto di ricevere le stimmate, parimenti è presso di me. Una tazza usata dal Beato Arcangelo Canetoli, in cui è dipinto nel mezzo lo stesso san Francesco, che prega innanzi ad una croce. In scoltura, la statua di S. Antonio, la piccola pietà, e l'angelo che vi ho già descritto.

Se volete pertanto ammirare le bellezze delle nostre maioliche, ne troverete alcune nel Museo di Bologna, altre in Pesaro nella collezione del Cavalier Mazza, il quale, dopo aver lasciata la sua pingue eredità per l'erezione di un Ospedale pei Cronici ed Invalidi, volle anche che la sua raccolta, ad onore della patria, si conservasse in perpetuo. Auguro ad ogni paese un personaggio di uguale filantropia. Anche in Roma presso il negoziante Bernabò, se ne vedono alcuni: ma la Germania, la Francia, l' Inghilterra, e le Spagne ne possiedono a dovizia, e temo che un giorno fra noi ne resti la sola memoria, appunto perchè non se ne può fare mercato.

Nè voi al certo converrete con coloro che poco apprezzano le terre cotte. In oggetti d'arte non è la materia che ne determina il valore, ma il merito intrinseco dell'opera. Un vaso di semplice creta può essere talvolta assai più pregevole di quello in argento o in oro, e così via discorrendo. O io m'inganno, o ancor queste sono un'importantissima parte come della nostra gloria, così della nostra istoria. Senza l'aiuto dell'etrusche, sulle quali si è studiato, e si studia tanto, molti fatti, e costumi degli antichi popoli non sarebbero a noi pervenuti.

Le maioliche del cinquecento conservano, quasi alla perpetuità, tanti disegni ora del tutto periti; ci riferiscono tanti costumi ed usanze, che l'umana volubilità ha cambiate; i nomi, gli amori, i matrimoni, gli stemmi di tante illustri famiglie, che non sono potute entrare nella gravità di una storia. Per sì fatte cose mi sono sempre maravigliato, come, fra tanti preziosi musei che adornano la Città de' sette colli, non ne sia ancor sorto uno, il quale racchiuda le bellezze d'arte del medio evo, e del 500, mentre gli altri musei d'Europa ne sono ripieni.

In conclusione potrò, caro amico, avervi con poca arte parlato di Mastro Giorgio, e de' suoi lavori; sono stato però coscenzioso in fuggire, come vi avea ripromesso, ogni esagerazione. E per darvene una prova vi citerò un'autorità imparziale di un illustre scrittore moderno di oltremonte. Il sig. Delange nell' appendice dell' opera citata di sopra, alla pag. 99, dopo aver parlato della grande riputazione, in cui erano salite le manifatture delle maioliche italiane, si esprime così: « Et de fait il est difficile de rien voir de plus extraordinaire, que celles de la fabrique de Gubio, qui laissent de bien loin derriere elles celles de la fabrique de Pesaro, avec les quelles ont de l'analogie. »

Se però colla morte di Giorgio, e di Cencio venne meno negli Andreoli il pregio dell'arte non abbiate a cre-

dere, che dopo tanta luce cadesse ogni loro ingegno in una piena oscurità. Si gloriano al contrario di magistrati, di giudici, di filosofi, di letterati valentissimi. Annoverano ecclesiastiche, diplomatiche, e militari dignità. Stretti in parentela colle più cospicue famiglie, sì in patria che fuori, si divisero in più rami, tre de' quali fioriscono anche oggidì. Due derivano direttamente da Giorgio, e dimorano nei quartieri di S. Pietro, e di S. Antonio: il terzo discendente in ugual modo da Giovanni fratello di Giorgio trovasi nel quartiere di S. Martino. Questi Andreoli, al proprio, aggiunsero anche i cognomi Giordani, e Steuchi (1) per essersi in essi estinte quelle due illustri prosapie. Non mi private de vostri comandi, ed ametemi come amo voi.

Di Gubbio 6 Gennaro 1857.

Il vostro affmo amico
Francesco Ranghiasci Brancaleoni

(1) Di questa famiglia fu il celebre Agostino Steuco fatto da Paolo III vescovo di Chisamo in Candia, e di poi prefetto della biblioteca vaticana. Lo Scaligero il chiamò « Uomo divino e senza dubbio il principe della vera letteratura. »

SECONDA LETTERA

DEL

MARCHESE RANGHIASCI BRANCALEONI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Fra le notizie che io vi comunicava in data del 6 gennaro anno corrente intorno a Mastro Giorgio da Gubbio, e di alcuni suoi lavori in majolica, vi dicea che indefessamente anche fra noi studiavasi di far rivivere i lustri ad iride. In allora la mia delicatezza non mi permetteva entrare in dettagli che avrebbero svelato ciò che voleasi tenere segreto: adesso però ho la vera compiacenza di annunziarvi che il giovane Luigi Carocci di Gubbio è pienamente riuscito nel suo intento.

A viemmeglio persuadervi di tale verità vi trascrivo un articolo gentilmente favoritomi dall' Eugubina società, che ha incoraggiato il Carocci nella sua difficile impresa.

« Non esagerazione, non sogno. In Gubbio all' ombra stessa *del colle eletto dal beato Ubaldo,* sotto cui avea riparato, ed era venuto in tanta rinomanza Mastro Giorgio Andreoli per le sue vernici metallicocangianti applicate sulle maioliche, dopo tre secoli che quella pregiata maniera di dipingere si era perduta, in Gubbio dissi, si è finalmente ricuperata. Il merito d' una scoperta così importante, così vagheggiata, sono già molti anni, dalle più celebri vaserie tanto nostrali che forestiere, esclusivamente è dovuto all' Eugubino signor Luigi Carocci, giovane d' ingegno atto a grandi cose, e di tale un proposito da non indietreggiare per difficoltà che se gli opponga a contra-

stargli l' onorata meta che si è prefisso. Avea egli fatto lunghi esperimenti nella patria officina di majoliche diretta dal signor Luigi Ceccarelli: la speranza d' un successo felice parea che mai non lo abbandonasse anche in mezzo a' più svantaggiosi risultati, perlocchè premio della sua più rara costanza può dirsi l' esito fortunatissimo che alla perfine ne ha colto. Egli è giunto a tale che riproduce sulle majoliche i lustri metallicocangianti in vari dorati ed in rubino talmente simili a quelli degli antichi da esserne indistinguibili. E che ciò sia vero lo attestano i veri campioni esibiti al Ministero di belle arti e commercio, ed a varie delle principali Accademie d' Italia; come ancora i molti oggetti d' imitazione esistenti in fabbrica, e già da qualche giorno esposti alla pubblica mostra con incredibile ammirazione dei cittadini e dei forestieri accorsi a vedere. L' Eugubina società che non badò a spese ed a sacrificii per aiutare nel suo bell' intendimento il Carocci, e col quale ha formato contratto per una nuova lavorazione fa sapere agli amatori delle arti belle che infrattanto si occupa di riprodurre stoviglie di ogni maniera sul costume di quelle del Cinquecento, e di applicare ad esse que' preziosi lustri de' quali, mediante lo stesso Carocci, (1) è tornata la nostra Italia ad essere nuovamente in possesso ».

Appresso un tal manifesto altro non mi rimane ad aggiungere se non che ho ancor io veduti, ed esaminati alcuni de' nuovi lavori, i quali poco lasciano a desiderare, e richiedono un esperto conoscitore di antiche majoliche per distinguerli dai veri di Mastro Giorgio, o di suo figlio Vincenzo.

Gradite queste notizie e credetemi sempre

Gubbio 27 aprile 1857.

Il Vostro Affezionatissimo Amico

FRANCESCO RANGHIASCI BRANCALEONI

---

(1) Questo bravo artista è morto da pochi anni. (E. P.)

LAVORI

DI

MASTRO GIORGIO DI GUBBIO

CHE TROVANSI NELL' INSIGNE RACCOLTA DI MAJOLICHE DIPINTE DELLE FABBRICHE DI PESARO E DELLA PROVINCIA METAURENSE POSSEDUTA DAL SIG. GEREMIA DELSETTE DI BOLOGNA, E DESCRITTA ED ILLUSTRATA DA LUIGI FRATI. BOLOGNA 1844, TIP. GOV. ALLA VOLPE.

1. (*a*) Fruttiera di centimetri di diametro 24 $^{1}/_{2}$ in cui è dipinta, a chiaroscuro verdastro, l' aurora coi capelli sparsi, tenendo colle mani un drappo gonfiato dal vento, che ad arco le gira sopra la testa. Due vaghe donzelle con alette alle spalle, che figurano le ore, infrenano i cavalli. Il fondo è tinto in ceruleo-glauco tratteggiato a onde, ad indicare la superficie del mare. I capegli e il detto drappo sono di color rosso a rubino risplendente e vivace quanto nelle maioliche di Pesaro; i tratteggi che formano le onde sono di un color giallo aurino lucente e cangiante, che trae alla tinta del rame. Posteriormente nel mezzo vi hanno le marche disegnate nella tavola al n. 51 e 49, il nome della sua patria adottiva, l' anno in che dipinse questa stoviglia; cioè B. M. (d' incerto significato), M. G. (*Mastro Giorgio*) DA UGUBIO. 1528; e all' intorno vari svolazzi ricchi di foglie, tutte cose pennelleggiate del color giallo sopraddetto.

È talmente squisita la perfezione dei dintorni delle figure di questa dipintura, talmente n' è delicata e graziosa

---

(*a*) Questo numero è il 161 della detta Raccolta, e così il 2 il 162, e va dicendo.

la composizione che a prima giunta la si par tosto invenzione di Raffaello. E vaglia il vero, quantunque non abbia io potuto accertarmene sull' intaglio del nostro Marcantonio, che rappresenta il medesimo soggetto fatto dall' Urbinate, perocchè non mi è venuto fatto fino ad ora di vederlo, tuttavia la descrizione che se ne legge nel Catalogo della raccolta d' Armano (1) *la quale torna a capello colla rappresentanza della nostra majolica, ce ne porge un argomento indubitato. Questa stoviglia è assai rara pei toccati pregi, e massime per la correttezza del disegno, pregio che non s' incontra così di leggieri negli altri lavori di quest' artefice. Le sue figure, come si disse alla pagina citata, non di rado si mostrano un po' tozzotte. Generalmente egli intese più a rendere magnifiche e lussureggianti per isplendidi colori le sue manifatture, che perfette nel disegno. Peccato che questa singolarissima stoviglia sia rotta! ma per buona ventura non ne manca alcun pezzo.*

2. Tondino di c. 23, nel quale M. Giorgio dipinse S. Uberto genuflesso dinanzi da un cervo, fra le cui corna appare un crocefisso. Poco lungi dal Santo v' ha un cane che beve ad un fossato, di presso al quale altro cane che si lecca una coscia. Allo stremo del piatto a diritta di chi guarda è un un cavallo sellato fermo. Il fondo è dipinto a paese. La clamida che sporge dal farsetto, il cane che beve, la cintola del cavallo ed alcune altre piccole parti sono tinte in vivacissimo rosso di rubino; l' orlo del piatto e i tratteggini ond' è lumeggiata questa dipintura, sono di color giallo d' oro lucidissimo. Posteriormente nel mezzo si legge 1529. *M. G. da Egubio,* cogli svolazzi nel contorno, come sopra; il tutto pennelleggiato del rosso sopraddetto.

La sconvenienza di colorir del solito rosso un cane dimostra chiaramente quanto egli si compiacesse di possedere

(1) Cartolario N. 4 fog. 17. I.

il segreto di questi colori risplendenti, che li cacciava anche laddove vi erano disdicevoli.

3. Piatto di c. 47 adorno di un' allegoria. Nel mezzo sorge un' ampia e ricca base quadrilatera, con sopravi la statua di Apollo sedente che suona la lira, ai piedi della quale è un uomo ignudo con testa di aquila bicipite in cambio del proprio capo e colla d. alzata armata di pugnale in atto di ferire una donna ch' egli tiene a forza distesa sul suolo; mentre altr' uomo mostra di trarla a sè per le vesti; presso a cui avvi un vecchio seminudo coronato di quercia con tridente nelle mani dirizzato contro la figura *aetocèfala;* vicino alla quale è dipinto un amorino con incerto arnese sulle spalle in atto di partire. Agli stremi del piatto da una parte v' ha una donna intenta a riguardare ciò che accade, dall' altra due figure fra loro parlanti. Nell' alto fra nubi appare un amorino che sparge fiammelle. Il fondo dimostra un paese con case. Posteriormente vi ha l'anno 1531 e la Marca M. G.

Questo lavoro, comechè posteriore a quello del piatto 161, presenta figure alquanto goffe, e perciò conferma le cose dette superiormente. È dipinto grossolanamente, ed è per tutti i rispetti assai da meno delle altre dipinture di quest' artefice.

4. Tondino di c. 19 $^1/_2$, dove alla diritta dell' osservatore dipinse il nostro artefice una donna a sedere con frutto o globo nella d. alzata e di contro a lei un giovine alato, vestito, in atto di partire, volgendosi col capo indietro a riguardarla. Nell' alto vola un amorino con un manipolo d' erbe fra le braccia. Il fondo rappresenta un paese con levata o tramonto di sole. L' orlo del piatto, il farsetto del giovine fuggente e molti tratteggi sparsi pel dipinto sono di giallo aurino assai risplendente. Di dietro è scritto nel mezzo: 1536.

La maniera del dipingere, la qualità dei colori, la forma dei numeri, che si hanno posteriormente, i soliti svolazzi, tutto palesa questo piattello per lavoro di M. Giorgio, comechè manchi la sua marca

5. Fruttiera di c. 23, nella quale è ritratto il busto di una signora quasi di faccia con veste di color rosa carico risplendente e cangiante, rabescata di nero, coi capelli annodati posteriormente entro una foggia di cuffia bianca con arabeschi dei soliti colori rosso e giallo. Dietro a lei in una fascia svolazzante, filettata di rosso a rubino vivacissimo oltre ogni credere, si legge: HIPPOLITA . BELL*a* . Il fondo è tinto in azzurro a opera ricca d'oro. A tergo della stoviglia è notato l'anno 1537.

Le istessissime ragioni di sopra provano che questa pittura è di mano dell' artefice in discorso. Indescrivibile è la magnificenza, di cui è ricca la medesima. Giorgio vi profuse doviziosamente tutto il pomposo apparato de' suoi colori. Quanto è a dolersi che questa sorprendente stoviglia manchi di un pezzetto all' orlo.

6. Tondino di c. 23 ornato nel contorno di trofei a chiaroscuro in campo azzurro vaghissimo legati da strisce, che svolazzan pel fondo, del solito giallo aurino. In un cartello è scritto l'anno 1540. Uno scudetto con insegna gentilizia occupa tutto il concavo. Posteriormente v' ha la marca notata nella tav. al num. 48.

Questo piattello è assai grazioso. Quantunque alla pag. 8 discorrendo di M. Giorgio, io abbia inclinato a credere questa stoviglia dipinta da lui o da Cencio suo figlio; perchè molto somigliante per gli ornati e le tinte alla seguente, tuttavolta, ponendo mente alla marca, ch' esso porta, la quale, benchè d'incerta spiegazione, non dimostra alcuna attenenza coi nomi degli accennati artefici, dubito fortemente della sposta opinione.

7. Piatto di c. 25 dipinto nel contorno come sopra, se non che quivi i trofei si compongono di soli strumenti militari, laddove nell' altra, parte sono militari, parte musicali. Nel concavo è figurato a chiaroscuro verdastro un amorino ritto sopra un globo cogli occhi bendati in atto di scoccare un dardo.

Gli ornati elegantemente condotti, addogati di strisce d' oro e di rosso lucentissime, e il vago azzurro oltramarino, sul quale a maraviglia campeggiano, formano una vaghezza senza pari. Quantunque volte mi sono avvenuto cogli occhi in questa majolica, ho desiderato vedere apparata tutta una mensa di simili piatti. Che vaghissimo spettacolo!

8. Tondino di c. 24 dipinto nel contorno di vari ornati, intramezzati di serafini, dei soliti colori rosso ed oro; e nel concavo di un amorino a chiaroscuro, come sopra, che fa sembiante di cavalcare un rettile, cui governa con una redine.

Non il solo argomento delle tinte, ma eziandio e viemmaggiormente la maniera, onde sono dipinti e ombrati i puttini dei due sopradetti piatti, somigliante a quella della fruttiera 161, *m' induce a tener i medesimi pitturati da M. Giorgio.*

9. Piatto di c. 25, nel cui contorno da una parte entro disco v' ha un tamburo con sue bacchette e una tibia; dall' altra, in altro disco opposto per diametro, un organo; e nel resto dipinto a raffaelesche. Nel concavo un puttino, che volge le schiene, a sedere sopra un violone e un' arpa, in atto di suonare il timpano, compie la dipintura di questo piatto, tutta di color bianco ombreggiata di un bell' azzurro in campo d' oro oltremodo brillantissimo.

Quanto è vaga e ridente anche questa majolica! la quale ho qui posta sotto ai lavori di M. Giorgio, perchè, oltre alla ragione dei colori, il dintornare del puttino e della mezza figura, dipinta superiormente nel contorno, mi pare che sappia di quello delle figure della citata fruttiera 161.

DELLO STATO ATTUALE DEI LAVORI IN MAIOLICA

A GUBBIO



Nel 1858 in Gubbio fu rinvenuta l'arte per tre secoli smarrita, di dipingere a colori metallico-cangianti sulle majoliche, all'uso del sommo artista Mastro Giorgio Andreoli. La preziosa scoperta, tentata inutilmente, ovvero con pochissimo profitto, da molte rinomate fabbriche, fu salutata con gioja da quanti sono gli amatori del bello. Fatto questo primo passo, era da tentarne un altro: studiarne cioè i diversi metodi che tenevansi nel 1500 dalle varie fabbriche italiane in questo genere, ciascuna delle quali avendo le sue specialità, si distingueva dalle altre; e formando di questi metodi un tutto insieme, riprodurre, anche in un solo oggetto, ciò che allora vedevasi sparso nelle diverse manifatture ceramiche di Faenza, di Pesaro, di Gubbio, di Castel Durante, di Gualdo Tadino, di Deruta ecc. come a dire il color d'oro, il rosso rubino, ed i colori iridati, cioè il giallo cangiante in rosso, in verde, in azzurro, in cantaride, così pure in verde smeraldo, in paonazzo, in madreperla, ed anche in questi cangianti alla lor volta in altri svariati colori, secondo che in diversa maniera sono dalla luce colpiti. In questo quanto difficile,

altrettanto dispendioso impegno posesi il Sig. Guglielmo Spinaci di Jesi, ma da un pezzo pubblico Veterinario in Gubbio, e non vi si pose invano: che dopo i replicati studj ed esperimenti, vide coronate di buon successo le sue fatiche, e ne fece tenere, nel 1872, stupendi campioni al Ministero della pubblica istruzione, il quale si degnò di far tenere allo Spinaci la somma di L. 500 a titolo di alleviargli le spese incontrate intorno agli studj fatti sull' arte ceramica.

All' ultima Esposizione di Parigi, secondo che ci racconta il *Corriere d' Italia*, Napoli, 22 Marzo 1879, N. 6, il suddetto Spinaci presentò varii Vasi, Anfore e Medaglioni istoriati di particolare bellezza tanto che ne ottenne la medaglia d' argento.

In quei lavori egli dimostrò un genio artistico ed una intelligenza particolarissimi, e come abbia educato l' ingegno collo studio nei divini lavori del Della Robbia, che grandemente abbondano nell' Umbria, e specialmente a Gubbio, e nelle città circonvicine.

Il Sig. Spinaci prendendo coraggio da così felice successo siamo certi che estenderà la sua industria su più vasta scala, e che arrecherà utile ed onore a sè e alla sua seconda patria.

Delle fabbriche di terraglia e majoliche di Fabriano

(Dalla Guida e Statistica della Città e Comune di Fabriano del Cav. ORESTE MARCOALDI Vol. I. pag. 116.)

Il cav. Antonio Ronca di Fabriano comperava l'anno 1834 dal vescovo diocesano Pietro Balducci il già convento delle cappuccine e vi apriva una fabrica da stoviglie di Maiolica a imitazione di quelle di Pollenza (Monte Milone); quindi vi iniziò la lavorazione in terraglia ad imitazione delle fabriche di Pesaro. Limitato però era il prodotto, piccolo il numero degli operai.

Egli nel mese di gennaio 1844 locava la fabrica al fabrianese Raffaele Maruti, il quale dispiegando la sua operosità e non risparmiando e studio e spesa ebbe accresciuta la sua industria (i cui prodotti venivano esportati nell' Umbria, nelle Marche, tranne Pesaro e Urbino, ed anche in Roma) cosicchè nel 1844 la sua fabrica contava meglio di 13 operai, numero che ascese a 28 nell' anno 1853 - ebbe recato miglioramenti nelle forme e nel dipinto a stampa; tanto che nel 1846 Gregorio XVI (a cui il Maruti aveva offerto un servizio da tavola portante l' arma pontificia e gli emblemi dell' ordine camaldolese a cui

quel papa apparteneva) faceagli di propria mano dono, a titolo di benemerenza e incoraggiamento, di una medaglia d'oro, la quinta, secondo che il pontefice significava, delle più onorifiche da lui dispensate.

Nel luglio del 1853 il Maruti cedeva in vendita a Rinaldo Miliani pure di Fabriano non solo il materiale nella fabrica esistente ma eziandio i segreti dell'arte.

Con la novella direzione i miglioramenti nei prodotti di tal fabrica progredirono, e noi vediamo nella prima esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861 segnalati alcuni saggi a lustro metallico a somiglianza d'oro, primi risultati ottenuti dagli studi sui lustri antichi a riflesso metallico, imitazione de' meravigliosi lavori del celebre Mastro Giorgio da Gubbio, che operava ne' primordi del sec. XVI ossia non oltre l'anno 1525.

Sotto l'attuosa, intelligente ed appassionata direzione di Cesare Miliani, figlio al sopraddetto Rinaldo, si effettuarono (1863) nuovi e rilevanti miglioramenti sia nella fabrica, che venne all'uopo saggiamente e grandiosamente trasformata, sia negli istrumenti migliorati, determinando i torni con punto fisso, ponendo in opera altro torchio di ferro fuso, ed una eccellente macchina per la macinazione de' colori, sia nella moltiplicità delle sagome di linee più eleganti. Le quali cose gli procacciarono a buon diritto nelle esposizioni provinciali e mondiali non poche onorificenze. E qui è bello notare come i graziosi cestelli a vimini fossero fin dal 1858 introdotti primamente in Italia dal Miliani; come la sua fabrica oltre le terraglie resistenti al fuoco a fogge diverse, a svariatissimi modelli per servizi da tavola, da camera, da caffetteria, bianche, dipinte a stampa a uso inglese, a larga fascia celeste ed a filetti, ed a moltiplici gai smalti colorati per panierini, *bomboniere*, stoviglie ecc., abbia testè introdotto la lavorazione di commercio delle maioliche artistiche a sva-

riatissime forme di vasi ornamentali, piatti decorati con disegno dello stile del 1500 tanto in lustri antichi a riflesso metallico a perfetta imitazione de' bellissimi di Mastro Giorgio, quanto in quelli detti a *stecchetto o graffite* di Montelupo (Empoli) dello stesso aureo secolo.

L'anno 1867 Sante e Vitaliano Monti nativi di Pollenza ambo lavoranti nella fabrica Miliani, istituirono del proprio una fabrica di maiolica e terraglia, la quale per la bontà dei prodotti acquistò assai credito, cotalchè anch' eglino ottennero alcune onorificenze nelle esposizioni provinciali.

Le fabbriche da stoviglie di terraglia adunque sono di presente in numero di 2; l' una sotto la ditta e la direzione di Cesare Miliani, l' altra sotto la ditta Sante Monti, che ne ha la direzione insieme al figlio Vitaliano.

Alla fabricazione della terraglia sono presentemente intesi 65 operai circa cioè 31 maschi, 15 femmine, e 19 fanciulli: quali torniai (volg. tornanti), quali modellatori e decoratori, quali lavoranti a stampa per zuppiere (volg. terine), per mesciacqua (volg. brocchette e bronzi), per piatti; quali fornaciai e verniciatori, oltre a ministri e a soprastanti.

Le ore di lavoro al dì sono in media 10 per tutti i giorni dell' anno, sendo il lavoro continuato, tranne le domeniche e le feste principali.

La mercede che viene pagata nel sabato sera è varia: il massimo ai maschi è di L. 2, 50, il minimo di L. 1, 25; il massimo ai fanciulli è di centes. 25, il minimo 15; le femmine sono retribuite di centes. 60 al dì in media.

L' opera è tutta a mano ed importa annualmente la somma di L. 22000.

La produzione annua ascende a 213000 pezzi, per un valore di L. 47500, vale a dire centes. 22, 3 per oggetto; considerando che se le zuppiere costano in media L. 2

ciascuna, ed ogni oggetto di vasellame L. 1, 20 ed i piatti centes. 15 l' uno, delle prime se ne fabbricano 3000, dei secondi 10000, degl' ultimi 200000.

I prodotti vengono esportati nelle Marche, nelle Romagne, nell' Umbria, in Roma, nel Napolitano e in alcuni luoghi della Toscana.

La materia prima è l' *argilla bianca* e la *marmorina calcare;* quella, tratta dalle cave di Montorso (Vicenza) detta comunemente terra di Vicenza, proviene da questa Città e da Schio, la seconda da Pordenone (Friuli). E quì ancora si ha a commendare il Miliani, il quale, mercè le sue indefesse ricerche, giunse a rinvenire fra le varie cave del nostro territorio una pietra calcare, ch' egli sostituisce e senza detrimento di bontà della terraglia alla marmorina di Pordenone. Dell' una e dell' altra che costa centes. 12 il chilogr. si ha un impiego di chilogr. 84000 per un valore di L. 10000.

Per la formazione delle vernici poi usasi piombo, sale marino, arena di s. Oreste, colori e altre materie chimiche nelle quantità di chilogr. 9750 importante la somma di Lire 4260.

Da ultimo si ha un consumo di m. c. 1000 di legna, fornite dalle vicine montagne, di un valore di L. 3600.

Il valore degli opifici e delle loro dipendenze ascende forse a L. 40000; e a L. 8000 quello degli istrumenti, cioè 21 torni — 1. torchio — 8 macinetti per vernici — 4 forni — 1. cilindro — modelli, forme, rami per trasporti, tini, crivelli ecc.

Fabriche di stoviglie in terra cotta

La fabbricazione delle stoviglie ordinarie pare antichissima in Fabriano; e per vero ne' patrii Statuti, scritti in pergamena, nell' anno 1415 fra le arti evvi pur quella

de' vasari (*ars vasariorum*); e nel libro 1. delle Riformanze leggiamo che *capitanei vasariorum* erano nel 1435 Meo Marcheti e Francesco Iuliani.

Riandando poi i progressi di questa industria in sui principî del secolo presente riscontrasi il nome di alcun operaio proveniente da Gualdo Tadino e Castel Raimondo.

I prodotti di questo genere di fabbriche insino al 1834 circa erano alla foggia di quelli di Gualdo suddetto, vale a dire la maiolica cristallina cioè a vernice biancastra adorna di fiori, dappoichè nelle nostre fabbriche non prima di tal anno venne introdotta la vernice rossastra, (che è della cristallina più tenace), a cui venne sostituita fra noi nel 1842 circa quella nera, che sembra più pregiata, gli oggetti cui si applicò questo vetro, più ricercati.

Le stoviglie ordinarie delle fabriche di Castelraimondo e delle Fratte di Perugia sono, a causa forse della maggior bontà dell' argilla, superiori a quelle di Fabriano perchè più solide e meglio resistenti al fuoco; le nostre però paiono superiori a quelle di molte altre fabriche per la lucentezza della vernice e per la minore rozzezza delle forme. Di tutte però è a lamentare un assai grave errore, ed è l' uso nella vernice del litargirio, pregiudizievolissimo alla umana salute.

Una delle fabriche relativamente più antiche al presente secolo pare sia quella locata ora al Barocci (posta in via delle Conce o Madonna delle Grazie), il cui proprietario o affittuario che si rammenti fu un tal Cristoforo Menghi a cui seguitava il figlio o nipote Alessio.

Tacendo della fabrica, esistita nell' attual luogo della Beccheria, retta da un Sebastiano Guidi di Gualdo Tadino, e l' altra di un Lucantoni Giuseppe pure di Gualdo, attigua al tempio di S. Rocco, quella smessa nel 1817, questa nel 1850, la seconda fabrica in quanto ad antichità par quella ritenuta ora da Caprari (che fu già di Fran-

cesco Paltoni e quindi di sua moglie Placida la cui figlia passò moglie a Caprari stesso) che credesi eretta nel 1797.

La fabrica (proprietà del Brefotrofio) locata a Bravetti fu aperta nel 1845 - quella di Del Frate Francesco (pure di proprietà del Brefotrofio) nel 1847 - quella ritenuta da Rossi nel 1858 - e finalmente nel 1867 quella di Annibaldi.

Cosicchè le fabriche di stoviglie ordinarie attualmente esistenti sono in numero di sei : - di Annibaldi Pacifico - Barocci Domenico - Bravetti Pasquale - Caprari Eleuterio - Del Frate Francesco - Rossi Giosafat.

Alla fabricazione delle stoviglie sono di presente intesi 24 individui, cioè 12 maschi, 6 femine e 6 fanciulli, quali torniai (volg. tornanti), che sono per lo più i capifabrica, quali *avanzieri* per gli altri lavori.

L' opera è tutta a mano ed importa la somma di Lire 8820.

Le ore di lavoro al dì sono in num. di 10 per giorni 300.

La mercede giornaliera ai tornitori può computarsi in L. 2, quella alle femmine in centes. 60, e ai fanciulli centes. 30.

La produzione annua nelle 30 cotture circa è di 190000 pezzi, cioè piatti, boccali, *truffe*, brocche, vasi da notte, barattoli, sine, tubi per condotti, targhe per un valore di L. 17100, computando in media centes. 9 per ogni pezzo.

Tai prodotti sono venduti o per commissioni o nelle fiere in Ancona, Arcevia, Camerino, Castel-Raimondo, Chiaravalle, Fuligno, Gubbio, Iesi, Matelica, Pergola, Roma. Sassoferrato, Senigallia, Terni, Tolentino ecc.

La materia prima è l' argilla comune che cavasi dal luogo poco lungi da Fabriano appellato Piaggia d' Olmo e Putido nella quantità annuale di 396 birocci, del valore

di L. 396; l'argilla rossa proveniente dal luogo detto S. Anna presso al Castello di Collamato (a Kilometri 7,447) nella quantità di 48 carra, del valore di L. 48 - e finalmente l'argilla gialla che rinviensi poco lungi dallo scalo ferroviario nella quantità di 36 carri, del valore di L. 36.

Inoltre alla formazione delle vernici: litargirio, stagno, manganese ed arena del lago Trasimeno per L. 980.

Il combustibile, proveniente dai vicini monti, il quale fa d'uopo per questa industria è di 24000 fascine del valore di L. 1440 e di m. c. 200 di legna importanti L. 720.

Il valore degli opifici e utensili ascende a L. 3500.

Fabbriche da materiali di terra cotta

Tali fabriche sono al presente in numero di cinque, poste poco lungi dalla porta del Borgo o Bersaglieri. Esse sono di proprietà: - dei fratelli Agostinelli - de' fratelli Rinaldi - di Rotondo Vincenzo - de' fratelli Sinibaldi, di Valenti Giovanni.

Alla fabricazione de' materiali di terra sono attualmente intesi 42 individui; cioè 26 maschi (quali formatori in numero di 14 e quali maltaroli in numero di 12), 11 femmine o manuali per lo stritolamento delle zolle di argilla; e finalmente 5 fanciulli. Il qual numero di operai cresce in alcuni mesi dell'anno, e precisamente nel luglio e nell'agosto, in cui la lavorazione è maggiore.

La mercede che si paga nel sabato sera è varia: i formatori se a cottimo hanno da L. 2 a L 2, 40, se a giornata da L. 1, 75 a L. 2 - i maltaroli percepiscono da cent. 80 a L. 1. - le femmine 60 cent., i fanciulli 30.

Le ore di lavoro al dì sono in media di 12 per mesi 6 da maggio ad ottobre, calcolando però solamente giorni 120, detraendosi i giorni festivi e quelli piovosi.

Per gli altri rimanenti 6 mesi questi operai si danno ai lavori campestri.

L' opera è tutta a mano ed importa L. 5520 circa.

La produzione annua consistente in tozzotti, mattoni, pianelle e tegoli (volg. coppi) ascende a 700000 pezzi, vale a dire 650000 de' tre primi, e 50000 degli ultimi per un valore di L. 20950.

Essi si esportano nel territorio del comune fabrianese, ed oggi anche lungo le due sezioni ferroviarie, e specialmente in Iesi e Roma.

La materia prima è l' argilla, (detta comunemente creta palombina, o palombino, forse così appellata dal colore), la quale si estrae in prossimità di ciascuna fornace. Se ne impiegano 1000 m. c. del valore di L. 2000 circa.

Nelle 40 annuali cotture (volg. cotte) si ha un consumo di m. c. 266 di legna del valore di L. 960 e di 120000 fascine importanti L. 7200, provenienti dai vicini monti.

Il valore de' 5 opifici (forniti di 10 vasche, di altrettante fornaci e di un adeguato numero di forme) ascende a L. 25000, computando il fitto di ciascuno L. 250 annue.

Nelle dette 5 fabbriche inoltre si fanno annualmente 16 cotture di calce, e fornansi 77 m. c. di essa, che computata al prezzo di L. 15 il m. c. importerebbe la somma di L. 1005, da cui debbesi detrarre e il prezzo della pietra e la spesa della mano d' opera e del combustibile. Ma non è già questa la sola quantità di calce che si produce nel nostro territorio; dacchè in parecchi punti de' nostri monti si fa la calcina per mezzo di fornaci provvisorie, traendo ivi tutta la materia occorrente. Non so determinarne la quantità.

Oltre alle suddette 5 fabriche sonvene altre 3 fuori la Città, ma nel suo territorio, cioè: una di Rossetti Arcangelo in Campodonico, altra in Collamato de' fratelli

Giuseppe e Paterniano Conti, la terza di Melelli Mario in S. Donato.

L'argilla per uso della 1.ª cavasi in prossimità della fornace; della 2.ª in luogo vocabolo la Venale; della 3.ª in luogo vocabolo Piccione.

Vi sono intesi 9 operai retribuiti di L. 1. al dì, e 6 femmine con la mercede di centesimi 55.

La produzione annua conta 130000 pezzi fra mattoni, tegoli e tubi.

Vi si consumano 20000 fascine del valore di L. 1200, e 234 piedi di legna o 26 m. c. del valore di L. 94.

NOTIZIE STORICHE E ARTISTICHE

DELLA

MAIOLICA E DELLA PORCELLANA

DI FERRARA

NEI SECOLI XV E XVI

CON UNA APPENDICE DI MEMORIE
E DI DOCUMENTI RELATIVI AD ALTRE MANIFATTURE
DI MAIOLICA
DELL' ITALIA SUPERIORE E MEDIA

PER

GIUSEPPE CAMPORI

AVVERTIMENTO

Le notizie delle maioliche e delle porcellane di Ferrara pubblicate la prima volta nella Gazette des beaux-arts *e contemporaneamente nel T. V delle* Memorie *della R. Accademia di Modena, furono ristampate con molte correzioni ed appendici in Modena stessa l' anno 1871. In quella ristampa porgemmo ragguaglio altresì delle Manifatture di Torino, di Mantova, di Sassuolo ed altre, e delle proposte fatte per istituire una fabbrica di porcellane in Modena. Diamo ora nuovamente in luce quelle Notizie corredate di ulteriori emendazioni ed aggiunte, di documenti recentemente scoperti e dei cenni intorno la ceramica parmense. Noi ci confidiamo che questi materiali non torneranno inutili al futuro storico di questa arte vaghissima, della quale gli stranieri assai più che gli italiani tengono in pregio i prodotti e indagano e studiano con grandissima cura le antiche memorie.*

NOTIZIE
DELLA MAIOLICA E DELLA PORCELLANA
DI FERRARA



Lo studio e l' amore posto dai moderni nelle arti minori, in quelle particolarmente che per qualche maniera hanno attinenza con l' industria, fra le quali emerge la Ceramica, è uno dei tratti più spiccati e più osservabili del nostro secolo che non sa separare l' idea del bello da quella dell' utile, che va in traccia di aspirazioni nuove e intentate, che rivendica e ripone in onore ciò che le passate generazioni lasciarono cadere nella dimenticanza. Quando noi infatti vediamo disputarsi a gara fra i ricchi amatori di tutti i paesi e pagarsi a carissimo prezzo i vasi e i piatti della maiolica d' Urbino, di Pesaro e di Faenza; quando noi vediamo investigarsi con ardore la storia di quelle manifatture, e tener conto scrupolosamente dei luoghi, delle fabbriche, delle epigrafi, delle date, dei nomi degli artefici; noi dobbiamo credere che le tendenze sopraccennate siano in molta parte cagione di quell' entusiasmo destatosi negli anni passati; il quale per altro riceve la sua giustificazione dall' eleganza delle forme, dalla qualità del lavoro, dalla bellezza delle storie e dei fregi di quelle

produzioni di artefici, già ignoti ed ora divulgati e famosi. Allorchè Giovambattista Passeri introduceva in una raccolta di opuscoli e poscia aggiugneva quasi appendice e fuor d' opera ad un suo libro sui fossili, un capitolo su la storia delle pitture in maiolica; egli certamente non prevedeva che quella sua scrittura dovesse aprire un nuovo campo di studi e di investigazioni agl' ingegni umani e porre il fondamento della storia di un' arte e di un' industria di cui si conoscevano gli effetti, ma s' ignoravano quasi completamente le origini e le vicende.

L' arte ceramica o figulinaria, sia nella parte rozza delle terre cotte inverniciate, o in quella più gentile e più nobile delle terre cotte invetriate, ha un' antichissima origine, come dagli avanzi di essa sopravanzati alla distruzione ci viene insegnato. Senza tener conto della prima e risguardando unicamente alla seconda, noi la troviamo in uso anche nell' età romana e non perduta nei secoli barbari nei quali fu adoperata ad ornamento delle facciate delle chiese. Quando poi i Pisani nel 1155 conquistarono le isole Baleari, dalla maggiore di esse detta Maiorca e con toscana proferenza Maiolica dove erano vaserie celebrate, trassero il segreto di quel colore speciale che dà un riverbero a traverso la vernice e lo introdussero in Italia.

Ma col procedere del tempo e solamente sul finire del XV secolo questo nome passò a significare ogni stoviglia fittile a smalto o invetriatura, mentre i francesi con più retto sentimento di giustizia le applicarono il nome di Faenza (*Fayence*), di quella città che fu senza contrasto l' emporio principale della lavorazione e del traffico di somiglianti lavori (1). La quale lavorazione non avrebbe forse

(1) Troviamo nei registri dei primi anni del secolo XVI adoperata l' espressione di terra o di pietra di Faenza per significare appunto quella

potuto poggiare a così alto fastigio senza l' impulso potente datole da un uomo che l' Italia venera come uno dei suoi più grandi artisti, come il capo-scuola, il creatore di un' arte che fu altrettanto vaga quanto di corta vita. Luca della Robbia dopo avere fatto la scoperta d' invetriare la superficie delle opere di plastica prima in bianco poi a colori, trovò pure il modo di dipingere le figure e le storie sul piano applicando l' invetriato alle stoviglie e ad ogni maniera di ornamento casalingo (1). L' arte del vasajo per cosifatta invenzione associata alla pittura e alla scultura, si diffondeva in parecchie città, perfezionandone ognora più i metodi di fabbricazione, le qualità delle vernici, le nuove combinazioni di colori. Quest' arte rinnovata conta un periodo glorioso di circa un secolo ed ebbe principale e favorita sede il centro dell' Italia per alcune speciali ragioni, tra le quali sono da noverarsi il possesso degli elementi primitivi da cui essa viene costituita, e il favore e i privilegi dei Duchi d' Urbino solleciti di promuovere questa industria che tanto vantaggio apportava al loro Stato. I nomi di Giorgio Andreoli, di Francesco Xante da Rovigo, di Guido ed Orazio Fontana rimasti dimenticati per tre secoli ed oggi onorati di quella lode e di quella riputazione che giustamente si meritarono, segnano il pe-

---

specie di manifattura. E Benvenuto Cellini in quella parte delle sue memorie dove tratta della breve dimora che fece in Ferrara nel 1540, accenna a « un boccale di terra bianca di quella terra di Faenza molto « delicatamente lavorato. »

(1) Oggi si vuol contrastare al Della Robbia il merito di questa invenzione, come si contrasta al Van Eyck quella della pittura a olio. Ma i tentativi e, se anche vogliasi, i risultati imperfetti che ne sono conseguiti, possono essi togliere il merito a chi ha veramente trovato e fissato su norme sicure e con l' eccellenza della pratica, il carattere, la forma e l' applicazione nuova di una industria o di un' arte?

riodo splendente di quest' arte che trovò l'asilo più eletto nelle rinomate fabbriche di Faenza, Urbino, Gubbio, Castel Durante e Pesaro. Faenza la più antica e la sola nota per molti anni alle nazioni straniere, alle quali forniva in larga copia i proprii prodotti pregiati per la bianchezza, la politezza, la correzione del disegno nelle forme dei vasi e nelle pitture. Urbino per opera di Xanto, del Franco, dei Fontana toccò il sommo della eleganza e della perfezione in quest' arte per la lucentezza della invetriatura, l' armonia e la degradazione delle tinte, l' eccellenza della pittura. La maiolica di Gubbio creazione di Giorgio Andreoli, grande artista pavese, e de' figli suoi, ha un carattere speciale e quasi esclusivo nei riflessi metallici sovrapposti al colore. Le opere di Casteldurante tengono analogia con quelle di Urbino e gli artisti di quel paese portarono l'arte in terra straniera. In Pesaro rivale d' Urbino per la bellezza e la bontà delle sue produzioni, trovavasi prossimamente al decadimento dell' arte, il modo di dorare le maioliche e di fregiarle di opere di rilievo.

Ma qui noi vogliamo proporci un quesito. Come mai quelle produzioni così fragili, così facilmente esposte alla distruzione hanno potuto attraversare in tanta quantità il corso di tre secoli ed arrivare infino a noi? Come mai in così lunga serie di rivolgimenti e di mutazioni di Stati, di varietà di mode e di costumanze, d' invasioni e di guerre, di estinzioni di case principesche e patrizie, d' incendii e di rovine che si versarono su l' Italia, ebbero esse a sfuggire a quella distruzione da cui non furono preservate tante altre cose artistiche, che anche per la maggiore solidità parevano a più lunga vita destinate? Come avvenne che mentre i legni scolpiti, le tarsie, gli arazzi, i nielli, i bronzi, i cristalli ed altre cose, poco si curavano dai nostri maggiori che le lasciarono distruggere; le terre dipinte di Urbino e di Pesaro erano accolte

e custodite con riverenza nei Musei, nonchè dei principi ma dei privati, e trasmesse nelle famiglie per fidecommesso da generazione in generazione? Infatti noi troviamo che nelle corti di Mantova, di Urbino e di Ferrara si conservarono con gelosa cura in fino alla estinzione di quelle famiglie principesche, preziose collezioni di somigliante materia e così nei musei privati, come il Cospiano di Bologna (1) e il veronese di Lodovico Mascardo, (2) senza parlare di molte delle principali famiglie dell' Umbria e della Romagna. La cagione primaria di questa riverenza, più che nell' antichità e nella perfezione del lavoro, crediamo doversi ricercare nell' egida del nome immortale che difese e preservò dalla distruzione queste fragili creazioni dell' industria e dell' arte. Fu infatti per lungo tempo opinione universale non rifiutata dagli eruditi, che quelle storie, quelle figure, quegli ornamenti che impreziosivano i vasi e le stoviglie di Urbino e di Castel Durante fossero condotte sui disegni fatti appositamente da Raffaele Santi. La quale opinione a nostro avviso originata da uno scambio con Raffaellino del Colle il quale fu effettivamente al servizio di Guidobaldo II della Rovere e potè somministrare disegni per quello scopo, o con Raffaello Ciarla urbinate valente maiolicista della metà del secolo XVI: veniva confermata dallo stile raffaelesco di molte di quelle pitture, delle quali non poche furono tratte da intagli di pitture dell' Urbinate medesimo. Ora la straordinaria venerazione che in tutti i tempi e da ogni condizione di persone portossi a quel sublime intelletto, fu cagione che ogni cosa la quale avesse con esso lui qual si fosse atti-

---

(1) Legati *Museo Cospiano. Bologna 1677.*
(2) *Museo di Lodovico Moscardo. Venezia 1672.*

nenza, venisse quasi con religioso culto conservata. Non è dunque da meravigliarsi se chi non poteva arricchire la propria collezione di quadri o di disegni di quella mano, cercasse di procacciarsi alcuna delle opere di terra cui il consenso generale associava il nome di lui, e diligentemente le custodisse e le tramandasse alla posterità.

Una di quelle manifatture alle quali non poteva associarsi il nome dell' Urbinate e di cui sono fatti quasi irreperibili i prodotti, è quella mantenuta dagli Estensi in Ferrara dalla prima metà del XV secolo alla seconda del XVI. Nè solo i prodotti, ma le vicende, e i nomi degli artefici rimasero fin quì all' oscuro, e i moderni scrittori che tanta nuova materia di osservazione e di studi fornirono alla cognizione storica dell' italiana ceramica, quanto furono larghi e diffusi intorno le fabbriche dell' Umbria, altrettanto furon scarsi rispetto alla Ferrarese. Che se noi ci possiamo arrogare il vanto di chiarire pienamente questo punto oscuro della storia della ceramica, potremo forse dar cagione a rivendicare a Ferrara non poche di quelle stoviglie che oggi passano per urbinati e determinare la data certa dei primi saggi fortunati del fabbricare la porcellana in Europa.

La data precisa dell' introduzione della lavorazione della maiolica nella Corte degli Estensi ci è ignota. Nel 1436 si trova il nome di un Maestro Benedetto boccalaio in Castello, il quale probabilmente operava in terre cotte, e quelli pure di altri vasai, fra i quali un Enrico tedesco nel 1472 e un Gio. Bellandi da Modena nel 1489, che fabbricarono stufe pel Castello. La prima menzione di terra invetriata e dipinta, rimonta al 1443. Nel *Memoriale* delle spese del Marchese di Ferrara Leonello, si nota in quell' anno il pagamento fatto a un Bastiano boccalaio, che aveva invetriato quadri di pietra da sovrapporre alle dieci banche poste intorno al cortile della Fontana nel

palazzo marchionale, che servivano al mercato delle erbe. Questi quadri furono dipinti in varia forma coi disegni forniti da Iacopo di Sagramoro e compagni suoi, che ne ricevettero in compenso Lire 16 marchesane. E qui riportiamo il testo del *Memoriale:*

3 Aprile. « Et adi 3 dito L. sedice in contante a « Bastiano bocalaro per parte de sua factura de invidriare « quadriti de preda per metere a le banche che sonno « d'intorno al cortille de la fontana del palazo de lo Illmo « Nro S.^{re} in Ferrara ».

30 Aprile. « A M° Betino bocalaro per lo pregio de « una fornaxa da bocali comprata da lui in la botega « in caxa de li Roberti per fare cuoxere in quelli li « quadri li quali deve invedriare bastiano bocalaro per « metere a le banche da le erbe diexe intorno al cortile « de la fontana ».

7 giugno. « A Bastiano bocalaro per parte del paga- « mento de invidriare quadri de prede da metere a le ban- « che del cortille de la fontana in corte: L. 15. Altre L. 15 « vennero pagate a questo Bastiano che in tutto furono L. 46.

Come s'intende dalle parole sopra citate, trattavasi di quadri di terra cotta forniti da altro vasaio, che Bastiano aveva ricoperti di smalto piombifero e ritrattovi sopra a colori verosimilmente le varie qualità delle erbe che si esponevano in vendita. Ma come egli aveva bisogno di un pittore che gli fornisse in carta i disegni per tradurli in colore sui quadri, così fu chiamato ad aiutarlo Iacopo di Sagramoro come risulta dalle seguenti partite di quel *Memoriale.*

« Et adi XXXI de Magio L. octo M. contanti al M.° Ia- « copo de Sagramoro et compagni depintori per parte de « fare in carta più signi per farli fare suxo quadriti « invidriati per meterli denanci a le banche del cortile « da la fontana in Corte ».

12 Luglio. « Et adi dicto L. octo M. contanti a M. Ia-
« copo de Sagramoro e comp. depintori, portoli Simon loro
« compagno per parte de pagamento de depinzere in carta
« più desigui per farli fare suxo quadri de preda inve-
« driati per fare de novo le banche da le erbe de intorno
« al cortile de la fontana ».

Noi abbiamo voluto riportare nella loro integrità le parole del *Memoriale*, dalle quali non solamente si ritrae testimonianza irrecusabile della lavorazione della maiolica in Ferrara in un periodo di tempo in cui nessuno l'aveva prima d'ora supposta; ma si porge ancora il documento forse più antico che si conosca nella storia della maiolica italiana, del soccorso che l'arte prestava all'industria meccanica, e dell'associazione del pittore e del vasaio.

Fino al 1471 non ci è venuta alle mani alcun'altra notizia di tale argomento. In quell'anno ci appare il nome di Lodovico Corradini modenese maestro riputato di ornamenti di terracotta dei quali si abbellivano esteriormente le facciate delle chiese e degli edifizi pubblici e privati, ed anche fabbricatore di maioliche come risulta dal documento che qui compendiamo. È il medesimo una istanza al Duca Ercole I in data del 25 maggio dell'anno suddetto, nella quale il Corradini che s'intitola *scultore de terre* narra, come nel precedente anno egli avesse formato grande quantità di quadri vetriati per pavimentare due camere nel palazzo di Schifanoia, i quali quantunque fossero bene dipinti e invetriati, si guastarono nel cuocerli per la premura che gli fu fatta. Ed essendogli ora a cagione di tale difetto ordinato di fabbricarne altri in sostituzione dei primi, espone di aver avuto spesa di circa 270 lire per detto lavoro, e per questo e per diversi infortuni d'infermità duratagli otto mesi, d'incendio di fornaci, di guasto sopravvenuto in altri somiglianti quadretti, dichiara trovarsi nell'impotenza di obbedire, conchiudendo

col pregare il Duca a contentarsi ch' egli rifacesse l' opera di una sola stanza anzichè di due, grazia che gli fu conceduta (1). Forse fu egli l' autore del piano a quadri invetriati a varii colori intrecciati di vitalbe (*quadri semipedali sopravitreadi di varj coluri concatenadi di certe vitalbe*) che Francesco Ariosto notò fra i pregi singolari della Cappella detta del Cortile, eretta dal Duca Ercole nel Castello Ducale e consacrata nel 1474 (2).

Finquì non rinvenimmo altre memorie che di lavori grossi, ora vedremo stabilirsi definitivamente in Ferrara l' arte della maiolica fina da stoviglie a cura di Fra Melchiorre da Faenza (3) e di un suo figliuolo chiamativi intorno il 1490 dallo stesso Duca, che destinava a tale intento un luogo nel suo Castello. Codesto artefice vi recava l' arte con tutti i moderni perfezionamenti e il magistero dei lavori sottili, cosicchè a ragione affermava quel principe nella lettera al Signore di Faenza, che qui riferiamo, avere esso frate introdotto quell' esercizio in Ferrara. E così scriveva:

« Ad Dominum Faventiae

« Mag.e D.ne Frate Marchioro da Faenza bochalaro et
« suo figliolo ni sono molto accepti per le virtude soe et
« per hauer introducto in questa nostra Citade lo exercitio
« de preda che scia la Ex. vra che certo ne è multo grato
« et è cason che desideramo che li succeda ogni suo intento

---

(1) Documento I.

(2) Descrizione ms. nella Biblioteca Estense.

(3) L' appellativo di *Frate* fu adottato in quei tempi anche da persone secolari che si facevano ascrivere come *terziarii* a qualche ordine religioso.

« ad vota. Come è noto a vra S. lo ha una causa lie per
« decto frate Marchione cum Matthio di Panzacchi, per
« quelli soi beni che commise il d. S. padre di quella che
« li fossero restituiti, secondo il ne ha dicto et narrato
« ogni cosa che ne par de natura che meriti favore, et
« però pregiamo la S. V. che come suo bon citadino et
« per nostro amore et satisfactione voglia riceverlo racco-
« mandato et ordinare che li sia dato ogni bono et presto
« spazo et bene volemo sperare debba far la S. V. che
« certo la ne compiacerà grandemente et si che ce ne
« havremo gratie, offerendoci.

« Ferrariae VI Martij 1498.

Fra Melchiorre che in un atto stipulato in Ferrara viene qualificato per *Maestro dei lavori di terra,* ritrasse notevole profitto dalla sua industria, se dobbiamo inferirne dall' acquisto di parte di una casa e di alcuni terreni fatto da lui e da suoi figli *bocalari* nel 1502, per il quale ottenne dal Duca esenzione dalle gabelle (1). Ma il fatto che non ammette quasi dubbiezza, è la maestria di cui diede saggio in isvariate operazioni. Tra le quali debbonsi certamente inchiudere que' vasi di cui fornì il disegno e le forme, nel 1492, Domenico di Paris valente scultore e fonditore padovano, che si denominava *dal cavallo* per la statua equestre del Duca ch' egli avea preso a fare e che la morte gl' impedì di condurre a fine (2). Un documento dell' anno 1494 da noi rinvenuto nell' Archivio di Mantova, ci somministra una testimonianza aperta della riputazione che la manifattura ducale fino dai suoi primordi si era

(1) Cittadella *Notizie relative a Ferrara;* p. 674.
(2) Libro d' uscita.

acquistata. Isabella figlia del Duca Ercole e moglie del Marchese di Mantova, educata all'amore dei buoni studi e fautrice generosissima dell'arte e degli artisti, aveva inviato a Ferrara un piattello in maiolica rotto in tre pezzi, per farlo racconciare ai maestri che lavoravano in Castello. Francesco Bagnacavallo che ne aveva da lei commissione, rimandò il piattello accomodato, accompagnandolo con un altro che la Duchessa di Ferrara le mandava in dono, e dava incarico di portarneli a un Giovanni da Vercelli, che buon tempo si era trattenuto con M.° Santo mastro del forno in Ferrara. Nella lettera scritta di questa città il 14 luglio 1494 in cui il Bagnacavallo avvisava la spedizione dei piattelli, egli aggiugneva queste parole: » Etiam ne ho ordinati et facione fare di questi lavorieri marchiani mezza dogiena sel serà de piacere a V. Ex. ma non serano de maioliche, ma serano più galante, più subtille, et più legiere, tutti bianchi lavorati di biancho sopra biancho. » Parole di grande significazione, dalle quali veniamo a conoscere la distinzione che si faceva tra la maiolica a coperta piombifera o mezza maiolica come la denomina il Passeri, fino allora usata universalmente, e quella moderna a coperta stagnifera inventata o almeno perfezionata da Luca della Robbia che veniva estendendosi alle stoviglie e alle cose di uso comune. Esse rivelano ancora come fino d'allora si adoprasse quella particolare applicazione del *bianco sopra bianco o bianco allattato malamente detto bianco faentino*, di cui il Piccolpasso attribuì l'invenzione ad Alfonso d'Este (1).

Questo principe figlio primogenito di Ercole I crediamo

---

(1) *I tre libri dell'Arte del Vasajo. Roma 1857 p. 24, 26, 34, 49.*

debba aver comune col padre il merito dell' introduzione di quest' arte in Ferrara. Egli che fino dalla prima giovinezza s' era mostrato altrettanto alieno dagli studi delle scienze e delle lettere, quanto propenso alle arti meccaniche, seguendo l' impulso naturale, applicossi con fervore agli esercizii del tornio, del fondere, del getto, della figulinaria, e continuò ad attendervi ancora quando assunto alla dignità ducale si trovò involto in mille travagli e pericoli. Però non andremo lungi dal vero nel giudicare che Ercole più a compiacere il figliuolo che a proprio soddisfacimento, invitasse a Ferrara l' artefice faentino. Anzi l' autore dell' *Arte del Vasajo*, il Piccolpasso sopra citato, che di quelle materie e delle cose di Ferrara appare informatissimo, afferma esplicitamente che Alfonso per suo divertimento facesse costruire in un luogo presso il suo palazzo un forno da vasi.

Contemporaneamente a Fra Melchiorre troviamo un Ottaviano da Faenza che apparisce nel *Libro d' uscita* del 1493 pagato per *lavori di preda* dati alle Monache del Corpo di Cristo; Giovanni da Modena nominato più innanzi che operò alcune stufe in Castello nel 1501 (1), e nello stesso anno c' incontriamo la prima volta nel nome di Biagio pur da Faenza (2) che lavorò per alcuni anni al servizio del Duca. Nel 1502 e nel 1503 fece egli alcune cose pel nuovo monastero di S. Catterina e nei successivi 1505 e 1506 diede opera alla stufa del Castel nuovo. Nel 1505 vediamo contraddistinto col titolo di *bocalaro*

---

(1) « A. M.° Zoane de Modena bocalaro L. 143 per aver fato una bela stua in la camera de la tigra in Corte et altre stue » *Memoriale della Munizione.*

(2) Lo Zani nella sua *Enciclopedia metodica* segna il nome di un Biagio da Faenza scultore mediocre vivente nel 1523.

ducale, M.° Cristoforo da Modena al quale fu dato incarico nell' anno susseguente di coprire di quadri di maiolica la loggetta sopra il rivellino di Castello, che la Duchessa Lucrezia Borgia aveva fatto edificare poco innanzi (1). Ma dal 1506 al 1522, se si eccettuano alcuni lavori di stufe della stessa materia, eseguiti nel 1514 da esso M.° Cristoforo in Castello, una fra le quali *a le stanze dove stà M.° Dosso*, non ci accadde di rinvenire alcuna traccia di quella lavorazione; e noi siamo per credere che in quel periodo di tempo essa venisse abbandonata, limitando l' opera del boccalaio alle terre cotte e per eccezione alla maiolica più comune.

E in questa opinione ci rafferma la notizia rinvenuta nel carteggio del Duca Alfonso con Jacopo Tebaldo suo ambasciatore in Venezia nel 1520, relativa all' incarico dato a Tiziano di fargli eseguire certa quantità di vetri lavorati nelle fabbriche di Murano, nonchè vasi di terra e di maiolica per la Spezieria. Quel grande pittore in cui Alfonso I aveva trovato quella maggior disposizione a servirlo che Raffaello gli aveva lasciato desiderare, e a cui aveva dato splendida ospitalità allorchè venne a dipingere i famosi baccanali di Castello, si manteneva in ottime relazioni con esso e adempieva premurosamente le incombenze che gli veniva affidando. Perciò il Duca notificando al suo inviato le commessioni date all' artista, gli ordinava di abboccarsi con esso e di sborsargli il denaro che potesse occorrergli. Rispondeva il Tebaldo ai 28 gennaio di quell' anno, narrando di essersi convenuto con Tiziano, di aver veduto in compagnia del medesimo un vaso di terra da lui fatto eseguire per saggio dell' abilità di questi mae-

---

(1) *Libro autentico delle fabbriche.*

stri ed essere già stabilito l'accordo, richiedendosi il tempo di tre mesi a finirli. Poscia il 5 febbraio soggiungneva, aver Tiziano fermato il prezzo in cinque marcelli ossia Lire marchesane 1. 7. 6 (circa 3 franchi e mezzo) per ciascuno dei vasi grandi i quali erano ventidue e già compiuti, fuorchè dell'attaccarvi i manichi, del dipingerli e del cuocerli; restando a farsi i piccoli che si compierebbero in minor tempo che non si pensasse, assicurando lo stesso Tiziano che *saranno in excellentia.* Finalmente il 1.° giugno il Tebaldo accompagnava la spedizione dei vasi a Ferrara con queste parole: « Per Zoanni Tressa nocchiero mando alla Ex. V.ª vasi numero undici grandi et undici alquanto minori, et vinte poi più piccioli de maiolica cum li sui coperchi c'ha facto fare predetto M.ro Titiano per la speciaria dell'Ex. V. et Messer Iulio Saraceno ha pagato li dicti vasi ». Questi ragguagli che confermano il nostro supposto della cessazione del lavoro della maiolica in Ferrara, in quanto che non avrebbe il Duca allogato ad artefici veneziani ciò che poteva essergli fornito dai suoi, c'inducono ancora a sospettare che Tiziano non isdegnasse di dare il disegno o almeno il pensiero di quei vasi; perchè non mancano esempi in quel tempo di grandi artisti che non credevano di umiliarsi applicando l'ingegno e la mano alle più modeste operazioni dell'arte.

La causa di questa interruzione deve senza dubbio cercarsi nelle guerre quasi continue in cui il Duca si trovò involto, le quali l'obbligarono a diminuire molte spese di lusso e a dare tutta la sua attenzione alla fabbrica delle armi e degli ingegni militari. Narra il Giovio nella vita di questo principe, che l'esercizio di far vasi di terra di sua mano gli giovò assai per perfezionare le arti del fondere metalli e del getto; cosicchè nel gettare artiglierie trapassò di eccellenza i migliori artefici del suo tempo. E in altro luogo soggiungne, che ritrovandosi

quel principe scarso a denari per cagione delle guerre che gli aveano fatto perdere una parte dello Stato e impoveritogli il rimanente, nè volendo dare nuovi carichi ai sudditi, pose in pegno le cose più preziose eredate dai suoi maggiori e infino alle gioie della moglie Lucrezia Borgia. E levati gli ornamenti della credenza e della mensa, cominciò ad usare vasi e piatti di terra che apparivano tanto più nobili ed onorati, quanto essi erano fatti per la mano e l'industria di quel principe. La quale determinazione, noi pensiamo, dovesse esser presa dal Duca nel 1510, quando per la guerra mossagli contro da Giulio II, separatosi dalla lega di Cambrai e pacificatosi con i Veneziani, ebbe lo Stato invaso dalle armi papali e spagnuole e dovette adoperare tutti gl'ingegni per difendere la sua stessa capitale minacciata dal Papa con ogni maniera d'insidie, e per supplire alla mancanza dei promessi sussidii della Francia. Cosicchè con ragione l'inviato estense a Milano Ettore Bellingeri poteva dichiarare a Chaumont d'Amboise Gran Maestro di Francia e al Generale di Normandia, che se il suo sovrano perdeva lo Stato non gli si poteva dar colpa, perchè egli aveva fatto ogni sforzo possibile per conservarlo a se stesso e al Re, e per questo fine aveva dato in pegno le gioie, disfatto gli argenti e perfino voluto impegnare parte del territorio e gli stessi suoi figli (1). Ed è curioso a notarsi come Alfonso, nuovo Agatocle, fosse probabilmente il primo principe in Italia che alla sua mensa sostituisse il vasellame di terra a quello d'argento, il quale atto, che parve quasi eroico, non trovò imitazione se non molti anni appresso, quando moltiplicatesi le fabbriche e perfezionatosi il lavoro, non parve cosa

(1) Lettera del 4 settembre 1510 nell' Archivio di Modena.

gretta e indecorosa servirsi dei piatti di Urbino e di Faenza, nei quali l' arte ed il gusto compensavano il difetto di valore intrinseco, se pur anche non vi concorse un' altra causa nella credenza allora diffusa e riferita da Ulisse Aldrovandi, che i cibi abbiano miglior sapore nei piatti di terra che in quelli d' argento (1).

Un riputato scrittore francese di grande autorità in questa materia, il sig. Jacquemart, trovò nelle parole da noi sopra citate di Paolo Giovio e in altre induzioni, argomento per negare l' interruzione della fabbrica della maiolica nel periodo da noi accennato. Noi sappiamo, dice egli, quanti danni porti con se la chiusura e lo sciopero (*chomage*) di una fabbrica comunque ristretta e privilegiata. Noi ammettiamo, continua egli, un rallentamento e una ripresa di lavoro, ma non l' abbandono periodico e la ricostruzione. E segue a dire, d' intendere facilmente che in tempi critici si sia trascurato di registrare nei Libri della Camera le compre del piombo e dello stagno occorrenti alla manifattura. Che se, conclude egli, l' acquisto di queste materie ritorna a comparire nel 1522, deve ricercarsene la cagione nel mutamento del fabbricatore (2).

Quanto alla prima asserzione che tocca ai danni provenienti dall' interruzione dei lavori, non vi è nulla a opporre dal punto di mira dell' industria privata e dello scopo dell' interesse. Ma qui non si tratta di uno speculatore industriale che intraprende una lavorazione per guadagno e pone ogni suo pensiero nel ritrarne quel maggior frutto che si possa; ma sì di un principe padrone assoluto delle rendite dello Stato, delle quali disponeva secondo il piacer suo a mantenere quelle industrie di cui pigliava diletto, senza preoccuparsi minimamente della

---

(1) *Musaeum Metallicum*, *Bononiae 1648. L. II. pag. 236.*

(2) *Les Merveilles de la Ceramique* II. 221.

spesa e del profitto, e dal cui libero arbitrio dipendeva il farla cessare da un giorno all' altro senza più rinnovarla, o rinnovarla quando gli tornava più a comodo. E questo fatto poteva avverarsi anche indipendentemente dal capriccio del principe, per cagioni eventuali e straordinarie, siccome la morte o il licenziamento del fabbricatore, le perturbazioni dello stato, e le guerre come fu appunto nel caso in discorso. Nè il difetto di menzione di spese erogate dal 1506 al 1522 per quello scopo, e di artefici che vi s'impiegassero a differenza degli anni precedenti e posteriori, deve ascriversi a una casuale dimenticanza. Come si può ammettere che lo spenditore siasi dimenticato per più anni di registrare quella categoria, ch' egli diligentemente segnò prima e dopo quel periodo di tempo? Perchè i subbugli dello Stato e il rumore delle armi gli fecero ommettere quelle sole partite riferentisi alla ceramica, mentre teneva esatto conto di tutte le altre? Perchè dove si segnavano i nomi di tutti gli stipendiati e salariati dai primi agli infimi gradi, si dovevano escludere i lavoratori delle maioliche se veramente ve ne fossero stati al servigio del Duca? Nè le parole del Giovio comunque si vogliano interpretare alla lettera valgono a provare l'esistenza di una fabbrica in piena attività, ma ci fanno solamente sapere che il Duca si serviva di stoviglie da lui fabbricate, il che può riferirsi benissimo a lavori fatti negli anni anteriori. Troviamo infatti memoria che il Duca non isdegnava di servirsi alla sua tavola di stoviglie comperate da mercanti (1). Ma un documento dell' Archivio di Mantova venutoci recentemente

(1) Nel *Libro Autentico E* dell'anno 1511 si notano pagate L. 15 a Vincenzo da Napoli speziale — spese alla Fiera di S. Maria degli Angeli in quadri et scudelle faventine per la tavola dello Ill. S. N. —

alle mani ci porge una novella prova della nostra asserzione. Isabella Gonzaga di cui toccammo più innanzi, incaricava Alfonso Trotti gentiluomo ferrarese di provvedergli alquanti piattelli di bella maiolica in Venezia e in Faenza, e il Trotti accompagnava con una sua lettera del 29 aprile 1518 la spedizione dei medesimi acquistati in amendue quelle città, manifestando timore che essa non ne potesse rimaner soddisfatta. Ora noi chiediamo come mai quella principessa così intelligente e di un gusto squisito in ogni pertinenza dell'arte, si rivolse a Venezia e a Faenza, anzichè a Ferrara dove si lavorava con maggior perfezione, se non per la semplice ragione che il lavoro era cessato? Vedemmo già come ventiquattr'anni prima ella tenesse in pregio quella manifattura: vedremo fra poco come al ripristinarsi della medesima, ella ne ricevesse e gradisse i ragguardevoli saggi che il fratello le offriva in dono.

La morte di Leone X accaduta nel 1521 liberò Alfonso da un avversario pericoloso e potente che lo aveva posto ai più duri cimenti. Tornò egli allora agli esercizii suoi prediletti e nel 1522 troviamo nuovamente menzione delle maioliche e del maestro chiamato a dirigerne i lavori. Era questi un Antonio da Faenza (1) che fu posto a stipendio fisso di L. 12 mensili (circa 22 franchi) oltre la spesa del vivere e l'abitazione per due persone (2). Era egli aiutato da tre altri artefici, uno dei quali Francesco da Bologna, è anche designato formatore di vasi. Una prova del valore di Antonio e della stima che ne faceva il Duca,

---

(1) Un Antonio o Marcantonio da Faenza pittore vivente nel 1515 è notato dallo Zani nella sua *Enciclopedia*.

(2) Questo M.° Antonio e Camillo suo figlio si trovano notati anche nel *Registro delle Gabelle* del 1517.

ci è somministrata da una lettera con cui quegli accompagnava il *suo bocalaro* incaricato di presentare in dono a Isabella Gonzaga *alcuni vasi ed altre gentilezze* da lui fabbricate. Il testo della lettera è il seguente:

« Illma et Exma Domina et soror hon. Io mando
« a V. S. M.^{ro} Antonio mio boccalaro presente exhibitore
« con alcuni vasi et altre gentilezze di quelle pietre com-
« poste et fatte in li nostri loghi secreti, come sa V. S.
« acciò partecipi di essi et li possi ponere in qualche loco
« conveniente et adoperarli quando li accaderà et anche
« se la ne harà appetito di qualche altra simile genti-
« lezza di tale maestria, la ne darà commissione a detto
« M.^{ro} Antonio et sarà benissimo compiaciuta. A V. S. me
« offero et raccomando.
« Ferrarie XXVI novembris MDXXIII.

« Fr. et servitor
« ALFONSUS dux Ferrariae. (1) »

Rimase Antonio al servizio del Duca fino oltre la metà del 1528 (2) nel quale tempo gli fu sostituito un altro

---

(1) Arch.° di Mantova Sezione E. Cass. XXXI.

(2) Il *Giornale d'uscita* del 1527 segna il nome di M.° Vincenzo da Faenza *M.ro de la fornaxa de Castello*, ma non avendolo rinvenuto negli altri Memoriali vogliam supporre un equivoco nello scambio del nome. Però un Vincenzo ed altri faentini che conducevano maioliche a Ferrara trovansi nominati in un Libro delle merci di transito dell'anno 1529. In esso si legge al 6 Aprile « Vincenzo da Faenza conduce da Firenze a Ferrara un pocho di maiolica per Lombardia — 3 Agosto. Filippo da Faenza conduce da questa città a Ferrara per la Lombardia lavori di terra di Faenza. 7 Agosto Antonio da Faenza id. 11 Agosto Bastiano da Faenza id. Gironimo da Castel Durante conduce. dalla Marca id.

maestro faentino di nome Catto a cui fu assegnato salario di L. 22. Lo aiutavano parecchi boccalari, principali tra essi un Girolamo, e altro detto dal luogo di sua origine, il Siciliano (1). Catto continuò a lavorare anche dopo la morte di Alfonso I, ma per breve tempo, imperocchè venisse anch' egli a mancare nell' ottobre del 1535 (2). Due volte solamente ci accadde di rinvenir nomi di pittori che lavorassero in questa manifattura. Nel 1524 vediamo assegnarsi dieci soldi a un Camillo d' ignoto casato per *dipingere vaxi per il bochalaro.* Di maggiore importanza è la commemorazione dell' opera data dai fratelli Giovanni e Battista Dossi a cotale intrapresa. Erano questi eccellenti artisti continuamente occupati da Alfonso I in lavori di loro arte e non solamente in tele e in affreschi, ma sì ancora in quelle più modeste e più volgari incombenze da cui rifuggirebbe oggidì qualsivoglia mediocre pittore. Non è a meravigliare perciò se anche alle maioliche dovessero volgere la mente, nè in verità potevasi da essi tenere in dispregio quell' arte a cui il sommo Tiziano non aveva

---

(1) Nel Libro della Fonderia del 1534 si vede più volte nominato il *Ceciliano a fare lavori di terra suso in Castello da M.° Catto.* Un Nicolò de Faxello vi è designato come garzone di M.° Catto. Lavoravano pure con esso tre vasai, Eliseo, Gio. M.ª de' Rizzardi e Francesco da Modena. Questi somministrò a M.° Catto in una volta 35 boccali *per mettere dentro delli marzacotti a cocere per fare il color bianco.* Nel *Giornale d' uscita* del medesimo anno notasi sotto il 22 dicembre certa partita di *fiexa brusata* data a M.° Catto *bocalaro per far vedriata per li vasi di terra che lui faceva per lo Ill.mo S. N. duca Alfonso passato.*

(2) Nel *Giornale di uscita* al 27 ottobre 1535 notasi la spesa di L. 5. 19 al Massaro della Camera *per fare sepelire il corpo de M.° Catto bocalaro del S. N.* Il suo salario del mese di dicembre fu donato a Gentile moglie di esso.

disdegnato di prestare l'autorità del consiglio e verosimilmente ancora la mano. Vedesi infatti in un Libro di spese del 1529 al dì 27 febbraio, notato lo sborso di due lire a M.° Dosso *per due giornate a fare disegni per il bochallaro*, e al 20 del mese istesso altra consimile spesa a favore del fratello di lui Battista *per fare forme da maneghi da vaxi per lo bochallaro*. I quali vasi poi in unione a quelli fabbricati in Venezia, vennero collocati nella Spezieria ducale dipinta due anni innanzi dallo stesso Dosso e dagli scolari suoi (1).

Ma un principe della natura di Alfonso vago di novità e sempre intento a perfezionare le industrie da lui predilette, non contentandosi alla eccellenza delle sue maioliche tentò la prova di fabbricare la porcellana ad imitazione di quella che dalle regioni orientali trasportavano in gran copia in Italia le navi genovesi e veneziane. Che se il tentativo non riuscì a buon fine, rimane pur sempre il merito a chi ne concepì il pensiero e ne promosse l'esecuzione.

Codesto fatto ci è testimoniato da una lettera di Iacopo Tebaldo ambasciatore estense a Venezia scritta al Duca e qui riprodotta nella sua integrità.

« Mando a la Ex. vra uno piatelletto et una scutella
« di Porcellana ficta che manda a quella il magistro al
« quale epsa ordinò (2) quelli piatelli; et dice dicto ma-
« gistro ch' epsi lavori non sono reusciti come il sperava

---

(1) Nei Libri di spese del 1527 leggesi al 5 novembre lo sborso di L. 5. 4. a M.° Dosso per dipingere un camerino nella Spezieria *dove sono i vaxi de terra*, e al 23 del mese istesso furono date a Dosso L. 4. 18. per aver fatto finire la camera *da tenir vaxi da depingere*.

(2) L'anno precedente, Duca Alfonso aveva fatto una corsa a Venezia.

« et imputa l' averli dato troppo foco. Il M.° M. Catherino « Zen che vi era presente et che multo si raccomanda a « vra Ex.tia et io habiamo pregato dicto magistro che vo- « glia fare altri piatelletti, cum farli animo che reusci- « rano, infine non gli è stato ordine: anci mi ha dicto « le formale parole. Io faccio dono al vostro Duca della « scutella, et il piatelletto ge lo mando acciò chel veda « ch' io lo volevo servire; ma per alcuno modo non vo- « glio più gettar via il tempo et la roba. Quando uno « volesse far la spesa, io pur mi lascierei redurre a met- « tervi il tempo, ma a spese mie io non sum per farne « prova. Io l' ho confortato a venire ad habitare in Fer- « rara, et dictoli che Vostra Ex.tia gli darà ogni comodi- « tate, che 'l potrà lavorare et guadagnare assai ecc. Mi « ha resposto che 'l è troppo al tempo et che non se « vole levar de qua.

« Venetiis XVII Maij 1519. »

La mancanza di altri documenti non ci lascia indovinare la risposta del Duca, nè ci fu dato conoscere se gli esperimenti venissero proseguiti e quali risultati se ne ottenessero. E noi ci uniamo al sig. Jacquemart nel giudicare che l' impresa venisse abbandonata (1). Nè queste erano le prime prove di fabbricare la porcellana che si fossero fatte in Venezia; in quanto che in una nota di spese sostenute per conto del Duca in quella città nel settembre del 1504, si trova registrata quella di L. 2. 3 *per schudelle sette de porcellana contrafacta e uno bochale a la chatalana* (2).

---

(1) Op. citata p. 226.

(2) Arch.° di Modena. Le indagini fatte recentemente dal Sig. G. M. Urbani di Gheltof negli Archivi Veneti hanno posto nella miglior luce questo nuovo vanto della Città dei Dogi. Per esse risulta che fino dal

Un' altra manifattura di maiolica istituivasi in Ferrara nel tempo del governo di Duca Alfonso, da Sigismondo d' Este ultimo dei figli di Ercole I e di Eleonora d' Aragona. Troviamo nell' anno 1515 la prima memoria di questa fabbrica e più diffusamente nei libri di amministrazione degli anni 1522, 1523 e 1524 nei quali apparisce il nome del maestro che era un Biagio de' Biasini da Faenza, verisimilmente il medesimo che vedemmo al servigio del Duca fino al 1505. Egli riscuoteva una provvigione mensile di sei lire e gli venivano pagate le spese per andare a Faenza a provvedervi terra, feccia e sabbia. Trovasi pure la menzione della fornace, dello stagno, del piombo, del manganese, del peltro per far colori, del pistrino da macinarli, del tornio e di tutti gli altri utensili occorrenti a quei lavori. E in un libro d' entrata e uscita dell' anno 1520 si legge segnata la spesa di L. 2. 10 pagate al detto Biagio, per aver donato al Principe *il vaso di terra bizzarro da metter acqua da tener la state in fresco.* Qui poi ci vengono innanzi nel 1523 i nomi di tre pittori adoperati in quella fabbrica, il principale de' quali veniva contraddistinto per il *Frate pittore alla maiolica che*

1470 un Antonio alchimista vi fabbricava porcellana in una sua fornace la quale si diceva fosse superiore a quella di Barberia, e che un Leonardo Peringer, non inverosimilmente lo stesso che rifiutava nel 1519 l' invito del Duca Alfonso, aveva nell' anno antecedente presentato un Memoriale nel quale dichiarava di avere trovato un nuovo artificio per fabbricare ogni sorta di porcellana trasparente somigliante a quelle del Levante. *Bullettino di arti industrie e curiosità Veneziane*, Anno *1.* p. *79. Studi intorno la Ceramica Veneziana.* Ven. 1876 p. *38.* Di consimili esperimenti fatti da un boccalaio in Lodi nel 1526, ci rende testimonianze una lettera del medesimo tratta dall' Archivio di Mantova e gentilmente comunicataci dal Sig. Giuseppe Corona. Documento II.

dipinge i lavori sottili; gli altri due erano il Grasso e il Zaffarino artisti ignoti. È degna di una particolare considerazione questa memoria del *pittore alla maiolica*, per la quale viene a stabilirsi una separazione chiaramente espressa tra il vasaio che impastava la terra, la modellava e la cuoceva, e l'artista che la decorava di pitture, elevando la modesta produzione dell' industria a dignità di opera d' arte. Quanto sarebbe desiderabile che si moltiplicassero le scoperte dei nomi di cotali pittori, per restituire a chi spetta il merito e il plauso usurpati fin qui da artigiani, la cui opera affatto meccanica e manuale non li rende degni di passare co' loro nomi alla posterità! Questa manifattura cessò alla morte di Sigismondo accaduta il 9 agosto del 1524.

Durante il governo di Ercole II figlio e successore di Alfonso I che durò dal 1534 al 1559, noi non abbiamo trovato indizio della continuazione dei lavori di maiolica, senonchè nel primo e nell' ultimo anno della vita di lui; nel primo, con l'opera di quel M.° Catto sopra nominato che mancò ben presto alla vita; nell' ultimo, cioè nel 1559, forse con quella di Pietro Paolo Stanghi da Faenza, il quale però in quell'anno istesso lavorava nella predetta città gli ornamenti di una stufa che si doveva collocare in una stanza di Castello. Figuravano quegli ornati le imprese estensi, il diamante, le semprevive e un aquila grande di cui il pittore Leonardo Brescia formò il modello mandato a Faenza per farsi in maiolica; per le quali operazioni furono pagate allo Stanghi 180 lire (1). E gli

(1) *Memoriale della Munizione.* L' 11 aprile 1559 nel *Registro dei bollettini della Camera* vedesi dispensato il vino « per uno che faceva maiolica in Castello per sua Excellentia. » Il Duca Ercole II morì il 25 agosto dell' anno stesso.

acquisti di maioliche che si vedono notati nei Memoriali delle spese di Corte durante il non breve periodo del governo di Ercole II, stanno a conferma della cessazione di quei lavori (1). Noi supponiamo che venissero eseguiti, di commissione di questo principe, due piatti con istorie di Ercole, conservati, l'uno nel Museo del Louvre, l'altro nella Galleria di Modena. Nel primo attribuito a Xanto e figurante Ercole che uccide Caco, vedesi uno scudo azzurro con l'aquila argentea di Casa d'Este (2). L'altro mostra nella parte superiore nna S. Veronica su le nubi col sudario, a un lato un'arma con due aquile e tre fascie verticali, e di sotto una storia di Ercole che sbrana il leone con i due seguenti versi sottoposti:

« Ercole che la pelle al Leon toglie
« Per fare a gli humer sui superbe spoglie
Sola vir. (*tus*)

Nè è inverosimile che di là pure provenga l'altro piatto segnato dell'anno 1537, dove è dipinta la favola di Leandro ed Ero con questo verso scritto nel rovescio:

« Leandro in mare e Hero alla finestra

e le note iniziali F. X. R. ossia *Francesco Xanto Rovigo;* il qual piatto si custodisce nella sopraddetta Galleria (3).

---

(1) In questi acquisti vediamo notati i nomi dei venditori M.° Jacopo da Faenza nel 1552, e M.° Francesco da Faenza nel 1556.

(2) Darcel *Notice des Fayences peintes du Musée du Louvre. Paris 1864 p. 307.*

(3) Lo stesso verso e il nome del medesimo autore scritto interamente con la data del 1532, si leggono in una coppa del Museo del Louvre. (Darcel, Op. citata p. 190).

Ma ad Alfonso II era riserbato il vanto di continuare le tradizioni dell'avo con assai maggiore comodità, perchè cinquantasette anni di pacifico dominio gli fornirono occasione a tentare molti sperimenti di arte e d'industria. Infatti non fu egli appena assunto al trono, che diede nuovo e vigoroso impulso alla fabbrica della maiolica, e replicò i tentativi per la porcellana, che riuscirono a un plausibile risultato.

La ceramica si divide in tre distinti compartimenti: la terra cotta naturale o inverniciata; la terra cotta invetriata detta altrimenti maiolica; la porcellana. Questa vaghissima creazione dell' Asia era già conosciuta in Europa prima che vi fosse importata. Marco Polo ritornato a Venezia nel 1296 dopo una dimora di venti anni nella China, fu il primo che la facesse conoscere in Italia. Si è creduto fino ai nostri tempi che i primi saggi di questa manifattura venissero portati in Europa da navigatori portoghesi nei primi anni del secolo XVI; ma questa asserzione molte volte ripetuta viene smentita dagli Inventari principeschi, che fanno menzione della medesima ancora avanti il XV secolo. In Francia il re Carlo VII ne possedeva alcuni pezzi (1) e l' esteso commercio che si faceva da' genovesi e veneziani nel Levante, ci fa pensare che in Italia l' importazione della porcellana dall' oriente rimonti a un' età più remota e si facesse in più estese proporzioni che in altri paesi, giudicandone ancora dalla grande quantità che ne rimaneva fra noi nel secolo scorso. Comecchessia di ciò, trovasi che Lorenzo de' Medici nel 1487 ricevette in dono dal Soldano d' Egitto vasi di porcellana riguardevoli di bellezza, e altri prodotti di quella materia si vedono segnati negl' Inventari di Casa d' Este del 1493.

---

(1) Jacquemart, *Historie de la porcelaine p. 27.*

La porcellana è di tre sorta: a pasta dura, a pasta tenera, e mista. La prima, la vera e genuina porcellana originaria della China, del Giappone, dell'India non si potè mai fabbricare in Europa finchè la fortuna non favorì il tedesco Böttger di rinvenire in Sassonia quell'elemento infusibile, sostanziale ed indispensabile a formarla, che è il Kaolino. La porcellana a pasta tenera si compone di una fritta cristallina impastata con terra argìllosa bianca, nè tiene altro di comune con la porcellana vera, che la trasparenza. Finalmente la mista inventata nei laboratorii estensi e medicei e composta di una fritta vitrea di quarzo e terra di Vicenza, congiunge in se parte degli elementi che costituiscono la porcellana dura e tenera.

Disputasi ancora fra gli eruditi donde si originasse questa denominazione, ed è opinione più verosimile quella che la fa derivare dall'erba detta porcellana; che si vede più comunemente riprodotta nelle decorazioni dei vasi e delle stoviglie orientali. Quanto all'idea posta innanzi dal Co. di Laborde e seguita da parecchi scrittori francesi, che questo nome si applicasse ai lavori in madreperla, non possiamo confermarla almeno rispetto all'Italia, dove fino dai primordi del secolo XVI in avanti lo vediamo assegnato non infrequentemente alle maioliche della qualità più perfetta e che di bellezza parevano emulare la porcellana, e più particolarmente a quelle che ne imitavano le decorazioni. Codesto scambio di nome già avvertito dal Passeri è autenticato da testimonianze sincrone irrepugnabili. Un agente d'Isabella Gonzaga così le scriveva in proposito dei vasi ch'ella aveva commesso alle fabbriche d'Urbino: « Circa li vasi de la porcellana de qui quali me ha lasciato Iulio ch'io facia fare per la Ex. Vostra, non manco de solicitarli: ma questi maestri non me li prometton se non con il tempo de due mesi. Nondimeno li accelleraró quanto mi serà possibile, et se

pur se partessimo verso Roma, lassarò qualche ordine che siano mandati » (1). Così Francesco Berni accomunò ai figuli i maestri di porcellana (2), e Bernardino Baldi qualificò egualmente di porcellana i vasi d' Urbino. Però in Italia fino dai primi anni di quel secolo, alchimisti e artefici di maioliche e di vetri specularono molte maniere per imitare la produzione di quelle materie e per iscoprire il secreto della loro composizione. L' Aldrovandi afferma che i vetrai avevano tentato di contraffare la porcellana, avvertendo però che nei loro vasi facilmente si manifestava il vetro dove erano toccati dalla cannuccia nel formarli (3). Abbiamo già veduto come se ne fabbricasse in Venezia nel 1470 e nei primi anni del secolo XVI. Ora vedremo come in Ferrara prima che in Firenze si rinnovasse felicemente qnella manifattura.

Il primo a dar notizie di questo fatto fu Giorgio Vasari, il quale nel fine delle sue vite de' pittori, trattando degli Accademici del disegno, entra a discorrere del celebre Buontalenti e dei vasi di porcellana che sotto la direzione di lui si costruivano in Firenze, poscia soggiugne: « che di questo si è oggi mastro eccellentissimo Giulio da « Urbino, quale si trova appresso allo illustrissimo Duca « Alfonso II; che fa cose stupende di vasi di terra di più « sorte, ed a quegli di porcellana da garbi bellissimi oltre « al condurre della medesima terra duri, e con pulimento

---

(1) Lettera di Raffaele Ermenzoni dell' anno 1510, nell' Archivio di Mantova.

(2) Parlando de' poeti esce in queste parole: « E poi dicono che fingono e quale di loro va fantasticando più orrende et esorbitanti cose; quali dicono aver più dell' invenzione: et vedete che figuli son questi et che maestri di porcellana? » (*Dialogo contro i poeti*).

(3) L. II p. 231. Legati, *Museo Cospiano.*

« straordinario quadrini ed ottangoli e tondi per far pa-
« vimenti contrafatti che pajono pietre mischie » (1).

A questa testimonianza del Vasari, autorevole perchè di contemporaneo, opporremo una sola eccezione nel nome dell' artefice; imperocchè nell' esame dei libri di amministrazione della Corte Estense trovammo per più anni segnati i nomi di Camillo e di Battista da Urbino qualificati per pittori alla maiolica; ma quello di Giulio non ci apparve che nel 1569, e non già in Ferrara nè occupato in quelle manifatture, ma in Tivoli a dipingere nella magnifica villa estense pel Cardinale Ippolito. Riservandoci a dimostrare più amplamente l' equivoco in cui incorse il Vasari, noi non possiamo che lamentare il costume allora in voga di ommettere nei ruoli degli stipendiati i cognomi degli artefici che provenivano da altri paesi, lasciandoci così nell' incertezza rispetto a questi due urbinati. Il Bencivenni Pelli (2) trovò l' indicazione di un Camillo da Urbino in una lettera di Bernardo Canigiani ambasciatore fiorentino a Ferrara che noi riferiremo più avanti, e da questa il Pungileoni (3) fu condotto a opinare ch' ei fosse il medesimo che Camillo Fontana fratello del celebre Orazio, vivente appunto in quei tempi. Ma noi crediamo dover rifiutare questo giudizio, primieramente perchè Battista che fu effettivamente fratello di Camillo non è nominato nei due testamenti fatti nel 1570 da Guido padre di Orazio e di Camillo Fontana riferiti dallo stesso autore, nè è da supporsi ch' ei si fosse dimenticato di un figlio ancorchè defunto, in questi atti solenni nei quali appunto vediamo nominati non i soli figli viventi, ma le

---

(1) *Vite de' pittori.* Firenze Le Monnier T. XIII. 179.
(2) *Descrizione della Galleria di Firenze.*
(3) *Notizie sulla maiolica d' Urbino.*

mogli e i discendenti dei defunti; e perchè Camillo da Urbino che operava in Ferrara passò ad altra vita nella fine del 1567, mentre Camillo Fontana viveva ancora nel 1589. Il Cittadella (1) trovò memoria del 1578 di una elemosina dotale concessa a Lucrezia del fu Battista dei Gatti *Maestro della porcellana di Sua Altezza.* Della famiglia Gatti di Castel Durante fanno menzione il Passeri, il Pungileoni e il Raffaelli, riferendo che due individui di essa portarono l' arte della maiolica a Corfù, uno dei quali di nome Giovanni che si ammogliava nel 1540 comparisce in un rogito del 18 aprile dell' anno stesso citato dal Raffaelli (p. 33, 94). Ora non si potrebbe proporre a maniera d' ipotesi, che quel Giovanni de' Gatti ammogliatosi nel 1540 fosse una stessa persona con Battista fratello di Camillo da Urbino e con Battista de' Gatti *Maestro della porcellana* già defunto nel 1578? Nè l' essere nativi entrambi di Castel Durante osterebbe a ciò che in Ferrara venissero detti da Urbino, perchè questo scambio da una terra alla città principale o allo stato cui detta terra era soggetta, s' incontra frequentemente e lo vedemmo usato anche per lo stesso Orazio Fontana. Noi non ci dilungheremo in altre parole sopra una ipotesi ancora troppo vaga per potervi fondare un sufficiente criterio del vero.

Non è da dubitare che Camillo e Battista non fossero artisti molto valenti, nè Alfonso era uomo da confidarsi a mediocri per queste imprese, alle quali per ambizione e per inclinazione dell' animo attribuiva molta importanza. E volendo proseguire la via dei supposti, non ci pare affatto inverosimile il riconoscere il nostro in quel Camillo, che Pietro Aretino indica come allievo del celebre pittore e disegnatore Battista Franco in una sua lettera al mede-

(1) *Notizie relative a Ferrara p. 678.*

simo. (1) Comecchessia di questa nuova ipotesi, Camillo entrò al servigio del Duca il 1° gennaio 1561, stipendiato con 6 ducati d'oro corrispondenti a lire marchesane 22, 2 che poi si portarono a L. 26, 19, più il vitto per due persone ragguagliato a L. 25, 9, 17; in tutto L. 48, 11, 7 (circa 142 franchi), oltre la pigione della casa. Un argomento del conto in cui era tenuto dal Duca, ci viene somministrato da una lettera del medesimo del 1° luglio 1561 scritta a Girolamo Falletti suo ambasciatore a Venezia. nella quale gl' ingiunge d' informarsi « di quel che sia di « Camillo da Urbino pittore che abbiamo preso al nostro « servitio et che intendiamo essersi amalato, sollecitandolo « a ritornare ogni volta che si trovi riconvalso e gli fa- « rete fretta per aver noi bisogno d' alcuni lavori, che se « troppo più s' indugiasse non si potrebbero più fare ». Al quale invito rispondeva il Falletti il 5 luglio, non aver inteso novella alcuna di questo Camillo, nè sapere che fosse di lui; ma che non mancherebbe di ricercarlo e di sollecitarlo al ritorno. Ma è da notarsi che il Duca non avrebbe affermato di aver preso al servizio Camillo, quando egli fosse stato già in addietro agli stipendi del padre, e che perciò abbiano a riferirsi ad Alfonso e non ad Ercole, le parole delle giunte alla Cronaca dell' Equicola appropriatesi dal Frizzi. Certamente egli ritornò sollecitamente al suo ufficio e noi troviamo memoria dei lavori dell' arte sua, fatti sotto la direzione di lui nella fornace di Castello (2), e nell' ottobre del 1562 per la prima volta ci

---

(1) *Lettere.* Parigi 1606, L. v. c. 278.

(2) *Nel Memoriale della Munizione delle fabbriche* dell' anno 1562 trovasi parecchie volte la menzione della fornace e al dì 19 dicembre si nota il danaro pagato a M.° Pietro Tristano « per sua mercede d' haver fatto una fornasa et un forno da reverbero da cuocer maioliche per sua Eccellentia in Castello. »

appare il nome del fratello suo Giovan Battista come lavorante avventizio, che poi fu scritto fra gli stipendiati ordinarii con assegnamento mensile di L. 11, 11. (1) Ma Camillo non cessò dal servizio se non quando cessava alla vita in causa di un terribile accidente che glie la toglieva nel 1567. La narrazione di questo fatto e delle conseguenze che ebbe, trovasi accennata in due cronache ferraresi da noi possedute, nelle Memorie storiche ms. del Rondoni, del Merenda ed altre, nel carteggio dell'ambasciator fiorentino Canigiani e in alcune lettere del Pigna segretario ducale, con qualche varietà di circostanze.

Il 21 agosto dell' anno anzidetto un gentiluomo urbinate nipote del Cardinale Paleotti venuto a Ferrara con altri signori amici suoi, si fece accompagnare da M.° Camillo suo paesano a vedere le famose artiglierie del Duca che avevano allora il primato in Italia per la perfezione del getto e per l'efficacia loro. Entrati nelle sale dette della munizione, furono accolti da Annibale Borgognoni da Trento che era il Mastro e il gettatore delle medesime; il quale volendo dar loro a vedere la nitidezza della parte interiore di una colubrina detta *la Regina* (2), posta una candelina accesa a capo d' un' asta l' introdusse nella canna, più non si ricordando ch' essa fosse provveduta della sua carica. Cosicchè di subito comunicatosi il fuoco della

---

(1) M.° Io. Batt.ª lavorante da maioliche qual lavora in Castello, la spesa per giorni 30, principiando ai 2 del passato mese. — *Libro de' Bollettini.*

(2) Il disegno di questo pezzo uno dei più eccellenti saggi dell' artiglieria italiana eseguito nel 1576 e conservatosi infino ai primi anni del corrente secolo, in Modena, fu rinvenuto dall' egregio Maggiore Angelo Angelucci nel Palazzo che fu già residenza autunnale del Duca Francesco III d' Este in Varese, e da lui depositato nel Museo Nazionale d' Artiglieria.

candela alla polvere, ne seguì un orribile scoppio che ammazzò tre (1) di quei gentiluomini e gravemente ferì il Borgognoni, Camillo da Urbino e il garzone di lui. Il giorno susseguente il Segretario Pigna scriveva al Duca che stava in Belriguardo, come il garzone fosse pur allora morto e Camillo versasse in gravissimo pericolo di vita, essendoglisi spezzato il gomito destro e malamente scheggiato l' osso, oltre due notabili lesioni al petto e alla coscia sinistra, e soggiungeva queste parole: « Io non restarò in tal sog-
« getto di ricordare all' E. V. che quando ella stimi quel
« secreto della Porcellana qual si sia, et che egli non glielo
« abbia rivelato, non sarebbe che bene di tentare che se
« n' avesse quel maggior lume che in questo accidente
« fosse possibile. E il confessore sarebbe assai atto con
« fargli carico di coscientia il venire a morte senza dare
« al mondo una simile arte, e tanto più senza farla sapere
« a quel principe a spese particolari del quale egli l' ha
« imparata, di che tutto mi è parso debito mio di tenerle
« questo motto ». Due giorni dopo il Pigna con altra lettera rendeva conto al Duca dello stato dell' artefice che dava qualche speranza ai medici, e narrava averlo visitato ed avere avuto promessa da lui che se il male si fosse aggravato, voleva per ogni modo che S. E. conoscesse la ricetta per fare la porcellana; poi soggiungeva: « Suo fra-
« tello (Battista) dice di sapere tutti quei secreti e in
« particolare quello della Porcellana, ma non saper già
« quello del mettere l' oro » (2). Una delle citate cronache

---

(1) Una cronaca scrive *due*.

(2) Forse intende il mettere oro nei vasi di maiolica, invenzione attribuita a Giacomo Lanfranco di Pesaro per la quale si meritò dal Duca Guidobaldo II nel 1569 il privilegio nel ducato d' Urbino per 15 anni. (Passeri *op. cit. p. 91*).

nota ch' egli morisse in pochi giorni; l' altra ch' ei morisse dopo qualche tempo e il Canigiani scriveva il 25 Agosto che se avesse potuto scampare, sarebbe rimasto con solo un occhio e solo un braccio; ma nei registri della Camera si trova pagatogli lo stipendio a tutto settembre, leggendosi poi nel *Registro del Banco* in data del 6 novembre la seguente annotazione: » Al quondam M.° Camillo da Urbino L. 13, 9, 6 per resto di sue paghe » e al 19 gennaio dell' anno seguente si nota nel *Giornale della Caneva* (Cantina) il donativo di due scudi alla moglie di lui per recarsi alla propria casa. Per le quali cose e per non incontrarsi più il nome di lui nei ruoli degli stipendiati, ci pare doversi determinare la morte di Camillo intorno la metà di ottobre. Frattanto Battista continuava i lavori non interrotti per la morte del fratello, negli anni 1568 e 1569, trovandosi anzi nel 17 dicembre di quest' ultimo anno assegnatagli certa quantità di vino straordinariamente per un lavorante che macinava robe *per far porcellane;* la quale annotazione che riscontrammo ancora due anni avanti, viene a confermare le parole del Pigna, cioè ch'egli fosse partecipe in questa parte dei secreti del fratello. Forse la morte di Battista accaduta poco appresso, o gli orribili tremuoti che dal 17 novembre 1570 per nove mesi quasi giornalmente e con più lunghi intervalli fino al 1574, funestarono la città di Ferrara e non vi lasciarono quasi edifizio alcuno senza lesione, furono causa della interruzione e forse della totale cessazione dei lavori (1), non avendo noi rinvenuto nei Memoriali delle spese da

---

(1) Nel *Registro dei Mandati* del 1570 trovasi segnata la spesa per un muratore che aveva disfatto tre fornaci in Castello *dove si conserva le maioliche di S. E.*

quel tempo in avanti alcuna memoria di tale lavorazione e di maestri che vi operassero.

In questo tempo del fiorire delle arti ceramiche in Ferrara, un altro M.° Battista di Francesco, che s'intitolava *maestro di maioliche et vasi nobilissimi, rari, bellissimi et de diverse et varie sorti* abitante in Murano, dove teneva bottega ben provveduta di queste cose, rivolgeva al Duca una sua istanza il 23 maggio 1567 accompagnata da due disegni di vasi, nella quale dichiaratosi sommamente desideroso di servirlo, chiedevagli un ajuto di trecento scudi per accomodare le cose sue e trasferir poscia il domicilio a Ferrara per operarvi di sua arte, obbligando se e i suoi eredi a soddisfare questo debito (1). A questa lettera noi crediamo che il Duca non rispondesse o contrapponesse un rifiuto. L'indiscretezza della richiesta, la moltitudine delle proposte che gli piovevano da ogni parte di manifattori, pretesi inventori di mirabili artifizii e possessori di segreti più mirabili ancora; la perizia di Camillo e di Battista da Urbino che non gli poteva lasciar desiderio di migliori artefici, e il non trovar menzione alcuna di quest'altro Battista nei ruoli degli stipendiati e nei registri delle spese; ci sembrano motivi abbastanza efficaci per ritenere inverosimile l'accettazione della proposta del Maestro di Murano.

Quantunque non conosciamo neppure un solo dei lavori cui Camillo prestò la mano e il consiglio, ci pare, per le parole già riferite del Pigna e per quelle del Canigiani che soggiungeremo, non poterglisi ormai più negare il merito d'inventore e instauratore della porcellana che si dice mista o artificiale, e che vorremmo

---

(1) Documento IV.

denominare europea, tenendo pur sempre conto dei precedenti tentativi fatti in Venezia, ai quali non si può negare il vanto della priorità. Il Vasari, lasciando da parte lo scambio del nome, gli aveva già dato la debita lode; ma nessuna lode è più autorevole, più sicura, più irrepugnabile di quella che si contiene in una lettera di Bernardo Canigiani ambasciatore fiorentino alla Corte di Ferrara, scritta di là il 25 agosto 1567 al Granduca suo padrone. Nella quale narrando il fatto dello scoppio del cannone già da noi descritto, accenna a « Camillo da Urbino vasellaro e pittore, ma come dire Alchimista di S. E. ch' è stato RITROVATORE MODERNO DELLA PORCELLANA et è molto amico di Monsignor di Firenze » (1). Le quali parole sono quanto più si possa desiderare chiare ed esplicite, ed hanno un' importanza tanto più grande per questo, che escivano dalla penna di un fiorentino e venivano indiritte a quel principe che fu proclamato e creduto finquì il primo a fabbricare di quella materia in Italia e in Europa. E in verità se la notizia delle opere di porcellana eseguite in Firenze sotto gli auspici del Principe Francesco de' Medici, era pochi anni sono quasi ignota fuori d' Italia; essa per contrario fu annunziata all' Italia fino dai tempi in cui si pose in atto, dal Vasari e dall' Aldrovandi e ne avevano rinverdita la memoria nel secolo XVII, il Magalotti e il Bonanni, nel secolo XVIII il Passeri, il Targioni, l' *Osservatore Fiorentino*, il Galluzzi ed altri. Il Galluzzi nella sua storia della Toscana scrive che le prime esperienze in questa materia ordinate

---

(1) Archivio centrale di Firenze. Anche nelle memorie storiche ferraresi ms. del Merenda, si dice Camillo « raro per fare maiorca et havea un secreto della porcellana. »

da Francesco I furono opera di Orazio Fontana e di Camillo da Urbino (1); che molto giovarono i consigli di un greco che aveva viaggiato nelle Indie; che s'impiegarono dieci anni ad ottenere il risultato che si cercava, e che il Principe formava vasi di sua mano e ne regalava alle Corti. Queste parole vengono confermate dalla Relazione di Andrea Gussoni ambasciatore veneziano (2) nella quale è pur notabile quel passo che accenna al periodo di dieci anni impiegati nel ricercare il modo di fabbricare la porcellana, che in grazia d'infinite spese e di esperienze venne finalmente trovato. Ora poichè la relazione del Gussoni fu scritta nel 1575, converrà stabilire almeno al 1565 la data dei primi tentativi fatti in Firenze; ma in quel tempo nella corte degli Estensi lo stadio degli esperimenti era finito, e mentre in Firenze si saggiava, in Ferrara si fabbricava la porcellana con regole determinate; e Livio Passeri in una sua lettera da Ferrara scritta nel maggio dell'anno 1570, nella quale dava ragguaglio dell'arrivo del Principe d'Urbino, notava che il Duca gli aveva fatto vedere i suoi Camerini, l'Archivio, le medaglie, i lambicchi e le porcellane (3). E nella descrizione di un convito che si doveva dare nel palazzo dei diamanti dal Card. Ippolito d'Este alla duchessa Barbara e ai principi della famiglia

---

(1) Questo Camillo è certamente diverso dal suo omonimo che operò in Ferrara. Il sig. Eugenio Piot attribuisce il merito di quell'intrapresa a Pier Maria detto il Faentino dalle Porcellane, escludendo il Buontalenti (Jacquemart *opera citata*).

(2) *Relazioni degli ambasciatori Veneti Serie II*, *Vol. II.*

(3) Biblioteca Oliveriana di Pesaro. In un ricettario dell'antica fonderia Estense custodito nell'Archivio di Modena, trovammo la descrizione dei modi di fabbricare maioliche e porcellane segnato con l'anno 1583. Vedasi nel fine il documento VI.

l'anno 1565, si nota che al servizio delle confetture erano destinati 150 piatti e 50 tondi, tutti di porcellana (1). Quanto sia poi ai tentativi fatti nello stesso intendimento da Cosimo I annunciati dal Targioni su la fede di una Orazione di Filippo Capriana e da nessun altro confermati, è facile pensare che l' oratore volesse far partecipare il padre ai meriti del figlio, come consenziente e fautore dell' opera intrapresa. Per altre prove che vedemmo accennate su l' attestazione del sig. Piot (2), le quali sarebbero state fatte in Pesaro e in Torino da Artisti dell' Umbria, noi aspetteremo la pubblicazione dei documenti o almeno l' indicazione delle fonti donde furono tratte quelle notizie, per formarcene un criterio sicuro.

Nel carteggio del cavaliere Ercole Cortile ambasciatore estense a Firenze trovammo pochissimi cenni di questa manifattura fiorentina, che però non dobbiamo trascurare. In una lettera del 7 dicembre 1575 egli accompagna al Duca l' invio di un vasetto di porcellana donatogli dal Granduca in sostituzioae di un altro che si era spezzato nel viaggio. Cui il Duca rispondeva in questi termini: « Ricevessimo « il vaso di porcellana che ci mandaste a' giorni passati, « et ci sarà caro d' hauere ragguaglio di tutte quelle cose « che vi scrivemmo che si fanno costì et della maniera « che lavorano con tutti que' particolari che vi parranno ». In due lettere dell' anno susseguente narra come esso principe gli avesse mostrato molti vasi di porcellana grandi « che ha fatto con molto suo piacere perchè non sperava che questa sua porcellana dovesse riescire in vasi

---

(1) *Descrizione del Banchetto nuziale per Alfonso II Duca di Ferrara ecc. Ivi 1869 p. 14.*

(2) Jacquemart *opera citata. Le Cabinet de l' Amateur, Nouvelle Serie N. 1.*

grandi ». In altra lettera riferisce il desiderio del Granduca di avere in dono qualche pezzo di certi mischi (1) « che faceva un certo Camillo che stava con V. A. che « è già morto per quello ch'egli mi ha detto » (2). Finalmente in una del 1583 si trova l'indicazione del dono di diecisette pezzi di porcellana fatto da esso Granduca a D. Alfonso d'Este zio di Alfonso II. E qui dando termine a questa non inopportuna digressione su la porcellana fiorentina e chiarito come meglio si poteva il punto dell'anteriorità dell'invenzione, concluderemo coll'ammettere la possibilità che i due principi siano arrivati con piccola differenza di tempo alla stessa meta, senza che uno conoscesse i procedimenti dell'altro; posciacchè la materia dei segreti industriali fosse in quei tempi con egual gelosia custodita, che i più gravi interessi di Stato.

Le gravi difficoltà che si oppongono ad un esatto ordinamento metodico delle opere di maiolica, anche di quelle escite dalle più note officine e fornite di proprio ed originale carattere; senza misura più gravi si presentano in quelle di fabbriche poco note e di scarso prodotto. Rispetto a quella di Ferrara, mancano fino ad ora quasi in tutto i modi di testificarne il carattere con piena certezza, non essendosi conservato alcun pezzo che porti il nome del fabbricatore, la data e l'indicazione del luogo in cui fu fatto. Aggiungasi che nel primo stadio della medesima avendovi operato artefici faentini, i quali si servivano perfino dell'argilla del loro paese, e artefici ur-

---

(1) Forse quei quadretti da pavimento accennati dal Vasari nel passo da noi superiormente riportato.

(2) Da queste parole si trae un nuovo argomento per provare che Camillo da Urbino, era persona distinta da Camillo Fontana, il quale viveva ancora nel 1581.

binati nel secondo, esclusivamente, è ovvio il pensare che essi vi abbiano portato i loro metodi di lavorare e i loro segreti, cosicchè i prodotti ferraresi si confonderanno con quelli di Faenza e d' Urbino: donde si mostra agevolmente la mancanza di un criterio indefettibile per determinare il carattere e la forma particolare di questa scuola, almeno fin tanto che non se ne rinvenga alcun saggio veramente autentico, che serva di fondamento al giudicare e dia occasione ai confronti. Nè quel *Bianco ferrarese* tanto vantato dal Piccolpasso, può dichiararsi un segno infallibile per distinguere le maioliche ferraresi dalle altre italiane; anzi noi crediamo che questa mestica, che lo stesso autore confessa chiamarsi ancora, se bene a torto, *bianco faentino*, fosse uno dei segreti della fabbrica di Faenza importato a Ferrara da quel Fra Melchiorre che v' introdusse l' arte perfezionata e il lavoro sottile, attribuendosene poscia l' invenzione ad Alfonso d' Este. Infatti le opere più antiche escite dalle fornaci faentine porgono appunto saggi di codesta particolarità, cioè disegni di smalto bianco su fondo bianco roseo (1), e se pure vi fu qualche differenza tra l' uno e l' altro bianco, questa dovette procedere dalla maggior perfezione delle figuline estensi, operate a ostentazione di pompa e senza alcun risparmio di spese, mentre le faentine erano fatte generalmente a scopo di commercio e a uso generale. Imperocchè Faenza fosse allora il grande emporio del lavoro e del commercio delle maioliche, e un esempio non avvertito della floridezza di quell' industria ci viene presentato da Fra Leandro Alberti nella sua *Descrizione d' Italia* stampata la prima volta in Bologna del 1551. Il quale dopo

---

(1) Jacquemart Op. cit. p. 146.

avere scritto che in Faenza « sono molti nobili artefici di vasi di terra cotta che tanto artificiosamente gli formano et pingono con diversi colori et figure che tengono sopra tutti gli altri vasi di terra cotta d'Italia » soggiugne la seguente notizia: « Di questi vasi ne cavano i Faentini. conducendogli in qua et in là per Italia, et massimamente a Bologna, gran denari. Onde mi disse uno di essi artefici, che solamente nella vigilia dell' Assuntione della Madonna in Bologna (ove si fa gran festa) ne traesse di essi vasi 300 ducati d'oro, et altri, chi 60, chi 40 et chi più e chi meno, secondo l'eccellenza dei vasi (1). »

Nè le imprese, nè gli stemmi, nè i motti allusivi agli estensi di cui si trovasse contraddistinta alcuna delle stoviglie che ornano le pubbliche e private collezioni, bastano a provare la loro appartenenza a Ferrara; conciossiacchè usassero i Duchi, in quegl' intervalli in cui la fabbrica di Castello era inattiva, e così i principi della famiglia che tenevano abitazione propria, in tutti i tempi di provvedersi di credenze, di vasi e di quant' altro loro occorreva in Faenza (2), oltre le minute cose che acqui-

---

(1) A complemento di queste parole di Fra Leandro, soggiungiamo qui l'avviso dato in una lettera di Orazio Urbani ambasciatore fiorentino a Ferrara, del 7 novembre 1580, nel seguente modo: « È stata fatta provvisione in Faenza di gran quantità di maioliche per il Re Cristianissimo, al quale in un subito ne venne tanto desiderio, che avrebbe voluto farle andare per incanto, se fosse stato possibile, e la commissione è stata data al Sig. Orazio Rucellai » (Archivio di Firenze).

(2) Dai libri di spese dei Principi della famiglia Estense raccogliemmo le note d'importazioni della maiolica che qui riferiamo. — 1546. Don Alfonso d'Este acquista maiolica in Faenza. — 1548. Il Card. Ippolito manda una cassa di maiolica in Francia. — 1556. Il medesimo ne acquista da Nicolò da Faenza maestro di maiolica. — 1559. Pagamento della D. Camera a M.° Pietro Paolo Stanghi da Faenza

stavano alla giornata dai mercanti in Ferrara. Il signor Iacquemart attribuendo soverchia autorità a un opuscolo di circostanza dell' erudito Giuseppe Boschini (1), addusse come indizio di manifattura ferrarese gli ornati a grottesche inaugurati, dice egli, dai Dossi e dalla loro scuola. Dell' influenza esercitata da quei celebri pittori nell' officina di Castello non ci rimangono che le poche notizie da noi

---

per conto della maiolica che si fa in detta città. — 1560. Credenza di 190 pezzi fatta in Faenza pel Cardinale Luigi. — 1561 e 1563. Due simili pel medesimo. — 1572. 6 marzo. D. Alfonso fa pagare in Pesaro « a M.° Guido Fontana M.° da maioliche da Urbino ducati quindici d' oro in oro a bon conto de fare tavolete de maioliche per bisogno de doperare alla fabbrica dell' Isola » — 1574. Baldassare da Faenza (*Manara*) Maestro di maiolica è pagato a conto dei vasi di maiolica per la Spezieria dell' Isola, villeggiatura di D. Alfonso predetto. — 1578. Spesa di 10 ducati d' oro e di L. Marchesane 114, 19 del medesimo principe a favore di M. Francesco Marchetto di Faenza, per tanta maiolica « quale lui ha fatto et mandata a S. E. ». — Anche della porcellana bianca e di più colori si trova menzione negl' inventarii delle guardarobe dei Cardinali Ippolito II e Luigi. Questi ne comprava quindici pezzi nel 1563 per quindici scudi. Ne portava con sè due casse a Roma lo stesso anno ed altre in Francia nel 1570. Egli ne possedeva pure un' intiera credenza con vasi, in proposito dei quali leggemmo la seguente nota: « Uno vaso di porcellana bianca il quale questo dì 3 Agosto 1563 si è trovato essere di maiolica bianca ». Ma probabilmente quella porcellana non era che maiolica fina colorita a imitazione della porcellana. Soggiungeremo per ultimo la notizia di un pavimento in maiolica eseguito pel Cardinale Ippolito nella sua Villa di Tivoli da un Bernardino Gentili probabilmente antenato dell' omonimo suo, che un secolo dopo diede fama alla manifattura di Castelli negli Abbruzzi. Nel libro delle spese fatte in Tivoli l' anno 1568 leggesi: « M.° Bernardino de' Gentili de Anversa (*Aversa*) Pillaro (*sic*) in Tivoli deve dare adì XXVI de Gen.° scudi quindici de moneta a lui contati a conto de quadroni di terra cotta depinti et invedriati al modo che ordinerà M. Thomaso Ghinucci ecc. »

(1) *Sopra due piatti dipinti in maiolica Ferrara 1836.*

recato, su le quali non è da fare un grande assegnamento. Ma comunque si voglia supporre che sia stata più grande che non appaja, essa in ogni modo dovette limitare la sua azione al primo periodo faentino, imperocchè nel successivo periodo, Camillo e Battista da Urbino erano artisti di tale esperienza e di tal credito da non sottomettersi all' imitazione degli scolari dei Dossi. Nè è maggiormente credibile che quella vaga e nuova maniera di decorazione messa in voga e diffusa per l' Italia da Giovanni da Udine e dagli altri scolari di Raffaello, incominciasse ad adoperarsi sulla maiolica ferrarese prima che in altre. Il sig. Iacquemart medesimo attribuisce un ugual vanto alle maioliche urbinati o durantine, le quali hanno appunto nelle grottesche uno dei caratteri che le distinguono dalle altre. Egli fa menzione di alcuni vasi durantini per uso di farmacie, ornati di grottesche in forma di candeliere, segnate coll' anno 1519 (1). E siccome l' introduzione di quella novità accadde poco innanzi quell' anno, così quei vasi si possono riguardare come i saggi più antichi che si conoscano dell' applicazione delle grottesche alla ceramica.

Ora venendo ad enumerare le opere di maiolica che si attribuiscono alla manifattura estense, rinnoveremo le nostre riserve rispetto alla verità di quelle attribuzioni, contentandoci di accennare quelle che con maggior probabilità le appartengono. Lasciando da parte il periodo arcaico dal 1443 al 1474 rimasto finqui affatto sconosciuto, e venendo a quello che intitolammo Faentino, il quale piglia dal 1490 al 1506 e riprende nel 1522 per terminare al 1534; sarebbesi da assegnarsegli quei saggi di ma-

---

(1) Op. cit. II, 170.

gnifiche credenze che si conservano nelle collezioni dei Rothschild in Parigi. Il Jacquemart che ce ne ha dato contezza, nota ch' essi recano lo scudo inquartato del Gonzaga e degli Estensi, donde egli deduce con molta ragionevolezza, che abbiano appartenuto ad Isabella d' Este moglie del Marchese di Mantova. Vi si veggono, aggiugne egli, cifre e divise oggi inesplicabili, le quali imprimono a detta credenza un carattere affatto particolare d' intima famigliarità. E volendo pur abbondare nelle ipotesi, non potrebbesi riconoscere in essi alcune delle cose donate dal duca Alfonso I. alla sorella di cui parlano i documenti da noi prodotti? Il sig. Iacquemart ci ha dato il disegno di una brocca con manichi, decorata dell' arma estense sorretta da due putti. Al disotto della medesima stanno altri quattro putti, due dei quali tengono i capi di una ghirlanda che si allaccia nel mezzo al piede di un' anfora coperchiata, che posa sovra una lapide o cartella sormontata da una corona ducale. Quest' opera elegantissima, dove non si sa qual cosa più si debba ammirare della perfezione della pasta o della pittura, può ritenersi, così scrive egli, per il capolavoro non di quella officina soltanto, ma della maiolica italiana (1). Con non minore verosimiglianza si potrebbe assegnare a quel tempo e a quella officina il piattello a semplici decorazioni con tre aquile bianche insegna di casa d' Este e la data 1526, il quale si conserva nella Galleria di Modena.

A un' età posteriore apparterebbero quei due piatti istoriati che da Ferrara passarono in Francia, nei quali vedesi dipinta l' impresa fiammante di Alfonso II col motto

---

(1) *Gazette des Beaux-Arts* T. XIX, p. 397 — Burty *Chefs d' oeuvre des arts industriels p. 80.*

ARDET ÆTERNUM; il piatto ed il vaso recanti il motto istesso, nel Museo del Louvre, e due vasi piccoli in quello di Kensington, avanzi, com' è probabile, di una credenza fatta eseguire da quel Duca nell' occasione del suo matrimonio con Margherita Gonzaga avvenuto nel 1579, come si dimostra da quel motto ripetuto nel rovescio di una medaglia, che nel diritto presenta le imagini di Alfonso e Margherita. Il Boschini descrisse quei due piatti venuti nelle mani di un rivenditore di Ferrara, in una breve scrittura che abbiamo citata più innanzi, e dalla divisa e dalla qualità degli ornati che tengono della maniera usata dagli scolari de' Dossi, li giudicò fabbricati in Ferrara. Quest' opinione fu adottata dal Iacquemart e da altri scrittori in questa materia, ma in maniera dubitativa dal Darcel (1). Noi però faremo osservare che nel tempo della pubblicazione di quell' opuscolo, la storia delle maioliche ferraresi era ancora da farsi, nè appare dalle parole di lui ch' egli avesse veduto in avanti alcun saggio certo di quella manifattura, per dare un più saldo fondamento alla sua congettura. Eccezione più grave però ci si presenta, nel fatto che nell' anno 1579 e nei posteriori, per quanta diligenza abbiamo usato nel rovistare ripetutamente i Libri camerali, non ci è accaduto di rinvenire la minima traccia di somigliante lavorazione, la quale, come opinammo più sopra, crediamo cessasse dopo la morte di Battista da Urbino. Che se noi volessimo dagli argomenti delle pitture, dalle imprese, dai motti riconoscere l' appartenenza a Ferrara di certe maioliche, con eguale ragione che i piatti sopraccennati, potremmo comprendervi quei due di grande dimensione che si conservano nel R. Museo di Berlino, raf-

---

(1) *Notice des Fayences peintes du Musée du Louvre.*

figuranti Flora in uno, Semele nell' attro con rappresentazioni venatorie nel contorno, e nel rovescio il nome di Barbara sormontato da una corona ducale nel mezzo a un trofeo di scudi ed emblemi amorosi (1). Noi sappiamo infatti che la caccia era occupazione prediletta di Alfonso II, e il nome di Barbara indicherebbe la figlia dell' Imperatore Ferdinando I, sposatasi a quel Duca nel 1565, la quale per essere nata dall' Imperatore che era ad un tempo Re d' Ungheria, aveva titolo, onori e insegna di Regina (2). Più verosimile ci pare l' assegnare a Ferrara e al periodo urbinate quei due magnifici vasi esposti nella Galleria di Modena, riguardevoli per l' eleganza della forma, per la bianchezza e la lucentezza dello smalto, per il gusto della composizione a grottesche con piccole medaglie a foggia di camei e graziose figurine. E forse alcun altro dei pezzi componenti quella piccola ma eletta collezione, provenuti in parte dalle antiche guardarobe di Casa d' Este, appartiene alla manifattura di Castello. Quanto a que' saggi che ora si attribuiscono a Ferrara nelle Collezioni pubbliche e private di Francia e d' Inghilterra, noi ci rimettiamo alle opinioni superiormente espresse, e lasciamo ad altri la cura di giudicarne.

Dopo la morte di Alfonso II accaduta nella fine dell' anno 1597, il Ducato di Ferrara cadde in potere del Papa Clemente VIII e gli Estensi trasportarono la loro residenza a Modena. Il novello Duca Cesare fece condurre a questa città tutte le suppellettili dei suoi palazzi di Ferrara, e fra queste anche la vecchia maiolica. In una lettera del Segretario Laderchi a Leandro Grillenzoni Com-

---

(1) *Tieck Verzeichniss der Werken der della Robbia Maiolica, Glas-malerein, u. s. w. Berlin 1835 p. 49.*

(2) Bellini, *Monete di Ferrara p. 219.*

missario ducale in quella città, in data del 23 luglio 1598, troviamo l' ordine di mandare *la maiolica che è nei camerini,* ordine che si vede rinnovato in altra del 23 settembre, e che sarà stato eseguito senza dubbio, sebbene dalle carte di quel tempo non se ne raccolga assicurazione. È certo però che negl' Inventarii ducali del secolo XVII si notano pezzi di maiolica, alcuni dei quali attribuiti, secondo la divulgata credenza, a Raffaello d' Urbino. Le poche cose salvate dalla rapina nel tempo dell' invasione francese le quali giacquero malconcie ed obliate nei granai del R. Palazzo fino al 1859, vennero con grande diligenza, racconciate e messe alla pubblica veduta nella Galleria.

L' arte della maiolica fu esercitata in Ferrara anche fuori dell' officina di Castello da boccalari in opere grosse e volgari e continuò anche dopo la partenza degli Estensi. Il Demmin (1) fa menzione di un piatto esistente nel Museo di Kensington da lui assegnato ai primordii del secolo XVIII, nel quale è rozzamente dipinto un Baccanale e porta scritto il nome dell' artefice, Tomaso Masselli ferrarese.

Da quanto abbiamo veduto, la manifattura estense della maiolica abbraccia più di un secolo e mezzo, con non poche e non brevi interruzioni, cioè dal 1443 che è la data più antica, fin verso il fine del decimosesto secolo. La medesima ebbe tre fasi ben distinte. La 1.ª di lavori ordinarii di quadri da pavimento con invetriatura dipinta. La 2.ª di lavori fini, col magistero di artefici faentini quasi esclusivamente, e si comprende nel tempo della vita del duca Alfonso I, cioè dalla fine del secolo XV al 1534. La 3.ª egualmente di opere di fina esecuzione, comprende pochi

---

(1) Opera citata I, 321.

anni, dal 1561 al 1569, e si compendia in due insigni maestri urbinati, Camillo e Battista. Quanto agli anni susseguenti non ci pervenne alle mani alcuna notizia.

Questa manifattura fu mantenuta ed esercitata costantemente a spese degli Estensi e per uso proprio (1) e non mai per uno scopo di utilità, o di commercio; a differenza delle altre d' Italia le quali furono intraprese per ispirito di speculazione e dovettero solamente la perfezione raggiunta dai loro prodotti alla concorrenza, alla richiesta e a quel sentimento del bello che non mancava di manifestarsi in ogni creazione dell' arte e dell' industria di quei tempi. Aggiungasi, che non possedendo il suolo ferrarese la materia atta a quella qualità di lavoro che si traeva dal territorio faentino (2), non poteva convenientemente esercitarsi da privati somigliante industria in raffinati lavori, ma solamente a diletto e a pompa da principi (3). E questa fabbrica istituita e sostenuta da principi che vi parteciparono coll' opera delle loro stesse mani, che andavano in traccia dei migliori artefici, e che non perdonavano a spese pur di condurla alla perfezione, deve essere noverata fra le principali che allora fossero in Italia.

Non ostante questo incontrastabile merito della maiolica estense, essa passò quasi totalmente ignorata infino a noi, e senza l' aiuto di documenti dissepolti dagli Archivii,

(1) Se ne trova menzione negl' Inventarii. In quello dei mobili del Cardinale Ippolito II d' Este, compilato nel 1535, leggesi: « Una cassetta piena di vasi, piatti e scodelle che si dicono dei lavori di Castello. »

(2) Una sola volta ci cadde sotto gli occhi la spesa per quattro some di terra proveniente da Urbino.

(3) Nei registri della dogana di Ferrara è spesse volte notata l' introduzione della majolica da Faenza per la maggior quantità e dall' Umbria per la minore, e così di quella, che transitava per la Lombardia e il Veneto.

nessuna traccia sarebbe rimasta della sua esistenza, oltre il vago e succinto cenno che ne diedero il Giovio e il Frizzi. Le stesse storie locali, le stesse cronache, gli scrittori paesani non seppero fornirci alcuna notizia nella materia. E le ragioni di questa quasi completa dimenticanza sono parecchie. La nessuna importanza che si accordava nel tempo passato a questo argomento; l' ignoranza in cui si versava da tutti su le differenti maniere di lavorazione e su le città dove esse si erano esercitate; la grande rinomanza delle officine di Urbino alle quali si assegnavano i più bei saggi della maiolica che si custodivano nei musei e nelle guardarobe de' principi; e finalmente la poca diffusione di tali prodotti, destinati in dono. Cosicchè mentre abbondano i saggi ceramici di altre città d' Italia, altrettanto scarseggiano quelli di Ferrara dei quali, può dirsi, che non esista un solo pezzo assolutamente e incontrastabilmente autentico.

Qui l' argomento c' invita a far menzione di una nuova ed ingegnosa congettura di un valente scrittore francese, il sig. Beniamino Fillon, dalla quale apparirebbe che Bernardo Palissy pigliasse l' idea di quelle opere di terra che hanno dato tanta riputazione al suo nome, da un saggio di maiolica ferrarese venutogli fortuitamente alle mani. Il celebre artefice che professò da prima l' arte vetraria, dopo molte escursioni intraprese per perfezionarsi, era ritornato l' anne 1539 nella Santogna sua provincia nativa e avea posto dimora nella città di Saintes. In quel tempo la veduta di una coppa di terra smaltata di grande bellezza, gli rivelò la sua vocazione alla ceramica. Egli stesso ci ha lasciato in un libro non men prezioso per la sostanza, che originale per la forma, la memoria del fatto e della cagione che lo produsse. Racconta che gli fu mostrata una coppa di terra lavorata al tornio e smaltata, di tal bellezza che gl' inspirò il pensiero di abbandonare l' arte del

vetro come quella che gli dava scarsi profitti, e di cercare il modo di fare gli smalti e di applicarli ai vasi e ad altri prodotti della terra. Gli scrittori che hanno commentato questo passo, furono discordi nell'interpretarlo, imperocchè fu chi suppose quella coppa di porcellana orientale, altri di maiolica tedesca, altri infine della fabbrica di Oiron detta altresì di Enrico II, mentre il sig. Fillon è d'avviso che fosse uno dei più bei prodotti della maiolica estense. La sua congettura è fondata su questo argomento. Antonio di Pons gentiluomo di que' paesi s'era di là partito nel 1532 per Ferrara, ove doveva unirsi in matrimonio con Anna di Parthenay figlia di Madama di Soubise, dama d'onore della Duchessa Renata. Ritornato in patria nel 1539, vi conobbe il Palissy e divenne suo protettore. Il Fillon tiene per verosimile che fra le masserizie preziose portate di Ferrara da esso Pons e da Mad. di Soubise (1), si comprendessero ancora saggi delle maioliche tanto riputate dei Duchi Estensi, dalle quali avrebbe potuto il Palissy a tutto suo agio pigliare l'idea e l'ispirazione dei suoi lavori futuri. Infatti è noto per testimonianza di Caterina di Partenay, nipote di Mad. di Soubise, che questa fu colmata di ricchi presenti dalla Duchessa, ed è egualmente notorio che le opere di terra del Palissy sono contemporanee al ritorno della famiglia di Soubise nel Poitou (2). Intorno a questa congettura molto onorevole per l'arte ferrarese, noi non possiamo produrre argomenti che la confermino o la distruggano, bastandoci di averla riferita e invocando in proposito un giudizio più sicuro e più autorevole di quello che noi saremmo per proferire.

---

(1) Mad.[a] di Soubise precedette di tre anni il ritorno del genero in Francia. Noi lo troviamo alla Corte di Francia nell'aprile 1536.

(2) *L'art. de terre chez les Poitevins. Niort 1864 p. 115.*

Recapitolando le esposte notizie, noi crediamo di aver posto in sodo i seguenti punti: 1.° Che l' arte della maiolica si esercitò in Ferrara a spese e cura degli Estensi dalla prima metà del decimoquinto secolo fin oltre la seconda del decimosesto, e vi si levò a tanta eccellenza quanto in alcun altra città italiana, delle più note e più riputate in tale lavorazione: 2.° Che l' arte della porcellana la quale Alfonso I fino dal 1519 tentò introdurre in Ferrara vi fu definitamente stabilita da Alfonso II nel 1562 ad opera di Camillo da Urbino. 3.° Che le porcellane medicee reputate fin qui anteriori di tempo a tutte le altre, debbono cedere il primato alle estensi. E qui diamo termine a queste notizie, confidandoci che ulteriori studi e il discoprimento di opere accertate e di documenti, pongano in più chiara luce codesto punto di primaria importanza nella storia della ceramica e delle invenzioni italiane.

DOCUMENTI

I.

Hèrculis I. Epistolarum Registrum
(Archivio Estense)

Ludovicus de Mutina

Illme princeps et Dux etc. Humilmente supplica el vostro servitore Ludovigo da modena scultore de terre che delo anno proximo passato fece una grande quantitade de quadri vidriati per salegare due camere a schivanoio sforzandosse de fare cossa grata ala Ducal S. V. Ma dicti quadri non piaquero ala prelibata Du. S. V. quamquam fussero bene vedriati e pincti perchè erano gitati (sic) e la casone fue perchè lui fu tropo aforzato non se posseva bene secare et in lo cuoxire si gitono. Dove per questo la Du. S. V. comandò a dicto Ludovigo ne facessi dili altri et hebe per spese de quilli circha libr 270: cioè de quilli primi si gitono e lui per satisfare ala Du. S. V. in questo et in ogni altro suo apetito e volere dove che lui sapesse e potesseno facta certa quantita et alo presente se vede essere inpotente per certi casi furtuiti li quali non solo moveriano la Du. S. V. a compassione, la quale è fonte di misericordia et di pietà et precipue verso li poveri, ma anchora moveriano li tigri. Dicto Ludovigo prima hebe una infirmità longa per spacio di mesi octo. Item in lo mese de septembre se brusò la fornasa la quale era in la teza deli frati de Santo georgio, dove gie ne seguitò uno grande danno Et apresso di questo per-

seguitandolo pure la fortuna adversa cosando anchora una certa quantità de quadri per prefata Du. S. V. in la fornase de M.ro Baldino dali vedrj se rope li archeti de dicta fornase immodo se guastono dicti quadri, unde dicto Ludovigo atento dicti infortunij narrati supplica ala Du. S. V. se digni de sua consueta pietà et clementia et precibus de frate Bartholamio da Sancto georgio remettere de due camere una e tanti ne fazi che basti ad una, de laltra liberare dicto ludovico et ulterius non sia gravato et hoc de spetiali gratia.

Illmus Dominus noster Dux etc. concedit Supp.ti ut petitur.

JOANNES COMPAGNUS scripsit — xxv. maij 1471.

II.

Al M.co et molto Magiore
M.s Jo. Jac.° Calandra *supremo*
Secretario de lo Ill.mo S.re Marchese
di Mantova in Mantova
(Archivio di Mantova)

Magnifico M.s Jo. seccomo alchuni di passati Ill.mo S.r siando a tavola a marmirollo in el loco dove e dipinta larma del sumo pontifice, digandome se voleva andar a satare a marmirollo che me voleva darme quel el quale scrisse a V. S. per tanto ne prego che voliati avisar Ill.mo S. come lui me domando se sapeva la porcelana et semai naveva fata ve avviso como sono per farne et in acusto faremo veder al Ill.mo S. marchese tal cossa che nara apiacere grando, per averme dito che lui aria apiacere a magnar in li lavor de porcelana me sono messo a farge la mostra fata che la sia vegnaro dal Ill.mo S.r per avisarlo como non me curo daltero se non farge sumo apiacere et eserge bon servo non altro. A V. S. de continuo me racomando.

Laude xxv Februarij 1526.

Il tuto vro bon servitore
Magro ALBERTO CATANI bochalaro

III.

Bernardo Cattolo al CARDINALE D' ESTE
a Roma.
(Archivio di Modena)

Illmo et Re.^{mo} Monsig.^{r} Sig.^{r} et Padron mio Oss.^{mo}

Alli giorni passati da m. Giovanni de Gregori da Lugo mi fu imposto, ch' io facessi far doe credenze di Maiolica biancha, et fatte subito le mandasse à V. S. Illma et Rev.^{ma}, et ancora ch' in tutto non siano finite per causa delli figoli, non voria da V. S. Illma et Rev.^{ma} et da messer Giovanni p.^{to} essere tassato di negligentia, però gli ne mando doe casse per Prospero Molatiero, che già sono inviate per costì, nelle quali sono pezzi n.° 201, come per la lista qui inclusa V. S. Illma et Rev.^{ma} potrà vedere, et il resto quanto prima mandarò a V. S. Illma et Rev.^{ma}, et umilmente con rev.^{tia} gli bascio la mano, et me li raccomando.

Di Faenza il dì 16 di 7bre 1563.

Di V. S. Illma et Rev.^{ma}

Le doe casse sono di peso L. 250.

Il molatiero per il suo porto ha havere baiochi dui soli di peso.

Aff.^{mo} Servitore
BER.^{do} CATTOLO

IV.

Battista di Francesco allo Illmo Sig.^{or} DUCA
di Ferrara et ecc. Sig. suo observand.^{mo}
In Ferrara.
(Archivio suddetto)

Il fedelissimo servitor special di Vra Ecc.^{tia} m.^{ro} Battista di Franc.° maistro di maioliche et Vasi nobilissimi rari, bellissimi et de diverse et varie sorti, dinota et con le presente mal composte sue litere fà intendere a Vra Ecc.^{ma} Sig.^{ia} come Lui de

presente habita in Murano destretto de Venetia dove Lui con la consorte et fioli habita, et tien Botega aviamentada et convenientemente in ordine delli sodetti sui vasi, et lavori; et havendo Lui assai inteso della grandezza et fama di quella da molti Signori, et da gentilomini Venitiani: per il che lo animo suo s'è inclinato a servire se così paresse a Vra Ecc.ma Sig.ia delle opere sue predite, le quali si crede che molto piacerano a quella per essere de ogni virtù et tale opere amatore; ma non si pò partire, et lassar la sua Botega et aviamento senza lo aiuto Divino et de Vra Ecc.ma Sig.ia dalla quale desidereria esser acomodato de scudi tresento per potersi prevalere et accomodarsi al partire et lassar il tuto per venir ad habitare in la dita Vra Mag.a Cità di Ferrara per operar et far la ditta sua arte, et ad instantia de Vra Sig.ia Ecc.ma et forsi de altri vostri subditi che de tali opere forse se deliterano; et parendo a quella de servirmi et accomodarmi de li predetti tresento scudi io mi obligherò, con li miei heredi et beni in ogni tempo modo et loco fino alla sua integral satisfatione, et parendo a quella per sua benignità darmi risposta la fareti scrivere al m.ro Batista di Franc.o dalle Maioliche et Vasi in Murano nel Rio delli Virieri, et così si offerisse et raccomanda a Vra Ecc.ma Sig.ia

Di Venetia il giorno della Santissima Trinità che fu alli 25 Maggio 1567.

V.

La Contessa di Lodrone (1) *al Duca di Ferrara.*
(Archivio suddetto)

Il fratello del Cap.o Priamo lator di questa viene a Ferrara apieno informato di quel negotio della terra bianca, del quale altre volte ne ha suplicato V. E. e perchè vedo che desidera

---

(1) La Contessa Beatrice moglie del Co. Lodovico di Lodrone, una delle più eleganti e lodate dame della Corte di Ferrara, morta in giovane età nel 1587.

servire quella Città di quella sorte di mercantie con quel più avantaggio, che possi far ciascun altro, e senza preiudicio dell'utile particolare di V. E. come esso mi riferisce, et essendo lui fratello di un nostro così vecchio et amorevol servitore, come è, e per lui medesimo ancora, non ho voluto mancare di accompagnarlo con questa mia, suplicando quanto più caldamente posso V. E. sia servita farli gratia di questa sua lecita richiesta, la qual conseguendo, come resto sicura dalla graziosa bontà sua, sarà a me singularissimo favore per il quale appresso alli altri infiniti ch'io ho avuti da V. E.[a] le resterò perpetualmente obbligata, col qual fine pregando N. S. conservi molti anni in felicissimo stato la Eccma sua persona, umilmente le bacio le mani.

Di Castelnuovo li 20 Ottobre 1574.

VI.

Ricetta per fare Maiolica e Porcellana.
(Archivio suddetto)

A fare maiolica, e porcelana opera tutta di Gio: m:[a] Fiornovello l'anno 1583 (1).

---

(1) Non vogliamo attribuire troppa importanza a questo documento che abbiamo tratto da un Ricettario Mss. del secolo XVI, miscellanea di segreti d'ogni sorta e di varii autori; non solamente perchè il Fiornovelli non era artefice ma un soprastante alla Fonderia degli Estensi; ma sì ancora perchè la gelosa custodia dei segreti industriali incitava gli uomini a indagarli e a divulgarli in quel miglior modo che potevano. Questi zibaldoni che non sono rari negli archivi e nelle antiche biblioteche d'Italia, venivano ordinariamente compilati da alchimisti e da uomini speculatori, i quali ponendo a fascio il vero col falso, i metodi accertati con istravaganze degne di riso, traevano gran profitto da questi lavori comperati a caro prezzo dai principi, che sotto colore di promuovere le arti e le industrie, cercavano là dentro con grande mistero il modo di cavar l'oro dai minerali, non bastando a gran pezza alla soddisfazione dei loro desiderii, quello ch'essi ritraevano senza riserbo dai sudditi.

Prima per fare il marciacotto delle maioliche torrai arena bianca lib. 25, calcina di stagno fatta col piombo lib. 20, sale comune bianco, ed essendo preparato lib. 10 saria meglio, ed uniti tutti insieme poi cotti siano macinati, buttando nella macina nel fine del macinare una scudella di piombo dolce accordato, e così farai che si mescoli bene insieme: ma nota che se tu volessi fare più bella opera in cambio del piombo che tu li metti in ultimo, li potreste mettere della biacca. L'accordo del piombo nella vernatura si fà di parte tre, e parte una di arena.

Ma se tu volessi fare la porcellana, torrai il sopra detto marciacotto, e il faralo macinare bene, e li aggiungerai la metà del peso di terra ben sottile, di quella che si fanno le maioliche, ed impastata bene la lassarai così stare quel tempo che ti parerà: poi forma le tue scudelle o altri vasi a tuo piacere e cocile al modo che si fanno le altre cose della maiolica, e sarà trasparente e bella: nota che non bisogna, che li sia quel piombo, che se li mette in ultimo, cioè quella scudella; e la terra che tu poni seco con lo marciacotto, vuol esser impastata, e non macinata.

Per fare il colore d'argento su le scudelle.

Recipe Marchesita di stagno, che vende quelli che fanno li peltri, ed macinala sottile, e distemperala con aqua di gomma arabica, e dipingi o scrivi e secca, lissala con un dente e parerà d'argento.

Per fare colore d'oro su le scudelle.

Prendi carne di castrone, e la farai ben abruggiare nella fornace de Bochalarj, e fane polvere sottile, e stemperala con aqua di gomma arabica e dipingerai li vasi di terra con un pennello, formarai quello che vorrai. E poi metterli a cuocere, e restarà di colore d'oro, ma vuole fuoco di fumo.

A dare il colore rosso alle scudelle.

Recipe crocum ferri, flos eris rubificato, misce simul; et macina cum aqua comune, e disegna: poi dalli la inverniciatura ut mos est.

A lavorare di maiolica

Recipe orpimento L. 1, argento battuto sottile come si fa da indorare L. 1, metti insieme, poi tolli di quell'aqua che si macina il piombo brusato, e distempera ogni cosa insieme: poi disegna col penello.

Il vetro di piombo si fà così

Torrai lib. 3 di piombo brusato, e lib. 2 di cogullo polverizzato, e lib. 1 di tartaro calcinato.

Per farlo con lo stagno

Torrai lib. 2 di piombo brusato, lib. 2 di stagno calcinato, lib. 1 di cogullo polverizzato, lib. 1, ed o. 3 di tartaro calcinato, ed in cambio di detto tartaro, tu li potrai mettere lib. 1 di sale di allume calcinato e non più, che farà tanto come il tartaro calcinato volendo.

Se tu vuoi fare fritta per fare vasi di terra per vetriare, torrai lib. 10 di allume di fezia abbrusata, e lib. 12 di arena bianca, e lib. 3 di sale bianco, le quali tutte unite insieme siano poste a cuocere nella fornace delle scudelle.

A fare vasi di Damasco

Recipe ottone limato che sia fino o. 2, satturno calcinato o. 1., pietra focara polverizzata o. 2; macina ogni cosa insieme con aqua comune; e disegna li vasi, poi mettili alla fornace a cuocere, ed avrai li vasi belli come quelli di Damasco.

A fare il rosso antico alle scudelle.

Torrai allume di rocca, vitriolo, salnitro ad libitum, farai aqua forte: poi torrai limatura di ferro, e mettila in detta aqua, che si dissolva in aqua; ma averti di metterla a poco a poco,

perchè se la mettessi tutta in un tratto è molto pericolosa: poi tolli di quest' aqua, e dalla sopra al tuo lavoro, il quale sia cotto una volta, e cocilo poi un' altra volta, e sarà rosso belissimo, e sarà fatto.

Ma nota che credo vada a questo modo: che quando il ferro sarà dissolto porrai dell' aqua in una boza o orinale o storta, e li cavarai l' aqua da dosso, sino che vedrai reuscire il capello, che li spiriti ultimi vorranno uscire pure, allora lassarai il fuoco, e lassarai rafreddare il vaso poi voda quello ti sarà restato, e con quello pingerai li tui vasi col penello: credo certo vada così. (1)

VII

Il conte Luigi Montecuccoli ai Ducali Fattori (2) *di Ferrara.*

(Archivio suddetto)

Ho fatto fare in Faenza per il Ser.mo di Baviera due Credenze di Majolica le quali sono riposte in sedici casse e sono in procinto per farle condurre à Ferrara.

Altre volte in simile occasione VV. SS. Ill.me hanno commesso a i Datiari di Lugo e d' Argenta che le lascino passare libere per lo Stato di S. A. Ser.ma senza pagare alcuna cosa, essendo così mente dell' A. S. Hora dovendo fare il medesimo transito ho voluto darne loro ragguaglio affinchè si contentino di dare la medesima commissione. Con che a VV. SS.rie Illm.me bacio le mani pregando loro da Dio benedetto compiuta felicità.

Di Casa il primo di Febbrajo 1590.

---

(1) Ommettiamo il rimanente.

(2) I ducali Fattori avevano l' ufficio che oggi si esercita dai ministri per le Finanze.

LA MANIFATTURA

DELLA MAIOLICA E DEGLI STUCCHI

IN TORINO NEL SECOLO XVI



I.

Quella provincia italiana che dall'essere collocata a piè delle Alpi pigliò nome di Piemonte, fu sempre così travagliata dalle guerre nei tempi in cui l'arte nelle altre parti dell'Italia levavasi ad altissimo volo, che quella male potè allignarvi fra tanto strepito d'armi e tanta varietà di casi. « Il Piemonte, scrisse molto giustamente il Lanzi, se ha il merito di avere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a se stesso ». Infatti quelle popolazioni volte all'esercizio della milizia e alla difesa del proprio paese, erano impedite dal partecipare a quel culto che ogni terra italiana consacrava alle belle arti; le quali furono sempre colà piuttosto un lusso di principe che una aspirazione di popolo.

E allorquando Emanuele Filiberto potè finalmente sostituire il supremo beneficio della pace allo stato permanente di guerra, l'arte era sulla via del decadimento, e mancando le buone tradizioni e i buoni esemplari, che formano il gusto e il sentimento, gli artisti che vennero

chiamati colà dai principi ad operare, non furono neanche dei migliori del loro tempo. Ma il regno di Carlo III fu sopra quello degli altri Duchi afflitto da tanti disastri che pochi riscontri ne presenta la storia. In quel periodo di tempo il Piemonte si trasformò in un campo di battaglia in cui si agitarono le contese fra i due più potenti e bellicosi monarchi del secolo, Francesco I e Carlo V, e finì come in somiglianti casi finiscono gli stati deboli: fu aggregato alla Francia, nè ricuperò la sua indipendenza se non dopo la pace conchiusa a Cateau Cambresis nel 1559. Emanuele Filiberto succeduto all' infelice Carlo III non acquistò definitivamente lo Stato fino al 1562, e trovò il paese devastato, gli animi depressi, la miseria universale; ma non perdutosi di coraggio, pose in opera ogni sforzo d' ingegno per ricondurre la perduta prosperità e mirabilmente riescì nell' intento; imperocchè lasciasse al suo successore, forte, rispettato e prospero quello Stato, ch' egli aveva ricevuto rovinato dalla guerra e dalla servitù.

Non fu solo negl' intendimenti di quel principe magnanimo costituire sopra sicuri fondamenti la monarchia, ristaurare gli ordinamenti civili, ridonare la confidenza e la tranquillità ai sudditi; ma sì ancora introdurre negli aviti dominii tutti quegli elementi di coltura e di civiltà i quali, non meno che oggidì, erano allora considerati come cagione efficace di prosperità, di benessere e di grandezza ai popoli. Però non si restrinse egli solamente a favorire i commerci e le industrie, ma agli studi negletti e quasi perduti diede impulso efficacissimo; chiamò uomini dotti da ogni parte d' Italia a professarvi le scienze; fece incetta di libri e di antiche statue; da Milano condusse i più eccellenti armajuoli; da Urbino l' architetto Paciotto, il plasticatore Brandano, il più famoso fra gli artefici nell' arte della maiolica, Orazio Fontana.

Quest' arte allora pervenuta a quel maggior grado di

perfezione donde doveva rapidamente discendere, erasi divulgata per le città dell' Italia mercè l' opera di artefici romagnoli ed umbri, e i principi gareggiavano nel favorirli, chiamandoli con larghezza di premi alle loro corti. Non è quindi a meravigliarsi se Emanuele Filiberto volle anch' egli fornirsi di quelle opere preziose fabbricate nella stessa sua reggia dal più eccellente maestro che allora fosse in quella professione.

Dell' esistenza di questa manifattura in Piemonte appena un cenno diedero per incidenza gli storici piemontesi Cibrario e Ricotti, notando il nome del fabbricatore che fu Antonio Nani o de Nanis da Urbino. Ma della dimora del Fontana in Torino non è fin qui a trovarsene memoria se non in un atto notarile riferito dal Pungileoni e dal Raffaelli. I documenti che saranno qui riportati, desunti dai RR. Archivi di Torino e comunicateci per cortesia dell' onorevole senatore Castelli direttore generale degli archivi del Regno e dell' erudito Maggiore Angelo Angelucci, chiariscono il fatto, fissano con sicurezza il periodo di tempo in cui il Fontana e il Nani furono chiamati ad operare in Torino e somministrano anche un cenno della qualità dei loro lavori.

Il Pungileoni nelle sue *Notizie delle pitture in maiolica fatte in Urbino*, cita un ms. della Libreria Albani nel quale si annunzia come il Piccolpasso nel primo libro delle piante delle città dell' Umbria (1) lasciò scritto, che

---

(1) Il sig. Giuseppe Raffaelli di Urbania mi ha avvertito che codesto ms. indubitatamente dello stesso Cipriano Piccolpasso autore dei *Tre libri dell' Arte del Vasaio*, era custodito nella libreria dei Duchi d' Urbino siccome riferisce il Terzi scrittore contemporaneo degli Annali di Casteldurante. Quel ms. seguì la sorte degli altri che componevano quella famosa Biblioteca, la quale fu trasportata a Roma nel 1667 per ordine del Papa Alessandro VII.

un Francesco Guagni da Casteldurante fu servitore del Duca di Savoia nei tempi di Francesco Maria I della Rovere (1), ed aggiugne che Orazio Fontana ebbe commissioni di lavori di molto prezzo per varie città del Piemonte. La quale notizia egli ritrasse sebbene non esattamente dall' atto di divisione dei beni mobili tra Guido Fontana e Orazio figliuol suo in data dell' 8 novembre 1565, nel quale si accenna ai crediti fatti da essi col Duca di Urbino e a quello che avevano in Piemonte, come risulta da una nota del capitano Francesco Paciotto; il qual credito, Orazio pretendeva spettasse a lui solo. Il Raffaelli nelle *Memorie istoriche delle maioliche di Casteldurante* da quelle stesse parole trae argomento a confermare il fatto; ma come il rogito si riferisce a un tempo anteriore al 1565, così soccorrono all' uopo i documenti torinesi per determinare l' anno in cui furono condotti i lavori, che diedero origine al credito summenzionato.

Il documento di più antica data venutoci alle mani, nel quale si accenna all' esistenza della manifattura di maiolica in Torino, è il seguente:

« A M.° Antonio da Urbino M.ro figulo da vasi per un « viaggio che egli haveva da fare al detto Urbino et ri- « tornare ove fusse sua Altezza come per il suo mandato « debitamente firmato et sigillato appare. Dato in Rivoli « a li XX di decembre M. D. LXII con la quittanza di simil « summa scritta et firmata a le spalle, disse sotto li XXI « del detto mese, quali mandato et quittanza si rendono « qua..... L. 60. »

(1) Francesco Guagni fu architetto militare.

Poco più d' un anno dopo, ci appare la prima volta il nome di Orazio Fontana accompagnato a quello di Antonio Nani, in un mandato di pagamento inserito nel *Registro del Conto Tesoreria generale* a favore dei medesimi, e così concepito:

« Più per Scudi duecento da livre tre per caduno
« pagati a Mastro Oratio Fontana e Mastro Antonio d' Ur-
« bino che sono per il prezzo di certi vasi di terra por-
« tati a sua Altezza, come per il mandato di sua Altezza
« appare. Dato in Nizza li 6 de Gennaio 1564 quale si
« rende con la debita quittanza delli 7 del detto mese e
« anno — L. 600 ».

Più estese notizie ci porge questo secondo mandato dell' anno istesso:

« E più li xv d' Agosto pagati ad Antonio vasaio di
« Urbino scuti 20 da libre 3 a conto delle spese per andar
« a compagnar le magioriche mandate a S. Alt. in Franza
« L. 60 ».

« Più per scuti ducento di tre libre l' uno, pagati al
« R.mo S. hieronimo della rovere arcivescovo di Torino,
« che sono a conto et in dedutione de un mandato de S.
« Alt. de scuti ottocento simili, de quali esso Mons. fu
« rispondente per S. Alt. verso mastro Oratio de Urbino
« capo mastro de vasari de S. Alt. per conto delle due
« credenze di terra che esso mastro ha portato a detta
« S. Alt. com' appar per il detto mandato dato in Turino,
« alli 23 d' aprile 1564 il quale debitamente firmato et
« sigillato si rende al presente in Camera con la quietanza
« di detto Monsignor di detti scuti 200 scritta et firmata
« sotto li 20 d' agosto 1564, dico L. 600. »

Questi documenti ci rivelano alcuni fatti degni di osservazione. Primieramente vi si determina l'anno in cui il Fontana operò pel Duca di Savoja. In secondo luogo vi si mostra che quell'artefice era allora al servizio effettivo del Duca, come significano le parole *Capo mastro dei Vasari di sua Altezza*, e che aveva introdotto la sua arte in Torino per conto di quel principe. In terzo luogo, si ritrae un giudizio della copia e della preziosità dei lavori da esso condotti in quella città, dal prezzo assai riguardevole che per essi gli venne assegnato. Finalmente nell'Arcivescovo di Torino che si fa mallevadore per lui, è facile riconoscere il personaggio che gli aprì l'adito al servigio del Duca (1).

Il sig. Jacquemart (2) in merito alla nostra asserzione che il Fontana entrasse al servizio del Duca di Savoja, oppone non esser credibile ch'egli abbandonasse la sua propria fabbrica in Urbino per andare a cercar fortuna in Piemonte: quel titolo di *Capo mastro de' vasai* essere puramente onorifico a dimostranza della stima del Duca che lo costituiva moralmente capo degli uomini chiamati a inaugurare la manifattura in Torino. Noi osserveremo al primo punto che il Fontana poteva senza pericolo di scapito abbandonare per un anno o poco più le sue officine, le quali rimanevano benissimo affidate alla sua famiglia e ad ottimi e provati artefici. Aggiungeremo poscia che in quei tempi non troviamo esempi di titoli conferiti *ad honorem:* chi serviva principi assumeva il titolo corrispondente all'ufficio, che effettivamente e non moralmente gli veniva

---

(1) Girolamo della Rovere per rinuncia del Cardinale d'Avalos fu fatto Arcivescovo di Torino il 12 maggio 1564. (Ughelli *Italia Sacra* T. IV).

(2) Op. citata, 253.

assegnato. Del resto noi crediamo che il Fontana non si trattenesse in Torino che per lo spazio di tempo necessario a stabilire la manifattura e a sopravvedere le prime operazioni.

Il sig. Robinson nel suo Catalogo delle cose esposte nel Palazzo di Kensington nel 1862 descrive un piatto da lui attribuito a Orazio Fontana con suvvi dipinti alcuni fatti della storia di Giulio Cesare, e l'arma della famiglia Avalos-Aragona; donde consegue, al parer suo, ch' esso fosse eseguito per Innico Avalos d' Aragona figlio di Alfonso marchese del Vasto, che fu creato Cardinale nel 1560 e fu arcivescovo di Torino dal 1563 al 1564. Egli quindi suppone che questo piatto venisse fabbricato nel tempo in cui il Cardinale governò la chiesa di Torino e che abbia da ritenersi come un saggio delle opere fatte pel Piemonte, a cui accenna il rogito di divisione tra Guido e Orazio Fontana.

Queste ingegnose congetture del dotto inglese non sono destituite di verosimiglianza, ma non possono accogliersi con piena fiducia. Rimane a sapersi se lo stemma si debba con sicurezza appropriare alla persona del Cardinale, anzichè ad altro individuo di quella illustre casata, e se, supposto il caso affermativo, sia esso stato formato in quell' anno in cui egli tenne la sede di Torino, e in questa città anzichè in Urbino. Ma i documenti qui riportati forniscono una spiegazione tanto chiara della circostanza vagamente accennata nell' atto di divisione che forma la base del ragionamento del Robinson, che non è più d' uopo smarrirsi nelle ipotesi: non lasciando ancora di avvertire parere poco probabile che Orazio Fontana stipendiato dal Duca di Savoja e occupato in lavori d' importanza, avesse facoltà ed agio di lavorare per altri.

All' infuori del piatto superiormente accennato, non è pervenuta a nostra cognizione alcun' altra opera che si

possa verosimilmente assegnare a quella fabbrica, nel tempo in cui Orazio Fontana ne sopravvedeva i lavori. Ne abbiamo bensì una di data posteriore, nel piatto della Collezione Reynolds che porta l'iscrizione: *Fatta in Torino adì 12 de Setebre 1577*. (1) Il qual piatto unitamente ad altri due senza nome e senza data, ma della medesima manifattura si conservano oggi nel museo civico di Torino per generoso dono del marchese Emanuele D'Azeglio (2).

Il Jacquemart ci fornisce l'indicazione di altre maioliche che recano lo scudo inquartato con la croce di Savoia, posteriori ai tempi di Emanuele Filiberto, le quali egli reputa di origine piemontese. Le nostre indagini essendosi limitate a dimostrare l'esistenza della manifattura torinese e l'opera prestatavi dal Fontana, non sapremmo aggiugnere alcun argomento atto a confermare e a dichiarare il giudizio dello scrittore francese.

II.

Fra gli artisti chiamati alla sua corte da Emanuele Filiberto, abbiamo menzionato più sopra Federico Brandano da Urbino. Il Cicognara nella *Storia della Scultura* (*T. IV p. 207*) rammemora il nome di cotesto eccellente plasticatore e lavoratore di stucchi, come di « uno dei più eccellenti artefici in quella professione che venne dimenticato da presso che tutti i raccoglitori delle memorie dell' arte ». Il Pungileoni ce ne fornì notizie alquanto diffuse nel *Giornale Arcadico* (*T. XCIII*) dalle quali si rileva com' egli nascesse in Urbino e datosi

---

(1) Demmin, Opera citata I, 366.

(2) Vignola, delle majoliche e porcellane del Piemonte Torino 1878.

primamente alla professione del vasaio, se ne distogliesse per accomodarsi sotto la disciplina di Girolamo Genga architetto e pittore molto adoperato e favorito dai Duchi d'Urbino, dal quale apprese l'arte degli stucchi, ch' egli poi professò da se con tanto suo onore. La quale arte molto usata allora per ornamenti di palazzi e di chiese, si teneva in gran conto da principi, cosicchè vi si applicavano artefici ingegnosi e di buon disegno con molto loro profitto. Trovò il Brandano facilmente occasione di lavorare nel suo paese e nei circostanti, gruppi di statue e bassorilievi nelle chiese, e volte di stanze e medaglie di rilievo nei palazzi, singolarmente in quello dei Duchi in Urbino, e all' Imperiale appresso Pesaro, non pochi dei quali lavori per la fragilità della materia e la noncuranza degli uomini sono periti; ma di essi e di quelli che tuttavia si conservano tenne memoria il Pungileoni. Morì il Brandano l'anno 1578, lasciando dopo se alcuni allievi che seguitarono lodevolmente le traccie da lui segnate.

La fama delle opere e del nome di quest' artefice, gli procurò l' invito al servizio di Emanuele Filiberto. Bernardino Baldi accenna in vaghi termini a questo fatto, affermando che « il valor del Brandano fu conosciuto dai Duchi di Savoja e da altri principi: » (1) nè più chiara notizia di una tale relazione fu data, ch' io sappia, da alcun altro scrittore. Ora i documenti estratti dagli Archivi Torinesi ci porgono occasione a porre in aperta luce anche questo punto della storia artistica.

Il Brandano precedette Orazio Fontana nel servigio del Duca, e vi si mantenne contemporaneamente a lui,

---

(1) *Encomio della Patria. Urbino 1706 p. 131.*

col duplice incarico di ornare co' suoi lavori i palazzi e le ville ducali, e d' insegnare e di propagare l' arte sua in Piemonte. Il primo documento che lo riguarda, è un ordine del Duca dato in Fossano il 9 agosto 1562, di pagare al Brandano « qual lavora di stucco a Rivoli la somma di lire novanta nostre in deduzione di quello che ha lavorato nel Castello di Rivoli ». Segue la quietanza del pagamento fatta in Moncalieri li 11 agosto e sottoscritta : « Io Federico Brandano da Urbino mano propria ». Pochi mesi appresso, al Brandano e ai suoi compagni veniva asssegnato un lauto stipendio col decreto ducale che qui si riporta :

« Emanuel Filiberto per gratia de Dio Duca di Sa-
« voia Prencipe di Piemonte ecc. al molto magnifico Con-
« sigliere di Stato et Tesoriere nostro generale M.° Ne-
« gron di Negro salute. Volendo che Mastro Federico Bran-
« dano d' Urbino con suoi compagni numero cinque conti-
« nuino alli servitij nostri a lavorar di stucco com' hanno
« fatto fin a qui in questo Castello di Fossano, come in
« quello di Rivoli, et altrove, dove si occorrerà, v' ordi-
« niamo che per luoro ordinario trattenimento gli pagate
« ogni mese cominciando al primo di questo mese datta
« delle presenti et continuando tanto quanto essi perse-
« vereranno in detti nostri servitij la summa di cin-
« quanta scudi di tre livre nostre per caduno, come è
« detto, ogni mese, non ostante qualsivoglia suspensione
« di pagamenti, che rettenendo contento del detto nostro
« Federigo Brandano il quale sarà sempre per tutti i suoi
« compagni, con coppia autentica delle presenti, al primo
« pagamento, et negli altri la contenta solamente, voglia-
« mo la detta summa di cinquanta scudi ogni mese es-
« sere passata ad intrata ne' nostri conti dalli Presidenti

« et Auditori di nostra Camera de' nostri Conti senza al-
« cuna difficoltà, che tal è la nostra mente.

« Data in Fossano al primo di Novembre 1562.

« EMANUEL FILIBERTO

« V.° STROPPIANA V.° FABRI.

Codesto ordine è registrato nel Conto del Tesoriere generale all' anno 1563, dove si nota il pagamento di L. 450 al Brandano e a cinque suoi compagni per tre mesi, e di L. 81 per il vivere di tre putti che imparano da lui l' arte dello stuccatore. A quest' ultima particolarità si riferisce una lettera patente del Duca data in Torino il 1.° luglio del detto anno, nella quale si legge che « havendo dato a carico tre garzoni a M.° Federico d' Urbino Mastro Capo di lavore di stucco per insegnarli quell' arte, et volendo per ciò che siano provisti del buon vivere » ordina assegnarsegli a tale intento L. 27 per ogni mese ad incominciare dal 1.° luglio. Dai mandati di pagamento segnati nel Registro del Conto s'impara, che il Brandano trovavasi ancora agli stipendi del Duca il 2 agosto del 1564 e non vedendosene più memoria in appresso, si può ragionevolmente pensare che egli, compiuti i lavori cui aveva posto mano, si togliesse di là per ritornare al paese nativo.

Chi, dal poco conto in cui oggi è tenuta l' arte degli stucchi, riputasse opera superflua e senza utilità codesta nostra dell' aver chiarito un periodo ignoto nella biografia di uno stuccatore del XVI secolo, farebbe giudizio men retto. Imperocchè lasciando stare che detta arte fioriva allora mirabilmente, come quella che veniva da ottimi ar-

tefici esercitata, il nome di Federico Brandano renderebbe senza più giustificato l'intento. Nelle poche opere del quale a noi pervenute, disse l'Ugolini con ragione, non saper se si debba più ammirare o il disegno, o la prospettiva, o gli effetti, le movenze, il panneggiamento, il ben serbato costume (1).

(1) *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*. II. 350.

LA MANIFATTURA

DI MAIOLICA DEI GONZAGA

IN MANTOVA



Le rivelazioni frequenti fatte in questi ultimi anni dagli archivi sulle antiche e ignorate manifatture della maiolica, facendoci conoscere quanto esse fossero diffuse in Italia fuori della comune credenza, c'inducono in pari tempo meraviglia al pensare come nessuna memoria ne fosse stata tramandata dai contemporanei. Chi mai conosceva altre maioliche, oltre le notissime di Urbino, Faenza, Pesaro, Gubbio e poche altre, e chi sa quante ancora restano a conoscersi? Perchè nella gara fervidissima che si manteneva tra principi, di possedere nel proprio stato ogni arte e ogni industria che fosse da altri posseduta, era cosa affatto naturale che anche la maiolica recata all' ultima perfezione, non fosse lasciata in dimenticanza. E come in molti luoghi la mancanza della materia adatta distoglieva i privati da quella lavorazione, che non avrebbe potuto sostenere la concorrenza di quelle di Romagna e dell' Umbria, ad onta delle proibizioni severissime comminate contro l' introduzione dei loro prodotti; così i principi pur di non essere tributarii ad altri, facevansi essi medesimi ma-

nifattori per uso proprio, se non continuamente, ad intervalli, e mediante l'opera di artefici forestieri largamente ricompensati.

E i principi della famiglia Gonzaga che come tutti gli altri principi italiani profusero tesori per le arti e per gli artisti, non lasciarono certamente che la loro residenza difettasse di quella industria che tanto lustro recava ad altre città. Di quanti hanno recentemente scritto intorno la storia della medesima, o dato ragguaglio dei prodotti delle medesime disperse nei pubblici musei, nelle private collezioni, e passati in commercio, nessuno ha dato notizia di questa di Mantova di cui esistono pur anche pochi ma non irrilevanti saggi, che possono fornire una idea della medesima. Nessuno ha avvertito che il Volta nella *Storia di Mantova* ne da:a un cenno alla sfuggita, e che il conte Carlo d'Arco nella sua Storia della vita e delle opere di Giulio Romano (Mantova 1845 p. 136) aveva sebbene a maniera di congettura affermato, che Giulio stesso avesse fornito disegni per istoviglie offerendone per saggio il disegno di un piatto da lui posseduto che rappresenta la Pesca miracolosa, nel quale egli riconosceva la maniera di Giulio. Ora le indagini nostre nell'Archivio del Gonzaga di Mantova, oltre ad averci somministrato preziosi documenti relativi alla maiolica degli Estensi, ci hanno pur rivelato alcuna cosa di quella dei Gonzaga. Così il poco che potremo dire sopra un argomento tuttora involto nella oscurità, giovi almeno ad aprire la via a chi voglia estendere le sue ricerche per narrarne la storia (1).

(1) L'egregio Direttore del Museo di Mantova, D. Attilio Portioli che avremo occasione di nominare più innanzi, si è proposto di svolgere questo argomento, e non è a dubitare che per esso non debbano aumentarsi le scarse cognizioni che si hanno in Italia della storia dell'antica nostra ceramica.

Nessuna notizia di maiolica mantovana ci venne veduta nelle carte del secolo XV; anzi la lettera a Isabella Estense Gonzaga del 14 luglio 1494 da noi accennata nel parlare della officina ferrarese, dalla quale apparisce ch'essa se ne serviva per uso proprio e ne accoglieva di buon grado i prodotti, ci aveva indotto nella persuasione che manifattura di tal fatta non esistesse in quei tempi in Mantova (1). Senonchè alcuni documenti nell' Archivio della Camera di Commercio veduti dal sig. Portioli, danno a sapere che quell' arte fu introdotta in Mantova durante il governo del Marchese Lodovico III (1444-1478) e che fin da quel tempo ebbe i suoi proprii statuti, rinnovati e riformati dai successori di quel principe. E lo Schivenoglia cronista mantovano della seconda metà di quel secolo, accenna a una bottega di *Maioli* condotta da un Zouan Antonio *Majolaro* dovendosi verosimilmente riconoscere in que' due vocaboli un sincopato di maiolica e di maiolicaro. Il fatto è confermato altresì dalla scoperta di una grandiosa fornace con molti frammenti di vasi e stoviglie in riva al Lago inferiore, fattasi nel 1864 nell' occasione di scavare le fosse per i serbatoi del gas. Là dove venne dal lodato sig. Portioli raccolto un piattello in maiolica del diametro di 13 centimetri, ornato di fregi di stile mantegnesco, nel quale vedesi sopra un campo di rabeschi verdi un busto di donna con lunga chioma, a cui sovrasta un berretto che nel davanti è foggiato a diadema.

Anche nel secolo susseguente i documenti da noi rin-

---

(1) A quella lettera dobbiamo aggiugnerne tre recentissimamente pubblicate per occasione di nozze dal Can.° Willelmo Braghirolli (Mantova 1878) nelle quali si ha notizia di commissioni di quadrelli da pavimento in maiolica date da quella principessa in Pesaro negli anni 1493, 1494 e 1496.

venuti e prodotti più addietro, ci mostrano che Isabella d'Este moglie del Marchese Gio. Francesco Gonzaga si provvedeva di maioliche in Ferrara e in Urbino. Donde è forza concludere, che quelle fabbricate in Mantova erano di poco pregio e di qualità e di uso volgare; la qual circostanza ci somministra la ragione della compiuta dimenticanza in che eran cadute. Lo stesso Portioli in una sua Relazione (1), nel porgere la descrizione di due armi gentilizie colorate, di eccellente lavoro in maiolica, che formavano parte del monumento onorario in terra cotta, che Gabriele Ginori fiorentino lasciò per memoria dell' ufficio di podestà da lui tenuto in Mantova negli anni 1493 e 1494; afferma non doversi le medesime attribuire a manifattura locale, la quale sebbene sussistesse da molti anni, non potè mai elevarsi a tanta maestria. Aggiugne ancora non aver mai veduto alcun prodotto di maiolica mantovana, che avesse pregio di fina esecuzione e di vaghezza di decorazione. Egli accenna a piatti di diverse dimensioni recanti l' arma Gonzaga-Este e Gonzaga-Medici, e ad alcuni frammenti di vasi della fabbrica di Viadana, piccola città in riva al Po, ne' quali al parer suo, il magistero del pittore prevale a quello del maiolicaro.

Sembra però che in progresso di tempo questa lavorazione venisse abbandonata, limitandosi i fabbricatori alle terre cotte naturali e inverniciate. Nell' anno 1542 l' Arte dei Boccalari (vasai) faceva istanza al Cardinale Ercole Gonzaga e alla Duchessa Margherita, che nella minore età del Duca Guglielmo reggevano lo Stato, per avere la conferma dei privilegi ad essa concessi dal Duca Federico il

---

(1) *Relazione intorno ai Monumenti pervenuti al Civico Museo di Mantova negli anni 1866-67. Ivi 1868 p. 29.*

15 gennaio 1537. Fra i quali noveravasi la facoltà data al Massaro di detta Arte di fornire la città di vasi di terra cotta, con esclusione ai forestieri e terrieri che non fossero scritti nell' Arte stessa o nel Paratico (1) di poter esercitare quell' industria e di vendere e introdurre vasi ed altre materie di terra cotta, con eccezione però dei vasi di maiolica *(salvis tamen vasis terrae Maiolicae)*. La quale eccezione veniva ancora più esplicitamente dichiarata nella nuova confermazione di detti Privilegi, fattasi nel 1542. « Item che cadauna persona così terriera come forastiera possa condurre et far condurre nella città et dominio di Mantova vasi di cadauna sorte di maiolica per vendere et far vendere ancor che non sij scritto nel Paratico predetto et senza contraditione alcuna d' essi bocalari; » la qual cosa è pure ripetuta nella successiva rinnovazione fatta dal Duca Vincenzo I il 16 gennaio 1587. Dalle quali parole s' inferisce a mio avviso il fatto positivo, che manifattura privata di maiolica non esistesse in Mantova, inquantochè essa non avrebbe potuto mantenersi se non mediante il sistema proibitivo allora universalmente adottato; nè la libera introduzione concessa alle maioliche estere, rende verosimile l' esistenza delle indigene. Ma questo non impediva che il Duca mantenesse una fabbrica per suo uso ed estranea al commercio; e appunto in questo tratto di tempo si riferirebbe quella congetturata dal conte Carlo d' Arco nella sua *Vita di Giulio Romano*, dove produsse il disegno di un piatto istoriato da lui posseduto, rappresentante la pesca miracolosa attribuito all' anzidetta manifattura, nella quale egli crede avesse molta parte Giulio istesso. Congettura a

---

(1) Corporazione di individui esercitanti la stessa industria, con proprio Statuto e privilegi.

cui finora manca il conforto di irrecusabili prove, che sole possono essere fornite dai Libri di spese della Casa Ducale, dai carteggi e dai decreti, non attribuendo alcun valore alla commemorazione che se ne fa nell'inventario delle cose d'arte possedute dal Duca Carlo II compilato nel 1665, nel quale troviamo:

« Un armario con dentro tre ordini di piatti istoriati, quattro baccini di terra istoriati da Giulio Romano...., 22 piatti di terra piccoli storiati di varie favole et istorie sacre di Raffaele e di Giulio Romano.

« Armario con entro sette piatti piccoli istoriati di mano come sopra.

« Un rinfrescatorio di terra tutto istoriato di maniera di Giulio Romano.

« Nove baccine diverse istoriate da Giulio Romano.

« Trentacinque piatti diversi di terra figurati di mano di Giulio Romano » (1).

I pochi documenti che ci vennero sotto gli occhi relativamente all'esercizio della maiolica in Mantova, non risalgono oltre il 1591. In una lettera di Guidobono Guidoboni a Monsignor Tullo Petrozani Consigliere di S. A., scritta da Roma, dove probabilmente si ritrovava col Duca Vincenzo I, il 18 dicembre di quell'anno, leggemmo queste parole: « Si contenta S. A. S. che agli huomini di Arbiz-
« zola che fanno le Maioliche venuti costì per opera del
« S.r Marchese di Grana, siano date le spese del vivere
« fino alla venuta di lei costì perchè poi ella ordinerà
« quello che vorrà fare di detti huomini ». Qui cessa ogni motivo di dubitare, e l'esistenza della fabbrica mantovana è certa. Albissola di cui si parla nella lettera è un villaggio nella marina Ligustica, a poca distanza da Savona

(1) Arco, Op. cit. p. 81.

dove si era istituita una manifattura, che ebbe gran voga e molto spaccio per il buon prezzo e la buona qualità, più che per il gusto e per l'eleganza. Erano dunque lavoratori savonesi che avevano introdotto quella industria in Mantova la quale vi pose allora salde radici mantenendosi fino al 1630. Ed è curioso a notarsi, che quasi contemporaneamente un altro principe della famiglia, Luigi Gonzaga Duca di Nevers, si serviva dell' opera di artefici savonesi per uso proprio e per ornare il suo palazzo, i quali poi stabilirono colà una manifattura che godette di grande riputazione in tutta la Francia.

Pare molto verosimile che la manifattura mantovana continuasse a esercitarsi senza interruzione. Nel 1616 ci vengono alle mani i capitoli d' una società contratta dal Duca Ferdinando con Giuseppe Casali e M.° Scipione Tamburino fabbricatore. Appare dai medesimi come il Duca somministrasse la casa, il forno e le altre comodità di cui godeva allora il Tamburino, più L. 3600 in tanta terra maiolica cruda e cotta e altre materie, e in difetto, legna e denaro; che il Casali vi mettesse L. 1200 e un uomo per sopravvedere a questo negozio; che il Tamburino prestasse l' opera e l' industria della sua persona con gli strumenti fino allora adoperati. Gli utili andassero ripartiti fra il Duca, Casali e il Tamburino; l' accordo durasse tre anni a incominciare dal 1.° marzo 1616. E qui riporterò il testo originale di essi Capitoli:

Capitoli di Società tra S. A. e Giuseppe Casali per la fabrica della Maiolica.

Capitoli con li quali S. A. intende far fabricare la Maiolica a compagnia tra il S.r Giuseppe Casali et M. Scipione Tamburino Maestro di tal' arte.

1.° S. A. vuol mettere in detta compagnia la casa, forno et altre commodità che di presente gode il detto Tamburino di Bando,

et più per libre 3600 moneta di Mantova in tanta terra Maiolica cruda et cotta et altra materia che al presente si ritrova, da esser stimata da periti, et per il resto suplire in tanta legna e danaro.

2.° Il S.r Casale per gradire a S. A. vi metterà libre 1200 moneta di Mantova in contanti et sia obligato mantenere un uomo per detto negozio sì per comprare la materia che farà bisogno, come per fare tutto quello che circa questo negozio occorrerà, senza aggravio alcuno della compagnia, et anco per tener conto di tutta la spesa et entrata di questo negozio sopra un libro al quale sia creduto, et potrà esso S.r Casale far vendere la Maiolica a quel bottegaro di piazza che più gli piacerà con dargli quella mercede che converrà seco a spesa della compagnia et farla vendere a quello che avrà deputato a suo nome o ad altri a spese del negozio.

3.° Il Tamburino vi metterà l'opera e industria della sua persona con gl'istrumenti che si trova per tal fabrica e avrà cura di far lavorare tutti i lavoranti senza aggravio alcuno della compagnia.

4.° S. A. concede che per questo negozio si possa vendere, comprare, condurre e far condurre da paese forestiero e da Mantova a paese forestiero e per il Mantovano e dallo stato a Mantova, ogni e qualunque roba sia di che qualità si voglia da questo negozio dipendente, senza pagamento di dazio, gabelle o altra gravezza, e anche l'esenzione di bocche sei.

5.° L'utile che da questo negozio risulterà anderà diviso in tre parti; cioè una a S. A., un'altra al Sig. Casale e l'altra al Tamburino, nè si potrà levar fuori dal negozio parte alcuna sino in capo all'anno dopo fatto il bilancio; e se per caso si perdesse nel negozio, non vuole il detto Casale per niuna maniera perdere nè poter perdere più dei suddetti scudi 200, e in caso di perdita delli scudi 200, overo minima parte di essi, s'intende finita la compagnia.

6.° Et se occorresse che questo negozio facesse facende sicchè non si potesse vendere la roba in Mantova nè per il stato, mentre venisse la solita forestaria, in tal caso S. A. restarà servita di proibire che non ne possa venire nel mantovano di qualsivoglia sorte nè in qualsivoglia tempo.

7.° Questa compagnia dovrà durare per anni tre da esser incominciati al primo marzo 1616, da esser finiti al marzo 1619; e finita che sarà, s' abbia da dividere nel negozio per sodisfare S. A. di quella roba che più gli piacerà e similmente il Sig. Casale alla rata sempre del capitale, il resto dividere in tre parti come sopra.

8.° Il S.r Casale desidera per grazia di poter far portare l' arme così d' offesa come di difesa per la città e dominio e anche senza il lume per la città.

9.° S. A. provederà di vivere al Tamburino ogni anno d' aver integrato alli utili aspettanti al detto Tamburino in capo di ogn' anno.

S. A. dichiara e approva tutto quello che farà il Sig. Casale in questo negozio per ben fatto.

FERDINANDO

Io Giuseppe Casale accetto ed affermo quanto si contiene nel p.te

Dato nel Palazzo di Corte vecchia li 10 febraro 1616.

PAOLO ANSELMI.

Si può ritenere per vero che questa lavorazione riescisse a buon fine e che i prodotti della medesima fossero di tale bontà da non temere il paragone di altre. Ne abbiamo la prova in una grida ducale del 1617 nella quale è detto « che essendosi di già introdotta l' arte di fabbricar la « maiolica di ogni sorte in questa mia città di bellezza « e finezza tale che sta al pari di qualunque altra » e producendosene in quantità sufficente per tutto lo Stato, si proibisce l' introduzione della forestiera, con eccezione di quella che si conduce alla fiera di S. Lorenzo in Ostiglia. Ed è forse su la scorta di questa grida, che s' incontra la prima ed unica commemorazione della maiolica di Mantova nella storia di detta città scritta dal Volta.

Un decreto del 5 agosto 1621 ne informa che in quell' anno fu levato l' appalto e dato libero ingresso alle maioliche forestiere e facoltà di estrarne dallo Stato nei modi consueti in passato. Finalmente troviamo per ultimo documento il privilegio concesso ai 12 Luglio 1626 a Lazzaro Levi di fabbricare la maiolica in Mantova.

Lo spaventevole saccheggio dato dagli Alemanni a questa città nel 1630, interruppe il corso ad ogni svolgimento dell' industria e della pubblica prosperità Anche l' arte delle maioliche ne esperimentò le tristi conseguenze, e da quel tempo in avanti si ridusse ad una semplice e volgare industria di stoviglie senza alcun pregio artistico, finchè nella metà dello scorso secolo cessò interamente.

Alcuni prodotti della fabbrica di Mantova veggonsi contraddistinti da un segno o *marca* particolare, che è un crogiuolo nel fuoco con entro un fascio di verghe d' oro, impresa assuntasi dal Marchese Francesco Gonzaga dopo la battaglia del Taro, per alludere alle traversie da cui fu afflitto e alle false imputazioni che gli furono date. I pochi saggi da noi veduti ci indurrebbero a sospettare che questa *marca* fosse posta soltanto nell' ultima fabbricazione introdotta dagli artefici savonesi, e non sarebbe allora che un segno commerciale.

Questi pochi cenni, che lasciano gran desiderio di ulteriori dichiarazioni, saranno stimolo ad altri per compiere l' opera iniziata. L' esame dei documenti e in particolar modo lo spoglio dei libri di spese dei Signori Gonzaga, miniera inesausta di notizie preziose d' arti e di artefici, procacceranno senza dubbio copiosa messe al diligente esploratore, e una perfetta luce verrà data a questo punto della storia dell' italiana maiolica, non ancora sufficientemente chiarito.

DELLA MAIOLICA DI SASSUOLO

Sassuolo grossa e florida borgata a dieci miglia di distanza dalla città di Modena, in amenissimo sito a piè del colle e a destra del fiume Secchia, è favorita dalla natura non meno per la ubertosità del suolo, che per la copia delle acque proprie ad alimentare le industrie di cui è fornita. Ivi infatti esistevano fino dal XVI secolo una conceria di pelli e due cartiere, alle quali si aggiunsero nel secolo scorso il maglio del rame e la lavorazione delle terre cotte inverniciate e smaltate.

L' uomo benemerito che introdusse in Sassuolo la manifattura delle stoviglie, ebbe nome Gio. Andrea Ferrari, il quale fino dal 1741 ottenne dal Duca Francesco III diritto di privativa per un decennio nello intento di fabbricare maiolica ordinaria bianca e dipinta a somiglianza di quella d' Imola, vietandosi il fabbricar maiolica negli Stati Estensi, di qualità inferiore o uguale a quella che si facesse in Sassuolo. Fu dato mano al lavoro nel 1742, ma dopo parecchi anni subentrò al Ferrari nell' esercizio della fabbrica, Gio. Maria Dallari di detto luogo, al quale fu confermato il privilegio prorogandolo fino al 1756.

Avendo poi esso Dallari dichiarato di voler intraprendere la lavorazione della maiolica fina a uso di quella di Lodi che in allora godeva di molta riputazione, il Duca con chirografo del 21 dicembre 1755 confermato da istrumento della D. Camera del 5 febbraio 1756, rinnovava la privativa nel Dallari e nella sua famiglia per tre generazioni. Per essa si estendeva il divieto dell' importazione a tutte le maioliche forestiere ad eccezione del tempo della Fiera di Reggio, quando però il Dallari avesse fornito i suoi magazzini della quantità sufficente al bisogno dello Stato; gli si concedeva la libera esportazione dei prodotti sovrabbondanti, le esenzioni dalle Gabelle di transito e dai dazii per l' introduzione dei colori e d' altre materie occorrenti alla lavorazione; e finalmente si esoneravano dalla tassa del macinato le famiglie degli operai venuti da altri stati. Il Dallari si obbligava all' incontro a provvedere di maioliche tutto lo stato, a formarle secondo i campioni da lui esibiti (1), e a venderle ai prezzi che verrebbero stabiliti da una tariffa approvata dalla Camera. E l' anno susseguente avendo egli dato testimonianza di avere in serbo tanta quantità di maiolica lavorata, quanta occorreva al consumo ordinario, fu nuovamente vietata l' introduzione della forestiera, togliendosi ancora nel 1761 l' eccezione fino allora mantenuta della Fiera di Reggio.

Il Dallari non mancò alle obbligazioni contratte e diede alla sua impresa tutto lo svolgimento possibile, così rispetto alla quantità come alla qualità dei suoi prodotti, i quali incominciarono ad acquistar voga anche nelle finitime provincie. Chiamò a sè artefici da Imola e da Faenza ed ebbe

---

(1) La perizia di detti campioni fu eseguita da Adriano Ferrari manifattore di maioliche in Bologna.

in Ignazio Cavazzuti modenese e in Pietro Lei di Sassuolo pittori entrambi e periti in quegli artifizii, due poderosi ausiliari che grandemente aiutarono il buon avviamento della sua fabbrica. Valendosi della terra assai propria a quelle operazioni, che si estrae dalle circostanti colline, potè formare maioliche fine assai pregiate per l'impasto, per la solidità, per lo smalto, nè solo di vernici bianche, ma colorate a figure, a fiori, a oro, a imitazione delle porcellane giapponesi: nè semplici stoviglie, ma vasi e gruppi di figure e altre composizioni variate con carattere artistico nel gusto dei tempi, come ne fanno fede i pochi saggi che ancora ne rimangono presso i privati e nella fabbrica istessa.

Il sempre crescente spaccio di quella manifattura destò l'emulazione in altri speculatori, li quali si provarono ad imitarne le prove in Reggio, in Scandiano e in S. Possidonio; ma qnelle loro intraprese ebbero brevissima vita, in quanto che il Dallari ne reclamasse e ne ottenesse la soppressione, in virtù del diritto di privativa di cui era investito. Nè le proposte fattegli da un francese di associarsi con esso per esperimentare la fabbrica della porcellana, nè le trattative da lui o da altri promosse per istituire due fornaci di maiolica in Reggio, nel Finale e in Castelnovo di Garfagnana, approdarono ad alcun risultato, quantunque lo stabilimento di Sassuolo a gran fatica bastasse alle necessità dello Stato. Nè passarono molti anni che da varie parti sorsero vive lagnanze per il difetto di quantità e di qualità delle maioliche di Sassuolo. Comecchè in esse vi rappresentassero la loro parte l'invidia di emuli sfortunati e il dispetto de' negozianti e de' cittadini obbligati a subire la legge del privilegio; non erano però quei lamenti vani ed infondati. Il fabbricatore sassuolese al pari di tutti gl'industriali non eccitati dallo stimolo della concorrenza, dimostravasi negligente osservatore delle condi-

zioni che formavano la base e lo scopo della privativa accordatagli. La visita fatta di commissione del Tribunale della Camera ai suoi magazzini, confermò la ragionevolezza della voce pubblica. La materia ivi depositata si riconobbe insufficente al bisogno e in gran parte imperfetta e difettosa; per la qual cosa fu il Dallari richiamato all'osservanza dei patti stabiliti con minaccia di privarlo del privilegio. Un nuovo avvertimento gli fu dato nel 1773 di lavorare con maggior esattezza, dandogli a intendere che si sarebbe fatta una perizia della sua maiolica e dei modi da lui tenuti nel fabbricarla, per deliberare in conformità dell'interesse pubblico. Il Dallari mosso da timore di una revocazione del privilegio e dal sentimento della propria dignità, presentò alla Camera un Memoriale giustificativo l'opera sua, nel quale rendeva ragione della buona qualità dei suoi prodotti e della fede da lui serbata alle convenzioni pattuite. Egli mostrava che le sue maioliche avanzavano di pregio i saggi da lui depositati presso la Camera nei primordii della lavorazione; che mentre gli altri fabbricatori italiani impiegavano non più del 18 o del 20 per 100 di stagno nella composizione della invetriatura, egli n'aveva elevato la misura al 25 per 100 anche nelle opere mercantili, le quali perciò erano di qualità preferibili alle più fine delle altre fabbriche (1): ch' egli aveva mantenuto i prezzi fissati nella tariffa a stampa, ad onta che in questi ultimi anni si fosse avverato l'aumento di un terzo del valore primitivo nel piombo e nello stagno;

---

(1) Però il Passeri notava che nella fabbrica di Urbania, dopochè vi si era perfezionato il lavoro, la dose di 12 o 15 libbre di stagno per ogni 100 di piombo che s'impiegavano nel marzacotto, s'era elevata al 50 e 60 per 100 (*Storia della pittura in maiolica*: 2.ª edizione p. 81).

che la fabbrica da quattro anni aveva raddoppiato il lavoro, rendendosi abile a provvedere non solo a tutte le esigenze interne, ma sì ancora alle richieste dell'estero. Più tardi il Dallari cercò ed ottenne il voto autorevole d'Ignazio Cavazzuti peritissimo di quella materia, il quale dopo essersi adoperato con esso in Sassuolo, aveva pigliato cognizione delle altre fabbriche dell'Italia e avea avuto la direzione di quella molto stimata di Lodi. E noi riportiamo qui il giudizio del Cavazzuti come quello che porge un'idea molto favorevole della industria Sassuolese, oltre al riferire notizie non inutili delle varie qualità di maiolica e delle loro denominazioni.

Al nome di Dio; questo giorno 23 del mese di Giugno; l'anno Mille settecento novanta. In Sassuolo.

Certifico, ed attesto io sottoscritto di essere oriundo Modenese, ma di essere stato sin da ragazzo allevato in Venezia in qualità di pittore nelle Fabbriche di Maioliche e Porcellane; di aver poi girato per tutte le Fabbriche dell'Italia, acquistando la piena cognizione dell'arte; di aver avuta la direzione di più Fabbriche, di aver io stesso per qualche tempo tenuta Fabbrica aperta in Lodi, ove ho stabilita la mia famiglia; di averla interrotta per andare intanto altrove a profittare di maggior vantaggio, ma di ritornarvi adesso per riassumerne il corso.

Certifico pure, che anche nel mio presente viaggio ho avuto occasione di rivedere quasi tutte le Fabbriche del Veneziano e della Romagna, e sopratutto quelle d'Imola e Faenza; e che finalmente passando per questi Stati di Modena mi sono portato a rivedere anche questa Fabbrica di Sassuolo, ove sono stato più volte a lavorare ne' tempi passati, motivo, che mi ha fatto sorprendere nel ritrovarla contro la mia credenza tanto ingrandita e migliorata, potendo dire con tutta verità e giusticia, che le attuali Majoliche mercantili di Sassuolo, in bellezza stanno a fronte delle soprafine delle altre Fabriche, e per intrinseca qualità le superano d'assai.

Essendo io ricercato da questo Fabbricatore a dare una dichiarazione istruttiva circa le diverse spezie di nomi delle Majoliche, certifico e dichiaro, che l' arte figulina contiene tre spezie: Terraglia da Pignatteria, Majolica, e Porcellana o mezza Porcellana.

La terraglia da Pignatteria è una terra verniciata a diversi colori, ma non mai a base bianca, perchè allora sarebbe spezie di Majolica.

La Porcellana e mezza Porcellana, è una pasta semi-vetrificata, che in più o minor grado aver deve sempre un trasparente opaco, ed il corpo fisso e durissimo.

Tutt' altro, che è formato di terra, o argilla di qualsivoglia colore siasi naturale, o composta, quando è verniciato in bianco, e non arriva a formar corpo duro e trasparente come la Porcellana o mezza Porcellana, è sempre spezie di Majolica.

Le Majoliche poi sono di due sole spezie. L' una con vernice a stagno, che forma corpo, e da se sola copre il pezzo in bianco, e si chiama Majolica fina.

L' altra con vernice a piombo senza stagno, è però trasparente in modo, che bisogna coprire il pezzo di un velo di terra bianca prima di dargli la vernice, altrimenti trasparirebbe il color naturale della terra, e non avrebbe la base bianca.

Di questa spezie il suo proprio nome è Majolica Cristallina a causa della vernice, ma si chiama ancora con diversi nomi. A Sassuolo la chiamano ordinariamente mezza Majolica, a Faenza bianchetto, ad Imola terra cotta bianca, a Este, Padova, ed a Bassano la chiamano cristallina, e mezza Majolica; ma è sempre la istessa spezie, e la sola differenza è, che quella di Sassuolo è la migliore e più resistente di tutte. Tanto ecc. offerendomi in ogni ecc.

In fede io Ignazio Cavazzuti Modenese ora abitante in Lodi affermo quanto sopra.

Le definizioni delle diverse qualità di terre cotte lavorate date in questo documento, avevano lo scopo di chiarire le idee dei ministri camerali ai quali erano sporte istanze di fabbricatore e di negozianti, relativamente a dubbii che sorgevano nell' interpretazione del privilegio del Dal-

lari. Due anni innanzi, Pietro Lei nominato più sopra, il quale aveva con molta sua lode operato nella rinnovata fabbrica di Pesaro (1), faceva domanda di aprire in Sassuolo una manifattura di mezza porcellana, e ne otteneva la concessione di privativa a condizione che non si offendessero i diritti del fabbricante la maiolica. Noi non abbiamo alcuna notizia di questa nuova fabbrica, e quasi sospettiamo che non avesse principio di esecuzione, in quanto che non essendo la mezza porcellana, come avvertiva giustamente il Cavazzuti, che una specie di maiolica e sapendosi che anche il Dallari ne fabbricava, è da credersi ch' egli abbia fatto valere le ragioni di priorità, per far proibire fin dal principio al Lei l' esercizio di quella industria.

Non ostante gli argomenti addotti dal Dallari e dal Cavazzuti, una notabile innovazione fu portata al diritto assoluto di privativa. Il Consiglio di Economia, mosso non tanto dalle replicate istanze dei negozianti, quanto dalle sane idee economiche che allora incominciavano a prevalere, pur mantenendo il privilegio, dava voto che si revocasse il divieto della introduzione delle maioliche forestiere. Il relatore del Consiglio nell' esporre le ragioni di tale avviso, scriveva che il miglior mezzo a impedire l' escita del denaro dallo stato era nelle mani del Dallari, e consisteva nel fabbricare buona maiolica, sostenendo e vincendo ancora la concorrenza delle fabbriche forestiere, mediante la buona qualità del genere e la discretezza dei prezzi. Oppose il Dallari, apparecchiarsi per tale innovazione la rovina della sua manifattura, la perdita e la dissipazione

(1) L' opera del Lei in Pesaro ebbe principio nel 1763. Vedasi Passeri, *Opera citata*, p. 98.

dei capitali impiegativi, facendo ancora osservare come nel Ducato di Parma la privativa fosse tanto assoluta, da escludere l'importazione di qualunque sorta di terre cotte inverniciate. Codeste lagnanze non trovarono ascolto, ma esse erano tanto più giustificabili in un tempo in cui l'incremento dell'industria pareva indissolubilmente associato al monopolio e al privilegio; quando si pensi che oggi ancora in cui prevalgono e sono generalmente ammesse idee contrarie, la grande pluralità degl'industriali serba ancora tenacemente que' principii che l'esperienza ha condannati. E il fatto diede ragione al Consiglio di Economia, e come la libertà data alla importazione dei panni forestieri lasciò sussistere e fiorire la fabbrica dei panni di Modena, così la libera introduzione della maiolica non fu d'impedimento e di danno allo spaccio di quella di Sassuolo. Che anzi Giovanni Dallari succeduto al padre Gio. Maria nella proprietà e nella direzione della fabbrica, sotto il pungolo della concorrenza, perfezionò l'esecuzione dei suoi prodotti.

L'invasione francese così funesta alla industria italiana, non risparmiò i suoi danni a questa di Sassuolo, la quale fin da quel tempo scadde nel credito e nello smercio. Però a differenza di molte altre manifatture che dovettero cessare per non rinnovarsi più, la maiolica continuò a fabbricarsi in Sassuolo non interrottamente infino ai nostri giorni, unitamente alle terraglie bianche, limitandosi ai lavori più semplici e di uso più comune. Attualmente la fabbrica di Sassuolo occupa da cinquanta a sessanta operai e l'odierno proprietario e direttore signor Carlo Rubbiani, intermessa quasi interamente la lavorazione delle terraglie, abbandonata quella delle vaserie che si esercita dal fratello di lui cav. D. Antonio Rubbiani in separato locale, ha dato ampio svolgimento all'opera della maiolica, la quale in seguito delle ultime mutazioni politiche, si esporta ad altre provincie dove per lo innanzi

era affatto ignota. I saggi della medesima presentati alla Mostra universale di Parigi (1867) e a quella industriale di Padova (1869) furono onorati della medaglia di bronzo e la mitezza dei prezzi meritossi una particolare considerazione e fornì un titolo di lode e d' incoraggiamento al produttore. Però la fabbrica ha perduto il carattere originale e artistico del secolo scorso e la produzione ha uno scopo esclusivamente mercantile. Essa è rimasta fedele alle vecchie tradizioni quanto alla materiale composizione, non così rispetto all' eleganza delle forme, al gusto delle decorazioni, alla varietà dei colori. Eppure quei pochi saggi di maiolica fina dipinta che furono eseguiti in tempi non lontani dai nostri, fanno conoscere come questa manifattura, ove si volesse, potrebbe agguagliare e superare l' antica.

DELLA MAIOLICA

DI MODENA, REGGIO, SCANDIANO E S. POSSIDONIO

MODENA

Plinio ricorda con lode i vasi fittili di Modena, i quali, egli scrive, venivano trasportati oltre mare. Parimente Livio all'anno di Roma 577, allorchè Modena fu presa dai Liguri, fa menzione dei vasi modenesi, notando che essi erano fatti più per l'uso ordinario che per ornamento. Però un frammento scoperto in questa città l'anno 1727 e descritto dal Muratori e dal Baruffaldi, ci fa conoscere che le figuline modenesi per la materia, pel colore e pel lavoro erano somiglianti alle aretine tanto celebrate presso gli antichi. Questo frammento, che il Baruffaldi giudicò con ragione, un piede di tazza, « è tirato, scrive egli, così politamente e gentilmente inverniciato, col segnarsi di finissimi circoli e di spessissime linee, che meglio far non potrebbesi colla diligenza e sicurezza del tornio. La materia è durissima e finalmente impastata, e condotta a tale spessezza, che d'un duro e consistente sasso rassembra. Quanto al colore, che tinge detto frammento, è egli rosso oltrecarico, e col moderno buchero assai lo avvicina; ma ciò che lo fa considerabile è l'intonacatura,

la quale apparisce così lucida e pulita, che vaghissima cosa a vedere lo rende » (1).

Le proprietà dell' argilla modenese furono in tutti i tempi sperimentate ottime alla lavorazione plastica e pochi anni sono l' illustre ceramista Tito Ristori di Pisa ebbe ad osservare in alcuni luoghi del modenese una qualità di terra *manganesiaca* che ha la proprietà di acquistare nella cottura una tinta nerissima, quale si riscontra nei vasi etruschi. E però l' industria ceramica fiorì meravigliosamente, non tanto nelle opere più comuni, quanto in quelle di ordine più elevato e che ricercano cognizione e sentimento d' arte. Ne sono prova i fregi nella facciata della chiesa di S. Pietro in Modena e meglio ancora, quelli che adornano alcuni edifici in Ferrara operati nei secoli XV e XVI da boccalari modenesi con singolare maestria, i quali vanno annoverati fra le più vaghe opere d' arte che attraggano l' occhio del passeggero in quella città. Il credito di cui godevano i vasi fittili modenesi nella fine del XV secolo, ci è testimoniato da Codro Urceo celebre umanista e poeta di quel tempo; il quale inviandone alcuni in dono a Luca Ripa, li faceva parlare in questo epigramma nel seguente modo:

« Non sumus externis manibus fabricata, nec ullis
Ex hoc externis arte minora sumus.
Nos Mutina, herculeo felix dum recta ducatu,
Effinxit manibus materieque sua.
Et, si de proprio laus non vilesceret ore,
Dixerimus, nobis praemia prima dari » (2).

(1) *Raccolta Calogerà*, *VIII*, 305. Cavedoni, *Marmi modenesi* p. 65.

(2) *Opera* p. 145.

Tanta eccellenza nel magistero delle terre cotte non andò certamente disgiunta dall' applicazione della invetriatura. Noi non possediamo alcun pezzo di maiolica modenese, nè abbiamo rinvenuto nelle antiche memorie patrie il minimo cenno di tale manifattura; ma non ostante, persistiamo nella credenza che i vasai modenesi in questo perfezionamento della ceramica, non rimanessero indietro da quelli di altri paesi. Infatti abbiamo già veduto come Lodovico Corradini e Gio. Bellandi modenesi nella seconda metà del XV secolo e Cristofaro da Modena boccalaro ducale, nei primi anni del XVI operassero di quell'arte in Ferrara; e, testimonianza più autorevole, sebbene espressa in forma dubitativa, ci viene fornita dal Piccolpasso, dove afferma che in Modena si fabbricava maiolica.

Gli Estensi di Ferrara che ebbero tanta parte nel perfezionamento di quell' arte, non furono imitati dagli Estensi di Modena, i quali si valsero alle occorrenze di fabbriche estranee, come si prova da un documento che riferiremo in fine di questo volume. E come nel secolo decimosettimo, così nel decimottavo, ci manca qualsiasi indizio dell' esistenza di una manifattura di maiolica in Modena.

REGGIO

Che Reggio possedesse fabbriche di terra cotta fino dal secolo XVI, è provato da una supplica dei boccalari reggiani, sottoposta nel 1565 al Duca Alfonso II, nella quale imploravano un divieto alla introduzione della terraglia forestiera in quella città; la quale istanza ottenne il desiderato effetto (1).

---

(1) *Civilitatum et exemptionum Registrum*, T. XXV, nell' Archivio Palatino.

Pare che questa industria continuasse a sussistere posteriormente a quel tempo; ma certamente era in attività nella prima metà del secolo XVIII, allorchè vi si aggiunse la manifattura della maiolica; la quale fu per eccezione mantenuta nella privativa accordata al fabbricatore di Sassuolo nel 1751, sul fondamento ch' egli vi avesse prestato il suo consenso. Ma avendo egli rappresentato alla Camera che quella eccezione basava sopra un equivoco; domandò ed ottenne che si facesse cessare. Più anni dopo, il medesimo fu in trattative per aprire a suo conto in detta città una somigliante lavorazione, nella quale si proponeva di impiegare trenta operai; ma il difetto di un edificio adatto che gli era stato promesso, lo distolse da quella intrapresa.

SCANDIANO

Scandiano grossa e florida borgata nella provincia di Reggio d' Emilia aveva fabbrica di terre cotte, dove s' incominciò a lavorare la maiolica nel 1754 per opera di un Nuvoletti di detto luogo; ma questa lavorazione dovette anch' essa cessare dopo brevissima vita, in grazia del Privilegio di Sassuolo.

S. POSSIDONIO

S. Possidonio villa del territorio mirandolese in riva a Secchia, era tenuto a titolo di feudo, nella metà dello scorso secolo, dal Marchese Achille Taccoli di famiglia reggiana dimorante in Modena. Era il Taccoli uomo ingegnoso e procacciante, fornito di cognizioni nell' architettura e nelle arti meccaniche e industriali. La voga delle maioliche di Sassuolo lo incitò a tentare un' egual prova nel suo palazzo feudale. Chiamò a se con generosi compensi

artefici provetti e fece da essi eseguire alcuni esperimenti, i quali riuscirono di tale perfezione da promettere l' esito più fortunato alla iniziata impresa. Carlo Cremonesi reggiano fu l' istitutore della fabbrica, al quale successero poco dopo, Geminiano Benassi modenese e Paolo Costoli padovano. Il lavoro incominciato nel 1765 non ebbe più lunga vita d' un anno; imperocchè le doglianze mosse dal Dallari di Sassuolo indussero il Tribunale della Camera a ordinare al Marchese di cessare dal fabbricar maioliche così ordinarie come fine, divietandogli ancora di spacciare quelle che aveva formato. Ciò accadeva nel 1766; ma il Taccoli dopo aver tentato invano di accordarsi col Dallari, pare che, non tenendo conto del divieto, continuasse il lavoro, perchè nel susseguente anno il fabbricatore di Sassuolo rinnovò le sue rimostranze, affermando il fatto e avvisando che quella maiolica si vendeva pubblicamente, e che ne erano stati alienati alla fiera di Novellara 4000 pezzi per vile moneta. Portata la vertenza al Tribunale, il Taccoli ebbe sentenza a lui contraria; per la qual cosa fu ingiunto al Luogotenente della Mirandola di porre sotto sequestro le rimanenze della maiolica giacenti nel Palazzo di S. Possidonio, fra le quali erano piatti dipinti a foggia chinese. Nell' anno 1780 lo stesso Marchese Taccoli si fece di nuovo a chiedere la licenza di ripigliare l' interrotta fabbricazione; ma siccome sussistevano tuttavia le cagioni che l' avevano fatta cessare, così la risposta non poteva essere e non fu favorevole.

DELLE PROPOSTE D' INTRODURRE

LA MANIFATTURA DELLE PORCELLANE

IN MODENA

L'anno 1776 Pietro Varion di Parigi artefice nella manifattura di porcellana d'Este, indirizzava al fabbricatore della maiolica di Sassuolo un disegno di società per fabbricare la porcellana in detta terra. Egli proponeva di anticipare cento zecchini in contanti e in stampe di figure: altrettanto denaro avrebbe sborsato il Dallari: le spese e gli utili comuni ad entrambi. Offerivasi il Varion di lavorare e dirigere la fabbrica con un salario di 36 lire venete per ogni settimana da computarsi nelle spese comuni; ma si riserbava i segreti del mestiere dei quali era sola partecipe la moglie sua. Che se il Dallari non avesse accolto il partito del lavoro delle figure, come quello che non procacciava grande utilità, l'avrebbe condotto egli stesso per suo conto, rimanendo ferma l'associazione per le altre operazioni di spaccio più sicuro. Le trattative iniziate con la mediazione del Marchese Paolucci ministro del Duca Francesco III, andarono fallite, attribuendosene dal Varion il mancato effetto ai malevoli uffici del fabbricatore di porcellana in Venezia.

Non disanimato il francese da questa ripulsa, e scioltosi da ogni impegno col Dallari, ritentò la prova, rivolgendosi al Duca istesso con la seguente istanza:

Serma Altezza

Pietro Vairon (*sic*) nativo di Parigi, al presente abitante in Este, fabbricatore di Porcellane ad uso di Francia, Firenze, e Vienna, vive desideroso di venir ad abitare in Modena, ed introdurvi la fabbrica di dette Porcellane; ma siccome, massime nei primi anni, ciò potrebbe riuscire al detto Vairon servo umo di V. A. Serma di un notabile danno, e forse di totale sua ruina, quindi si fa coraggio di supplicare l' A. V. Serma oltre della grazia d' introdurre in questi Sermi Stati una tal fabbrica, di una qualche pensione ancora vita natural durante dell' oratore, e della di lui moglie, come pure di una casa gratis per tenervi la fabbrica stessa, ed infine il Privilegio per 12 anni di esser lui solo fabbricatore di d.to genere e godere del diritto di Privativa.

In vista di tali grazie il supplicante si obbligherà di provvedere V. A. Serma e la Serma Corte di quei pezzi, che potranno occorrerli, ad un terzo di meno di quello fà la fabbrica di Firenze, e si obbligherà pure, e con esso lui la moglie ancora d' insegnare ad un Modenese li segreti che riguardano l' Arte di Porcellana.

A riconoscimento di sua abilità rassegna all' A. V. Serma varj Gruppi per mostra, che ritroverà di una Porcellana del tutto simile a quella che si lavora in Vienna, della quale ne ha la Serma Sig.ra Principessa Ereditaria di Modena, e però spera di ottenere quanto come sopra implora. Che ecc.

Vicenzo Guldoni di Com.ne

Comanda S. A. Serma che il Consiglio di Economia riferisca circa l' esposto colla rimessa del Memoriale.

Giuseppe Paolucci 25 Giugno 1776.

Non ci è nota la risposta data dal Consiglio di Economia, la quale probabilmente non fu favorevole al Vairon,

in quanto che lo vediamo l' anno seguente presentare una nuova istanza, dove è a notarsi per cosa singolare in quei tempi, la dichiarazione di non aver d' uopo di una privativa, ch' egli avrebbe saputo acquistarsi colla perfezione e il buon prezzo dei suoi prodotti. E così scriveva egli:

Ser.ma Altezza

Pietro Varion nativo di Parigi umilmo servo dell' A V. S.ma desiderebbe di stabilire una fabbrica di Porcellana in questa sua dominante, ogni qualvolta piacesse all' A. V. di accordargli tutte le esenzioni per la sua famiglia, come la pigione di casa e della situazione di sua fabbrica, parimenti l' esenzione di Dazi per l' introduzione dei generi occorrevoli per detta fabbrica, ed estrazione esente per li generi fabbricati, non richiedendo la privativa, sperando per la perfezione e prezzo che farà di detti generi fabbricati, di acquistarla da se medesimo. Che della grazia, quam Deus.

Pietro Varion.

Rimessa la istanza al Consiglio di Economia, venne da questo delegato a riferire intorno ad essa il Consigliere Vincenzo Fabrizi, il quale soddisfaceva all' ufficio impostogli con questa scrittura:

Illmi Sig.ri

Per abilitarmi a riferire alle SS.rie VV.e Ill.me col mio sentimento sopra l' introduzione della fabbrica di Porcellana implorata da Pietro Vajron di nazione francese; trovo necessario che il medesimo spieghi a quanto possi ammontare la pigione della casa adattata per una simil fabbrica, e se detta casa comoda a tal uso ritrovasi disaffittata, ed in caso di quale estensione esser debba, e se in città, o in campagna.

Che spieghi la natura, e quali esenzioni sarebbe per implorare da S. A. Ser.ma per lui, e sua famiglia.

Finalmente che debba produrre in dettaglio li generi occorrevoli da introdursi esenti da Dazio per detta fabbrica.

Avuti li quali schiarimenti, mi darò l'onore di rassegnare alle SS.^{rie} VV.^{re} Ill.^{me} le mie riflessioni, mentre intanto mi dò l'altro di ossequiosamente segnarmi

Delle SS.^{rie} VV.^{re} Ill.^{me}

Casa 22 Agosto 1777. Dev.^{mo} Obb.^{mo} S.^{re}

VINCENZO FABRIZI

Si comunichi al Ricorrente — 23 Agosto 1777.

C. MUNARINI.

Ignoriamo le spiegazioni date dal Varion ai tre quesiti contenuti in questa relazione; ma è facile indovinare che non fossero giudicate plausibili poichè non s'incontra più traccia del suo nome e della sua proposta.

La prova fallita al Varion fu ritentata dopo cinque anni da un tedesco, Giovanni Oxan nativo della Franconia, il quale indirizzava al Duca la seguente breve istanza:

Ser.^{ma} Altezza

Gio. Oxan desiderando di stabilirsi negli Stati di V. A. ed in essi introdurre la di lui arte di fabbricare la porcellana esercitata finora in quelli di Parma, supplica di poter ciò eseguire, che ecc.

GIO. OXAN.

La supplica dell'Oxan fu rimessa al Consiglio di Economia con avvertenza d'interpellare il fabbricatore della maiolica di Sassuolo sui vantaggi che si potessero ritrarre da somigliante intrapesa. In pari tempo l'Oxan sottoponeva al Consiglio una memoria nella quale rendeva ragione della sua proposta e forniva ragguaglio di tutte

le spese occorrenti a recarla in atto: senonchè mentre in iscritto mostravasi largo promettitore, verbalmente dichiarava, intendere che tutte le spese dovessero stare a carico del Duca. Il Consiglio nell'atto di trasmettere al Principe l'esposizione dell'Oxan, l'accompagnava col seguente:

Promemoria

Eccitato Gio. Oxan autore della compiegata memoria umiliata a S. A Se.ma ad ispiegarsi circa il modo di effettuare l'esposto suo desiderio d'essere adoprato per stabilire in questa città l'arte che egli possiede di fabbricare Porcellana, e manifatture di Terra detta d'Inghilterra, ha presentato al Consiglio d'Economia l'unito Memoriale limitandosi alle Porcellane, nel quale s'offre di diriggerne la fabbrica, e dà una qualche idea d'alcuni capi di spesa coll'essersi poi dichiarato in voce di ritenere, che tutta la spesa debba stare a carico di S. A. Ser.ma

Prima però di dar passo sù tale assunto il Consiglio riverentemente rassegna a S. A. Ser.ma il citato progetto, per dipendere da que' comandamenti, che più piacerà all' A. S. Ser.ma d'abbassargli.

Modena 6 Agosto 1782.

Vallotta
Bertacchini
Rinaldo Boccolari
Giardini.

Illmi Sig.ri

Essendo universalmente nota la magnanimità e grandezza dell'animo di S. A. Ser.ma Padrone in tutto sempre tendente al maggior vantaggio, e alla più squisita felicità de' suoi sudditi, fecesi coraggio Gio. Oxan nativo di Franconia di umiliare alla medesima A. S. Ser.ma un di lui progetto per l'erezione ne' felicissimi suoi Dominij di una fabbrica di Porcellane, supplicandola

a voler degnarsi di approvare un tale progetto, ed abbassare i Ser.^mi^ suoi ordini per l' effettuazione dell' implorata erezione. A questa sua supplica degnossi S. A. Ser.^ma^ di ordinargli, che dovesse egli passare al suo Ducale Consiglio di Economia un preciso piano dell' occorrevole; sia per l' importo de' materiali tutti necessarii, che delle opere.

Quindi è però, che lo stesso fabbricatore Gio. Oxan Servo Umilissimo delle SS.^rie^ LL. Ill.^me^ si fà coraggio di presentar Loro il comandato piano nel qui unito foglio; Piano, di cui egli medesimo con pienissimo rispetto lo garantisce alle SS.^rie^ LL. Ill.^me^ circoscritto dai confini più economici e ristretti, atteso l' intelligenza particolare e sperienza de' materiali, non meno che del merito delle opere occorrevoli, e principalmente poi a fronte di quella continua vigilanza ed assistenza, che ripromette di prestare all' impiego de' materiali, e all' esattezza e sollecitudine de' lavori.

Qualora poi l' A. S. Ser.^ma^ in seguito del consulto dottissimo delle SS.^rie^ LL. Ill.^me^ sull' umiliato piano, si degni di approvarlo, e comandarne l' esecuzione, il più volte nominato fabbricatore Oxan ripromette, e si obbliga, (sempre però detratto l' importare di quanto rimane alla fabbrica stabilmente per uso e comodo della medesima), che dopo le prime tre cotte ne risulterà un utile maggiore del quarto, ed in seguito che presto si aumenterà fin anche al di sopra di un terzo; oltre l' obbligarsi a vendere le Porcellane di sua fabbrica ad un prezzo non indifferentemente minore di quello vendonsi di presente in Modena, e ciò tutto stante principalmente la di lui particolare capacità e cognizione di un tal genere, unitamente all' economica sua cura e diligenza.

Da ultimo, ben lontano dal ricercare anticipazione alcuna per suo conto particolare, si offre anzi spontaneo di attendere l' esito delle prime tre sovrindicate cotte, e in appresso poscia riceverne quel tanto che si conoscerà convenirgli; Che è quanto nuovamente supplica, ed implora; desiderando per altro di essere dalla bontà singolare e rettitudine delle prelodate SS.^rie^ LL. Ill.^me^ graziato della maggior possibile sollecitudine, e tanto maggiormente nel caso che a S. A. Serma Padrone non le piacesse di

approvare il di lui progetto e Piano, per incombere altronde ai di lui premurosi affari, ed anche a simile trattativa. Che ecc.

OXAN fabriquateur en porcellenne.

Piano, o sia nota dell' importo de' materiali ed opere, che rendonsi necessarie per l' erezione di una fabrica di Porcellana ed è come segue

1.°	Una casa o sia fabricato a un dipresso simile ad un Convento per il commodo de' lavoranti e delle provviste di legna.	
2.°	Un Forno compito la cui spesa sarà a moneta di Modena	L. 2200.
3.°	Due Macchine da torlire, asse e travetti da incassare nel muro	« 1100.
4.°	Un Mulino a mano	« 250.
5.°	Per il costruttore delle forme occorrevoli . .	« 1800.
6.°	Per sassi bianchi, sabbione, ed altro	« 200.
7.°	Per provvista di terra	« 600.
8.°	Per gli ingredienti necessarj alla composizione, che formano il particolare suo segreto . . .	« 380.
9.°	Per l' occorrevole vernice	« 600.
10.°	Per varj utensigli necessarj al lavoro di essa Fabrica, che rimangono di ragione della medesima	« 1000.
11.°	Per ultimo per provvista di otto Carra legna .	« 240.
		L. 8370.(1)

La risposta non si fece lungamente aspettare, imperocchè il giorno susseguente alla data del Promemoria, il Duca faceva conoscere la sua determinazione all' Oxan con queste poche parole:

Semprechè non trovi chi voglia intraprendere simile commercio incomba pure agli altri suoi affari.

(1) Corrispondenti a L. 3212, 06 italiane.

Era una licenza in debita forma, nè altro più ci resta a dire di codesto Oxan e della sua mal riescita proposta.

Mentre i tentativi d'introdurre quella nobilissima industria in Modena per opera di stranieri andavano privi di effetto, un cittadino modenese acquistava grandissima riputazione nell'esercizio della medesima. Il nome di lui rimasto obbliato dai suoi concittadini, fu fatto rivivere con onore in questi ultimi anni da due scrittori, Vincenzo Lazzari italiano e Guglielmo Drake inglese. Il primo così ne scriveva: « Nel marzo del 1765 Geminiano Cozzi, annuente il Senato, aprì in Venezia una fabbrica di porcellane all'uso orientale, nella contrada di S. Giobbe: nel 1767 essa contava già tre fornaci. Diede lavori eleganti e d'ottimo gusto, specialmente allorquando, senza smettere i modelli chinesi e giapponesi, condusse a' suoi servigi valorosi plasticatori, a cui devonsi leggiadre figurine, che non cedono a quelle delle fabbriche sassoni, che nella vaghezza de' colori. Questa industria illanguidì dopo la caduta della repubblica, e si spense circa il 1812 (1) ». Il Drake a supplemento e a dichiarazione delle parole del Lazzari aggiugne, che nel 1765 il Senato riconoscendo i meriti del Cozzi che poco innanzi aveva aperto una fabbrica di porcellana, ed ora poneva ogni sua cura per portarla alla maggior perfezione, assegnavagli quattrocento ducati per la costruzione di un mulino da macinare i minerali, e trenta ducati mensili per pagare il dazio d'introduzione delle materie occorrenti al lavoro. Nota il Drake come il Cozzi rispondesse degnamente a quella testimonianza di generosa fiducia, poichè l'Inquisitore alle arti Gabriele

---

(1) *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr.* Venezia 1850 p. 88.

Marcello rappresentava al Senato i segnalati servigi di quell' uomo, che primo in Venezia aveva fabbricato la porcellana simile alla chinese e a uso di quella del Giappone; che, per la scoperta da lui fatta della terra del Tretto di Vicenza aveva reso indipendente lo Stato dall'acquisto di quella sostanza; che ne aveva esteso notabilmente il commercio all' estero, col Levante, con Trieste, colla Lombardia.

L' autore inglese si diffonde nell' encomiare la varietà delle forme nei gruppi e nei vasi, l' eleganza del modellare, la bellezza e la durata delle dorature nelle porcellane venete; dolendosi solamente che un così insigne fabbricatore producesse una serie di opere proporzionatamente scarsa, rispetto al tempo di più che quarant' anni che ebbe vita quella manifattura (1). E noi così ci rallegriamo delle lodi compartite dallo scrittore straniero a questo egregio e benemerito artefice, come ci compiacciamo di potere con sicura testimonianza rivendicare alla città di Modena l' onore di avergli dato i natali.

---

(1) *Notes on Venetian Ceramics, London* 1868. Valentinelli nell'*Archivio Storico Serie III. T. X. P. II.* Urbani *Studi intorno alla Ceramica Veneziana p. 67.*

DOCUMENTI

RELATIVI ALLA MAIOLICA DI URBINO, DI FAENZA E DI PESARO



I.

Gio. Francesco alias el Poeta a Iacopo Calandra segretario del Duca di Mantova.
(Archivio di Mantova)

. . . . Io sono stato in Urbino et ho visto vasi veramente excellentissimi et dipinti a paesi, fabule et istorie, sopra tutta bellezza a li ochij mei et fatoli intendere de la Credenza ne avete scritto. La risposta è stata che non pono dirmi el pretio, se non sanno la qualità et quantità; ma dicono dui ducatti d' oro et dui e mexo de l' uno di quelli piatti grandi, et de alcuni altri uno scudo, et per uno scudo dui cioè mezo scudo l' uno et l' altro et poi scudelle et tondi, tre et quatro pezi al scudo secondo l' opera, perchè valiono assai et poco secondo la molta et poca manifattura; ma non sì li ho dito perchè io voglia dita Credenza, ma s' io avesse avuto 25 o trenta scudi comperava tanta maiolica et me ne veniva trovarvi, che so vi saria piaciuto, et cossì al nostro Ill.° S. Duca. Io aspetto risposta et sono per fare quanto Vostra M.tia mi comandarà . . . . . di Pesaro 1° Augusti 1530.

II.

Paolo Mario a un Ministro del Duca di Urbino.
(Archivio centrale di Firenze
Carte d' Urbino. Div. G. Filza 254)

. . . . Io ho trovato che si è usata più diligenza nel fare quella credenza di terra, che se si fosse fatta di gioie: auendo

fatti venire i cartoni di Roma di pezzo per pezzo di mano d'illustre pittore che ne ha con artificiosissima industria dipinto tutte le istorie e fatti di Giulio Cesare, e dipoi l'essersi fatta e rifatta più d'una volta per le disavventure che le sono occorse, che ora non voglio narrare, finalmente è finita tutta e tanto perfetta, che in quella si può conoscere l'arte de la scultura, de la pittura, de la miniatura e de l'istoria di Cesare, de la quale il Muzio Giustinopolitano segretario di S. E. uomo dotto e eccellente ha dettato li uersi o copie che sono nel roverso di tutti li vasi, li quali S. E. ha inviati con uno maestro intendente (1) che li ha bene incassati in dieci arche; il quale userà ogni diligenza per condurli sani e salvi che così piaccia a N. S. Dio di concederne che sia, liberandoli dalle mani delli doganieri d'Aragona.... (2)

Urbino 17 Settembre 1562.

III.

Francesco Maria Sassatelli a Francesco I Duca di Modena.

(Archivio di Modena)

La lettera dell'A. V. con la quale m'esprime la premura che tiene d'essere servita presto d'un pittor eccellente da maiolica per far pavimenti, non mi è capitata se non sotto il 16 del corrente, di modo che non ho potuto mandar a Faenza se non ieri avendo fatto capo a m. Francesco Vicchij padrone della principal

---

(1) Forse Raffaello Ciarla (Pungileoni *Notizie delle maioliche d'Urbino.*)

(2) Trattasi in questa lettera di una credenza di maiolica inviata in dono a Filippo II dal Duca Guidobaldo II, la quale noi crediamo sia la medesima cui accenna Annibal Caro in una sua lettera da Roma alla Duchessa Vittoria moglie di Guidobaldo il 15 gennaio 1563, con queste parole: « Il Duca suo consorte fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingere una credenza di maiolica in Urbino, la quale è finita e gli disegni sono restati in mano di quei maestri. »

bottega di maiolica che sia in quella città, quale per esser mio amico è venuto oggi a Imola a trattar meco, e m' ha promesso di mandar il suo pittore sino a Modena: ma che prima del mercore prossimo non può partire per non lasciar certi lavorieri di consideratione imperfetti, sicchè avrei pensiero che giobbia fosse a Modena per sentire gli comandamenti dell' A. V. per servirla in tutto quello che potrà. Le dico bene che sendo la bottega del sud.° m. Francesco la prima che sia in Faenza che tiene anco miglior pittore degli altri, et io non mancherò di sollecitare perchè l' A. V. resti servita, non avendo io obligo maggior di questo e senza più con ogni riverenza me le inchino.

Imola 18 dicembre 1633.

(Nell' occhietto della lettera)

Ha ritrovato persona che dovrà fare il pavimento dipinto a maiolica.

IV.

Relazione anonima.
(Archivio suddetto)

Pesaro 26 Ottobre 1660.

Il Ser.mo di Modana qui fù servito in casa della Sig.ra Contessa Violante con tutta quella domestichezza, che volse, poichè secondo li di lui commandi non fù incontrato fuori, nè dentro la città si licentiarono tutte le persone che erano concorse a detta casa per far spalliera o corteggio. Smontato di carrozza, alla porta di casa, dalli suoi staffieri fù portato in una sedia con stanghe curte snodate sin a capo la scala dove trovandosi la Sig.ra Contessa, ivi S. A. smontò, et dopo complito, et postosi a mano sinistra, accompagnò la suddetta Signora alle sue stanze, dove si trattenne seco per un pezzo a discorrere sedendo ambidue col primo luogo alla dama; poi senza voler essere accompagnato, andò all' appartamento destinatoli, che era di quattro stanze, tutte ben

finite d' addobbi, letti nobili, et scrigni, e tavolini con li ritratti dentro del Re, Regina di Francia e Cardinale Mazzarino et altri quadri. E nella camera della sig.ra Contessa vi era il ritratto della sig.ra Duchessa di Modana. S. A. si pose a letto nè più si vidde, poichè cenò ritirata. Ricevette però un regalo di sei bacili di cose delicate da monache che le mandarono le figlie della sig.ra Contessa, et si ritenne dentro li bacili. La sua famiglia dal Maiordomo in fuori andò vedendo la città; ma il suddetto havendo dato nome se vi fossero state da comprare Maioliche dipinte da Raffaelle d' Urbino, le furono portate gran quantità di bacili e di tazzoni, o fruttiere, non già di Raffaelle, ma dipinti da un tale antico Professore di tali pitture denominato il Gabiccio (1). Ma li possessori di tali Vasi si posero tanto in alto su le dimande, essendo stato addimandato d' un Rinfrescatore veramente benissimo dipinto sin a cento doble, e del quale ne offerse 12; che non comprorono che un altro Rinfrescatore, et una Tartaruga grande che può servire per catino e bacile tra il corpo e la coperta, tutta dipinta, a groteschi e figure, quali pezzi pagorno 22 doble (2). Nella sera cenorno alla prima tavola che era destinata per il S.r Duca, diece de' suoi Cavalieri, compresi due PP. Giesuiti e furono serviti tutto in argento alla grande a due piatti, e con confetture; e poi nel medesimo tempo si fecero altre tre tavole oltre quelle della famiglia bassa et a tutti furono assegnati li appartamenti per dormire a più che si potè in casa, et a gl' altri in case congiunte a quella della Sra Contessa tutte ben all' ordine. La mattina il Sr Duca si levò a buon hora cioè a 13 hore, volse essere a sentir messa nella Chiesa di Santa Maria Madalena, dove stanno le figlie della

---

(1) Forse Girolamo di Lanfranco detto dalle Gabiccie perchè nativo del luogo di questo nome nel contado pesarese, il quale operava intorno il 1560.

(2) La parte superiore di questa Tartaruga caduta nelle mani di un incettatore di anticaglie in Modena, venne da lui venduta, poco tempo fa, a un amatore forestiero.

S.ra Contessa la quale pure vi fù et S. A. dopo la messa fu di nuovo a complire seco, e poi andò a salutare al fenestrino dette SS.re figlie; indi salito in carozza andò a vedere l' oratorio del Nome di Dio dove è il Quadro del Baroccio, indi seguitando il suo viaggio verso Rimini se ne andò, havendo lasciato di mancia alla famiglia della Sig.ra Contessa sedice doble, essendosi S. A. dichiarato sodisfatto prima del modo col quale l' aveva ricevuto e trattato.

DELLA

CERAMICA IN PARMA

1.ª EDIZIONE

DELLA CERAMICA IN PARMA

Lo studio della storia delle manifatture ceramiche trae la sua origine da tempi così prossimi al nostro, che non è da stupirsi, se ad onta delle molte indagini negli archivi, delle diligenti osservazioni e della razionale classazione dei prodotti delle medesime così antichi come moderni, si rivela di tratto in tratto qualche nuovo fatto da aggiungere a quelli dati precedentemente a conoscere da eruditi investigatori delle memorie del passato. Nessuno, per quanto sappiamo, degli scrittori che si sono occupati di somigliante argomento, ha accennato al magistero della maiolica importato in Parma nel secolo XVI da artefici del Ducato d'Urbino e genovesi, nè a una consimile manifattura introdotta in detta città nel secolo XVIII. Della quale scoperta vuolsene attribuire il merito principale al Cav. Enrico Scarabelli Zunti, che negli archivi parmensi trovò i documenti che ne fanno fede e volle cortesemente farmene parte affinchè me ne giovassi a compilare questa qualsiasi relazione.

L'arte figulinaria fu esercitata in Parma fino dalle più remote età e proseguita nelle posteriori con buoni ri-

sultati. Essa fiorì particolarmente nel secolo XV, come ne porgono testimonianza i pochi saggi che ancora rimangono e la provata esistenza dell' arte dei boccalari. Non si hanno però notizie anteriori alla seconda metà del trecento, nel qual tempo trovasi il nome di Giovanni da Panocchia scudellaro, i figli del quale esercitarono la stessa arte e vivevano anche nel 1425, come risulta da un atto di quell' anno. In altro atto del 1410 appaiono i nomi di Ziliolo e Luca da Moyle coi quali si apre la serie degl' individui di questa famiglia che operarono di terre cotte per tutto il secolo XV con profitto ed onore. Ad essi seguitarono Giovanni e Francesco da Moyle, Anziano quest' ultimo nel 1425 della detta Arte dei boccalari e forse il medesimo che eseguiva non so quali lavori al Canonico Antonio Oddi l'anno 1447. Antonio e un secondo Francesco o Francino vissero nella seconda metà del Quattrocento, e codesto Francino è forse lo stesso che nel 1488 si obbligò di costruire il cornicione e gli ornati della casa del Conte di Caiazzo (1). A più alta meta mirò Damiano Moyle contradistinto per *egregius vir* negli atti notarili, il quale fu, ad un tempo, calligrafo, miniatore e stampatore di libri. Operava egli nel 1477 e morì circa il 1510.

Altri non pochi maestri di quest'arte furono in Parma nel secolo XV, cioè nella prima metà un Giacomo della Braya o Braglia (1412-1438) e un Giovannino delle tovaglie (1428), e nella seconda Filippo, Andreolo de Magistris, Gio. Tomaso de Monchio da Modena (1453), Biagio della Costa che nel 1459 pigliava in affitto una casa dal Rettore della Chiesa di S. Maria di Portanuova con facoltà

---

(1) Pezzana *Storia di Parma T. V. 162.* Lopez *Il battistero di Parma Ivi 1864 pag. 54.*

di asportare il materiale delle fornaci fatte costruire nella medesima, salvo il diritto di acquisto nel locatore (1); Giovannino da S. Bonifacio (1464), Giovanni da Piacenza (1470), Cristoforo Longhi che si dichiara abitante Brescello, Bartolomeo Avanzi (1487), Antonio (1494) ricordato dal Pezzana (2), M. Giovanni del Rio di Guardasone autore del cornicione dell' Ospedale di Parma compiuto nel 1492 (3), di quello della casa di M. Galeazzo Cantelli eseguito nel 1495, in parte ancora esistente, e forse anche di un terzo nella Chiesa di S. Giovanni. Finalmente Galeotto Pavesi di Modena, più veramente plasticatore che boccalaro, il quale fece di commissione del già citato Canonico Oddi un' Ancona con figure di più Santi in terra cotta, già collocata all' altare di S. Agata nel Duomo di Parma. Sul conto di quest' opera è da considerarsi la nota della *Enciclopedia* dello Zani (XIV. 337) passata finquì inavvertita, dove si riporta da un libro di spese quotidiane fatte in Parma, come ivi si legge, la seguente partita « Nota, che a dì primo de Augusto anno 1463 feo asettare denanze alo Altare de la Capella de Sancta Agata de la Gesia Mazone de Parma una Anchone *fata de terra cotta in vidriata* con diverso figure di più Santi, per la quale promize a Maestro *Galliotto Bocalaro di panexi nixi* (sic) da *Modono*, el quale al presente habita in là vicinanza di San (*il nome è lasciato in bianco*) in capite pontis. » Da queste parole si può dedurre che l' opera dell' artefice modenese fosse condotta a somiglianza di quelle di Luca della Robbia vivente in quei tempi, come si può anche congetturare ch' egli ne

(1) Rogito Gherardo Mastagni 30 giugno 1459.
(2) *Op. citata T. V. 179, 180.*
(3) Pezzana op. cit. IV. 351, V. 162.

apprendesse il segreto da Agostino di Antonio di Duccio compagno ed aiuto di detto Luca, il quale fece in Modena nel 1442 quattro bassorilievi in una lastra di marmo posta all'esterno della Cattedrale. Appare poi da due rogiti veduti dal Cav. Scarabelli, che il Pavesi continuava a dimorare in Parma negli anni 1470 e 1479.

La lavorazione delle terre cotte non fu propria ed esclusiva della città di Parma, ma si estese altresì ad alcuni luoghi del suo territorio, siccome Fornovo, Borgo S. Donnino e Busseto. Il 6 giugno del 1487, Daniele Botti boccalaro abitante in Fornovo stipulava in Parma mediante rogito di Esopo Palmia un contratto di Società per cinque anni con Salvatore del fu Martino suo cugino in *arte ac misterio bocalorum et laboreriorum de terra et aliarum mertium.* Nello stesso anno il medesimo Daniele vendeva sei biolche di terra presso la porta di S. Francesco in Parma a Perusina figlia del fu conte Nicolò della Mirandola e vedova del Magnifico Gio. Galeazzo Manfredi di Faenza, ora abitante nella detta città di Parma. Altri nomi ci rivelano gli atti notarili di Borgo S. Donnino ad incominciare dal 1426, cioè Genesio Palmenghi, Antonio Longhi detto Molinaro (1454), Bertolano e Gio. Antonio Porcelli o Portelli (1455) e infine Giacomo Stagnetti e Pier Giacomo Miconi che vivevano ancora nel 1518. Ma la terra di Busseto più che semplici nomi addita anche gli avanzi delle figure e dei fregi che ornavano la facciata principale della Rocca, lavorati probabilmente da Gio. Pietro de Rociis o Rozis. Le notizie di questo artefice che possedeva una casa in Busseto rimontano al 1462; ma essendo egli dopo il 1467 passato a Mantova venne di colà richiamato da Gio. Lodovico e Pallavicino Pallavicini signori di quella Terra. Il motivo di quella chiamata è espresso con onorevoli parole nel relativo decreto del 20 agosto 1470, il quale così incomincia.

« *Johannes Ludovicus, Palavicinusque fratres mar-*
« *chiones Pallavicini milites etc. Jamdudum magnopere*
« *cupientes quod castrum nostrum Busseti bonis arti-*
« *ficibus, diversisque artibus repleretur, quo incolae et*
« *habitantes ibi rebus necessariis pro libito sibi provi-*
« *dere possent, curavimus Johanem Petrum de Rociis*
« *figulum Mantuae tunc habitantem fictiliaque multum*
« *ingeniose fabricantem conducere ut Busseti habitaret*
« *ibique suo subtili artificio uteretur* »; gli concedono l'esenzione da ogni carico personale e dalla gabella d'entrata delle materie inservienti all'arte da lui professata. Altra notizia non abbiamo di lui.

Fin qui vedemmo farsi memorie di terre cotte semplici senza alcun indizio di rivestimento vetrino, ad eccezione dell'ancona del Pavesi poc'anzi accennata, e siamo per credere che una particolare e permanente fabbricazione nè allora nè in appresso per molti anni si stabilisse in Parma. E in questa opinione ci conferma il silenzio degli Storici parmigiani e quello ancora più significativo del Piccolpasso che nel suo Trattato dell'arte del vasaio scritto intorno la metà del secolo XVI, non nomina questa città fra le altre d'Italia in cui fioriva tale manifattura. Questa però vi fu importata per breve tempo da artefici forestieri che vi lasciarono notevoli saggi della loro perizia, uno de'quali, il più antico, il solo che si conservi tuttavia in essere, meritasi una speciale menzione.

Fino dai primordii del secolo XV erasi introdotto il costume di rivestire di piccoli quadri di terra cotta invetriata i piani delle stanze, delle loggie delle cappelle, costume che andò vie più diffondendosi e perfezionandosi a segno che, scrive il Passeri « non contenti gli artefici di lavorar a scacchiere cominciarono a dipingervi a disegno i quadrelli e poi cominciarono a dipingervi istorie grandi e figure, tanto che per via di numeri i quadri fossero ob-

bligati a quel tal sito, perchè molti componessero una figura ». Lo stesso autore soggiugne, che in Pesaro sussistevano ancora alcuni di tali pavimenti dei quali egli possedeva un quadro segnato del 1502, la più antica data che gli fosse caduta sott' occhio; e che nell' antico palazzo ducale di Urbania si conservavano di questi dipinti a disegno con figure grandi (1). Noi però avvertimmo come fino dal 1443 si ricoprissero di quadri in terra invetriata o dipinti in varie foggie i sedili posti attorno al cortile del Palazzo degli Estensi e come trent' anni dopo si coprisse della medesima materia il pavimento della nuova Cappella del Castello Ducale (2). Alla prima metà di quel secolo deve parimente assegnarsi un' opera consimile, ora distrutta, che ornava la sagrestia della Chiesa di S. Elena in Venezia (3) e alla seconda, i pavimenti di tre cappelle in S. Petronio di Bologna due dei quali consunti, l' altro in istato di buona conservazione, fatto di mattonelle esagone che mostrano elegantemente dipinti, busti d' uomini e di donne, argomenti sacri, animali, frutti, utensili, rosoni, motti ed imprese della famiglia Vaselli che fece eseguire quel lavoro a un artefice di Faenza nel 1487 (4). Al secolo susseguente appartengono il piano della Cappella Lando nella Chiesa di San Sebastiano in Venezia che rappresenta busti d' uomini, animali, mascheroni, fiori, frutti e reca la data del 1510 (5), come l' altro in una cappella nella

---

(1) *Istoria delle pitture in Maiolica, Pesaro p. 32 e seg.*

(2) *Maioliche e Porcellane degli Estensi p. 14. 16.*

(3) Cicogna *Iscrizioni Veneziane.* Urbani *Ceramica Veneziana p. 31.*

(4) Frati. *Di un pavimento di maiolica nella Basilica Petroniana*, 2.ª edizione p. 18

(5) Urbani. Op. citata.

chiesa di S. Francesco di Siena segnato dell'anno 1513, nella quale città n' esisteva pure uno somigliante eseguito del 1509 nel palazzo Petrucci, di cui furono portati fuori d' Italia gli avanzi ripartiti fra i Musei di Kensington e del Louvre (1). A quel tempo appartengono medesimamente le maioliche delle Loggie Vaticane oggidì quasi totalmente consunte. Posteriori d' assai sono i pavimenti della Sagrestia di S. Pietro presso Perugia e della tribuna di S. Maria Maggiore nella città di Spello, l' uno del 1563, l' altro del 1566 opere entrambe del Frate di Deruta valente in tale magistero (2), non meno di Iacopo Lanfranchi da Pesaro autore di quello sotto la loggia della villa Pupaiti nel Friuli, di cui scrisse il Doni « che la più bella cosa non si può vedere » — A tutte queste opere ricordate dagli scrittori d' arte devesi aggiungere la parmense di cui nessuno ha fatto parola fin qui. Il Monastero di S. Paolo tanto noto e celebrato per quella sua stanza decorata da Antonio Allegri negli anni 1518 e 1519 di un fregio che tutto il mondo invidia alla città di Parma, aveva pure una stanza in prossimità della porta col piano rivestito di quadri di maiolica dipinta. Allorchè nella seconda metà del secolo scorso lo scioglimento della clausura che aveva fino allora impedito l' accesso a quell' ospizio di monache, produsse la scoperta degli stupendi affreschi Correggeschi rimasti per oltre due secoli ignorati, ad essi solamente si volse l' ammirazione universale e le maioliche come cosa di nessun

(1) Darcel. *Notiee des fayences peintes* ecc. Fortnum. *Maiolica pag. 96.*

(2) Guardabassi. *Indice Guida* pag. 238. 269 — *Giornale di erudizione artistica di Perugia l. 151 — Attavanta, Villa. Firenze 1857 pag. 45.*

conto rimasero inosservate, così all' Affò che descrisse quelle pitture, come a tutti i compilatori di guide infino ai recentissimi. Eppure il pregio di un tale lavoro per riguardo all' età in cui fu condotto, e per i simboli, le figure, i motti e le imprese che lo adornano, meritavasi almeno una semplice menzione. Non isfuggì però all' attenzione dal Cav. Enrico Scarabelli, il quale in questi ultimi anni vi applicava lo studio, trascriveva i motti, segnava diligentemente i soggetti dei dipinti, sebbene poscia distratto da altre occupazioni, non proseguisse l' opera bene avviata e lasciasse a noi la cura di compierla comecchessia.

Centocinquantaquattro sono le mattonelle tutte dipinte di varia maniera d' ornati e di figure. E pigliando le mosse da queste, vedonsi parecchi ritratti di uomini e donne; un giovane delineato in profilo con bionda zazzera e cappello appuntato a larga tesa con un fiore di rosa a modo di nappa ed altro fiore nella bocca; un ritratto d' uomo pure di profilo con elmetto in capo e collane di armatura; altro simile con berretto rosso; altro sul berretto del quale si legge: SIA DATA IN MAN A NICOMEDE, ripetuto in diversi mattoni; un mezzo busto di pontefice in cattivo stato di conservazione con una ramificazione di foglie di quercia ai lati; donna seduta che allatta due bambini: testa di donna sul corpo di un drago; uomo a cavallo che corre con spada nuda; ritratto di donna in profilo; uomo con un' accetta alzata nelle mani; guerriero sul campo di battaglia con lancia in resta sopra un destriero che corre, dove si vede una gabbionata munita di cannone o spingarda; altro guerriero somigliante; altro con elmo in capo; uomo disteso a terra trapassato da lunga spada e una donna colle chiome disciolte in atto di trafiggersi colla medesima spada, e più dietro un castello turrito e una fontana sormontata da una corona marchionale, rappresentazione della

nota favola di Piramo e Tisbe (1). Uomo in piedi colle mani giunte in atto di pregare; angelo alato seduto per quanto pare sopra un sepolcro; giovine paggio a cavallo a dorso nudo che corre in una campagna; finalmente una testa di donna con collana e nell'alto una fascia nella quale si legge: LVCREC. A. BRE. A e alcuni numeri malamente segnati, che interpretammo per l'anno 1503.

Non è meno osservabile e curiosa la serie delle imprese, dei simboli, dei motti. Sono rappresentazioni simboliche, la pantera o tigre che guarda il Sole; il fiore con parte del gambo che sorge da un cartello sul quale leggesi MARGARITA; due mani incatenate con i due pollici che si toccano nelle estremità sormontate da una corona marchionale; una mano aperta sulle fiamme; un cuore posto sotto lo strettoio in mezzo alle fiamme; altro cuore nello strettoio e al disotto una mano armata di ferro; un cuore spaccato da un coltello con fiamme sottoposte; due mani legate col motto, *sola fides*; due simili e inferiormente alle medesime due occhi che piangono e un cuore ferito da un dardo (2); un cavallo con una soma di sacchi; un unicorno sdraiato in un aperto padiglione accarezzato da una donna che tiene in capo un'acconciatura a foggia di torre.

I rimanenti quadretti coloriti a fiori, piante, arbusti, rosoni, ornati non richiedono particolare menzione; e però

(1) Questo medesimo soggetto fu riprodotto in una scodella già nel Museo Pasolini e in due fruttiere della raccolta Delsette. Frati. *Del Museo Pasolini* N. 241 e *Di una insigne raccolta di maioliche dipinte N. 299 e 359.*

(2) Questo simbolo ed anche, con poca varietà, i precedenti, si riscontrano in tre fruttiere già appartenenti alla Raccolta Delsette. Frati. *L. c. N. 8. 10. 11.*

concluderemo col riferire i motti che si leggono in alcuni dei medesimi cioè SOLO IN TE SPERO ROSA — ROSA BELLA — ASPETO EL TEMPO — CARO EL MI TEXOR — ISAURA BELLA — RIALMETO (sic) — PER BEN FARE — HEU. SUB. REQUIA. LUCRECIA. FLUMINA. CESA. oltre quelli che abbiamo accennato più innanzi.

Quest' opera insigne dell' antica maiolica italiana conservata in buone condizioni, fu in questi ultimi anni con ottimo consiglio infissa nelle pareti di una stanza d' ingresso al monastero, oggidì convertito in Scuola Normale femminile. Ammettendo come esattamente interpretata la data del 1503, noi vediamo accordarsi alla medesima la forma delle lettere, lo stile rigido delle figure, il disegno generalmente poco corretto, la scarsa varietà dei colori e la loro imperfetta degradazione, non senza avvertire però che alcuni pezzi dimostrerebbero uno studio più avanzato e una perfezione maggiore. Ma qui si presentano difficoltà per noi insuperabili. Dove furono fabbricati quei quadretti? Quale spiegazione si deve dare a quei motti, a quei simboli, a quelle divise, a quelle storie? quali personaggi rappresentano quelle teste di uomini e di donne? Ognuno sa quanto sia ardua l' attribuzione di opere di tal fatta a un determinato luogo, in un tempo in cui le diverse manifatture non possedevano ancora quel carattere particolare che acquistarono più tardi e che le distingue abbastanza chiaramente una dall' altra. Alla prima veduta ci parvero Pesaresi, indotti a questa opinione da certe qualità proprie di quelle officine: il segno leggero dei contorni delle figure, il prevalere del giallo pallido e del turchino, la forma dei ritratti conforme alle medaglie contemporanee. Nè a questo giudizio osterebbe la lontananza del luogo, in quanto che fino d' allora le maioliche si esportavano da quella città a soma di muli, sapendosi anche per documenti pubblicati recentemente, che dieci anni prima cioè nel 1493

Isabella d' Este Marchesa di Mantova commetteva somiglianti quadretti a un fabbricatore di Pesaro per adornare il pavimento di un camerino del suo palazzo (1). Ma siccome nè dai motti nè dagli stemmi, nè dai ritratti si scorge alcuna conferma a questo opinamento, il pensiero si volse a Castel Durante o ad altro paese dell' Umbria dove fioriva l' arte ceramica, a ciò indotti anche da quella figura di Pontefice, nella quale ci parve riconoscere l' immagine di Sisto IV. E un tale giudizio verrebbe vieppiù confortato dall' arme feltresca a tre fascie azzurre in campo d' oro (giallo) parecchie volte ripetuta, se la mancanza dell' aquila che ne forma parte integrante, non ci fornisse cagione a sospettare ragionevolmente che non debba più tosto riferirsi ad altra diversa famiglia. Una tra quelle infatti tiene nel luogo del cimiero un pastorale e reca da un lato le lettere MA di gotica forma chiaramente leggibili, dall'altro BN imperfettamente espresse. Quale è il significato di quel sacro simbolo e di quelle lettere? Forse che il pastorale fu posto a significare la dignità dell' abbadessa che fece eseguire il pavlmento? Forse che quelle lettere sono l' abbreviazione del nome di Maria de Benedictis che governò il Monastero fino al 1482? Queste interpretazioni non ci paiono infondate, e maggiore autorità acquisterebbero se si potesse provare che quell' arma era propria della famiglia dell' Abbadessa; sebbene non dobbiamo nascondere la difficoltà che ci si presenta al pensiero, del conciliare la data dell' anno 1503 in cui fu condotto il lavoro con quella del governo di Maria de Benedictis, che fu tra gli anni 1471 e 1482, non sapendo darci ad intendere che si ponesse la memoria

(1) *Lettere inedite di artisti del secolo XV cavate dall' Archivio Gonzaga. Mantova 1878 pag. 45.*

★

di lei in quel luogo ventun' anni dopo la sua morte. Non riuscendo a spiegare l'enimma, passeremo ad avvertire che dal confronto fatto fra questo e l'altro pavimento sovraccennato in S. Petronio di Bologna di artefice faentino, risulta una tale dissomiglianza da escludere pienamente il dubbio che il nostro provenga da Faenza. Imperocchè se le maioliche di S. Paolo fanno mostra di colori più vivaci e di più lucida invetriatura, le bolognesi le superano nella qualità degli ornati, nella scienza della prospettiva, nell' accuratezza del disegno. Nè una maggior luce si diffonde da quei motti, da quei nomi di Margherita, di Lucrezia, d' Isaura, dalla corona marchionale posta fra le due mani congiunte nei pollici e avvinte da una catena, dai ritratti accoppiati o disgiunti d' uomini e donne che dall' abbigliamento e dalle acconciature appaiono di elevata condizione, nessuno dei quali si riscontra corrispondente ai tipi impressi nelle medaglie e nelle monete degli Sforzeschi, dei Feltreschi e dei Manfredi ad eccezione della figura di Sisto IV e di una testa di donna in profilo nella quale ci parve ravvisare i lineamenti della celebrata Isotta Albaresani, l' amica di Sigismondo Malatesta Signore di Rimini. Per tutte queste esclusioni, l' assegnare qnest' opera a Castel Durante o ad altro luogo soggetto ai duchi d' Urbino, ci appare la supposizione più verosimile, lasciando poi a più esperto e sagace investigatore il merito di dissipare l' oscurità che si addensa sopra questo pregevole saggio dell' industria ceramica nei primordi del secolo XVI.

Come osservammo più addietro, di maiolicisti parmigiani e di lavori di maiolica fatti in Parma in questo tempo, non è rimasto memoria, ma soltanto di vasai, boccalari e lavoratori di terre cotte, dei quali ha raccolto il Cav. Scarabelli alcuninomi dagli archivi. Di questi noteremo soltanto Tomaso Tarabusi abitante la villa di Valverde nel territorio reggiano, perchè al nome del medesimo si accoppia

il cenno di un' opera da lui eseguita. Leggesi infatti in un rogito parmense dei 3 ottobre 1506, come il medesimo si obbligasse al Mag.co dott.re Antonio Bernieri di consegnargli in Reggio cornici di terra cotta pel valore di L. 68, per adornare la facciata e i lati esterni nonchè la corte della casa di sua abitazione in Parma. Ma di assai maggiore rilevanza è la notizia somministrataci dai Libri Mastri Farnesiani di una importazione di maioliche urbinati in Parma negli anni 1560 e 1561. Formavano queste un assortimento da tavola o, come allora dicevasi, una *Credenza* commessa dal Duca Ottavio Farnese a Raffaello Ciarla da Urbino per essere inviata al Principe Alessandro suo figlio che dimorava in quel tempo in Ispagna alla corte di Filippo II. La prima menzione di tale opera s' incontra nel Mastro al 15 giugno 1560, leggendovisi: « scudi 10 soldi 80 a M.° Raff.° da Urbino spesi per venire a Parma e tornare. » E al 2 luglio successivo: « Scudi 20 d' oro a Federigho mulattiere per andare con tre muli a Genoa a menare le casse delle maioliche che S. E. manda in Spagna. » Non s' intende bene se in quelle casse si contenesse tutta la Credenza o solamente una parte; ma verosimilmente il Ciarla ebbe poi a farne una seconda per quanto appare dalle seguenti partite « Raff.° Ciarla da Urbino deve dare adì 25 settembre scudi 150 d' oro in oro pagati a M. Gio. B. Picho segretario di S. E. quali lui havea a mandare per caparra d' una Credenza di Maiolica che ha a fare per S. E. » L' opera fu terminata nel 1561 e al 10 marzo segnavasi ne' Mastri la spesa di « 38 scudi e 60 soldi dati a Rocco da Cagli pel trasporto di cinque some di maiolica venuta da Pesaro e di 8 scudi e 30 soldi il dì seguente, per importo del dazio. » Il 14 di aprile registravasi il compiuto pagamento a Raffaello Ciarla di 236 scudi e 25 soldi « per resto di una credenza di maiolica che ha fatta e condutta in Parma la quale S. E. ha

mandata in Spagna al P.e » Finalmente sotto il 14 di maggio si legge quanto segue: « Scudi 43 soldi 20 moneta pagata a Federicho mulattiere spesi per andar da Parma a Genova con cinque muli a portarvi due some di maioliche che S. E. manda in Spagna. »

Il nome di questo maestro di maioliche rimasto trascurato anche dai moderni scrittori e investigatori di questa materia, non era sfuggito alle pazienti indagini del P. Pungileoni negli archivi urbinati. Premessa l' ipotesi che il Ciarla si allevasse nella bottega del celebre Orazio Fontana, il benemerito autore soggiugne: « Ignoro quanto sia vero che per ordine del più volte nominato munifico Guid' Ubaldo portò il Ciarla in Ispagna un assortimento di vasi, da lui stesso dipinti in regalo al rinomato Filippo II. . . . . La gita del Ciarla in Ispagna e la sua capacità nella dipintura di vasi, sono cose probabili, ma non fuori di dubbio. Maggior incertezza s' incontra nel ricercare se di Giambattista o di Agostino Ciarla foss' egli figlio trovandosi due Raffaelli contemporanei dello stesso cognome. Narrasi che le cose di questo Raffaello fossero atte a sostenere il parallelo colle migliori di quell' età; ma per non essermi giammai caduto sott' occhio alcun lavoro marcato con sigle che me ne indicassero il nome, resto col desiderio di vedere questa asserzione appoggiata a più saldo fondamento (1). » Ora queste partite dei Mastri Farnesiani somministrano appunto il fondamento che mancava alla tradizione popolare riferita dal Pungileoni. Che se per esse non è provato che il Ciarla andasse in Ispagna, si dimostra bensì all' evidenza che vi andarono le opere sue e si deduce la conseguenza che egli doveva essere artefice di molta riputazione se di lui si

---

(1) *Notizie delle pitture in maiolica fatte in Urbino.*

valevano i principi per dare saggio all' estero della loro munificenza; non essendo improbabile che la Credenza inviata ad Alessandro Farnese fosse destinata in dono al Re o a qualche grande personaggio della sua Corte. E poichè la famiglia dei Ciarla era affine a quella dei Santi, essendo noto che la fortunata madre dell' Apelle italiano fu una Magia Ciarla; così non sarebbe fuori del verosimile la supposizione che da questo vincolo di parentela o dalla medesimezza del nome e della patria, traesse origine la tradizione tanto diffusa nei tempi passati che attribuiva alla mano di Raffaello Santi disegni da riprodursi in vasi e in piatti di maioliche, scambiando erroneamente l' uno con l'altro dei due Raffaelli urbinati. E però molto più probabilmente al nostro Ciarla che al Santi crediamo appartenga la lettera asserta di Raffaello che nella seconda metà del secolo XVII era posseduta dal Barone Ottavio Tassis in Venezia, nella quale lo scrivente avvisava la Duchessa di Urbino di aver terminato i disegni per le maioliche della sua credenza (1). A tutte queste congetture una può aggiungersi senza danno, cioè che le iniziali R. C. ed R. V. (questa accompagnata dall' anno 1563) le quali si leggono sopra diversi piatti di maiolica e che rimasero fin qui senza interpretazione, abbiano ad indicare Raffaello Ciarla urbinate.

Finalmente nel 1583 s' introdusse la lavorazione della maiolica in Parma, la quale però non vi si mantenne che pochi anni. In quel tempo i Genovesi e i Savonesi con quella operosità che è loro propria, non contenti dell' accrescimento della produzione e del più largo campo aperto

(1) Vittoria. *Osservazioni sopra la Felsina Pittrice Roma (1703) pagina 114.*

allo smercio delle loro manifatture, recavansi essi stessi ad esercitare quell' industria fuori di patria. La quale per essi ripristinavasi in Mantova e quasi contemporaneamente s'iniziava in Nevers e in Parma. Così la diffusione di cotali stoviglie, i privilegi che loro concessero i principi e l'adescamento del mite prezzo delle medesime, furono a nostro giudizio principalissime cagioni del decadimento e della cessazione della maggior parte delle fabbriche della media Italia.

Nel Mastro Farnesiano dell' anno 1583 è trascritto un sunto dell' accordo stipulato tra un mandatario del Maggiordomo del Duca di Parma e Gio. Battista Cerullo o Serullo genovese. Esso è il seguente.

1583 a dì 24 Giugno

« L' accordo fatto tra l' Alzato a nome del Sig. Ma-
« iordomo del Duca di Parma et Batta Serulo Genovese è
« questo. Che detto Battista è obbligato fra dieci giorni
« partirsi di Genoa et quanto prima venirsene a Parma
« e a Piacenza in elettione del detto Sig. Maiordomo, et
« ivi almeno per mesi quattro fabbricare quadretti dipinti
« per fabriche di case al modo di Genoa.

« Si deve pagare al detto Battista le spese tanto del
« viaggio quanto per tutto il tempo che starà a lavorare
« come di sopra. Se gli deve anco dare per sua mercede
« di fabricar come sopra scudi 7 d' oro d' Italia da L. 4
« moneta di Genoa lo scudo al mese: ha havuto a conto
« anticipatamente scudi 10 d' oro da soldi 82 $^1/_2$. Se la
« terra ove ha da lavorare non fosse bona et atta a po-
« tersi colorire, può detto Battista andarsene a suo pia-
« cere, et alhora ha d' havere il salario di doi mesi si
« ben non fosse stato tempo a fabricare come di sopra.

« Mancando detto Battista all' accordo se ne può pi-

« gliare un altro a sue spese oltre la restitutione delli « scudi 10 et altre pene come nel Instrumento sopra ciò « fatto in Genoa. »

Dalla condizione posta in questa scrittura, che non trovandosi terra atta ad essere colorita, sia libero l'artefice d'andarsene a suo piacere, si conferma l'opinione che questo s' abbia a considerare come il primo esperimento di tale lavorazione; imperocchè non si sarebbe messo in dubbio il fatto della esistenza di quella qualità di terra, quando effettivamente se ne fosse fatto uso in passato per fabbricare maioliche. Nei Mastri Farnesiani dal 1583 al 1594 sono segnati varii pagamenti fatti al Cerullo in quel periodo di tempo. Nei primi due anni lo vediamo retribuito mensilmente di sette scudi d' oro oltre le spese del vivere; ma ai primi di ottobre del 1585 per effetto di una nuova convenzione della durata di nove anni, lo stipendio fu ridotto da 7 a 3 scudi. Ebbe egli però nel successivo anno una provvigione straordinaria di 100 scudi (se pure non fu un' anticipazione per le spese della fabbrica) come appare dalla seguente partita in data del 2 dicembre 1586: A M. Batta Serullo scudi 71 a conto di scudi 100 d' oro « che S. A. s' è contentato darli per dar principio a far la Maiolica ». Altrettanta somma gli fu data in prestito il 1.° gennaio 1591, nel qual giorno riscosse « scudi 59 soldi 64 moneta per scudi 42 per resto di sc. 100 d' oro prestatili da S. A. ». Il nome di lui ricorre nei registri ducali per tutti quegli anni infino all' ultimo di settembre del 1594, che segnava il termine della Convenzione, la quale pare certamente non fosse più rinnovata. Sebbene non abbiamo alcuna notizia dei lavori eseguiti dal Cerullo negli undici anni della sua permanenza in Parma, amiamo credere che non si saranno ristretti unicamente a quadretti da pavimento Il Co. Antonio Cerati scrittore parmigiano della seconda metà del

secolo scorso affermava conservarsi in molte case « alcuni pezzi eleganti di vasellami di maiolica fabbricati in Parma quando i Farnesi la dominavano (1) ». Medesimamente nell'inventario della Guardaroba Ducale compilato nel 1708, si vedono segnati non pochi pezzi di *maiolica di Savona dipinti alla Genovese.* Sembrerà congettura alquanto arrisicata attribuire quelle opere al Cerullo; ma con assai maggiore fondamento crediamo potergli assegnare quei quadretti fiorati che dal Convento di S. Alessandro furono trasportati ed allogati in uno stanzino della casa Tarchioni, oggi Berzioli.

Passarono quasi due secoli prima che si pensasse a rinnovare in Parma la fabbricazione della maiolica. Nella metà del settecento l' Italia escita da un periodo di guerre e di miserie, pareva ridestarsi dal sonno e sorgere a nuova vita. Si ravvivavano le spente industrie, si allargavano i commerci, si abbellivano le città, e principi e ministri davano ogni maggiore impulso a migliorare le condizioni del paese. Fu in quel tempo che si videro stabilire manifatture di porcellana in Napoli, in Venezia, in Firenze, in Torino e rifiorire quelle delle maioliche in varie parti d' Italia. Il francese Du-Tillot che governava il Duca e il Ducato di Parma, non si mostrava inferiore ad alcuno nel promuovere la prosperità dello stato, e poichè nel limitrofo Ducato di Modena erasi da qualche anno felicemente istituita la lavorazione della maiolica, volle egli su quell' esempio introdurla anche in Parma, sperando ritrarne eguali se non maggiori vantaggi. In questo intento alli 11 di luglio 1759 promulgava un editto di privativa per la fabbrica di detta maiolica, nel quale

(1) *Elogio di Mons. Gasparo Cerati. Parma 1778 pag. 15.*

si avvisava il pubblico, che per conchiusione del contratto di locazione per nove anni stipulato dalla R. Intendenza con Mons.r Cartier, essendo stata riconosciuta ragionevole la richiesta da lui fatta del diritto di privativa, anche nella considerazione della novità di quell' arte che si era iniziata nella capitale; si vietava l' importazione dall' estero di qualsivoglia maiolica bianca, dipinta o miniata, sotto pena ai trasgressori del sequestro o di uno scudo d' argento per ogni pezzo.

Obbligavasi all' incontro il Conduttore a tener provveduta la sua fabbrica di quanto potesse occorrere ai bisogni dello stato, e qualora fosse desiderata alcuna qualità di stoviglie di cui la medesima non fosse assortita, se ne permetteva l' introduzione, previa una domanda al supremo Magistrato, il quale accordava la licenza pagando il dazio consueto, o ingiungeva al fabbricatore di provvedersene. A queste deliberazioni seguiva la tariffa dei prezzi nella quale non erano comprese le maioliche dipinte e miniate.

Il Cartier però, non ancora passato un anno, abbandonava l' impresa e a lui si sostituiva Nicola Piacentini il quale assumeva ancora la lavorazione dei vetri. Una grida del 13 agosto 1760 dava l' annunzio della nuova locazione della durata di dodici anni a incominciare dal 1.° di maggio. Rinnovavasi in essa il divieto della introduzione aggravandolo notevolmente; imperocchè non solamente si obbligavano i negozianti a denunziare all' appaltatore le maioliche forestiere entrate in Parma anteriormente al decreto dell' anno precedente, ma si proibiva perfino il transito delle medesime senza una espressa licenza, nell' intento d' impedire (così si legge) che col pretesto di transito non se ne trattenga alcuna parte dentro lo Stato.

Ad onta però di editti tanto severi il Piacentini doveva vigilare attentamente per la loro osservanza in Parma stessa, dove taluno osò far concorrenza alla sua fabbrica.

Nel 1766 certo Carlo Artusi che s' era posto a lavorare segretamente tondi e piatti miniati a modello e ad imitazione di quelli del Piacentini, fu da lui denunziato al Magistrato e obbligato a smettere. Altro contrafattore fu Alessandro Pessarotti di professione pittore e miniatore, ma ancora abile a formare figure e consimili operazioni. Erasi costui allogato fino dai primordi nella fabbrica privilegiata, dalla quale fu licenziato dopo un anno; ma accusato poscia di lavorare di quell' arte stessa in casa sua e per proprio conto, fu ristretto in carcere. Escitone dopo due mesi e mezzo, passò a Casalmaggiore dove col denaro somministratogli da alquante persone facoltose, eresse una fabbrica di maioliche, dalla quale poi si allontanò per differenze avute nella misura del compenso. Ritornato a Parma si diede a fare piccoli lavori di terra cotta che gli procurarono il favore del Duca, il quale gli assegnò un quartiere e lo stipendio di 6 lire il giorno. Nè minor fortuna incontrò il fratello di lui Giuseppe cui fu dato l' incarico di Conduttore dell' Officina per la fabbricazione dei vasi d' agrumi e di fiori, cui era annessa l' annua prestazione di L. 2000 decretatagli li 11 maggio 1798.

Già da parecchi anni era stata soppressa la manifattura del Piacentini mantenuta artificialmente senza utilità del paese anzi con danno delle finanze. Quella maiolica fabbricata colla terretta deposta nell' alveo del torrente Parma commista a certa qualità di terra della valle di Carzola che la rendeva atta a meglio assorbire le vernici, non passò i limiti del mediocre, rimanendo inferiore alle somiglianti degli stati contermini. Una industria che non trova il terreno adatto a farla fruttificare e che non può quindi prevalere alle altre per la bontà dei prodotti e per la mitezza dei prezzi, non si tiene viva nè anche coll' assoluta esclusione da ogni concorrenza, senza sottostare a gravi sacrifizi. Nè di poca entità dovettero essere quelli

in cui incorse la ducale Ferma, la quale tenne per più anni ingombrati i suoi magazzini dei materiali invenduti di quella sua fabbrica, come risulta da una istanza di Domenico Riccardi e figli dei 27 ottobre 1785 perchè venisse loro affidata la vendita dei medesimi.

Nelle notizie sulle manifatture Ceramiche modenesi pubblicammo una supplica dirizzata da un Giovanni Oxan tedesco al Duca Ercole III dell' anno 1782, nella quale egli si offeriva d' introdurre negli stati Estensi l' arte di fabbricar la porcellana « esercitata, scriveva egli, finora in quelli di Parma ». Questa circostanza tanto chiaramente espressa non è però confermata da alcun fatto positivo. L' egregio Sig. Ronchini al quale rendiamo grazia di queste e di altre notizie comunicateci su tale argomento, non ha potuto rinvenire il nome di quel tedesco che una sola volta nei Protocolli della Segreteria di Stato, sotto il 2 luglio del medesimo anno. Ivi si nota che Giov. Oxan presentò un memoriale di cui non è accennato il soggetto, al quale fu rescritto questa semplice parola *Lectum*, che significa non darsi alcuna risposta. Ma il memoriale è perduto, nessun altro documento attenente a quell' artefice venturiero esiste nell' Archivio, e nessuna traccia è rimasta in Parma di somigliante manifattura.

APPENDICE

Supplica di M.^{ro} Giorgio Andreoli al Duca Guidubaldo

Il devoto ore M.^{ro} Giorgio già di Pietro dell' Andreoli di Pavia humilm.^{te} espone che al tempo de l' Illmo Sig.^{r} Guidubaldo Duca di fel. me. essendo egli ecc.^{te} ne l' essercitio delle Majoliche fu conosciuto et molto accarezzato da detta S. Ecc. et da l' Ill.^{r} Sor Ottavio Ubaldini suo Governatore et finalm.^{te} da quelli di sorte trattato che lassò la propria Patria, ciò è la vechia Pavia per vivere et morire alli servitii di qlla et soi successori, et immediate li fu consegnata la cura del Cassaro et fortezza della Città d' Ugubbio co ottima provisione et favore anco et commodo d' essercitare in essa quella nobil arte delle maioliche, acciò si fermasse in detta Città dove hoggi si trova, et per essaltare et reccognoscere quella virtù et quelli che de virtù si pascono, concessero co quel maggiore se possa al d.^{o} M.^{ro} Giorgio p se et figliolì et Nepoti libera, et franca essentione di gabelle Datij et colte et altri pesi ordinarij et estraordinarij imposte et da porsi in forma favorabiliss.^{a} et così sempre ne ha ottenuto et conseguito pieniss.^{a} osservanza et per l' Illmo Sor Duca Franc.^{o} M.^{a} fu confirmata, et senza contesa esseguita, et già circa venti giorni o manco ch occorrendoli portorno al medemo revisione per causa de altri poi che detto revisore l' hebbe vista, nel reportarla desgratiatam.^{te} gli cascò di seno, et benchè la forza di tal essentione sia di sorte nata, che no potria farsi cascare da quel commodo, no di manco cogno-

scendo la memoria labile, et confidando solo nella bontà di V. E. di fede et grave fameglia carco in questa sua estrema vechiezza, humilm.te ricorrendo supp.ca si degni provedere che qlla gratiosa immunità gli sia osservata insino al compimeto di detti soi nepoti come in essa si dispone et di novo p innata sua bontà concederli non ostante che 'l privilegio sia perso, trovandosi in fede com' è detto, havendo p espresso etc et motu pp.° etc. et lo riceverà di gra singolare da quella qal Dio sempre augumeti in felicità.

Attentis narratis, hita informatione de dca exemptione per testes fide dignos, sm relationem nobis factam conced.r ut petit.r et dcam exentionem confirmamus. G. D.

Vidit Vinc de m.to Ill.mi

Vidi Federicus Locut.s Junij 1572.

Die XX Jan 1551.

R.ta p me P.ro R.re

R.ta fuit per me Ant.m Blancan Not.m Cam.ae Ducalis eug in l.° 8 n.° 32.

Visa p me Aug.m Putium locutene.m

Die 28 7br 1564.

R.ta p me Petrum Paulum Re.m Not.m Cam.ae Ugubij in l.° exemptionum pag. 4. n.° 145. lo co / si gni

Supplica di Giovanni Andreoli

Illmo S.re

Il devoto Ore Gio: già di Gio: Andreoli da Ugubbio humilm.te espone ch' essendo venuti sin da Pavia M.ro Giorgio Salinben di Gio: figliolo di Pietro Andreoli di Pavia a gustare la dolcezza del giusto governo de l' Illmo S.re Guidobaldo Duca et Avo suo fu di tal gra Il vivere d' essi mass. p l' ecc. della maiolica de gra fedeltà, che non solo da sua Ecc. li fu concessa provisione, ma gli fu data in cura la fortezza della città d' Agobbio, et in oltre libera et franca essentione per sè, figli et nepoti, et doppo la morte di detto q. S.or Guidubaldo cognossuta la loro sincerità et virtù dal Ill.mo S.or Duca Franc.o M.a suo genitore, per innata sua bontà gli fu confirmata et così sempre inviolabilm.te osservata, ma perchè l' essentione cantava in persona di detto M.ro Giorgio solo, et non d' altri frelli co ciò sia che detto M.ro Giorgio solo faceva li fatti di casa, come capo, al pnte se fa dubio estendersi nelli nepoti di detto M.ro Giorgio ex persona de Gio. frello di M.ro Giorgio viventi all' hora in comune et parimente meritevoli s' altri per bontà di V. E. no dimanco havendola egli sempre, come detto M.ro Giorgio, goduta, come anco communemente fu concessa, mentre vivevano communem.te insieme ad un pane, ad una medesima servitù et essercitio, li pare duro al pnte sotto più liberale et largo prencipe gli sia intercetta, no minorando lui di fede et integrità verso il suo S.re Però devotam.te supp.ca se degni commettere constando che al tempo della prima et seconda concessione detti frelli, stando insieme, ugualm.te insieme l' habbino goduta, et parim.te doppo le parti, et doppo la

morte de Gio. predetto, l' habbi goduta detto Gio. M.ª et anco Barth.º et Vincentio suoi frelli, non restringendo la liberalità del Principe, li si debbia menar buona, et essi ammessi a quel benef.º come Nepoti di M.ʳᵒ Giorgio forse confusam.ᵗᵒ chiamati, havendo per espresso, et quatˢ expediat, di novo concedere, che lo riceveranno per gra da quella qale Dio faccia felice a' voti soi.

Attenta rel.ⁿᵉ conced.ˢ ut petit.ʳ et et ad eum extendi debere declaramus. G. U. D.

lo sigi | co lli   Vidit Stefanus de m.ᵗᵒ Ill.ᵐⁱ

Die XIIII Julij 1572.

Pis.ʳⁱ 17 Jan.ʳⁱ 1551.

Vidi Fed.ˢ Den.ˢ S. Call.

Eschines

R.ᵗᵃ p m P.ʳᵒ Re.ʳᵉ

Die 20 Jan. 1551

R.ᵗᵃ fuit p me Ant.ᵐ Thinc.ᵐ Not.ᵐ

Civitatis Eugubij In l.º novo Pl. c. 8 n.º 3.

NOTA

La prima di queste suppliche è tratta dal libro: *Concessiones, Exemptiones ac Privilegia Ducalia* che si conserva nell' Archivio provinciale nel Salone della Corte, ora Prefettura di Pesaro, pag. 213 *verso;* la seconda dallo stesso libro pag. 217, ignote ambedue al Passeri, il quale quei documenti che ha pubblicati li ha tratti dall' Archivio del Comune; segno che questo libro delle *Concessiones* gli era ignoto, o che egli non fece studio alcuno nell' Archiv. provle, il quale benchè aperto qui un 40 anni dopo la sua morte (m. 1782), era tuttavia sempre a sua disposizione; poichè o si trovasse a' suoi tempi in Urbino o a Pesaro cotal volume, era sempre in grado il Passeri d' usarne a suo talento, sendo egli nientemeno che Uditore di questa allor Legazione, e il volume avendo sempre appartenuto all' ufficio di Udienza.

INDICE

FINE

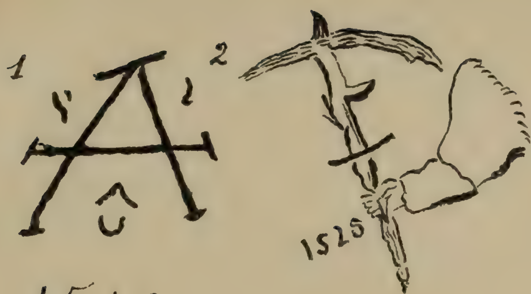


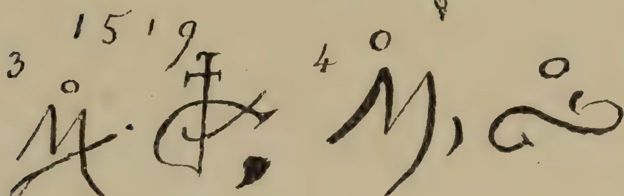
Lit. A Nobili.

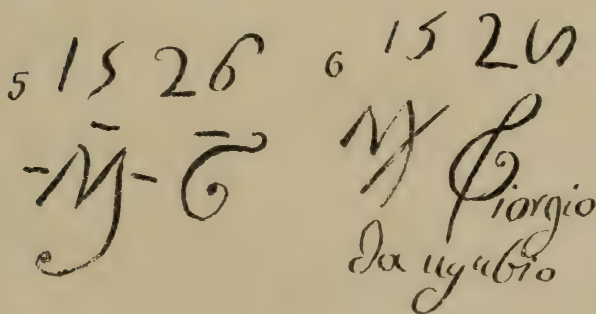
Carocci Carlo inc.

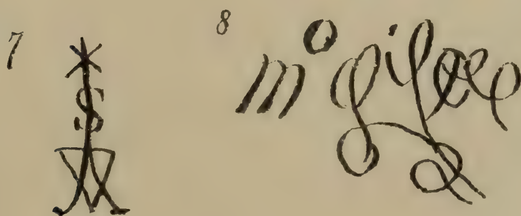



Lit Annesio - Nobili

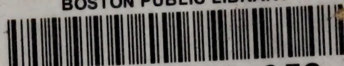

1
2
1525


1519
3
4


5 1526
6 1526
Giorgio
da ugubio


7
8




BOSTON PUBLIC LIBRARY
3 9999 08529 058 1

